

**VIAGGI IN ITALIA
PER FRANCESCO
GANDINI:
GOVERNO DI
VENEZIA**

Francesco Gandini



B 5

3

394

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



2

G O V E R N O

DI

VENEZIA

PARTE SECONDA DEL VOLUME TERZO

REGIO LOMB. - VEN. Vol. III. Par. II.

B. 5. 3. 394.

AL NOBILISSIMO SIGNOR CONTE

DOMENICO MOROSINI

SOCIO ONORARIO DELL' ATENEO VENETO

PODESTÀ DI VENEZIA

Cercando un nome veneto illustre cui poter dedicare questa seconda parte del Regno Lombardo-Veneto, che imprende a tracciare la storia ed i monumenti di Venezia e suo Governo, mi si affaccio quello di Lei, nobilissimo signor Conte, che dalla Sapienza Sovrana destinato a Capo del Veneto Municipio forma la delizia e la felicità de' suoi Amministrati.

La di Lei illustre Famiglia occupa luminosissimo posto nelle pagine della

veneta storia, non tanto per aver dato
in diverse epoche quattro Dogi a quella
potentissima Repubblica, quanto per l'ul-
timo grand'uomo di Venezia, il generale
Francesco Morosini, soprannominato per
le sue vittorie il Peloponesiaco.

Si degni, nobilissimo signor Conte,
accordarmi di porre questo patrio e ve-
nerato nome in fronte a questa parte
del mio debole lavoro, e renderà così
paghi i voti di chi, ammirandola per

*le acclamate di Lei virtù, si pregia
umiliarle i sentimenti della più devota
stima e profondo rispetta*

Cremona, l' 8 Luglio 1833.

Di Lei, nobilissimo signor Conte,

**Umiliss. Devotiss. Servitore
FRANCESCO GANDINI**

GOVERNO

DI

VENEZIA

Il paese che giace lungo la sponda dell'Adriatico fra il *Timavo* al N. E. ed il *Po* al S., cinto al N. dalle *Alpi* ed all'O. dal *Lago Benaco* (*di Garda*), indi dal *Mincio*, o, secondo alcuni dal *Chiese*, dai più remoti tempi chiamasi *Veneto*, nè v'ha traccia che siasi mai sotto altro nome distinto.

Posizione. Presenta esso la figura di un trapezio che occupa lo spazio compreso fra il grado 28 22', ed il grado 31 20' 40" di longitudine; e fra il 44° 52' 40" ed il 46° 40' di latitudine.

Clima. Temperato è il suo clima, che diviene alquanto frigido sulle montagne, situate quasi tutte al N. di Venezia con direzione all'E. N. ed al N. O., le quali confinano col Tirolo e colla Carinzia. Il massimo caldo giunge al grado 28, il medio al 10. Il freddo massimo al grado 9 sotto lo zero; e in qualche montana regione il mercurio discende perfino dal 15.° al 18.° grado (termometro di Reaumur). Sebbene questo territorio non abbia molta estensione, pure da un punto all'altro di esso notabile differenza si osserva nelle anomalie dell'atmosfera. Il continuo movimento del mare, ed il vento silocco rendono la temperatura di Venezia più dolce di quella dei paesi vicini ai monti; e in questi la pioggia è più copiosa che in quelli situati a qualche distanza da essi.

Confini. Gli attuali confini del territorio Veneto sono: all'E. il mare Adriatico ed i Circoli di Trieste, di Gorizia e di Villacco; al N. il Circolo di Villacco

ed il Tirolo, il lago di Garda, il Mincio e la provincia di Mantova; all' O. il Tirolo, il lago di Garda, il Mincio e la provincia di Mantova; al S. la provincia di Mantova, il Po ed il mare Adriatico.

Estensione. La sua maggiore lunghezza dal N. al S. presa sul meridiano è di miglia italiane 112 da 60 al grado, ovvero leghe austriache 28 da 15 al grado. La maggiore larghezza dall' E. all' O. presa sul parallelo è di miglia 125 ovvero leghe 31. 174. La circonferenza gira sopra una linea di miglia 695 ovvero leghe 173. 314. La superficie contiene tornature italiane 2,367,832. 85 pari a joch austriaci 4,112,756. 174. Questa estensione costituisce 6,902. 40 miglia quadrate d' Italia, eguali a leghe austriache 431. 40.

Monti e colli. I monti o montagne di questa regione sorgono al N. di Venezia, donde stendendosi da un lato verso l' E. e dall' altro all' O. descrivono una linea obliqua che separa il Veneto dal Tirolo e dalla Carinzia. Appartengono essi alla catena delle Alpi Rennie o Giulie: e questa catena è fiancheggiata da colli, che per lo più ne seguono la direzione. I Berici e gli Euganei si staccano però alquanto dagli altri, e formano un dorso quasi nel mezzo della veneta pianura verso la linea tracciata dal *Bacchiglione*, nelle province di Vicenza e di Padova.

Divisione. Il Veneto territorio è diviso in otto province che si suddividono in 93 distretti, e questi in 814 comuni. Il capoluogo di ciascheduna provincia è una città, decorata per la sua importanza dal titolo di *Regia*. I capiluoghi dei distretti sono o città o grossi borghi.

Strade. Le principali comunicazioni di queste province fra loro, e coi paesi che le circondano, sono assicurate da 25 *Strade Regie*, quasi tutte di recente costrutte o adattate a spese del tesoro dello Stato, da cui altresì è provveduto al loro costante mantenimento.

Le strade principali, che partendo dai margini della

laguna di Venezia attraversano le Venete province e mettono ai confini, sono le seguenti:

Strada da Mestre per Treviso, Conegliano, Sacile, Pordenone, Codroipo e Palmanova sino al confine Goriziano. Le sue diramazioni sono:

Verso il settentrione. — 1. Da Treviso per Cornuda e Feltre sino a Primolano nel canal del Brenta, da dove passa nel Tirolo meridionale. La lunghezza di questa prima diramazione sino al confine è di miglia geografiche 38. — 2. Da Gai presso Conegliano per Cornuda, Serravalle, Cimaadalto, Capodiponte, Longarone, Pesarollo, Venas e S. Vito sino al confine di Ampezzo, e di là sulla grande strada di Germania. La lunghezza di questa seconda diramazione sino al confine suddetto è di miglia geografiche 47. — 3. Da presso il ponte della Delizia sul Tagliamento per S. Daniele ed Osoppo a Pontebba e di là in Carinzia. È lunga questa diramazione sino al confine miglia geografiche 45. — 4. Da Codroipo per Udine e Cividale al Pufer sul confine Goriziano verso Caporetto. Sua lunghezza miglia geografiche 30 4/5. — 5. Da Palma per Udine e Gemona sino ad Ospedaletto, incontrando la diramazione num. 3. È lunga miglia geografiche 25.

Verso il mezzogiorno. — 6. Da Casarsa per S. Vito a Portogruaro sul Lemene. Questa strada serve di comunicazione col mare Adriatico. È lunga miglia geografiche 12. — 7. Da Palma per Ontagnano a Portonogaro sul fiume Corno per la comunicazione col mare. Lungo questa strada non vi sono stazioni postali; si estende per miglia geografiche 7 1/4. Vi sono di più i tronchi. — 8. Da Feltre per Belluno e Capodiponte, lungo miglia geografiche 24. — 9. Da tre miglia sotto Udine, seguendo la diramazione num. 5 per Pavia e Percotto sino al confine della contea di Gorizia, per passare alla città di questo nome da una parte, ed a Trieste dall'altra. La lunghezza di questo tronco sino al confine suddetto è di miglia geografiche 8.

Verso il levante. — 10. Da Treviso per Oderzo, Motta e S. Vito va ad incontrare al di là di Casarsa la detta strada principale. La lunghezza di questa strada che denominasi Callalta è di miglia 37 $\frac{1}{2}$.

Strada da Fusina per Padova, Vicenza e Verona sino al confine della Lombardia presso Peschiera. Le sue diramazioni sono:

Verso il settentrione. — 1. Da Padova a Cittadella, Bassano e Primolano al confine del Tirolo meridionale. Questa diramazione è lunga miglia geografiche 39. — 2. Da Vicenza per Schio, Val de' Signori e Vallarsa al confine dello stesso Tirolo. La lunghezza è di miglia geografiche 25. — 3. Da Verona per la Chiusa ad Ossenigo, al confine del Tirolo medesimo. È lunga miglia 24.

Verso il mezzogiorno. — 4. Da Padova per Monselice, Este, Montagnana, Legnago e Sanguinetto a Nogara sul confine Mantovano, si estende per miglia 68. — 5. Da Verona per Isola della scala al paese di Nogara suddetto sino al confine Mantovano, a Pontemolin verso Ostiglia; estendendosi per miglia 21. — 6. Da Verona per Vallese ed Isola Porcarizza sino a Legnago, lunga miglia 22. — 7. Da Verona a Villafranca al confine Mantovano, della lunghezza di miglia 12 $\frac{3}{4}$. — 8. Da Castelnuovo per Valleggio al suddetto confine Mantovano; si estende per miglia 9 $\frac{1}{2}$. Vi sono di più i tronchi. — 9. Da Castelnuovo per Pol e Campara sino all' incontro della diramazione num. 3. Questo tronco ha in lunghezza miglia geografiche 6 $\frac{1}{2}$. — 10. — Da Pol a Lizise sul lago di Garda, estendendosi per miglia 3 $\frac{4}{5}$. — 11. Da Vicenza per Cittadella e Castelfranco sino a Treviso. È lungo miglia 48 $\frac{3}{5}$. — 12. Da Monselice per Boara, Rovigo e Polesella a S. Maria Maddalena sul Po, rimpetto a Lagoscuro. La lunghezza di questo tronco è di miglia 40.

Ponti. Si contano in queste province 478 ponti a carico dello Stato, dei quali 77 in legno e 401 in pietra.

Acque. Dalle Alpi al mare, cioè in direzione obliqua dal N. O. al S. E., scorrono in tutti i punti del territorio Veneto moltissime acque che lo intersecano tanto di frequente e con tanta complicazione di nomi, da rendere sommamente estesa e difficile questa parte statistica. S'incontrano talvolta e fiumi e torrenti che non lasciano conoscere il loro sbocco: altri spariscono perdendosi nelle ghiaie o per le campagne. Ve n'ha di quelli che lungo il cammino cangiano nome e natura, e che pei loro argini e per la custodia caricano ove il tesoro dello Stato, ove i comuni ed ove i possidenti che hanno interesse di assicurarne il regolare andamento. Molti scorrono con grande tortuosità, si diramano, si riuniscono, passano l'uno sopra l'altro.

Fiumi, Canali e Navigli. — *Fiume Po.* Entra nelle province Venete all'estremità del confine Mantovano, e vi scorre al mezzogiorno servendo di limite alle province stesse collo Stato Pontificio. Bagna nel suo corso il territorio del Polesine e le due porzioni dello Stato Pontificio medesimo, che sono state aggregate alla provincia di questo nome. Al sito di S. Maria si dirama dal principal tronco che prosiegue col nome di Po di Venezia, costituendo il Po di Goro, quindi dal punto del Molo Farsetti, la Donzella o Gnocca, e più inferiormente al sito di S. Nicolò, il ramo Tolle ed il Cammello che sorte da quest'ultimo circa un miglio sotto corrente dal suo principio. Con tutte queste ramificazioni ed altre inferiori, ha il Po maestosa foce nel mare Adriatico. Sono situati lungo le sponde di questo fiume e le sue diramazioni, i paesi di Melara, Bergantino, Massa, Ficarollo, Casela, Stienta, Occhiobello, S. Maria Maddalena, Garofolo, Polesella, Guardaveneta, Crespino, Villanova, Papozze, Botrighe e Contarina, tutti sulla sinistra del tronco principale; e quelli di Ariano, Corbola, Taglio di Po e S. Nicolò nell'isola d'Ariano.

Per questo fiume, e per talune delle accennate sue

ramificazioni, ha luogo costantemente una navigazione con barche della portata di chilogrammi 64 mila, e vi ascendono fin oltre Polesella i trabaccoli provenienti dall'Istria. I naviganti trovavano in addietro la foce migliore nel ramo Gnocca, ed ora approfittano della nuova bocca detta del Sette, apertasi da pochi anni in causa di rotta alla sinistra del ramo Po di Venezia. È attualmente praticato da barche a vapore, pel transito di passeggeri, una delle quali arrivando a Pavia facilita la comunicazione tra Venezia e Milano nel più breve tempo possibile.

Fiume Adige. Discendendo dal Tirolo entra nelle province Venete al settentrione di quella di Verona, precisamente nel villaggio d'Ossenigo, e dirigendosi verso il mezzogiorno sino a Rovigiago sopra Verona, prosiegue poi verso levante e sirocco sino al suo sbocco in mare al porto di Fossone. Fino a Zevio trascorre fra monti ed alte ripe, indi fino al mare è rinserrato da argini per la maggior parte eccelsi e di terra sabbiosa, avendo un letto pensile rispetto alle campagne; e seguendo una linea alquanto tortuosa bagna la città di Verona, passandovi internamente, come fa nella fortezza di Legnago. Trascorre in oltre accanto dei paesi di Dolcè, Pescantina, Bussolengo, S. Michele e S. Giovanni, Lupatolo, Zevio, Ronco, Albaredo, Roverchiara, Bonvigo, Angiari e Villabartolomea nella provincia di Verona, sino all'emissario Castagnaro sulla destra, limite di questa provincia con quella di Rovigo, e sino al confine di Castelbaldo a sinistra, punto arcifinio della provincia stessa di Verona con quella di Padova. I paesi che nella provincia di Rovigo si trovano alla destra di questo fiume sono Villabona, sotto il sostegno Castagnaro, Badia, Lusina, Concadirame, Boara di Polesine, S. Martino e Pettorazza Grimana. Quelli alla sinistra nella provincia di Padova sono Castelbaldo suddetto, Masi, Piacenza, Barbona, Boara Padovana ed Anguillara. Bagna

inoltre col suo tronco scorrente nella provincia di Venezia il paese di Cavarzere colle sue frazioni. Nel suo corso questo fiume riceve alla sinistra nella provincia di Verona, tra Verona e Legnago, il fiume Fibbio, il torrente Illasi ed il fiume-torrente Alpone. Si risora alla destra in tempo di piena per l'alveo Castagnaro (vedi Castagnaro), e nel paese di Badia ha principio l'emissario a bocca regolata Adigetto (vedi Adigetto). Al punto della Cavanella sulla sinistra ha un sostegno a porte, per cui, mediante il canal di Valle, la navigazione passa nel fiume Brenta, onde continuare oltre il sostegno di Brondolo, nella laguna di Venezia. Sulla destra del sito di Tornova ha un altro sostegno che introduce le barche nel canal di Loreo (vedi canal di Loreo) per la navigazione tra Venezia e la Lombardia. Verso il suo estremo viene ancora unito al Brenta col mezzo del libero canal Busola.

Questo fiume presenta comodo, oltre che alla navigazione di Lombardia, a quella pure che ascende sino in Tirolo, ed è transitabile con barche della media portata di 62 mila chilogrammi. Si sta ventilando l'idea di farlo praticare anche da una barca a vapore, la quale non potrebbe portarsi più all'insù di Verona.

Fiume Castagnaro, che in seguito prende i nomi di Canal-bianco e Po di levante. Ha principio il Castagnaro al sostegno di questo nome, situato sulla destra sponda dell'Adige (vedi Adige), e poco sopra Canda riceve il placido fiumicello Tartaro, prendendo il nome di Canal-bianco sino all'influenza dell'Adigetto (vedi Adigetto), dal quale punto fino allo sbocco in mare nel porto di levante conserva la denominazione di Po di levante. Alla parte destra al sito detto Articiocco vien poi unito al Po mediante il naviglio Cavanella (vedi Cavanella), ed alla parte sinistra dalla Rettinella sino a Tornova è congiunto all'Adige col mezzo di canal di Loreo (vedi canal di Loreo). Con questi canali di riunione viene aperta la navigazione

fra Adige e Po, continuabile dall'una parte sino a Venezia e dall'altra negli Stati di Sardegna. Il Canal-bianco al sito detto Bosaro, è attraversato da una chiusa a pascioni detta sostegno del Bosaro, mediante la quale nelle magre del Po le acque provenienti dal Tartaro fluiscono per la fossa Polesella, quando viene aperto il sostegno di questo nome nel medesimo fiume Po. I paesi bagnati dal Castagnaro, Canal-bianco e Po di levante sono, nella provincia di Rovigo, Barucchella, Ghiacciano, Canda, Castalguglielmo, Bosaro, S. Apollinare e l'antica città di Adria: in quella di Venezia, il villaggio di Donada e qualche altra frazione del distretto di Loreo. Per questi navigli interni della provincia di Rovigo l'unico porto in mare è quello detto di Levante, ed è ottimo porto perchè formato principalmente da acque di scolo. La tratta del Po di Levante dall'imboccatura del canal di Loreo fino a quella del naviglio Cavanella, è navigabile colle barche della grossa navigazione che si pratica tra Po ed Adige. Nel resto superiormente alla Cavanella suddetta non è suscettibile di barche d'una portata maggiore di chilogrammi 13 mila, le quali non possono però ascendere il Castagnaro, che ha sempre l'alveo asciutto, quando è chiuso il sostegno alla sua imboccatura.

Canale Adigetto. Come si è detto parlando dell'Adige, prende origine sulla destra di quel fiume nel paese di Badia, e scorrendo lungo la provincia di Rovigo confonde le sue colle acque di Canal-bianco cinque miglia inferiormente ad Adria, passando pel capodistretto Badia, e per mezzo delle città di Lendinara e Rovigo, non che pei paesi di Salvaterra, Romodipalo, Villanova, Villadicosta, Buso, Dose e Fassana. È navigabile con barche della portata fino di 34 mila chilogrammi.

Naviglio Cavanella di Po. Brevissimo e manufatto canale scorrente tutto nella provincia di Venezia, ed

è stato formato onde unire il Canal-bianco al Po, per l'importante navigazione che si fa colla Lombardia e col Piemonte. Le barche della portata di quelle del Po passano per questo naviglio nello stesso Po mediante il sostegno a doppia conca, denominato della Cavanella. Abbisogna di perenne e costosa opera per mantenere il fondo depresso quanto occorra pel passaggio della detta navigazione.

Canale di Loreo. Unisce l'Adige al Canal-bianco passando per Loreo, e serve per la navigazione tra Po, Adige e Canal-bianco, che si fa con barche della stessa portata di quelle della Cavanella di Po. Il suo corso è tutto compreso nella provincia di Venezia.

Fiume Rabbiosa che poi prende i nomi di Fratta e Gorzone. Prende origine il Rabbiosa da alcuni ruscelli nei distretti di Sonigo e Sambonifacio, passa per quello di Cologna sino alla Bevilacqua, dove ingrossato da altri influenti prende il nome di Fratta. Quindi discende verso il mezzogiorno sino alla volta dei Bertoldi. Piegando poscia verso levante, scorre per le valli di Megliadino e Vighizzolo, sino alla botte detta delle Tre canne, che attraversa, per dar corso al canal di S. Catterina (vedi canal di S. Catterina), in seguito colla denominazione di Gorzon, ricevendo in Vescovana l'influente S. Catterina suddetto, continua il suo corso seco prendendo gli scoli delle campagne fino a scaricarsi in Brenta nella conca di Brondolo. Il tronco di questo fiume, dalla Bevilacqua all'accennata volta dei Bertoldi, serve di confine tra le province di Padova e Verona; nel suo corso, per lunghi tratti molto solitario, incontra soltanto di rimarcabili i due paesi di Vescovana e Cavarzere, il primo nella provincia di Padova ed il secondo in quella di Venezia. Al sito detto Stanghella è attraversato da un ponte, per la continuazione della strada da Padova per Rovigo, a ponto di Lagoscuro: è navigabile soltanto nella parte inferiore, dal Brenta sino alla botte

delle Tre canne sopraindicata, e mediante il canale di S. Catterina la navigazione ascende fino in Este.

Canal di S. Catterina. Scorre tutto nella provincia di Padova, ed è originato dai due ristoratori di Frassine, Brancaglia e Restara (vedi Brancaglia e Restara), i quali si uniscono al sito detto Pra. Il suo corso da questo punto prosiegue verso mezzogiorno fin oltre la botte delle Tre canne, ed indi volgendosi a levante con andamento pressochè parallelo a quello di Gorzon, confluisce in esso al punto di Vescovana, passando per i pacsi di Vigluzzolo e S. Urbano. Come si è detto, le barche del Gorzon passano in questo canale ed ascendono fino ad Este.

Canali Brancaglia e Restara. Entrambi a bocca armata ristoratori di Frassine (vedi Frassine) il primo un miglio circa superiormente ad Este, ed il secondo nel paese di questo nome. Col loro cammino non oltrepassano la provincia di Padova. Si uniscono al sito di Pra costituendo il suddetto canale di S. Catterina. Il solo Restara è navigabile colle stesse barche del Gorzon, le quali però non possono entrare nel canal superiore formato dal Bisatto e Frassine, attesa la chiusa denominata Bovone della Restara situata al suo incile.

Fiume Frassine. Costituito in origine dal placido fiumicello Brendola nella provincia di Vicenza, si rese poscia tumultuoso e di difficile contemibilità, attesa l'influenza in esso dell'infesto ed insidioso torrente Guà. Col nome di Fiume nuovo sopra Cologna, e sotto in quello di Frassine, cammina fino all'incontro del canale Bisatto (vedi Bisatto), dopo la cui confluenza si denomina Canale sopra Este; in Este e sotto Este sino a Bagnarolo di Monselice, al qual punto una parte delle sue acque rivolgendosi verso il N. E. fino alla Battaglia, costituisce il canale di Monselice, e l'altra parte si scarica pel sostegno di Bagnarolo, formando il canale di questo nome (vedi canale di

Bagnarolo). Scorrendo pel suolo delle provincie di Vicenza, di Verona e di Padova, passa per mezzo dei capi-distretti di Lonigo, Cologna, Este, Monselice e Battaglia, ed inoltre pel comuni di Sarego, Zimella, Persana e Roveredo. In tempo di piena si risora, come si è detto, pei canali Brancaglia e Restara, scarica la maggior parte delle sue acque nel canale Bagnarolo, come sopra, e prima di giungere al sostegno dell'arco di mezzo alla Battaglia, si risora ancora pel canale della Rivella (vedi canale della Rivella). Viene in esso esercitata soltanto due volte la settimana dalla Battaglia fino ad Este l'importante navigazione pei colli Euganei, con barche della portata anche di chilogrammi 50 mila. La navigazione delle barche più piccole ascende anche fino a Cologna.

Canale di Bagnarolo. Prende origine nella provincia di Padova al sito detto Bagnarolo di Monselice, coll' introduzione che si fa in esso, mediante il sostegno detto Archetto, delle acque di Frassine, e tracciando una linea alquanto tortuosa, nonchè ricevendo prima l'acqua del Piccolo lago, e dello scolo Canaletta di Lissida, poscia il canale della Rivella (vedi canale della Rivella), al punto delle acque nere entra nel canale di sotto della Battaglia (vedi canale di sotto della Battaglia). Passa pel solo paese di Pernumia, nè può essere navigabile, attese le chiuse che lo attraversano per dar moto ad alcuni opifizj di macina.

Canale della Rivella. Come si disse, egli è risortore delle acque di Bisatto e Frassine nella provincia di Padova, prendendo origine dal sostegno del suo nome, e mettendo foce nel suddetto canale di Bagnarolo al sito di Campagna, dove è attraversato da una chiusa di molini, come alla sua imboccatura. In causa che l'acqua s'impiega per uso di detti edificj, il regio tesoro mantiene soltanto la metà di questo canale, in cui non è praticabile alcuna navigazione.

Fiume Bacchiglione. Nasce da alcune sorgenti nella provincia di Vicenza, sei miglia sopra quella città, e scorre placido finchè in esso vi entrano gl' influenti Igna, Timonchio, Orolò, Retrone, Tesina Vicentina e Tesina Padovana. Al punto di Brusegana nella provincia di Padova riceve sulla sinistra le acque di Brentella (vedi Brentella), dopo di che prende il nome di Tronco comune o canal sopra Padova, fino a questa città. Nell' interno di essa si divide in due rami; l' uno è il tronco maestro, e l' altro il naviglio; e dove questi due rami si raggiungono, ivi il fiume per diversi e non lontani punti trovasi alla sortita della città medesima, che al di lui corso viene lambita fino alle così dette Gradelle di Porciglia: quivi con una parte rientra nella stessa città, costituendo il canale di S. Sofia, il quale, dopo ricevute le acque di alcune rogge private, passa a formare il canale di S. Massimo, sino alle Gradelle di questo nome. Di nuovo in questa situazione sorte da Padova prendendo il nome di canale di Roncagette fino al paese di Bovolenta, dove confluisce col canale della Cagnola (vedi canale della Cagnola), proseguendo unito a questo, colla denominazione di canale di Pontelungo, sino alla conca di Brondolo, in cui si confonde col Brenta. In Longarè sulla destra, provincia di Vicenza, sorge dal Bacchiglione, mediante bocca regolata, la diramazione del canale Bisatto, che si unisce, come si è detto, col Frassine, un miglio sopra Este (vedi canale Bisatto). Al Bassanello sopra Padova, ove dicesi Tronco comune, pure alla destra, si dirama il canale Battaglia (vedi canale Battaglia), che nel paese di questo nome s' incontra colle acque di Bisatto e Frassine. Alle Gradelle di Porciglia, nelle mura di Padova, quella parte di questo fiume che non si è diramata pel canale di S. Sofia, prosiegue col nome di Piovego (vedi Piovego), sino a Stra, ove col breve risortatore di questo canale si scarica nel Brenta. Passa per la provincia di Vicenza attra-

versando quella città, e bagnando i paesi di Debba, Longarè, Colzè e Montegalda. In quella di Padova, oltre il bagnare internamente con due rami la città di questo nome, scorre eziandio pei paesi di Cervarese, Creola, Saccolongo, Selvazzano, Tencarola, Brusegana, Ponte S. Nicolò, Isola dell'Abbà, Bovolenta, Pontelungo e Correzola. Nessun paese poi è osservabile in quel tratto di suolo, che da questo fiume è attraversato nella provincia di Venezia. In Debba sulla sinistra ha un sostegno a Conca ad uso della navigazione, la quale nel tronco solitario, cioè al di sopra della confluenza di Brentella, si fa fino a Vicenza con barche della portata anche di chilogrammi 97 mila, ed interessa sommamente il commercio di dette tre province. La navigazione del tronco comune, e del ramo naviglio interno a Padova, egualmente interessante, non può essere esercitata con barche di carico maggiore di 90 mila chilogrammi. Nel Roncagette, comunque generalmente di alveo profondo, è assai più stentata, non potendosi caricare le barche con peso maggiore di chilogrammi 15 mila, dalla qual condizione poco è da ritenersi differente il canal di Pontelungo; benchè in esso la navigazione sia importante pei rapporti di Chioggia e di Venezia.

Canale Bisatto. È questa una diramazione del Bacchiglione, che incomincia con bocca regolata a Longarè nella provincia di Vicenza, e prosiegue fino all'incontro del Frassine un miglio circa sopra Este nella provincia di Padova. Nel XIV secolo venne scavato questo canale dai Vicentini ad oggetto di formare un diversivo e di privare così delle acque del Bacchiglione i Padovani, contro i quali in allora erano in guerra aperta. In seguito sono stati instituiti attraverso il medesimo cinque sostegni ad uso d'opifici da macina, non che la bocca al suo incile, per regolare in tempo di piena del Bacchiglione suddetto, il risoro che ad esso si conviene. Nella provincia di Vicenza

costeggia lungo i paesi di Lóngarè e d'Albettone, ed in quella di Padova lungo Vo e Lozzo, serpeggiando da sopra Albettone fino alla sua confluenza accanto ai colli Euganei. La navigazione, di cui può essere suscettibile con barche di piccola portata, non ascendendo oltre Albettone, interessa puramente per la condotta delle scaglie, che si estraggono dalle cave d'Albettone medesimo.

Canale Battaglia. Esce a bocca libera dal tronco comune al sito detto Bassanello sobborgo di Padova, e con andamento quasi retto giunge alla Battaglia, ove incontra il canale di Monselice, con cui unito balza dal mirabile sostegno detto Arco di mezzo, demolito per rilevanti disordini e ricostruito dalle fondazioni in più magnifica e solida forma per sovrana munificenza nell'anno 1830, inferiormente al quale si origina il canale di sotto della Battaglia (vedi canale di sotto della Battaglia). A Mezzavia, frazione di Carrara nel distretto di Battaglia, sulla sua sinistra ha una chiusa, mediante la quale viene estratta la roggia privata detta Biancolin, inserviente ad animare alcuni mulini; ed a Battaglia varie altre estrazioni a bocca regolata vengono fatte da questo canale per dar moto a molti edifizi di cartiera, maglio, sega e macine da grano. Istituito in origine per semplice uso di canale naviglio, dopo che all'incile venne distrutto il sostegno, che regolava le sue acque in occasione delle colmate del tronco comune, è divenuto anch'esso un fiume libero e difficile a contenersi. Giace alla sua destra presso Battaglia sulle falde dei colli Euganei il delizioso castello del Cattajo, ora di proprietà di S. A. R. IL DUCA DI MODENA, ed è poi fiancheggiato lungo il suo corso da spessi fabbricati magnifici e da ameni giardini. La navigazione di questo canale che esercitasi in continuità di quella di Frassine, è importante pel commercio tra Padova ed i paesi in vicinanza agli Euganei e sopra i medesimi, la quale navigazione non si pratica che due volte

la settimana, con barche della portata fino di 50 mila chilogrammi. Negli altri giorni della settimana viene impiegata l'acqua ad uso degli opilizi suddetti. Lungo l'argine sinistro di questo canale medesimo scorre la strada postale, che da Padova per Legnago conduce al confine Mantovano e nello Stato Pontificio.

Canale di sotto della Battaglia, della Cagnola e di Bovolenta. Come si è detto di sopra, viene formato dalle acque di Bisatto e Frassine, nonchè da quelle del canale della Battaglia, dopo che tutte unite balzano da quel sostegno detto Arco di mezzo. Proseguendo verso levante accoglie alle Acquenere il canale di Bagnarolo, indi sulla sinistra la roggia Biancolin, dopo di cui denomasi canale Cagnola, sino al ponte di questo nome, e poscia canale di Bovolenta sino al paese di questa denominazione, in cui si unisce col canale di Roncasette costituendo il canale di Pontelongo, continuazione del Bacchiglione. Scorre tutto nella provincia di Padova bagnando i paesi di Battaglia, di Cagnola, di Gorgo e di Bovolenta. La sua navigazione, quantunque possa aver luogo in istato ordinario dell'acqua in tutti i giorni della settimana, meno il giovedì e la domenica, nei quali è ritenuta, come sta indicato pei canali Battaglia e Monsolice, pure è dessa di poca importanza, non potendo ascendere che fino presso l'accennato sostegno Arco di mezzo senza entrare ne' canali suddetti, nè le barche sonq suscettibili di carico maggiore di chilogrammi 25 mila.

Canale Piovego. Deriva, come si disse, da quella parte di acque di Bacchiglione e Brentella, che al punto delle Gradelle di Porciglia nelle mura di Padova non prende corso pel canale di S. Sofia. Dopo lambite le mura stesse fino al bastion degli Ognissanti, si dirige in linea retta verso levante sino all'ingresso col suo piccolo risortatore, in Brenta a Stra, passando pel paese di Noventa. Nella sua origine questo canale è stato istituito per la importante navigazione tra

Padova e Venezia, che s'esercita tuttora con barche della portata anche di chilogrammi 60 mila, quantunque sia divenuto libero per lo stato attuale delle acque della padovana provincia. Questa navigazione si interna nella città di Padova mediante il sostegno a porte, detto delle Contarine, situato sul ramo minore del Bacchiglione e Brentella, corrente per la città stessa, e di là quindi si estende dal N. O. al S. E. della provincia, mediante i canali di sopra descritti.

Fiume Brenta. Nasce in Tirolo dai laghi di Caldonazzo e Levico, ed entra nelle venete province per quella di Vicenza, poco sopra Primolano. Trascorre fra monti fino a Bassano, sotto di cui per pianura con ampio alveo e spesso vagante si estende fino a Campo S. Martino, dal qual punto, sistemato più regolarmente nelle sue sponde, per linea molto tortuosa, prosegue il suo corso fino al Dolo, denominandosi Brenta superiore sino a Limena, indi Brenta vecchia fino a Stra, e Brenta da Stra al Dolo fino al paese di questo nome. Ivi per alveo più pericoloso, benchè quasi retto, prende la denominazione di Brenton, e con essa cammina fino a Brondolo, dove riceve le acque tutte delle sue diramazioni, quelle del Bacchiglione, nonchè del Bisatto, Frassine, Fratta e Gorzon, formando la conca colla quale si scarica nel mare Adriatico. Oltre il grosso ed impetuoso torrente Cison, che scorre fra monti, nonchè altri torrenti e scoli di poca entità, entra in esso a Vigodarzere il fiume Muson, ossia Vahdura, ch'è l'unico de' suoi influenti mantenuto dallo Stato, fino a Torre di Borri. Al sito di Limena si diverge da questo fiume il Brentella (vedi il Brentella), ed a Stra riceve il Piovegò. Nel paese di Dolo sulla sinistra ha un sostegno a porte per cui passano le barche nell'inferior naviglio di Brenta morta e inagra (vedi questo naviglio). Fin sotto il ponte di Fontaniva trascorre nella provincia di Vicenza, passando pei paesi di Primolano, Cison,

Valstagna, Carpanè, Campolungo, Solagna, Piove, Bassano, Noce, Castigliano, Tezze, Friola e Camazzole. Fino a Fossalovara presso Stra, percorre quella di Padova bagnando i paesi di Campo S. Martino, Curtarolo, Limena, Vigodarzere, Mezaniga, Cadoneghe, Torre, Ponte di Brenta, Noventa e Fossalovara. In quella di Venezia poi in cui mette foce nel mare precisamente al porto di Brondolo, costeggia i paesi di Stra (in cui havvi la villa reale), di Fiesso, di Dolo, di S. Brusone, di Prozzolo, Campagna, Boggion, Corte, Codevigo ed altri di poca importanza. In Bassano è attraversato dal mirabile e magnifico ponte di legno che nel suo assieme conserva la primitiva forma inventata dal gran Palladio. La grande strada maestra d'Italia lo attraversa a Ponte di Brenta mediante un ponte di legno. Nell'interno del Dolo ha un altro grandioso ponte con solidissimi piloni di pietre tagliate, e con palco di legno. Quest'ultimo ponte ha una soglia marmorea per limite del letto del fiume. Fino a Campo S. Martino la navigazione si fa con zattere di legname, che si caricano anche con sacchi di carbone, ed inferiormente si esercita con barche della portata di 30 a 60 mila chilogrammi, ove per altro nello stato ordinario di acqua non sia impedita da qualche rialzo del fiume dipendente dalle sue viziature e dalla condizione di torrente che conserva nel tronco superiore a Limena. Il tronco di questo fiume da Stra a Dolo serve all'importantissima navigazione che si pratica tra Venezia e Padova.

Canale Brentella. Istituito in origine per divergere dal Brenta un corpo di acqua, onde servisse agli usi della città di Padova, dopo che, come si è detto, i Vicentini l'avevano privata di quella del Bacchiglione mediante il diversivo Bisatto, era poi divenuto fin al 1822 un fiume libero molto pernicioso al Brenta, di difficile contenibilità in tempo di piena, e da qualche anno inattivo anche in istato di media, attesi

gl' imbonimenti che si sono originati, massime inferiormente alla bocca della sua erogazione. La bocca murata al suo incile destinata, fin dalla sua istituzione per regolare la quantità d'acqua in esso fluente, venne pancinata soltanto nel suddetto anno 1822, dal che derivò che chiudendosi in tempo di piene, queste si rendono meno moleste a Padova, ma fanno essere traboccante il Brenta inferiore a Limena. Scorre tutto nella provincia di Padova cominciando sulla destra sponda del Brenta a Limena, e confluendo nel Bacchiglione al sito di Brusegana. Al punto delle Brentelle di sopra, due miglia lungi da Padova, è attraversato da un ponte di legno per la continuazione della strada maestra d'Italia, che dal margine della laguna di Venezia a Fusina va ai confini della Lombardia; ed inferiormente, cioè alle Brentelle di sotto, da altro simile ponte è pure attraversato per la continuità della strada provinciale detta Mantovana. In causa degli accennati imbonimenti, solo in tempo delle alte medie, può aver luogo anche incertamente la navigazione per questo canale, con barche della portata di circa 50 mila chilogrammi.

Naviglio di Brenta morta e magra. È l'antico alveo della Brenta che sboccava al sito di Fusina nella laguna di Venezia, da cui, come gli altri fiumi, venne allontanato dai Veneziani all'oggetto di conservare la laguna stessa immune dagli imbonimenti ai quali andava soggetta, e salvare per tal modo la loro dominante. Fluiscono in esso alveo le acque che vengono erogate dal Brenta mediante la nota chiusa dei mulini del Dolo, colle quali fino all'ingresso del taglio di Mirano (v. taglio di Mirano) si porta all'imboccatura del taglio Novissimo (vedi taglio Novissimo), conservando il nome di Brenta sotto il Dolo, e quindi prendendo quello di Brenta morta fino al sostegno a porte che lo attraversa nel paese di Mira. Denominasi poi Brenta magra da questo sostegno fino all'altro simile

che parimenti lo attraversa, al Moranzano, dove esiste un regolatore panconabile per l'effetto d'alternativamente sostenere ed isfogare le sue acque secondo che lo richiedono i bisogni della navigazione. Nel suo corso inferiormente alla Mira riceve il fiumicello Tergola, che gli dà notabile incremento d'acque. Bagna i paesi di Dolo, Mira, Gambarare e di Oriago, tutti nella provincia di Venezia, trascorrendo lungo l'amenissima riviera così detta di Brenta, ch'è una delle più deliziose dell'Italia, per la magnificenza dei fabbricati, per l'eleganza dei giardini e per il frequente passaggio sulla strada postale, che da Fusina va ai confini della Lombardia, e che scorre lungo la riviera medesima. La navigazione di questo canale è la continuazione di quella che si pratica tra Venezia e Padova, con barche della portata persino di 80 mila chilogrammi; ed è esercitabile in ogni tempo mediante il mantener giornalmente un lavoro di escavo nel tronco detto Brenta morta, il quale va soggetto a grandi imbonimenti.

Taglio di Mirano. Deriva dalle acque del fiumicello Muson vecchio, concorrente al punto di Mirano; percorre dal nord al sud tra Mirano ed il naviglio di Brenta, in cui entra al sito del taglio della Mira, al qual punto attraversa il naviglio stesso, per proseguir poscia lungo il taglio Novissimo (vedi taglio Novissimo); passa pel paese di Mirano nella provincia di Padova, e per quello di Mira nella provincia Veneta, servendo alla navigazione tra il primo di questi paesi e Venezia, con barche della portata di 50 mila chilogrammi.

Taglio Novissimo. Ha origine dalle acque del taglio di Mirano, e dal naviglio di Brenta precisamente al punto del taglio di Mira, e con andamento quasi sempre rettilineo costeggiando il margine della laguna di Venezia, e formando col suo argine sinistro la continuazione della laguna stessa, si unisce al Brenta

nella conca di Brondolo. Meno un tratto intermedio nella provincia di Padova, scorre per la maggior parte in quella di Venezia, bagnando i paesi di Mira, Logo, Lova e Conche. La navigazione che vi si pratica con barche della portata anche di chilogrammi 80 mila, oltre il formare la comunicazione del Brenta coll'Adige e col Po, serve eziandio a quella di questi due ultimi fiumi con Venezia, quando i porti della laguna sono impraticabili.

N. B. Siccome fu indicato parlando dell'Adige, i due canali di Valle e della Busola hanno per oggetto di mettere in comunicazione le acque di quel fiume con quelle del Brenta in Conca di Brondolo, e ciò pegli usi della navigazione, che viene esercitata nell'uno e nell'altro di questi fiumi.

Fiume Sile. Trae origine da fontane nei dintorni delle ville di Brusaporco, Vidilese e Menaredo nella provincia di Treviso, e con andamento alquanto tortuoso scorre da ponente a levante passando per la città di Treviso, dopo di cui per linea ancora più serpentina comunica verso scilocco fino a S. Michele del Quarto, dove entra nella provincia di Venezia. Prosiegue quindi ancora tortuoso fino alle così dette Porte Grandi del Sile, dal qual punto con manufatto canale rettilineo, denominato taglio del Sile, si porta nell'alveo Vecchio di Piave a Capo-Sile, donde passando per Cavazucarina con linea nuovamente tortuosa trascorre sino al porto di Piave vecchia, a metter foce nel mare Adriatico. Varj torrenti e fiumicelli di piccola importanza, ridee lungo questo suo andamento, e al sito delle Tre Palade ha sulla destra un sostegno, col cui mezzo comunica coi canali della laguna superiore, come ne ha un simile alquanto maggiore, inferiormente al punto cioè delle Porte Grandi. Sulla sinistra poi, mezzo miglia circa superiormente alle dette Porte Grandi, havvi altro sostegno, mediante il quale la piccola navigazione passa nel canale della Fossatta,

ascendendo sino a Capo d'Argine. Al villaggio di Cavazuccarina staccasi dalla sua sinistra il naviglio Cavazuccarina (vedi questo naviglio) per la comunicazione col fiume Piave. Oltre che la città di Treviso, bagna i paesi di Morgano, Quinto, Canizzano, Fiera, Melma, Casier e Casal nella Trivigiana provincia, e nella Veneta S. Michele del Quarto, Portegrandi, Capo-Sile e Cavazuccarina. La navigazione, di cui è suscettibile con barche della portata anche di chilogrammi 60 mila, non ascende oltre Treviso, ed interessa sommamente il commercio fra la provincia di questo nome e quella di Venezia.

Naviglio Cavazuccarina. È un alveo che unisce il Sile al Piave scorrendo da ponente a levante, e passando pei paesi di Cavazuccarina e Cortellazzo situati alle sue estremità nella provincia di Venezia. Ha per oggetto la navigazione che da Venezia si pratica con S. Donà e Portogruaro mediante barche della portata di 60 mila chilogrammi. Col suo mezzo le zattere di legname delle foreste del Bellunese, scorso il Piave, possono effettuare il loro sicuro arrivo fino a Venezia per canali interni.

Fiume Piave. Ha origine da sorgenti nell'alto Comelico, precisamente nella valle di Viadende al monte Peralba in provincia di Belluno presso il confine del Tirolo, e passando con grand'impeto per mezzo a burroni e profondissime vallate, con linea alquanto tortuosa, sorte dal monte e giunge al piano al sito di Narvesa. Quindi con ampio alveo, ed ancora con grande velocità attraversa la provincia di Treviso dal N. E. al S. E., fino inferiormente a Zenson, dopo il qual punto per alveo più regolato discende per la Veneta provincia a metter foce nel mare Adriatico al porto di Cortellazzo. Egli è arricchito da molti torrenti, fra i quali di considerabile portata sono l'Ansici, il Boit ed il Cordevole, tutti scorrenti fra montagne, e di tal indole che lo rendono tumultuoso

• di difficile contenibilità in tempo di piena nelle parti sue estreme, ov'è arginato. Passa per la regia città di Belluno, e nella provincia di questo nome bagna in oltre i paesi di S. Pietro, di Campolungo, Vigo, Lozzo, Lorenzago, Domeggie, Pieve di Cadore, Perarolo, Ospitale, Castello, Longarone, Suerden, Capo di Ponte, Limana, Mel, Bonchena, Vas, Quero e Segusin; in quella di Treviso fiancheggia i paesi di Pederobba, Vidor, Narvesa, Cimadolmo, Ponte di Piave, Salgarada e Zenson; in quella di Venezia gli altri di Noventa, di Piave, Fossalta, S. Donà, Musil, Grisolera ed alcune frazioni di poca importanza. Al sito detto la Priula, due miglia sotto di Narvesa; lo passa la strada maestra d'Italia mediante grandioso ponte di legno lungo ben metri 450. La navigazione però con zattere incomincia a Perarolo, e continua sino alla laguna di Venezia mediante il suddetto naviglio Cavazuccarina. Vengono colle zattere stesse trasportati i legnami dei boschi del Cadore, del Cansiglio e del Montello servienti alle costruzioni della marina, e pel commercio dei magazzini, lo zolfo ed il nitro delle miniere bellunesi, nonchè il carbone di quelle montane contrade. Sotto Zenson poi è navigabile anche con barche della portata di chilogrammi 50 mila.

Fiume Livenza. Trae origine da sorgenti sei miglia circa sopra Sacile nelle vicinanze di Polcenigo, e con andamento alquanto tortuoso dal N. al S., passando per mezzo del paese di Sacile suddetto, non che gli altri di Portobuffolè e Motta, ripiega dopo quest'ultimo verso sirocco, per portarsi a scaricare nell'Adriatico al porto S. Margherita presso Caorle. Gli influenti suoi sono varj, ma il principale, e quello che soprattutto lo rende infesto, è il Meduna ingrandito dalle impetuose acque delle Zelline sempre pregne di sterilissime torbide. Questo fiume da sotto Caolano fin presso a Navolè, è arcifinio tra le pro-

vince di Treviso e di Udine, e tra Lorenzaga e S. Anastasio serve pure di confine alle province di Venezia e Treviso. I paesi da esso bagnati sono, nella provincia di Udine, Polcenigo, Sacile, Brugnera, S. Cassiano, Chiarano ed altre frazioni; in quella di Treviso, Portobuffolè, Meduna, Motta e S. Anastasio; finalmente in quella di Venezia, S. Stin, Torre di Mosto, la Salute ed altre frazioni; la navigazione non arriva che a Portobuffolè. Ella si fa anche con barche di mare della portata di 100 mila chilogrammi, le quali dal punto di Trameacque mediante il Meduna ed il Noncello ascendono fino a Pordenone, interessando così il commercio delle tre province.

Naviglio Revedoli. A similitudine della Cavazuccarina è questo un canale, che unendo il Piave al Livenza dà continuazione alla navigazione che si esercita tra Venezia e Portogruaro, colle stesse barche che transitano lungo la detta cava. Principia poco superiormente a Cortellazzo, e passando pel paese di Bria entra nella Livenza vecchia, e quindi attraversa alquanto in distanza il porto S. Margherita, scaricando le sue acque in Livenza nuova, nel tronco che si denomina Canal delle Navi. Scorre tutto nella provincia di Venezia.

Fiume Lemene. Deriva da alcuni placidi fiumicelli, che scaturiscono alla destra del Tagliamento nel distretto di S. Vito, i quali sono tutti riuniti al sito di Portogruaro, e solo da questo punto fino all'ingresso nel Livenza serve alla navigazione tra quel paese e Venezia. Stando tutto nella Veneta provincia, altri paesi di rimarco non bagna, oltre l'accennato di Portogruaro, che quello di Concordia. Le barche transitabili in questo fiume sono della stessa portata di quelle della Cavazuccarina e del Revedoli.

Fiume Tagliamento. Nasce nel distretto di Amprezzo provincia di Udine alle pendici delle montagne, che sono di confine tra la provincia stessa e

quella di Belluno, e scorrendo rapidissimamente fra dirupi e scogli da ponente a levante, dopo incontrato il principale suo tributario torrente Fella alquanto sopra Venzone, ripiega verso il mezzogiorno sempre fra monti od altissime ripe sino a Pinzano, al quale punto con gran fragore esce dispergendosi sopra vastissima pianura, che in tempo di colmata copre in larga zona. Così può dirsi che sia fino a Forforeano, ove incomincia ad essere inalveato fra stabili sponde, servendo poscia, sino al suo sbocco in mare per il porto del suo nome, di confine tra la provincia di Venezia, e quella del Friuli. Altri influenti riceve, ma i più rimarcabili sono il Lumiei, il Degano, il But e la Cosa, tutti correnti di grande portata ed impetuosissimi. Nella provincia di Udine bagna i paesi di Andrazza, Bachelica, Preone, Socchieve, Tolmezzo, Cavazzo, Amaro, Venzone, Osoppo (fortezza), Pinzano, Spilimbergo, Dignano, S. Odorico, Valvasone, Villa di Varmo, Ronchis, Latisana e molti altri però di minor importanza. In quella di Venezia è soltanto rimarcabile a lato di questo fiume il paese di S. Michele rimpetto a Latisana, non contandone varj altri di piccolo rilievo. Lo attraversa la grande strada maestra d'Italia al sito detto la Delizia, mediante grandioso ponte di legno lungo ben metri 1080. È navigabile perennemente con barche della portata di soli chilogrammi 12 mila, non potendo quelle di più grand'immersione transitare se non nel tempo del maggior flusso del mare, atteso l'interrimento che trovasi alla foce. Qualunque per altro sia il carico delle barche, esse non oltrepassano il punto di Latisana.

Laghi. Diciassette sono i laghi che si contano in questa provincia, il principale dei quali è il *Lago di Garda* (antico Benaco). Giace questo sul confine de' tre territorj, Veneto, Lombardo e Tirolese. Trae origine dalla *Sarca* che scende dal Tirolo; e dal *Ponal*

emissario del lago di *Ledro*. È impinguato da molte acque fluenti dalle montagne che gli fanno corona: la sua maggiore lunghezza è di metri 51,850, eguali a miglia d'Italia 28.00471000, ovvero leghe austriache, 7.00171000. La larghezza maggiore è di metri 21,250, corrispondenti a miglia 11.47771000, ovvero a leghe 2.86971000. La profondità giunge in qualche punto a 600 metri. Merita di essere notato che a *Sermione*, penisola del lago medesimo, scaturiscono sei sorgenti di acque minerali. Dalla punta di esso lago, che lambè Peschiera, esce il fiume *Mincio* il quale attraversa quella fortezza, dirigendosi poi verso Mantova. Il lago è abbondantissimo di ottimo pesce: copiosa ed importante è la sua navigazione, per cui comunicano i tre territorj fra i quali giace. In tempi di guerra, e particolarmente nel secolo XV, vennero armate su questo lago delle flottiglie, e seguirono fra esse battaglie navali di conseguenza.

Lagune e Littorali. Le due province di Venezia e del Friuli, le quali abbracciano tutta la costa marittima del veneto territorio, contengono degli specchi d'acqua salsa chiamati Lagune. Giacciono queste Lagune fra il continente ed il mare, da cui vengono separate mediante una lunga serie di piccole lingue di terra disposte in linea curva, e continuate in alcuni punti da robuste muraglie, appellate *munuzzi*, monumento chiarissimo della vetusta grandezza dei Veneti.

Sotto tre nomi si distinguono le lagune, cioè: 1.º *Laguna di Venezia*, la quale forma una superficie di circa 213 miglia quadrate, e si suddivide in tre parti, che hanno le seguenti denominazioni: *Superiore*, che stendesi dal fiume *Sile* al fiume *Dese*, e la cui superficie è circa 60 miglia quadrate; *Media*, dal *Dese* sino al *Partiacqua*, presso *S. Pietro in Volta*, vicino al porto di Malamocco; la sua superficie ascende a miglia quadrate 101, ed in mezzo ad

essa s' alza la città di Venezia: *Inferiore*, dal suddetto *Partiacqua* sino a *Brondolo* con una superficie di 50 miglia quadrate. 2.^o *Laguna di Caorle*; stendesi questa dal fiume *Livenza* fino al *Tagliamento*, e compone la superficie di 160 miglia quadrate. 3.^o *Laguna di Marano*; occupa lo spazio dal fiume *Tagliamento* sino al *Porto Buso*, confine del territorio Veneto coll' *Illirico*; ha la superficie di miglia quadrate 55.

Tra le Lagune ed il mare vi è una catena di lingue di terra, in parte anche supplite dall' arte, che separano le une dall' altro, e che prestano l' ufficio altresì di sostenere e frangere i flutti di quello, i quali, senza tale robusto presidio, minaccierebbero d' ingojare e le Lagune e Venezia. La linea di questa difesa, che in alcuni punti si unisce, e compenetra per qualche tratto il continente, costituisce il *Littorale marittimo*, che prende principio all' E. dal *Porto Buso* sul fiume *Ansa*, confine tra il Veneto e l' *Illirio*; e termina all' O. al *Porto di Goro*, ultima foce del *Po*, che il territorio Veneto disgiunge dal Pontificio. Questa spiaggia lambe con dolce curva l' *Adriatico*, di cui forma un seno, ed è lunga miglia 85, leghe 21 1/4.

Porti marittimi. La spiaggia stessa viene intersecata da 26 porti, che aprono varie comunicazioni fra il mare e la terra. Il più profondo è quello di *Chioggia*, che scende 6 metri sotto il pelo della media alta maréa; e sarebbe atto all' uscita delle più grosse navi, se i canali della Laguna permettenessero alle stesse di pervenirvi. Il porto di *Malamocco* ha metri 5, 50 di profondità, e suole essere il più frequentato dai vascelli mercantili e da guerra, quando non sieno soverchiamente armati. Quello di *S. Niccolò del Lido*, la cui profondità non giunge che a metri 3, 40, è molto frequentato per la navigazione di piccolo cabottaggio fra Venezia e Trieste, la Dalmazia e i luoghi vicini.

Popolazione. La popolazione delle Province Venete ascende a 2,007,959, come dal seguente prospetto.

<i>Province</i>	<i>Popolazione</i>	<i>Capo-Luogo</i>	<i>Popolazione</i>
Venezia	250,280	Venezia	108,832
Padova	285,999	Padova	76,849
Polesina	135,353	Rovigo	33,052
Verona	284,078	Verona	86,080
Vicenza	311,731	Vicenza	59,233
Treviso	247,054	Treviso	63,199
Belluno	128,425	Belluno	26,785
Friuli	365,039	Udine	50,188
Totale	2,007,959		

Regno animale. Questo consiste in cavalli, muli, asini, bovini, pecorini, caprini, suini e piccolo bestiame. La caccia non può essere copiosa in un suolo molto coltivato; nulla ostante le valli somministrano grande quantità di anitre, folaghe, mazori, sarsegne, fische, magazzi, cucculi, oche, garze ed altri uccelli acquatici: i colli ed i monti porgono molte specie di volatili e di selvaggiume. Il mare, le lagune, i laghi, gli specchi d'acqua delle valli, i fiumi, i canali, i torrenti, acque tutte che cingono ed attraversano in tante forme il Veneto territorio, lo rendono provveduto abbondantemente di ogni sorta di pesce salso e dolce, sicchè nulla resta in questa parte a desiderare.

Regno vegetabile. Il frumento, il riso, il frumentone ossia *sorgo-turco*, i legumi ed altre granaglie eccedono i bisogni delle province. L'olio e gli agrumi, abbenchè in pochissima quantità si raccolgano, esigono per altro tante sollecitudini e si trovano sottoposti a tanti pericoli, che bisogna adattarsi ad una costante

passività riguardo a tali articoli; così dicasi del vino che per la maggior parte occorre importare dagli altri paesi. Queste province scarseggiano pure di legna da fuoco e da carbone, di lino e di canapa. Abbondanti sono i cereali, e le castagne principalmente; le frutta fresche e gli erbaggi.

Regno minerale. Il rame, il vitriolo e lo zolfo, che si traggono dalle miniere di Agordo; la calamina ed il piombo, da quelle di Auronzo; quasi tutti della provincia di Belluno: la terra bianca ad uso di pozzolana che escavasi nei monti del Tratto, provincia di Vicenza: la clorite, ossia terra verde di Verona; ed il nitro che si prepara in Treviso costituiscono gli articoli più interessanti delle produzioni minerali di queste province.

TOPOGRAFIA

PROVINCIA DI VENEZIA

Questa provincia è formata dall'antico Dogado, dal distretto di Portogruaro, già parte del territorio del Friuli, da una parte del Padovano, del Trevigiano, del Polesine, e dall'isola di Ariano che apparteneva allo Stato Pontificio. Confina al nord colle due province di Treviso e di Udine, all'est col mare Adriatico; al sud collo Stato Pontificio lungo il Po di Ariano; all'ovest colle province di Rovigo e di Padova. Si divide come nel seguente prospetto.

DISTRETTI	COMUNI AVENTI			
	<i>Congregazione Municipale</i>	<i>Deputazione con ufficio</i>	<i>Consiglio senza ufficio</i>	<i>Convocato</i>
Venezia	1	2	—	1
Mestre	1	1	—	6
Dolo	1	1	2	8
Chioggia	1	2	—	1
Loreo	1	1	2	1
Ariano	1	—	2	2
San Donà	1	—	1	9
Portogruaro	1	1	4	7
Totale	■	8	11	35

FIERE

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Loreo	il 28 settembre; dura quattro giorni.
Mestre	il 10 agosto e 29 settembre; dura ciascheduna tre giorni.
S. Donà	tre giorni successivi dopo la prima domenica di ottobre.
Noventa	<i>idem</i> dopo la terza domenica di novembre.
Dolo	il 16 agosto; dura tre giorni.
Gambarare . . .	il secondo lunedì di ottobre; dura tre giorni.
Concordia . . .	dura 16 giorni, dopo le feste di Pasqua. Il 4 agosto. Ogni lunedì successivo alla prima domenica d'ogni mese. Il 29 giugno.
Portogruaro . .	il lunedì immediatamente successivo alla prima domenica di Quaresima, 5 maggio, 30 novembre.
Chioggia	il 15 agosto, 8 ottobre; dura tre giorni.
Cavarzere . . .	il 24, 25, 26 agosto.
Cona	il 21 settembre.

MERCATI

Venezia	ogni sabbato.
Loreo	il martedì. Ricorre il martedì primo di ogni mese il così detto mercato franco.
Mestre	il venerdì.
S. Donà	il lunedì.
Noventa	il giovedì, ed uno nel successivo giovedì dell'Ascensione.

<i>Comuni</i>	<i>Epòche</i>
Dolo	il mercoledì e venerdì.
Gambarare . . .	il martedì.
Vigonoro . . .	il lunedì.
Strà	il martedì.
Contarina . . .	il giovedì.
Portogruaro . .	ogni giovedì per le hiade e pol- leria, ed il primo giovedì d'o- gni mese anche per animali.
Cavarzere . . .	il venerdì.
Cona	il giovedì.

VENEZIA CAPITALE

STORIA COMPENDIOSA

DELLA

CITTA' E STATO DI VENEZIA

Lasciando agli eruditi le difficili discussioni sull'origine de' primi abitatori di quella parte d'Italia che da' più remoti tempi chiamossi *Venezia*, noi incominceremo la nostra storia dall' *Origine di Venezia*, che con tutta ragionevolezza si può fissare nell'anno 421 (1).

Grande, forte, ricca e commerciante era Padova ne' tempi antichi, ed anche sotto l'impero di Augusto, e all'opulenza sua molto forse contribuivano la vicinanza del mare e le facili comunicazioni fluviali con questo. È quindi generale opinione che tenesse e usasse di un porto sull'Adriatico aperto nella direzione del fiume Brenta, che per Padova passava, e che gli abitanti di questa frequentassero l'isoletta chiamata *Prealto* o *Rialto*, che sorge nelle lagune fra il lido marittimo e il continente poco lungi dalla bocca del Brenta.

Narran le storie che in questa si rifugiassero i Padovani e loro vicini quando al principio del quinto secolo Alarico, Radagasio, Ataulfo prendevan l'Italia colle barbare orde da essi condotte, e che perciò allora quell'isola ed altre adiacenti cominciassero a con-

(1) I presenti cenni sono per la maggior parte tratti dall'eruditissima opera del segretario di Governo *Antonio Quadri*, intitolata: *Otto giorni a Venezia*.

tare una popolazione di qualche riguardo sia pel numero che per la qualità (1).

Dopo i Goti e loro commilitoni comparve alla metà dello stesso secolo Attila condottiero degli Unni tutti ardenti del desio di predare, rovinare e distruggere. Aquileja allora presa e incendiata diede origine a *Grado* vicina isoletta, in cui gli avanzi si trasferirono di quegli infelici abitanti colle cose sacre e preziose. Quanto più le barbare atrocità nella *Venezia* si dilatavano, la emigrazione pure crescevano: i cittadini di Concordia salvaronsi a Gaorle; que' di Opitergio o Uderzo ad Eraclea forse allora Melidissa chiamata, a canto della quale si fondò Equilio; que' di Altino a Torcello, Mazzorbo, Ammiano, Burano, Costanziaco e Murano; = quei di Padova a Prealto o Rialto solito loro asilo, e così pure ad Olivolo, ed ai vicini lidi Malamocco ed Albiola: = que' di Este e Monselice a Chioggia, Palestrina e Capo d'Argine: Trevigi, Asolo, Vicenza, Verona ed altre contrade rovinata e deserte sparsero qua e là i desolati lor cittadini intenti a salvarsi come meglio potevano.

È ordinario costume in simili emigrazioni che i primati, i nobili e i ricchi sono i più solleciti a rifugiarsi in luogo sicuro come quelli appunto che più hanno ragione di temere gli ingordi appetiti di un vincitore che si porta in cerca di preda; per la qual cosa i nuovi stabilimenti d'asilo che si andavan formando dirimpetto alla costa di *Venezia* terrestre raccolte aveano in gran parte le più illustri famiglie de' Veneti e di molte altre città dell'Italia che comune avean con quella la trista lor condizione.

(1) Sono infatti conformi tutte le tradizioni nel riferire che i fuggitivi Padovani fondarono in quell'isola l'anno di Cristo 421 la prima chiesa a S. Jacopo consacrata.

Ecco in qual guisa popolosa divenne quella serie di tante isolette che dai contorni d'Aquileja estendevansi verso lo sbocco dell'Adige, il complesso delle quali formò dirimpetto alla *Venezia terrestre* la *Venezia marittima*, che per essere di tante disgiunte parti composta assunse il titolo di *Venezia*.

Quegli uomini assennati e preghi delle idee del mondo incivilito che avevano abbandonato per la forza delle circostanze, portate alle nuove sedi le lor cognizioni vi fissarono quel sistema sociale che la natura del luogo e del tempo lor suggeriva. Ogni isola pensar doveva a regolare sè stessa; ma se così domandava la sua condizione, la sicurezza comune voleva d'altronde che tutte insieme formassero un solo corpo. Quindi verso l'anno 456 dell'era cristiana i Notabili abitatori di queste paludi stabilirono il loro governo in maniera che ciascheduna delle isole principali elegesse il proprio Tribuno da cui la civile e criminale giustizia si amministrasse, e tutti i Tribuni si unissero talvolta per consultare, e risolvere degli affari alla intera nazione comuni, e riserbato poi fosse a tutte le isole il convocarsi in generale adunanza, che fu chiamata *Concione*, per conoscere e deliberare le più gravi e più interessanti pubbliche cose.

La nascente società, in cui le continue vicende d'Italia facevano mai sempre fluire nuovi abitanti e nuove ricchezze, dovea spesso ampliare il sistema governativo, quindi, ferma la sua radice, è ben naturale che a seconda de' bisogni e de' tempi si aumentassero pure i rappresentanti della nazione. Il titolo tribunizio venne forse introdotto o perchè le diverse isole consideravansi altrettante tribù, o perchè usato nel sistema politico de' Romani volle imitarsi dai nuovi Veneti testè giunti dalle province, e taluni anche dalla capitale di quell'impero. Quanto poi alla durata in ufficio, tutti sono d'accordo colla cronaca di Andrea Dandolo che i tribuni si cambiassero ogni anno.

Convien supporre che quell'ordine sociale procedesse regolarmente, se ne vediamo felicissimi effetti nella nazione ogni giorno crescente di numero, forze e prosperità, per la qual cosa nel sesto secolo fu istitato di porgere ajuto al greco impero nel riacquisto di una parte d'Italia. Belisario stringeva Roma d'assedio verso l'anno 539, quando giunti a soccorrerlo i navigli de' Veneti fu da questi vinto e preso il re gotico Vitige, passato poi a Costantinopoli quale ornamento de' trionfi del generale d'Oriente.

Ravvivatosi il gotico regno, l'imperator Giustiniano verso il 551 inviò con poderoso esercito l'eunuco Narsete, che giunto a Salona, o secondo altri ad Aquileja, rese vane le militari disposizioni di Totila, che il passo in terra gli contrastava, giovandosi delle venete navi che tragittarono verso Ravenna gran parte delle sue forze; lo che molto contribuì alla vittoria de' Greci ed alla totale estinzione del regno gotico in Italia. Nel corso di queste operazioni battuta era Ancona per terra e per acqua dai Goti, quando Valeriano governor di Ravenna mosso a soccorrerla, ajutato dai Veneti vinse e ruppe in alto mare la gotica flotta da Totila comandata.

Mentre la distruzione de' Goti faceva presagire il riposo d'Italia, nuove calamità le si preparavano dall'intrigo della Corte d'Oriente, che ingrata verso Narsete mosse la sua vendetta, per soddisfare la quale chiamò egli Alboino co' Longobardi, e la tante volte desolata Venezia e vicini paesi n'ebbero nuove stragi e rovine, che accrebbero le emigrazioni del continente per ingrossare le isole. Si fondò allora il Regno Longobardo, di cui fu eretta in capitale Pavia, sul qual trono montato indi Rotario, conquistati molti stabilimenti greci in Italia, si mostrò tanto crudele nella Venezia, che di nuovo ne fuggirono molti abitanti: in questa circostanza fu per la terza volta amplata Eraclea, come quella che al continente vicina pronta

era ad accogliere gli emigranti, e quelli segnatamente della ben tre volte distrutta Opitergio.

Lo squallore della infelice Italia rendeva ogni giorno più floride le Venezie da Grado a Capo d'Argine, le quali ormai provvedute di navi, come si vide nel corso della guerra gotica, aveano dilatato il commercio sulle coste dell'Istria e della Grecia, e già lo stendevano sino a Costantinopoli.

L'ingrandimento e agiatezza della nazione più non le permetteva di starsene inosservata e negletta; essa anzi attraeva gli sguardi, le brame e l'invidia de' suoi vicini; sicchè Dalmati, Slavi, Istri ed altri ladroni terrestri e marittimi si portavano spesso a' suoi danni. Penetrando costoro di notte presso le isole principali ed a Rialto, vi esercitavano grandissime ruberie sui legni mercantili ivi ancorati. Anche il vescovo Aquilejense *Fortunato*, colta Grado all'improvviso, vi fece grande bottino: *Lupo* duca del Friuli commise una simile pirateria, e fu poi dal figlio imitato, predando questi Eraclea ed Equilio.

Circostanze sì gravi esigevano prontezza ne' provvedimenti ed energia nella esecuzione, quali non si potevano attendere dal Tribuno del luogo da sè solo troppo debole, nè dalla lenta tribunizia adunanza, e meno ancora dalla generale Concione. Era necessario anche allora, come lo è in ogni tempo, che la condizione del governo seguisse quella de' popoli, e i Veneti marittimi del settimo secolo non erano più come quelli del quinto. Le isole dapprima quasi deserte, presentavano ormai grossi borghi e città: gli abitanti una volta timidi, oppressi ed incerti, fiorivano in società, e già superate gloriosamente le prove del mare e dell'armi, provveduti di navi da commercio e da guerra, steso avevano il traffico nell'Oriente con somma dilatazione di oggetti, di relazioni e di desiderj.

L'ingrandimento delle nazioni tiene pur esso i difetti suoi, e fra i primi si contano gelosia ed ambir-

zione. I Tribuni non erano più forse d'accordo quanto il ben pubblico lo richiedeva; alcuni fra questi, come alcune isole, aspiravano alla primazia; sorsero lamenti e discordie, sedizioni e disordini tanti, il complesso de' quali voleva pronto e gagliardo rimedio. Il governo antico della moltitudine non era più acconcio alle circostanze de' nuovi tempi: il popolo inquieto: gli ottimati senza mezzi onde calmarlo. Si raccolse il consiglio in Eraclea allora città primaria ove le querele ascoltaronsi de' malcontenti. Gli uomini di maggior senna interessarono nella pubblica causa il patriarca di Grado *Cristoforo*, personaggio autorevolissimo e pio. Questi mostrò la necessità di allontanare i mali prodotti dal governo de' più, affidando la somma degli affari ad un solo: piacque il suggerimento e fu accolto: si discusse intorno al titolo del nuovo magistrato, e per evitare quello di Re forse non grato a quei cittadini, come ancor per seguire la costumanza d'allora che quasi tutta l'Italia si governava da Duchi, si adottò questo predicato, e in veneziana favella si chiamò *Doge* il capo supremo della Repubblica.

Si stabilirono i diritti e i doveri di questa nuova dignità, se ne determinò la durata a tutto il corso della vita di chi ne fosse investito, e si fissò in Eraclea la sua residenza. La riforma per altro non cambiò natura al governo, poichè il *Doge* non venne eretto in monarca, ma lasciandosi come prima le pubbliche cose in mano de' cittadini, l'alto ufficio gli fu attribuito di loro capo, guida e condottiero in pace ed in guerra, per viemeglio dirigere e rendere più efficaci e più vantaggiosi i mezzi e i movimenti della nazione. L'elezione del primo doge avvenne l'an. 697 nella persona di

Paolo Lucio Anafesto, cittadino di Eraclea, d'animo coraggioso, d'alta mente e di profondo ingegno fornito: egli si conciliò colla stima i suffragi della nazione, e corrispose alla pubblica aspettazione con

ogni sorta di utili provvidenze. Fecce munire le bocche de' fiumi che mettevano capo in Laguna: ordinò che ogni isola tenesse pronto un determinato numero di legni armati; e che erette fossero in ciascheduna murate difese, onde i corsari non vi penetrassero: diede prove di saggia interna amministrazione collo stabilire nuove magistrature a tutela particolarmente del commercio, che ravvisò qual sorgente seconda della nazionale prosperità: e pose in opera la sua politica fissando col re de' Longobardi *Luitprando* più latì confini allo Stato verso il Friuli, e coltivando la protezione e alleanza dell'Impero d'Oriente, col quale i veneti mercatanti si trovavano in continua comunicazione. Morì lasciando di sè chiara memoria, e in sommo onore la dignità che avea sostenuta, nella quale fu destinato a succedergli nel 717

Marco o Marcello T'egaliano, uomo saggio e pio, ma troppo debole, avendo permesso che molte umiliazioni alla Repubblica si praticassero. Ma ben diverso fu il seguente Doge

Orso Ipato che gli succedette nel 726. Coraggioso ed armigero introdusse molte utili militari istituzioni: perseguitò gagliardamente i corsari, e fe' rispettare le venete insegne dai Dalmati, dagli Slavi e da altre marittime popolazioni: prestò soccorsi considerevoli all'Impero d'Oriente, in cui favore e sulle istanze del papa Gregorio II mosse guerra ai Longobardi, li vinse, riprese dalle loro mani Ravenna, e vi ristabilì il greco esarca *Paolo*, che in quella calamità era fuggito a Venezia. Grata la Corte di Costantinopoli a servigi così segnalati gli conferì l'onorevolissimo titolo d'*Ipato* o *Console*. Altiero pe' felici successi, venne a molti in odio; si svilupparono i partiti, la rivalità fra gli abitanti di Eraclea e quelli di Equilio accese guerra civile, e in una zuffa il Doge fu trucidato.

Tanto erano gli animi esacerbati per la sua condotta, che la nazione, invece di passare alla nomina

di un successore, sopprime la dignità ducale, e vi sostituì de' *Mastro-Militi* o *Maestri de' Cavalieri*, limitando l'ufficio loro al periodo di un solo anno (737). Ma *Giovanni Fabriciazio* o *Fabriciaco*, il quinto di essi, troppo animoso e feroce, prima di compiere l'annuale periodo, fu dalla plebe assalito e acciecato. L'odio contro la persona si estese alla magistratura che fu abolita, ed il Dogado venne ristabilito.

Deodato o *Teodato Ipato*, figlio di Orso ultimo doge, che sostenuta avea la dignità di Maestro de' Cavalieri, fu eletto nel 742. A difesa dello Stato che i Longobardi, padroni ormai di Ravenna, minacciavano molto dappresso, fece erigere un forte a Brondolo per custodire le bocche dell'Adige. Questa saggia precauzione diede motivo a *Galla*, uomo influente ed inquieto, d'inspirare diffidenza nel popolo, e di fargli supporre che il Doge macchinasse con quel forte un attentato alla sua libertà. La moltitudine commossa si sollevò, ed all'uso di que' tempi si rese giustizia da sè medesima privando Deodato degli occhi e della dignità.

Il sedizioso *Galla* si fece allora acclamare suo successore (755): ma il popolo di Malamocco, ove da Deodato era stata portata la sede ducale, dopo averlo innalzato al trono senza riflettere se n'era degno, vedendo i suoi vizj ne lo fe' scendere, lo acciecò ed esiliò. Allora fu eletto Doge

Domenico Monegario, cui per bilanciare la potestà del governo, si diedero per compagni due annui Tribuni, perchè, come assessori, l'autorità sua moderassero (756). Spiacque il freno al Monegario che cercava di scuoterlo; ma tornato vano ogni tentativo, anzi commosso il popolo per l'arroganza sua, lo depose, lo acciecò e gli diede in successore

Maurizio Galbojo (764). Il tristo fine di tanti Dogi suggerì seria avvertenza in questa elezione, che veramente fu saggia. Maurizio apparteneva a distinta fa-

miglia di Eraclea, e il suo governo riuscì a tutti gratissimo. Egli introdusse il buon ordine e molte istituzioni a pubblico vantaggio; fiorir fece il commercio, e con questo la nazionale agiatezza; e meritò cotanta fiducia, che sotto lui fu sospesa la nomina degli annui Tribuni ducali. Intanto il re Carlo di Francia, poi detto Magno, invitato dal pontefice Adriano I, sceso era in Italia, ed occupato quasi tutto il Regno Longobardo conquistarne voleva la capitale Pavia: inviò quindi un'ambasciata a Venezia, sostenuta anche dal Nunzio Pontificio, per chieder uomini e navi capaci a stringere per acqua quella città. Il Doge presentò al Consesso de' Tribuni questa domanda, che fu argomento di gravissima discussione. I Veneti erano amici del greco Imperatore che in Carlo vedeva un rivale in Italia: gli animi versavano adunque nella maggior incertezza; nulla ostante fra i due pericoli si deliberò di evitare il più vicino, e si concessero 30 navi coperte, equipaggiate ed armate, le quali solcando il Po si ridussero sotto Pavia, che stretta così da ogni parte dovette cedere al vincitore. Caduta Pavia, finì il dominio de' Longobardi in Italia, che durato aveva circa 220 anni. Continuava frattanto la società delle isole veneziane ad essere governata dal saggio Maurizio, ch'erasi cattivato l'affetto della nazione a tal segno, che questa gli associò nel Dogado il figliuolo Giovanni. Si pericoloso favore ebbe l'aspetto di rendere ereditaria una dignità elettiva, ed era un attentato commesso dai cittadini alla propria loro indipendenza; difatti alla morte di questo Doge successe il figlio

Giovanni Galbajo, che tenne una condotta molto diversa da quella del padre (787). Invece di essere conciliatore degli animi, risvegliò i partiti fra gli abitanti d'Eraclea e d'Equilio con grave danno di quelle popolazioni. Era tuttavia tanto ferma la grata memoria del genitore, che gli venne concesso di associarsi il figliuolo Maurizio. Questi due Dogi si credettero

permesso ogni abuso di autorità. Il patriarca di Grado *Giovanni* ne li riprese, ed essi insultaronlo acerbamente, lo fecero gittare da un'alta torre, dopo il quale assassinio gli fu sostituito *Fortunato* di lui nipote. Questi per vendicare la morte dello zio profitto dell'odio che portavasi ai Dogi, e fatta lega con *Obelerio* tribuno di Malamocco, macchinò una congiura la cui scoperta obbligò *Fortunato* a ricoverarsi presso il re *Carlo*, ed *Obelerio* nel vicino continente di *Trevigi*. Il Patriarca tentò disporre quel Monarca a danno de' Veneziani; talchè egli informato il figlio *Pipino* re dell'Italia, gli commise di vegliare sulla condotta degli abitatori delle isole. *Giovanni* e *Maurizio* frat-tanto, sprezzati da tutti, stavano in grande sospetto; ciò incoraggiò il partito di quell'*Obelerio* che era in ritiro a *Trevigi*, talchè Doge fu proclamato. Fuggirono allora a *Mantova* i due Dogi, e il nuovo eletto comparve a *Malamocco* (804) ove prese le redini del governo.

Obelerio Antenoreo ottenne ben presto la colleganza del fratello *Beato*. Amici entrambi del patriarca *Fortunato* ormai restituitosi a Grado, inclinavano con esso a favorire i Francesi. Il re *Pipino* e per proprio sentimento e per le suggestioni di *Fortunato*, concepito aveva il progetto di estendersi ne' paesi marittimi, e nutriveva l'idea d'impadronirsi della Dalmazia; per ciò eseguire domandò soccorsi a Venezia. Il Patriarca e i Dogi bramavano secondarlo, ma i Tribuni e la nazione avverso sentimento manifestarono. *Angelo d'Emclea*, personaggio molto autorevole, si oppose a quell'alleanza, mostrando che riposar non potevasi sulla fede di *Pipino*, il quale giudicava santo e giusto tutto ciò che gli piaceva; e che dall'altro canto feriva essa i diritti del greco Imperatore, nelle cui mani trovavansi le maggiori sostanze de' veneti mercadanti. Si rifiutò il partito di *Pipino*, e si chiesero ajuti a *Niceforo* che inviò due flotte a danno del Regno d'Italia, l'una nel mar To-

scano, l'altra nell'Adriatico. La risoluzione de' Veneziani riuscì graditissima alla corte d'Oriente; e Niceta colla flotta che comandava approdò a Malamocco. L'irato Pipino preparavasi intanto contro la nazione isolana, e questa intrepida disponevasi a valorosa difesa. Il Re Franco mosse i suoi dal Friuli, ove distrussero i paesi più prossimi al continente: Eraclea ed Equilio, già rovinate dai Veneziani in odio degli ultimi Dogi *Galbaj*, ebbero gli estremi colpi in quella occasione. Pipino con poderosa armata dirigevasi alle Lagune per l'opposta parte, e varcato l'Adige, occupò Brondolo, Chioggia, Palestrina ed Albiola, da Malamocco disgiunta mercè il solo porto di questo nome. Presa da' Franchi nell'809 quella posizione, si sparse in Malamocco tanto spavento, che fu proposto di piegare il collo al giogo straniero. Un solo uomo salvò lo Stato. Angelo d'Eraclea suggerì l'eroica risoluzione di abbandonare la città, e di ritirarsi nelle isole più lontane dal continente: il Governo e gli abitanti della capitale si rifugiarono a Rialto. Accampato sui litorali di Palestrina e di Albiola, Pipino vi stette fermo sei mesi, minacciando e molestando gagliardemente l'inimico; ma la valorosissima e maravigliosa difesa de' Veneziani, che continuamente battevano i Franchi in terra ed in acqua per loro impedire il varco di quel canale che a Malamocco metteva, e che forse alfin superarono, e per tenerli lontani da Rialto, tanto stancò il Re, che alla fine dopo valorosi contrasti, battute le sue grosse navi dalle più piccole e leggieri dei Veneti negli angusti canali delle lagune, dovette ritirarsi; nella quale circostanza diede alle fiamme Malamocco, Albiola, Palestrina, Chioggia ed altri paesi. In quel grave cimento la repubblica dovette la sua salvezza all'animoso consiglio di *Angelo* ed alla spada di *Vittore*, anche esso Eraciano, che comandava l'armata. La nazione nutriva per essi ogni riconoscenza, ed i Dogi, caduti

in sospetto di favorire gli stranieri, furono da essa deposti, e si esiliarono.

Angelo o Agnello Partecipazio, il salvatore della patria, eletto Doge nell' 811, fissò la sede del governo in Rialto, e per mezzo di ponti vi riunì una sessantina d'isolette, circondandole con un recinto; e così ebbe origine la città, che allora prese il nome di Venezia. Questo Doge, acquietati gli spiriti, si diede cura di ristorare la patria afflitta da tanti mali: rialzaronsi le abitazioni qua e là distrutte nell'ultima guerra; risorse Eraclea col titolo di *Città nuova*; distribuironsi abitanti dovunque, e molte provvidenze adottaronsi pel buon ordine dello Stato. Ei coltivò l'amicizia dei due imperj, i quali ne' loro trattati dell' 812 e 813 l'indipendenza e i diritti confermarono della Repubblica, assicurando così le comunicazioni ed il traffico per ogni dove: infine questo Doge tanto illustrò la Repubblica, che la fama di sua saviezza chiamava da ogni parte gli stranieri; ed i servigi ch'essa prestava alle altre nazioni mediante il commercio grata la rendevano a tutti, ed i più potenti monarchi le usavano sommi riguardi.

Dopo che Venezia divenne la capitale della Repubblica, grandi sciagure nel breve spazio di sessant'anni arrestarono la nascente sua prosperità.

Giustiniano, figliuolo di Angelo, che gli succedette nell' 827, imitò il padre nelle virtù dell'animo, ma debole per altro di corpo si associò il fratello Giovanni, onde soddisfare vienmeglio alle pubbliche cure. L'epoca del suo comando fu celebre pel corpo dell' evangelista S. Marco recato da Alessandria a Venezia da due veneti mercadanti; si prestò il Doge anche col proprio denaro all'erezione di un tempio in onor di quel Santo, che la Repubblica invocò per suo protettore in sostituzione di S. Teodoro.

Morto Giustiniano, divenne Doge nell' 829 suo fratello *Giovanni*, il quale diede prova di maggiore ener-

gia e coraggio, riducendo all'obbedienza i corsari Narentani che disturbavano il commercio adriatico, e punendo severamente Malamocco che aveva favorito una congiura ordita dal deposto doge Obelerio contro di lui, cui fu pur troncata la testa. Riaccesi i partiti da queste civili discordie, il tribuno Carlo figlio di Bonoso, chiamato *Carosio*, scacciato il Doge ne occupò il trono; ma la nazione contro costui sollevata, lo prese, l'accecò ed esiliò. Fu ristabilito Giovanni; ma l'agitazione degli animi non concedendo riposo, venne nuovamente assalito, e colto da' suoi avversarj gli fu rasa la barba e i capelli, e fatto chierico si mandò a Grado, ove prestamente di cordoglio morì.

Pietro Tradonico suo successore, eletto nell'836 combattè coraggiosamente contro i Saraceni che devastavano le coste Dalmate, ed abbassò il rinato orgoglio de' Narentani, che in quell'occasione ripigliarono le loro piraterie. Ei confermò coll'imperatore d'Occidente Lottario i patti già stabiliti tra Anafesto ed il re Luitprando, ed il trattato si concluse a Pavia il giorno 8 delle Calende di Marzo l'anno 840 (1). Ma lo Stato comunque sicuro al di fuori, non era internamente tranquillo. Le discordie de' cittadini cagio-

(1) Questo bel documento, riportato dal Maffei e da altri, interessa anche per la idea che somministra de' costumi di quel tempo: le alte parti contraenti vi stabilirono dei patti pe' confini, pel commercio, e pe' riguardi reciprocamente dovuti ai sudditi de' due Stati: è curiosa la disciplina nel medesimo stabilita, che chiunque rendesse eunuco un altro sia punito con egual mutilazione quando non possa redimersi con denaro: si determinò pure in 300 soldi la multa pagabile da chi uccidesse un uomo libero, ed in soli soldi cinquanta per l'omicidio di un servo: si proibì di oppignorare le femmine, le fanciulle, i cavalli ed i porci in pena di soldi cinquanta, ed altre simili convenzioni che la barbarie appalesano di quel secolo.

navano frequenti inquietudini, e queste si spinsero a segno che Tradonico fu assalito ed ucciso da alcuni scellerati.

Fu prima cura di Orso *I Partecipazio*, creato doge nell'864, di punire coloro che assassinato avevano l'antecessore. Basilio imperatore d'Oriente l'ebbe in tanta estimazione che lo ricercò a comandare colla Veneta anche la Greca flotta, ambedue destinate contro i Saraceni, sui quali ottenne Orso segnalata vittoria all'altura di Taranto. Ciò nullameno tornarono costoro a predare nell'Adriatico, e si avanzarono ad assalire la città di Grado, pel cui soccorso il Doge spedì Giovanni suo figlio, che spiegò tanto valore da meritarsi per acclamazione la colleganza al Dogado. I Narentani uniti agli Slavi della Dalmazia si posero di nuovo ad inquietar il commercio, ed il Doge li vinse ed umiliò. Rinnovò con Carlo il Grosso l'antica alleanza stabilita coi re d'Italia; ed al greco Imperatore inviò in dono dodici campane di singolare misura e lavoro, prova dell'antico valore de' Veneziani nelle arti.

Succeduto al padre nell'881 sotto il nome di Giovanni II, diresse versò Roma il fratello Badoario per ottenere dal Pontefice l'investitura di Comacchio; ma il conte Marino che possedeva quel feudo, assalito per viaggio, lo ferì e lo prese, rimandandolo poi con giurata promessa di rinunciare al progetto. Badoario di ritorno a Venezia morì per quella ferita, il Doge ne volle vendetta, e portatosi a Comacchio saccheggiò la città e i suoi contorni ponendo tutto a ferro ed a fuoco. Ripatriato cadde infermo ed abdicò.

Pietro I Candiano, eletto nell'887, pensò seriamente a donare i Narentani sempre molesti alla Repubblica; quindi con poderosa flotta li raggiunse presso Grado, gli inseguì e li chiuse in una baja donde fuggir non potevano; ma nel calore della mischia il Doge combattendo valorosamente rimase

ucciso, per lo che sparso il disordine, i Veneziani perdettero la giornata, e si ritirarono. La nazione non potendo accordarsi sulla nomina di un successore, pregò Giovanni di riprendere le redini del governo, al che aderì fino a che seguisse la nuova elezione da lui medesimo sollecitata.

Pietro Tribuno, XVII Doge, eletto nell'888, con una saggia amministrazione riparò i sofferti danni, e fece risorgere il commercio e la marina. E fu questa di grandissima utilità ai Veneziani, quando verso il 900 gli Ungari, barbari usciti dalla Pannonia, invasero l'Italia. La ricca preda che loro offeriva Venezia gli attirò nelle lagune, ma il Doge uscì loro incontro colla flotta: il tranquillo valore e le nautiche cognizioni dei Veneziani superarono l'impeto de' Barbari che furono con gran strage costretti alla fuga.

Orso Partecipazio II detto Badoaro, creato nel 912, non ci è noto che per la sua religiosa pietà; dopo vent'anni circa di saggio governo vi rinunziò, e si chiuse in un monastero.

Pietro Candiano II figlio di Candiano I fu eletto nel 932, e la maggior parte degli storici riferisce a quest'epoca il *Ratto delle Spose*. Solevano ogni anno, la vigilia della Purificazione, celebrarsi alcuni sponsali nella cattedrale di *Olivolo* o *Castello*, ove pomposamente comparivano le donzelle co' loro ornamenti e corredi, quando avvenne che de' corsari Triestini, appattatisi presso quell'isola, sorpresi gli astanti, rapirono fanciulle ed effetti, dandosi colla preda alla fuga. Il Doge alla testa di quanti potè sul momento raccogliere si mise ad inseguire i ladroni, li raggiunse nelle acque di Caorle, ove dividevano il bottino; li debellò sull'istante, e, recuperate le persone e gli arnesi, ritornò vittorioso alla patria fra i plausi ed i viva universali (1). In memoria di tanto successo fu

(1) Ecco come racconta il fatto la dottissima *Giustina Re-*

istituita la festa delle Marie, e il Doge ne celebrava

nier Michiel: Quindi è che della solennità di celebrare le nozze si fece una festa veramente nazionale. A questo fine si stabilì l'uso di celebrare quasi tutti i matrimonj in uno stesso giorno e nella stessa chiesa. Il dì a ciò destinato fu quello della Purificazione di Maria, che cade ai due di febbrajo, e la chiesa quella di S. Pietro di Castello, detto allora Olivolo. Venivano le spose alla chiesa portando seco la meschina lor dote in una picciola cassa, chiamata *Arcella*; poichè in que' felici tempi d'innocenza e di moderazione, non compravasi nè marito nè moglie con oro. Cola stavano esse aspettando gli sposi che le raggiungevano col corteggio de' parenti, degli amici, e di una folla di spettatori. Udivano insieme la messa solenne celebrata dal vescovo, dopo la quale pronunciava egli un discorso sopra la santità dell'impegno che gli sposi stavano per contrarre, e sopra i doveri che Dio stesso a loro imponeva; indi santificavasi la loro scelta colla benedizione episcopale ad ogni coppia. Finite tutte le cerimonie, ognuno degli sposi porgeva la mano alla sua compagna, e, prese in conseguenza le *Arcelle*, s'avviavano tutti alle loro case accompagnati da quello stesso lieto cortège che gli aveva seguiti alla chiesa. Il rimanente del giorno era consacrato ad una tavola frugale sì ma saporita, e ad una danza giovinale sì ma senza arte.

Quando fu poscia fissata la costituzione, stabilito un Doge come capo della Repubblica, e la città cresciuta in ricchezza e popolazione, allora si volle rendere questa cerimonia più brillante e magnifica. Decretossi che dodici fanciulle di condotta irrepreensibile e di non comune avvenenza, tratte dalle famiglie più povere, venissero dotate dalla nazione, e andassero all'altare accompagnate dal Doge stesso rivestito del suo regal manto, e circondato dal pomposo suo seguito. Allora gli abbigliamenti delle spose ottennero maggior gaiezza e magnificenza. Ritenevano esse, è vero, la modestia e l'innocenza nelle vesti, ch'erano tutte candide, siccome candido era il lungo velo, che dalla testa onde appuntavasi scendeva largamente a ricoprire gli omeri; ma i loro colli vennero fregiati e cinti d'oro, di perle e di gemme. Quelle che non potevano riccamente ornarsi del proprio, non arrossavano di prendere in prestanza, per quel dì, i fregi e sino la corona d'oro che lor veniva posta in cima al capo, qual

L'anniversario visitando la chiesa di S. Maria Formosa, la cui parrocchia somministrò il maggior numero

segnale di nuove spose. Il Governo avea cura di abbigliare in pari modo quelle, che venivano dotate dal pubblico; ma finita la festa, dovevano esse restituire tutti gli ornamenti, non ritenendo per sè che la dote. Quest'aggiunta di splendido apparato rese la commovente istituzione ancor più bella e maestosa.

Ma un fatto accaduto intorno l'anno 944 (vedi diversità di epoca e di principe) fece sì che la festa venisse a prendere un nuovo carattere. Alcuni pirati Triestini, avidi sempre di preda, gelosi dell'ingrandimento di Venezia, e dolentissimi che le lor sconfitte recassero un lustro sempre più grande al nome veneto, osarono fra di loro tramare un'orribile insidia. Per assicurarne l'effetto, nella notte precedente alla gran festa de' matrimoni, si appiattarono entro le loro barche dietro l'isola di Olivolo. La mattina, cogliendo il tempo che i Veneziani stavano affollati in chiesa per la cerimonia, ecco che a guisa di lampo attraversano il canale, balzano a terra colla sciabola alla mano, entrano in chiesa per tutte le porte ad un tratto, rapiscono le spose appiù dell'altare, s'impadroniscono delle Arcelle, corrono alle barche, vi si gettano dentro colla preda, e fuggono a tutte vele. Che far potevano i pacifici abitanti delle isole, che non altre armi avevano allora a difesa, che festoni di alloro e ghirlande di fiori?

Il doge Pietro Candian III presente all'infame oltraggio, compreso d'altissima indegnazione, si lancia il primo fuori di chiesa, e seguito dai giovani sposi e da tutti gli astanti, scorre con essi le strade della città, chiama tutti i cittadini alla vendetta, in tutti ne accende emuloiosa brama, e tosto un gran numero di barche si appronta, e si riempie di gioventù risoluta col Doge stesso alla testa. Per difensori di una sì giusta causa il cielo e l'amore si dichiarano favorevoli: il vento gonfia le loro vele: raggiungono i rapitori verso Caorle, e scorgonli sulle rive del piccol porto tutti affaccendati in disputarsi e dividersi le femmine e il bottino. I Veneziani non tardano punto; gli attaccano con furore, li combattono, li conquistano, nè v'ha pur uno che sottrarsi possa. Il Doge non abbastanza satollo della vendetta, comandò che i cadaveri fossero tutti gettati in mare, affinché

de' cittadini a quella spedizione concorsi (1). Frattanto gli abitanti di Comacchio praticato avevano delle pi-

rimasero insepolti, e venisse tolto ai parenti e agli amici il mezzo di prestare ad essi alcuna maniera d'onore. Onde poi perpetuare la memoria di un tale avvenimento egli impose a quel piccolo porto il nome di *Porto delle Donzelle*, nome che ancora sussiste. In seguito i Veneziani si pongono di nuovo alla vela; riconducendosi in trionfo le racconsolate fanciulle; nessuno ha perduto la sua sposa; tutte ritornano intatte fra le braccia materne. La gioja inebbria tutti i cuori; ognuno si sente felice, e giubila dell'esito di un'impresa, che accresce gloria alla nazione. Ricominciata la sacra funzione: gli inni della riconoscenza si frammischiano ai canti nuziali, e le giovani spose gustano ancor più la felicità e l'orgoglio di appartenere ad uomini che avevano saputo sì ben difendere il loro onore, e meritare viemaggiormente l'affetto loro. *Origine delle feste veneziane*, vol. I.

(1) Per ciò poi che riguarda la festa (prosegue la prefata nobil Donna) si cominciò dal sostituire al nome di *Festa dei Matrimonj* quello di *Festa delle Marie*. È ignoto se posteriormente si continuasse la celebrazione dei matrimonj nello stesso modo di prima; certo è bensì che sino agli ultimi tempi della Repubblica i matrimonj delle famiglie patrizie si celebravano così pomposamente e con tanta affluenza di popolo, che ogni giorno di nozze potevasi computare un giorno di festività nazionale. È pur anco ignoto donde avesse origine il nome di *Maria* dato a questa festa, non essendovi scrittore che ne parli. Potrebbe credersi che ciò fosse perchè il più delle rapite vergini avevano nome *Maria*, nome ora noi molto comune oggidì, e ancor più comune anticamente. For'anche ciò nacque dall'essere seguita la vittoria de' Triestini e il riacquisto delle spose nel dì della Purificazione di *Maria*, ovvero perchè la festa finiva colla visita a *S. Maria Formosa*, unica chiesa allora consacrata alla Vergine. Ma comunque ella si fosse, tal festa da principio non fu che mera divozione e gratitudine di questi buoni isolani, e quindi la sua fama non oltrepassò gli angusti confini entro cui celebravasi. Ma in seguito tanto divenne famosa per la sua magnificenza, che gli stranieri accorrevano da ogni parte a Venezia per vederla. Essa non fu più la festa di un sol

raterie a danno dei Veneziani; il Doge inviò una flotta che prese e saccheggiò la città. L'armata Ve-

giorno; diventò invece una festa animata dal trasporto di un piacere che durava otto giorni, e per cui meritò di venire descritta da parecchi scrittori, i quali servendosi della lingua del Lazio, preferirono di darle il nome di *Ludi Mariani*, a somiglianza de' *Ludi Megalesi*, *Cereali*, *Flouuli* ed altri. In questi otto giorni adunque dodici leggiadre zittelle venivano condotte con pompa per tutta la città. La scelta veniva fatta da tutti i cittadini nel modo seguente. La città di Venezia, che in sei parti, detti sestieri, è divisa, raccoglieva in ciascuna delle sei principali parrocchie i propri abitanti, i quali per via di suffragi eleggevano le due figlie più belle e più saggie, che si trovassero nel sestiere. Al Doge spettava il confermare la scelta; alle parrocchie il somministrare quanto faceva mestieri per adornar le Marie; alla nazione il pagar la spesa necessaria per la celebrazione delle feste. Ogni giorno eravi un nuovo spettacolo. Il primo di le Marie vestite col maggior sfarzo, accompagnate da numeroso seguito, salivano su certe barche scoperte e con eleganza addobbate, ed erano condotte dinanzi al Doge, il quale accoglievale nel modo che più s'addiceva alla sua dignità. Tutti andavano alla chiesa Patriarcale a ringraziare l'Altissimo dell'ottenuta vittoria e della ricuperazion delle spose; e le dodici Marie accrescevano l'augusto corteggio del principe. Ritornate a S. Marco, il Doge congedava in bella forma le Marie, indi volto all'immenso popolo, davagli la sua benedizione. Oh quanto questa benedizione era commovente! oh quanto essa riusciva cara ai Veneziani, che la ricevevano non come sudditi trepidanti, ma come figli, amici, fratelli! — Qual sovrano si arriachò giammai d'impartirne non simile? Qual altro popolo fu mai degno di riceverla? In questa cerimonia in cui tutto era animato dalla tenerezza, dalla concordia, dalla felicità, la benedizione del capo dello Stato era quella di un buon padre, che non avendo nulla ommesso per la prosperità di quelli che a lui sono affidati e ch'egli predilige, finisce implorando sovra di essi tutti i benefizj del cielo. Qual confidenza reciproca! quale amore inspirar non doveva un atto sì tenero? Di fatti si ritiravano poscia allegri e pieni di vivo trasporto; e già sentivano che i lor le-

neta si portò pure a domare gli inquieti Istriani, e rese tributaria Giustinopoli (Capodistria).

Nulla operò che degno fosse di memoria il doge *Pietro Partecipazio* o *Budaro* eletto nel 939. *Pietro Candiano III*, figlio di *Candiano II* (942) confermò gli antichi patti col re *Berengario II*, ed ebbe in colleganza il figlio *Pietro* che gli si ribellò. I partiti si accesero, il figlio fu vinto ed esiliato: il clero ed il popolo giurarono di non più riconoscerlo: si ritirò allora presso *Guido* figlio di *Berengario*, ottenne alcune navi, e si mise a corseggiare presso *Ravenna* predando i veneti legni. Ne morì d'afflizione il padre, ed egli ad onta del giuramento dal clero e dal po-

gami col governo si stringevano ognora più. Le *Marie* rimbarcatesi come prima percorrevano il *Gran Canale*, e dappertutto dove passavano spiegavasi un ricco apparato di tappezzerie di ogni maniera, e di frequenti orchestre con mille stromenti. Toccava a qualcuna delle famiglie più nobili e più doviziose il ricevere in casa le *Marie* e il loro seguito; il che facevasi con tal profusione e splendidezza di doni, che alle volte la famiglia ospitale pativane notabilmente. Quindi furono necessarie alcune leggi che ne moderassero le spese. Egli è per questo che cambiò anche il numero delle *Marie*, e nell'anno 1272 un decreto del Governo le ridasse a quattro, indi a tre sole.

Negli altri sette giorni tutto era gioja e piacere, e non passava di che non vi fossero gozzoviglie, danze, mascherate, commedie, regate e mille trastulli. L'amore stesso coglieva l'occasione di estendere ed esercitare il suo impero. In que' di le femmine riscattavansi dal servaggio in cui le teneva il pudore e il severo costume di que' tempi. Le *Marie* stesse non dissimulavano la loro compiacenza e vanità allorchè giungevano ad attirare sovra di se medesime il viril guardo, togliendolo alle sacre immagini che recavansi in processione l'ultimo giorno nell'andare a *S. Maria Formosa*. In somma una festa, che dapprima era stata quella della virtù e dell'innocenza, divenne poscia per ogni classe di persone festa di appareschiata malizia.

polo pronunziato, venne dalla incostante moltitudine nuovamente acclamato Doge nel 959 col nome di *Pietro Candiano IV*. Ripudiata Giovanna, prese in moglie Gualdrada sorella di Ugone duca di Toscana che gli portò ricca dote, e molte terre situate nel Regno Italico. Altero per quest'affinità e dovizia, impiegò le armi della Repubblica in danno di Ferrara e di Uderzo, eccitando così la gelosia e l'odio de' suoi concittadini. Lo assalirono questi nel ducale palazzo che fu dato alle fiamme, e mentre cercava egli uno scampo, colto dai congiurati rimase ucciso col fanciullo Pietro suo figlio. Quell'incendio allargatosi distrusse l'antico tempio di S. Marco, che in uno col palazzo ducale fu poco dopo riedificato, contribuendovi del proprio con generosa splendidezza il Doge.

Pietro Orseolo I, portato al principato dalla purità de' suoi costumi nel 976. Egli seppe calmare la corte imperiale di Ottone II, cui Vitale patriarca di Grado figlio del Doge estinto, e la vedova Gualdrada chiesti avean mezzi per far vendetta: e somministrò considerabili soccorsi nelle guerre contro i Saraceni. Questo Doge finì la sua politica carriera in forma corrispondente alla sua somma pietà, chiudendosi in un convento in Guascogna, ove morì monaco in concetto di santità.

Vitale Candiano, fratello dell'ucciso Pietro IV, ripatriò e con esso molti aderenti di sua famiglia, e fu eletto Doge nel 978: ma poco appresso afflitto d'infermità lasciò il governo per passare nel chiostro.

Gli succedette nel 979 *Tribuno Memmo*. A quest'epoca l'imperatore Ottone confermò in Verona gli antichi trattati co' Veneziani. S'interpose quel monarca, benchè senza effetto, onde sopire le civili discordie fra i *Morosini* ed i *Caloprini*, favoriti quelli, e scacciati questi dal Doge. In appresso l'imperatrice Adelaide ottenne il loro ripatrio, ma poco dopo tre di essi, figli di Stefano, uccisi furono dai Morosini. Il

Doge, stanco di tali turbolenze, si chiuse pure in un convento.

I popoli dell'Istria e della Dalmazia, soggetti una volta agli Imperatori d'Oriente, e in parte agli Imperatori d'Occidente, avevano recuperata la libertà, e coll'esteso loro traffico svegliarono la gelosia de' Veneziani. Colsero questi l'occasione in cui i Dalmati si lagnavano delle piraterie de' Narentini per vendicare le antiche ingiurie di costoro, ed in uno acquistare novelli sudditi. *Pietro Orseolo II*, figlio del santo doge *Pietro I*, eletto nel 991, inalberato lo stendardo della Repubblica, si mise in mare nella primavera del 997, e navigò per l'Istria, dove Parenzo, Pola, Capo d'Istria ed altre città giurarono spontaneamente fedeltà e vassallaggio a Venezia. Il Doge veleggiò quindi a Zara in Dalmazia, e tutto il popolo venne ad incontrarlo, acclamandolo liberatore e sovrano. Intanto dieci galere della flotta mossero contro i Narentini, e sottomisero colla forza le isole di Curzola e di Lesina, poscia sopraggiunto il Doge colle altre navi attaccò il golfo di Narenta, ultimo rifugio dei pirati, mandò il paese a ferro ed a fuoco, e fece orrenda carnificina degli abitanti: i pochi sopravvissuti allo sterminio rimasero tributarj a Venezia, che dettò loro gravosissime condizioni, quali aspettar potevansi da vincitori che trionfavano di accaniti e potenti nemici dopo una lotta di 160 anni (1). Divisi i paesi

(1) Nè meno consolante fu l'acquisto di tutta la costa marittima, che si estende dall'Istria sino ai confini della Dalmazia, compresevi le isole adiacenti, talchè il popolo con voto unanime stabilì che il doge Orseolo ed i suoi successori assumessero per l'avvenire negli atti pubblici il titolo di Doge di Venezia e della Dalmazia. Si volle inoltre che la memoria di un'impresa tanto segnalata, che avea dato ai Veneziani il dominio del Golfo, si rinnovasse ogni anno con una solenne visita che il Doge farebbe al mare. Non senza

della Dalmazia e dell'Istria in province, si spediva in ciascuna un magistrato, col titolo di Podestà, per governarla a nome della Repubblica. E questa scappe dappoi conservare l'importante conquista, opprimendo colla forza le rivolte de' novelli sudditi, ed acquistando la loro affezione con un governo dolce e moderato.

La saviezza e le imprese di Orseolo gli procurarono altissima rinomanza per ogni dove, talchè l'imperatore Ottone III giunto a Verona lo invitò ad inviargli il figlio Pietro, indi passato a Ravenna si recò secretamente a Venezia per conoscere il capo della Repubblica cui professava cotanta stima. Ottone in favore di questo Doge non solo confermò ai Veneziani gli antichi trattati che contemplavano particolarmente il commercio e le immunità da essi godute nel Regno Italico, ma vi aggiunse molto più estese concessioni, e sciolse altresì la Repubblica dall'annua prestazione del *Manto d'oro* che, non si sa per qual patto, solea offerire agli imperatori.

L'amistà del sovrano d'Occidente non fece obbliare a Pietro quella dell'Impero d'Oriente, ove spedì Giovanni ed Ottone suoi figli. Il primo fu creato *Patri-zio* e prese in moglie Maria o Marta figlia di Romano Argiro, dappoi imperatore, e di una sorella del regnante Basilio. Grata la nazione alle sollecitudini del suo Doge che in tante forme la faceva risplen-

avvedimento fu scelto a tale oggetto il giorno dell'Ascensione giacchè in tal dì era uscita dal porto la flotta che si era di tanta gloria coperta. D'indi in poi il Doge nel giorno dell'Ascensione, montato sopra un vascello distinto, e accompagnato dal vescovo, da' suoi consiglieri, dai principali membri della nazione, anzi quasi dalla nazione intera, usciva dal porto di *Lido*, e praticava certe cerimonie adattate a que' tempi di semplicità e di moderazione. Ecco l'origine vera, e l'epoca incontrastabile della famosa visita che il Doge faceva al mare.

dere, volle associargli il nominato figlio Giovanni che di peste gli premorì. Ebbe allora in collega l'altro figliuolo

Ottone Orseolo, che gli succedette nel 1009. Aveva questi per moglie la figlia di Geiza duca d'Ungheria, sorella di quello Stefano che fu primo re in quella regione, e poi fra i beati collocato nel cielo. Verso quel tempo gli abitanti d'Adria mossero guerra ai Veneziani per certe loro pretensioni sul Castello di Loreo: il Doge li vinse e li costrinse a patti umilianti. Acquietate le cose co' vicini, Ottone, tragittato l'Adriatico, debellò Mulcimiro re de' Croati. Tante gloriose gesta mossero a suo danno l'invidia, dalla quale acceso *Domenico Flabanico*, tramò una congiura che costrinse questo benemerito Doge a ritirarsi nell'Istria. Intanto *Poppone* patriarca d'Aquileja sostenuto da Enrico II entrò a mano armata in Grado, da cui pretendeva obbedienza. Richiamato il Doge ricuperò tosto quell'isola, ma rialzatosi il partito contrario fu mandato in esilio a Costantinopoli, e gli venne sostituito nel 1026

Pietro Barbolano detto *Centranico* in diverse serie di Dogi ommesso per essersi considerato intruso. Governò per altro con molta saviezza per quattro anni, nel corso de' quali il patriarca Poppone tornò ad infestar i confini, e Corrado re d'Italia rifiutò la conferma degli antichi trattati. In questo mentre gli aderenti dell'espulso deposero ed esiliarono il Barbolano, chiamando nuovamente Ottone, che da morte rapito non poté far ritorno alla patria. Nell'intervallo il patriarca Orso di lui fratello sostenne il Dogado, ma inteso che Ottone aveva cessato di vivere si ritirò dalle pubbliche cure. S'intruse allora *Domenico Orseolo* che 24 ore appresso fu scacciato, ed a Ravenna fuggito, colà morì. La nazione, gelosa delle grandi adherenze e dovizie degli Orseoli, innalzò il loro maggior nemico, portando al Dogado nel 1032

Domenico Flabiano: ei si mostrò custode zelantissimo dei diritti della patria; fece esiliare per sempre tutti gli Orseoli, le cui ricchezze e relazioni divenute sospette per un popolo repubblicano lo indussero ad obbliare quanto doveva a quella illustre famiglia verso la quale non ebbe riguardo di mostrarsi cotanto ingrato. Sotto questo Doge si abolì il costume di concedere collega o successore durante la vita dei Dogi, e cominciò in que' tempi il Consiglio di *Notabili* che egli pregava radunarsi onde trattare i pubblici affari, dal che trasse origine quel senato che chiamavasi de' *Pregadi*, dappoi reso stabile e permanente.

Domenico Contarini (1043) persuase il Pontefice a revocare i diritti conceduti a *Poppone* patriarca d'Aquileja sopra la chiesa di Grado: ristaurò quella città che lo stesso Poppone nelle sue ostili invasioni aveva quasi distrutta: ricuperò la Dalmazia, minacciata dal re d'Ungheria *Cresimiro*, e vi ristabilì l'ordine pubblico. Gli avventurieri Normanni condotti da Guglielmo infestavano a que' tempi l'Italia meridionale. Papa Leone IX n'era inquietissimo, si rivolse ai Veneziani ed ottenne soccorsi.

Domenico Silvio o *Selvo* gli successe nel 1071. Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, dilatare le conquiste sui paesi marittimi del greco Impero, prese Corfù ed altre piazze vicine, e cinse d'assedio Durazzo. Niceforo III chiamò in ajuto il Doge Silvio suo cognato, il quale comparve alla testa di 70 legni da guerra, soccorse Durazzo e riportò sui Normanni segnalata vittoria. Alessio Comneno, successor di Niceforo, prodigò doni e privilegi ai benemeriti Veneziani. Roberto intanto, preso nuovo vigore, conquistò Durazzo e nuovi paesi che poco dopo perdette in gran parte. I Veneziani venuti nuovamente a battaglia vinsero due volte Roberto, ma in un terzo cimento rimasero da lui superati e vinti. Il Doge

Silvio, accusato di questo sinistro, venne deposto; altri pensano invece che combattendo morisse.

Anche sotto il seguente Doge *Vitale Faledro* o *Fuliero* (1084) si pugnò qualche volta con mala fortuna contro Guiscardo. Sotto di lui l'Imperatore d'Oriente fece alla Repubblica formale rinunzia de' diritti sull'Istria e sulla Dalmazia, legittimando per tal modo quella conquista.

Vitale Micheli gli successe nel 1096. I Turchi, usciti quattro secoli prima dal Caucaso, erano divenuti una formidabile nazione. Il pio zelo ispirato da *Pietro Eremita* mosse l'Europa tutta contro que' barbari pel ricupero di Terra Santa da essi occupata. Ecco la prima crociata, in cui il virtuoso *Goffredo di Buglione*, vinto *Solimano*, conquistata Edessa, Antiochia ed altre piazze importanti, fu coronato re di Gerusalemme. Entrando quella spedizione nelle viste politiche dei Veneziani, inviarono ai Crociati una flotta di circa 200 navi, comandata da Giovanni figlio del Doge, con cui, univati prima i Pisani all'altura di Rodi, prese Smirne, Jaffa ed altre città, e prestò grandi servigi al nuovo Regno della Croce. Il Duca di Calabria, *Ruggeri*, si mostrava inquieto: il Doge mandò a quella parte un'armata che prese Brindisi e saccheggiò il territorio. Altri soccorsi inviaronsi alla Contessa *Matilde*, che valsero a farle ricuperare Ferrara, e la Repubblica n'ebbe in compenso amplissimi privilegi e prerogative a favore del suo commercio.

Sotto *Ordelufo Faledro* o *Fuliero* (1102) *Boemondo*, principe Normanno reduce dall'Oriente assalì alcune piazze dell'Albania in danno del greco Impero; ma fatta dai Veneziani una diversione in Puglia lo forzarono ad acquietarsi. *Baldovino*, succeduto a *Goffredo* nel Regno di Gerusalemme, ebbe forti rovesci; nuovi Croce-segnati si portarono ad ajutarlo; ricomparve la Veneta flotta: *Acri* o *Tolmaide*, *Sidone*,

Baruti, ed altre piazze si conquistarono. Il Re concedette ai Veneziani grandi franchigie e diritti, e pur anco un quartiere in Acri ove potessero stabilirsi e governarsi colle loro leggi e magistrature. Insorta contesa pei confini fra i Veneti e i Padovani, il Doge pose a dovere questi ultimi, e colla mediazione dell'imperatore Enrico V, allora sceso a Verona, fu conchiusa la pace. Colomanno re d'Ungheria si era impadronito di Zara e di altri paesi Dalmati; vi accorse il Doge, e ne ritornò vincitore: non cessarono perciò gli Ungheri; il Doge si recò nuovamente in Dalmazia, ove morì pugnando da valoroso alla battaglia di Zara. Stabilita tregua si pose fine alle differenze.

Nell'anno 1117, essendo Doge *Domenico Micheli*, procedevano avverse ai Cristiani le cose in Soria. Il re Baldovino era caduto in mano degli infedeli: papa Calisto II esortava i Principi alla Crociata. Armaronsi nuovamente i Veneziani, e il loro Doge uscito in mare alla testa di poderosissima flotta, incontrata quella dei Turchi presso Jaffa, l'assalì e la disfece, entrando poi vittorioso in quel porto. Passò quindi a Gerusalemme per concertare il piano della guerra. Tenuto consiglio, si cinse d'assedio la famosa Tiro, città fortissima per natura e per arte. Dopo molti assalti la piazza ancor resisteva, e vicino temevasi gagliardo soccorso nemico per liberarla. S'alza un bisbiglio nell'esercito terrestre che i Veneti, profittando delle lor navi, possano abbandonare gli alleati e l'impresa: avvedutosi il Doge, gli animi volle tranquilli, e per togliere ogni sospetto fa recare al campo le vele, i timoni e gli attrezzi de' suoi vascelli, ed alto dichiara: *chi teme di mia fede ne serbi il pugno*. Da tanta magnanimità stupefatti i Cavalieri di Cristo, per non mostrarsi men di lui generosi quel sacro deposito rifiutarono, ma l'atto eroico del Micheli, rinfiancati gli spiriti, riaccese il coraggio, e dopo cinque mesi

di vigilie, di fatiche e di sangue sparso, Tiro alfin cadde e seco trasse la conquista pur d'Ascalona. A seconda de' patti elbero i Veneziani il dominio sovrano della terza parte di queste due città, e molte e grandi prerogative e diritti in tutto quel Regno, che lor tributario si rese d'annui 300 bizanti d'oro. Intanto il greco imperatore, Giovanni Comneno, più nemico della cristianità che degli Infedeli, l'ira sua dispiegò contro i sudditi della Repubblica. Reduce il Doge dalla Soria volle insegnargli che rispetto dovevasi al governo di cui era capo. Entrò rapido nell'Arcipelago, e vi pose a ferro e a fuoco Rodi, Scio, Samo, Paro, Andro, Lesbo ed altre isole e piazze del greco Impero, concedendo ai soldati, ed asportando gli antichi pregi dell'arte, tra quali le due colonne che tuttora s'ammirano nella piazzetta di S. Marco. Avvicinatosi in quella corsa alla Morea, vi prende Modone, ove lascia presidio, ed alla fine riconduce all'obbedienza l'irrequieta Dalmazia, donde carico di bottino e adorno di trionfi e di gloria, fra acclamazioni festose torna co' suoi valorosi inverso alla patria riconoscente e giuliva.

Altro genere di combattimenti sostenne il Doge *Pietro Polani* (1130): esso pugnò contro que' di Ravenna e di Pesaro in ajuto di Fano che aveva invocato i Veneti; fece cessare gli ostili insulti marittimi de' Pisani, antichi rivali; ed abbassò l'orgoglio de' Padovani, che di nuovo metteano inquietudine ne' confini. Ma la prima gloria del doge Polani gli è venuta dall'ajuto che prestò al greco imperatore E-manuello contro Ruggieri re di Sicilia.

Il governo del Doge *Domenico Morosini* (1148) fu piuttosto di pace: essendo stato eletto Doge in vecchia età, quando già aveva dato grandi prove di valore combattendo nella lega de' Crociati. Inviò in Istria una flotta che pose a dovere Pola ed altre città divenute nido di pirati; domò pure gli Anconitani che il mare infestavano.

Ma diverso fu il tenor del governo di *Vitale Micheli II* (1156): al quale toccò, poichè si era degnamente fatto difensore dell'eletto pontefice Alessandro III contro Federico I imperatore che proteggeva l'antipapa Vittore, infrenare l'insolenza delle vicine province che metteano molestia ai confini, e rompere in guerra l'audacia di Ulderico patriarca d'Aquileja, che, colta l'occasione dell'impegno guerriero in cui erano i Veneziani, venne armata mano a Grado per rivendicarvi, com'ei diceva, i suoi antichi diritti: vinto e fatto prigioniero, si liberò mediante un anno tributo, dal che ebbe principio la festa che ogni anno facevasi nell'ultimo giovedì di carnevale, che dicevasi giovedì grasso (1). Ma la Repubblica soffrì un gran disastro nel 1171. Una flotta era stata spedita contro l'imperatore Manuello Comneno per vendicarsi del tradimento con cui erasi impadronito di quante navi veneziane trovavansi nei porti delle sue province. L'Imperatore, per sottrarsi al pericolo, con perfidi raggiri tenne a bada gli ambasciatori della Repubblica: intanto sulla flotta, che svernava nell'isola di Scio, scoppiò la peste, e fece sì orrenda strage che di cento e più vele appena diciassette entrarono a Venezia, miserande reliquie d'un'armata che aveva fatto tremare l'impero d'Oriente.

La peste si diffuse a Venezia, e rapì molte migliaia di cittadini: a porre il colmo a tanti mali scoppiò una sedizione, in cui il Doge Micheli II fu assassinato (2). I disordini che sì frequente accade-

(1) Vedi in seguito: Usi e Costumi dei Veneti.

(2) Venise, plongée dans la désolation, n'était pas encore au terme de ses malheurs. L'armée portait avec elle cette affreuse maladie qui l'avait moissonnée; le désastre de la flotte devait s'étendre sur la capitale. La peste fit d'affreux ravages dans cette immense population. Plusieurs milliers de citoyens périrent en quelques jours.

vano nelle elezioni dei Dogi indussero a fare un nuovo regolamento. Il tribunale detto di *Quarantia*, dai quaranta membri onde era composto, escluse la moltitudine dai pubblici affari, decretando che il Doge verrebbe scelto dagli elettori dei varj quartieri della città. Gli elettori dovevano trascegliere inoltre 470 persone per formare il Gran Consiglio. Onde limitare l'autorità del Doge vennero trascelti sei consiglieri che lo assistessero, ma siccome negli affari di grande importanza non bastava l'autorità loro, si elessero dal Gran Consiglio, rappresentante la nazione, sessanta membri, e s'istituì il Senato (1): e così Venezia preparavasi a poco a poco a mutare nell'aristocrazia il democratico suo governo.

Reggendo questo nuovo sistema si elesse Doge nel 1172 *Sebastiano Ziani*. Ardeva allora ferocemente la discordia e la guerra fra il pontefice Alessandro III e Federico I Barbarossa, il quale morto l'antipapa Vittore IV gli fece sostituire Pasquale III, indi Cali-

Ce fut alors qu'un cri général s'éleva contre le Doge. On n'eut à accuser que son irrésolution, sa crédulité, son imprudence; on inculpa sa fidélité. Triste condition des hommes qui sont chargés de la destinée de tous! on exagère leurs fautes, on ne leur pardonne pas le malheur. Les murmures contre Michieli devinrent des imprécations. Une multitude furieuse s'amassa devant le palais. Le Doge parut et se présenta avec beaucoup de fermeté; il essaya de parler; il ne put se faire entendre. Désespérant de calmer ces furieux, il tenta de leur échapper; mais un coup de poignard l'atteignit, et il expira.

Venise voyait son armée détruite, son ennemi triomphant de la désolation de tant de familles. Elle était en proie à la peste et à la sédition; la majesté publique était outragée, le sang du prince venait d'être répandu; c'est du sein de cette confusion que va sortir un ordre de choses plus stable et plus réguliers qu'auparavant. *Daru, Histoire de la république de Venise*, tom. I.

(1) Vedi pure in seguito: *Usi e Costumi dei Veneti*.

sto III. Rifugiossi Alessandro a Venezia, ove il Governo prese interesse alle sue sventure. Federico minacciosamente lo chiese, ma l'animo forte de' Veneziani lo rifiutò. Sdegnato l'Imperatore di tanto ardimento, agevol cosa gli parve d'imporre la legge, perchè mal conosceva il coraggio degli isolani. Pose in mare 75 vele sotto gli ordini del figlio Ottone, contro cui si portò il doge Ziani con 30 galere venete, e data battaglia presso il promontorio *Salborro* o *Salvore* nell'Istria ottennero i Veneziani completa vittoria, dalla quale trionfanti tornarono con Ottone prigioniero e con gran parte delle navi imperiali, che non erano state incendiate o sommerse durante il combattimento. Narran le storie che appunto dopo quella vittoria papa Alessandro abbia donato al Doge l'*Anello* qual simbolo di dominio sul mare e l'abbia autorizzato a celebrarne lo *Sposalizio*, e che quindi allora siasi introdotta la cerimonia che ripetevasi ogni anno nel giorno dell'Ascensione (1).

Questi successi ed altri riportati in terra dai Lombardi ammansarono Federico ed agevolarono le trattative. Fu stabilito un congresso a Venezia, nel quale colla mediazione del Doge si fermò pace fra i successori di san Pietro e di Cesare, e tregua col Re di Sicilia e colla Lega Lombarda. Così disposte le cose si diresse Federico verso Venezia, e sbarcato al porto del Lido fu ivi assolto dalle Censure, indi accompagnato dal Doge e dal Clero venne a S. Marco, nel vestibolo della quale chiesa seguì la riconciliazione col Santo Padre nel giorno 24 luglio del 1177. Dicesi che l'Imperatore, dimesso il manto, si prostrasse dinanzi al Pontefice, il quale, rialzatolo, gli diede il bacio di pace (2). La falce di morte frattanto troncò

(1) Vedi in seguito: Usi e Costumi dei Veneti.

(2) Moltissimi storici raccontano diversamente il fatto, e pretendono che il Pontefice, *royant à genoux devant lui le*

il corso alle azioni del Dogé, cui col metodo prescritto dalla introdotta riforma si diede per successore nel 1178

Orio Mastropiero o *Malipietro*. Ottenne questi da Andronico imperatore d'Oriente alcuni compensi pe' danni che Emanuello aveva fatto soffrire ai Veneziani. Frattanto il Regno di Gerusalemme declinava a gran passi. Saladino, soldano d'Egitto, vi menava colpi rovinosissimi: si pubblicò la terza Crociata; Federico Barbarossa, recatosi verso Terra-Santa con forte schiera, fu vittorioso due volte, ma bagnatosi nel Cidno vi morì. I Veneziani, conchiusa tregua coll'Ungheria, spinsero una flotta sotto Acri, che i Croce-segnati tentavano ricuperare. Le loro truppe pugarono con valore in mare e in terra, ed alla fine dopo lungo stento e ripetute vittorie la piazza fu costretta ad

prince qui depuis vingt ans l'avait poursuivi d'asyle en asyle, ne considéra plus que le triomphe de l'Eglise sur une puissance rivale, et s'oublia lui-même jusqu'à mettre son pied sur la tête de l'empereur en prononçant ces paroles d'un psaume: Je marcherai sur l'aspie et le basilic, et je foulerai le lion et le dragon. C'est devant Pierre que je m'humilie, s'écria Frédéric, et non devant vous. Devant moi comme devant Pierre, s'écria le Pontife en appuyant. Dern, opera citata.

Addant quidam pontificem quasi ita illum expiratorum collo ipsius prostrati pedem imposuisse, cœpisseque interium Davidicum illud canere, super aspidem et basilicum ambulabis, notum est carmen: tum Fredericum ingentes adhuc spiritus alentem dixisse, *Non tibi sed Petro*; cui ille, irato similis, impressa fortius planta, *Et mihi et Petro*, responderit (M. A. Sabellici, *Rerum venetarum*, lib. 7).

Il Pontefice ritenendo la solita severità, messo sopra il collo di Federico l'un piede, intrepidamente proferì le parole del salmo, *Super aspidem et basilicum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*, a cui dall'Imperatore essendo sdegnosamente risposto, *Non tibi sed Petro*, gli fu dal Pontefice con altrettanta grandezza d'animo replicato, *Et mihi et Petro* (*Historia venetiana* da Gio. Nic. Dogliani, lib. 11).

arrendersi. Coronata da tale successo quella campagna, la veneta flotta rientrò ne' suoi porti, e il Doge contento di averla riveduta coperta di gloria, rinunciò poi alla sua dignità per abbracciare la vita monastica.

Enrico Dandolo, il più grand' uomo di Venezia, fu eletto Doge nel 1192. Grandi sul finire del secolo XII erano i preparativi per una quarta Crociata; e mostravansi animati da questo spirito religioso e guerriero molti principi italiani e francesi, tra quali erano primi il Marchese di Monferrato, Enrico Baldovino di Fiandra, e Simone di Monfort già famoso per l'atroce guerra degli Albigesi. Ricorsero pertanto alla Repubblica onde ottenere da questa le navi di trasporto pel loro esercito, che aggiugnea a quattromila cinquecento cavalieri, il doppio di scudieri e il quadruplo di fanti. Gli ambasciatori dei Crociati conseguirono quanto desideravano, a condizione che si concedesse a' Veneziani un anno onde preparare i trasporti, si pagassero loro due marchi d'argento per ogni uomo e quattro per cavallo, e si dividesse con essi il bottino per metà. I Veneziani per iscambio s'obbligavano a somministrare navi e vettovaglie per nove mesi, e cinquanta galere armate di tutto punto che avrebbero cooperato all'impresa. Tale si fu l'accordo della Repubblica coi Crociati: ma questi avevano consultato più lo zelo che le forze: perocchè quando si radunarono i capi della spedizione, e si videro nell'impossibilità di sborsare la somma pattuita, enorme a que'tempi, non sapeano a qual partito appigliarsi. I Veneziani proposero che a supplemento del danaro mancante, concorressero i Crociati all'espugnazione di Zara, che s'era ribellata e data in mano al Re d'Ungheria. Il rispetto per quel Principe, che aveva presa la croce egli pure, e a cui sarebbe si mossa manifesta guerra, e la ferma volontà del Pontefice s'opponcano a questo divisamento. Il

Cardinale Legato menava fra tutti gran rumore; ma Enrico Dandolo, doge nonagenario e quasi cieco, gli si oppose con fermezza, dicendo che Zara apparteneva di diritto alla Repubblica; che quella città in mano nemica avrebbe potuto interrompere la comunicazione libera tra l'Italia e la Palestina, e che il Cardinale seguitava l'armata solamente come predicatore della pia impresa. Questa energica risposta ruppe ogni dimora. Fu scelto a generale dell'esercito il Marchese di Monferrato; doveasi nominare il comandante della flotta: Dandolo sale la tribuna, e prega i suoi concittadini di permettergli che prenda la croce egli pure ed accompagni que' valorosi. La meraviglia è universale: s'applaudiva al magnanimo vecchio; le navi in numero di cinquecento levano l'ancora, s'allargano in mare, assaltano Zara e se ne impadroniscono. Erano i Crociati per tale fatto incorsi nella scomunica. I Francesi chiesero umilmente ed ottennero l'assoluzione. Enrico all'incontro nè la chiese, nè la ottenne; ma opponendo una rispettosissima fermezza alle pretese del Pontefice, negò che il potere di questo giungesse a tanto d'immischiarsi negli affari della Repubblica.

L'imperatore di Costantinopoli Isacco l'Angelo per una di quelle rivoluzioni tanto comuni fra i Greci era stato dal proprio fratello balzato dal trono, privato della vista e chiuso in un carcere. Alessio suo figlio riuscì a fuggire, e giunto sotto le mura della soggiogata Zara, si presentò supplice al Doge ed ai Crociati per invocare soccorso a suo padre. La vista di un principe che, avendo impugnate le armi a difesa del padre, offerivasi qual modello di filiale tenerezza, eccitò un vivo entusiasmo nei Crociati veneti. Egli prometteva, ove fosse riuscita l'impresa, dugentomila marchi e la riunione della Chiesa greca alla latina. Grandissima fu la controversia che tra i Crociati insorse: la vinsero i Veneziani per l'energia ed eloquenza del loro Doge: la spedizione di Costantinopoli fu de-

cisa. Le minacce del Pontefice riuscirono vane: la flotta salpò da Zara per raccogliersi a Corfù. L'usurpatore dal seno delle sue voluttà derideva spensieratamente codesta impresa de' Latini; ma lo scosse in breve il vicino fragore dell'armi. Allora chiamò i soldati dalle province; volle allestire una flotta; ma troppo tardi. Le navi mancavano di marinai ed attrezzi; e la città imperiale vide la veneta armata sbarcare tranquillamente sull'opposto e vicino lido asiatico un novello imperatore. Dice Villarduino, testimonio oculare, che alla vista di Costantinopoli, delle sue quattrocento torri e dell'immenso popolo che ingombrava la spiaggia, non fu cuore sì baldanzoso che non palpitasse al pensare che dalla creazione del mondo in poi non mai sì ardita impresa fu tentata da sì pochi guerrieri; e ciascun di loro fissò gli occhi nelle proprie armi. Venti galere difendevano la catena che chiudeva l'ingresso del porto, e settantamila uomini stavansi sulla vicina riva accampati. Non atterriti i Latini da quella vista, abbandonarono le rive asiatiche e direttamente si volsero all'europee. Non aspettavano i cavalieri di essere giunti a terra, ma lanciavansi nell'acqua sino alla cintola, avanzandosi contro il nemico, che, dopo avere saettato da lunge, si volse vilmente in fuga alla città. Le vettovaglie venivano meno agli assediatori; e stringendo la necessità si decretò l'assalto: i Francesi per terra, i Veneziani per mare.

Si avanzano i Francesi all'assalto, ed infinite macchine murali percuotono con alto rimbombo i terrapieni e le torri: scoscendono queste in varj punti; e alcuni guerrieri afferrano la cima, e fieramente combattono, respingendo a colpi di lancia e di scure la folla che li circonda e li preme. Dall'altra parte tutto è sulle navi in movimento: il Doge, impugnato il vessillo di S. Marco, scende sul lido pericoloso (1):

(1) Il Doge di Venezia, il quale vecchio uomo era quasi

soldati e marinaj animati dall'esempio, si precipitano a terra, nè temono la rovina, che piomba loro dall'alto, di sassi, dardi e bitumi: s'appoggiano le scale: resistono virilmente i Greci: vani sforzi! chi avrebbe potuto resistere a quel torrente d'armati che ha Enrico Dandolo alla sua testa? Già la torre è presa, i nemici respinti, e lo stendardo della Veneta Repubblica sventola maestosamente pel primo sulle mura di Costantinopoli (1). Già i vincitori e i vinti prorompevano insieme nella capitale dell'Oriente; ma pressati i Latini da turba infinita nelle ristrette vie, appiccicarono il fuoco alle case e si ricondussero alla torre già presa. Intanto il vento fece l'incendio grande e tremendo; le vampe superavano in altezza le torri; e il fischio del fuoco, le strida delle donne, il suono delle campane, il fragoroso orolare degli edifizj, il rimbombo delle macchine murali, de' guerrieri assaliti e assalitori, tutto mescevasi orribilmente. Il vile usurpatore fuggì spaventato in Asia: cessava la pugna; s'aprirono le porte della carcere d'Isacco; e la città rischiarata dalle fiamme dell'incendio, videsi all'improvviso illuminata da' cerei e lampade innumerevoli.

Riposto Isacco sul trono, i Crociati gli rammentarono quanto suo figlio aveva loro promesso. L'Imperatore rispose che i patti erano gravosissimi, e che non sapeva in qual modo adempirli; ma pure che tanto avevano fatto i Crociati per lui e per Alessio, che ben meritavansi anche tutto l'imperio, e ratificò

cieco, armato completamente, sulla prora della sua galera gridava a' suoi che il mettersero a terra, o gli avrebbe fatti tutti impiccare (*Villarduno*).

(1) Un poeta all'idea del Doge sulla torre superata, circondato di morti e di morenti, coll'elmo rotto dai colpi, co' bianchi capegli cadentigli sulle spalle: « Egli era (sclama) l'immagine del Tempo che passeggia sulle rovine delle città! »

le promesse. La pace fra i Crociati ed i Greci non poteva però durar lungamente. Il popolo odiava i Latini che, dopo avere colle armi decisa la sorte dell'Impero, volevano assoggettare anche le opinioni religiose. Crebbe l'esacerbazione allorquando l'Imperatore, per radunare l'enorme somma promessa, levò l'argenteria dalle chiese, fuse le statue dei santi, e caricò di gravosissime imposte gli abitanti, già impoveriti dalla guerra. All'odio ed al disprezzo dei Greci si aggiunse l'insolente orgoglio di Alessio; il quale dopo aver rifiutata ai Crociati la pattuita mercede, tentò una notte d'incendiare la flotta; talchè, sdegnati del tradimento, cinsero di nuovo i Latini la città d'assedio. Il 12 aprile dell'anno 1204 l'assalto incominciò alla punta del giorno. Quattro torri furono prese; tre porte non sostennero i colpi dell'ariete, e la cavalleria si precipitò entro alla testa dell'esercito. Chi potrebbe dipingere con colori abbastanza lugubri le spaventevoli stragi, i templi profanati, gli urli, lo spavento e la rovina quasi intera di Costantinopoli, la più ricca, la più vaga, la più popolosa città dell'universo, lasciata in balia d'uu'irritata soldatesca (1)? Dandolo in mezzo a quella piena di delitti, di scostumatezza e di vandala barbarie, diede mira-

(1) Le marquis de Montferrat, en entrant dans le palais impérial, le trouve plein des plus illustres captives. C'étaient, parmi beaucoup de femmes du sang royal, ou des premières maisons de l'empire, la sœur du roi de France Louis VII, veuve des deux empereurs Alexis Manuel, fils de Manuel Comnène et Andronic, et Marguerite de Hongrie, en deuil depuis deux mois de l'empereur Isaac. La beauté de celle-ci frappa d'admiration tous ces guerriers, à qui l'ardeur du combat laissait quelque chose de farouche. Le chef des croisés, le marquis de Montferrat, ne put se défendre d'une impression que ses compagnons éprouvaient. Pour être digne de la plus belle des impératrices, il ne lui manquait qu'un trône, et sa vaillance venait de le lui conquérir (*Daru*).

bile esempio di squisito avvedimento. Egli è per l'opera sua che molti monumenti dell'arti, che divennero dopo decoro nobilissimo della sua patria, vennero salvi dal furore dei rozzi soldati, e fra gli altri i quattro famosi cavalli di bronzo che posano al disopra della principale porta di S. Marco (1).

Già da un mese i Crociati soggiornavano tra le fumanti rovine e le vuote case di Costantinopoli, quando pensarono a dare un successore ad Alessio che era perito vittima di un tradimento (2). Primeggiavano nell'esercito Baldovino, il Marchese di Monferato ed Enrico. I voti erano unanimi per quest'ultimo; ma egli prevedeva che saria stato discaro a' suoi concittadini il vederlo salire sì alto; non si lasciò abbagliare dallo splendore del trono, e prevalse nella sua grand'anima l'amore del suo paese. Baldovino fu proclamato imperatore: il Marchese s'ebbe col titolo di despota la Tessalia, e i Veneziani divennero padroni di numerose città marittime, delle isole tutte del mare Jonio e della quarta parte di Costantinopoli.

Tutto fino ad ora arrideva ai Crociati, che passando di trionfo in trionfo si vedevano all'impensata padroni dell'Impero d'Oriente. Ma la variabile fortuna non volle consentirne loro un tranquillo godimento; e Dandolo doveva ai posteri anche l'e-

(1) Così questi cavalli famosi, tolti a Roma per ornare Costantinopoli, la città prediletta d'un imperatore che sacrificò ad un capriccio la forza e l'unità dell'Impero; di là trasportati a Venezia, premio di guerre faticose e magnanimi fatti d'arme; trascinati poi a Parigi in testimonianza di spogliazione, furono per ultimo restituiti a quella sede, dove, se non il più legittimo, certamente il più glorioso titolo aveali collocati (Dandolo).

(2) Murtzulfo, giovane d'illustri natali, ambizioso e simulato, approfittando del malcontento, aveva momentaneamente usurpato lo scettro, uccidendo Alessio, poichè Isacco morì di dolore.

sempio d'un' eroica fermezza nelle avversità. Il Re de' Bulgari assalta Adrianopoli. Enrico e Baldovino vanno ad incontrarlo; questo, per foga giovanile, è fatto prigioniero: quello attraverso mille pericoli riconduce in salvo le reliquie dell'esercito sconfitto. Vicenda terribile! ma Dandolo non si sgomenta: da tutte le bande si prepara una vigorosa difesa; e il Bulgaro, maravigliato, s'avvede che nulla ha ottenuto sinchè vive quel vecchio indomabile, a cui le forze sembrano crescere cogli anni e addoppiarsi coll'avversa fortuna. Dandolo, ricondotto alla capitale soccombe (1); e lascia morendo in legato alla sua patria il dominio di tutti i mari, la quarta parte dell'Impero e la gloria del suo nome immortale (2). Venezia mestissima diede per successore al glorioso Dandolo.

Pietro Ziani figlio del già doge *Sebastiano*. A quell'epoca la Dalmazia più non giaceva all'estremità dello Stato: le vittorie di Dandolo avevano portato i confini della Repubblica sino al mar Nero e quasi presso l'Egitto. Un veneto Podestà teneva stabile residenza a Costantinopoli; gli si diede un consiglio, de' magistrati ed una flotta per governare in nome della Repubblica que' nuovi possedimenti. Fra le tante isole assegnate ai Veneziani moltissime restarono ancora da occuparsi; senza una forza considerabile non si potevano ridurre all'obbedienza, e le armi pubbliche non erano sufficienti per tutte. Si equipaggiò una flotta per impadronirsi delle più grandi e im-

(1) La bataille avait été perdue le 14 avril; Dandolo, le promoteur de cette grande entreprise, qui semblait se terminer d'une manière si déplorable, succomba, non à un siecle de travaux, non à la douleur, mais à une maladie, le 14 juin 1205: il fut enterré dans l'église de Sainte-Sophie (*Daru*).

(2) Dandolo, *Lettere su Venezia*, Lett. XIX. Enrico Dandolo.

portanti, e riguardo alle altre emanò un editto che autorizzava qualunque veneziano a rendersene padrone per possederle come vassallo della Repubblica. Renier Dandolo uscito in mare alla testa dell'armata pose guernigione a Corfù, si assicurò di molte piazze del Peloponneso, e ridusse ben presto al dovere l'isola di Candia, al cui governo la Repubblica inviò un suo cittadino col titolo di Duca. I Genovesi, gelosi de' rapidi progressi de' Veneziani, mossero Arrigo conte di Malta ad infestare la loro navigazione e ad impossessarsi di Candia. Renier Dandolo la ricuperò gloriosamente a prezzo della sua vita perduta in battaglia. Per assicurare quella importante conquista vi si mandò una colonia, lo che pochi anni dopo si fece anche a Corfù. Si accese pur guerra co' Padovani, si chiusero loro i passi, si troncò ogni commercio con essi, ma dopo qualche fatto d'armi fu segnata la pace. I Veneziani presero nuovamente parte nelle guerre d'Oriente; ed il re d'Ungheria, essendosi trasferito a Venezia rinunziò in forma solenne qualunque sua pretesione sulla Dalmazia. Dopo alcun tempo il doge Ziani desideroso di riposo lasciò spontaneamente il dogado, che fu occupato nel 1229 da

Giacomo Tiepolo. I voti de' 40 Elettori erano in parti eguali divisi fra questi e Marino Dandolo: la scelta fu quindi commessa alla sorte, la quale decise a favore del Tiepolo. In que' tempi lo zelo eccessivo di Gregorio IX scomunicato aveva Federico II imperatore perchè non erasi mostrato tanto pronto quanto lo voleva il Pontefice nella spedizione di Terra-Santa. Nacquero allora le fazioni terribili de' *Guelfi* e *Ghibellini* tanto fatali all'umanità. Si unirono i Veneziani alla lega delle città d'Italia contro l'Imperatore, e presero il partito del Papa, come appunto consigliava la loro politica onde impedire l'ingrandimento degli esteri in Italia. Il Doge si portò all'assedio di Ferrara che cadde in potere de' Collegati, ed allora fu

in quella città istituito un veneto magistrato col titolo di *Visdomino* per esigervi le gabelle, ed esercitare giurisdizione sopra i sudditi della Repubblica. Ezzellino esercitava in Italia le più atroci crudeltà contro coloro che spiegavan partito pel Papa; risiedeva egli ordinariamente in Padova, cui fece provare tutto il rigore del suo animo scellerato (1). Milano, città principale della Lega, teneva allora per suo Pretore o Reggente civile Pietro Tiepolo figlio del Doge di Venezia, il quale in quella difficile congiuntura si distinse anche fra l'armi, ma infine rimase vinto dagli Imperiali alla battaglia di Cortenova (2). L'Impero d'Oriente era minacciato sì da vicino dal greco pretendente Giovanni Vatacio, che giunse questi ad accamparsi a vista di Costantinopoli. Spedì Venezia una flotta in soccorso, la quale ai Dardanelli disfece la greca e liberò la capitale. Anche il Regno di Gerusalemme era giunto agli estremi. Il Re di Francia S. Luigi verso il 1248 passò in Terra-Santa, e n'ebbe dai Veneziani considerabile assistenza, che tornò per altro priva di effetto. Il doge Tiepolo, che pure nella giurisprudenza era molto versato, fece compilare in brevi e precisi termini il corpo delle venete leggi. Ma stanco poscia delle pubbliche cose abdicò, e gli venne sostituito nel 1249

Marino Morosini, nella nomina del quale, per evi-

(1) C'était un homme de basse extraction, qui, à la faveur des troubles qui désolaient l'Italie, s'était fait chef du parti des Gibelins, c'est-à-dire des Impériaux dans la Lombardie. Il avait établi sa résidence à Padoue, dont il était devenu le tyran, et répandait encor plus la terreur par ses cruautés que par ses armes (*Daru*).

(2) Vaincu par Erzelin, il fut fait prisonnier et envoyé à Frédéric, qui, contre toutes les lois de la guerre et de l'humanité, lui fit trancher la tête, pour se venger du Doge et insulter le gouvernement vénitien (*Lo stesso*).

tare la parità dei voti accaduta nella elezione del Tiepolo, si portò il numero degli Elettori a 41. A quell'epoca papa Alessandro IV pubblicò la Crociata contro Ezzellino che vessava alcune città d'Italia. Congiunsero i Veneziani le forze loro a quelle dei Crociati, fu presa Padova ed altre città, e si fiacchè la nascente tirannia di quel barbaro. Morosini non regnò che tre anni, e nel 1252 fu creato Doge.

Ranieri Zeno. L'astio tra la repubblica di Genova e quella di Venezia scoppiò nel 1256: una chiesa nella città d'Acridi, di cui si contrastavano il possesso, fu il pretesto della guerra, che in realtà aveva per origine la gelosia di commercio. Si combattè nella città e sul mare, le due flotte vennero a battaglia il 25 giugno 1258, restando la vittoria ai Veneziani. Reso ardito da queste discordie il greco imperatore Michele Paleologo, cercava di impadronirsi di Costantinopoli che Baldovino II non aveva forze bastanti per conservare. Riuscì al Greco di penetrare con frode in quella mal custodita città, e Baldovino fuggì abbandonandola al vincitore. In questa maniera ebbe fine nel 1262 l'impero dei Latini in Oriente. Tentò allora Venezia il ricupero di quella metropoli; ma forte sostenuto dai Genovesi era il Paleologo; seguirono molte battaglie e i Veneziani, rimasti soli in sì grave cimento, segnarono la pace. Un'altra sconfitta soffersero i Genovesi vicino a Trapani in Sicilia, benchè combattessero con disperato coraggio. Di trentadue vascelli onde era composta la squadra, nemmeno uno si salvò, tutti furono presi, incendiati o s'affondarono, e soltanto due mila prigionieri sopravvissero alla strage.

Per procedere con più regolarità ed allontanare il sospetto di prevenzione o raggirò nelle elezioni dei Dogi furono nel 1268 riformate le discipline in una maniera dappoi conservata per oltre cinque secoli sino allo spirare della Repubblica, lo che assicura la per-

fezione della riforma. Era costume che, morto il Doge, i sei consiglieri che avevano composto il suo consiglio, ed i tre capi della *Quarentia* prendessero le redini del governo, e adunassero il Maggior Consiglio per dare le disposizioni necessarie alla nomina del successore (1). Ciò fermo si stabilirono le discipline seguenti: Ponevansi in un'urna tante palle quanti consiglieri stavan raccolti, e 30 di esse erano dorate. Ognuno estraeva col mezzo di un fanciullo una palla, e quegli ai quali sortivan le aurate rimanevan Elettori. Questi 30 passavano ad altra estrazione col metodo stesso delle palle dorate, e restavano 9: questi 9 nominavano 40 soggetti, i quali con altra estrazione si riducevano a 12: i 12 ne sceglievano 25, ed i 25 colla solita estrazione rimanevano in 9: ognuno dei 9 nominava 5, ed i nuovi 45 così formati, con altra estrazione delle palle d'oro si riducevano ad undici. Gli undici nominavano 41, e questi erano gli Elettori del Doge (2). Ottenuta dai 41 l'approvazione del Consiglio Maggiore, chiudevansi nel palazzo come in Conclave per passare alla elezione, alla quale doveano concorrere 25 voti conformi. In tale maniera nel predetto anno 1268 fu nominato *Lorenzo Tiepolo*, figlio del doge *Giacomo*, che aveva riportato gloriosa vittoria presso Tiro sui Genovesi.

(1) Vedi Usi e Costumi dei Veneti.

(2) Un manoscritto della biblioteca del re di Francia riporta i seguenti versi popolari che spiegano molto bene questa sì complicata operazione: Trenta elegge il Consiglio, — De quei nove hanno il meglio: — Questi eleggon quaranta, — Ma chi più in lor si vanta — Son dodici, che fanno — Vinti cinque: ma stanno — Di questi soli nove, — Che fin con le lor prove — Quaranta cinque a ponto — De quali undici in conto — Eleggon quarant'uno, — Che chiusi tutti in uno, — Con vinti cinque al meno — Voti, fanno il Sereno — Principe che coregge — Statuti, ordini e legge (*Daru*, lib. V).

Grave carestia afflisse intanto Venezia; si cercò grano nella vicina Terra-ferma che lo negò. Il governo per rappresaglia dispose che i naviganti nell'Adriatico dovessero assoggettarsi a forti gabelle, e potessero anche essere obbligati a fare scala nella capitale. Si mossero i Bolognesi ed altri popoli contro quella rigorosa misura, si venne alle mani sul Po di Primaro, ma poscia mediante il Papa si concluse la pace.

Per le cause medesime della guerra coi Bolognesi, sotto *Giacomo Contarini*, eletto doge nel 1275 si spedirono forze anche contro Ancona, e si ridusse al dovere quella città. Alcune vessazioni praticate dal veneto Rettore in Capodistria vi accesero la rivolta. Corsero gli Istriani per ajuti al Patriarca d'Aquileja, che colse l'opportunità di manifestar l'odio suo contro Venezia: ma le armi della Repubblica umiliarono il prelato, e posero all'ubbidienza i ribelli. In quella occasione la città d'Almissa in Dalmazia, e Montona nell'Istria si dedicaron volontarie ai Veneziani.

Il patriarca d'Aquileja meditando sempre nuovi danni alla Repubblica, regnante il doge *Giovanni Dandolo* (1280) si collegò col Conte di Gorizia suo vicino per la conquista dell'Istria, ove prese Trieste ed altre città. La recuperarono i Veneziani, e dopo lunga discordia fu ristabilita la calma. Ardeva intanto vivamente la guerra fra Pietro d'Arragona e Carlo d'Angiò pel regno di Sicilia. Il papa Martino IV per favorire il secondo pubblicò la crociata contro il primo, e mostrò desiderio che entrassero i Veneziani ne' suoi interessi. La Repubblica si rifiutò, ed il Legato Apostolico considerando lesa per tale negativa l'autorità del Pontefice, lo scagliò l'interdetto. Il governo non cangiò punto risoluzione, e poco dopo Onorio IV levò le censure. Il re Stefano d'Ungheria, desideroso di vieppiù stringere i suoi vincoli coi Veneziani, prese in moglie *Tommasina Morosini*, dal quale matrimonio nacque il principe *Andrea*, che poi salì al trono.

e fu detto il *Veneziano* a cagione della madre (1).
Sotto il Doge di cui parliamo, e precisamente nel-

(1) Alla morte del doge Tiepolo fu proibito ai Dogi ed ai loro figli lo sponar donne straniere, ed ai sudditi della Repubblica l'accettare impieghi all'estero, o l'aver relazione cogli esteri agenti; per il che allorquando il principe Stefano d'Ungheria, *ayant demandé en mariage une fille de la maison Morosini, le sénat ne voulut pas permettre que cette famille pût tirer avantage ou vanité de cette illustre alliance. La république adopta cette demoiselle, et la donna comme princesse au prince qui la demandait.* A tale proposito citeremo un deplorabile avvenimento riportato dal Dandolo, « Alvise Sanuto era giovane che dava di sé alla patria altissime speranze. Del suo coraggio avea fatto luminoso sperimento nella battaglia di Lepanto, in cui fece prodigi di valore. S'ammirò più volte nel Maggior-Consiglio la sua prudenza ed avvedutezza nelle bisogne politiche. Il vecchio suo padre chiamavalo ornamento e decoro della famiglia: Venezia ponealo nel numero de' suoi migliori cittadini. Alvise era destinato a perire di morte infame, e dovea trarvelo la sua stessa virtù.

Furono severissimi a que' tempi i costumi pubblici e privati. Le donne, che ne sono moderatrici, non escivano dalla loro dimora che per recarsi in chiesa, avvolte d'un velo che ne copriva il volto e le forme. Rimane ancora indizio di quell'antica severità ne' balconi de' palazzi, i cui parapetti erano fatti a bella posta sì alti e grossi da non potervi affacciare che difficilmente.

Alvise avea un'anima di fuoco: sentiva un imperioso bisogno d'amare, e non ancora avea trovata la donna secondo il suo cuore. — Giunse a Venezia l'Ambasciatore francese con sì gran pompa, da destare la curiosità generale. I costumi di quegli stranieri riescivano nuovissimi agli abitanti delle lagune: perocchè le dame che accompagnavano Amalia, figlia dell'Ambasciatore, mostravano un brio ed una disinvoltura di cui era molta la meraviglia e lo scandalo.

Amalia avea diciassett'anni; e in lei s'accoppiavano ad uno spirito colto e vivacissimo quelle grazie francesi che se non costituiscono la bellezza sono più potenti di questa a sedurre gli animi. Videla Sanuto il dì ch'ella fu presentata al Doge, e parvegli cosa sovrumana. Fissavala così dimen-

l'anno 1283 cominciarono a coniarli in Venezia i ducati d'oro, poi chiamati *zecchini*. Morto Giovanni

tico di sè, che se ne avvide la giovane: e quel è la donna che non s'avvede di chi la guarda con ammirazione? Ella aveva letto nella nobile fisionomia d'Alvise ciò ch'ei provava in quel punto: ne fu commossa, e per la prima volta sentì il cuore palpitare e turbarsi.

Sanuto da quel giorno trovossi altro uomo. Ei si conobbe infelice, e compreso che la sua sventura non avrebbe avuto fine che colla vita: perocchè le leggi severe ed infrangibili della sua patria rendevano chimerica la speranza di potersi unir mai alla giovane straniera. La sua fantasia bollente e ardita gli suggerì di tentare tutto onde rivedere colei che gli era cara sovra ogni cosa. La sua dimora era divisa da quella dell'Ambasciatore da stretto canale; comprò l'aiuto d'una fante francese; e varcata sopra una panca la distanza che separava i due palazzi, penetrò, furtiva, nella camera d'Amalia.

Era la mezzanotte; e la giovinetta, travagliata essa pure dall'amore, non s'era peranco coricata: essa cercava nella preghiera tregua e conforto al suo turbamento. Inginocchiata dinanzi l'immagine della Vergine, colle mani raccolte in atto di preghiera, Alvise al mirar quel volto angelico, rischiarato dall'incerto scintillare della lampada, non potè trattenere un' esclamazione, che strappò la fanciulla all'estasi pia. Atterrita in vederlo, ella credette sulle prime, per la superstizione di quel secolo, che fosse un aereo fantasma mandato dal mal Genio a tentarla; e già faceva atto d'invocare contro lui il soccorso di sagre parole, allorchè Alvise, avanzandosi, prostrasse a' piedi; e prima che lo stupore permettesse alla giovinetta d'aprir bocca, le discoperse con eloquenza appassionata il suo amore, il passo inconsiderato a cui questo avealo tratto, e la morte inevitabile che lo attendeva se veniva scoperto. Il terrore più che lo adeguo occupava l'animo della fanciulla: ciò che fe' palese ad Alvise d'essere corrisposto . . . infelici! s'inebbriavano del loro amore, e l'abisso era spalancato sotto i loro piedi. — Una spia degli Inquisitori di Stato, aggirandosi nel silenzio della notte, vide Alvise entrare nel palazzo e lo riconobbe. Denunziollo al terribile Tribunale, a cui Sanuto quella stessa mattina fu tratto innanzi. Convinto d'essere introdotto nella dimora del-

Dandolo, se ne celebravano i funerali, quando il popolo tumultuariamente acclamò doge *Giacomo Tiepolo*. Questa lesione alle forme costituzionali comprometteva tutti: l'acclamato prese il saggio partito di ritirarsi a Treviso, e il governo mostrando fermezza passò alla nuova nomina colle solite discipline, escludendo il *Tiepolo* appunto per non secondare l'arbitrio della moltitudine. Fu quindi eletto *Pietro Gradenigo* (1289), uomo di somma gravità, prudenza e costanza, e di quella robustezza d'animo che seppe impiegare ne' grandi avvenimenti.

L'Ambasciatore di Francia, gli s'intimò di rivelare che mai ve lo avesse attirato. Tacque ostinatamente il giovane: stupivano gli inquisitori, avvezzi a vedersi piegar tutto innanzi; e gli ricordarono che la morte sarebbe stata la conseguenza inevitabile del suo silenzio. « La morte, rispose, la sfidai a Lepanto per la gloria della mia patria e la salvezza dell'Italia. In quel giorno mostrai ch'era impossibile ch'io diventassi traditore: chiamo il cielo in testimonio ch'io nol sono: v'è cosa che più della vita e della fama m'è cara, e che m'impone di tacere. » Gli fu troncata la testa; e il corpo venne esposto tra le due colonne della Piazzetta colla solita iscrizione: *per delitto di Stato*. Ammutolì il popolo a quella vista; i compagni d'arme, i parenti, gli amici del morto si abbandonarono pubblicamente alla disperazione: Venezia erasi scambiata in una scena di lutto. — Stavasi, la sera di quel dì medesimo, Amalia affacciata ad un verone del suo palazzo da cui si dominava il Canal-grande. Ella considerava con dolce malinconia il lento e monotono corso della luna che tinuamente scintillava nel cielo sereno. In Sanuto eran fissi i suoi pensieri: a distrarnela, sfilò nel canale un lungo convoglio di gondole illuminate di fiaccolé da cui partiva una mesta cantilena, come di chi prega pace ai defunti. Un tristo presentimento penetrò nell'animo della giovinetta: domandò che fosse il convoglio; e intese con terrore esser quello l'accompagnamento alla sepoltura d'un nobil veneto decollato per delitto d'alto tradimento. Quando udì il nome di Alvise, precipitò a terra; e percuotendo nella caduta, la testa sullo sporto del verone, le si aperse mortale ferita, e spirò.

Già abbiamo veduto che il governo di Venezia, in origine democratico, andava piegando all'aristocrazia coll'istituzione del Gran Consiglio. A poco a poco si tolse al popolo la nomina, quindi la conferma del Doge, ed alla fine si escluse da qualunque ingerenza nei pubblici affari (1). I patrizj si appropriarono tutte le cariche, e con accorta e continuata politica riuscirono a concentrare nella loro classe, circoscritta a un dato numero di famiglie, l'assoluta autorità. Tale cambiamento ebbe luogo al declinare del secolo XIII con una provvidenza che portava il titolo di *Serrata del Maggior Consiglio*. Nell'ultimo giorno di febbrajo 1296 *more veneto* (cioè 1297 poichè l'anno veneziano cominciava al primo di marzo) fu accolta la famosa legge della *Serrata*, mediante la quale era concentrata in pochi nobili l'autorità di tutti: legge di celebre ripomanza pe' suoi effetti, e per l'accortezza con cui fu concepita (2). Sotto il semplice aspetto di regolare le ordinarie annuali elezioni racchiude la clausola importantissima che *i membri da eleggersi dovessero aver fatto parte ne' Consiglj dei quattro ultimi anni*, con che si eressero questi in una classe distinta, da cui non si poteva uscire nelle nuove nomine, e quindi ne risultò l'assoluta esclusione di quanti non erano in essa compresi. Ma per non far perdere ogni speranza agli esclusi, fu concessa facoltà ai tre elettori di proporre anche qualcheduno di quelli, seguendo per altro ciò che il Doge e il Consiglio suo disposto avessero in tale proposito. Finalmente fu un tratto della più profonda e sagace politica l'articolo che riserva al Consiglio di prendere in nuovo esame

(1) Vedi Usi e Costumi dei Veneti.

(2) Questa legge si trova trascritta con moderni caratteri alla pag. 536 delle copie degli antichi registri eseguite verso la metà del secolo XVII.

questa legge dopo il primo anno, con che si diede ad una deliberazione di tanto peso il lieve aspetto di provvidenza interinale, che poteva essere rievocata, onde acquietare con questo specioso titolo i malcontenti, senza temere dall'altro canto che il Consiglio volesse distruggere una misura che tutta ridondava a di lui favore.

Ma ripigliando il filo principale della nostra storia, diremo che piuttosto sinistri furono i principj del regno di *Gmudenigo* e per gli insulti sofferti dalla Repubblica dal Patriarca di Aquileja, e pel cattivo andamento degli affari de' Cristiani in Oriente. Sul finire dell'accennato secolo XIII (1293) sviluppatasi nuovamente le ostilità fra i Veneziani e i Genovesi, ambe le parti n'ebbero a vicenda e vantaggi e rovesci. Fu terribile la battaglia presso Curzola in Dalmazia perduta dalla veneta flotta: il generale Andrea Dandolo, caduto prigioniero in quella giornata, sdegnando di essere ai trionfi nemici glorioso trofeo, e privo di mezzi onde uccidersi, il capo si fracassò contro l'albero della nave che lo portava. Le due nazioni furono in seguito pacificate da Matteo Visconti vicario imperiale in Lombardia (1).

Morto al principio del XIV secolo Azzo VIII marchese d'Este signora di Ferrara, si accese guerra per

(1) Sessanta galere veneziane, veleggiando nell'Arcipelago, incendiarono Pera, sobborgo di Costantinopoli, abitato dai negozianti genovesi, e distrussero altri stabilimenti nel mar Nero; ma la loro squadra, sorpresa dall'inverno, perdette una gran parte dell'equipaggio. I Genovesi uscirono con centosessanta vascelli montati da trentacinquemila uomini, e staccandone una divisione, la inviarono nell'Adriatico sotto il comando di Lamba Doria. Egli ottenne una segnalata vittoria a Curzola, isola della Dalmazia: dodici soli vascelli, di novantacinque ond'era composta la squadra veneziana, si salvarono.

la sua successione. I Veneziani presero le difese del bastardo Fresco contro i fratelli del defunto, e il papa Clemente V profittando di quella confusione divisò impadronirsi di Ferrara su cui la Chiesa vantava delle pretese. Ma il Veneto Senato accampati i diritti suoi anche come cessionario dell' Estense che invocata ne aveva la protezione, occupò quella città senza riguardo alla Santa Sede. Il Pontefice allora scagliò le spirituali censure, e per sostenerle impegnò i Re di Sicilia, Francia, Spagna e Inghilterra a predare merci e persone de' veneti mercadanti ch' erano ne' loro Stati. Poi fece predicare la crociata contro la Repubblica, e pose in campo il cardinale Pellegrue con poderose forze, che vinto sul Po l'esercito veneziano, prese Ferrara.

Il mal umore già sparso nella nazione per la riforma del governo, la scomunica lanciata dal Papa per la guerra di Ferrara, e l'esito infelice di questa produssero grave commozione in tutti gli ordini degli abitanti della capitale, ed eccitarono gli animi della nobiltà per un motivo e quelli del popolo per un altro contro il doge Pietro Gradenigo.

I fratelli Giacomo, Marco e Pietro Quirini essendo stati ingiuriati senza che il Doge avesse lor procurata la debita soddisfazione, manifestarono pure sommo disgusto, al quale presero parte i parenti e gli amici; tutte queste circostanze fecero ordire una congiura che aveva per iscopo principale la morte del Doge. I Quirini vi posero alla testa *Boemondo o Bajamonte Tiepolo* che per essere congiunto di quel *Giacomo* già acclamato Doge dal popolo, ma escluso dagli Elettori, era pur molto esacerbato contro il Governo. Bajamonte sostenuto dai malcontenti di ogni condizione si mosse in armi dalla sua casa situata in Parrocchia di S. Agostino, nella notte 14 giugno 1310, e si diresse a Rialto ove i pubblici edificj colà istituiti abbandonati furono al sacco della moltitudine. Avviatosi poi

verso S. Marco, come giunse in Merceria gli fu ammazzato l'alfiere con un mortajo di pietra che una femmina lasciò cadere dalla finestra: anche il restante della sua truppa veniva molestato dagli abitanti di quella contrada, e intanto Marco Quirini, giunto in Piazza per altra via, era stato ucciso da quelli che teneano le parti del Doge.

Per queste vicende, e perchè non giungevano i soccorsi sperati da Padova, Bajamonte fu costretto di retrocedere; ripassato il Ponte di Rialto lo fece tagliare, e si fermò armato all'opposta sponda. Il Doge intanto, raccolte nella città e ne' contorni alcune forze, si pose in buona difesa; ma per non versare cittadino sangue si venne a' patti co' ribelli, e si limitò la loro punizione a temporario esilio. Passato il pericolo si premiarono coloro che avevano difeso il partito vincitore, non che la femmina che uccise l'alfiere, e nel giorno 17 di quello stesso mese di giugno si adottarono varie provvidenze onde impedire la riproduzione di simili inconvenienti, fra le quali la più importante fu la istituzione del *Consiglio de' Dieci* (1).

Sotto questo Doge s'introdusse in Venezia la *santa Inquisizione* contro l'eresia. Insistevano i Papi da lungo tempo su questo punto, ma la Repubblica si mostrava costante nel rifiutarla; alla fine non fu più in grado di opporsi quando per tutta Italia ed altrove l'Inquisizione era stata accolta. La saviezza del Gradenigo trovò per altro la maniera di soddisfare la Santa Sede senza ledere i diritti del Governo, e quindi ottenne dal pontefice Niccolò IV una Bolla in cui era inserito il decreto del Maggior Consiglio che erigeva quel tribunale, onde renderlo così dipendente dall'autorità politica, e svincolarlo dalla ecclesiastica. Fu pure stabilito per patto espresso che tre senatori interve-

(1) Vedi Usi e Costumi dei Veneti.

nissero sempre ai processi e deliberazioni degli Inquisitori, e che si considerasse nullo tutto ciò che senza loro notizia o in loro assenza fosse stato operato, e finalmente che non potesse mai eseguirsi alcuna sentenza, se i tre commissarij politici non avessero assistito alle informazioni, agli esami ed ai giudizj.

Dopo tanti risultamenti della più saggia e profonda politica, il Gradenigo cessò di vivere, e gli venne sostituito nel 1311 *Marino Giorgi*, che morì l'anno appresso. *Giovanni Soranzo* eletto nel 1312 recuperò Zara ed altre piazze Dalmate che si erano ribellate al tempo delle turbolenze cagionate dalla congiura di Bajamonte. L'ambasciata inviata a Clemente V in Avignone ottenne la revocazione dell'interdetto scagliato in occasione della guerra di Ferrara. Nuova ribellione si sviluppò in Candia, e fu d'uopo impiegare la forza per ristabilirvi la tranquillità.

Regnando *Francesco Dandolo* (1328) le discordie della Germania innalzarono all'Impero i due competitori Lodovico di Baviera e Federico d'Austria, ma le armi decisero a favor del primo. Giovanni XXII, presa ingerenza nella lor causa, riaccese le fazioni de' Guelfi e Ghibellini con grave turbamento dell'ordine e della quiete d'Europa. Il Pontefice dichiarò Lodovico decaduto dal trono, e questi allora si portò a Roma, fe' nominare l'anti-papa Niccolò V, lo coronò di sua mano, e viceversa prese da esso il diadema imperiale.

Siffatti avvenimenti fra i capi supremi dei due poteri aprirono l'adito ad ogni sorta di abusi, e particolarmente alle usurpazioni de' piccoli signori, i quali a pretesto di favorire l'uno o l'altro partito, tiranneggiavano le province d'Italia. Figurava tra essi Mastino della Scala, il cui dominio stendevasi sopra Verona, Brescia, Vicenza, Padova, Trevigi ed altri paesi.

I Veneziani non si erano ancora occupati degli affari del continente, poichè, nati fra le lagune, pensavano soltanto al primato del mare, tutto ciò neglignendo che non tendeva direttamente allo scopo della loro grandezza. L'Oriente, con cui faceva ampio commercio, occupava ogni sua cura; ma in quelle parti il Regno di Gerusalemme era quasi estinto, e un solo avanzo se ne conosceva in Cipro. L'Impero dei Latini ritornato ai Greci, da essi tenevasi a stento: i Turchi già stabiliti nell'Asia, steso avevano grandemente il dominio pel valore di *Ottomano* e di *Orca-ne*, e posto piede anche in Europa vi facevano continui progressi; minacciavano d'invader tutto, ed erano molto infesti alla navigazione ed al commercio. Pietro Zeno, inviato colla flotta nell'Arcipelago, insegnò loro il rispetto dovuto alle venete insegne.

Mentre a ciò intenta la Repubblica non si curava del continente d'Italia, lo Scaligero, il cui principato giungeva sino al margine della laguna, se' erigere sulla sua sponda in Bovolenta un forte ed alcune saline con danno del commercio de' sali che i Veneti esclusivamente da secoli esercitavano. Questa audacia provocò la guerra. Si compose un'armata di 30 mila soldati, alla quale i Veneziani, consci com'erano della loro imperizia nelle cose di terra, diedero un generale straniero, e questi fu Pietro Rossi già spogliato da Mastino di Reggio e di Parma, e quindi a ragion suo nemico, cui però cautamente si aggiunsero due cittadini in qualità di Provveditori d'armata. Le ostilità procedevano con buon successo pe' Veneziani. Morto il Rossi gli fu sostituito il fratello Orlando; si prese Padova, e il Senato, fedele alle promesse, la consegnò ai Carraresi suoi alleati, antichi signori di quella provincia. Finalmente, umiliato lo Scaligero, si concluse la pace il 24 gennajo 1339, per cui rimase definitivamente alla Repubblica la città e provincia di Trevigi, ed ai suoi confederati altre città e

paesi. Così cominciarono i veneti stabilimenti in Terraferma.

Sotto il doge *Bartolomeo Grudenigo* (1339) si riaccese la ribellione di Candia, e fu repressa coll'uso delle pubbliche armi.

Andrea Dandolo, eletto nel 1342, fu personaggio copiosamente fornito di spirito e cognizioni; amico delle lettere e de' loro cultori, fra i quali distingueva il Petrarca.

Il pontefice *Clemente VI* avea già unita una nuova Crociata contro i Turchi, colla quale i Veneziani sbarcarono nell'Asia minore, acquistandovi gloriosamente Smirne, che poi perdettero. I Crociati si ritirarono senza frutto; non così la Repubblica, che concluse un trattato co' Turchi per la sicurezza delle sue navi, ed altro ne stabilì col Soldano di Egitto padrone allora di quei porti del Levante dai quali traevansi le droghe e le sete per l'Occidente. Zara e Capodistria, ribellate di nuovo, furono poste a dovere coll'armi. L'anno 1348 riuscì terribile all'Europa e all'Italia per la strage che la peste vi esercitò. Narraasi che Venezia perdesse in quella calamità nel corso di pochi mesi un terzo de' suoi abitanti.

La rivalità del commercio riaccese la guerra coi Genovesi. Possedevano questi Caffa nella Crimea, e pretendevano di tener chiuso ai Veneziani il mar Nero. Seguirono rappresaglie reciproche. Le navi venete all'altura di Negroponte presero un gran convoglio nemico, e vi fecero 1400 prigionieri: se ne vendicarono i Genovesi con una scorreria nell'isola stessa, ove recuperarono la lor gente. Grande battaglia sanguinosissima per ambe le parti e con dubbio successo seguì dappoi nel Bosforo Tracio. I Genovesi, che tenevan Pera, rinforzati dai Turchi assediaron Costantinopoli, e costrinsero il greco Imperatore a patti vantaggiosissimi pel loro commercio.

Venezia non tollerava le umiliazioni. Rinforzò la

flotta, e il suo generalissimo Nicolò Pisani, lasciato l'Arcipelago, passò ad unirsi agli Arragonesi alleati della Repubblica, che le acque solcavano di Sardegna. Genova intanto, preparate novelle forze, le fe' uscire sotto il comando del generale Grimaldi, che incontratosi cogli alleati fu dal Pisani compiutamente battuto con perdita di 32 delle 43 galere che formavano la sua squadra. Questo avvenimento e le intestine discordie sparsero in Genova tanto terrore, che gli abitanti, costretti a cedere, piuttostochè domandare la pace si dedicarono a Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano. Ciò nullameno Genova pose in mare ben presto una nuova flotta comandata da Pagano Doria. Questi seppe deludere il generale Pisani, che in Sardegna ne attendeva l'uscita. Doria entrò nell'Adriatico, scorre le coste della Dalmazia e dell'Istria, predò alcune navi, e comparve minaccioso alla vista di Venezia, quando Pisani lo stava ancora aspettando nel Mediterraneo; avvertito poi del suo errore, si diresse a piene vele verso la patria, ma i Genovesi ebbero tempo di uscire dal golfo senza essere molestati.

Murino Faliero fu eletto nel 1354. L'armata genovese avendo sorpresa la veneta nel porto della Sapienza presso Modone in Morea, la ruppe e disfece, e la condusse a Genova prigioniera col suo generale Pisani. Cadde a tal nuova in grande scompiglio Venezia, si trattò di pace, e intanto si fecé tregua.

Un giovanile trasporto di Michele Steno in onta al Doge, punito forse troppo lievemente dai magistrati; irritò cotanto il Faliero, che ordì una congiura contro la patria, macchinando di rendersene assoluto signore. Scoperta la trama, i principali felloni furono all'istante impiccati, ed il capo della Repubblica, convinto e confessò del tradimento, fu condannato a morte (1).

(1) Faliero, dopo aver coperto con onore le cariche più

Successo a *Faliero Giovanni Gaudenigo*, si conchiuse pace coi Genovesi, e si mosse guerra a Lodo-

luminose della veneta diplomazia, s'uni già settagenario a donna giovane ed avvenente. Innalzato da' suoi concittadini al seggio ducale, egli raccoglieva un giorno nelle sue stanze alcuni gentiluomini; e fra questi uno s'introdusse non invitato, spinto dall'amore che portava ad una gentildonna, con cui sperava di abboccarsi. Vennegli duramente intimato l'ordine d'uscir fuori. Irritato obbedì, e nell'attraversare la sala giunto in quella dell'udienza, in mezzo a cui posava la sedia del Doge, su vi scolpi colla punta d'un coltello parole che parere doveano a Faliero oltraggiosissime, perchè ferivano l'onore della sua sposa. — Allorchè fu noto a Marino il motto insolente, tutto s'accese di fierissima ira. Il colpevole fu denunziato alla Quarantia, e da questa condannato ad un mese di carcere ed un anno d'esilio. Il Doge, all'intendere come leggermente venisse punito quel travisamento che l'avea ferito nella parte più profonda del cuore, tutto si conturbò; ed erano appunto i suoi pensieri nel più grande disordine quando fecglisi innanzi l'un dei capi dell'Arsenale, lordo il volto di sangue, e che amaramente si lagnava d'un gentiluomo che l'avea percosso. Il Doge « E che volete da me? » (gridò cruciato) « Non son io forse vituperato più di voi? » L'altro allora: « Ho in mano (sciamò baldanzosamente) il mezzo di vendicare il vostro e il mio onore ad un tratto, e di strappare la patria al giogo di questa ribalda aristocrazia che la opprime. » Stupì il vecchio a quelle ardite parole, e richieselo come osasse d'asserir tanto. L'altro allora spersegli il piano d'una vasta congiura che avea per iscopo di decimare il Maggior Consiglio, e ripristinare l'antica democrazia. Il desiderio di vendetta sedusse Faliero in quel momento fatale; e dopo ei non ebbe cuore più di ritirarsi ed abbandonare i congiurati, che in lui principalmente riponeano ogni loro speranza. Forse capiva nell'anima del vecchio la speranza di raddolcire gli orrori di quel rovesciamento dell'ordine sociale, e di creare con lievi sacrificj alla sua patria e a' suoi concittadini giorni migliori e più liberale reggimento. Il segreto era stato fedelmente custodito: perocchè il delitto ha la sua religione come la virtù, e talora gli uomini sono più fedeli a quella che a questa.

¹ Già lo scoppio della congiura era fissato all'indomani.

vico re d'Ungheria. Inviò questi un esercito in Dalmazia, e scese personalmente alla testa di un altro nel Friuli, donde avanzatosi alle città di Conegliano, Ceneda ed Asolo, cinse d'assedio Trevigi.

Giovanni Dolfin stava chiuso in Trevigi alla sua difesa, quando fu eletto Doge nel 1356; ne uscì coraggiosamente scortato da 200 cavalieri, co' quali seppe aprirsi la via tra il campo nemico. Dopo un assalto generale, reso inutile dall'intrepidezza degli assediati, Lodovico abbandonò la piazza per ritornare ne' suoi paesi. Di là passò in Dalmazia, ove prese Zara ed altre città. Inviò poi nuovi rinforzi in Italia: alla fine, segnata la pace del 18 febbrajo 1358, fu ceduta al Re la Dalmazia, ed egli restituì quanto avea occupato in Istria ed in Italia. Francesco di Carrara, signore di Padova, alleato dei Veneziani, avea segretamente favorito le imprese dell'Ungaro.

Sparsa nuova in Venezia che *Lorenzo Celsi*, allora capitano del Golfo, riportata avesse vittoria sui Genovesi, gli Elettori che stavan raccolti per la scelta del Doge, unirono i loro voti a di lui favore, e fu eletto nel 1361.

Il Duca d'Austria trovavasi in discordia col Patriarca d'Aquileja, ma pria di cominciare le ostilità

(15 aprile 1355) e la veneta aristocrazia dormiva tranquilla sull'orlo del precipizio. L'uno dei congiurati mosso dalla benevolenza che lo stringeva ad un nobile del numero dei proscritti, lo supplicò di non intervenire il dì seguente alla seduta del Gran Consiglio. Non tardò l'altro con interrogazioni e minacce a strappargli di bocca il segreto terribile. — Era la notte: s'adunarono i Dieci; s'addoppiarono le scelte. Il Consiglio, allorchè si fu assicurato che il Doge era capo della congiura, dubitò sulle prime se fosse in lui facoltà di processarlo; ma svanirono que' dubbj al riflettere che il Doge altro non era che il primo suddito della Repubblica. Fu chiamato Falerio innanzi a' suoi giudici e condannato a morte. Gli si strapparono di dosso le insegne ducali; e tratto sulla scala dei Giganti, la scure del carnefice gli separò dal busto la testa santa (Dandolo, Lettere citate).

volle assicurarsi che i Veneziani non prestassero ajuto al prelato. Venne per ciò il Duca a Venezia sotto pretesto di visitare quelle isole, ebbe accoglienza magnifica, e fu reciprocamente pattuita costante amistà; dopo di che quel Principe, raggiunta l'armata che teneva nel Friuli, guerreggiò con buon esito contro l'Aquilejense. Candia rialzò il vessillo di ribellione. Una flotta comandata da Domenico Micheli, ed un esercito da sbarco sotto gli ordini di Lucchino del Verme inviati a quell'isola, vi sedarono i tumulti. Sotto questo Doge il celebre Petrarca fè dono a Venezia della sua biblioteca, perchè la custodisse a pubblica utilità; fu aggradita l'offerta, e rimunerata con un'abitazione dal Governo concessa ad uso di quell'insigne poeta.

Doge *Marco Cornaro* (1365) Pietro Lusignano re di Cipro raccolse una nuova Crociata di cui formavano parte essenziale i Veneziani. Si sbarcò presso Alessandria che venne presa e saccheggiata, ma non appena ammassato il bottino fu d'uopo abbandonarla.

Eletto nel 1367 *Andrea Contarini* si accesero in Cipro nuove discordie tra' Veneziani e Genovesi. Gli abitanti di quell'isola favorirono i primi, e i Genovesi per vendetta vi spedirono una flotta, presero Famagosta, e padroni si fecero del paese. I Veneziani viepiù sdegnati giurarono guerra implacabile. In Italia il Carrarese, fatta lega col Re d'Ungheria e co' Duchi d'Austria, intimò guerra al Senato, la quale poi ebbe fine con una pace per quel signore umiliante.

Nell'Oriente i Genovesi, deposto il greco imperatore Calojanni amico della Repubblica, posero in trono Andronico di lui figlio e nemico: dovevano averne in compenso Tenedo, isola munita di buon castello; ma quel Governatore invece di consegnarla ai Genovesi come erasi convenuto, la pose in mano de' Veneziani. Questi colsero intanto l'opportunità di condurre a Cipro Valentina figlia di Barnabò Visconti

destinata moglie al re Pietro, per tentare con tale occasione il ricupero di Famagosta dai Genovesi occupata. Svernava allora in Pola Vittor Pisani, il quale per secondare il desiderio dell'armata sotto i suoi ordini, venne a battaglia con Lodovico Doria giunto in quelle acque co' Genovesi. L'azione fu terribile pe' Veneziani, e la Repubblica chiamò il generalissimo a render conto di sua condotta. Orgogliosi per questa vittoria comparvero i Genovesi con nuove forze nel Golfo comandati da Pietro Doria. Soccorsi per terra dai Carraresi, ebbero rapidi e felici successi. Occuparono essi fra gli altri luoghi la Torre del Bebbe, Lorco ed anche Chioggia, e mentre il valoroso Carlo Zeno colle venete navi scorreva vittorioso il Mediterraneo e le coste del Genovesato, erano i Genovesi alla vista di Venezia ed altamente la minacciavano. Grande terrore si sparse per questo avvenimento; il Governo pensava ai provvedimenti, e i cittadini ardevano tutti del desiderio d'armarsi; ma domandavano fervorosamente per duce il Pisani, che dopo la battaglia di Pola giaceva in carcere. La Repubblica, cedendo alla forza delle circostanze, lo ristabilì nel comando, ed invitò i cittadini con larghe promesse alla patria difesa. Il Doge in età di 72 anni corse il primo ad imbarcarsi: egli prese il comando supremo della flotta, e sotto di lui stavano Vittore Pisani e Taddeo Giustiniani. Le gesta loro furono tanto segnalate ed eroiche, quanto era sommo il pericolo. Carlo Zeno, avvertito del grave disastro che minacciava la patria, abbandonata la riviera di Genova, volò al suo soccorso. Cambiata condizione, i Genovesi si chiusero in Chioggia, che i Veneziani cinsero d'assedio, e la ridussero a tale estrema, che alla fine fu forzata a capitolare, cedendo al vincitore la guarnigione, e i miseri avanzi della flotta genovese rifugiati in quel porto (1).

(1) I Genovesi, sconfitta la veneta armata ed impadroni-

Libèrata la capitale dall'imminente pericolo che la stringeva, si continuò la guerra più largamente pel

Già di Chioggia (posto importantissimo perchè è chiave delle lagune ed apre la comunicazione colla Terraferma), minacciavano dappresso la stessa città. Carrara, signor di Padova, nemico implacabile della Repubblica, con poderoso esercito, cooperava colla flotta; e già l'ultimo danno sovrastava a Venezia. Vettor Pisani giaceasi in carcere, punito per tal maniera d'essere stato superato in un combattimento navale, a cui fu tratto suo malgrado dall'ammutinamento de' soldati, e nel quale avea dato grandi riprove di valore. Carlo Zeno trovavasi in Levante colla sua squadra; il Doge toccava l'ottantesimo anno: lo spavento era universale. Una moltitudine d'uomini atterriti, di donne piangenti, ingombava la piazza di S. Marco e circondava il palazzo: suonava a stormo di quando in quando la campana della Torre per chiamare all'ordine le scolte e all'armi i cittadini. Si alzò un grido nel popolo: vogliamo Vettor Pisani per generale: viva Pisani! — All'odire quelle rumorose acclamazioni s'affacciava il prigioniero alla ferriata della sua carcere. « Amici, dice a' tumultuosi, non è questo il grido che deve uscirvi di bocca: viva S. Marco, ecco quello che vi si conviene ne' presenti perigli, quello che tante volte vi addusse alla vittoria. » Cresce l'ammirazione e il desiderio di quel grand'uomo a sì generose parole: comprende il Senato che il voto popolare è il miglior partito che gli resta: e Vettore passa dalle catene al comando senz'ira dell'immeritato castigo, grande ugualmente nell'una e nell'altra fortuna. Rinasce allora il coraggio ne' Veneziani: tutti si adoperano in preparare armi, barche e munizioni; e i Genovesi, che pochi di prima, se avessero profittato de' loro vantaggi con vigore, diventavano indubitatamente signori dell'odiata rivale, vedono con meraviglia una flotta sorta impensatamente navigare la laguna e difendere la città.

Ma Chioggia, oggetto di terrore e d'incessante pericolo, era in potere del nemico: si determinò d'arrieschiar tutto per impadronirsene. Si fu allora che il Doge volle esser egli stesso condottiero dell'impresa, e giurò di non ritornare alla patria se Chioggia non era recuperata. Il venerando Andrea Contarini, ascoltata la messa solenne, s'avanzò il giorno di Natale

ricupero degli altri paesi. Pisani si portò in Istria, ove riconquistata la città principale, morì Carlo Zeno gli fu successore.

nella piazza di S. Marco alla testa di tutta la nobiltà, tenendo in mano il gran gonfalone della Repubblica: con questo salì a bordo delle navi esultando all'ultimo segno l'entusiasmo dell'intera popolazione; la quale, accorsa sulla riva, fu spettatrice di quella scena, in cui vide un presagio di vicina liberazione. Salpò la flotta preceduta da quindici galere colle quali Pisani bloccava il porto di Chioggia. Vani già stavano per riuscire gli sforzi d'Andrea e di Vettore. I Genovesi di guarnigione opponevano difesa vigorosissima; le loro navi capitanate da Doria attaccavano sovente le veneziane con varie fortune; le comunicazioni di terra non s'erano potute rompere ancora; lo scoraggiamento s'impadroniva dell'armata; e il Doge, conoscendo impossibile condurre a fine l'impresa con soldati abbattuti dalla fatica e dall'avversità, determinava di ritirarsi se le cose non cambiavano aspetto in tre giorni.

Era imminente già il termine fatale, quand' ecco Carlo Zeno arrivare colla sua squadra vittoriosa carica di bottino e di vettovaglie. Venezia passa in poche ore dalla carestia all'abbondanza, dalla disperazione alla gioia. Chi resisterà a Contarini, a Pisani, a Zeno insieme uniti? — Ma la fortuna che comincia ad arridere vuol tentare l'animo di Carlo con un colpo terribile. Una furiosa tempesta scompiglia le sue galere, ed è cacciata la capitana contro una torre della città assediata. Le tenebre della notte, la pioggia, il vento, l'imperverare della procella rendono orribile quel momento; i nemici dall'alto fanno piovere sassi, dardi e fuoco; già la ciurma parla d'arrendersi; Zeno frema; e voltosi ad un suo antico marinaio: « In te ripongo, dice sotto voce, la comune salvezza; prendi questa fune e portane l'estremità, nuotando, a bordo dell'altre galere se ti vien fatto d'incontrarle. » Comprende il prode l'intenzione del suo generale: obbedisce, e attraverso le tenebre e i fiotti giunge, per prodigio, alle navi. Tutti si attaccano alla corda e tirano in salvo la capitana: ma nell'istante che ella s'allontana dal lido, Zeno è ferito nella gola, e il ferro vi resta infisso: non se ne cura il valoroso, ma in breve, indebolito per la perdita del sangue, il violento muoversi della nave lo rovescia: il dardo s'infisse vieppiù nelle carni: egli è vicino a

Trevigi intanto, assalita dal Carrarese e dagli Ungari non potea sostenersi. I Veneziani dovendo perdere quella piazza preferirono di cederla al duca Leopoldo d'Austria, e il Carrarese si ritirò. Ma dopo qualche tempo il Duca stesso gliela concedette con un trattato. Ardeva ancora co' Genovesi le guerra; frappositosi Amedeo duca di Savoia, fu segnata la pace in Torino, e pubblicata al principio di settembre del 1381.

Michele Morosini, eletto nel 1382, mancò a' vivi pochi mesi dopo la sua elezione, e gli venne sostituito *Antonio Veniero*. Si destò nuova guerra tra i Veneziani e Francesco di Carrara per la protezione da questo accordata al cardinale d'Alansone che teneva in commendà il Patriarcato d'Aquileja. Il regno

spirare. — I fati di Venezia lo voleano salvo; convalescente ancora è scelto comandante delle truppe di terra che assediavano Chioggia. Rifiuta i ricchi emolumenti di quella carica; largisce a' soldati mercenari, che mormoravano, denari del proprio; dissipa una forte mano di nemici che voleva soccorrere gli assediati, e Doria è fra i morti; scuopre e sventa il tradimento di un capitano che tentava ammutinarli le truppe; ed esponendosi a manifesto pericolo, uccide il ribaldo, tuttochè circondato da spade minacciose aguziate per difenderlo. Il distacco dei Senatori che nojati del blocco volevano un assalto, i lagni dei soldati stanchi dalle intollerabili fatiche, le perfidie de' vili corrotti dall'oro del nemico, l'avversa stagione, le procelle, le battaglie, tutto vince Zeno con ammirabile costanza e felicità: vita, sostanze, onore, tutto egli espone a perdere per la salvezza della patria, per la riuscita dell'impresa. Finalmente Chioggia s'arrende; Venezia è libera; i Genovesi s'allontanano umiliati; Carrara già prevede con ispavento che il turbine della guerra piomberà sopra di lui. Zeno, Pisani e Contarini si riconducono trionfanti a Venezia, dopo aver gareggiato in dare quelle prove di magnanimità e di virtù, che siamo obbligati di reputare esagerate allor quando ne leggiamo gli esempi nelle storie antiche. (Dandolo. Lettere citate).

di Napoli versava in terribile confusione, lo che offerse opportunità all'isola di Corfù, che ne dipendeva, di ritornare alla veneta sudditanza. Continuavano le discordie fra i Carraresi e gli Scaligeri, e questi ultimi finirono colla perdita de' loro Stati. I Veneziani, fatta lega col Visconti e col Marchese d'Este, cominciarono le ostilità contro il Carrarese, che ebbero fine colla pace di Pisa, per cui Trevigi e Ceneda in potere tornarono della Repubblica; Padova rimase al Visconti e fu poscia restituita all'antico padrone il signor di Carrara. Nella Grecia, Argo e Napoli di Romania; in Albania Durazzo, Alessio e poco dopo anche Scutari, a Venezia si dedicarono.

Eletto *Michele Steno* nel 1400, si ridestò la guerra fra' Veneziani e Genovesi, i quali vinti da Carlo Zeno presso Modone furono costretti alla pace. Il Carrarese impadronitosi di Verona, tentava di prendere anche Vicenza; questa chiese soccorsi alla vedova di Gian Galeazzo Visconti, reggente in Milano, che non potendo prestarne la esortò a dedicarsi a Venezia, e adottato il consiglio, la Repubblica prese possesso di quella città nel 1404. Verso l'epoca stessa passarono ai Veneziani anche Belluno, Feltre ed altre piazze. Continuava la guerra contro i Carraresi e contro Niccolò d'Este marchese di Ferrara, il quale fu vinto e costretto con una pace umiliante alla cessione del Polesine e di alcuni castelli di que' contorni. Verona intanto si arrese nel giorno 23 giugno 1405 ai generali della Repubblica che l'assedavano. Padova, già città strettamente dai Veneziani che in un assalto notturno s'erano anche impossessati di una porta, gli accolse con esultanza mediante capitolazione li 29 novembre dell'anno stesso. Francesco II di Carrara e due suoi figli, condotti prigionieri a Venezia, trattati come felloni, soggiacquero all'estremo supplizio (1).

(1) Francesco di Carrara, signor di Padova, tradito ed

Ecco l'epoca in cui la Repubblica ottenne un posto di considerazione fra le Potenze d'Italia, dilatatolo avendo

abbandonato da' suoi alleati, vide stringere d'assedio la sua città dall'armi della Repubblica, di cui era stato sempre implacabile nemico. Erano concorsi per entro le mura gli abitatori dei campi vicini, cercando riparo a sé ed agli animali domestici dai disastri della guerra. Infuriava appunto la state; e quel raggruppamento in piccolo spazio di tanti corpi rese l'aria malsana per modo, che una terribile peste si manifestò. Aggiungevi la guerra tutte le sue calamità. Associazione era quella di guai oltre cui non credo che arrivare possa l'immaginazione dell'uomo.

Francesco, che deplorava le disgrazie del suo popolo, domandò d'arrendersi a patti onorevoli: furongliene offerti, eh' ei rifiutò. Diedesi intanto un assalto generale. Galeazzo di Mantova capitaneava l'esercito veneto. Salì anch'egli sulle scale; ed afferrava già il fastigio delle mura, quando trovò in Francesco medesimo un antagonista degno di sé. Piena zuffa s'appiccò fra i due principi; e Galeazzo, ferito, fu costretto a ritirarsi. Cessero gli assalitori malconci e disanimati.

Conseguì il tradimento ciò che non avea potuto il valore. Furonvi de' villi che, comprati, aprsero al nemico la porta di Santo-Croce. Allora Francesco, munitosi d'un salvacondotto, si presentò al Generale veneziano; e i Provveditori calpestando il dritto delle genti, fecerlo trascinare a Venezia carico di catene. Galeazzo nel Gran Consiglio parlò caldamente a favore del prigioniero; ricordo la fede del salvacondotto, e cercò di piegar l'animo degli ascoltanti a mia consiglio. S'avvide che vane erano per riescire le sue parole; franco e generoso per indole mostrò apertamente la sua indignazione. Non era avvezza quell'Aristocrazia udirsi rimproverare e minacciare. — Galeazzo pochi giorni dopo improvvisamente spirò.

La morte di Carrara fu decisa. Prestavagli un sacerdote nel tenebroso suo carcere gli ufficj estremi, quando entrarono in esso due del Consiglio dei Dieci con una mano di satelliti muniti della corda fatale. Francesco chiudeva in vecchie membra un' anima forte ed imperterrita: impugnò uno sgabello, e disperatamente ferì alcuni de' suoi assassini. Sopraffatto dal numero, fu strozzato (chi lo crederia?) da un nobil veneto (Dandolo, Lettere citate).

il dominio suo a Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Ravigo, Bassano, Feltre, Belluno, Casalmaggiore, Brescello, Guastalla ed altri paesi. Fu appunto a quel tempo che il cardinale Angelo Correr ascese al soglio pontificio sotto il nome di Gregorio XII: egli fu il primo veneziano decorato della tiara. Intanto Sigismondo imperatore e re d'Ungheria spiegando le antiche pretensioni della sua corona sulla Dalmazia, che dopo la pace del 1358 era tornata al veneto dominio, cominciò la guerra dalla parte del Friuli invadendo lo Stato del Patriarca d'Aquileja amico de' Veneziani; questi posero in campo un esercito che riportò sugli Ungari de' vantaggi.

Tomaso Mocénigo fu eletto nel 1413. Poco grato l'Aquilejense ai soccorsi della Repubblica, le diede forti motivi di scontentamento, e si unì a Sigismondo. Le truppe venete s'impossessarono di Cividale, Sacile ed altri paesi. Il Re d'Ungheria assalì la Dalmazia, e vi prese alcune piazze che i Veneziani ben presto recuperarono. Anche in Friuli erano le armi loro felici, e insignoritisi nell'anno 1420 della città di Udine entrarono ne' diritti del Patriarcato: poco dopo tutto il Friuli compresa pure Gorizia, e così quella parte dell'Istria che apparteneva ad Aquileja, passarono all'obbedienza del Senato.

Nuove conquiste si fecero dalla Repubblica in Dalmazia e Albania. Centurione Azani principe di Morea pose anch'egli i suoi Stati sotto gli auspicj de' Veneti, cedendo loro tutti i castelli che teneva lungo la costa della penisola. La gloria delle venete armi persuase i Fiorentini a cercare l'amicizia della Repubblica per confederarsi contro Filippo Maria Visconti duca di Milano, la cui grandezza cominciava ad ispirar gelosia ne' principi italiani, ma il Governo non accolse l'offerta.

Francesco Foscari fu innalzato al Dogado nel 1423. Giovanni Paleologo imperator d'Oriente difendera non

potendo i suoi Stati di Macedonia dal continui attacchi degli Ottomani, e bramando vieppiù assicurarsi la protezione della Repubblica, le fece dono della celebre Tessalonica. Il Senato inviò Mosè Grimani a governarla col titolo di capitano, e la presidiò di buone forze, talchè assalita in appresso dal Sultano Amurat, dopo inutili tentativi ne fu levato l'assedio.

In Italia la crescente potenza del Visconti poneva ognuno in timore. Collegatasi quindi Venezia col Gonzaga signore di Mantova, col Colignola di Faenza, col Benzoni di Crema, con Amedeo duca di Savoia, col Marchese di Monferrato, si mossero tutti a' danni di quel Duca, nella quale circostanza la Repubblica assoldò per generalissimo in terra il famoso Francesco Busson, che dal nome del paese natio chiamavasi *Carmagnola*, il quale dal Visconti incautamente esacerbato abbandonate ne aveva le insegne. Dopo alcune vicende finì quella guerra colla pace del 1428 conclusa in Ferrara mediante il Legato Pontificio, e i Veneziani n'ebbero dal Duca Brescia e Bergamo co' lor territorj e alconi castelli nel Cremonese. Riaccese in appresso le discordie, Carmagnola tornò in campo, e perdette battaglia contro Sforza e Piccinino generali milanesi. Egli commise dappoi grande errore trascurando di assecondare le operazioni della veneta armata che solcava il Po, sicchè rimase viata e distrutta. Per sì gravi mancanze caduto quel Generale in sospetto di tradimento fu chiamato a Venezia, ove sottoposto a rigoroso processo venne condannato alla morte (1).

(1) Il Conte di Carmagnola, dopo avere gloriosamente militato per l'ingrato Visconti, si volse a' Veneziani, e n'ebbe il generalato de' loro eserciti. Ei portò il terrore negli Stati del Duca. Molte furono le sue vittorie, ma notabile principalmente quella di Mascalò. Ottomila genti d'armi lombardi furono fatti prigionieri. Avevano costoro prima dell'esilio del

L' onore delle venete insegne si riacquistò da Pietro Loredano nel mare di Toscana, ove ruppe e di-

Conte, servito sotto di lui, e portavano scolpita in cuore la benevolenza del loro antico capitano; nè il loro antico capitano s'era dimenticato de' suoi guerrieri; talchè furono accolti nel campo vincitore più come ospiti che come nemici; e lasciati per la maggior parte in libertà, fecero lietamente ritorno alle loro case. I veneti Provveditori rimproverarono il Generale per questo, che, punto dalla rampogna, radunate a parlamento le truppe, e fattisi condurre innanzi i prigionieri che rimaneano: « Non voglio, » disse loro, « esser tenuto meno generoso de' miei uffiziali: raggiungete, o Lombardi, i vostri compagni; voi pure io restituisco alla libertà. » S'alzò da ogni banda un grido di gioja; fremmano i Provveditori, e la rovina del Conte fu giurata in quel giorno. Ne' loro raggiugli al Senato avvelenarono quel fatto per modo, da far nascere forti sospetti sulla fedeltà del Carmagnola. Un solo sospetto era a que' tempi delitto capitale. D'arte s'avea d'uopo, perchè il Conte s'avea l'amore dell'esercito; e l'arte fu più meravigliosa che ricordi la storia s'adoperò in accarezzare per sei mesi colui la morte del quale era già decretata. Volle il caso che l'illustre prosritto, ignaro della sorte che gli sovrastava, s'avesse la peggio sulla rive del Po; profittarono i Senatori di questa circostanza per mostrarsi pronti a trattar la pace; ed invitarono il Generale a recarsi a Venezia onde profferire su ciò il suo avviso. Vennero ad incontrarlo i primi magistrati; ed alla folla del popolo, alle sue acclamazioni, alle infinite gondole adorne di fiori, parve quello ad ognuno un ingresso trionfale. Il giorno stesso Carmagnola col suo seguito fu introdotto nella sala de' Pregadi, e collocato alla destra del Doge nel seggio d'onore. Appena si fu egli allontanato co' suoi, si proposero diversi spedienti per disfarsene senza pericolo. — L'indomani il Conte si presenta al Doge, e lo richiede se si fosse presa qualche determinazione. « Si è molto discorso di voi » rispose il Doge sorridendo; e per mano lo conduce nella sala ove i Pregadi già stavano radunati. Entrato è appena, che viene dai satelliti disarmato e incatenato. Un profondo silenzio regna nell'adunanza. Fannosi al Conte accuse violente, a cui risponde con dignità. Trascinato nelle vicine stanze degli Inquisitori, e sottoposto alla tortura, gli si aprirono le ferite ch'egli aveva

scese la flotta Genovese, e ne fe' prigioniero l'ammiraglio Francesco Spinola. Anche in Friuli Taddeo d'Este generale della Repubblica respinse gli Ungari nuovamente inviati da Sigismondo. Genova avea scosso il giogo Milanese; quel Duca volle recuperarla; gli si mossero contro i Veneziani co' loro alleati: ecco a qual segno gli interessi cangiano gli affetti! Venezia e Genova nutrite fra gli odj e la rivalità hanno potuto un istante essere amiche onde umiliare il Visconti.

Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova era succeduto al Carmagnola nel generalato dell'esercito veneziano: egli ebbe de' successi in Lombardia, ma poco dopo congedatosi dalla Repubblica prese le parti del Duca di Milano. Erasmo da Narni, detto *Gattamelata*, primo luogo-tenente generale assunse il comando delle armi venete; mostrò questi grande valore, sagacità e prontezza di movimenti, ma nullo-stante l'esercito sotto i suoi ordini provò de' rovesci considerabili. Il duca Visconti era solito disgustare i suoi generali; la Repubblica profitto nuovamente di tali errori per trarre al suo servizio Francesco Sforza. Preso da questo il supremo comando dell'armata, portò il teatro della guerra sul lago di Garda. Era d'uopo gettare in esso una flotta per opporla alla Milanese; Venezia inviò per l'Adige 5 galere e 25 bastimenti minori, i quali giunti alle falde delle Alpi Tirolesi furono con maraviglioso ardimento ed ingegno trascinati per terra per lo spazio di circa 12 miglia sino al porto di Torbole, donde calarono nelle acque del Lago. Le forze milanesi e in terra e in acqua aveano superate le venete, e si erano impa-

riportate in guerra, e il sangue gli esca per quelle in larga vena. Poche ore dopo nella Piazzetta, ov'era sceso fra' plausi, gli fu tagliata la testa, in mezzo alla moltitudine attonita ed atterrita. (Dandolo. Lettere citate).

dronita di Verona; sopraggiunse lo Sforza, pose in fuga il nemico e ricuperò quella piazza. Sul Lago la flotta veneta vinse quella del Duca, l'esercito terrestre riprese tutto il territorio della Repubblica sino all'Oglio, ove una vittoria liberò Brescia. Mostratasi la fortuna avversa al Visconti, alcuni de' suoi amici lo abbandonarono per entrare nel partito de' Veneziani. In quel mentre il bravo *Gattamelata* colpito d'apoplezia morì in Padova, ove gli fu eretto onorevole monumento. Piccinino generale del Duca riportò dei vantaggi sull'Adda, e pose lo Sforza in grave imbarazzo. Alla fine terminò quella guerra colla pace di Cavriana 22 novembre 1441, con cui si convenne di restituire quanto erasi d'ambe le parti acquistato. Il solo Marchese di Mantova pagò la pena della sua incostanza, avendo dovuto cedere ai Veneziani Valeggio, Asola, Lonato e Peschiera.

Ravenna, che Obizzo di Polenta avea lasciata per testamento alla Repubblica nel caso di estinzione della sua discendenza, anticipò gli effetti della di lui volontà, dedicandosi spontaneamente a quel Governo. Successo al Visconti Francesco Sforza suo genero, si accese guerra tra esso e la Repubblica, e questa, comunque sofferta avesse de' rovesci, ottenne pace onorevole, per cui ricuperò il Bresciano e il Bergamasco, ed ebbe qual nuovo acquisto la città di Como. Ma il Duca valoroso e potente avendo eccitata la veneta gelosia diede causa a due leghe, l'una di Venezia con Napoli, Savoia e Monferrato, l'altra dello Sforza con Firenze, Genova e Mantova. La Repubblica in quella nuova guerra fu poco felice, e colla pace perdette la Ghiara d'Adda. Verso questo tempo (1451) il pontefice Nicolò V soppresse il Patriarcato di Grado e lo trasferì a Venezia, ove il vescovo di Castello S. *Lorenzo Giustiniani* fu il primo decorato della dignità patriarcale.

I Turchi, già padroni della due sponde del Bosforo, assalirono Costantinopoli con formidabile esercito comandato da Maometto II. Veneziani e Genovesi accorsero frettolosi al grave pericolo, ma invano. In un attacco generale l'imperatore Costantino Paleologo cadde estinto, e gli Infedeli entrarono in Costantinopoli il 29 maggio 1453, l'abbandonarono al saccheggio e ne fecero miserando scempio e rovina. Il Bailo della Repubblica, Girolamo Minotto, fu condannato a morte, e molti altri Veneti provarono in varie forme crudeli il rigore degli Ottomani. Turbamento profondo sparse questa nuova in Venezia: si prese il partito più saggio, quello cioè di trattare col vincitore, e nel seguente anno 1454 Bartolomeo Marcello reduce da Costantinopoli recò il trattato concluso con Maometto il giorno 18 aprile che assicurava la quiete e il commercio, e manteneva la Repubblica nel diritto di tenere in quella capitale il suo Bailo per tutelare i suoi sudditi e le loro proprietà, e amministrare ai medesimi la giustizia.

Ardeva aspra discordia tra la famiglia del doge Foscari e quella del celebre generale Pietro Loredano. I fautori di questa, che molto influivano nel Consiglio dei Dieci, ottennero che quel consesso con una straordinaria Giunta di 25 senatori adottasse la deliberazione 20 ottobre 1457 con cui dichiarò che il Doge, vecchio di ottantaquattro anni ed infermiccio, non era più atto a sostenere le pubbliche cure, e lo depose dalla sua dignità. Degradato il Foscari, gli venne sostituito *Pasquale Malipiero*, ed al suono della campana, annunzio della nuova elezione, cadde il primo da subitanea morte colpito (1). Sotto il go-

(1) Francesco Foscari, per la sua popolarità, ambizione ed amore della guerra, diventò oggetto d'avversione e terrore alla potente oligarchia del suo tempo, che nel Consiglio dei Dieci principalmente risiedeva. Giacomo, unico figlio

verno di Malipiero si trattò di una crociata contro i Turchi, dappoi pubblicata dal Pontefice Pio II.

del Doge, accusato d'aver ricevuto danaro dal Visconti duca di Milano, fu messo alla tortura e condannato a recarsi in esilio a Napoli di Romania. Ammalatosi gravemente per via, ottenne d'essere confinato a Treviso, e visse colà varj anni sinchè l'uno dei capi dei Dieci, Almorò Donato, fu ucciso a tradimento. Il Consiglio sospettò che Giacomo fosse il reo, e tormentatolo orribilmente di nuovo, non ne trasse confessione veruna; fu deportato nullameno all'isola di Candia. — Fuvvi chi morendo si confessò l'assassino d'Almorò. L'esule allora a suo favore invocò, ma inutilmente, l'equità de' suoi giudici. La brama di rivedere i genitori, i figli, una giovane moglie che teneramente amava, e la patria, diventò in lui irresistibile. Scrisse al Visconti invocando pietà, e fece sì che la lettera cadesse in mano de' suoi custodi; era quello delitto di Stato. Giacomo fu strascinato a Venezia; non negò il fatto, anzi confessò qual motivo ve lo avesse spinto. Le parole dello sventurato giovane non commossero i consiglieri: fu sottoposto a trenta colpi di corda; quando venne attaccato, erano squarciate le sue membra dalle orrende scosse. Si consepì allora alla sua famiglia il visitario. Francesco, abbattuto dagli anni e dalle avversità, si strascinò appoggiato ad un bastone nel carcere ove giaceva suo figlio. Pregava il morente di lasciargli chiudere gli occhi nella casa paterna. « Torna (rispondeagli il vecchio) a Candia, poichè i giudici lo comandano. » Sgorgavano in così dire dagli occhi del Doge sulle cenili sue gote, lagrime spremute dal più cocente dolore: avvenne nella prigione; e Giacomo nella terra d'esilio terminò in breve i suoi giorni. Ma da quel momento Foscari perdette ogni forza d'animo e di corpo: poco gli mancava a toccare novant'anni. Invece d'attendere che la morte troncasse i suoi giorni, feroce si fa il propoimento dei Dieci d'avvelenargli anche l'ultime ore della vita. Richieserlo che, siccome inetto per l'età decrepita a' suoi pubblici doveri, volontario abdicasse. « Mi si comandi, io obbedirò (rispose il vecchio). » Gli si intimò allora di sgombrare in tre dì dal palazzo, e di deporre gli ornamenti ducali. Esce Francesco con passo vacillante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratel suo, da quella dimora che trentaquattro anni aveva abitata con onore e gloria della

Cristoforo Moro, eletto nel 1462, si mosse alla testa della flotta veneta per la già stabilita spedizione contro gli Infedeli, ma come giunse in Ancona, morì il Santo Padre, e si sciolse la confederazione.

I Turchi travagliavano la Morea, quando Maometto II nel 1469 comparve con 120 mila uomini di truppe terrestri e con 400 vele per conquistar Negroponte, isola di alta importanza adiacente a quel regno. Gittato un ponte sullo stretto chiamato Euripo, il Sultano, posto piede nell'isola, cinse d'assedio la sua capitale. Era questa ben guarnita sotto il comando di Paolo Erizzo, e de' Rettori Lodovico Calbo e Giovanni Bondumiero. Maometto sacrificò 40 mila soldati ne' primi quattro furiosissimi assalti, che tornarono senza effetto, proposto essendosi gli assediati di intrepidamente resistere sino a che lor giungessero gli sperati soccorsi. Solcava il vicino mare la veneta flotta comandata da Niccolò Canale, che privo di coraggio e risoluzione, ritardando il necessario ajuto, lasciò esposta la piazza a nuovi continui attacchi; pe' quali alline stanca ed esangue la guarnigione dovette cedere alla superiorità delle forze nemiche, e la città fu presa e saccheggiata con barbara strage di quegli abitanti che mostravano più di vent'anni d'età. Il Calbo fu trucidato sulla piazza mentre attendeva intrepido all'ufficio suo; Erizzo che cercava ancor di difendersi si arrese sulla parola del Sultano di rispettar la sua testa. Fu tradito quel prode, che venne segato vivo in due parti, illeso restando il suo capo, con che il vincitore crudelmente intese d'aver tenuta la sua promessa. Anna di lui figlia, tanto avvenente quanto pudica, orfanella in poter del Sultano, seppe con eroica

Repubblica; e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano l'elezione del suo successore. (Dandolo. Lettere citate).

religiosa costanza resistere alle seduzioni, e incontrò anch'essa coraggiosa la morte anzichè cedere alle infami voglie del Barbaro. La perdita di un'isola tanto considerabile pose nelle maggiori angustie Venezia, che sollecitò a proprio favore i soccorsi delle Potenze d'Italia, e fece entrare ne' suoi interessi anche il Re di Persia, cui spedì ambasciatori con artefici per fondere artiglierie, e bombardieri capaci di maneggiarle.

Verso questo tempo il cardinale Bessarione donò i suoi libri alla Repubblica, onde fossero custoditi a comune vantaggio nella Biblioteca di S. Marco. Dono così prezioso le fu procurato dall'amicizia che il Bessarione stringeva con Paolo Morosini, e dalle cordiali di lui relazioni con molti patrizj, parecchi de' quali sostenevano le principali magistrature. Venezia si considerava come il centro della coltura dello spirito. Niccolò Janson v'introdusse la stampa sin dal 1460, ed ottenne dal Governo larga e generosa protezione. E come il sapere degli uomini s'incontra colla grandezza del principato, così verso quest'epoca tanto gloriosa era la Repubblica per la estensione de' suoi dominj, quanto luminosa per le cognizioni e virtù de' suoi magistrati.

Eletto *Niccolò Trono* nel 1471, la flotta de' collegati contro il Turco comandata da *Pietro Mocenigo* generalissimo della Repubblica trasferitasi in Asia, pose a sacco Satalia, Smirne e molti altri paesi lungo quella costa. Il re di Cipro *Jacopo Lusignano* marito di *Gattarina Cornaro* dama veneta, vicino a morte affidò alla protezione della Repubblica la moglie e la postuma prole.

Dogo *Niccolò Marcello* (1473) la città di *Scutari* assediata dai Turchi fu difesa valorosamente dai Veneziani, che seppero anche procurare una forte diversione dal canto degli Ungari contro *Maometto*.

L'innalzamento di *Pietro Mocenigo* al dogado (1474) fece luminosa testimonianza della patria riconoscenza

dovuta ai grandi servigi da lui prestati nel frenare il Turco e nel tener Cipro in soggezione. In questo tempo morì Bartolomeo Colleoni, generale della Repubblica fornito d'alto valore e di merito, cui il Senato fece innalzare il più leggiadro monumento equestre.

Successo al Mocenigo *Andrea Vendramino* (1476), gli Ottomani, coi quali continuava la guerra, assalito il Levante e l'Albania calarono due volte in Friuli, facendo mirabile strage di quella provincia.

Morto il figlio postumo del Re di Cipro, quella regina intenta ad allontanare i pretendenti al suo trono, rendevasi sempre più dipendente dalla Repubblica.

Sotto *Giovanni Mocenigo* (1478) si concluse la pace col Gran Sultano, cui furono definitivamente cedute l'isola di Negroponte ed alcune piazze nella Morea ed Albania.

Il duca Ercole di Ferrara, dimenticate le sue obbligazioni verso il Senato, mancò ai patti: cominciarono le ostilità; Sanseverino luogotenente generale entrò in Polesine coll'esercito veneziano e vi fece la conquista di Adria, Comacchio, Ficcarolo ed altri paesi: i Principi d'Italia presero la difesa della Casa d'Este; e il Papa onde sostenerla giunse a scagliare nel 1483 terribile anatema contro la Repubblica. Il Governo non cangiando per questo il suo disegno, colla consueta sua saviezza dichiarò di appellare il Breve pontificio al futuro Concilio, e diede ogni movimento alle sue forze di terra e di mare per sostenere con dignità le proprie ragioni. Renato duca di Lorena, ascritto pe' suoi meriti fino dal 1480 alla veneta nobiltà, serviva in quella guerra la Repubblica come capitano generale dell'esercito terrestre, ed avea cinta di stretto assedio Ferrara: Jacopo Marcello generalissimo della flotta percorreva le coste del Regno di Napoli; fece ivi uno sbarco contro Gallipoli, ove

coraggioso moti nell'azione all'atto di prendete la piazza. Il Senato imperturbabile continuava le belliche disposizioni senza occuparsi delle censure papali; e le sue armi scorrevano liberamente il Polesine sino alle mura di Ferrara. La pace 9 aprile 1484 diede fine a quelle ostilità, lasciando in dominio de' Veneziani Rovigo coll'adiacente suo territorio. L'interdetto che Sisto IV non volle revocare fu poi tolto dal suo successore Innocenzo VIII.

Marco Barbarigo, eletto nel 1485, impiegò molto piamente le supreme sue cure per liberare Venezia dalla peste che l'affliggeva, e di cui era caduto vittima l'ultimo Doge. Pochi mesi appresso (1486) ebbe in successore il fratello *Agostino Barbarigo*. Sigismondo duca d'Austria, unito ai Conti d'Arco e ad altri Principi del Tirolo, si scagliò contro lo Stato Veneto prendendo d'assalto Roveredo, che poi venne ricuperato. Dopo varie vicende ristabilita la calma si rimisero gli antichi confini.

In Cipro la regina Cornaro figlia adottiva della Repubblica tenevasi custodita con rigorosissima vigilanza. Morto era il figlio, essa in età giovanile si poteva rimaritare, onde procurarsi un difensore e un partito nell'isola, non che un successore; ma ciò appunto temevasi dal Senato, che intento a prevenire simile avvenimento inviò a quella parte Giorgio Cornaro di lei fratello con ordine assoluto di persuaderla alla spontanea cessione del Regno. Questa ebbe luogo in forma regolare e solenne il 26 febbrajo 1489, e la protezione e adozione si convertirono così in proprietà assoluta del Regno di Cipro che divenne provincia Veneziana. La Regina trasferita poi a Venezia fu accolta con grandi onori, e le venne assegnata la città di Asolo nel Trevigiano per sua residenza, in cui splendidamente servita con regie prerogative e principesca magnificenza passò quasi tutto il resto de' suoi giorni. Il Senato frattanto, desideroso di tran-

quillità, avea stabilita un'alleanza di 25 anni con Roma e Milano.

Carlo VIII, sceso nel 1494 in Italia, vi conquistò il Regno di Napoli. Il timore che ne concepirono le altre potenze fece rinnovare la Lega Veneto-Pontificio-Lombarda, le cui armi forzarono quel Monarca a retrocedere in fretta verso le Alpi. Il Malatesta signore di Rimini non potendo difendere quella città la diede ai Veneziani. Genova e Napoli ebbero dalla Repubblica forti soccorsi per liberarsi dal dominio francese. Il re Ferdinando d'Arragona e il di lui successore Federico concedettero al Senato nel 1496 Otranto, Brindisi, Trani, Monopoli e Polignano per possederle sino che gli fossero pagate le spese necessarie al ricupero di quel regno, che poco dopo a merito particolare delle armi venete fu tutto riconquistato. La debolezza del Signore di Faenza persuase quel popolo ad invocare la veneta protezione.

Il re Carlo minacciava di nuovo l'Italia; la Repubblica pose in campo il suo esercito e prestò ajuto ai Pisani contro gli attentati di Firenze. La pace di Francia e Spagna estesa anche ai loro alleati tolse i timori di nuova guerra. Il duca Sforza dubitava che Pisa si dedicatesse a Venezia; promosse per ciò delle molestie alla Repubblica, e rimessa la controversia al Duca di Ferrara, decise questi che Pisa tornasse ai Fiorentini, i quali pagar dovessero ai Veneziani 1800 libbre d'oro per le spese della guerra.

Luigi XII montato sul trono di Francia intendeva di far valere certe sue pretensioni sul Milanese; domandò assistenza alla Repubblica, cui offerse in compenso Gremona e tutto il territorio che stendesi sino all'Adda. L'alleanza venne stabilita: l'armata veneta entrò in Lombardia da un lato e i Francesi dall'altro; in poco tempo Luigi XII fu a Milano, ove pur giunsero i Veneziani: il Duca n'era fuggito, e nell'an-

no 1500 le due potenze collegate presero possèso di quanto a ciascheduna spettava giusta il convenuto.

L'imperatore Ottomano Bajazet, poste in mare 300 vele, si diresse poi coll'esercito terrestre contro la Grecia e la Dalmazia: la Repubblica oppose dovunque forte difesa, ma non potè impedire ai Turchi d'impadronirsi di Lepanto, e di scorrere l'Istria e il Friuli con somma rovina di quelle popolazioni. La guerra col Turco procedeva con varia fortuna: gl'Infedeli si erano impadroniti di alcune piazze della Morea, e i Veneziani, saccheggiate le isole Metelino e Tenedo ed acquistata Samo, inquietavano la flotta Ottomana, su cui facevano continue prede. Stabilita alleanza con Spagna, Roma e Ungaria, si recuperarono alcune isole e piazze Dalmate e Greche, ed alla fine del 1503 il doge *Leonardo Loredano* (eletto nel 1501) concluse la pace con Bajazet, lasciando in potere dei Turchi l'isola di S. Maura.

Potenza italiana alquanto considerabile era in allora la Repubblica, stendendo il dominio suo lungo il litorale marittimo dai contorni di Trieste sin oltre Ravenna, ed occupando alcune piazze nella Puglia e quel secondo paese che giace tra il Po, le Alpi, il Mare e l'Adda. Ne' primordj della reggenza del doge Loredano si aggiunsero a quei possedimenti altre città e terre della Romagna, fra le quali Rimini, Faenza, Valdimone, Forlì e Cesena che, morto il papa Alessandro VI, scosso il giogo del di lui figlio Cesare Borgia, volontarie si diedero ai Veneziani. Sì ampio dominio terrestre congiunto all'esclusivo diritto sull'Adriatico, al possesso dei tre regni di Cipro, Candia e Morea, ed a tanti altri stabilimenti marittimi che dilatavansi sino all'Egitto ed al mar Nero, non che la massima estensione ed attività del commercio e lo splendore delle ricchezze, formavano un cumulo di grandezza nella Repubblica, che lasciar non poteva inoperosa l'invidia.

I Principati d'Italia mossi non eran solamente dalla naturale tendenza di allargare lo Stato, ma ben più dal timore che il veneto ingrandimento usurpasse i loro diritti. Tanta era infatti la somma delle forze e della magnificenza de' Veneziani, che il plenipotenziario francese Luigi Eliano per indurre i Principi della Germania raccolti alla Dieta d'Augusta a secondare la guerra contro gli stessi, ed a porgere a questo effetto sussidj a Massimiliano, dopo avere sviluppata la vastità dei loro dominj e la loro accortezza, si pose a censurare anche i costumi ed il lusso. In simili circostanze Massimiliano scender voleva in Italia con un esercito sotto pretesto di portarsi a Roma per ricevervi la corona imperiale, ma in realtà per far valere delle pretese come successore di Carlo Magno. Egli chiese alla Repubblica il passaggio pel veneto territorio; ed essa, nell'atto di rifiutarlo per la di lui armata, offerse all'Imperatore scorta onorevole: domanda e risposta che porgono giusta idea delle forze de' due governi. Massimiliano non volendo retrocedere senza aver fatto qualche cosa intimò guerra alla Repubblica, e questa, assistita anche dai Francesi, oppose valorosa difesa; ed anzi, presa l'offensiva, s'impadronì di Trieste e di altri paesi del Friuli e dell'Istria che appartenevano all'Austria. Questi successi le procurarono vantaggiosa tregua, conservando ciò che aveva occupato. L'Imperatore propose allora al Senato di scacciare d'Italia le armi di Luigi XII e dividerne gli Stati: ma fedele la Repubblica al suo alleato rifiutò la proposizione.

Despota della Francia e del Re era allora il cardinale d'Amboise suo ministro, che nutria profondo livore contro i Veneziani, gli ufficj dei quali aveva posta la tiara sul capo del cardinale. Dalla Rovere con lui esclusione: ed il Dalla Rovere, assunto al papato sotto il nome di Giulio II, dimenticavasi la riconoscenza dovuta a chi l'aveva protetto pel deside-

fio di recuperare le piazze della Romagna, che, tolte al patrimonio di S. Pietro dal figlio del defunto pontefice Alessandro VI, eransi poi dedicate al Veneto Senato. Stretta alleanza fra questi due competitori, si formò segretamente in Cambray quella famosa Lega che univa le quattro principali potenze d'Europa, cui era ben naturale si sarebbero puranco congiunti gli altri piccoli principi d'Italia, a danno della Repubblica (1).

Scoperto dal Veneto Governo l'occulto maneggio, pensò subito alla difesa, pose in piedi un esercito di 40 mila fanti, 3 mila uomini d'arme, e molta cavalleria leggiera, forze per que' tempi poderosissime. Il Conte di Pittigliano fu nominato generalissimo, e sotto di lui Bartolomeo Alviano mastro di campo, e Andrea Gritti e Giorgio Cornaro provveditori d'armata. Disposte qua e là alcune milizie, il Generalissimo col corpo dell'esercito forte di oltre 30 mila combattenti andò ad accamparsi sull'Adda, ove i Francesi stavano per comparire prima degli altri.

Luigi XII cominciò a quella parte gli attacchi nel giorno 15 aprile 1509; passò l'Adda a Cassano alla testa di circa 20 mila soldati, e prese posizione verso il campo de' Veneziani, ai quali offerse battaglia nel dì seguente; ma Pittigliano si tenne fermo negli alloggiamenti, quantunque superiore di numero. Contemporaneamente il Pontefice scagliò l'interdetto con-

(1) In quel Congresso fu convenuto lo spoglio e la divisione nella Veneta Terraferma. Il Papa doveva recuperare le città della Romagna; l'imperatore Massimiliano Verona, Vicenza, Padova, Trevigi e Roveredo, e per diritto di famiglia il Friuli e l'Istria; e il Re di Francia le province anticamente annesse al Ducato di Milano, alcune delle quali erano state il prezzo dell'assistenza dai Veneziani prestatagli, ed il Re d'Aragona i cinque porti de' Veneti nella Puglia che loro erano stati concessi in pegno.

tro la Repubblica per costringerla a cedere quanto da essa si pretendeva: ma il Senato commise a' suoi generali di difendersi con valore e prudenza. Dopo alcune mosse i due eserciti s'impegnarono nel giorno 14 maggio in forte combattimento presso Agnadello a sinistra dell'Adda. La battaglia fu sanguinosissima; l'Alviano ferito rimase prigioniero; i Veneziani lasciarono sul campo più di ottomila soldati, e il resto dell'armata fu rotto e disperso: questa è la famosa giornata di Ghiara d'Adda.

In conseguenza della vittoria i Francesi occuparono senza indugio Bergamo, Brescia, Pizzighettono, Cremona, Crema ed altre piazze: in due giorni fu presa anche Peschiera. Successi tanto propizj incoraggiarono l'esercito pontificio ad occupare le piazze della Romagna: il Duca di Ferrara e il Marchese di Mantova ripresero gli antichi loro domini: il veneto continente aperto era ad ognuno, e gli avanzi dell'armata raccoglievansi a Mestre sulle sponde della laguna. Perdita cotanto repentina ed estesa immerse la capitale nella sorpresa e nel terrore: bisognava pensare al rimedio, trovar denaro, rimettere in piedi l'armata e impiegar prudenti misure. Due grandi provvedimenti in quella congiuntura adottati appalesano la saviezza del Senato e la profondità delle sue cognizioni politiche. Fu sua prima cura di sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi delle abbandonate province, onde non esporli ad esser vittime d'incauto zelo, e allontanare dagli animi loro il timore di essere considerati ribelli pel partito qualunque, cui le circostanze li costringessero di appigliarsi. Altra disposizione savissima fu di chiamare alla zecca gli effetti d'argento de' privati, pagandoli a pronti contanti, all'oggetto di porre così maggior coppia di denaro in circolazione, e rendere ai cittadini più agevole il concorso nelle pubbliche spese.

L'armata imperiale frattanto occupò il Friuli: i

porti nella Puglia volontariamente abbandonati dai Veneziani passarono al re Ferdinando; cosicchè la Repubblica si limitò alla difesa della capitale e de' contorni delle lagune: si spedirono ambasciatori dappertutto per chieder pace, ma il momento non era opportuno. Il tempo e l'indolenza di Massimiliano cambiarono aspetto agli affari: Trevigi non volle prestar giuramento al Commissario Imperiale, e vi alzò lo stendardo di S. Marco. Il Re di Francia, ottenuto in Lombardia quanto bramava, ripassò le Alpi. Massimiliano perdeva neghittoso il suo tempo a Trento. I popoli erano molto vessati dalle sue truppe; Padova se ne lamentava altamente; se n'avvide il Senato; inviò a quella parte Andrea Gritti con alcune forze, e la città venne occupata dall'armi venete; poco appresso fu recuperata Legnago con alcuni paesi.

Per impegnare i popoli a ritornare nel suo dominio, senza riguardi di esporsi a qualsiasi vicenda, la Repubblica promise il pagamento di tutti i danni che i sudditi soffrir potessero nel corso di quella guerra: promessa tanto politica, generosa ed estesa, quanto generosamente osservata. Riunito l'esercito, Pittigliano campeggiava di nuovo, quando Massimiliano minacciava Padova con tutte le forze delle quali era egli alla testa: la difesa di quella città consideravasi della maggiore importanza: Pittigliano vi entrò coll'armata, e il Doge chiese al Senato d'inviarvi i suoi figli che rinnovando l'esempio dei Fabj di Roma furono accompagnati da 200 giovani patrizj loro fratelli d'armi. L'Imperatore, raccolte tutte le sue forze e l'artiglieria, cominciò a battere la piazza: egli aveva sotto i suoi ordini circa 40 mila soldati di truppa regolata, cui era congiunta molta altra gente, e lavoratori per le opere d'assedio. Inutili gli attacchi alla parte del sud, si trasportò l'assedio alla parte del nord della città: aperta la breccia fu dato un assalto generale; Tedeschi, Spagnuoli e Francesi montarono sulle mura,

ma ne furono valorosamente respinti. Massimiliano annojato dalla lunghezza dell'assedio lo abbandonò, e dato congedo all'esercito fe' ritorno in Germania. I Veneziani allora si stesero per ogni dove, rientrarono anche in Vicenza e in molte piazze del Friuli e dell'Istria. Una flotta venne inviata sul Po, e fu deliberato di assediare Ferrara; ma quella spedizione riuscì infelice.

Il Pontefice intanto cominciava a riflettere che la rovina della Repubblica toglieva all'Italia come alla Cristianità la più valorosa difesa contro gli attacchi delle potenze oltramontane; penetrato di ciò assolse il Senato dalle censure, e si fe' mediatore fra Massimiliano e i Veneziani. Seguendo questo nuovo disegno tentò di muovere l'Inghilterra e gli Svizzeri contro la Francia; ma Luigi impegnò l'Imperatore a star fermo nell'alleanza, e l'esercito Franco-Alemanno diretto verso Padova, occupò alcune piazze di que' contorni.

Costante nonpertanto si mostrava il Pontefice nelle nuove sue disposizioni a favore di Venezia: la Repubblica avea rimontate le truppe sotto gli ordini de' prodi generali Lucio Malvezzi e Renzo da Ceri: un Corpo Svizzero minacciava da vicino lo Stato di Milano, e il Duca di Ferrara che non aveva ubbidito agli ordini del Papa, era incorso nella scomunica. Anche Genova spiegavasi mal disposta riguardo alla Francia, dimodochè gli alleati che ancora restavano di Cambray pensar dovevano piuttosto alla difesa che all'offensiva. La Repubblica dall'altro canto cresceva di forze a misura che diminuivano i suoi nemici, e stava ricomponendo le sue province: il Marchese di Mantova già prigioniero in Venezia fu posto in libertà; creato Gonfaloniere di S. Chiesa divenne con essa alleato de' Veneziani: Massimiliano, da cui s'eran disgiunti e Ferraresi e Francesi, si ritirò a Verona con poca gente, molestato alla coda dalle venete truppe.

Vicenza, Marostica, Asolo ed alcune piazze del Bellunese, del Polesine e d'altre province riunite furono a quelle per lo avanti recuperate: il corpo d'armata si diresse verso Verona, cui pose l'assedio che non riuscì. Il Duca di Ferrara era stretto dalle armi spirituali e temporali, si parlò di pace, comparvero ambasciatori a Verona, ma senza effetto.

I Francesi uniti agli Imperiali ripigliarono le ostilità. L'armata veneta accampata a Soave fu assalita dal Palissa generale del re Luigi; e dopo ostinato combattimento i Veneziani si ritirarono sino alle mura di Padova. I collegati avanzaronsi verso Trevigi che si mostrò inaccessibile, e intanto il Duca di Brunswick sceso dall'altra parte in Italia con un corpo alemanno impadronivasi del Friuli. Gian Paolo Baglioni succeduto all'estinto Malvezzi nel comando generale delle venete truppe ripigliò l'assedio di Verona, e costrinse in tal guisa i nemici a sgombrare la campagna ed a concentrarsi in quella città. Il re Ferdinando però, ingelosito de' vantaggi che i Francesi riportavano nell'Italia, abbandonata la Lega inviò soccorsi al Papa ed alla Repubblica. Questo cangiamento di circostanze procurò ad Andrea Gritti l'opportunità di assediare Brescia e prenderla d'assalto. Bergamo allora rialzò anch'essa lo stendardo di S. Marco.

Gastone di Foix duca di Nemurs, giovine principe, guerriero di valore distinto e di più alte speranze, che pel Re di Francia comandava l'esercito d'Italia, si portò al ricupero di quelle due piazze, che ottenne, la prima d'assalto dopo intrepida resistenza, e la seconda per dedizione spontanea consigliata dal terrore del saccheggio sofferto dall'altra. Massimiliano colla mediazione del Papa e di 50 mila scudi d'oro sborsati dal Senato segnò una tregua di dieci mesi. La Lega originaria non esisteva più; nuovi amici e nemici s'erano formati, e il celebre Gastone di Foix nel giorno

di Pasqua del 1512 riportò luminosa Vittoria presso Ravenna contro i Romano-Ispani, ove gloriosamente morì nel conflitto sul finir dell'azione. I Francesi, perduto il prode lor capitano, presero la città ch'era stata spettatrice del loro lotto, e l'abbandonarono al sacco. Colpito il Pontefice da tanta sciagura sottoscrisse un preliminare di pace colla Francia, ma senza intenzione di tener la promessa ed a solo fine di guadagnar tempo; poichè appena firmato assicurò gli ambasciatori di Venezia e di Spagna della costanza dell'odio che portava ai Francesi. Nel corso infatti d'inutili trattative l'esercito Pontificio-Spagnolo fu ricomposto, e il Veneziano accresciuto: contemporaneamente i maneggi del cardinale de' Medici, ch'era a Milano come prigioniero di guerra caduto in mano de' Francesi alla battaglia di Ravenna, indebolivano di continuo le milizie del re Luigi. Anche gli Svizzeri arrolati e condotti dal Cardinale Vescovo di Sion invasero il Milanese, riconducendovi Massimiliano Sforza figlio del già duca Lodovico.

L'esercito francese comandato dal signore di Pallisa videsi allora circondato da tanti nemici che per salvarsi fu costretto di ripassare le Alpi, ove il suo Re minacciato era dall'Inghilterra. Colsero i Veneziani quella congiuntura per trattare di pace coll'Imperatore: fu aperto a Roma un congresso, ma senza effetto per essi. Il Papa però, comunque loro alleato, pensando a' suoi particolari interessi non ebbe difficoltà di abbandonare la Repubblica, e di stabilire particolare accordo col Vescovo di Gurck plenipotenziario imperiale. Inutili pertanto non furono altri maneggi del Senato aperti colla Francia, con cui fermò pace e alleanza pel ricupero del Milanese colla riunione allo Stato Veneto delle province che vi possedeva al tempo del duca Lodovico il Moro. Le alte parti contraenti posero tosto in movimento le truppe, ed il Senato diede alle sue per generale l'Alviano re-

duce dalle prigioni di Francia. L'esercito francese sotto gli ordini del signore di Tremouille passò le Alpi, e calato in Italia cominciarono le città lombarde a dedicargli, od a mostrare almeno desiderio grandissimo di rendersi suddite del re Luigi.

Il duca Sforza si era concentrato in Novara con grosso Corpo Svizzero che lo difendeva. Poco lungi da quella città accampato il Tremouille aspettava il rimanente delle sue forze non ancor tutte scese dai monti. Nuovi Svizzeri giunsero intanto a Novara, e usciti insieme dalla piazza attaccarono vigorosamente i Francesi nel giorno 13 giugno 1513, li vinsero e posero in tanto disordine, che senz'altro attendere ripassarono frettolosamente le Alpi. A tal nuova l'Alviano che condotte aveva sino all'Adda le armi della Repubblica, dovette ripiegare sull'Adige, poichè rimasto era solo contro tutti quelli che battevano la campagna. S'avanzarono a gran passi presso le lagune e Spagnuoli e Tedeschi; l'Alviano si chiuse in Padova e inviò Baglioni a Treviso, con che pose in salvo queste importanti due piazze.

Volevano gli alleati che si prendesse Trevigi, ma il Vescovo di Gurck gli obbligò all'assedio di Padova; difficile impresa che dovettero abbandonare dopo 18 giorni d'inutili preparativi, e si ritirarono a Vicenza. Le armi della Repubblica comunque tanto lungi respinte dopo la giornata di Novara, tenevano ancora Crema donde l'intrepido Renzo da Ceri con un colpo ardito prese Bergamo. Al defunto Giulio II succedette intanto il cardinale de' Medici col nome di Leone X, i cui interessi lo consigliarono di entrare nella Lega contro Venezia. Gli Spagnuoli scorrevano la campagna sino alle lagune, commettendo ogni più barbaro eccesso. L'Alviano uscito di Padova per metterli a dovere li ridusse in angustie; ma perduta la giornata del 9 ottobre 1513 alla Motta presso Vicenza, padroni tornarono del paese. Aperte nuove trattative di paco

non ebbero conclusione; e intanto Renzo da Ceri dopo prodigj di valore, esaurito ogni mezzo di difesa, fu costretto di abbandonare Bergamo e Crema alle truppe del Duca di Milano. L'Alviano dotato della maggiore attività espugnò Rovigo e ripigliò il Polesine. I Todeschi si battevano debolmente in Friuli, ove la Repubblica ricuperò molte piazze.

Francesco I montato sul trono di Francia dopo il re Luigi rinnovò la Lega colla Repubblica, e fece calare in Italia poderoso esercito alla cui testa si pose egli stesso. Raccolto questo in Torino, cominciarono le sue operazioni contro il Milanese, per secondare le quali l'Alviano ed il Ceri avanzaronsi dall'altra parte, e presero nuovamente Crema e Cremona. L'esercito spagnuolo stava sulla destra del Po presso Piacenza, ove pure accampavasi il pontificio. L'Alviano dall'opposta sponda vegliava onde impedirgli il passaggio perchè non si unisse agli Svizzeri ed all'altre truppe che scorrevano la Lombardia. Nel giorno 13 settembre 1515 il Re stesso alla testa dell'armata caricò valorosamente i nemici fra Milano e Marignano, sforzò gli Svizzeri a ritirarsi ed ottenne una compiuta vittoria. L'Alviano immobile sul Po avea fatto molto coll'opporli al passaggio dell'armata di Spagna, ma sul finir dell'azione raggiunse il Re franco con un drappello de'suoi, contribuendo a render vieppiù gloriosa quella giornata. Milano invid al Re la sua sommissione e fu tosto dalle di lui truppe occupata. Il duca Sforza con buona guarnigione si chiuse nel castello, ma dopo 20 giorni capitolò, e ottenne di ritirarsi in Francia. Profittando l'Alviano della vittoria si rendette padrone di Bergamo ove ai 7 di ottobre di quell'anno stesso finì di vivere, lasciando povera e numerosa famiglia, al cui onorevole mantenimento provvide la veneta largizione: il Trivulzio che gli succedette rialzò in molte piazze lo stendardo della Repubblica; pose anche l'assedio a Brescia e a Verona, ma senza effetto.

Nel seguente anno 1516 l'imperatore Massimiliano tornò in Italia per la via del Tirolo con 30 mila combattenti. Rapido passò l'Oglio e l'Adda, e poco lungi da Milano intimò la resa a quella città. Rinforzati intanto i Francesi, e inquieti gli Imperiali perchè non ricevevano i loro stipendj, Massimiliano si ritirò abbandonando l'armata, che rimase ben presto sciolta e dispersa. Il veneto provveditor Andrea Gritti assistito anche da un corpo di Francesi assediò Brescia, che nel 26 maggio si arrese: un nuovo tentativo si fece sopra Verona, ma inutilmente. Tutti erano stanchi di guerra cotanto lunga; si aprirono le trattative di pace, e la necessità di ognuno le rendette sincere. A Noyon si firmò l'accordo preliminare il 13 agosto 1516, in conseguenza del quale fu poi stabilito nel congresso di Bruxelles il trattato definitivo, per cui Verona tornò ai Veneziani, che in compenso pagarono centomila scudi d'oro a Massimiliano, cui rimasero le piazze di Riva, Roveredo e Gradisca. Il Re di Francia corrispose a quel monarca altra grossa somma, e gli rimise i crediti di alcuni milioni di prestanze che Luigi XII gli aveva fatte. Il Papa ritenne le piazze della Romagna: il Re d'Arragona quelle di Puglia: e al Ducato di Milano rimasero annesse Cremona e Ghiara d'Adda. La Repubblica conservò tutto il resto del continente d'Italia che possedeva prima della guerra. Così ebbe fine una lotta terribile di otto anni che aveva l'aspetto di scancellare per sempre la memoria del veneto dominio in Terraferma, e che costò tanto sangue e tanto denaro. Dopo sì gravi cure pensò la Repubblica a migliorare le fortificazioni di Padova e di Trevigi; diminuì le pubbliche imposte, e ridonò l'attività ed il lustro allo studio di Padova.

In Oriente Selim gran sultano, distrutto il dominio de' Mamelucchi, aveva occupato l'Egitto, con cui Venezia faceva gran parte del suo commercio. S'inviarono ambasciatori a Damasco ove il Gran Signore

faceva allora soggiorno, e si ottenne la conferma degli antichi trattati già stabiliti co' Soldani del Cairo. — I maneggi di Carlo d'Austria (poi Carlo V) e di Francesco I per succedere a Massimiliano nell'Imperio agitavano grandemente l'Europa; su di che i Veneziani usarono la più fina destrezza per non compromettersi con alcuno de' due rivali. — Solimano II spiegava in Oriente un genio ambizioso e guerriero che tremar faceva l'Europa. Riuscì alla Repubblica di averlo amico, di confermare gli antichi commerciali trattati e di mantenere i suoi diritti sul mare. — Dopo tanti e sì grandi avvenimenti morì colmo di gloria il doge Loredano, memoria eterna lasciando delle difficoltà che turbarono il corso del suo governo, come della saviezza impiegata nel superarle.

Antonio Grimani, prosritto dalla Repubblica per aver mancato all'ufficio suo nell'assedio di Lepanto, era passato a Roma, ove prestò utili servigi alla patria ne' frequenti maneggi intavolati colla Santa Sede durante la guerra della Lega di Cambray. Mosso da riconoscenza il Senato obbliò le passate cose, lo richiamò, lo rimise ne' suoi diritti civili, e poco appresso gli Elettori lo nominarono Doge nel 1521.

Carlo V pervenuto all'Impero, e divisando di calare in Italia, tentò la fede della Repubblica per distaccarla dal re Francesco; ma non cedendo essa alle insinuazioni, si trovò avviluppata in nuova guerra contro quel grande Monarca. Avea questi convenuto col Papa di scacciare d'Italia i Francesi, lo che cominciò ad eseguirsi, occupando le armi imperiali la città di Milano e poco dopo quasi tutta la Lombardia. L'esercito veneziano comandato da Teodoro Trivulzio non mancò al dover suo, ma debolmente secondato dalle truppe francesi fu costretto a piegare. Andrea Gritti prestò anche in quella occasione segnalati servigi; ma le cose procedevano tanto avverse ai Francesi, che la Repubblica, costretta di pensare alla

propria salvezza, dovè abbandonarli ed unirsi all'Imperatore.

L'innalzamento di *Andrea Gritti* nel 1523 fu una giusta retribuzione della patria riconoscente verso di un cittadino sì benemerito. Le armi della Repubblica comandate dal generale Francesco Maria Della Rovere duca di Urbino campeggiavano in Lombardia come ausiliarie dell'Imperatore. Cambiate in appressò le circostanze; la Repubblica si collegò nuovamente colla Francia e col Papa. La famosa giornata di Pavia, in cui Francesco I cadde prigioniero degli Imperiali, cagionò gravissimo turbamento, ma riscattato poscia quel Principe si rinnovò l'antica amistà fra esso, il Papa e i Veneziani, e fu conchiusa la *Sacra Lega* di cui era capo il Pontefice per assicurare la sorte d'Italia. Era oggetto essenziale di quella alleanza l'indipendenza del Ducato di Milano in cui volevasi ristabilire lo Sforza, per la qual cosa le prime mosse furono dirette a scacciarne le insegne dell'Imperio che l'occupavano. Si presero Lodi, Monza, Cremona ed altri luoghi; ma il Papa inconstante cambiò presto partito, uscì dalla coalizione, e poscia pentitosi volle rientrarvi. Intanto gl'Imperiali scorrendo per ogni dove l'Italia giunsero a Roma; che abbandonarono a crudelissimo sacco, e costrinsero il Papa a chiudersi in Castel S. Angelo. La Repubblica operando con lealtà equipaggiò una flotta per attaccare le piazze marittime della Puglia; sollecitò il Re di Francia a porger de' soccorsi, amministrò danaro allo Sforza, pose in campo un forte esercito, e commise al suo capitano generale di accorrere in soccorso di Roma e del Papa. I posti avanzati de' Veneti alla vista pervennero di Castel S. Angelo, ma non riuscirono a sforzare le linee imperiali. Continuava il Papa ad essere in potere delle truppe dell'Imperatore, contro cui gli alleati facevano la guerra in varj punti d'Italia, e con sorte propizia particolarmente nella Lombardia. I Veneti avevano

già occupate alcune piazze marittime della Puglia: stragi, incendi, rovine succedevansi dappertutto, e ognuno era stanco di tanta desolazione. Carlo comparve dall'Alpi, e raccolto un congresso a Bologna fu stabilita mediante Clemente VII la pace del 1529 che pose termine a sì gravi calamità.

Nuova lega si ricompose per garanzia della quiete degli Italiani; si respirò qualche tempo sino a che nel 1537 il Gabinetto di Francia mosse Solimano contro la Cristianità e a danno particolarmente della Repubblica che reputavasi troppo forte alleata di Carlo V. Venezia se' uscire le sue forze marittime, rimontò le terrestri, e si accinse a gagliarda difesa. Rinnovò i trattati coll'Imperatore e col Pontefice, ed il suo generalissimo Girolamo da Pesaro comparve nelle acque di Grecia con 80 galere ove il Doria ammiraglio imperiale doveva raggiungerlo. La flotta ottomana di 300 vele composta era uscita sotto il comando del Barbarossa, e Solimano alla testa di formidabile esercito scorreva la Macedonia. Le armi turche, devastate alcune spiagge napolitane, fecero dei tentativi in Dalmazia, Morea, Corsù ed altri paesi del veneto dominio, ma incontrata dovunque intrepida resistenza ritornarono a Costantinopoli. Alla nuova campagna Barbarossa sbarcò nel Regno di Candia, ove trovate le piazze in buona difesa, si ritirò: anche in Morea ed in Dalmazia tornarono inutili gli sforzi ottomani: la flotta cristiana anelava di segnalarsi con qualche azione gloriosa, ma l'incerta condotta del Doria se' svanire ogni progetto, e i successi di quell'anno finirono coll'acquisto di due sole piazze nell'Albania. I Veneziani, poco o nulla assistiti dagli alleati, portavano quasi tutto il peso della guerra in mare e in terra, nella Grecia e nella Dalmazia, sicchè, obbligati a pensare ai loro particolari interessi, tregun fecero colla Porta.

: All'epoca dell'elezione di *Pietro Lando* (1538) continuavano gli apparecchi onde ripigliare le ostilità contro i Turchi, quando nel 1540 la tregua si cambiò in pace, conchiusa a prezzo di Malvasia e di Napoli di Romania, piazze della Morea, che la Repubblica fu costretta di cedere al Gran Sultano. Lodovico Badoer inviato a Costantinopoli per questo maneggio aveva avuto ordine dal Senato di trattare sulla base della scambievole restituzione di quanto nel corso della guerra era stato invaso dalle armate d'ambe le parti. Ma il Consiglio de' Dieci che a quell'epoca s'ingeriva in ogni sorta di affari diede al Plenipotenziario la secreta istruzione di procurare la pace anche col sacrificio delle mentovate due piazze. Questa cessione per altro non doveva proporsi che dopo riescito inutile qualunque tentativo di migliore componimento; ma il Badoer non potè usare la necessaria riservatezza sulla estensione delle sue facoltà, perchè il Ministero Turco n'era già stato informato. Estese dal Governo le indagini per iscoprire come si fosse svelato il segreto conobbe, che alcuni individui addetti a qualche magistratura primaria erano stipendiati dalla Corte di Francia, avversa allora a' Veneziani, per tenerla istruita de' più interessanti affari di Stato, e che con tal mezzo sapevasi a Costantinopoli i poteri occulti dell'inviato straordinario Badoer. Cinque risultarono i traditori, due fuggirono e gli altri tre vennero giustiziati. Non si limitò la Repubblica a questa sola misura che riguardava il passato, ma provvide altresì all'avvenire. Il Consiglio de' Dieci, a que' tempi potentissimo, istituì con decreto 20 settembre 1539 tre *Inquisitori*, l'ufficio de' quali doveva estendersi a procedere contro i *propalatori de' secreti* dappoi detti *Inquisitori di Stato*.

: Verso il 1545, nel quale anno fu eletto doge *Francesco Donato*, si composero le differenze tra l'imperatore Carlo V ed il Re di Francia, e fu disposta la

convocazione del Concilio di Trento. Gli Uscocchi, barbari ferocissimi ricoverati fra gli scogli delle spiagge austriache sull'Adriatico, si erano renduti oltremodo molesti al commercio, e le navi inquietavano di ogni nazione. Se ne dolse la Porta Ottomana verso il Senato, come quello che dovea provvedere alla sicurezza del Golfo, e fu inviata una flotta per ridurli al dovere. I principali loro capi furono presi e giustiziati, il resto vinto e disperso.

Da quest'epoca (1546) a tutto il 1567 nessun avvenimento degno di particolare menzione ebbe luogo sotto i dogi *Marc'Antonio Trevisan* (1553), *Francesco Venier* (1554), *Lorenzo Priuli* (1556), *Girolamo Priuli* (1559) e *Pietro Loredano* (1567), se non che il deplorabile del 1556 nel quale anno Venezia fu terribilmente afflitta dalla fame e dalla peste.

Luigi Mocenigo fu eletto doge nel 1570. *Selim II* ravvolgeva nell'animo il desiderio di segnalate conquiste. Egli vagheggiava il Regno di Cipro posseduto dalla Repubblica, e deciso di aggregarlo al suo impero spedì nel predetto anno un inviato a Venezia, intimando imperiosamente che gli si consegnasse Cipro se bramava tenerlo amico. La Signoria, vedendo tolta ogni speranza d'accomodamento, rispose che dopo aver posta ogni cura per mantenersi amica cogli Ottomani, userebbe di tutte le proprie forze per conservare i suoi diritti. Una flotta turca di 150 galere sbarcò 50 mila uomini a Cipro nel luglio 1570; e il Governatore non avendo forze sufficienti per tenere la campagna, rinchiuse le scarse sue truppe in Nicosia e Famagosta, uniche città fortificate dell'isola. I Turchi, dopo aver presa Nicosia, e trucidati 20 mila abitanti, piantarono l'assedio intorno a Famagosta per terra e per mare. La guarnigione, animata da alcuni rinforzi che una squadra veneziana era riuscita a gettare nella piazza, e non sperando quartiere dai Barbari, giurò difendersi fino agli estremi. Marc'Ante-

nio Bragadino, secondato da Astore Baglione, Luigi Martinengo e il giovane Antonio Quirini, comandava in Famagosta, e i loro nomi passarono gloriosi alla posterità pei prodigi di valore con cui illustrarono una difesa di dieci mesi.

Il coraggio dei Turchi, il loro numero, la quantità di artiglieria, le ruine, i più fieri assalti non riuscirono a vincere l'intrepida costanza della guarnigione di Famagosta, che allora soltanto si arrese quando affatto mancarono viveri e munizioni, e pochi erano quelli in istato di combattere. Il primo agosto 1571 Bragadino inalberò bandiera bianca, e venne a patti con Mustafà, generale dei Turchi, stipulando che la guarnigione, uscendo con armi e bagagli, verrebbe trasportata a Candia sulla flotta turca; che i cittadini sarebbero liberi d'abbandonare Famagosta coi loro averi, e a quelli che rimanessero venivano garantite le sostanze, l'onore e la vita. Il 4 agosto la città fu consegnata agli Ottomani che, appena entrati, commisero alcune violenze, e Bragadino essendosi lagnato con Mustafà, questi gli se' dire che bramava conoscere un guerriero che s'era illustrato con una così bella difesa. La sera medesima Bragadino, cogli uffiziali già nominati, a cavallo, e rivestito della toga rossa, con un ombrello del medesimo colore, distintivi della sua dignità, recossi al campo nemico.

Il Bascià l'accolse civilmente, e domandò che per guarentigia del libero ritorno dei vascelli turchi da Candia, rimanesse il giovane Antonio Quirini in ostaggio. Lagnossi il Bragadino di codesta pretesa, non stipulata nell'accordo, ed allora Mustafà, rimproverando con violenti imprecazioni ai Veneziani d'aver uccisi i prigionieri turchi durante l'assedio, ordinò furibondo che Baglioni, Martinengo, Quirini e il loro capo venissero posti in catene. I primi tre furono massacrati all'istante fuori del padiglione; ma riservossi il Bragadino a più lunghi tormenti. Tronche le

orecchie, venne condotto sulla gran piazza di Famagosta, e scorticato vivo. Il barbaro Mustafà, che da una loggia saziava la sua vendetta, contemplando quello strazio, non fu ancor pago: ei fece riempire di paglia la pelle del valoroso Bragadino, e la fece condurre per le strade della città sopra una vacca, col l'ombrello rosso; e finalmente l'appiccò all'albero della galera, salpando per Costantinopoli.

Mentre questi eroi sacrificavano sì generosamente la vita per la patria, sembra che i loro concittadini gli avessero dimenticati. Venezia aveva, fin dallo scoppiar della guerra, armata una flotta di novanta galere; ma con una lentezza non scusabile la lasciò quasi inoperosa nei porti di Zara e di Candia, invece di opporsi sulle prime all'invasione dei Turchi. Vero è però che tutte le loro cure per stringere una lega tra i Cristiani incontravano ostacoli ognora rinascenti, troppo diversi essendo gli interessi delle Potenze che entrarvi dovevano. Il circospetto e dissimulato Filippo II re di Spagna, che tutto sacrificava alle ambiziose sue mire, non forniva, benchè alleato di Venezia, che scarsi e temporarj soccorsi. Finalmente il timore che la Repubblica, facendo una pace separata, il lasciasse esposto alla vendetta dei Turchi, lo decise.

Nel 1570 si concluse una lega tra esso, i Veneziani ed il Pontefice Pio V: si fecero grandi apparecchi, ed un'armata di 300 navi, guidata dal giovane don Giovanni d'Austria, mise alla vela; esso giungeva troppo tardi per soccorrere Famagosta, già caduta; ma avendo inteso che la flotta turca navigava nell'Arcipelago, decise di attaccarla. Il 7 ottobre 1571 nel golfo di Lepanto, che giace tra le coste dell'Albania e la penisola della Morea, s'attaccò la battaglia, che per cinque ore venne combattuta con straordinario valore d'ambe le parti. La vittoria rimase al fine ai Confederati, e fu una delle più celebri riportate sul mare. Ai Cristiani costò dieci mila uomini tra

uccisi e feriti, e molti distinti ufficiali; ma i Turchi perdettero trenta mila uomini e duecento vascelli, di modo che la loro flotta fu distrutta, meno trenta galere barbaresche che riuscirono a fuggire. Non erasi ancora data battaglia più grande sul mare dopo quella di Azzio, che nel luogo medesimo sedici secoli prima decise tra Augusto ed Antonio l'impero del mondo.

Si celebrarono dappertutto feste per la vittoria di Lepanto, che salvava la cristianità da una formidabile aggressione dei Musulmani (1); ma essa non produsse alcun risultato decisivo. La lentezza con cui si riunivano le squadre, le rivalità dei comandanti, il bisogno di ricondurre in porto i vascelli nell'inverno, impedivano di continuare con vigore la guerra. La Repubblica, scorgendo come poco utili le fossero i

(1) E per maggiormente appagare tutti i cuori il pio Senato ordinò che per quattro giorni di seguito, così in tutte le parrocchie di Venezia come in tutte le città e terre del veneto continente, si cantassero sacri inni, e si facesse una processione solenne tra il suono de' sacri bronzi ed il rimbombo dell'artiglieria. Indi venne permesso di celebrare anche con feste civili questo grande avvenimento.

Allorquando tutte le feste ebbero fine, pensò anche il Governo ad eternare in più modi la memoria delle sue glorie; e poichè queste avevano avuto compimento nel giorno di S. Giustina, ordinò che s'innalzasse sulla gran porta dell'arsenale la statua di quella santa. Essa fu opera stimatissima, anzi fra le migliori del Campagna, e vedesi anche oggi portando questa iscrizione:

VICTORIAE NAVALIS MONUMENTUM MDLXXI.

Fu coniate inoltre una nuova moneta, il cui nome si volle fosse Giustina, e le si pose l'epigrafe:

MEMOR EBO TUI, JUSTINA VIRGO.

Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane.*

suoi alleati, venne a trattative, e nel 15 marzo 1573 fu conchiusa la pace. Essa cedette ai Turchi l'isola di Cipro, oltre lo sborso di trecento mila ducati a titolo di indennizzazione, in guisa che sembra che i Turchi e non i Cristiani avessero guadagnata la battaglia di Lepanto.

Il flagello terribile della peste si sviluppò nel 1575 negli Stati Veneti, e rapì alla sola capitale quasi 50 mila individui (1). Cessata la calamità, il religioso

(1) L'Italia in un sol punto fu colta tutta dal terribile flagello della peste, e lo fu sì vivamente, che parve giunto il luttuoso istante della sua total distruzione. Lo spavento e la carestia facevano a gara con questa crudel nemica a chi più presto sapesse cangiarla in un deserto. Più robusti che erano gli uomini, più facilmente ricevevano gl'influssi di un veleno, che d'ordinario tanto più feroce diviene, quanto son maggiori le forze che la natura gli oppone. I bambini allattanti, care speranze d'una generazione novella, o perivano per deficienza del necessario alimento, o succhiavano insieme con esso il velen della morte dal seno di una madre spirante. I colpi spietati moltiplicavansi, riproducevansi con una rapidità da atterrire i più intrepidi. Da una morte ne pullulavan mille altre. Il torrente non conobbe più argini, e in un momento le case, le strade, le piazze intere si copersero di morti o di moribondi. Nelle ville stesse, nelle campagne, ne' luoghi più ascosi penetrarono gli effetti funesti del contagio. Tutto era solitudine, lutto. Le case rinascevan più lugubri de' sepolcri; dappertutto respiravasi un alito mortale, esalante dalle cataste d'uomini o defunti o semivivi, ne v'avean braccia bastanti a togliere questi monti di cadaveri, poichè dappertutto rinascevano quasi altrettanti trofei della morte, la quale ogni dì più colla strage i suoi trionfi accresceva. Scorreano incessantemente per le vie corte carrette funebri cariche delle reliquie dell'umanità, ed il loro incontro continuo raddoppiava il pubblico raccapriccio. Le fosse più lunghe e più profonde, non sì tosto scavate, traboccavan di morti. Finalmente per colmo di disperazione le chiese medesime, quell'asilo degli infelici, quell'estremo rifugio quando più nulla rimane a sperare nè dagli uomini, nè dalla natura, con saggia e necessaria precauzione eran tutte chiuse. *Renier Michel, opera citata.*

governo riconoscente alla divina provvidenza se' alzare il maestoso tempio del Redentore, capo d'opera dell'immortale Palladio. Gli Uscocchi tornati in forze si mostravano a tutti molesti; la Repubblica inviò Ermolao Tiepolo con ordine assoluto di perseguitarli e distruggerli, lo che fece con molto calore.

Sebastiano Veniero, cui era dovuta parte grandissima dell'esito felice della giornata di Lepanto, fu eletto doge nel 1557, cui nell'anno seguente successe *Nicolò da Ponte*: verso quest'epoca si celebrarono le nozze del Granduca di Toscana Francesco de' Medici con Bianca Cappello, dama veneta, che il Senato adottò per figlia: e si mossero nuovamente le armi venete contro gli Uscocchi, stringendo d'assedio Segna loro nido. Concorse anche l'Austria a reprimere dalla parte di terra la loro audacia.

Sotto il doge *Pasquale Cicogna* (1585) si eresse in Venezia il nuovo *Ponte di Rialto*, ed in Friuli si piantò e si condusse a sollecito compimento la fortezza di Palma-Nuova.

Doge *Marino Grimani* (1595), tornarono gli Uscocchi ad infestare i contorni de' lor nascondigli tanto in mare che in terra: Venezia li perseguitò colle più vigorose misure. — La grandezza di Spagna e il suo dubbioso contegno consigliarono la Repubblica a provvedersi di buona difesa, e quindi aumentò le forze di mare, stabilì co' Grigioni una convenzione per conseguire truppe terrestri, e l'amicizia coltivò del Re di Persia.

Paolo V, salito nel 1603 al pontificato, si applicò tosto all'esame delle disposizioni de' principi d'Italia, e particolarmente della Veneta Repubblica negli affari che avevano relazione cogli ecclesiastici. Avvenne in quel mentre che il Consiglio de' Dieci chiamò un canonico vicentino della famiglia Saracena a render conto di sua condotta, e poco dopo fece arrestare l'abate di Narvesa Brandolino, colpevoli eu-

trambi di gravi delitti. Il Papa irritato intimò alla Repubblica che i delinquenti spettavano al tribunale ecclesiastico, e che perciò dovessero assoggettarsi al giudizio del Nunzio Apostolico. Aggiunse a questa domanda anche l'altra che fossero rivate due leggi venete da Sua Santità considerate lesive de' diritti degli ecclesiastici: l'una delle quali del 1605, che rinnovava e ampliava le precedenti 1276 e 1536, proibiva ai sudditi il vendere o lasciare in eredità beni immobili alle corporazioni religiose e pie se non previo assenso del Senato; e l'altra del 1603 vietava la erezione di nuove chiese, confraternite, istituti pii e simili senza permissione governativa.

Eletto doge *Leonardo Donato* nel 1606, il giusto rifiuto della Repubblica ai voleri del Pontefice accese tanta discordia, ch'egli ordinò con due *brevi* la consegna all'autorità ecclesiastica de' due sacerdoti carcerati, e la revocazione delle mentovate due leggi. S'inviarono a Roma ambasciatori straordinarj per rappresentare come il Senato, sempre devoto alla Santa Sede, non la offendeva menomamente esercitando sopra i propri sudditi delinquenti la punitiva giustizia e regolando il temporale possesso degli ecclesiastici con discipline che meglio convenivano all'ordine dello Stato; ma tutto fu inutile. Paolo pubblicò un monitorio terribile contro la Repubblica, con cui scomunicava il Doge ed il Senato se fra 24 giorni non avessero obbedito ai di lui voleri, e dichiarava caduto nell'interdetto tre giorni dopo tutto lo Stato Veneto. La Repubblica, consultati i teologi nazionali e stranieri, tenne ferme le sue risoluzioni: e sul bollare della controversia armava in mare ed in terra, ed i generosi suoi alleati si mostravan pronti ad assisterla. Il Papa dal proprio canto faceva ogni sforzo per eccitare le armi straniere contro Venezia: i principi d'Europa che s'erano spiegati a favore di essa maneggiavano le trattative, le quali trovavansi alquanto avanzate allorchè

il Re Cattolico scrisse al Santo Padre che era disposto a passare in Italia personalmente alla testa delle sue forze per sostenere la causa della Chiesa. Questa offerta rianimò Paolo, e gli fe' troncato ogni progetto di conciliazione.

I sovrani che scorgevano nelle pretensioni del Papa un attentato ai comuni loro diritti, offerivano incessantemente soccorsi alla Repubblica, e fin anche il Gran Sultano propose di congiungersi ad essa per invadere la Romagna e la Spagna, al che la medesima si rifiutò. Commosso il re Enrico IV di Francia da sì minaccioso aspetto di circostanze, inviò a Roma il cardinale di Gioiosa per riaprire il maneggio, lo che riuscì agevole essendosi il Papa avveduto come le larghe promesse di Spagna non procedevano da sincere disposizioni, ma dall'ambiziosa alterigia del Re Cattolico che vantava di essere il sostenitor della Chiesa. Dopo lunghe discussioni e trattative riuscì al Gioiosa di comporre le differenze. I due ecclesiastici prigionieri furono per questa volta, e per un atto di deferenza verso il Re di Francia, consegnati al suo ambasciatore che li rimise al Nunzio Apostolico, ma per altro con solenne dichiarazione che ciò non potesse passare in esempio, nè offendere i diritti della Repubblica sopra i suoi sudditi di qual si sia condizione. Delle due leggi controverse più non si fece parola.

Marcantonio Memmo fu eletto nel 1612. Riprese dagli Uscocchi le loro crudeli piraterie, il Senato inviò forze a domarli, ma come si rifuggivano sul vicino territorio austriaco, nacque tra i due Stati qualche turbamento, e nel timore di una rotta coll'Austria, il duca di Savoia e l'Inghilterra offersero soccorsi alla Repubblica.

Doge *Giovanni Bembo* (1615), l'affare degli Uscocchi fece venire alle mani le forze Austriache e le Venete sull'Isonzo, in Istria e in Dalmazia con la presa anche di qualche castello. Il duca di Savoia favoriva

la Repubblica; la Spagna era per l'Austria, e il Duca d'Ossoa Vice-Re di Napoli inquietava la navigazione de' Veneziani, ed eccitava la Porta Ottoniana a danno de' loro domini. In mezzo a siffatte congiunture s'intavolarono i maneggi, il Senato era desideroso di quiete, l'Austria temeva l'imminente caduta di Gorizia stretta d'assedio dalle armi venete; si concluse a Vienna un trattato, e i due Stati tornarono in pace.

Niccolò Donato eletto nel 1618 essendo mancato ai vivi poco dopo la sua elezione, gli venne sostituito *Antonio Priuli*. A quest'epoca il duca d'Ossoa ordì col La-Queva ambasciatore in Venezia del Monarca di Spagna la congiura terribile che mirava alla rovina della capitale e alla distruzione della Repubblica (1). Furono corrotte alcune truppe olandesi

(1) Il Marchese di Bedmar nel 1618 trovavasi già da sei anni ambasciatore a Venezia, e la Corte di Spagna se lo teneva ed onorava come il suo più accorto diplomatico. — Dopo la celebre controversia di Paolo V colla Repubblica, s'era fatto accordo colla mediazione della Francia, Corte influentissima a Venezia, mentre eravi nullo il credito di Spagna. Bedmar determinò, poichè l'apatico Filippo III non sosteneva in Italia l'onore di un trono che era stato per tanto tempo il primo del mondo, di prendersi in suo particolare la cura di punire Venezia della sua poca deferenza al Monarca Spagnuolo e d'accrescere, col rovesciamento della Repubblica, il potere di questo nella penisola. Cominciò dal tentare l'animo del proprio Ministro; e conobbe dall'ambigua risposta che l'approvazione o la disapprovazione della sua condotta sarebbe d'penduta dall'avvenimento. Comunicò il suo progetto al Duca d'Ossoa vicere di Napoli e a don Pedro di Toledo governatore di Lombardia; ed ambedue se gli profersero per tutto che potevano. Pensò poi di corrompere i capi delle truppe forestiere che militavano agli stipendj della Repubblica: e qui perchè il suo nome non suonasse mai in quelle trattative pericolose, si giovò dell'opera di Nicola Renault gentiluomo francese. Scarso costui di fortune, e d'animo ambizioso, sprezzava le ricchezze, non curava la vita, avidissimo di fama. Già maturo d'anni e pieno ancora

ch' erano al soldo del Senato, si sparsero in Venezia e sulla sua flotta alcuni avventurieri pronti a secon-

di forza e d'energia, s'affannava di dover morire senza essersi prima illustrato con qualche gran fatto. Entrò con ardore nella congiura, e fu cosa facilissima comperarsi con doni le truppe mercenarie. La flotta offriva ben altre difficoltà: la più parte de' marinari e de' capitani era addita affezionata alla Signoria. È prodigio d'accorgimento l'artificio adoperato per porre anche le navi in potere dei traditori. — Il capitano Giacomo Pietro, normanno di nascita e famoso corsaro, al soldo del Vicerè di Napoli, abbandona improvvisamente il suo padrone e si rifugia a Venezia dicendosi ingiustamente perseguitato: aggiugnogli credenza i discorsi che tiene oltraggiosissimi pel Duca d'Osenna; gli si affida una nave; il Corsaro ne usa con grande ardimento e fortuna: cresce in lui la confidenza, ed è nominato comandante d'una squadra di dodici galere. Bedmar allora giudicò necessario che i due soli individui a cui sino a quel momento aveva aperti i suoi pensieri s'abboccassero insieme; e fu grande la sua sorpresa ed anche il suo spavento al vedere Nicola e Giacomo abbracciarsi colle dimostrazioni d'una antica amicizia. Sulle prime si credette tradito; poi conobbe la cosa non essere che l'effetto del caso. Prese con essi gli ultimi concerti, e spedì un corriere al primo Ministro di Filippo, informandolo di tutto e domandando immediato soccorso. Gli fu risposto che se v'avea danno a differire, passasse oltre; sarebbe desiderato avere, prima di decidersi, una descrizione circostanziata delle condizioni della Repubblica. Bedmar, nel tempo medesimo che affrettava lo scoppio della congiura, trovò agio di stendere quella Relazione che dagli Spagnuoli fu considerata a que' tempi come capo-lavoro di politica e di filosofia. — Loda l'Ambasciatore da principio il veneto Governo; ma quelle lodi si riferiscono alle antiche epoche della Repubblica; indica come la legge che esclude il popolo dal politico reggimento sia l'origine della tirannia aristocratica; e come il potere ecclesiastico, perchè subordinato al civile, concorra ad aumentare la licenza del popolo veneto colla Corte di Roma; descrive i beni, l'onore, il sangue della moltitudine in balia dei Nobili; sorprende che uomini non trattiene nell'obbedienza dalla religione, possano tollerare in pace d'esser oppressi; esamina lo stato delle

dare qualunque nero attentato e comperati pel tradimento; il Duca diresse verso le lagune una flottiglia

province e delle armate, ed asserire ogni cosa essere in deplorabile situazione: conchiude che la Repubblica è decrepita, e che le sue malattie non sono sanabili che con un cambiamento di costituzione. — Lo scritto di Bedmar dissipò i dubbj della Corte di Spagna; e gli fu pienamente consentito di fare ciò che credeva tornare per lo meglio. — Il suo palazzo era già pieno di razzi incendiarj; coll'occasione delle feste dell'Ascensione e delle Sponsalizie del mare, insieme alla moltitudine accorsa da Terraferma, s'erano pure introdotte molte centinaia di soldati travestiti; il capitano Giacomo agli ufficiali che comandavano per lui le navi della squadra mando fuochi d'artificio così potenti, da incendiarle certamente, e loro raccomandò di spanderne nel resto della flotta, le barche di trasporto spedite dal Duca d'Ossoa s'ancoravano con acemila soldati a poche miglia da Venezia. — Remante, Giacomo e i principali congiurati s'adunarono; e il primo con semplice e chiaro discorso pose loro dinanzi i fatti preparauvi e la certezza della riuscita: conchiuse dopo aver descritti con colori vivissimi la sorte terribile che sovrastava a Venezia e gli orrori della notte vicina, dicendo: « Ricordatevi, amici, che nulla v'ha di puro tra gli uomini; che le più lodevoli azioni sono sottoposte a grandi inconvenienti, e finalmente che un solo mezzo ci resta per fare che regnino in questa città l'innocenza e la pace: l'estermidio di tutti i suoi oppressori. » Uno dei congiurati impallidiva a quelle parole: Jaffier era il suo nome; il capitano Giacomo, che gli era vicino, se ne avvide; e si rimase irresoluto un momento se dovesse o no, cacciarli il suo pugnale nel cuore: per sua malaventura si trattenne; interrogò Jaffier, e si credette d'essersi sufficientemente assicurato della sua fede. — Intanto i congiurati s'adoperavano in accelerare lo scioglimento della gran tragedia.

Era il giorno in cui il Doge sale il Bucintoro per affacciarsi all'Adriatico e gettarvi l'anello simbolico; Jaffier ebbe curiosità di vedere quell'imponente apparato. Allo scorgere le pubbliche allegrezze e la tranquillità dei Veneziani, il rimorso e la compassione s'impadronirono talmente di lui, da farlo correre a denunziare la congiura ad un segretario del Consiglio dei Dieci, a patto che fosse salva la vita di un

di barche piate con gente armata per cooperare allo scoppio della congiura. Nella notte successiva dell'Ascensione dovevasi appiccar fuoco all'Arsenale, forzare la Zecca e il Palazzo Ducale, trucidare i principali magistrati e cittadini, de' quali segnate furon le case. Scoperta la trama dal Consiglio de' Dieci poche ore prima del suo sviluppo, potè il Governo prevenirne gli orrori, e verificate le circostanze, i rei vennero giustiziati o esiliati. La-Queva fuggì per non esser fatto in brani dal popolo, e l'Ossona addotte inammissibili scuse, richiamato dalla sua Corte, ebbe poi fine con volontaria morte in prigione.

Francesco Contarini, eletto Doge nel 1623, fu celebre non meno pe' grandi servigi renduti alla patria nel sostenere gravissimi uffioj, che per la sua dottrina. La grandezza cui era giunta in questi tempi la Casa d'Austria chiamava i Principi d'Europa a vegliare

determinato numero di rei a scelta del denunziatore. Parve orribile la cosa, e appena degna di fede: si visitarono le case degli ambasciatori di Francia e di Spagna; e in quella del primo, Renault fu arrestato; si corsero le bettole e gli altri luoghi pubblici, e quanti vi si rinvennero ufficiali e soldati stranieri furono stretti di catene. Appena giorno si radunò il Senato. Bedmar chiese udienza; e laguandosi con alterezza dell'insulto ricevuto, profferì fiere minacce contro la Repubblica, lasciando in forse molti di quelli che lo ascoltavano s'egli fosse stato a parte della congiura. Il popolo intanto circondava il palazzo e mostrava di volersi abbandonare ad estreme violenze contro l'Ambasciadore, che condotto per vie nascoste alla riva, s'imbarcò e giunse a salvamento. In conseguenza dell'ordine spedito al General di mare, il Capitano e gli altri, presi all'impensata, furono annegati: Renault, dopo avere sofferti con istrica fermezza i più atroci tormenti, morì imperterrito. Jaffior, disperato in vedere gli amici vittima della sua denunzia, ricoprò in Brescia, ch'erasi rivoltata, e s'unì ai ribelli: preso e condotto a Venezia, vi perì della morte dei traditori. — Bedmar passò in Fiandra primo ministro, e venne poi decorato della porpora romana. Dandolo, *Lettere citate.*

sulle sue mire. Ciò porgeva occasione a frequenti alleanze, ed una appunto ne fu stabilita dal doge Contarini con Francia e Savoia. La nuova lega pose in piedi un esercito che ridusse la Valtellina alla primiera sua libertà, dal che irritata l'Austria mosse la guerra. Il Re Cattolico intento a rendersi formidabile ai Collegati, cercò l'amicizia del Turco, il quale non si limitò ad un semplice rifiuto, ma spedì ancora un *Sangiacco* a Venezia per offrire 20 mila soldati, che il Senato magnanimente non volle accettare. Come per altro le circostanze erano pericolose, fu rinforzato l'esercito terrestre per accorrere ai bisogni che in Lombardia potevano presentarsi.

Doge *Giovanni Cornaro* (1624) continuarono i maneggi, e fu stabilito a Roma un accordo che ridonò ai Grigioni l'indipendenza e la quiete all'Italia. Due anni appresso si ripigliarono le armi per la difesa di Mantova e del Monferrato: e per frenare la possanza spagnuola si fece lega col duca Gonzaga e colla Francia, ma questa rappacificatasi ben presto colla Savoia, lasciò la sola Venezia con Mantova.

Sotto il doge *Niccolò Contarini* (1630), rimasta sola la Repubblica alla difesa de' suoi Stati e di Mantova, inviò a quella città forti soccorsi di truppe, d'ingegneri e denaro, onde metterla in grado di resistere. Il generale Collalto sceso coll'esercito imperiale, composto di 30 mila fanti e 5 mila cavalli, spargeva il guasto in quel Ducato, e strettamente ne cingeva la capitale. Dopo lungo assedio, aperte da alcuni traditori le porte agli Imperiali, occuparono essi la città che saccheggiarono con furore. Poco appresso l'Ambasciatore di Spagna chiese alla Repubblica il passaggio per l'Adriatico della flotta del Re suo signore, che dovea tragittare da Napoli a Trieste la principessa Maria sorella di Filippo IV destinata sposa al re d'Ungheria Ferdinando, figlio dell'imperatore. Vigile custode il Senato del suo dominio sul golfo, offerse per

quel passaggio le pubbliche navi, ma ricusate queste dal Ministro del Re Cattolico, gli fu intimato, che se usata si fosse la forza, la Regina passerebbe alle nozze fra le battaglie e i pericoli; non che ebbe fine ogni discussione, e montata la Principessa sulla veneta flotta venne pomposamente condotta a Trieste. L'imperatore Ferdinando II stabilì in Ratisbona un accordo colla Francia relativo agli Stati d'Italia, che tornò senza effetto, perchè molte delle potenze interessate non lo accettarono. Si tenne quindi un congresso a Chierasco in Piemonte, ove col trattato 6 aprile 1452 fu stabilita la pace d'Italia, e il duca Carlo Gonzaga ricuperò Mantova. Nel corso di quest'ultima guerra il flagello della peste avea portato gran danno all'umanità: se ne contarono circa 40 mila vittime nella sola Venezia, e più di 500 mila nelle province. Il Senato, ottenuta dal cielo la liberazione da tanta sciagura, mostrò la sua devota riconoscenza verso l'Altissimo innalzando il ricco tempio sacro alla *Madonna della Salute* (1).

Eletto doge nel 1631 *Francesco Erizzo*, si riaccese la guerra in Lombardia tra Francia e Spagna, ed ognuna delle due corti sollecitava con larghe promesse l'alleanza del Senato: questi, saviamente a niuno prestando fede, presidiò i suoi confini e si tenne neutrale. Morto nel 1635 Carlo I Gonzaga duca di Mantova, gli succedette il minore suo nipote Carlo II, dal defunto raccomandato alla protezione della Repubblica; la quale interpose a di lui favore gli ufficj suoi presso le corti di Madrid e di Parigi, ed inviò truppe a guarnire la sua capitale.

(1) La peste, che cominciò avea nel luglio 1630, e che in sedici giorni avea distrutta nella sola città di Venezia circa 80 mila persone, e più di 600 mila nelle province, cessò nel mese di novembre 1631. *Raumer Michiel*, opera citata.

Nel 1645 la Porta Ottomana meditava feroci attacchi contro i Cristiani, e la sua flotta scorrendo i mari d'Italia, tentò uno sbarco sulle spiagge napolitane. Il sultano Ibraimo era asceso sul trono di Costantinopoli, e mirava all'acquisto di Candia, isola importantissima, che i Veneziani con immensi sacrifici d'oro e di sangue erano riusciti ad interamente assoggettare. Per coglierli alla sprovvista, armò una flotta numerosa di 348 galere col pretesto di assalire l'isola di Malla, protestando di non avere veruna altra intenzione contro la Repubblica.

D'improvviso si sparse in Venezia la nuova che Jussuf bascià, comandante di quella flotta, era sbarcato con 50 mila uomini in Candia, e che assediava la fortezza della Canea. Grande fu lo spavento all'annuncio d'un'aggressione sì inaspettata; ma nel tempo stesso i cittadini d'ogni classe gareggiarono di offerte per ajutare il Governo a conservare la più preziosa delle sue colonie. Il Senato si rivolse alle potenze, invitandole a soccorrere un'isola che reputavasi il baluardo della cristianità; ma non ottenne che venti galere fornite dal Re di Spagna, dal Papa, dal Granduca di Toscana e dai Cavalieri di Malta. Con questo debole soccorso, e molti milioni di ducati, riuniti con tutti gli spezzienti possibili, s'apparecchiò ad una lunga e vigorosa resistenza, e spedì una flotta a mettere in istato di difesa la fortezza di Candia, capitale dell'isola, e le altre minori.

Troppo ci dilungherebbe il narrare gli avvenimenti di questa guerra, che durò ventiquattro anni. I nobili veneziani fecero prodigi di valore, e la bandiera di S. Marco trionfò più d'una volta sul mare; ma troppo ineguale era la lotta, perchè la Repubblica uscire ne potesse all'ultimo vincitrice.

Candia, assediata dai Turchi, all'incominciare della guerra resisteva sempre perchè i Veneziani non cessavano di rinforzare la guarnigione, essendo libero il

mare ai loro vascelli (1). Nel 1666 il Gran Visir prese egli stesso il comando, e la Repubblica gli oppose Francesco Morosini, che godeva meritamente fama di prode e sperimentato generale. I talenti di lui e de' suoi uffiziali, il coraggio del presidio e del cittadini valsero a respingere per due anni i replicati assalti dei Turchi, ai quali sempre giungevano rinforzi per bilanciare le immense perdite che i quattrocento cannoni degli assediati e la peste cagionavano tra le loro fila.

L'Europa teneva fissi con ammirazione gli sguardi a quest'assedio sì lungo e sì glorioso: ma nessuna grande potenza decidevasi ad accorrere in ajuto degli intrepidi Veneziani; sacrificandoli ad una interessata politica. Nondimeno alcuni drappelli di combattenti arrivavano di tempo in tempo a Candia, spediti dall'Imperatore, da Luigi XIV e da altri Principi, i quali, non volendo apertamente rompere guerra coi Turchi, fingevano che si fossero spontaneamente imbarcati.

Nel 1668 vi giunse il Duca della Feuillade con cinquanta uffiziali delle più nobili case di Francia; impazienti d'acquistar gloria: contro l'avviso del prudente Morosini vollero fare una sortita, millantandosi che avrebbero costretto il nemico a levare l'assedio; cento di quelli avventurieri furono sacrificati in quello sconsigliato assalto, e gli altri, imbarcandosi per tornare in patria, morirono quasi tutti durante il tragitto dalla peste contratta in Candia:

(1) Il generale Andrea Cornaro, comandante in quel Regno, raccolte le truppe si trincerò in posizione opportuna per animare gli spiriti, e per essere in grado di aspettare soccorsi. Dall'altro canto il capitano generale Girolamo Morosini, espugnato Patrasso in Morea, diresse a Candia un forte convoglio per sostenerla sino a che dalla capitale giungesse la domandata assistenza.

Finalmente Luigi XIV si decise a soccorrere i Veneziani, e inviò (1669) sei mila uomini. La città, narra un ufficiale di questa spedizione, *presentava un aspetto deplorabile: le contrade erano coperte di patte, di scheggie e di bombe: non eravi una chiesa o un edificio le di cui mura non fossero traforate e quasi ruinate dall'artiglieria... un odore pestilenziale diffondevasi ovunque, e da qualunque parte si girasse lo sguardo vedevansi soldati uccisi, feriti o storpj.* L'arrivo dei Francesi sarebbe riuscito molto utile agli assediati, se non avessero voluto, col loro impeto consueto, venir tosto alle mani coi Turchi. Dopo una sortita, che ebbe un esito infelice, abbandonarono la fortezza, sordi alle preghiere di tutta la popolazione, che vedevasi tolta l'ultima speranza di salvamento.

Morosini, convinto essere ormai impossibile qualunque resistenza, benchè non fosse autorizzato dal Senato, spinto dalla necessità, trattò col Visir, ed ottenne un'onorevole capitolazione, nella quale erano stabilite le basi della pace. Gli abitanti e i soldati, ridotti a poche migliaia, s'imbarcarono, seco conducendo gran parte dell'artiglieria, e i Turchi nel settembre 1669 entrarono in Candia dopo un assedio di vent'anni. La Repubblica confermò il trattato del Morosini, e così ebbe fine questa guerra, che le costò il fiore delle sue truppe, e l'enorme somma di ventisei milioni di ducati. Per quanto grande fosse la sproporzione delle forze, Venezia ebbe la gloria d'aver lottato venticinque anni coll'Impero Ottomano, e indebolito quel colosso che minacciava di rovesciarsi sull'Europa.

La pace non poteva durare: i Turchi inquietavano con ogni specie di vessazioni il commercio dei Veneziani, che rassegnavansi, conoscendo l'impossibilità di ricominciare da soli la guerra. Ma nel 1684 Kara Mustafà, alla testa di 200 mila uomini, essendosi avun-

zato fino sotto le mura di Vienna, fu sconfitto dal famoso Giovanni Sobieski re di Polonia; i Veneziani, obbliando allora la propria debolezza, ed entrando in lega coll'Austria, la Polonia e la Russia, presero di nuovo le armi. Francesco Morosini mise alla vela con una flotta, e si rese padrone nell'agosto 1684 dell'isola di S. Mauro, e, sbarcato poscia nella Morea, prese d'assalto Corone, passando a fil di spada la guarnigione. Allora la guerra prese un carattere di ferocia inusitato, e sulla piazza di S. Marco vidersi esposte, qual orrendo trofeo, molte teste di Turchi.

Il Morosini concepì il vasto progetto di conquistare tutta la Morea, e in due anni l'effettuò, penetrando anche nel Peloponneso, ove s'impadronì d'Atene. Le sue vittorie procacciarono tanto lustro alla Repubblica, che questa l'onorò con una ricompensa degna degli antichi tempi. Nella sala d'armi del Palazzo Ducale venne collocato il suo busto colla iscrizione:

A FRANCESCO MOROSINI
IL PELOPONNESIACO LUI VIVENTE

La riconoscenza nazionale innalzò nel 1688 l'illustre guerriero alla suprema magistratura; carico d'onori, egli si rimise in mare, e andò a porre l'assedio a Negroponte; ma la peste scoppiata nel suo campo, e la vigorosa resistenza dei Turchi mandarono a vuoto l'impresa, e il Morosini, infermatosi, dovette tornare a Venezia. I generali suoi successori non furono molto avventurati, ed egli venne nel 1693 richiamato ad assumere il comando supremo. Il Doge, quantunque vecchio ed infermo, accorse con gioja a servire la patria, ma dopo avere percorso l'Arcipelago senza incontrare i nemici, soccombendo a tante fatiche, cessò di vivere a Napoli di Romania (1).

(1) Ardeva la guerra tra Venezia e la Porta. Candia, la capitale dell'isola, era assediata dal nerbo delle forze otto-

La guerra continuò con alterni successi fino al 1699, in cui le grandi Potenze d'Europa volendo conchiudere la pace colla Porta Ottomana, Venezia dovette uniformarsi per non rimanere sola nell'arringo. A Carlowitz in Ungheria venne conchiusa la pace, in

maneu; e la difesa che ne fecero Morosini e i Veneziani è per avventura la più maravigliosa che ricordi la storia moderna. Perchè ti sembri meno ardita questa mia sentenza ti dirò che quell'assedio durò trenta mesi; v'ebbero sedici assalti, venti sortite, quattrocento mine, e costò la vita a 30 mila Cristiani e 120 mila Infedeli. Il Veneto Generale non arrese ad onorevolissimi patti al nemico che un mucchio di ceneri fumanti; e a costringerlo a quel passo fu d'uopo dell'abbandono vergognoso de' rinforzi francesi e tedeschi che formavano parte della guarnigione. — Quando Morosini ebbe determinato di arrendersi, si raccolsero gli avventurati abitanti, ed unanimi invocarono la sua pietà perchè fosse loro concesso di vivere ancora all'ombra del paterno vessillo di S. Marco. Consentì Morosini all'onesta domanda, e cento navi di trasporto pigliaronsi a bordo quel popolo profugo a cui la sorte avversa herbava il danno estremo. Il convoglio assalito da furiosa procella, fu inabissato nel mare; i pochi superstiti trovarono nell'Isola un asilo, dove tutto s'adopò ad alleggerire per essi l'amarezza dell'emigrazione.

La guerra di Candia aveva cagionato incalcolabile dispendio: il tesoro della Repubblica era esaurito. Si pensò, per ripararvi, a spediente umiliante per l'Aristocrazia: vendettoni centomila ducati la nobiltà; e a trentadue famiglie cittadine, che pagarono l'enorme somma, aprironsi le porte del Gran Consiglio.

Non durò molto la pace che tenne dietro alla presa di Candia. La Mores fu teatro della nuova guerra. Qui sono famosi i fatti del Morosini. S'impadronì di Napoli di Romania, di Patrasso, di Corone; sconfisse continuamente gli eserciti turchi; e la Grecia conquistata, sotto l'umana dominazione dei Veneziani, sperò meno avversa la fortuna. Ma colla morte del *Peloponnesiaco* rovinò il frutto delle sue vittorie; e in conseguenza d'un vergognoso trattato, la scimitarra ottomana insanguinò di nuovo la culla delle belle arti. *Dandolo, Lettere citate.* Vedremo l'elogio di questo grand'uomo allorchè terremo parola degli *Uomini illustri di Venezia*.

cui la Repubblica, cedendo alcune piazze vicino ai golfi d'Atene e di Lepanto, consacrò le importanti conquiste fatte nella Morea, aggiungendo così un nuovo regno a' suoi dominj.

La conquista della Morea fu l'ultima impresa che illustrasse Venezia: da quell'epoca in poi la Repubblica, decadendo rapidamente, andò scemando ogni giorno di forze e nella opinione. Nella guerra che s'accese sul principio del secolo XVII per la successione al trono di Spagna, Venezia si tenne neutrale; ma, non abbastanza forte per farsi rispettare, vide le sue province diventare il teatro della guerra, e soffrì gravi danni pel continuo passaggio delle truppe.

Nel 1713 i Turchi dichiararono guerra alla Repubblica: che per una falsa politica aveva sguarnita di truppe la Morea, raccogliendo 24 mila uomini lungo le frontiere di Lombardia. Invano implorò soccorsi dalle Potenze: tutte rimasero indifferenti a' suoi rovesci. Nel 1714 il Gran Visir s'impadronì di Corinto e di altre piazze, i Giannizzeri, trucidando senza misericordia le guarnigioni, ispirarono sì gran spavento ai Veneziani, che essi perdettero affatto il coraggio. Gli uffiziali di terra e di mare fuggivano da vigliacchi innanzi al nemico, o s'arrendevano senza combattere, e la penisola della Morea fu perduta in pochi mesi. Nè i Veneziani avrebbero forse conservate le isole che loro rimanevano nell'Arcipelago se i talenti e la prodezza di uno straniero non venivano in loro soccorso. Il Conte di Schullemburg comandava in Corfù, assediata da un numeroso esercito turco, nel 1716. La notte del 17 agosto si diede un assalto alla città; ma il Schullemburg, uscito con 800 uomini, prese i nemici di fianco, ne uccise duemila, e li costrinse a levare l'assedio. La Repubblica gli fece innalzare una statua nella pubblica piazza in memoria della sua gratitudine.

Il Pontefice, il Re di Portogallo, il Granduca di

Toscana e i Cavalieri di Malta unirono le loro navi alla flotta veneta, che diede nel 1717 una gran battaglia navale, in cui l'ammiraglio Lodovico Flangini rimase ucciso. Finalmente nel 1718 si concluse la pace di Passarowitz, in cui Candia e la Morea furono cedute al Gran Signore. E siccome in seguito la Repubblica di Venezia non fece nè acquisti, nè perdite fino alla sua caduta, gioverà qui accennare quali fossero allora i suoi Stati. In Italia possedeva le province di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, Padova, il Friuli e la Marca Trevigiana, comprendente il Bellunese, il Feltrino e Cadore. Fuori d'Italia l'Istria ed una parte della Dalmazia colle isole adjacenti; una parte dell'Albania, Corfù, Santa Maura, e sette altre isole vicine nell'Arcipelago.

La storia di Venezia più non offre vicende rimarchevoli. Costantemente neutrale in tutte le guerre dei varj Stati europei durante il XVIII secolo, la Repubblica, decaduta dall'antico splendore, era ormai diventata una potenza affatto secondaria. Molte cause avevano contribuito a indebolirla. Il passaggio del Capo di Buona Speranza e lo stabilimento dei Portoghesi nelle Indie, la scoperta dell'America e i progressi delle altre nazioni nell'arte nautica portarono un colpo mortale al commercio de' Veneziani. La potenza musulmana fiacchè le sue forze e l'impoverì, togliendole molti de' suoi possessi. — Finalmente il desiderio di mantenersi in pace con tutti e l'amore delle ricchezze la rese oziosa spettatrice delle altrui guerre, spese ogni nazionale energia, e introdusse in tutti i rami d'amministrazione una molle indolenza e una grande depravazione di costumi. Guasta per tal modo l'antica Repubblica ne' sociali elementi, si avvicinava a gran passi alla sua dissoluzione (1).

(1) Venezia però non mancò anche in quest'epoca d'uomini grandi. Ne citeremo uno; il cavaliere Angelo Emo. Era que-

eti uno di quegli esseri che di rado compaiono sulla scena del mondo; egli accoppiava ad un profundissimo ingegno ed ai più estesi talenti quelle vaste cognizioni che costituiscono l'uomo di Stato, il capitano, l'avveduto, il sapiente. I suoi studj recondati da una memoria felicissima, arricchito copiosamente il di lui intelletto, lo rendevano superiore al comune degli uomini. Queste qualità non gli permettevano di tollerare gli abusi che si erano introdotti ed accumulati nel militare servizio, dopo una inerzia di quasi dodici lustri. — Il Dey di Tripoli, renduto audace dalla condiscendenza del Senato, spiegò maggiori pretensioni; fu inviato Giacomo Nani con una squadra per dargli risposta, e il barbaro orgoglio pareva alcun poco abbassato. Tunisi nel 1774 alzò la testa, la Repubblica pose in armi la flotta, e ne diede il comando ad Angelo Emo. Egli si occupò tosto alla riforma dell'armata, e il suo genio l'ottenne. La flotta veneta sotto di lui richiese qualche diritto al rispetto. Si presentò in forze alle spiagge di Barberia, ed ottenuti i risarcimenti che domandava, ristabilì co' consueti doni e corrispondenze la tranquillità del commercio dalla veneta bandiera coperto.

Nuove molestie de' Corsari di Tunisi forzarono il Senato a muovere la flotta nell'anno 1784. L'ammiraglio Emo, che dieci anni prima cominciata ne avea la riforma, vi applicò nuovamente le sue diligenti sollecitudini, e la mise in istato d'imporre. Egli asportò con circa 24 grossi legni da guerra, fra i quali sei navi di linea, e alle coste d'Africa si diresse. I bassi-fondi entro i quali avean lor sede i Corsari non permettevano l'accesso ai vascelli armati; Emo costruì le *batterie galleggianti* che potevano operare sin dove l'acqua profondavasi tre soli piedi. Con questi mezzi bombardò Susa, Sfax, Biserta e la Goletta di Tunisi, e apertosi su quelle spiagge il terrore.

Emo non era uomo da comperare un'altra volta la pace a condizioni umilianti; i miglioramenti introdotti nelle sue armi sostenevano il di lui animo; egli voleva vincere: chiese al Senato diecimila uomini di truppe da sbarco per distruggere i nidi dei Barbari; ma quella Repubblica che avea preso due volte d'assalto Costantinopoli, che avea resistito agli eserciti di Massimiliano, di Luigi XII, di Ferdinando, e di tanti altri potenti Monarchi, che conquistò Tessalonica, Sparta ed Atene, costretta ora dalla condizione cui la ridusse il trattato di Passarowitz, non fu in grado di soddisfare alla mu-

Lodovico Manin, eletto doge nel 1789 (1), incominciò il suo regno con infausti auspici, essendo scoppiato in uno de' più popolati quartieri di Venezia un sì terribile incendio, che recò danni gravissimi. La rivoluzione cominciata in Francia nel 1789 andava rapidamente estendendosi, e le nazioni d'Europa s'apparecchiavano ad una lotta che tutti i politici vede-

detata domanda dell'Ammiraglio. Emo privo de' mezzi del suo genio voluti, adattandosi alle circostanze, chiuse colle sue navi di stretto blocco i Pirati, e in tanta soggezione gli tenne che, comunque non debellati, liberi però erano i mari delle lor ruberie. Morto Emo nel 1792, le di lui ceneri soffocarono quella debole fiammicella che egli avea saputo riaccendere.

(1) Abbiamo continuato la serie dei Dogi sino a Francesco Erizzo, eletto nel 1631; il quale in occasione della guerra di Candia, comunque grave di 80 anni, offerse generoso alla patria gli estremi giorni della sua vita, che impiegare per altro non ha potuto come bramava, perchè oppresso da tante cure e fatiche chiuse la sua mortale carriera nel momento che era pronto a salpare: ora la continueremo in via cronologica sino all'epoca presente. All'Erizzo, successe nel 1646 *Francesco Molino*. — *Carlo Contarini*, 1655. — *Francesco Cornaro*, 1656, e nello stesso anno *Bertucci Valiero*. — *Giovanni Pesaro*, 1658. — *Domenico Contarini*, 1659. — *Niccolò Soggedo*, 1674. — *Luigi Contarini*, 1676. — *Marc'Antonio Giustiniani*, 1683. — Nel 1688 *Francesco Morosini*, eletto doge mentre accingevasi alla conquista di Negroponte. — *Silvestro Valier*, 1694. — *Alvise Mocenigo*, 1700. — *Giovanni Cornaro*, 1709. — *Alvise Sebastiano Mocenigo*, 1722. — *Carlo Ruzzini*, 1732. — *Luigi Pisani*, 1735. — *Pietro Grimani*, 1741. — *Francesco Loredan*, 1752. — *Marco Foscarini*, 1762, uomo celebre pegli eminenti servigi resi alla patria anche come correttore e regolatore delle leggi, non meno che per la profondità del suo spirito e del suo sapere. — *Alvise Mocenigo*, 1763. — *Paolo Renier*, 1779, personaggio fornito di spirito penetrante, di vaste cognizioni politiche e di estesissima erudizione. — Finalmente il nominato *Lodovico Manin*, ultimo doge. Cento e venti furono i Dogi che regnarono quella potente Repubblica.

vano inevitabile. Venezia invece, in mezzo all'universale agitazione, persisteva tenace nel suo sistema di neutralità, sperando di rimanere illesa col non abbracciare alcun partito; ma ciò fu appunto causa della sua rovina. Il generale Bonaparte, sceso dalle Alpi nel 1796, erasi con una serie di vittorie inoltrato rapidamente oltre l'Adda, e le province della Repubblica divenivano il teatro della guerra tra i Francesi e gli Austriaci. Il Generale Francese entrò in Verona il primo giugno 1796 e s'inoltrò fino a Legnago. L'avvicinarsi del pericolo parve che risvegliasse il Senato dal suo letargo: egli impose ai Provveditori dell'Istria e della Dalmazia di spedire a Venezia quante truppe avevano disponibili: e diede ordine che rientrassero tutte le navi qua e là disperse, sollecitò i lavori dell'arsenale e le fortificazioni delle lagune, stabilì novelle tasse per raccogliere denaro, ed elesse alcuni patrizj per dirigere quegli sforzi (1).

(1) Si nominò provveditor generale ai lidi e lagune il cavaliere Giacomo Nani, e commissario pagatore Zaccaria Valaresso; poco dopo il cavalier Tomaso Condulmer fu aggiunto al Nani come luogotenente straordinario, cui venne affidata la direzione delle forze mobili delle lagune. Nuova deputazione s'invio a Bonaparte sostenuta da Francesco Battaja e Niccolò Erizzo: si presentarono essi a quel generale in Roverbella; intesero di nuovo i suoi lamenti per l'asilo concesso al conte di Lilla (Luigi XVIII) negli Stati della Repubblica, e per la occupazione fatta dagli Austriaci di Peschiera; chiese armi e viveri pel suo esercito, e calcolò per questi la spesa approssimativa di tre milioni. Ma l'inerzia del *Collegio de' Savj*, che aveva l'iniziativa degli affari da portarsi al Senato, col tenere ad esso occulte le più interessanti relazioni, lo gettò nell'inazione. Vennero al Senato occultati gli interessanti dispacci che fino dal 1788 l'ambasciatore in Francia Antonio Cappello, avveduto ministro della Repubblica, gli aveva diretti, delineandogli il quadro delle circostanze di quella nazione, le cui agitazioni potevano avere larga influenza in Europa; ed esortava il Governo a mettervi

Codesto sviluppo di nazionale energia, quantunque tardo, indusse la Francia a cercare l'alleanza di Venezia; ma essa persistette nella sua neutralità. Intanto gli avvenimenti succedevansi: Würmser, Alvinzi e Provera erano stati respinti, e i Francesi, inoltrati nel Friuli, s'impadronirono nella primavera del 1797 della fortezza veneta di Palmanova. Dall'altro lato Bergamo, Brescia e Crema, insorgendo, cransi staccate dalla Repubblica di Venezia per unirsi alla Cisalpina. Invano fu spedita una nuova deputazione a Bonaparte perchè le truppe francesi non mettessero ostacolo a recuperare le insorte province: egli diede risposte evasive, e pretese un milione al mese pel mantenimento dell'esercito. Intanto gli abitanti della campagna e i

in situazione da poter resistere ai grandi movimenti che il nuovo ordine delle cose stava per sviluppare. In ciò si distinse anche il conte Rocco Sanfermo nella sua residenza a Torino, avvisando nel 1795 il Senato che una grande armata francese disponevasi alla conquista d'Italia. Il provveditor Nani un solo mese dopo la sua elezione rendè conto di quanto aveva operato, e mostrò ch'era già in sì breve spazio di tempo compiuto ciò che facea d'uopo onde assicurare la difesa della capitale, e che tuttavia rimanevano disponibili alcune forze terrestri le quali avrebbero potuto spiegarsi utilmente sul continente. La di lui relazione 5 luglio 1796 è degna de' migliori tempi di Sparta e di Roma; il Collegio pertanto la tenne occulta al Senato. I sudditi stanchi ed oppressi da tante sciagure, affezionati all'antico loro Governo, pensarono spontaneamente a quella difesa che dal medesimo non ricevevano: offrirono con generale entusiasmo armi ed armati. Gli *Inquisitori di Stato* sostennero per quanto dal loro tribunale poteva dipendere quel patrio moto; ne fecero comunicazione al Collegio per le providenze opportune; ma questo non ne pose a parte il Senato, e quindi lo zelo di una grande popolazione si rendette privo di effetto. Il complesso di queste circostanze presenta fra le cagioni che fecero cader la Repubblica anche il rilassamento delle discipline di que' magistrati che contener dovevano gli altri nella osservanza dell'ufficio loro.

montanari, affezionati alla Repubblica, e, per quanto sembra, da essa istigati in segreto, presero le armi in varj punti: a Verona scoppiò una terribile rivoluzione il 17 aprile 1797, e alcune centinaia di Francesi vennero massacrati; ma il generale Balland, avanzandosi con un corpo di truppe, occupò dopo cinque giorni la città, che fu costretta ad arrendersi, accettando tutte le condizioni che piacque all'irritato vincitore d'imporre.

Conchiusi i preliminari della pace tra l'Austria e la Francia a Leoben il 18 aprile 1797, Venezia trovossi esposta allo sdegno di Bonaparte, che, rifiutando qualunque offerta di accomodamento, pubblicò un manifesto di guerra il primo maggio. Venezia aveva ancora 37 galere, 165 barche cannoniere con 750 pezzi d'artiglieria, ottomila marinaj e quattordicimila soldati: con queste forze poteva benissimo difendersi nelle fortificate lagune, tanto più che i nemici mancavano affatto di barche per tentare lo sbarco; ma il terrore, impadronendosi di tutti gli animi, sparse ogni coraggio (1).

Dopo aver tentato con una deputazione di placare Bonaparte, il quale insisteva per un cambiamento di Governo, e udendo che tutta la Terraferma era perduta, e il quartiere generale francese a Mestre, i Veneziani caddero in tale avvilitimento, che disperarono della salvezza della patria. Il giorno 12 maggio fu

(1) I più assennati, fra' quali i due procuratori di S. Marco Francesco Pesaro e Antonio Cappello con maschia fermezza preponderarono per la difesa. Le deliberazioni del Senato erano tali. Ma l'incostituzionale ed illegale adunanza raccolta nelle stanze del Doge il 30 aprile 1797, deviando da ogni regolare principio progettò di proporre al Maggior Consiglio di aggiungere ai poteri dei Deputati presso Bonaparte anche la facoltà di alterare la costituzione della Repubblica. Il Pesaro, deplorando una tanta debolezza, abbandonò la patria che ormai considerava perduta.

convocato il Gran Consiglio. Il doge Manin, esposta con voce tremante la critica situazione della Repubblica, propose un cambiamento di Governo: mentre deliberavasi udironsi alcuni colpi di fucile sulla piazza: allora lo spavento, che scoppiata una sommossa in Venezia gli ammutinati venissero a trucidarli in senato, troncò ogni discussione. Con 512 voti e 20 soli contrarj fu decretato che il Consiglio accettava tutte le condizioni del generale Bonaparte, sanzionando per tal guisa da sè stesso la distruzione della Repubblica. Il popolo appena udì questo decreto, gridando viva S. Marco, tumultuò per le vie, e si diede a saccheggiare le case di alcuni nobili, fautori dell'accaduta rivoluzione: cresceva il disordine, e Venezia era minacciata dall'anarchia e da tutti i mali che accompagnano l'effervescenza popolare. Fortunatamente si riuscì a sedarla, e quattro giorni dopo una flottiglia veneziana andò a cercare i Francesi al di là delle lagune, e sbarcò tremila uomini sulla piazza di S. Marco.

Così finì la Repubblica Veneta, dopo quattordici secoli di gloriosa esistenza: i suoi degeneri patrizj, inmemori del valore e della costanza de' loro antenati, rinunciando ad ogni possibile difesa, ne affrettarono essi medesimi la caduta. Un'effimera Repubblica venne istituita in Venezia, ma i suoi dominj erano ristretti alla sola città, più non volendo alcuna provincia riconoscersi dipendente dalla capitale. Pochi mesi durò quell'incertezza: nell'ottobre 1797, in conseguenza del trattato di Campo-Formio, gli Stati già componenti la Repubblica Veneta furono divisi. Le isole dell'Arcipelago e le città d'Albania spettarono alla Francia. L'Istria, la Dalmazia, Venezia colle lagune ed i paesi che stanno fra il Tirolo e la riva sinistra dell'Adige, dal lago di Garda fino al Po, all'Imperatore. Il Bresciano, il Bergamasco, Crema e Peschiera alla Repubblica Cisalpina. Il 18 febbrajo 1798 i Francesi uscirono da Venezia, e gli Austriaci ne presero possesso il giorno

medesimo. Nel 1806, per la pace di Presburgo, tutti gli Stati dell'antica Repubblica furono uniti al Regno d'Italia e divisi in dipartimenti, e Venezia divenne capo-luogo di quello dell'Adriatico. In oggi essa è capitale d'uno dei due Governi componenti il Regno Lombardo-Veneto.

USI E COSTUMI

DEI

VENETI

Che i costumi dei primi Veneti fossero innocenti e patriarcali, spiranti semplicità, energia e vigore evidentemente lo provò la storia e lo provano i seguenti versi del Casa:

Questi palazzi e queste logge or colte
D'ostro, di marmi, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con piccole barchette,
Che qui, non ad aver ricchezze molte,
Ma a fuggir servitù s'eran ristrette.

L'amore di quel pacifico asilo, il bisogno e l'operosità conseguente concorsero a rendere quel picciol popolo intraprendente e ardito. Col volgere dei secoli accrestintosi il numero dei cittadini, converse le case di legno in dimore comode e sode; spintosi il commercio oltre il Golfo, e alzatosi sulle rive del Mediterraneo il grido del veneto nome, cessava la democrazia, cedendo il posto all'aristocrazia; e si fa questa la base dell'ingrandimento futuro della Repubblica.

I primi tempi di essa furono tempi di tutta semplicità non disgiunta da una severa giustizia. Col progredir degli anni si conobbe quanto ridicole fossero le costumanze di quel popolo, e come poco si addicevano alla dignità di una nazione incivilita: ma desse spiravano sempre amor di patria ed avevano legame colla gloria della nazione. Vediamone alcuna. Ogni anno pel giovedì Grasso il Patriarca di Aquileja do-

veva spedire a Venezia un pingue toro e dodici porci per servire di spettacolo e di sollazzo alla plebe (1). Ricevuti dal Patriarca gli effetti stipulati, si custodivano gelosamente nel palazzo ducale. Il giorno innanzi la gran festa erigevansi nella sala, detta del *Piovego*, alcuni castelli di tavola, rappresentanti le fortezze de' Signori Friulani. Ivi pure raccoglievasi il Magistrato del *Proprio*, che in forma legale pronunciava sentenza di morte contro il toro ed i porci. La mattina del giovedì Grasso il corpo de' Fabbri, che altamente si era segnalato nella vittoria contro il Patriarca, armati tutti di lance, di scimitarre ignude e di lunghissime apposite spade, si recava al palazzo ducale con alla testa il suo gonfalone, e preceduto da scelta banda militare. Ad essi consegnavansi il toro ed i porci, che venivano condotti con molto apparato sulla piazza di S. Marco. Queste vittime passavano in mezzo alla moltitudine, avida di vederle atterrate. Il popolo coll'occhio scintillante e pieno il cuore della propria gloria, usciva in trasporti di gioia, che erano

(1) Ecco l'origine di questa festa: Ulrico, eletto patriarca di Aquileja nel 1162, divorato anch'egli come i suoi predecessori dal tarlo di rivalità e di odio contro il Patriarca di Grado soggetto al dominio veneto, colse il momento che i Veneziani facevano la guerra ai Padovani e Ferraresi per ragguarare in fretta un buon sussidio di gente dai feudatarj friulani a lui bene affetti, e per occupare a tradimento l'infelice città. Ma appena il doge Vital II Michiel udì l'ingiusta aggressione, che armò una flotta, fece vela inverso Grado, circondò la città, pose a terra le truppe, sconfisse il nemico, riacquistò la piazza, e vi sorprese il Patriarca con dodici de' suoi canonici e alcuni de' suoi vassalli, che fece prigionieri e condusse in trionfo a Venezia. Dopo replicate offerte e calde preghiere, per lungo tempo vane, Ulrico non ottenne la libertà che a patto dell'annuo tributo di cui abbiamo parlato. È egli credibile che il Patriarca non s'accorgesse di venire rappresentato egli ed i suoi canonici sotto sì umiliante allegoria?

quasi altrettanti pegni di nuove vittorie. Stava esso attendendo con impazienza il segnale, e parevagli rivedere il giorno del suo trionfo, e vi applaudiva con altissime grida a punizione e vergogna de' suoi nemici. La grande esecuzione, o diremo piuttosto il simbolico sacrificio, che si faceva alla presenza del Doge e della Signoria, era sempre accompagnata da non interrotti battimenti di mano, e a fischi ed urli di scherno contro i vinti. Ciò finito, il Doge col suo corteggio passava nella sala del *Piovego* dov'erano que' castelletti, e qui egli ed i suoi consiglieri, dato di piglio ad un bastone armato di punta di ferro, ed ajutati dal popolo che da ogni parte accorreva, gli abbattevano a grab colpi, sino a tanto che non ne rimanesse più traccia; per significare con ciò la vendetta che si sarebbe fatta de' castellani feudatari, se mai più avessero favorito le ingiuste pretese dei Patriarchi aquilejesi contro la chiesa di Grado.

L'illustre doge Andrea Gritti, che viase ornato del ducal diadema nella prima metà del secolo XVI, approfittando della rivalità delle due fazioni de' *Castellani* e de' *Nicolotti* (1), ebbe il merito di riformare questa festa, e ridurla ad uno spettacolo nazionale e veramente solenne. Ad essa il Doge, la Signoria, il Senato, gli Ambasciatori intervenivano solo per presiedere e per aggiunger decoro colla loro presenza ad

(1) E primieramente, siccome per la situazione topografica alle due estremità di Venezia presero posto numerose famiglie popolari di una stessa indole e condizione, e per diversi motivi si misero tra esse in gara (erano questi i *Castellani* e i *Nicolotti*), il Governo, lungi dal cercare di sopire le animosità vicendevoli, accortamente le secondò; e la rivalità nata per particolari interessi rivolse all'interesse grande del pubblico servizio: in questo particolarmente quelle due frazioni di popolo dimostrata avendo con costante ardore la loro emulazione.

una specie di giuochi proprj del solo popolo di Venezia, che se non gareggiavano in pompa e splendore con quelli dell' antichità, erano degni di competter con essi per la fina politica ond'ebbero origine, e per l'ilarità che svegliavano ne' cuori.

La festa cominciava dal sacrificio del toro, cerimonia che teneva dell' antico, e la sola che si conservasse della prima istituzione. Succedeva indi il volo di un uomo armato di ali, che vedevasi partire da una barca ancorata alla sponda della piazzetta, ed innalzarsi sino alla camera del gran campanile di S. Marco. Traversava costui sì grande spazio di aria mercè di una gomena fortemente assicurata da uno dei cavi alla barca, dall' altro al comignolo del campanile: legato a certi anelli infilzati nella gomena, e col mezzo di un' altra fune e di parecchie girelle lo si faceva ascendere e calare con gran velocità e agevolezza, come se adoperasse le sue ali. A questa scena venivano dietro le *Forze di Ercole*, che così i Veneziani solevano chiamare certa gara tra Castellani e Nicolotti; consistenti in giuochi ginnastici di estrema forza ed agilità. Quindi veniva altro spettacolo, motivo anch' esso di nuova emulazione tra i due partiti. Era desso una specie di lotta o scherma tolta dai Saraceni, che volgarmente dicevasi la *Moresca*, la quale non men dell' altra esigeva agilità, pieghevolezza di membri e gagliardia.

Per questa via quegli antichi padri seppero cangiar la gelosia e la rivalità delle due fazioni plebee in quella nobile emulazione e in quell' entusiasmo che si alimenta della cosa pubblica, della prosperità comune o della grandezza dello Stato. Fu da tali giuochi e da tali combattimenti, sì analoghi a un popolo libero e indipendente, che scaturirono tutti que' mezzi efficaci, pe' quali Venezia nel corso di tanti secoli ottenne quella superiorità che sì la distinse fra tutte le altre nazioni d' Europa. Ed infatti non si serve mai

bene la patria se non si chiede in seno un'anima forte e generosa in un corpo robusto e consumato nella fatica. A questo fine mirarono tutte le repubbliche più celebri, e posero tutto in opera gli stessi mezzi (1).

Teniamo ora breve discorso degli ufficj e delle costumanze del popolo e delle diverse magistrature per avere un'esatta idea di quella potente Repubblica, ed a maggior schiarimento dei premessi cenni storici.

La sovranità in Venezia (2) era nel Gran Consiglio, il governo nel Senato, l'amministrazione nella Signoria, l'autorità giudiziaria nella Quarantia, la polizia nel Consiglio dei Dieci. I membri del corpo sovrano, cioè i patrizj, si erano riservato non solo il potere da cui emana il tutto, ma l'autorità esecutiva che eseguisce. L'unione di tutti i nobili formava il Gran Consiglio che era il sovrano ed il Legislatore. Da questo Gran Consiglio si sceglievano i senatori, i ministri, i membri dei tribunali, i capi della polizia e di tutta l'amministrazione civile e militare: quasi tutti gl'impieghi erano temporanei, una continua rotazione faceva percorrere agli stessi uomini tutto il cerchio dell'amministrazione.

Il numero dei nobili era giunto ai 1200: e secondo la costituzione, erano tutti eguali; ma però divisi in nobili potenti, ed in nobili che non avevano che una debole parte all'autorità. Questo governo fin dalla sua origine camminava costantemente verso l'oligarchia. La gelosia dei grandi aveva introdotto un' illegale ma convenuta classificazione. Erano primieramente distinte nella nobiltà le antiche famiglie dette elettorali, quelle cioè che pretendevano di discendere dalle dodici tribù che elessero il primo Doge nel 697.

(1) Giustina Ranier Michiel, *Origine delle feste veneziane*.

(2) Ferrario, *Del costume antico e moderno*. Europa, vol. III.

siccome per esempio i Badoari, i Barozzi, i Contarini, i Dandolo, i Falieri, i Gradenigo, ecc. Non contenti però questi nobili di far ascendere la loro genealogia fino al settimo secolo, pretendevano per la maggior parte di legare la storia della loro casa con quello dell'antica Roma, siccome fecero i Giustiniani, i Querini, i Cornari, ecc. La seconda classe era composta di quelle famiglie che provarono di aver appartenuto al Gran Consiglio in quell'epoca nella quale il diritto di sedere divenne perpetuo ed ereditario: in questi ultimi tempi ne rimanevano soltanto 60, le altre erano estinte. Fra le principali annoveransi i Barbarigo, i Celsi, i Donato, gli Erizzo, i Foscari, i Foscari, i Grimani, i Gritti, i Lore-dani, ecc. tutte famiglie ducali, cioè che avevano dati de' dogi alla Repubblica. La terza classe era composta di trenta famiglie innalzate al patriziato 90 anni dopo la chiusa del Gran Consiglio, pei servigi prestati allo Stato durante la guerra di Chiosza, e fra queste ottennero il dogato i Cicogna, i Vandrarnino ed i Renier. Finalmente la quarta classe dei nobili veneziani era composta di nobili Candiotti, di quelli delle province o di cittadini veneziani che componevano il patriziato allorchè una tale dignità divenne momentaneamente venale: per sovvenire ai bisogni dello Stato. Un solo patrizio di questa classe venne innalzato alla dignità suprema, e questi fu quel Lodovico Manin che ebbe il tristo onore d'essere l'ultimo doge della Repubblica. Eravi un'altra classe di nobili veneziani, la cui aggregazione al patriziato era soltanto di onore, « In quest'ordine sono ammessi, così il Paruta, alcuni altri, a cui per particolare grazia e favore è stato fatto dono della nobiltà; il che però si è fatto con tale temperamento che solo a' signori di gran condizione è stato concesso: e per questa via vi furono ascritte le famiglie d'Este, la Gonzaga ed alcune altre principalissime di tutta l'Italia; ed il medesimo

Enrico re di Francia quando fu l'anno 1574 a Venezia, ricevuta tra gli altri molti onori la nobiltà veneziana, mostrò di aggradire assai il dono. Ma è stato particolar pensiero di molti Pontefici di queste ultime età il procurare, che le loro famiglie sieno nella nobiltà veneziana inserite, riputando questa dover essere loro di grande ornamento nella fortuna prospera, e nell'avversa di sicuro rifugio. Dassi questa in perpetuo a tutta la discendenza di quelli che una volta sono stati ricevuti in questo ordine, e con somma cura s'invigila, perchè si conservi immacolata e pura. Onde ne' natali di coloro, che hanno ad essere ammessi al maggior Consiglio, si ricerca non solo la nobiltà del padre, ma che sieno nati di legittime nozze, e di donna che non sia della plebe, ma di onesta condizione; il qual carico è particolarmente commesso ad un principalissimo magistrato detto l'*Avogaria del Comune*, presso al quale tengonsi libri con i nomi descritti di tutti i nobili quanti ci sono dal primo giorno del loro nascimento. »

Se si chiede però, dice Daru, quanti erano i suditi della Repubblica ammessi al patriziato pei loro servigi prestati alla medesima, la storia risponde che ad eccezione di trenta cittadini ricevuti nel Gran Consiglio durante la guerra di Chiozza, giammai avvenne che i talenti od i servigi potessero sembrare a questa orgogliosa nobiltà titoli bastanti per sedere con essa. Non trovansi che quattro o cinque potenti famiglie ammesse gratuitamente, e queste erano gli Avogadro ed i Martinengo di Brescia, i Calalto di Treviso, i Benzoni di Crema, i Savorgnano del Friuli. L'inscrivere tali famiglie nel libro d'Oro fu il prezzo della loro cura nel sottomettere la patria al giogo della Repubblica.

In un'altra maniera sollevano i Veneziani classificare la nobiltà, dividendola come essi dicevano in *Signori* e *Darnabotti*; questo nome dinotava gli abi-

tanti del quartiere S. Barnaba, i poveri. Egli è vero che il Governo aveva fatto alcuni stabilimenti in loro favore; eranvi delle piccole pensioni per essi, un'educazione gratuita pei loro figli, de' monisteri per le nobili ragazze. Era però una cosa singolare il vedere degli uomini di una medesima classe e in uno stesso paese, altri ammessi alle elemosine, altri alla sovranità. L'ineguaglianza delle fortune doveva far dimenticare l'uguaglianza dei diritti, perpetuare i privilegi, e stabilire fra i membri degli ordini equestri delle relazioni di dipendenza contrarj all'equilibrio costituzionale.

Ecco alcune regole generali alle quali i patrizj erano sottoposti. Tutti, senza eccettuarne lo stesso Doge, erano soggetti alle cariche pubbliche, ma soltanto in tempo di guerra: dovevano essere cattolici: non sussisteva diritto di primogenitura, nè disuguaglianza nella divisione de' beni paterni: non potevano ammogliarsi con persone forestiere, nè dar marito straniero alle loro figlie: se valevano sposare la figlia d'un semplice cittadino, cosa senza esempio nelle grandi famiglie, essi lo potevano; ma se non avevano avuta la precauzione di far approvare il loro matrimonio dal Gran Consiglio, i figliuoli che nascevano non venivano riconosciuti per nobili veneziani: se prendevan moglie di una classe inferiore, i loro figliuoli eran semplici cittadini; mentre che il matrimonio con una figlia naturale, purchè fosse nata da un patrizio, non privava i figliuoli che ne provenivano della nobiltà de' loro padri. Era loro proibito l'impiegare denari in paese straniero, l'acquistare fondi e il possedere feudi nelle province di Terraferma; ma questa legge andò in disusuetudine, e non si mantenne con rigore che nelle famiglie ducali. Un nobile non poteva ricevere alcuna grazia da un principè straniero: quelli che avevano impieghi ecclesiastici, non esclusi i semplici Cavalieri di Malta, perdevano i loro di-

niti politici: era loro proibito di far commercio, ma questa legge siccome moltissime altre venivano da loro stessi violate, perchè dove concorre l'interesse privato non si fa stima del pubblico. Egli è difficile inoltre il conciliare la professione del commerciante con un privilegio annesso alla qualità di patrizio, il quale consisteva nel non poter essere imprigionato per debiti. Non era però loro vietato l'esercitare la professione d'avvocato; anzi erano incoraggiati ad abbracciarla. Il Gran Consiglio eleggeva ventiquattro nobili, i quali pagati dallo Stato, dovevano esercitarla gratuitamente; ma prevalsero i pregiudizj, ed il tribunale che era intieramente composto di patrizj venne abbandonato alla cittadinanza.

La veste dei nobili era, siccome quella de' cittadini, di lana nera: tutte le gondole simili. Le distinzioni esteriori erano riservate per le magistrature. Questa uniformità di abiti produceva dei buoni effetti: frapponeva degli ostacoli ai progressi del lusso, impediva di distinguere i nobili dai cittadini, e preservava i primi dal disprezzo allorchè se lo meritavano colla loro cattiva condotta, o cadevano nella miseria, e serviva ben anche di assicurare le loro persone in caso di una popolare sommossa. Era generalmente proibito a tutti gli abitanti il portar armi; erasi però introdotto l'uso del pugnale, ed era divenuto sì generale che tale istromento era un oggetto di commercio. In alcuni tempi però di turbolenza venne ad alcuni permesso per la sicurezza de' nobili di portar armi; anzi venne pur anche concesso ai medesimi di farsi accompagnare da persone armate. La spada fu poscia usata generalmente ed i nobili in allora per distinguersi dai plebei comparivano in pubblico armati di pistole.

Un altro regolamento che fu soltanto disciplinare e che in seguito divenne una legge fondamentale, proibiva sotto pena della vita ai membri dell'ordine eque-

oltre qualunque siasi comunicazione coi ministri o cogli agenti esteri (1).

Abbiam detto da principio che tutti i patrizj erano uguali, e che fra essi non conoscevasi altre distinzioni fuorchè quelle che derivavano dalle loro attuali funzioni. Eranvi nulladimeno certi uffizj che davano il diritto di conservare i distintivi di quella dignità che non veniva più esercitata, siccome erano e la toga con larghe maniche e la veste rossa: anzi s' introdusse pur anche un uso in favore di quelli che avevano rappresentata la Repubblica nelle ambascerie di assumere il titolo di cavaliere, e di portare sulla loro veste una stola d'oro. Ignorasi l'origine di questa distinzione puramente di onore, e che era ereditaria nelle case Contarini, Querini e Morosini.

Il cittadino era distinto dal popolo: l'ordine della

(1) I gentiluomini veneziani erano soggetti a discipline rigorosissime, e pagavano talvolta a caro prezzo la porzione piccolissima di sovranità che il caso aveva ad essi accordata. La gelosia del Governo a loro riguardo era portata all'estremo. Tre regolamenti, tra i moltissimi che li concernevano bastarono a dare un'idea del giogo che in mezzo al loro fasto ed orgoglio posava su di essi. Il primo vietava loro d'allontanarsi dallo Stato senza speciale permesso del Consiglio dei Dieci, e questo non veniva accordato che difficilmente. Il secondo proibiva ad essi di acquistare beni stabili fuori Stato Volenti con ciò allontanare il pericolo che potessero venir tentati di tradire la Repubblica per l'idea d'aversi altrove un asilo. Il terzo, e più severo decreto, minacciava la pena capitale a quelli tra di essi che avessero avute comunicazioni con ambasciatori stranieri. Il terrore di codesto regolamento era tale, che non solo i ministri delle Corti, ma ben anche i loro segretarj e domestici gli sfuggivano in Venezia come se fossero stati appestati. Questo decreto ebbe diverse applicazioni: una fra l'altre con circostanze veramente tragiche (Qui alludo al deplorabile caso di Alvise Senuto, da noi citato nella Storia a pag. 82). *Dandolo, Lettere citate.*

cittadinanza era composto d'abitatori che per antico possesso o per acquisizione godevano il diritto di cittadinanza. I giureconsulti, i medici e tre specie di negozianti, i mercanti cioè di seta, di drapperia e di vetri di Murano. La qualità di cittadino non conferiva alcun diritto politico, ma soltanto de' privilegj di commercio: eranvi ben anche due classi di cittadini distinti per l'estensione de' privilegj che loro venivano accordati. La cittadinanza interna non permetteva che l'esercizio di certe professioni ed il commercio nell'interno: la cittadinanza esterna considerava chi n'era investito qual uno de' più antichi cittadini della Repubblica, e gli conferiva la facoltà di trafficare al di fuori in suo proprio nome in qualità di veneziano. Questa distinzione porta la data del 1313; anteriormente tutti quelli che avevano 25 anni di domicilio acquistavano il diritto di cittadinanza. A misura però che la capitale aveva bisogno di accrescere la sua popolazione o di avere persone industriose, rendeva meno difficile l'acquisto della cittadinanza. Ma verso la metà del secolo XV si stabilì una classe separata di tutte le famiglie d'origine veneziana che non apparteneva all'ordine equestre, e che da due generazioni non aveva esercitata alcuna professione meccanica. Da questa classe si prendeva esclusivamente tutto il corpo della cancelleria, cioè i segretarj dei consigli, i notari ducali, in fine tutti gli agenti secondarj dell'amministrazione; da tal corpo si sceglieva il Gran Cancelliere della Repubblica, dignità senza potere che sedeva in tutti i consigli senza avere diritto di votare. Tutti gli altri che non appartenevano alla cittadinanza eran popolo: questa terza classe era composta di negozianti ricchissimi, di ecclesiastici, di artefici, e finalmente di tutte le persone di condizione servile. Ma passiamo all'organizzazione della veneta aristocrazia.

Tutti i nobili dell'età di 25 anni potevano sedere nel Gran Consiglio; ma si accordavano, a sorte, trenta

dispense d'età ai giovani patrizj di 21 anni. Tale dispensa veniva qualche volta accordata al merito, ma più sovente era venale.

Il Gran Consiglio per antica consuetudine si radunava tutte le domeniche: un tal uso prova che ne' primi tempi i membri di questo corpo sovrano si occupavano durante la settimana negli affari del loro commercio. Il Doge accompagnato dai suoi consiglieri, e dai capi dei diversi corpi dello Stato presiedeva all'assemblea. Non poteasi passare ad alcuna deliberazione se negli affari ordinarij il numero dei membri non giungeva ai dugento, ed ai seicento negli affari d'importanza. Era vietato l'accendere le candele, e per conseguenza l'assemblea doveva necessariamente disciogliersi al tramontar del sole.

Le attribuzioni del Gran Consiglio erano di loro natura illimitate; poichè esso era il sovrano dello Stato, il solo corpo che esistesse da sè medesimo, e che avesse un'autorità propria; ma se ne era scaricato della maggior parte, ed in ispezie di tutti gli affari politici interni ed esterni. Erasi riservato la sanzione delle leggi, la creazione delle nuove imposte, il diritto di conferire la nobiltà, d'accordare la cittadinanza e la nomina a quasi tutti gl'impieghi, che dovevano essere coperti dai patrizj. Bisogna altresì notare che per non lasciar troppa influenza alla nobiltà, che nella nomina degli elettori, aveva sempre parte nelle elezioni, il Senato finì coll'arrogare a sè il diritto di nominare alle cariche le più importanti e di additare i soggetti da eleggersi per molte altre.

Il diritto di proporre non apparteneva a tutti i membri; ma 1.^o al Doge; 2.^o ai sei consiglieri del Doge presi collettivamente; cioè quando la proposizione era stata approvata dalla maggior parte; 3.^o ai tre capi della Quarantia Criminale quando erano unanimi; 4.^o a ciascuna dei tre avvocati del Comune; 5.^o ai magistrati delle acque e dell'arsenale, soltanto

però in materie di loro competenza e quando erano di unanime consenso. Le proposizioni del Doge potevano essere poste in deliberazione sul momento, ma non si proferiva voto alcuno sulle altre se non dopo dilazione.

Tutti i membri del Gran Consiglio potevano manifestare il loro sentimento od in favore o contra qualunque siasi proposizione, dopo che era stata ricevuta; ed è da notarsi che tutti erano obbligati in queste adunanze di parlare il dialetto veneziano. L'uso della lingua italiana non era tollerato che negli esordj.

Si dava il voto con palle di varj colori; le bianche per l'affermativa, le verdi per la negativa; le rosse per l'irresoluzione, e questi erano voti nulli. Tutti gli affari non venivano decisi colla semplice maggioranza dei voti: in molti casi era necessaria una maggioranza determinata.

Le formole delle elezioni erano estremamente complicate: esse consistevano nel far presentare separatamente da trentasei elettori estratti a sorte, quattro liste di candidati che col mezzo di varie ballottazioni venivano scemate, e dalle quali l'assemblea doveva poscia scegliere.

Oltre le adunanze ebdomadarie che si tenevano nella domenica, il Consiglio del Doge aveva diritto di convocare il Gran Consiglio.

Nessuno poteva entrarvi armato; ma a canto della sala in cui tenevasi l'adunanza era un arsenale d'armi sempre cariche, affinchè il corpo della nobiltà potesse difendersi in caso di ammutinamento.

Durante le discussioni era proibito agli stranieri l'ingresso al Gran Consiglio; ma durante la ballottazione spalancavansi le porte, il pubblico vi era ammesso, e grazie all'usanza de' Veneziani di andar spesso mascherati, potevansi ancor vedere gironzare le maschere per la sala in cui tenevasi la più augusta assemblea dello Stato.

È da notarsi che i patrizj giunti alla dignità di *Procurator di S. Marco*, che era la seconda della Repubblica, non potevano entrare nel Gran Consiglio se non erano in quel tempo *Savj Grandi*.

Il Corpo Sovrano era troppo numeroso per poter esercitare da sè stesso i suoi poteri. Il Consiglio privato del Principe non lo era bastantemente, perchè le sue deliberazioni potessero avere il carattere e l'autorità della volontà pubblica. Allorchè il Doge era in certa qual maniera Monarca, sceglieva e convocava un determinato numero di cittadini, che prendevan parte negli affari di qualche importanza. Ma siccome tal assemblea dipendeva troppo immediatamente dal Principe, così si pensò di sostituirla un Senato eletto dal Gran Consiglio. Questo Senato che da principio venne composto di 60 membri finì coll'ammetterne fino circa 300, e questi furono: il Doge, i Procuratori di S. Marco, i nove membri del Consiglio del Doge, cioè i sei consiglieri ed i tre presidenti della Quarantia Criminale, i membri del Consiglio de' Dieci, i tre *Avogadori* in esercizio e quelli che uscivano di carica, i due censori in esercizio e quelli che uscivano di carica, sessanta senatori eletti dal Gran Consiglio, e sessanta senatori aggiunti ed eletti dal medesimo, i quaranta membri del tribunal criminale o della Quarantia, tredici magistrati senatoriali, cinquantacinque postulanti eletti dal medesimo, trenta de' quali non avevano voce deliberativa, gli ambasciatori che erano destinati ad un'ambasceria o che ne ritornavano, gli *ex-Podestà* di Verona, di Vicenza e di Bergamo, e finalmente i sedici *Savj* dieci de' quali senza voce deliberativa. Affinchè l'assemblea fosse legale erano necessari almeno sessanta membri presenti con voce deliberativa.

In questa assemblea si deliberavano tutti gli affari politici, la pace, la guerra, i trattati, la polizia interna e tutte le disposizioni amministrative, che ave-

l'aveva relazione con questi oggetti senza bisogno di ricorrere alla sanzione del Corpo Sovrano. Al Senato apparteneva, e senza alcuna responsabilità, l'amministrazione delle finanze dello Stato; ma non poteva nè aumentare le tariffe, nè stabilire nuove imposte senza l'autorità del Gran Consiglio. Nel Senato si preparavano i progetti di leggi o d'imposte da proporsi al Corpo Sovrano: il Senato aveva il diritto di nominare le persone a molte cariche della maggior importanza, come ai comandi militari ed alle ambascerie.

I Senatori erano nominati dal Gran Consiglio, e dovevano tutti gli anni correr la sorte di una nuova elezione; l'importanza però delle funzioni senatoriali dava a quelli che le avevano esercitate splendidamente una tale influenza che giugnava a perpetuare la loro carica. Ma una legge della fine del secolo XVIII fece cessare tale perpetuità, limitando a soli tre anni l'esercizio continuo di questa dignità.

L'esecuzione di tutte le misure governative era affidata alla Signoria, cioè al Consiglio del Doge. I consiglieri del Doge erano sei, presi da ciascuno dei sei quartieri della città. I tre capi della Quarantia Criminale avevano luogo nelle adunanze del collegio. I consiglieri erano eletti dal Gran Consiglio per otto mesi: i presidenti della Quarantia dalla stessa Quarantia ma soltanto per due mesi. I consiglieri aprivano tutti i dispacci inviati al Principe, ancorchè non vi fosse presente, mentre che lo stesso Doge non poteva aprirli. Essi presedevano sotto il Doge ed anche in di lui assenza alle adunanze del Senato e del Gran Consiglio. Essi vi sostenevano le proposizioni emanate dal Governo, potevano convocare l'uno e l'altro corpo e terminare le discussioni. Erano obbligati a dar pubblica udienza due volte la settimana per ricevere i riclami dei cittadini d'ogni classe. Finalmente essi, durante la vacanza del trono ducale, facevano

le funzioni del Doge, e se ne dividevano gli emolumenti. Questo Consiglio aggiungeva a sè sedici Savj eletti dal Senato. L'unione di queste ventisei persone componeva il collegio. I Savj erano divisi in tre classi: i Savj Grandi ossia del Consiglio erano sei; dovevano tutti avere almeno 38 anni d'età. Essi assistevano al collegio, e si univano tra di loro per l'esame degli affari da proporsi al Senato, ciò che chiamavasi la consulta; imperocchè essi avevano il diritto di convocarlo siccome i consiglieri di ragunare il Gran Consiglio. I Savj di Terra-ferma che furono cinque di numero dovevano avere almeno 30 anni. Uno di essi era detto Savio alla Scrittura, ed era l'ispettor generale delle truppe di terra e di tutto ciò che aveva relazione alla milizia. Un altro chiamavasi Savio Cassiere perchè era il tesoriere generale della Repubblica. Un altro chiamavasi Savio alle Ordinanze ed era incaricato delle leve dei soldati. I due altri supplivano ai primi in caso d'assenza, e tutti finalmente assistevano al collegio, alla rassegna de' soldati, e deliberavano sull'arruolarne de' nuovi. I Savj degli Ordini detti ancora Savj di mare, perchè una volta trattavano gli affari di mare, erano cinque; venivano eletti dal Senato e stavano in carica sei mesi. D'ordinario tal carica appoggiavasi a giovani patrizj che entravano in collegio per istruirsi negli affari: avevano però essi pure voce deliberativa quanto gli altri ma non potevano essere eletti se non compiuti gli anni 25. Questo Consiglio era veramente la macchina del Governo ed il rappresentante del Sovrano. Il collegio dava udienza agli ambasciatori stranieri.

La dignità del Doge fu sempre elettiva: il popolo ebbe maggior o minor parte in questa elezione, a seconda de' progressi che il Governo faceva verso l'aristocrazia. Molti dogi si arrogarono il diritto di darai un aggiunto cui essi eleggevano qualche volta di loro propria autorità: questi non venne giammai scelto

fuori dalla famiglia del Principe: fu sempre un figlio od almeno un fratello del Doge regnante. La storia della dignità ducale può dividersi in tre periodi. Il primo dall'anno 697 cui si riferisce la creazione del Dogato fino al principio dell'undecimo secolo, verso l'anno 1032. In questo intervallo di più di 300 anni, i dogi erano veri sovrani, facevano la pace e la guerra; comandavano le armate; sceglievano i loro consiglieri; nominavano a tutti gli impieghi, ed eleggevano potenté un loro figlio od un loro fratello per loro successore. Non sembra che pubblicassero leggi, ma tutti potevano appellarsi ad essi da tutti i tribunali, ed avevano il diritto di far grazia.

L'epoca seconda ha principio nell'undecimo secolo e termina verso la fine del decimoterzo. I Dogi non potevano più avere un aggiunto; si davano loro i consiglieri; ed erano obbligati di portar gli affari alla deliberazione del Senato, il quale però veniva da essi composto e convocato a loro piacimento. Il nome che i senatori avevano conservato, i *Pregadi*, prova che essi non si radunavano se non quando erano pregati dal Principe. I Dogi non eleggevano più i loro successori, ma procuravano ai loro figliuoli stabilimenti tali che poco differivano da una sovranità.

Dopo il secolo XIII cominciò un nuovo ordine di cose: un Senato, un Gran Consiglio esistevano necessariamente e si rinnovavano. Ma il Gran Consiglio divenne poscia permanente, ereditario, sovrano e d'allora in poi il Doge fu soltanto il primo magistrato della Repubblica. Dopo la metà del secolo XIII venne obbligato a giurare di non ampliare l'autorità affidatagli; di conservare il segreto degli affari trattati ne' consigli; di non aprire nè leggere alcuna lettera delle Corti straniere se non alla presenza de' suoi consiglieri; e senza di essi di non spedire alcun dispaccio alle legazioni, nè dare udienza agli ambasciatori, nè fare loro alcuna risposta; di non conferire

ad alcuno di sua famiglia beneficj ecclesiastici, nè permetter loro d'esercitare alcun governo in Venezia o fuori di Venezia; e finalmente di escludere i suoi figli da qualunque missione allo straniero e che essi non potessero essere elettori, ecc.

Nel XIV e XV secolo si proibì al Doge d'uscire da Venezia senza permissione, d'esercitare il commercio, d'innalzare o ristorare co' suoi denari monumenti pubblici, di possedere beni stabili fuori del Dogato, d'arrogarsi alcuna influenza nelle deliberazioni. Si proibì che i figli ed i nipoti di esso facessero proposizioni ne' consigli.

Nei secoli XVI e XVII egli non poteva più ricevere ne' suoi privati appartamenti nè i ministri esteri, nè i loro agenti, o nemmeno i capi delle truppe veneziane. I suoi figliuoli venivano obbligati a risiedere nella capitale, nè essi, nè i suoi fratelli, nè i suoi nipoti potevano accettare cosa alcuna da' Principi stranieri, o se avevano ricevuta qualche cosa prima della sua elezione, non potevano più uscire dal territorio della Repubblica senza esserne autorizzati. La *Dogaressa* non poteva più portare corona nè ricevere visite dai ministri esteri. Finalmente i consiglieri erano incaricati di far leggere ogni mese al Doge il suo giuramento.

Nel secolo XVIII il primogenito ed un solo fratello del Doge potevano sedere in Senato, ma senza aver voce deliberativa. Il Doge non poteva tener corrispondenza, nè alcun abboccamento coi ministri della Corti estere, o nè pure cogli stranieri dell'uno e dell'altro sesso che avessero avuto o che potessero aver relazioni con esso. Senza autorità quando era solo, ed obbligato ad assistere a tutti i consigli ed a molte cerimonie; sottoposto a queste regole determinate e per l'impiego del suo tempo, e per la sua tavola e per le sue vesti, era egli divenuto il meno libero cittadino di tutto lo Stato, e fra le antiche sue pre-

rogative non aveva conservato che la facoltà d'eleggere il *Primicerio* ed i canonici della chiesa di S. Marco.

Ne' primi secoli i Dogi erano quasi sempre alla testa delle armate; ma questi Dogi guerrieri furono tutti anteriori al XIII secolo. Nel secolo seguente un solo Doge, Lorenzo Tiepolo, andò in persona contro i Bolognesi. Alcuni altri non osando assumere il comando, lo diedero o lo fecero dare a' loro figliuoli. Si è veduto ben anche Enrico Dandolo lasciar al proprio figlio l'esercizio dell'autorità ducale, allorchando si portò alla Crociata del 1202. Stabilita l'aristocrazia venne tosto proibito ai Dogi d'assumere o d'affidare ai loro figli il comando militare. Se Andrea Contarini si recò alla guerra di Chiozza, e Cristoforo Moro alla Crociata ordinata dal papa Pio II, ambidue erano circondati dal Senato e dal loro Consiglio, non per comandare, ma per animare le armate colla loro presenza. Sul principio della guerra di Candia venne deciso che il doge Francesco Erizzo vi si dovesse portare in persona, ma morì prima d'imbarcarsi. Dopo la fine del secolo XIII un solo Doge, Francesco Morosini, fece le funzioni di Generale, non per propria elezione, ma per ordine della Repubblica.

Le Quarantie erano tre, ed ognuna di esse era composta di quaranta nobili. La prima dicevasi Quarantia Criminale rispetto alle materie che da essa venivano giudicate. Questa è antichissima nella Repubblica, ed apparteneva alla medesima di giudicare tanto nelle cause criminali che nelle civili; ma coll'ingrandirsi dello Stato essendosi accresciuti eziandio i rapporti coi cittadini, e quindi altresì gli affari devoluti a questa serenissima magistratura, si stabilì un altro Consiglio composto d'un numero uguale di giudici per le materie civili, riservando la giudicatura delle sole criminali a quel primo. Questo secondo Consiglio fu poi creduto non del tutto bastevole alla pronta

spedizione delle cause che sempre più s' accrescevano, e per ciò ne venne istituito un terzo di quaranta giudici pel civile. Questi due ultimi sono contraddistinti col nome di Quarantia civil vecchia, e di Quarantia civil nuova per cagione del tempo della loro istituzione. Il Consiglio di quaranta al criminale giudicava sovraneamente tutti i delitti, la giudicatura de' quali non apparteneva all' eccelso Consiglio de' Dieci. Tutti i nobili che la componevano stavano in carica otto mesi, ed avevano voce deliberativa nel Senato. I tre capi di questa Quarantia erano quelli che assistevano all' eccellentissimo Collegio, e potevano citare gli *Avogadori*, se questi non adempivano le loro parti, come pure senza alcuno di essi non aveva forza alcuna deliberazione del serenissimo Maggior Consiglio. I due altri Consigli dei quaranta giudicavano le cause civili per appellazione; cioè la civile vecchia giudicava per appello da' magistrati inferiori nelle cause della dominante; la civile nuova per appello dagli inferiori magistrati nelle cause delle città dello Stato; e tutti due giudicavano quelle cause, delle quali gli *Avogadori* credevano cosa spediente di portar loro il giudizio.

Oltre i consigli dei Quaranta vi erano altre due magistrature le quali avevano titolo di collegi: l' uno per l' avanti composto di venti nobili, e giudicava le cause civili dai 400 sino agli 800 ducati; l' altro era composto di dodici nobili, e giudicava parimenti le cause civili dai 100 sino ai 400 ducati; ma per nuova legge del Maggior Consiglio del 1780 fu deliberato che i due collegi dei dodici e dei venti fossero ampliati di numero e d' ispezione; onde il primo fu composto di quindici con la legalità del numero ridotto a XI almeno e con la facoltà di giudicare sino alla somma di 800 ducati; e l' altro di XX fu composto di XXV con la legittimità del numero ridotto a 17 almeno, e con la facoltà di giudicare dai

ducati 800 sino ai ducati 1500. Finalmente per agevolare sempre più la spedizione delle cause fu ampliata la legge, ed al collegio de' 25 fu data la facoltà di giudicare le cause che gli fossero concesse dai capi dei Consigli di quaranta *civil vecchio e civil nuovo* sino alla somma di ducati 2000.

L'eccelso Consiglio di Dieci veniva estratto dal corpo de' senatori più assennati, ed era composto di 17 personaggi compresi il Doge ed i suoi sei consiglieri. Egli portava il titolo di Eccelso perchè era rivestito della suprema autorità di vita e di morte sopra tutti i sudditi, ed a lui spettavano tutti gli affari di Stato più gelosi, di ribellioni, di congiure, sedizioni, violenze, falsificazione di monete, assassinamenti di nobili, ecc. Era ancor giudice de' nobili nelle cause criminali. Questo supremo tribunale non ammetteva appellazioni, ed è giunto talvolta ad annullare alcune leggi del Maggior Consiglio, autorità toltagli nel 1628. Esso aveva ancora la disposizione di tutte le feste pubbliche e degli spettacoli; ad esso rendevano conto i capitani, provveditori generali, podestà, governatori ed ogni ufficiale impiegato fuori di città. Questo Consiglio aveva finalmente assoluta autorità in tutto ciò che conduceva alla conservazione della patria. Esso era circondato da un formidabile apparato. Una piccola galera armata era sempre di stazione in vicinanza del luogo in cui teneva le sue sedute. Eravi costantemente nell'arsenale alcune galere pronte a metter vela, e che portavano sulla loro poppa queste lettere G. D. X. le quali manifestavano ch'esse erano sempre agli ordini del Consiglio.

Questo corpo di 17 giudici essendo troppo numeroso e non potendo agire con tutto il mistero e con tutta la prontezza voluta qualche volta dall'oggetto della sua istituzione, pensò a creare nel suo seno, verso la metà del secolo XV una commissione men più formidabile, e questa fu il tribunale degli *Inquisi-*

sitori di Stato composto di tre personaggi, due scelti fra i membri del Consiglio di Dieci, ed uno fra i consiglieri del Doge. Il Consiglio di Dieci ne faceva la scelta, ma questa scelta era un mistero: si sapeva l'esistenza di questa terribile magistratura, ma s'ignoravan le persone cui era affidata: le sentenze erano sottoscritte da un segretario: si vedevano le esecuzioni, ma esse erano state ordinate da una giustizia invisibile: ad ogni istante, e fra le relazioni della società, e fra l'effusione dell'amicizia, e fra il tumulto dei piaceri, vedevansi persone esposte a trovarsi in presenza di quegli uomini formidabili che non dimenticavano giammai la loro qualità di giudice. I due inquisitori neri esercitavano tali funzioni per un anno; l'inquisitore rosso cioè il consigliere del Doge per otto mesi. Qui cessava ogni formalità; gli inquisitori non erano sottoposti ad alcuna regola fuorchè all'unanimità de' voti nelle loro sentenze. Nel rimanente, i mezzi di perquisizione, il valor delle prove, il luogo delle loro sedute, la tortura per ottenere la confessione, la scelta delle pene, il mistero o la pubblicità della sentenza e del supplizio, le formule di un processo, eran tutte cose abbandonate alla coscienza dei giudici. Non vi era persona incominciando dall'ultimo dello Stato fino a quello che portava la corona ducale che non fosse sottoposta non solo al dispotismo di questo tribunale, ma alle sue riprensioni sempre terribili. Il solo privilegio del Doge consisteva a non comparire innanzi al tribunale ma a riceverne le riprensioni in casa sua. Non era camera sì segreta nell'appartamento interno del Doge stesso in cui gli inquisitori non potessero penetrare a qualunque ora e di giorno e di notte. Gli amministratori, gli uffiziali militari, i depositarj dei fondi pubblici, tutti dovevano all'inquisizione dello Stato una pronta, una cieca, un'intera obbedienza. Le prigioni dette *piombi*, cioè quelle fornaci ardenti distribuite in pic-

cinole nelle sotto i terrazzi che coprivano il palazzo; i *pozzi*, cioè quelle profonde fosse nelle quali il giorno ed il calore non avevan giammai penetrato, erano i muti depositari delle misteriose vendette di questo tribunale. Allorchè un patrizio impiegato in qualche carica vi era stato gettato, gl' inquisitori notificavano soltanto al Gran Consiglio che il tal posto era vacante. Ma la cosa più terribile nella sussistenza di questo tribunale era ch' esso delegava i suoi poteri, e che con una semplice commissione investiva qualunqueasi agente di un' autorità senza limiti e senza alcuna malleveria. Mentre però deploriamo l' abuso e l' esistenza ben anche di questo tribunale, bisogna confessare che la Repubblica di Venezia fu debitrice della lunga sua tranquillità a tale istituzione, la quale vendicava il popolo nell' umiliare la nobiltà, che imponeva un assoluto silenzio al Governo, e che altronde esercitava la polizia municipale con molta vigilanza.

Tali erano i corpi che componevano il Governo. La dignità di Procuratore di S. Marco era la più luminosa dopo quella del Doge. Da principio eravene un solo col titolo di Procuratore della fabbrica di S. Marco per avere la cura e la soprintendenza di detto tempio. Nell' anno poi 1237 gli fu aggiunto il secondo, poi altri a mano a mano che crescevano le entrate di detta chiesa pei lasciti de' testatori: nel 1259 il terzo, nel 1261 il quarto, il quinto e il sesto nel 1319; finchè nel 1442 fu stabilito il numero di nove. A motivo poi de' bisogni della Repubblica ne sono stati creati altri per denaro, ed i candidati di tal dignità sono giunti per fino a contribuire centomila ducati. Perciò alcuna volta i Procuratori sono giunti ben anche al numero di quaranta. I soli nove però erano per merito, e solo a questi davasi il successore; gli altri si consideravano straordinarj. La carica procuratoria era in vita: essi amministravano i

beni della chiesa di S. Marco; invigilavano all'adempimento de' legati pii, alla cura delle vedove e de' pupilli: non erano inviati ambasciatori ai Principi, ma solo per istraordinarie ambascerie a teste coronate; essi soprintendevano agli studj e davano le cattedre della chiesa di S. Marco. Tutti i procuratori di S. Marco venivano eletti dal Maggior Consiglio, e facevano ingresso pubblico e sempre magnifico.

La necessità di essere brevi ci dispensa dal fare particolar menzione di tutte le altre magistrature subalterne: il tesserne la lunghissima serie sarebbe all'onde cosa di non molta importanza. Ci basterà dunque l'accennare che esse erano cento e trenta, delle quali 64 venivano elette dal Maggior Consiglio, 62 dal Senato e quattro dal Consiglio de' Dieci. Passiamo ora a parlare degli abiti e de' distintivi de' Dogi, delle loro coronazioni, delle cerimonie nelle loro pubbliche funzioni, non che delle veste e decorazioni della nobiltà e de' principali magistrati di questa estinta Repubblica.

I Dogi nelle pubbliche funzioni portavano in capo un bertetto di figura particolare chiamato *Corno Ducale*. Questo ne' primi tempi era simile alle antiche mitre, cioè di figura conica; ma in seguito la forma di esso venne assai alterata. Un tempo il corno ducale non era guernito che di semplice velluto cremisino; ma il doge Reniero Zeno vi aggiunse un circolo d'oro in forma di diadema. Lorenzo Celsi, che dopo un secolo gli succedette nel Dogado, lo arricchì nel frontale con una croce di diamanti: ma quest'uso si estinse con la vita del Celsi; finalmente il doge Niccolò Marcello volle che il corno fosse tutto d'oro. Quello che serviva alla coronazione dei Dogi, e che veniva custodito nel tesoro di S. Marco, era tutto guernito di gemme pregevolissime del valore di 150 mila ducati.

Alcuni scrittori, ai quali venne talento di ragio-

nare intorno all'origine e al significato della corona, berretta, o sia corno ducale dissero stranissime cose. Merita d'esser letto su questa materia l'erudito Girolamo Zanetti, il quale in una sua Dissertazione stampata nel 1779 sopra la berretta ducale, dimostra che il moderno corno ducale altro non fu in origine che una berretta, ridotta coll'andar de' tempi all'uso di corona, o per meglio dire di ricca e nobile insegna della ducale dignità (1).

(1) Non sarà discara ai nostri lettori la citazione della dottissima *Renier Michiel* intorno all'origine del Corno Ducale. Al tempo che Agostina Morosini era badessa in S. Zaccaria (855) il pontefice Benedetto III fu in Venezia e visitò quella chiesa e quel monastero. Penetrato vivamente d'ammirazione per la virtù e santità che vide regnare fra quelle sacre vergini, volle, tornato a Roma, dare una testimonianza della sua soddisfazione coll'arricchirle di un gran numero di reliquie e d'indulgenze. Fu allora che il doge Pietro Tradonico (la cui famiglia fu poscia detta Gradenigo) cominciò a visitare il tempio di S. Zaccaria fra il concorso del popolo. Sarebbe stato un vero scandalo a que' tempi, in cui tutta spirava la più pura e la più solida pietà, se il capo della Repubblica avesse mancato di assistere a solennità religiosa. Fissossi dunque il giorno di Pasqua come il più adattato all'annua visita. La badessa Morosini lietissima di vedere il Doge processionalmente venire alla sua chiesa gli offerse, d'accordo colle sue religiose, un regalo degno di lui e della ricca eredità di cui ella godeva. Fu questo una specie di diadema repubblicano, che chiamavasi *Corno Ducale* di un valore straordinario. Esso era tutto d'oro: aveva il contorno ornato di ventiquattro perle orientali in forma di pere. Sulla sommità risplendeva un diamante ad otto facce, di un peso e di una lucidezza mirabile. Nel dinanzi un rubino anch'esso di massima grossezza, che abbagliava colla vivacità del suo colore e del suo fuoco. Come poi descrivere la gran croce che stava nel mezzo del diadema? Era questa composta di pietre preziose, e particolarmente di ventitre smeraldi, de' quali cinque, che formavano il traverso, vincevano in bellezza quanto si può vedere in tal genere. Regalo così inestimabile venne dal Doge sommessamente gradito, e da quel momento si

La cuffia bianca ossia velo di finissimo lino che i Dogi portavano ab antiquo sotto il corno, serviva a conciliare ad essi rispetto e venerazione, venendo considerata come un segno di Maestà, poichè allorquando si levavano il corno la loro testa rimaneva sempre velata.

La veste ducale era un tempo una specie di sottana lunga a maniche strette di pura seta e di colore di porpora. Essendosi poi mercè del commercio introdotto il lusso, fu stabilito che la veste ducale sarebbe di velluto cremisino, e che il Doge vi porterebbe sopra un manto. Indi a qualche tempo, cioè nel 1473 fu decretato che la veste ed il manto sarebbero di drappo d'oro, e che le maniche si allargherebbero in guisa maestosa. Sopra del manto portava il Doge un camaglio, ossia bavero, detto monile da Bernardo Giustiniano, che gli discendeva sul petto e sugli omeri sino alla cinta. Essi portavano sempre nelle solenni funzioni la veste d'oro e d'argento col manto a strascico: in privato però portavano la berretta o corno ducale rosso, e la veste a maniche strette ed a lunga coda di colore di porpora, e di pura seta, come altresì, le calzetta e le scarpe che dovevan essere sempre rosse.

Nelle pubbliche funzioni era il Doge preceduto da otto stendardi di seta ricamati in oro, due de' quali bianchi, due rossi, due celesti e due verdi. In tempo

stabili, che il superbo diadema non avesse a servire se non per il giorno della coronazione de' nuovi Dogi. Ma perchè quelle buone religiose non istessero del tutto prive del piacere di rivederlo (piacere che richiamava alla memoria un'azione nobilissima di quella comunità) si decretò inoltre che tutti gli anni, nel giorno della visita da farsi a S. Zaccaria, esso verrebbe tratto dal pubblico tesoro, e sopra un bacino presentato dal Doge medesimo, e mostrato a tutte le suore; il che fu sempre esattamente eseguito. *Origine della festa veneziana.*

di pace i bianchi precedevano tutti gli altri; in tempo di guerra i rossi: se la Repubblica aveva contratta qualche alleanza i celesti: e se tregua i verdi. In seguito agli stendardi precedevano sei uomini, ciascuno de' quali portava una tromba d'argento: indi un ecclesiastico in veste rossa con cero in mano, cioè il suo cappellano. A questi succedevano alcuni de' suoi scudieri con la sedia, cuscino ed ombrello, monumenti gloriosi della riconoscenza di papa Alessandro III. Seguivano il Capitano Grande detto volgarmente *Messier Grande*, co' suoi ufficiali o capitani; poscia il Cancellier Grande coi segretarj. Indi se ne veniva il Doge corteggiato dagli altri scudieri di suo servizio: egli era accompagnato dai Consiglieri della Signoria, dai capi della Quarantia criminale, dal Consiglio de' Dieci e dagli *Avogadori*. Egli era finalmente seguito da un nobile, che primo doveva partire per qualche reggimento, il quale portava inalberata una spada preziosa, uso stabilitosi alla venuta di papa Alessandro III che confermò quest' usanza introdotta nella prima origine del Dogado per beneficenza de' greci imperadori, e del corpo del Senato, il quale terminava la marcia: così fu decretato fino dal 1327.

Fra le molte comparse, che il Doge faceva in pubblico ogni anno, quella del giorno dell'Ascensione di N. S. era distintamente pomposa. In tal giorno egli si recava colla Serenissima Signoria, ed accompagnato dai ministri esteri in un reale naviglio detto *Bucentoro* al porto di Lido: lo seguivano le galere ed un numero prodigioso di barche, ove sposava il mare con calar giù un anello nelle acque, proferendo al tempo medesimo queste parole: *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique Domini*. Ciò fatto sbarcava col suo seguito nella punta settentrionale del Lido, ove nella chiesa di S. Nicolò assisteva alla messa solenne, finita la quale, collo stesso ordine ritornava al Palazzo Ducale, terminando la festa con un sontuoso lanchetto.

L'immenso numero di barche, ond'era conteggiata il Bucintoro, il rimbombo incessante dell'artiglieria dei vascelli, delle galere e delle fortezze, i segni di universale letizia che apparivano in tutto il popolo, rendevano questo giorno oltre ogni immaginazione brillante. Noi non sapremo dire con fondamento quando s'incominciasse a far uso di quella magnifica nave che ci venne così descritta nel poemetto di Pace dal Friuli:

*Pulchrior in portu domino fabricata Bucintaurum
 Nomine puppis adcat, robore texta levi.
 Aptæ ducis ecclæ auro velatur et ostro,
 Unde sedens populum cernat ubique suum (1).*

(1) Il Bucintoro, di cui altro oggi veder non si può che il modello, era bastimento sontuoso che ergevasi al disopra del mare quanto un vascello d'alto bordo: lungo poi più d'una galera. La ciurma de' rematori stavasi sotto un ponte la cui volta, tutta intagliata e dorata, scorrendo da un capo all'altro della nave, s'arcuava, sostenuta in giro da numerose statue tutte rilucenti esse pure del prezioso metallo. Un terz' ordine di queste sosteneva la volta nel suo centro, formando una doppia galleria interna nella quale sedevano i magistrati e gli stranieri illustri che assistevano alla cerimonia. Sulla volta distendevasi un drappo di velluto color di porpora, con frangie d'oro; e tendine simili scendevano tra gli interstizj delle statue. L'estremità dal lato della poppa, su cui inalberavasi il gran vessillo di S. Marco, era semprotonda; si vedeva il Doge sopra una specie di pulpito col Nunzio e l'Ambasciatore di Francia alla sua destra, e i suoi consiglieri alla sinistra. — Ammira qui la sapienza de' veneti aristocrati. Non era permesso ai senatori d'intervenire a questa funzione: v'assistevano invece i giovani nobili che nel Senato intervenivano come uditori. Scopo di codesto regolamento si fu di non arrischiare tutti insieme i padri della patria sopra una nave soggetta a pericolare per infortunio o tradimento. — All'ammiraglio dell'Arsenale era affidato il Bucintoro; ed egli per antica costumanza doveva prestare giuramento che durante la cerimonia non sarebbe sorta procella. A mantenervisi fedele, diligentissimo egli era nel con-

- Nel recente succinto Storico—Cronologico sullo Stato Veneto troviamo segnata l'epoca di questa festa solenne nel giorno dell'Ascensione col recarsi il Doge al porto di Lido, all'anno 998 sotto il doge Pietro Orseolo II. Tale festa che venne poi amplificata sotto il doge Ziani e papa Alessandro III collo sposalizio del mare allude al dominio che la Repubblica esercitava in allora sopra l'Adriatico. Sappiamo che negli

siderare lo stato dell'aria. Quando il cielo perfettamente sereno non gli lasciava il menomo dubbio, offrivasi uno spettacolo incantatore agli occhi del popolo, che affollatissimo ingombrava il magnifico anfiteatro degli Schiavoni. Innumerevoli gondole coprivano le lagune, scorrendo velocissime senza urtarai od intricarsi mai. Allo scoppio delle artiglierie ed accompagnata dal suono fragoroso di musicisti stromenti s'allontanava maestosamente dalla riva di S. Marco la magnifica mole torreggiante. A quella vista anche negli ultimi tempi di decadimento la fantasia de' Veneziani riconduceva a que' secoli di gloria in cui le sposalizie del mare non erano vana cerimonia, ma indizio e simbolo di vera e potente dominazione su quell'elemento. — Gli operai dell'Arsenale possedevano il singolare privilegio di comporre esclusivamente la ciurma del Bucintoro, e durante la navigazione cantavano in coro una ballata nell'antico dialetto veneziano, la quale negli ultimi tempi più non era capita da alcuno, ma che veniva religiosamente tramandata di generazione in generazione senza cambiamento mai di suoni o di parole. Anche questo episodio aggiungeva qualche cosa alla singolarità ed al diletto di quella celebre cerimonia. — Allorchè il Bucintoro s'affacciava all'Adriatico, il Doge alzavasi in pie; e ricevuto dalle mani del Patriarca l'anello benedetto, buttavalo in mare, pronunciando le parole già riferite. Spargevasi poi nell'acqua fiori ed erbe odorose come per incoronare la sposa novella. — Sposa ella si fa dopo lunga fede incostante. Continuava il Doge ad asserire sui mari l'antico dominio, e questo già s'apparteneva alle bandiere olandesi e britanniche. Rovinò quel simulacro, che non si componea che di tradizioni. Amsterdam e Portsmouth son diventate le Venezie di questi ultimi secoli. *Quando, Lettere cune.*

anni 1293 già si adoprava il *Bucentoro* nelle pubbliche solennità siccome troviamo in una legge rapportata da Girolamo Zanetti nella sua Dissertazione sopra l'architettura navale veneziana. Dalla detta legge vedesi lo sbaglio del Sansovino nell'asserire che questo bellissimo e gran legno fu fatto far dal Senato l'anno 1311 per la persona del Doge: di poi soggiunge: dicono che si chiamò *Bucentoro* con voce corrotta; perciocchè nella legge che si prese di fabbricarlo, si dicea: *Quod fabricetur navilium ducentorum hominum*; cioè di portata di 200 uomipi, ecc. che da quella voce *ducentorum* fu detto *Bucentoro*.

Molte erano le cerimonie che si praticavano nella coronazione de' Dogi. Se il personaggio eletto si trovava fuori della dominante, gli si spediva un corriere per notificargli l'elezione: nel tempo stesso destinavasi un'ambasceria di alcuni nobili i quali si recavano ad incontrarlo con le galere della Repubblica e con gran seguito d'altre barche. Montava egli sopra una delle galere, e quando era avvertita la Serenissima Signoria, ch'egli era entrato in porto, gli spediva il *Bucentoro* con due consiglieri ed un gran numero di patrizj. Arrivato egli alla piazza di S. Marco, era onorevolmente accolto dal Maggior Consiglio che lo conduceva in palazzo.

Che se eletto si trovava in Venezia, i sei Savj Grandi si recavano d'ordine pubblico alla sua casa per annunciarli la fatta elezione, ed il conducevano seco nel palazzo ducale. Quindi con numeroso corteggio veniva condotto alla ducale chiesa di S. Marco, dove asceso sulla tribuna di marmo posta alla sinistra parte del coro, si mostrava al popolo, e poscia assisteva ad una messa solenne, dopo la quale dava il giuramento d'essere fedele alla Repubblica e di osservarne inviolabilmente le leggi. Il primicerio di S. Marco gli presentava poi lo stendardo della Repubblica ed egli veniva coperto del manto ducale.

Una volta immediatamente dopo questa funzione il Doge con alcuni altri a ciò eletti, mettevasi a sedere dentro un pergamo di legno detto volgarmente *Pozzetto*, ed era portato dagli artefici dell'arsenale intorno alla Piazza, nel qual giro spargeva ogni sorta di moneta coniate col suo nome; costume introdotto dal doge Sebastiano Ziani nel 1175. Affine poi di evitare o la troppa economia o l'eccessiva profusione fu stabilito che il Doge non potesse in tale occasione impiegare nè meno di 100 nè più di 500 ducati. Compiuto il giro della gran Piazza, il Doge veniva condotto al Palazzo, e giunto alle porte scendeva dal *Pozzetto*, montava la scala de' Giganti ed ivi dalle mani del più vecchio consigliere gli era posta in capo la corona ducale, indi veniva condotto nella sala volgarmente detta del *Piovego*, poscia in quella del *Maggior Consiglio*, e per ultimo nel suo appartamento, dove soleva dare un convito magnifico agli elettori.

Un tempo le Dogresse o sieno le mogli dei Dogi godevano delle più grandi prerogative di onore ed erano coronate solennemente dopo i loro mariti. Nel giorno destinato alla loro coronazione i consiglieri della Signoria con tutto il Senato portavansi con grande corteggio al palazzo della Dogaresse, la quale vestita di una veste di drappo d'oro a maniche lunghe, e coperto il capo di un candido velo che scendeva fino alle spalle, recavasi ad incontrarli sopra la scala ove i consiglieri ponevano in capo una berretta d'oro della forma del corno ducale dopo averle fatto prestare il giuramento di fedeltà. Indi la conducevano nel Bucentoro accompagnata da 200 giovani gentildonne vestite di bianco, e da 20 matrone in abito nero col velo sul capo. Il Bucentoro corteggiato da un numero immenso di gondole, e da altre barche adorne sontuosamente, dalle quali udivasi il suono di più stromenti musicali, avviavasi alla gran piazza di

S. Marco, ove giunto seguiva lo sparo di tutta l'artiglieria. Smontata la comitiva indirizzavasi verso la chiesa ducale in mezzo agli archi trionfali, onde era tutta ornata la piazza. Precedevano a due a due le giovani gentildonne, poi le matrone, indi il Cancellier Grande coi segretari, i figliuoli, i nipoti, i fratelli del Doge in veste ducale a maniche larghe, e dopo questi la Dogaresa col suo caudatario in mezzo ai consiglieri, e finalmente i senatori che precedevano avendo alla destra i parenti della Dogaresa. I sacerdoti recavansi alla porta di S. Marco, e la ricevevano con darle a baciare la pace, e quindi la conducevano a piedi dell'altare maggiore, dove il Primicerio le presentava il libro degli Evangelii, sopra del quale rinnovava il suo giuramento di fedeltà alla Repubblica. Eseguita tale cerimonia, offriva al Primicerio una borsa con 100 ducati e poi si avviava al Palazzo Ducale. Prima di arrivare alla sala del Maggior Consiglio incontrava ella nel suo passaggio tutti i corpi delle arti e mestieri, i cui capi successivamente le presentavano una tavola carica di donativi. Arrivata alla sala sedeva sul trono ducale colle matrone e le giovani gentildonne alla destra mentre gli altri sedili erano occupati da' magistrati. Offrivasi allora alla Dogaresa una magnifica colazione fra il suono di scelta musica, e questa era seguita da una gran cena, e da allegre danze che duravano sino a giorno.

Il costume di coronare con tanta solennità le mogli dei Dogi venne abolito dopo la morte del doge Marino Grimani. Morosina Morosini moglie di questo fu l'ultima che fosse coronata con eccessiva magnificenza l'anno 1595. Dopo la morte del marito gl'Inquisitori ed i Correttori sopra il Doge defunto abolirono per sempre questo costume; e dopo quell'epoca non furono riservati alle Dogaresse che piccioli privilegi d'onore. L'illustre consorte del doge Alvise Mocenigo, fu per decreto del Maggior Consiglio, com-

plimentata da un segretario del Senato e le fu accor-
dato un modo di vestirsi e d'ornarsi affatto distinto
dall'altre dame. Nelle pubbliche feste che si fecero,
all'esaltazione del suo nobile sposo, ebbe sempre di-
stinto luogo sedendo sopra una sedia decorata da un
gradino. Quando la prima volta fu introdotta nel Pa-
lazzo Ducale ebbe seco in magnifico corteggio tutte
le dame della dominante. Sedè in camera d'udienza
nel palazzo dove riceve i complimenti dei 41 elettori
del Doge, e poi di tutta la nobiltà. Nel primo giorno
portò il velo, segno antico, che la Repubblica accordò
alle Dogaresse, ma nel giorno seguente vestì il manto
d'oro simile affatto a quello del Serenissimo nella
qualità della stoffa. Il vestito era una sottana tutta
coperta di merletti d'oro, e così il busto con una
cintura di brillanti. Le maniche eran sì lunghe che
cadevano quasi a terra. Queste ed altre distinzioni
ebbe la dogaressa Mocenigo. Bisogna osservare final-
mente che non ostante la proibizione di coronare le
Dogaresse, alla fine del secolo passato si permise dal
Governo la coronazione di Elisabetta Quirini moglie
del Doge Silvestro Valier.

Diremo ora brevemente de' funerali del Doge. Per
varj secoli si mantenne il costume di portare il
suo corpo alla sepoltura senza il menomo apparato.
Solevasi aprire il Palazzo Ducale, ed il popolo in-
finito in folla vi entrava, e metteva a sacco tutte
le suppellettili del Doge defunto. Negli ultimi tempi,
allorchè si annunziava la morte del Doge, cessavano
tutti i tribunali, e tutte le giudicature, i consiglieri
ed i capi della Quarentia criminale assumevano il
governo della città. Il morto Doge pomposamente ve-
stito cogli abiti della sua dignità, col corno ducale
in testa, e con aproni d'oro ai piedi, dopo di essere
stato parecchie ore esposto nell'appartamento ducale
nella sala detta dello Scudo sopra un letto di parata,
verso la sera veniva portato nella sala del pubblico,

detta volgarmente del Piovego, dove era preparato un gran catafalco con molte torce accese. Quivi esso restava esposto per lo spazio di tre giorni, e vi assistevano sempre due nobili in veste rossa, ed i canonici di S. Marco. Intanto il palazzo era dato in custodia degli arsenalotti o sia artefici dell'arsenale per un costume introdotto, allorchè si proibì il saccheggio del palazzo ducale. Spirati i tre giorni, si ordinava la sepoltura pel dopo pranzo del quarto. Alla testa del lungo e pomposo accompagnamento si avanzava il clero, indi le confraternite, poscia tutti i capi della marina e dell'arsenale, e lo Scalco del Doge col di lui scudo. Dopo compariva la bara col baldacchino seguita dagli scudieri, dalle genti a livrea del Doge vestiti a lutto, dai comandatori di palazzo, dai segretari e dai consiglieri in veste rossa. Per ultimo precedeva il Senato in linea a mano sinistra, al quale teneva alla destra i parenti del morto Doge vestiti a coruccio. Parecchie altre confraternite, siccome altresì i figli e le figlie de' pubblici spedali terminavano la gran marcia, portando tutti un cero acceso. Questa numerosa comitiva faceva il giro della piazza di S. Marco, e la bara giunta dirimpetto alla porta maggiore della chiesa ducale veniva alzata per ben nove volte come in segno di omaggio. Quindi si avviava alla gran chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, in cui sopra di un altissimo palco veniva riposta la bara attornata da immenso numero di torce accese. Un oratore recitava l'orazione funebre indi si compivano le esequie. Non sappiamo di certo quando incominciasse l'uso di lodare i Dogi nella loro morte: ma è cosa indubitata però che nel secolo XIV questo costume era in vigore; e ne abbiamo una testimonianza nell'orazione recitata da Andrea Navagero in morte del Doge Leonardo Eoredano.

La veste ordinaria de' nobili veneti era nera di seta nell'estate, e di lana nell'inverno guernita di pelli

cenerine così dette di *Dosso*: nelle pubbliche funzioni usavano in questa stagione guernirle con pelli di martora, ermellino e di altre pregiate pelli chiamate ducali.

L'insegna dei Cavalieri della stola d'oro era appunto una stola d'oro ch'essi portavano sopra la spalla, e che per moderazione aristocratica venne ridotta ad una di panno nero somigliante a quella degli altri nobili; ma orlata di ricco gallone con frangia d'oro; fuorchè nelle comparse pubbliche nelle quali era lecito loro portarla intieramente d'oro.

I Consiglieri vestivano toga rossa. Gli Avogadori del Comune portavano veste violacea con stola rossa; i Censori veste violacea; i Savj Grandi o sia del Consiglio e i Savj di Terra-ferma veste violacea con manica larga; i Savj degli Ordini la portavano anch'essi violacea ma con manica stretta. I Consiglieri dell'eccelso Consiglio de' Dieci andavano in Senato vestiti a nero come gli altri patrizj, eccettuati i tre capi del Consiglio che ne' giorni feriali vestivano pavonazzo con manica larga e stola di scarlatto a differenza de' giorni festivi, in cui entravano nel Maggior Consiglio e nel Senato ancora con veste rossa e stola pure rossa di velluto. Il Cancellier Grande portava veste di porpora.

Tralasciando di parlare di quegli antichi artefici veneziani dei quali non ci rimano che o il solo nome, come di un *Giovanni di Venezia* e di un *Martinello da Bassano*; o, spento il nome, ne resta solo qualche lavoro, com'è l'arca in legno della Beata *Ciuthana* dipinta il 1262 esistente nel monistero di S. Bidagio alla *Giudecca*, noi cominceremo da que' pittori veneziani i cui nomi insieme e le opere si manifestano dopo il 1300; nel qual secolo punto per gli esempj di *Giotto*, parte per propria industria, miglioraron maniera e la ingentilirono. *Giotto* dipinse specialmente in Verona ed in Padova: nulla ne rimane nella prima città; ma in Padova esiste tuttora l'oratorio della Nunziata all'Arena, cinto tutto di spartimenti, in ciascuno dei quali è figurato un fatto evangelico. È cosa che sorprende, e perchè sopra ogni altro conservatissima, e perchè piena di quella grazia nativa, e di quella grande che *Giotto* egregiamente seppe congiungere. Lo stile giottesco ha rapidamente occupato il Padovano, il Veronese, il Bergamasco e gran parte della Terraferma, e ne fa testimonianza gli imitatori di *Giotto* fra quali si distingue *Giusto Padovano*, così detto dalla cittadinanza, ma che nel resto era Fiorentino e di una famiglia dei *Menabuoi*; *Giovanni* e *Antonio di Padova*, *Jacopo Davanzo*, *Guariento Padovano*, nome grande circa il 1369, *Sebeto Veronese* ed altri.

Oltre questa maniera, che può in qualche modo chiamarsi estera, altre se ne veggono e in Venezia e

(1) Ferrario, *Costume antico e moderno*. Europa, vol. III.

in Treviso, ed in altre delle città soggette, che più veramente diremo nazionali; così son lontane dello stile di Giotto e de' suoi seguaci. Pare che a questa qualunque originalità contribuissero però i miniatori, che si erano moltiplicati in quel secolo, e crescevano col loro ingegno, ritraendo le cose dal naturale. Tali sono e quel *M. Paolo* che lo *Zanetti* trovò ricordato in una pergamena del 1346, e quel *Lorenzo Pittore*, di cui lo stesso *Zanetti* loda una tavola in S. Antonio di Castello con suo nome e data del 1358, e *Niccolò Semitecolo* e *Antonio Veneziano* ed altri non pochi.

Il valore della pittura veneziana maggiormente si scopre nel secolo XV, secolo che a grado a grado venne preparando la strada alla gran maniera dei *Giorgioni* e dei *Tiziani*. In Murano cominciò il nuovo stile, in Venezia si perfezionò. Antichissimo artefice fu *Quirico da Murano*; d'incerta epoca similmente, ma pur antica è *Bernardino da Murano*; e circa il 1400 fiorì quell'*Andrea da Murano* disegnatore ragionevole che introdusse l'arte nella casa dei *Vivarini* suoi compatriotti, i quali succedendosi gli uni agli altri, continuarono la scuola di Murano per quasi un secolo, e dei loro lavori empierono Venezia. Gli storici numerano come primo dei *Vivarini* un *Luigi*, di cui non si hanno che incerte notizie, il *Ridolfi* e lo *Zanetti* collocano dopo di lui *Giovanni* ed *Antonio Vivarini*, che fiorivano circa il 1440; *Bartolomeo Vivarini* era secondo le apparenze minore di *Antonio*, e fu quegli, che recato in Venezia il segreto della pittura a olio, se ne profitò, e divenne verso il tempo dei due *Bellini* uno degli artefici assai lodati. Fioriva insieme con lui un *Luigi de' Vivarini*, di cui lo *Zanetti* vide una pittura con data del 1490. Sopra ogni altra cosa, che ora n'esista, è celebre il suo quadro in Venezia nella scuola di S. Girolamo, ove effigiò una storia del Titolare in competenza di *Giovanni*

Bellino, a cui non cede, e del *Carpaccio* che nol pareggia.

Nel principio del secolo era stato adoperato nel palazzo pubblico di Venezia *Gentile da Fabriano*, uomo celebre nell'età sua, e che fece qualche allievo allo Stato, fra' quali si distinse *Jacopo Bellini* padre e maestro di *Gentile* e di *Giovanni*, dei quali tornerà il discorso. Un altro *Jacopo* fu allora in pregio grandissimo, detto *Jacobello del Fiore*, figlio di *Francesco* ch'era stato uno dei corifei dell'arte. Due scolari di *Jacobello* rammenta il *Ridolfi*, un *Donato* che gli è superiore di stile, e un *Carlo Crivelli* di cui scarsamente parla l'istoria veneta.

In ogni altra città, compresa ora nello Stato, a que' tempi si dipingeva, e spesso con massime diverse dalle venete e dalle muranesi. Florida fin d'allora era la scuola di Bergamo, che i due *Nova*, morti nel principio del secolo, andarono propagando. Anche Brescia ebbe in quel secolo due pittori eccellenti *Bruno Testorino* e *Ottaviano Brunino*; posteriore ad amendue fu *Vincenzo Foppa*, fondatore di un'antica scuola milanese, ed un altro pittore assai lodato dal *Ridolfi* è *Vincenzio da Brescia* o *Vincenzio Civerchio di Crema*. In Verona fioriva sul principio del secolo XV, uno *Stefano* di cui il *Vasari* fa onorata menzione, e lo esalta fra i migliori allievi di *Angiolo Gaudì*. Celebratissimo dai Veronesi e dagli esteri è *Vittor Pisanello*, cui alcuni preferirono a *Masaccio*, ma che un imparziale dee collocare molto vicino a lui. In Vicenza visse allor con *Jacopo Tintoretto*, simile molto a *Vittore* nel colorito, quantunque di men colto disegno. Ma il miglior maestro fu *Francesco Squarcione* padovano che per l'abilità in erudir giovani venne chiamato da' suoi il primo maestro de' pittori e fece allievi fino al numero di 137. Egli è quasi lo stipite, onde si dirama per via del *Mantegna* la più grande scuola di Lombardia, e per via di

Marco Zoppo la bolognese; ed ha sulla veneta stessa qualche ragione; perchè *Jacopo Bellini*, andato in Padova ad operare, pare che in lui si specchiasse. Si trovano nel Trevigiano pitture anonime, che pajono doversi ridurre a quest'epoca, così sono lontane da quel miglior metodo che fra poco descriveremo. Più tardi conobbero la pittura i Friulani, i quali, inoltrato il secolo anche verso il 1500, non si erano rimodernati a sufficienza.

Mentre le scuole dello Stato andavan crescendo, il disegno in Venezia acquistava sempre e passata già la metà del secolo, il comune de' pittori, aveva quivi un gusto piuttosto scervo dell'antica rozzezza, che ornato della moderna eleganza. Benchè fin d'allora si facesse uso in Venezia di tele, come altrove di assi, non si dipingeva altrimenti che a tempera. Venne finalmente di Fiandra il segreto di colorire a olio; e questo diede alle scuole d'Italia più felice epoca; e specialmente alla veneta che ne profitò sopra tutte, e come sembra verisimile prima di tutte. Abbiamo raccontato nella scuola fiorentina i principj di questa invenzione, ascrivendola a *Giovanni Van-Eych*; e quivi e nella scuola napoletana abbiain dimostrato che il primo a comunicare tal ritrovamento alla nostra Italia fu *Antonello da Messina*, che da *Giovanni* medesimo n'era stato istruito in Fiandra. Pare che il modo di dipingere a olio si divulgasse fra' veneti professori circa il 1474. Raccontano il *Borghini* e il *Ridolfi* che *Gian Bellini* preso carattere e vestito da gentiluomo veneto, quasi per farsi ritrarre, penetrò nello studio del *Messinese*, e vedendolo dipingere scoprì tutta l'arte del nuovo metodo e ne profitò.

L'avanzamento di stile devesi a *Gian Bellini* più che ad altro maestro: nelle sue moltissime opere, che incominciano innanzi il 1464 e finiscono al 1516, dà quasi una degradazione del suo progresso ch'era insieme il progresso della sua scuola. Egli fino dai primi

quadri dipinti a tempera s'ingegna di aggrandir la maniera patria e di nobilitarla. Con più felicità condusse le sue opere dopo gli esempj di *Giorgione*; diede allora più rotondità alle figure, riscaldò le tinte, passò con più naturalezza dall'una all'altra, più scelto divenne il nudo, più grandioso il vestito; e se avesse avuto una perfetta morbidezza e tenerezza di contorni, a cui mai non giunse, si potrebbe proporre come compiuto esemplare dello stile moderno. Da *Giovanni* non dee scompagnarsi *Gentile* suo fratello, che lo precedè come nel nascere, così nel morire. Vissero questi due *Bellini* divisi di famiglia, ma congiunti di animo, e venerando l'un l'altro come superiore a sè; ciò ch'era modestia in *Giovanni* era verità in *Gentile*. Questi sortì da natura ingegno più limitato; ma la diligenza, che talora supplisce all'indole, gli fa tenere onorato luogo fra' suoi eguali. Diremo ancora più. Ci sono del suo pennello piccioli quadri condotti con tal amore, che al fratello stesso non farian torto. Tal è una presentazione al tempio del Bambino Gesù, mezza figure in Palazzo Barbarigo a S. Paolo, ripetute in quel del Grimani con più studio e finezza. Competitore dei due *Bellini* e dell'ultimo *Vivarino*, fu *Vittore Carpaccio* veneto o di Capo d'Istria, e come loro adoperato a dipingere in Palazzo Ducale. Meglio dipinse nella scuola di S. Girolamo nella quale compete con *Giovanni Bellini*, e questa volta non ebbe a cederli. Il suo carattere, che spesso confonderebbersi con quel di *Gentile*, spicca anco nelle tavole degli altari, ov'è quasi originale in ogni composizione; la più celebre in Venezia è la Purificazione a S. Giobbe. Altro competitore di *Giovanni*, ma più felice che non era il *Carpaccio*, fu *Marco Basaiti* nato nel Friuli. Fra le sue opere vien soprattutto celebrata la vocazione di S. Pietro all'apostolato della chiesa della Certosa in Venezia; che ripetuta in tavola si vede nell'Imp. Galleria di

Vienna. Fra gli scolari di *Gian Bellini* qui devono aver luogo *Bellin Bellini*, *Girolamo Mocetto*, *Marco Marziale* e *Vincenzio Catena*, che assai si distinse in ritratti e in quadri da stanza. Fu anche in molta estimazione un *Giannetto Cordegliughi*, come il *Vasari* lo nomina, in Venezia detto il *Cordella*. A questi professori veneti o stabiliti in Venezia conviene aggiungerne alquanti che *Giovanni* educò alle province. *Giambattista Cima* da Conegliano è diligente, grazioso, vivace nelle mosse e nel colorito, ancorchè men morbido di *Gian Bellini*, col quale viene spesso dai professori scambiato. Un suo figlio chiamato *Carla* imitò così bene lo stile del padre, che spesso dovia dirsi un *Carlo* quel che dicesi un *Giambattista Cima*. I maestri che la scuola di *Giovanni* trasmise al Friuli furono due Udinesi, *Giovanni Martini* e *Pellegrino di S. Daniello*. In Rovigo vedesi una Circoncisione di *Marco Belli*; in Padova lavorò molte cose *Niccolò Moretto*, e alcuni altri ch'ebbero dipendenza da *Bellini*. Merita special menzione *Jacopo Montagnana*, che lasciò non poche opere in Padova, il cui stile piega al moderno; e quantunque abbia pur del veneto nel saper delle tinte, ritien però nel disegno non so che di più preciso e più svelto, sul far della scuola padovana. A questa pure manifestamente confermasi nella insigne pittura, che lasciò in Belluno alla sala del Consiglio, ove rappresentò istorie romane.

Andrea Mantegna qui comparir dove scolare specialmente dello *Squarcione*, giacchè di lui come maestro della Lombardia dee parlarsi in seguito. Lo *Squarcione* tanto si era compiaciuto di questo ingegno che lo avea adottato per figlio, ma se ne partì quando il giovane prese in moglie una figliuola di *Jacopo Bellini* suo competitore. Tutto si diede *Andrea* in ricercare la castigatezza de' contorni, la beltà delle idee e de' corpi; nè solo adottava quella strettezza di vesti, quelle pieghe parallele, e quella diligenza di

parti, che degenera facilmente in secchezza, ma trascurava l'espressione. Lo *Squarcione* lo ajutò co' biasimi a diventar grande, i *Bellini* vi cooperarono forse colla parentela e coll'amicizia. Il *Lomazzo* nel suo *Tempio della Pittura* ha scritto che il *Mantegna* è stato il primo che in prospettiva ci abbia aperti gli occhi. Suoi condiscipoli furono *Niccolò Pizzolo*, *Bono Ansovino* da Forlì e *Bernardo Parentino*. Suoi concorrenti in Padova furono *Lorenzo da Lendinara*, *Marco Zoppo* ed altri.

Nel tempo che la scuola di Padova gareggiava colla veneta *Bassano* ebbe *Francesco da Ponte*, *Vicenza* i due *Mantegna* ed il *Bonconsigli*, e tutti quantunque nati in tanta vicinanza di Padova, furon seguaci de' *Bellini*. A *Verona* allora teneva il campo *Liberale* scolar di *Jacopo Bellini*, o piuttosto imitatore, al cui stile, dice il *Vasari*, si attenne sempre. Suo competitore in patria fu *Domenico Morone*, cui succedettero, *Francesco Morone*, figlio più valente che il padre, e *Girolamo de' Libri* figliuolo d'un miniatore di libri, che quindi era detto *Francesco de' Libri*, ricevette dal padre l'arte e il soprannome. *Giovanni Carotto*, fu bravo architetto e disegnatore di antiche fabbriche, degnissimo d'istoria perchè istruttore di *Paolo*, eccellente in molte parti del dipingere, e quasi divino nelle architetture. In *Brescia* si conoscono in questo tempo due valenti pittori, *Fiorenzo Ferramola* e *Paolo Zoppo*. *Bergamo* ebbe in *Andrea Previtali* uno dei più eccellenti discepoli di *Gian Bellino*, ed è assolutamente uno de' prospettivi e de' coloritori più insigni di quella scuola. Pregiatissime sono le sue *Madonne*, nel cui volto non tanto par seguace di *Gian Bellini*, quanto di *Raffaello* o del *Vinci*. Ne' medesimi confini fra l'antico e il moderno si stettero altri pittori nelle valli di *Bergamo*: tali sono *Antonio Roselli* della valle Brembana, *Gian Giacomo* e *Agostino Gavasi* di *Poscante* ed altri.

Il Lanzi annovera fra certi generi di pittura meno nobile la tarsia, che con legni di colori diversi ornava specialmente i cori. Della perfezione di quest'arte ebbe il merito maggiore la scuola veneta; e si nominano specialmente *Lorenzo Canozio* da Lendinara, condiscipolo del *Mantegna*, e morto circa il 1477; *Cristofano* suo fratello e *Piemantonio* suo genero; *Fra Giovanni da Verona*, laico Olivetano, che gli avanzò poco appresso in tal arte; *Fra Vincenzo delle Vache* pur Veronese e laico Olivetano, ed altri che raffinarono ancora la maestria de' colori e degli scuri.

Eccoci al bel secolo della scuola veneziana, che uguali alle altre, produsse circa il 1500 i migliori suoi artefici. Varie vie li condussero a tanta gloria, siccome vedremo, ma in questo tutti aspirarono, che il loro colorito fosse il più vero, il più vivace, il più applaudito fra tutte le nostre scuole, pregio che lasciarono in retaggio a' loro posterì, che forma il più deciso carattere dei veneti dipintori. La bella epoca incomincia da *Giorgione* e da *Tiziano*. *Giorgio Barbarelli* di Castelfranco, più comunemente fu detto *Giorgione*, per certa grandiosità che sortì dalla natura nell'animo e nella persona; grandiosità che impressa anco nelle sue pitture. Niuno prima di lui avea conosciuto quel maneggio di pennello sì risoluto, sì forte di macchia, sì abile a sorprendere in lontananza. Continuò poi sempre ad aggrandir la maniera, facendo più ampi i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee dei volti e le mosse, più scelto il paneggiamento, più naturale e più morbido il passaggio d'una in altra tinta, e finalmente più forte e di molto maggior effetto il chiaroscuro. Le opere di *Giorgione* furono in grandissima parte condotte nelle facciate delle case, particolarmente in Venezia, ove ora non resta se non qualche reliquia. Per contrario conservatissime si vedono ivi e altrove molte sue pitture a olio. Milano ha due quadri, il primo all'Ambrosiana,

il secondo nel Palazzo Arcivescovile, e tiensi da alcuni pel miglior *Giorgione* che sia al mondo; questo rappresenta Mosè bambino estratto dal Nilo, e presentato alla figlia di Faraone. *Giorgione* morì di 34 anni nel 1511. Il più celebre della scuola *Giorgionesca* è *Sebastiano Veneziano*, che dall'abito e dall'ufficio ch'ebbe di poi a Roma, è chiamato *Fra Sebastiano del Piombo*. La sua tavola in S. Giovanni Grisostomo fu da alcuni tenuta opera del maestro; tanto vi è di quello stile. Ammirato in Roma come uno de' primi coloritori del suo tempo dipinse in competenza del *Peruzzi* e di *Raffaello* stesso in una sala della Farnesina ch'era allora casa di Agostino Ghigi. Dal disegno di Michelangiolo trasse quella *Pietà* ch'è a' Conventuali di Viterbo, e la *Flagellazione* e le altre pitture che fece in sei anni a S. Pietro in Montorio. Dalla scuola di *Giorgione* usciron pure *Giovanni da Udine* e *Francesco Torbida* veronese, soprannominato il *Moro*. La storia fa scolar del *Bellini* ed emulatore del *Castelfranco* *Luca Lotto*: lo stile dei *Leonardeschi*, non si vede mai se non se in qualche parte, espresso dal detto pittore, per cui non sembra probabile l'opinione di coloro che lo voglion allievo del *Vinci*. Veneta nel totale è la sua maniera, forte nelle tinte, sfoggiata ne' vestimenti, sanguigna nelle carni come in *Giorgione*, il cui gran carattere va temperando col giuoco delle mezze tinte, e sceglie forme più svelte, e dà alle teste indole più placida e beltà più ideale. Alcuni suoi capi d'opera che sono in Bergamo per chiese e quadreie lo fan quasi competere co' primi luminari dell'arte. *Jacopo Palma*, detto il *Palma Vecchio* a differenza di *Jacopo* suo pronipote, fu sempre creduto compagno e competitore del *Lotto*. Invaghiato egli del metodo di *Giorgione* lo seguì nella vivacità del colore e nella sfumatezza, e pare che lui avesse in mente dipingendo in Venezia quella celebre S. Barbara a S. Maria Formosa, ch'è l'opera

sua più robusta e di più gran carattere. Vi sono altre pitture ove egli più si appressò a *Tiziano*, e tal è la Nostra Donna a S. Stefano di *Vicenza* dipinta con una soavità insuperabile, e tenuta per una delle sue opere migliori. E sparso per tutta l'Italia un gran numero di quadri che si ascrivono al *Palma* dal volgo dei conoscitori, che tosto ch'è vegga una maniera che tiene il mezzo fra il secco di *Giovanni Bellini*, e il pastoso di *Tiziano*, non nomina altri che il *Palma*. Così il *Palma* è in bocca di tutti; e gli altri pittori, che son pur molti, non si rammentano se non quando alla pittura soscrissero il nome loro. Uno di questi, simile al *Palma* e al *Lotto*, noto appena se si esce di *Bergamo*, è *Giovanni Caviani*. Due della medesima setta conta *Trevigi*; l'uno è *Rocco Marconi*, lodato dallo *Zanetti* fra i buoni allievi del *Bellini*, l'altro è *Paris Bordone*, scolare per poco tempo di *Tiziano*, di poi fervido imitatore di *Giorgione*, finalmente pittore originale di una grazia, che niuno somiglia fuor che sè stesso. Iddono veramente le sue immagini per un colorito, che non potendo esser più vero di quello del *Tiziano*, pare che volesse farlo più vario almeno e più vago; nè vi manca finezza di disegno, bizzarria di vestiti, vivacità di teste, proprietà di composizione. Celebre molto è in *Venezia* la storia dell'anello reso da un pescatore al Doge, che accompagnata colla tempesta di *Giorgione*, fa a quell'orrido un mirabile contrapposto di leggiadria. Un suo figlio lo emulò nell'arte, ma dal quadro di *Daniele* a S. Maria Formosa in *Venezia* argomentasi quanto gli restò indietro. Finalmente *Gio. Antonio Licinio* o *Sacchiense* o *Puticello*, detto comunemente *Pordenone* dalla sua patria che secondo *Rudolfi* avendo prima studiato in *Udine* sulle pitture di *Pellegrino*, si volse poi alla maniera *Giorgionesca*, scorto dall'indole propria, ch'è la miglior guida dei pittori a scegliere lo stile. Gli altri seguaci di *Giorgione* lo somigliano nella maniera,

il *Pordenone* lo somigliò ancora nell'anima, di cui è difficile trovarne altra più fiera, più risoluta, più grande in tutta la veneta scuola. Il quadro coi ritratti della sua famiglia in Palazzo Borghese è la maggior cosa che vedesi in quelle bande. Anche altrove è raro trovarne istorie com'è quel bellissimo risorgimento di Lazzaro a Brescia presso i Conti Lecchi. Bellissimo in Piacenza è pure il quadro dello Sposalizio di S. Caterina. Ma il suo maggior merito fu nei lavori a fresco, una gran parte de' quali fece nel Friuli, e moltissimi in castelli e ville, non note ora per altro titolo che per avere qualche pittura del *Pordenone*. Della scuola di lui furono *Bernardino, Giulio e Gio. Antonio Licinio* juniore, il *Calderari* ed altri; ma uno dei migliori allievi fu *Pomponio Amalteo* da S. Vito, genero del *Pordenone*, e quegli che succedette alla sua scuola nel Friuli. Egli aspirò a una maniera originale, facendo ombre men forti, colorito più gajo, proporzioni di figure, idee men grandi che il suocero. Della sua scuola furono *Girolamo Amalteo, Antonio Basello, Sebastiano Seccante* ed altri non pochi.

Mentre la scuola di *Amalteo* senza uscire da' patrij confini abbelliva le città e le terre del Friuli compete con essa un'altra scuola friuliana propagatasi dal sopracennato *Pellegrino*. Pochi però de' suoi allievi imitaron l'affresco di S. Daniele, e la tavola di Cividale del loro maestro. Fra questi si distinsero *Girolamo da Udine, Luca Monverde, il Florigerio* e i due *Floriani*. Ma è tempo che si passi a *Tiziano*.

Tiziano Vecellio meglio che verun altro pittore vide la natura e la ritrasse nel suo vero. La prima educazione ch'egli ebbe da *Sebastiano Zuccati* veltellino, e poi da *Giovanni Bellini* lo rese diligente e fino osservatore d'ogni cosa che cade sotto dei sensi: cosicchè quando competer volle con *Alberto Durer* e dipinse in Ferrara quel Cristo cui un Fariseo im-

stra la moneta, lavorò tanto sottilmente, che vinse anche quell'artefice sì minuto. Ma in tale stile non fece opera compagna; e si sa che ancor giovanetto si mise a quel più libero e scelto metodo che avea trovato *Giorgione*, prima suo condiscipolo e poi rivale. Alcuni ritratti dipinti in allora da *Tiziano* non si discernono da quei di *Giorgione*. Non istette però molto il *Tiziano* a formarsi uno stile nuovo meno sfumato, men focoso, men grande, ma più soave, e che rapisce lo spettatore, non colla novità dell'effetto, ma colla rappresentazione sincera della verità. La prima sua opera tutta tizianesca è nella sagrestia di S. Marziale, un Arcangelo Raffaello con *Tobia* al fianco; nè con molto intervallo di tempo fece alla scuola della Carità quella rappresentazione di Nostro Signore ch'è uno dei quadri che abbiamo più grandi e ricchi di figure. Da questi e da altri che fece nell'età sua migliore, hanno i critici raccolta l'idea del suo stile; e la maggior opposizione che fra sè abbiano, è nel disegno. Il *Lanzi* dopo di averne riportate le diverse opinioni riflette a lode di questo divino ingegno, che se migliori combinazioni lo avessero portato a più dotte massime di disegno, saria forse stato il maggior pittore del mondo. Avria certamente ottenuto, che si dicesse da tutti perfetto essere il suo disegno, come da tutti si dice perfetto essere, e da niuno uguagliato il suo colorito. Veggansi le riflessioni fatte dal detto storico della pittura sul chiaroscuro, sul colorito, sull'invenzione e composizione e sull'espressione di *Tiziano*. Lo *Zanetti* lo pone primo in disegno fra tutti i bravi coloritori, lo rappresenta come studioso molto della notomia; ma crede che non si curasse mai di affettare una estesa cognizione dei muscoli, nè attendesse sempre ad aggiungere bellezza ideale a' contorni. Circa agli ignudi ne reca in prova le storie dipinte alla sagrestia della Salute, ove campeggia il bel disegno anche nelle estremità. Che se l'istorico avesse

voluto considerare le opere che ne hanno i paesi esteri, molto avria potuto aggiugnere in proposito de' suoi Baccanali e delle sue Veneri; una delle quali collocata nella R. Galleria di Firenze, fu detta ingegnosamente esser emola della Venere Medicea. Si tiene per certo che in ritrarre i volti niuno lo pareggiasse, ma non valse meno in ritrarre gli affetti dell'animo. L'uccisione di S. Pier martire in Venezia, e quella di una devota di S. Antonio alla scuola del Santo in Padova, sono scene, delle quali non sappiamo se in tutta la pittura si troverà altra e più orrida per la furezza di chi percuote, e più compassionevole per l'atteggiamento di chi succumbe. Così il gran quadro della coronazione di spine che esisteva alle Grazie di Milano, e che con nostro dolore rimane tuttavia a Parigi, è animato da espressioni che incantano.

Non sono molti, dice il Vasari, che veramente si possan dire suoi discepoli, perchè non ha molto inseguito ma ha imparato o ciascuno più o meno secondochè ha saputo pigliare dalle opere di Tiziano. La sua famiglia contò più artefici; i *Vecelli* competitori furono *Francesco* fratello, e *Orazio* figlio di Tiziano, che nello stile gli andarono d' assai dappresso. Più onore fece alla famiglia *Marco Vecellio*, che per essere nipote e scolare, e fedel compagno ne' viaggi del gran *Vecellio* fu detto *Marco di Tiziano*. Da questo nacque *Tiziano Vecellio*, a differenza del primo detto *Tizionello*, che dipingeva verso i principj del secolo XVII quando la maniera cominciava a guastar la pittura veneta. Di un altro ramo dei *Vecelli* uscirono *Fabrizio* e *Tomaso Vecellio*, e *Cesare Vecellio* noto anche per l'opera sopra gli abiti antichi e moderni. Fra gli scolari e seguaci del Tiziano si distinsero *Girolamo di Tiziano*, *Domenico delle Greche*, *Natalino da Murano*, *Polidoro Veneziano* e *Bonifazio Veronese*. Gli uffizj pubblici di Venezia

abbondano di dipinti di quest'ultimo pittore, e il Palazzo Ducale ha fra le altre sue storie quel Discacciamento de' venditori dal Tempio, che pel gran numero delle figure, per lo spirito, pel colorito, per la superba prospettiva, solo basterebbe a farlo immortale. Fu Tizianesco nel colorito, ma con certa vivacità nazionale *Andrea Schiavone* di Sebenico, detto *Medula*. Pochi talenti uscirono di mano a natura così disposti al dipingere, ma senza fondamento di disegno. Tiziano cominciò a porlo in qualche credito proponendolo insieme con altri pittori, per la libreria di S. Marco, ove forse più che altrove è corretto. Anche il *Tintoretto* spesso lo ajutò a lavori per osservar l'artificio con cui coloriva, e teneva una sua pittura nel proprio studio, solito dire che ogni pittore avria dovuto far lo stesso; ma che avria fatto male se non disegnasse meglio di lui. E nel vero, eccetto il disegno, tutto il resto nello *Schiavone* era sommamente plausibile: belle composizioni, mosse spiritosissime, imitate dalle stampe del *Parmigiano*; colorito vago che tiene della soavità di *Andrea del Sarto*, tocco di pennello da gran maestro. In Rimini sono due suoi quadri ai PP. Teatini, la Natività del Signore e la Vergine Assunta, in cui veggonsi figurine di misura *Poussinesca*, e delle più belle che mai facesse.

Fra gli allievi di Tiziano d'oltramonti si fa onorevol menzione di *Giovanni Caleker Fiammingo*, *Lamberto Tedesco*, *Cristoforo Scuartz*, e un *Emanuello Tedesco*, *Gaspero Nervesa Friulano* che operò a *Spilimbergo*, e *Irene di Spilimbergo* cui il Tiziano fece il ritratto.

In Trevigi erano *Lodovico Fumicelli*, non sappiam se scolare di Tiziano, imitatore certamente de' più degni ch'egli avesse; *Francesco Dominici* e *Giovanni Battista Ponchino*. Padova ebbe da Tiziano due grandi allievi *Damiano Mazza* e *Domenico Campagnola*:

vuolsi Padovano anche *Niccolò Frangipane* degno d'istoria pel suo stile d'ottimo naturalista. Vicenza pregiata di *Giambattista Maganza*, *Giuseppe Scolari* buon disegnatore che secondo i più, fu Vicentino, di *Giovanni de Mio*, che nella libreria di S. Marco operò in competenza dello Schiavone e di altri. Fra' Veronesi appartengono a Tiziano il *Brusaporci*, il *Farinato*, lo *Zelotti*. Fiorirono in Brescia alcuni pittori eccellenti, il primo de' quali è *Alessandro Bonvicino*, detto comunemente il *Moretto di Brescia*, che uscito dalla scuola del Tiziano tenne in patria sulle prime il far del maestro; ma invaghito in seguito del fare di Raffaello cangiò maniera e divenne autore di uno stile nuovo nel suo tutto e pieno di adescamenti. Raffaello ci ha quella parte che potè derivarne un pittore che non vide Roma; volti graziosi, sagoine schiette, studio di mosse e di espressioni, accessori magnifici, pennello fino, diligente e minuto. Quanto al colorito segue un metodo che sorprende per la novità e per l'effetto: il più che lo caratterizzi è un graziosissimo giuoco di bianco e di scuro in masse non grandi, ma ben temperate fra loro e ben contrapposte. Fece il Moretto alquante pitture a fresco, ma meglio colori a olio. Assai lavorò in patria, e la tavola dell'altar maggiore in S. Clemente ov'è Nostro Signore in aria e sotto lei il Titolare con altri santi tiensi per la migliore della città. Squisita pure è a S. Andrea di Bergamo una tavola di varj santi e un'altra simile a S. Giorgio in Verona, e quella Caduta di S. Paolo a Milano, di cui par che si compiacesse, scrivendovi fuor del suo costume il suo nome. Fu valentissimo ne' ritratti, e formò in quest'arte *Giovanni Battista Moroni* di Albino nel territorio di Bergamo, nella qual città veggonsi molte sue tavole. Non è però da pagonarsi al maestro o nell'inventare o nel comporre o anche nel disegnare. Usciron della medesima scuola *Francesco Richino*, *Luca Mombelli* ed altri.

Insieme col Moretto fioriva in Brescia circa il 1540 il *Romanino* che fu gran competitore del Bonvicino. Pare potersi dire con verità che lo avanzò in genio e in franchezza di pennello, ma che nol pareggiò in gusto, nè in diligenza. Tuttavia le più volte compare maestro grande sì in tavole d'altari e sì in varie istorie e bizzarri componimenti tanto in Brescia che in Verona dove ha tuttora degli estimatori che lo preferiscono al Moretto o per la grandezza del fare, o per l'energia dell'espressione, o possesso dell'arte, esteso a trattar qualsisia soggetto. Dalla sua scuola uscirono *Girolamo Muziano* e *Lattanzio Gambari*, pittore grande che non visse che 32 anni, e lasciò in *Giovita Bresciano*, detto anche *Brescianino*, un buon allievo, specialmente ne' freschi. *Girolamo Savoldo* di nobil famiglia in Brescia fiorì anch'egli circa il 1540, e da *Paolo Pino* fu celebrato fra' migliori pittori del suo tempo. Tale divenne studiando in Tiziano, non già in molte opere di macchina, ma in lavori men grandi e condotti con una squisitissima diligenza; ch'è in certo modo la sua nota caratteristica. La miglior sua fatica fu collocata nell'altar maggiore de' Padri predicatori di Pesaro; picciola tavola, ma bella e conservatissima è la Trasfigurazione di Nostro Signore nella R. Galleria di Firenze. Finalmente tra i Tizianeschi Bresciani vuol collocarsi *Pietro Rosa* uno degli scolari che Tiziano istruì con più affetto, e di quel fonte trasse il vero e schietto colorito che si vede spiccare ne' quadri che ha Brescia a S. Francesco, al Duomo, alle Grazie. Bergamo ha un eccellente imitatore di Tiziano in *Girolamo Colleoni*; e Crema *Giovanni da Monte* scolare forse di *Aurelio Buso* anch'egli cremasco. Tizianesco pure è *Callisto Piazza* da Lodi che dovrebbe esser serbato alla scuola di Milano, e che venne qui collocato dal Lanzi per vicinanza di Crema con Lodi, ove nell'Incoronata dipinse tre cappelle. Altre pitture fece per Brescia,

per Crema, pel Duomo di Alessandria, per Milan, ove nel refettorio de' PP. Cisterciensi ora ospitale militare dipinse le nozze di Cana, pittura sorprendente e per la bravura del pennello, e pel numero delle figure che pajon parlanti.

Jacopo Robusti perchè nato da tintor veneto fu soprannominato il *Tintoretto*: egli fu scolare di Tiziano che per gelosia del suo talento presto lo cangiò dal suo studio. Andò egli a farsi capo e maestro di una nuova scuola che perfezionasse la Tizianesca. Nella disagiata stanza, in cui dalla povertà era astretto ad abitare avea scritto: *il disegno di Michelangiolo, e il colorito di Tiziano*; e come di questo copiava le opere indefessamente, così di quello studiava i gessi tratti dalle statue di Firenze. A tali ajuti congiungeva un ingegno che il Vasari, benchè suo riprensore, dovette ammirare, e chiamarlo il più terribile che avesse mai la pittura; un'immaginazione sempre ricca di nuove idee, un fuoco pittoresco, che accendevolo a concepir bene i più forti caratteri delle passioni, e lo accompagnava fino ad averli compiutamente ritratti in tela. Finchè dipinse con diligenza fece opere, nelle quali i critici non seppero trovar difetto. Di tal fatta è quel miracolo dello Schiavo alla scuola di S. Marco, che dipinse in età di 36 anni, e si dà per una delle maraviglie della pittura veneziana. Di gran merito è reputata parimente nella scuola di S. Rocco quella Crocifissione, di cui non può vedersi cosa più nuova in soggetto sì ripetuto. Per brevità rammenteremo solo in terzo luogo la Cena del Signore, che ora è alla Salute, cioè fuori del refettorio dei Crociferi per cui era fatta. Quei che la videro al suo posto, ne scrissero come di un miracol dell'arte; perciocchè la travatura di quella stanza era così ben ripigliata nel quadro, e imitata con tanta intelligenza di prospettiva, che facea comparire il luogo maggiore il doppio di quel che era. Ma la di-

ligenza rare volte si accoppia alla smania di far molto, vera sorgente in quest'uomo del far male o almeno, men bene. Visse lungamente operando sempre fino a render quasi impossibile l'elenco delle sue opere, e sfogando, per quanto gli fu permesso quel suo grand'estro in grandi pitture, fra le quali è ammirata e celebrata anche da' Caracci quella del paradiso nella sala del Maggior Consiglio, fatta in vecchiaja, le cui figure sono pressochè innumerabili.

Niuno della sua scuola riuscì migliore di *Domenico* suo figlio che conservò gran somiglianza ne' volti, nel colorito, nell'accordo, ma che non ebbe egual genio. Insieme con *Domenico* vuol ricordarsi *Maria* sua sorella, ritrattrice di gran nome. Fra gli altri discepoli annoveransi *Paolo Francesco Fiammingo*, e *Martino de Vas d'Anversa* e *Odoardo Fialetti Bolognese* buon disegnatore e fondato ne' precetti dell'arte, ma di poco genio. Fra gli imitatori del Tintoretto si contano *Cesare delle Ninfe*, *Flaminio Floriano* ed altri di non molta celebrità.

Jacopo da Ponte figliuolo di *Francesco*, lodato fra buoni quattrocentisti, fu dal padre iniziato nell'arte e le sue prime opere in patria han l'impronta di tal educazione. Passato in Venezia fu raccomandato a *Bonifazio*, e si esercitò in disegnare le carte del *Parmigiano*, in far copie di *Bonifazio* e di *Tiziano*, e si formò un secondo stile Tizianesco e ne rimangon in patria rari quadri. Dopo la morte del padre ritornò in patria, amenissima per situazione, abbondevole di greggi e di armenti; opportuna ai mercati e alle fiere. Da questi principj nacque a poco a poco quel suo terzo stile tutto natura, tutto semplicità, tutto grazia, che ha prevalso in Italia al gusto di una intera nazione straniera che è la Fiamminga. Nel maneggio del pennello ha tenuto *Jacopo* due vie: la prima è ridotta molto con bella unione di tinte, e decise in fine con libere pennellate; la

seconda è formata da semplici colpi di pennello con vaghe e lucide tinte, e con un certo possesso, e quasi sprezzatura, che da vicino pare un confuso impasto, di lontano forma una gratissima magia di colorito. Nell'una e nell'altra spiega egli l'originalità del suo stile, che molto sta in certa gustosa composizione. Sul principio aspirò *Jacopo* a grandezza di stile, e vi mostrò disposizione in alcune pitture, che nella facciata della casa Michieli tuttavia sussistono; ma poi si arrestò nelle minori proporzioni, e ne' soggetti di meno forza. Pare ch'egli a bello studio cerchi soggetti ove introdurre lume di candela, capanne, paesi, bestiami, attrezzi di rame, cose tutte che ritraeva stupendamente, e facile a ripeterle. Nelle quadriere si riveggono pressochè sempre i soggetti stessi; fatti del Testamento Vecchio e Nuovo; Conviti di Marta, del Fariseo, dell'Epulone con molto sfoggio di rami; l'Arca di Noè, il Ritorno di Giacobbe, l'Annunzio dell'Angelo ai Pastori con gran varietà di animali; la Regina Saba e i tre Magi con regal pompa di veluti e di ricchi drappi, la Cattura e la Deposizione del Signore a luce di fiaccole. A forza di replicare le cose stesse le ridusse ad avere tutta quella perfezione, di che egli era capace. Così gli avvenne nella Nascita del Signore, posta a S. Giuseppe in Bassano, ch'è il capo d'opera non solamente di *Jacopo*, ma quasi della pittura moderna, in ciò ch'è forza di tinte e di chiaroscuro; così nella Sepoltura di Cristo al Seminario di Padova, e nel Sacrificio di Noè a S. Maria Maggiore in Venezia. Di ciò è nato che le opere del *Bassano*, condotte in una certa età e con impegno sono stimabilissime. Seppe però anche quando volle variar composizione, come nella Natività dell'Ambrosiana di Milano.

Il *Bassano* educò nella pittura quattro suoi figli, dai quali fu propagata quest'arte ad altri, sempre però decrescendo dal suo primo splendore. *Francesco*

Leandro erano i due che nella famiglia di Jacopo fosser meglio disposti a seguirlo, ed egli soleva pregiarsi del primo per l'abilità nell'inventare, del secondo pel singolar talento a formar ritratti. Degli altri due, *Giambattista* e *Girolamo*, soleva dire ch'eran ottimi copisti della sua opera. Tutti questi, ma particolarmente i due ultimi, ammaestrati dal padre, lo han contrastato in guisa, che molte lor copie, infin da quel tempo, imponevano a professori, e passavano per originali di Jacopo. Lavoravano però tutti d'invenzione, e *Francesco* stabilitosi in Venezia, riede i saggi migliori in quelle storie tratte da' veneti fasti, che dipinse nel gran palazzo, che furono poi terminate dal terzogenito *Leandro* professore di molto grido. Il miglior allievo ch'essi fecero fu *Jacopo Apollonio*, nato di una figliuola di Jacopo. I Bassanesi dan pure qualche pregio a *Giulio* e *Luca Martinelli*, a *Antonio Scariario*, *Jacopo Guadagnini*, e *G. B. Zampetto*, e a *Gio. Antonio Lazzari*.

Mentre la scuola bassanese ritraeva il più semplice della natura campestre in tele minori, un'altra scuola sorse in Verona, che superò le altre tutte, ritraendo in campi grandissimi il più vago dell'arte; architetture, vesti, ornamenti; apparato di servi e di lusso degno di regi. Questa parte rimaneva ancora a perfezionare, e fu gloria di *Paol Callari* d'esservi riuscito. Nato in Verona di un *Gabriele* scultore, ebbe a maestro nella pittura il *Badile*, e fece in poco tempo progressi maravigliosi. Erasi però abbattuto a una età che conveniva per distinguersi faticar molto; tanto la scuola veronese era florida di talenti. Quelli che ivi primeggiavano, quando *Paolo* cominciava a farsi conoscere, eran tre concittadini il cui nome risuona in patria tuttavia con celebrità, saremmo per dire, poco minore che il nome di *Paolo* stesso; *Battista d'Angelo*, soprannominato *del Moro*, *Domenico Ricci*, detto il *Brusasorci* da un costume del padre

di bruciar topi , e *Paol Farinato* , detto ancora *degli Uberti*. Questi tre furono dal cardinale Ercole Gonzaga invitati a Mantova per dipinger nel Duomo, ciascuno una tavola; e con esso loro *Paolo Caliari* di tutti più giovane, che nondimeno a giudizio del Vasari e del Ridolfi, gli avanzò tutti in quel concorso. Il pubblico tardo sempre a far plauso ad una fama nascente, o non seppe, o non credè che *Paolo* nel detto concorso avesse avanzato tutti; talchè il giovane, spinto dal bisogno, uscì di Verona lasciandovi sopra un altare a S. Fermo una Madonna fra due sante e poche altre primizie di tanto ingegno. Passò prima a Vicenza e quindi a Venezia, ove attese a migliorare il colorito su le vie di Tiziano e del Tintoretto; ma par che si proponesse di avvanzarli nell'eleganza e nella varietà dell'ornare. Le prime opere che vi fece nella sagrestia di S. Sebastiano, non presentano che i primi semi del suo stile. Veduta Roma, sfoggiò la sua immaginazione nel Palazzo Pubblico di Venezia in ogni tela che colorì; ma specialmente in quella quasi apoteosi di Venezia regalmente vestita, posata in alto, coronata dalla Gloria, celebrata dalla Fama, corteggiata dall'Onore, dalla Libertà, dalla Pace. È questo quadro un compendio di quelle meraviglie, con cui Paolo affascina l'occhio, presentandogli un insieme che incanta, e che comprende assai parti tutte leggiadre; spazj aerei lucidissimi, fabbriche sontuose, volti gaj, dignitosi, scelti le più volte dal naturale e abbelliti coll'arte, mosse graziose, vestiti signorili, colori vivacissimi accordati con un'arte che è tutta sua, maneggio di pennello, che a somma celerità unisce somma intelligenza. Tuttavia questo lavoro non gli fece tanto onore quanto le Cene. Dipinse la Cena dell'Eucaristia in Venezia a S. Sofia, un'altra e di finissimo lavoro in Roma in casa Borghese, il Convito che S. Giorgio dà a' poveri presso i Serviti di Vicenza. In Venezia quattro Cene dipinse

per altrettanti refettorj di case religiose grandi e copiose d'invenzioni. La prima colle nozze di Cana è tuttavia a S. Giorgio maggiore, inestimabile pel numero delle figure, pe' ritratti de' principi e degli uomini illustri che allora vivevano. La seconda meglio conservata è ai SS. Giovanni e Paolo ed è quella che al Signore appresta Matteo, lodatissima per le teste. La terza è a S. Sebastiano, ed è il Convito di Simone; la quarta con lo stesso Convito, ch'era al refettorio de' Servi, fu mandata a Luigi XIV re di Francia e collocata in Versailles; e questa era da professori veneti anteposta a tutte. Quali strade si è aperte in esse per ornare il luogo di architettore, e come di queste si è valso per crescere spettatori alla festa! Quali affetti ha dipinto in ciascuno de' principali attori! Quanta ha messo dovizia nell'apparato, lautezza ne' cibi, pompa nei convitati! Si direbbe che per tante bellezze gli si deve perdonare le scorrezioni del disegno in cui cade talvolta, e l'inosservanza dell'antico costume, in cui pecca sempre. In Venezia sono delle sue tele tuttavia ridenti di quella grazia ch'egli vi sparse. Insigne è quella di casa Pisani colla famiglia di Dario presentata ad Alessandro, che sorprende colla ricchezza e intenerisce colla espressione. I suoi lavori per le quadrerie furono moltissimi. Ritratti, Veneri, Adoni, Amori, Ninfe, ove sfoggiaro in leggiadria di forme, in bizzarrie di acconciature, in novità d'invenzioni furon soggetti familiarissimi a' suoi pennelli. Fra temi sacri amò specialmente lo sposalizio di S. Caterina, e un de' più studiati toccò alla real quadreria di Pitti.

La scuola di *Paolo* comincia da *Benedetto* suo minor fratello, e da due figli *Carlo* e *Gabriele*. Il primo non abbondò di genio pittorico, e nelle pitture che condusse da sè medesimo, comparisce un imitatore di Paolo, felice talora in qualche testa o in qualche pauno, ma non uguale a sè stesso. *Carlo Caliari* detto

Carletto sortì dalla natura un ingegno simile a quel di Paolo, era la delizia del padre, e ne emulò lo stile meglio che altri, compì varj quadri lasciati dal padre imperfetti; le sue pitture pajon talora di Paolo, o che allora non operasse da sè solo, o che Paolo almeno ritoccasse; ma ove operò da sè solo non può confondersi col padre perchè il suo pennello è più pesante e il suo tingere più vigoroso. *Gabriele* poco operò che non fosse in compagnia del fratello. Non crediamo che sia facil cosa il noverare i molti allievi ed imitatori di Paolo. Fra veneti faremo menzione di *Parasio Michele*; i Coneglianesi ci han conservata memoria di un lor cittadino per nome *Ciro*. Castelfranco vanta *Cesare Bartolo Castagnoli*. Fra tutti i Veronesi il simile a Paolo quando gli piacque di esserlo, il suo compagno, il suo emulo e insieme il suo amico fu *Battista Zelotti*, che ammestrato nella stessa Accademia, ora gli fu compagno ne' lavori, ora operò e insegnò per sè medesimo, ma quasi sulle medesime orme. Era egli fecondo di idee, svelto di pennello, compositore dotto e giudizioso; e sarebbe stato un altro Paolo se lo avesse pareggiato nella bellezza delle teste, nella varietà, nella grazia. Una delle più grandi sue opere è al Catajo, villa del sig. Marchese Tommaso Obizzi, ove intorno al 1570, figurò in varie stanze i fasti di quell' antichissima famiglia. Lo *Zelotti* nel dipingere a olio non pareggiò il *Calari*: nondimeno gli si appressò tanto che la caduta di S. Paolo, e la pesca degli Apostoli, che fece al Duomo di Vicenza son tenute da alcuni per opere del *Calari*.

Noi qui nomineremo due altri pittori, l' uno estero, l' altro veneziano, che tennero uno stile diverso affatto da quelli che abbiamo fin qui descritti. Il veneto è *Battista Franeo* detto *Semolei* maestro del *Baroccio*, sempre discreto seguace di *Michelangiolo*. L' estero è *Giuseppe Porta della Garfagnana*, che

istruito in Roma da *Francesco Salviati*, ne prese il nome, e ritenne tutto il carattere della scuola fiorentina, avvivandone soltanto le tinte sul gusto veneto. Ne rimangono in Venezia varie tavole d'altaro, e fra le altre un'Assunta bellissima a' Servi, e una Deposizione di Croce a Murano, di una invenzione originale, piena di espressioni che non è comune in questa scuola.

Tiziano aprì la vera strada a' paesisti: fra i Veneti fu imitato in questo genere di pittura da *Giovanni Maria Verdizotti*, letterato e suo familiare, che, da lui diretto, dipinse paesi assai bene accolti nelle quadrerie, ove però son rarissimi. Nel dipinger pesci valse moltissimo *Genzio* o *Gennasio Liberale* del Friuli. Nelle grottesche si distinsero *Morto da Feltrè*, *Giovanni di Udine* e *Giorgio Bellunese*. Valsero in dipinger architetture *Cristoforo* e *Stefano Rosa* Bresciani familiarissimi ed anche ajuti di *Tiziano*. Finalmente l'arte de' mosaici in pietra e vetri colorati giunse allora in Venezia ad una perfezione che il *Vasari* ne fu sorpreso, e asserì che non si potrebbe coi colori fare altrimenti. La chiesa di S. Marco e il suo portico è tuttavia un incomparabil museo, ove cominciando dall'XI secolo, si può veder gradatamente il disegno di ogni età infino alla nostra, espresso in molti mosaici cominciati da' Greci e continuati dagli Italiani. La cappella dei Muscoli ornata da *Michele Zambono* con istorie della vita di Nostra Donna, è lavoro di squisitissima diligenza, disegnato sul miglior gusto dei *Vivarini*. Durava la stessa idea a' tempi di *Tiziano*, anzi egli giovò co' suoi disegni ad alcuni mosaicisti, *Marco Luciano Rizzi* e *Vincenzo Bianchini* sono i primi, che intorno al 1517 pienamente riformassero l'arte. Furono però ambedue vinti da *Francesco* e *Valerio Zuccati* da Treviso, o anzi *Valtellini*. Dopo costoro venne in istima *Arminio*, figlio di *Valerio* che oltre il meccanico di commetter le pie-

tre e i vetri ebbe singolare intelligenza di disegno. Gli altri per lo più ebbero bisogno di cartoni e pitture ben finite per cavarne i mosaici; e questi condussero opere molto inferiori a quelle degli antecessori. In questo numero furono *Domenico* fratello, e *Giovanni Antonio* figlio di *Vincenzo Bianchini* e *Bartolommeo Bozza*, che misero in opera le invenzioni specialmente del *Salviati* e del *Tintoretto*. Succedettero ad essi *Giovanni Antonio Marini*, *Lorenzo Ceccato* ed altri le cui memorie finiscono nel 1618.

Jacopo Palma, il Giovane, così detto a differenza dell'altro *Jacopo* suo prozio, è pittore, che ugualmente si può chiamare l'ultimo della buona età, e il primo della cattiva. Nacque nel 1544: si esercitò a copiar *Tiziano* ed altri de' migliori nazionali: in Roma ove dimorò per otto anni, pose ottimi fondamenti copiando *Michelangelo* e *Raffaello*, e più che altro, *Polidoro*: tornato in Venezia condusse alcuni lavori con impegno, ne quali si scorgon le buone massime della scuola romana, e le migliori della veneta. Poco però egli era adoperato, perchè il posto era già preso dal *Tintoretto* e dal *Veronese*. Si guadagnò la protezione del *Vittoria*, architetto e scultore accreditatissimo in quei dì, e questi prese a favorirlo ed ajutarlo anche co' suoi consigli. Non andò molto che il *Palma*, affollato da commissioni, rallentò molto della priatina diligenza. In progresso di tempo divenne anche più trascurato, quando morti i competitori più vecchi, cominciò a tenere il campo e a lavorare più frettolosamente. Spesso i suoi quadri si direbbero abbozzi, come il *Cavalier d'Arpino*, notteggiando; gli disse. *Perchè tornasse a fare un quadro da suo pari conveniva accordargli tempo e prezzo grandissimo*. Per tal via condusse per la nobile casa Moro il bel quadro di S. Benedetto e SS. Cosma e Damiano. La invenzione della Croce in Urbino, tavola ricchissima di figure, è piena di bellezze, di

varietà, di espressione. Fa meraviglia come un uomo, che aprì la via al peggior secolo in Venezia, conservi sempre tanti allettamenti di natura e di arte da appagar l'occhio, e impegnar il cuore di chi l'osserva.

Marco Boschini Veneto è stato scolare del Palma, ed ha lasciato memoria dei professori della terza epoca. Egli si applicò all'incisione in rame più che alla pittura; ma in questa pur ebbe merito imitando ora il Palma, come nella Cena di Nostro Signore alla sagrestia di S. Girolamo, ora il Tintoretto, come in qualche quadro che ne rimane nel Padovano. Fra le opere che scrisse è nota specialmente quella che compose in quartine col titolo: *La carta del navegar pittoresco*, ecc. nella quale scrisse nel più carico stil del seicento le esagerate lodi de' pittor veneti, che antepone a tutti i pittori del mondo, senza far differenza da' buoni antichi ai manieristi de' suoi tempi. Allo stile del Palma si avvicinarono moltissimi altri; il *Boschini* ne annovera sei di maniera così ad esso conformi, che chi non è pratico non può discernarli. Questi sono il *Leonardo Corona*, *Andrea Vicentino*, *Santo Peranda*, *Antonio Vassilacchi*, detto l'*Aliense*, *Pietro Malombra* e *Girolamo Pilotto*. Lo stesso *Boschini* li loda come illustri pittori, e veramente oltre l'esser bravi nel colorire, sono per lo più emulatori di quel fuoco e di quelle opposizioni, che piacevero dopo Tiziano, e degni d'aver luogo in buone quadre. Il *Malombra* potrebbe quasi escludersi dal ruolo de' manieristi. Se uscì talora di via, fu per umano erramento e non per massima. Son commendati soprattutto quei quadri in cui espresse la gran piazza o la gran sala del Consiglio rappresentandovi funzioni or sacre or civili. Chi volesse contare gli altri manieristi, che seguirono più o meno il fare del Palma, nojerrebbe il lettore anco recitandone i soli nomi.

· Dopo questi anni, che furono specialmente il 1630

e 1634, si andarono sempre perdendo la reliquie della buona veneta scuola. Avverte lo *Zanetti* che circa questo tempo si stabilirono in Venezia alcuni pittori esteri, che addetti a scuole diverse, e per lo più ammiratori dello stile plebeo del *Caravaggio*, non convenivan fra loro se non in due cose. L'una era consultar il vero; pensiero utilissimo perchè l'arte, divenuta vil mestiero, tornasse arte; ma non ben eseguito da molti di essi, i quali o non sapevano scerre il naturale, o non sapevano nobilitarlo, o se non altro co' soverchj scuri l'ammanneravano. L'altra era servirsi d'imprimatura scurissime ed oleose, cosa che quanto ajuta alla celerità tanto nuoce alla durezza. Di ciò è nato che in molte di quelle pitture non son oggimai rimasi che i lumi, sparitene le mezzotinte e le masse degli scuri; quindi la posterità chiamò questa schiera di artefici la setta de' lenebrosi, e chi desiderasse avere un saggio del gusto di quell'età potrebbe osservare la pittura benchè varie di stile e dispari di merito, di *Antonio Beverense*, di *Pietro Ricchi*, di *Federigo Cervelli*, di *Francesca Rosa*, di *Gio. Batt. Lorenzetti*, e di non pochi altri nominati dal *Lanzi*. Difficile è però che un secolo si depravi del tutto; quindi fra manieristi di quest'epoca, visser pure dei buoni imitatori di *Tiziano*, di *Paolo* e di *Raffaello* stesso. Primo fra sostenitori del solido stile fu *Giovanni Contarino* seguace esatto del metodo di *Tiziano*, e che in *S. Francesco di Paola* dipinse nel soffitto una *Risurrezzione* ed altri misterj con figure così vaghe di colorito, così ben distinte e ben mosse, che può contarsi fra più belli della città. Nei ritratti poi fu verissimo, e dopo lui ritrattisti insigni furono pur anche *Tiberio Tinelli*, e *Girolamo Fambosco* ch'ebbe per suo scolare *Pietro Bellotti*, vero e fedel copista dalla natura. Viveva pure a que' tempi il cavalier *Carlo Ridolfi* che seppe guardarsi dalla stile del suo tempo, non meno scrivere che dipin-

gendo; e quel carattere che tenne nelle Vite dei Pittori Veneti, distese da lui con verità e sodezza, conservò eziandio nelle sue pitture. Lodasi specialmente la Visitazione, rappresentata per la chiesa di Ognissanti in Venezia, quadro che ha della novità nel temperamento del colori, bel rilievo e studio in ogni sua parte. Due altri ottimi seguaci di solido gusto sono il *Vecchia* e il *Loth*, degni quanto altri di questa schiera. Il primo imitando gli antichi giunse a segno che alcuni suoi quadri passano tuttavia per *Giorgioni*, per *Licini*, per *Tiziani*. Le sue migliori opere son quadri da stanza con giovani armati e vestiti e ornati di pennacchiere all'uso di Giorgione, non senza qualche caricatura. Di *Gian Carlo Loth* sono assai lodati il morto Abele nella R. Galleria di Firenze, ed il *Lot lebbioso* nel Palazzo Trivulzi di Milano.

Fra le vicende che recarono alla pittura tant'alterazione in Venezia, qualche cosa soffersero certe città dello Stato, nelle quali penetrò la contagione della metropoli; ma in certe altre sorsero ingegni eminenti, che assai bene guardarono da quel male la patria loro, *Antonio Carnio* stabilitosi in Udine si rivolse all'imitazione del Tintoretto e di Paolo. Genio maggiore di questo dopo il Pordenone non diede il Friuli. Fu ingegnoso e nuovo nelle grandi storie, fiero nel disegno, felice nel colorito, espressivo in ogni varietà di affetti, ammanierato però assai volte per affrettarsi. Una delle più studiate e più conservate sue opere è un S. Tommaso da Villanova in un altare di S. Lucia in Udine. Verona fu il maggior sostegno della pittura; essa diede i natali a *Dario Varotari*, che stabilitosi a Padova fu quasi pietra fondamentale a una florida scuola. Il suo disegno è castigato, come ne' Veronesi comunemente; ed è timido alcune volte sul metodo di quegli scolari de' quattrocentisti, che, mentre i contorni son più pastosi che i loro maestri, par che temano in ogni linea di allontanarsi troppo

da' loro esempj: tale è il suo gusto nelle pitture di S. Egidio a Padova. Fece alcuni allievi, ma l'onore e la corona di *Dario* fu *Alessandro* suo figlio e scolare insieme, che, rimasto orfano si condusse in Venezia ove cominciò presto a distinguersi: fu quivi chiamato il *Padovanino*, nome che gli dura anche oggidì. I primi suoi studj furono sui freschi di Tiziano rimasi a Padova, e le copie fattene in quell'età furono e sono lo stupore dei professori. Continuò in Venezia le osservazioni sopra quel maestro, e venne da alcuni anteposto a tutti gli altri seguaci di Tiziano. *Le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori*, e generalmente i fanciulli erano i soggetti del Padovanino più favoriti, che ritraeva meglio, e che introduceva più spesso nelle composizioni. Ha posseduta la scienza del sotto in su, nel qual genere a S. Andrea di Bergamo ha forse dato il saggio migliore in tre storie del santo, bellissime, e con gaje architetture; opera di bell'effetto, e sparsa di Veneri da ogni lato. Il suo capo d'opera dicesi il Convito di Cana, che ora trovasi in Venezia nel Capitolo della Carità; poche figure a proporzione del luogo, vaga pompa di vestiti e di arredi, cani all'uso PaolESCO che pajon vivi, bella servitù, donne di vaghe forme e ideali più che in Tiziano, e in leggiadre mosse. Questo quadro però non è di tinte così lucide e fresche come le quattro storie della vita di S. Domenico, che si veggono in un refettorio de' SS. Giovanni e Paolo, e quasi il fiore contengono dello stile del Padovanino. Egli ebbe molti scolari così felici nell'imitarlo che gli stessi veneti professori difficilmente discernono il pennello loro da quel del maestro. Insigne fra gli altri fu *Bartolommeo Scaligero*, che i Padovani contano fra loro cittadini.

Pietro Liberi che al Padovanino succedette nel sostener l'onore della patria, fu pittor grande, e tenuto da alcuni il disegnatore più dotto della scuola

veneta. Il suo stile tien d'ogni scuola e piacque all'Italia e più alla Germania: esso può distinguersi in grandioso e in leggiadro. Nel primo dipinse le meno volte: ne ha Venezia una strage degli Innocenti, Vicenza un Noè uscito dall'Arca, Bergamo un Diluvio universale. Dipinse fuor d'ogni costume ignudo il Padre Eterno e S. Caterina in Vicenza, error di giudizio che scredita quella pittura, nel resto bellissima. In leggiadro stile ha dipinto molti quadri di stanza; più spesso che altre cose dipinse Veneri ignude sul gusto di Tiziano, che sono i suoi capi d'opera. Amò egli soverchiamente il rosso delle carni e spesso ne fece abuso nelle mani e ne' confini delle dita. Nel rimanente l'impasto de' colori è soave, le ombre tenere e Coreggesche, i profili spesso derivati dall'antico, il maneggio del pennello franco e magistrale. *Marco Liberi* suo figliuolo non è da paragonarsi col padre. Non è da omettersi in questo luogo *Luca Ferrari* da Reggio, ma che visse gran tempo, insegnò, e morì in Padova: scolar di Guido, riuscì grandioso più che delicato; tuttavia in alcune arie di teste, e in certe leggiadre mosse non dimentica la grazia del suo istitutore. In Padova è una sua Pietà a S. Antonio, di gran carattere e di raro colorito. Il *Minoello* e il *Cirello* furon suoi allievi e seguaci: vi si può anche registrare *Francesco Zanella* pittore di spirito ma non studiato.

Nulla di originale produsse Vicenza in quest'epoca: ebbe però una scuola diramata da *Paolo* e dallo *Zelotti*; ma la più parte delle sue produzioni è mediocre, e diretta da mera pratica. Troppo Vicenza sarja stata felice se avesse avuti pittori così eminenti, come furono i suoi architetti. Noi quindi non faremo menzione che di *Lucio Bruni* e di *Giannantonio Fasolo* che scelse Paolo per primo esemplare ed ebbe per suo scolare *Alessandro Maganza* rammentato fra' Tizianeschi, buono in architettura, giudizioso in com-

tutti è stimata la sua miglior tavola. *Pasquale Ottini*, quegli che con l'*Orbetto* terminò alcuni quadri da *Felice Brusaporci* lasciati imperfetti, è pittore di belle forme e di espressione non volgare. Non inferior di talento era *Marcantonio Bassetti*, commendato dal *Ridolfi*, singolarmente nella parte del disegno, e come eccellente coloritore. In Brescia continuava in quest'epoca la scuola del *Moretto*, ma non continuava del tutto il suo spirito. Si aggiunse l'educazione veneta in varj Bresciani che succedettero al *Moretto*. Fra essi si distinsero *Antonio Gandini* e *Pietro Moroni* scolari di *Paolo*: *Filippo Zanimberti* scolar del *Peranda* fu pittore di buon carattere e di vivissimo colorito: *Francesco Zugni* Bresciano è dal *Ridolfi* contato fra buoni allievi del *Palma*: *Grazio Cossale* era uomo di fecondissima fantasia ed emulò la facilità del *Palma*, senza però abusarne. In Bergamo ne' tempi del *Palma* e de' vecchi manieristi, la pittura era sostenuta dai successori del *Lotto* e de' contemporanei. Leggonsi elogi amplissimi di *Giovanni Paolo Lomno* buon artefice di minutissime figure. Vivevano allora due valorosi pittori del tutto moderni nello stile, il *Salmeggia* e il *Cavagna*. *Enea Salmeggia* detto il *Talpino*, educato per la pittura in Cremona dai *Campi*, in Milano dai *Procaccini*, studiò Raffaello in Roma, e lo imitò dipoi finchè visse. L'*Orlandi* ed altri celebrano il suo S. Vittore agli Olivetani in Milano e qualche altra sua opera, dicendo che furon credute di Raffaello. La schiettezza dei contorni, l'idea de' volti giovanili, la morbidezza del pennello, l'andamento delle pieghe, una certa grazia di mosse e di espressioni, fan vederlo assai attaccato a quel sovrano maestro, cui però molto resta indietro nella grandiosità, nell'imitazione dell'antico, nella felicità del comporre, e nel metodo di colorire. Alla Passione in Milano fece una Orazione di Cristo all'Orto, e una Flagellazione opere del suo stile più bello. Altri esempj

ne ha Bergamo, specialmente ne' due stupendi quadri de' maggiori altari di S. Maria e di S. Agata, *Francesco e Chiara*, suoi figli, giunsero piuttosto a imitare le sue figure, che a penetrare nel fondo delle sue teorie. *Gian Paolo Cavagna* non è stimato meno del *Salmeggia* nella sua patria. Scolar del *Morone* ebbe parzialità per la scuola veneta, e si affisò specialmente in *Paolo* nel cui stile sono le cose migliori. Avea ricevuto in patria il buon metodo della pittura a fresco, e in essa riuscì eccellente, siccome appare nel coro di S. Maria Maggiore, ove rappresentò la Vergine accolta in cielo. Nè men bene dipinse a olio, nel qual genere celebratissimi sono in S. Spirito un *Daniele* nel lago de' leoni, e un *S. Francesco* stigmatizzato. Più anche è celebrato il Crocifisso fra vari santi, ch'è a S. Lucia, una delle pitture più belle che vanti la città. Suo figlio *Francesco* detto il *Cavagnuolo* si avanzò nella pittura oltre la mediocrità. Dopo i due prelodati vuol rammentarsi *Francesco Zucco*, scolar dei *Campi* in Cremona, del *Moroni* in Bergamo. Convisse col *Cavagna* e col *Talpino*, e competè in guisa che talora comparisce degnissimo di emularli. Dopo il 1627, si nominarono in Bergamo altri pittori di abilità come un *Fabio Ronzelli*, un *Carlo Ceresa* e un *Domenico Ghislandi*. Crema potè pregiarsi di aver avuti *Carlo Urbini* e *Jacopo Barbello*.

Fra i pittori di paesi si distinsero *Enrico di Bles Boemo*, *Lodovico Pozzoserrato Fiammingo*, *Filgher Tedesco*, *Giron Francese* ed altri. Nel dipinger battaglie ebber nome *Francesco Monti* Bresciano scolaro del *Ricchi* e del *Borgognone*, *Angelo Everardi*, e *Antonio Calza* Veronese. *Gioseffo Enz* o *Enzo* si fece onore con quadretti capricciosissimi, rappresentanti sfingi, chimere, mostri da grottesche. *Faustino Bocchi* Bresciano fu capricciosissimo in inventar favole, delle quali i nani fosser gli attori. Fra' pittori di fiori e di frutta si annoverano *Francesco Mantovano*, *An-*

tonio Bacci e la Marchioni. Dipinsero animali in Venezia Domenico Maroli Messinese, e Giovanni Fayt di Anversa. Fra' prospettivi assai lodati sono il Malombra, l'Aviani Vicentino, Tomaso Sandrino ed altri. Un prete bergamasco chiamato Evaristo Baschenis ritrasse ogni sorta d'istrumenti da suono con tal verità e rilievo che non pajon dipinti.

Negli ultimi anni del secolo XVII si videro in Venezia, così lo Zanetti, *tante maniere, quanti erano quelli che dipingevano*. Quei che sono a noi più vicini, sebben varj di stile, si conformarono però in certo studio di bello ideale, e tutti ritrassero dalla moderna scuola romana o dalla bolognese, aggiuntivi nondimeno i proprj difetti.

Il cavalier *Andrea Celesti* discepolo del *Ponzoni*, senza esserne imitatore, è pittor vago, secondo di belle immagini, di contorni grandiosi, di un colorito non lontano dalla verità. *Antonio Zanchi* da Este è conosciuto in Venezia più per molte che per belle opere. Fra i suoi scolari si distinsero *Antonio Molinari* che talvolta è bello, ma freddo dipintore. È considerabile la maniera di *Antonio Bellucci* e di *Giovanni Segala*, ambedue amanti di forti ombre, e di *Giovanni Antonio Fumiani*, che dalla scuola bolognese trasse buon gusto di disegno e di composizione. Molto dipinse il cavalier *Niccolò Bambini* allievo del *Mazzoni* in Venezia e del *Maratta* in Roma, diseguator esatto ed elegante, e che esprime in vaste opere a olio e a fresco la nobiltà de' pensamenti che avea sortita da natura; ma che riuscì mediocre nel colorito. *Gregorio Lazzarini*, scolare del *Rosa* sbandì dalla scuola veneta lo stile ombroso, salì in riputazione di gran maestro, ed è in Venezia per la precisione del disegno quasi il Raffaello. Egli egregiamente rappresentò nella sala dello scrutinio la trionfal memoria del *Morosini*, soprannominato il *Peloponnesiaco*; e più che altrove si segnalò in un *S. Lorenzo*

Giustiniani, dipinto alla patriarcale, che è forse la miglior opera a olio che la veneta scuola abbia prodotta in questo secolo. *Giuseppe Camerata* fu degno suo discepolo. *Jacopo Amigoni* si formò in Fiaudra, studiando i capi d'opera di que' maestri, ed il suo genio, lieto naturalmente, secondo, facile ad unir la bellezza colla grandiosità, e a trovar bei partiti anche per copiose istorie, trovò quel colorito che invano avria cercato in Venezia. *Giambattista Pittori* è men conosciuto del precedente, ma non lascia di aver luogo fra' primi della sua età per certa arditezza di colore, e per certi vezzi e amenità pittoresche che sparge per le sue opere. *Giovanni Battista Piazzetta* è tanto tetro, quanto lieti sono i due precedenti. Trattando in Bologna collo *Spagnuolo*, e quivi studiando nel *Guercino*, s'ingegnò di sorprendere col forte contrapposto dei lumi e delle ombre; e gli venne fatto. Ricercatissimi erano i suoi disegni, e volentieri incise e re-incise le sue opere. Ma il suo metodo di colorire ha tolto a gran parte delle sue pitture il loro maggior pregio. Egli ebbe in certo tempo moltissimi seguaci, ma fu moda che finì presto. L'ultimo dei Veneti che gran nome si facesse in Europa, fu *Gio. Battista Tiepolo*, celebre in Italia, in Germania, nella Spagna, ove morì pittore della R. Corte. Fu scolaro del *Lazzarini*, imitò il *Piazzetta* ma avvivandolo, nel qual stile pare che sia il naufragio di S. Satiro a S. Ambrogio di Milano. Fece grandi studj in *Paolo*, a cui si avvicinò molto nel piegare e nel colorire; nè lasciò in verun tempo lo studio del naturale, nell'osservare gli accidenti delle ombre e della luce e il contrapposto de' colori. In questa parte riuscì ammirabile specialmente ne' lavori a fresco. La gran volta dei Teresiani in Venezia ne è un bel saggio. A S. Antonio di Padova è il suo martirio di S. Agata, che l'Algarotti adduce in esempio di una espressione rarissima. *Fabio Canale* fra' suoi discepoli è nominato con onore.

Fra i pittori udinesi si annoverano *Pio Fabio Padolini* e *Giuseppe Cosattini*; ma in lavori a fresco è prevalso in questi ultimi tempi ad ogni nazionale un Comasco per nome *Giulio Quaglia*, di cui pregiansi molto le storie della Passione onde ornò la cappella del Monte di Pietà in Udine. *Sebastiano Ricci* nato in Cividale di Belluno, fra' professori di quest'epoca per genio pittoresco e per certo stile gustoso e nuovo a niuno è secondo. Le forme delle sue figure han bellezza, nobiltà, grazia sul far di Paolo, le attitudini sono naturali, le composizioni son dirette dalla verità. Le sue storie sacre ai SS. Cosma e Damiano si pregiano sopra quanto fece in Venezia, e fors'anche in vita. Tra' suoi seguaci riuscirono egregiamante *Marco Ricci* suo nipote e *Gaspero Diziani* suo compatriota. Padova nomina fra' suoi *Antonio Pellegrini*: e come questo è contato ora come l'ultimo dei Padovani di qualche nome, così l'ultimo dei Bergamaschi di qualche merito in comporre è stato *Antonio Zifrondi* o *Cifrondi*, scolare del *Franceschini*, che lasciò in patria molte pitture, ma poche ore non pochi di soverchia celerità. Vivea nel tempo stesso in Bergamo *F. Vittore Ghislandi* che ne' ritratti e in certe teste fatte a capriccio ha quasi uguagliato a' di nostri il valor degli antichi. Applaudito sempre pe' ritratti fu anche *Bartolomeo Nazzari* scolare del *Trevisani* e del *Luti*. Disegnatori valenti furono i Bresciani *Pietro Avogadro* e *Andrea Toresani*. Venendo a' Veronesi son da ricordarsi i seguenti fioriti nel principio del secolo: *Alessandro Marchesini*, *Francesco Barbieri*, detto dalla patria il *Legnano* e *Antonio Balestra*, il quale riunì molte bellezze in quel suo stile, che men di tutti ha del veneto. È pittor considerato e limitato molto; profondo in disegno, facile di pennello, e che diede alla scuola veneta un suo buon imitatore in *Giovanni Battista Mariotti*; e in *Giuseppe Nogari* un buon ritrattista. Ma tutti i

precedenti, e pressochè il *Balestra* medesimo, sono rimasti oscuri in paragone del conte *Pietro Rotari* che fu dichiarato dalla Imperatrice delle Russie pittore della sua Corte, ove chiuse i suoi giorni. Questo gentile artefice giunse a una grazia di volti, ad una eleganza di contorni, e una vivacità di mosse e di espressione, a una naturalezza e facilità di panneggiamento, che non saria per avventura secondo a verun pittore del secolo, se pari alle altre doti avesse avuto il colorito. La Natività di N. Signore in S. Giovanni di Padova è così piena di vezzi che nulla più. Meritano particolar menzione *Santo Prunati* che nel disegno e nelle idee delle teste ha forse del naturalista più dei precedenti, e *Giovanni Bettino Cignaroli* che fino al 1770 ha in Italia figurato fra' primi; questi ebbe certamente felice genio e tempi non men felici per primeggiare. Bellissimo è un Viaggio in Egitto a S. Antonio Abate di Parma.

Alla inferior pittura non son mancati in quest'epoca professori di vaglia. L'arte di dipingere a pastelli crebbe a più alto grado mercè della celebre pittrice *Rosalba Carriera*. Buoni ritrattisti furono *Niccola Grossi* e *Pietro Uberti*. Fra' paesisti si nominano un *Pecchio*, un *Cimaroli*, un *Roncelli*, e più di costoro un *Luca Carlevaris* di Udine, un *Marco Ricci* nipote del suddetto *Sebastiano* e un *Giuseppe Zais*. Il *Carlevaris* e il *Ricci* sono anche stimati molto in architettura, ma amendue furono superati da *Antonio Canal* nominato dai più il *Canaletto*. Nato di un *Bernardo*, pittor di teatri, seguì la professione del padre; e acquistò in quell'esercizio una bizzarria di pensare, una prontezza di dipingere, che gli valse poi ad innumerabili opere di quadri minori. Nojato del primo mestiere, passò giovinetto a Roma, ove tutto si diede a dipingere vedute dal naturale, e specialmente ruderi antichi. Tornato in Venezia continuò il medesimo studio sulle vedute di quella città. Mol-

tissime ne ritrasse come vedevale, moltissime ne compose d'invenzione; grazioso misto di moderno e di antico, di vero e di capriccioso. Ama il grand' effetto, e nel produrlo tiene alquanto del *Tiepolo*, che talvolta gli facea le figure; e ovunque muove il pennello imprime un carattere di vigore, che par vedere gli oggetti nell'aspetto che più impone. *Bernardo Bellotto* suo nipote e scolare si avvicinò tanto al suo stile, che i quadri dell'uno a stento si discernevano da quei dell'altro. *Francesco Guardi* si è riputato un altro *Canaletto* in questi ultimi anni; e le sue vedute in Venezia hanno della ammirazione in Italia e oltremonti; ma presso coloro soltanto, che si sono appagati di quel brio, di quel gusto, di quel bell'effetto che cercò sempre; perciocchè nella esattezza delle proporzioni e nella ragion dell'arte non può stare a fronte del maestro. Alcuni altri sono pure riusciti egregiamente in queste architetture, siccome *Jacopo Marieschi*, che fu anche buon figurista, e *Antonio Visentini*, alle cui vedute aggiunse figure il *Tiepolo* e lo *Zuccherelli*. *Giovanni Colombini* trevigiano seppe nelle prospettive ingannar l'occhio e degradare gli oggetti maestrevolmente. Negli altri minori generi di pittura son lodati i fiori del veronese *Domenico Levo* e di alquanti altri. Pregiati i fiori e ricercatissimi sono gli uccelli dipinti dal conte *Giorgio Durante*, da *Ridolfo Manzoni* e da *Paolo Paoletti*, che con molta verità ritrasse eziandio frutti, erbaggi, pesci, cacciagioni.

DESCRIZIONE

DELLA

CITTÀ DI VENEZIA

*Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, et toto ponere iura mari.
I nunc, Tarpeias quantumvis, Jupiter, arces
Obiice et illa tui membra Martis, ait.
Si Tibrim Pelago praefers, Urbem aspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.*

SARACAZZO.

Ecce in qual modo il chiarissimo conte Dandolo descrive la *fisionomia di Venezia*: « Quand' io ti dica che Venezia è fabbricata nel mare, è la pura verità. Non è una terra che s'alzi al disopra dell'acqua: è lo stesso letto del Golfo Adriatico che serve a popolosa città di fondamento; le vie son canali; i carri barche; gondole (1) le vetture, e quelle lagune che

(1) Le gondole, unico mezzo di trasporto per le persone civili, sono oggetto d'ammirazione allo straniero. Non è cosa più svelta della loro figura: su trenta piedi di lungo ne hanno soli quattro di largo nel mezzo; e terminano insensibilmente alle due estremità con punte acute ed alte: sta sulla prora un ferro assai grande posto di taglio, ed avente figura di sega; per modo che col rapido avanzarsi della gondola par che minacci di fendere tutto ciò che al suo corso si oppone. E nel mezzo di questa una specie di capanna sostenuta con due semicerchi di ferro, ed avente dai quattro lati tendine, vetri e gelosie, che s'aprono e chiudono a piacere di chi sta là entro mollemente adagiato su cuscini di piume. Dessa è tutta dipinta e addobbata a nero dentro e fuori; e potrebbe paragonarsi a mortuario catafalco. Sorprendente poi è l'accorgimento con che dirigono i gondolieri

la circondano sembrano state fatte a bella posta per servire alla sua sicurezza ed al suo comodo. È bello vedere navi d'ogni forma e grandezza percorrerle per tutti i versi, e sventolare sulle cime degli alberi le bandiere in mezzo ai tetti dei palagi ed alle cupole delle chiese.

Le palafitte su cui s'appoggia la città congiunsero insieme numerose isolette, l'una dall'altra poco distoste; e i cui intervalli, ove non furono riempiti, servono ad uso di canali che penetrano e s'aggirano nelle più interne parti: non è quasi abitazione a cui non si possa approdar in gondola, e a cui parimenti non si giunga, volendo, per terra, giovandosi di viottoli, detti volgarmente *cale*, e di circa 500 ponti che li mettono in comunicazione l'un l'altro.

Il *Canal Grande*, quasi arteria massima a cui affluiscono tutte quelle diramazioni secondarie, tortuosamente aggirandosi divide la città in due parti, e presenta pei superbi edificj che lo fiancheggiano uno spettacolo sorprendente a chi lo percorre in barca. Il celebre ponte di Rialto è il solo che sia stato gettato sul Canal Grande; ed è reputato monumento maraviglioso di ardita architettura: s'adorna esso lateralmente di due fila di belle e regolari botteghe.

Nel braccio di mare che separa l'isola della Giudecca dalla piazza di S. Marco piglia principio il Canal Grande. Quell'isola ha forma di mezzaluna e copre gran parte della città, estendendosi verso l'estremità occidentale. S'ammira in essa il magnifico tempio del Redentore, una delle più perfette opere del Palladio.

quelle barchette: si schivano e passano allato gli uni degli altri con tanta velocità da intimorire i forestieri non avvezzi a quel maneggio; entrano di volo nei canali più stretti, e sanno condursi sempre in salvo da qualunque incontro imprevveduto.

A fianco della Giudecca è l'isoletta di S. Giorgio Maggiore, nel cui mezzo torreggia il magnifico tempio innalzato a quel santo. La nobile architettura della sua facciata, di Palladio essa pure, e la figura svelta e ardita della sua torre formano col circostante gruppo di case un punto di vista singolarmente vago e pittorico; e fanno vece di scenario appositamente colla situato per servire di prospettiva a chi entra dalla *Merceria* nella Gran Piazza, e a chi passeggia nella *Piazzetta* di S. Marco.

Nel senso opposto a quello in cui si prolunga la Giudecca distendesi semicircularmente la deliziosa Riva degli Schiavoni, larga abbastanza per servire ad uso di comodo passeggio. Essa è a tutte l'ore del giorno affollata di cento generazioni d'uomini; e domina gran parte del porto di Venezia, e quel tratto amplissimo di laguna che è chiusa in fondo dal *Lido* e dai *Murazzi*. È il *Lido* una lunghissima lingua di terra che non s'allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d'abitazioni e d'ortaglie: i *Murazzi* poi sono edilizj con grandissimo dispendio innalzati, che fanno le veci del *Lido* ove questo non arriva, salvando la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. Principale ornamento di questo quadro sono le graziose isolette di Santo-Spirito, San-Secondo, e parecchie altre che sorgono qua e là in mezzo alle acque con chiese, giardini e case.

Egli è dall'alto del campanile di S. Marco che dispiegasi all'occhio dell'osservatore uno spettacolo unico in Europa. È quella torre d'altezza prodigiosa; e non v'ha oggetto che impedire possa allo sguardo di dominare per ogni banda dalla sua cima. Venezia di lassù ha l'apparenza di città galleggiante sovra zattere; e le isolette che la circondano, e formaule intorno ridenti gruppi, crederebbersi macchine ingegnose e appariscenti con che si fosse voluto mounen-

taneamente abbellire quella scena. È vasto l'orizzonte che la chiude: sfumasi da una parte sul mare oltre i Murazzi e il Lido; e dall'altra sulla Terraferma, adorna da presso d'innomerevoli abitazioni che biancheggiano fra il verde de' campi e delle colline boscate; e in cui s'alza lontanamente la maestosa e candida catena dei monti friolani.

La piazza di S. Marco in Venezia, secondo la nuova carta del mare Adriatico pubblicata dall'Istituto Geografico in Milano, giace alla longitudine di 30° 0' 16", ed alla latitudine di 45° 25' 53".

La popolazione di Venezia, *non compresi i circondarj esterni*, è di 100,556 abitanti (1).

SESTIERE PRIMO

CASTELLO (a)

S. Pietro. Ampia chiesa, già cattedrale, architettata nel prospetto dallo *Smeraldi*, e nell'interno dal *Grupiglia*: buoni seguaci palladiani. Dopo il secondo altare; cattedra di marmo con iscrizione arabo cufica: il volgo la crede cattedra di S. Pietro in Antiochia: tra' dotti chi la tiene come cattedra di altro vescovo, chi come cippo di un principe de' Mori. Segue una gentile tavoletta, mal collocata, del *Basatti*, con S. Pietro ed altri santi: quindi gran tavola, di largo stile, del romano *Ruschi* con M. V. e santi. Nel coro gran quadro, ben aggruppato e di buon tuono, del *Bellucci*, con Voto della Repubblica a S. Lorenzo Giustiniani. Ha un potente uemico nel quadro in faccia,

(1) Si osserva che nelle popolazioni dei *Capi-luoghi* citate nel Prospetto a pag. 33 sono pure comprese le popolazioni dei *Distretti rispettivi*.

(2) La presente descrizione è tratta dalla *Guida per Venezia* del chiarissimo canonico *Giannantonio Moschini*, socio onorario dell'Accademia delle Belle Arti, professore di teologia nel Seminario Patriarcale, membro onorario dell'Ateneo Veneto.

con lo stesso santo, limosiniere: componimento del *Lazzarini*, giudizioso, ricco di fantasia, di esatto disegno e buon colorito, reputato la migliore opera di nostra scuola nell'altro secolo. Nella cappella all'altra parte, tavola del *Giordano* con M. V. e le anime purganti. Sopra la porta della vicina cappella, altro lavoro, senile, del *Basaiti*, mal collocato, con S. Giorgio a cavallo: nella cappella mosaico di *A. Zuccato* con disegno di *J. Tintoretto*. Sopra la porta maggiore, tavola senile di *Paolo Veronese* con tre santi. Non molto lunge è

· *S. Giuseppe*, ove le religiose Salesiane hanno collegio fiorentissimo di educazione. Nel primo altare il S. Michele con un divoto, ritratto a maraviglia, è di *J. Tintoretto*. Nella cappella maggiore è di *Paolo Veronese* la Nascita di N. S.: dipinto concepito con nobiltà e condotto con grazia. Ivi, a destra, è lavoro gentile del *Vittoria* il deposito di Girolamo Grimani. All'altra parte il magnifico deposito al doge Marino Grimani e alla moglie di lui si architettò dallo *Sca-mozzi*, non però con purezza di stile, e si ornò di sculture e getti dal *Campagna*. Nell'ultimo altare *Parrasio Michele*, con disegno di *Paolo*, colorì lodevolmente la Pietà e sè stesso. Appresso vi si distendono i

Pubblici giardini amplissimi e in amena situazione, disegnati dal *Selva*, dove sorge grand'arco, che dicono architettato dal *Sammicheli*. Escendo da' Giardini s'incontra

S. Francesco di Paola, che meriterà di essere visitata, allora quando ne si polisca il soffitto, condotto dal cav. *Contarini*. Tenendo la via della Riva degli Schiavoni si arriva a

S. Biagio, ov'entri chi ama vedere il deposito dell'ammiraglio Angelo Emo, scolpito dal *Ferrari-Torretti*. Torcendo alla destra, vi è

· *L'Arsenale*, incominciato da cinque secoli, avendo

due miglia di circonferenza. Lo esame ne domanda più ore di tempo: chè vi sono cantieri, darsene, fonderie, sale di modelli e di armi, monumenti, tra' quali è dovuto il primo luogo a quello del ricordato Emo, scolpito dal *Canova*. Sopra la porta interna è bellissima scultura del *Sansovino* la statua di M. V. I quattro leoni che vi sono al di fuori, vennero recati di Grecia dal Morosini il Peloponnesiaco. I luoghi, onde vennero, danno il pregio a que' due alla destra: all' altra parte il primo, recato dal Pireo, con epigrafi alla chioma attortigliate, credute e runiche e pelasgie, è di buon artefice, ma non de' bei tempi della Grecia: l' altro è meno pregiabile, eziandio per molto moderno ristauro (1). Vicinissima è la chiesa di *S. Martino*, nella cui elegante disposizione ebbe qual-

(1) L'Arsenale di Venezia, per molti secoli il più ricco e ben fornito dell'universo, era elemento importantissimo della potenza della Repubblica. Somiglia a piccola città: mura e torri circondando su cui continue scorte vigilavano. Avevasi diverse sale fornite di prodigiosa quantità d'arme per fanti, cavalli e navi; una contenevasse per diecimila soldati, un' altra per venti, una terza per quaranta. In un magazzino capiva di che allestire venti galere di tutto punto. La Repubblica hanchettò Enrico III in una di quelle sale; e durante il convito diedegli il maraviglioso spettacolo dell'allestimento e diascosa in mare d' una nave da guerra. — Gli alberi, le antenne, le vele, i cordami, le feramenta, i cannoni, le munizioni da guerra, tutto in quell' immenso recinto si preparava e conservava in magazzini separati. Tre gran quadrati d' acqua profondi e comunicanti colle lagune per mezzo di un canale, aveansi intorno vastissime logge, sotto le cui volte posavano i vascelli sinchè veniva il momento di vararli. Vanto del veneto arsenale erano principalmente le galeazze, vere fortezze galleggianti, basse di bordo, larghe, e contenenti più che mille uomini d'equipaggio. Tutto ciò che veniva fabbricato all'arsenale consideravasi come cosa sacra; i cordami, le tele, i chiodi perfino erano bollati collo stemma di S. Marco, e guai per chi fosse stato scoperto tenerne

che mano di *Sansovino*. Il grandioso e ricco deposito del doge Erizzo è opera del *Carnero*. *Girolamo da*

presso di sè. — I veneti navigli erano rinomati per la loro leggerezza e solidità. Contribuivano a renderli perfetti due circostanze principalissime: gli eccellenti operaj che tramandavano il mestiere di padre in figlio, e che dalla Repubblica venivano con magnificenza ricompensati e protetti; e la scelta diligente dei legnami d'opera tagliati ben maturi nell'Istria e nella Dalmazia, i quali per dieci anni lasciavansi immersi nell'acque salse: talchè esposti poi all'aria, acquistavano meravigliosa durezza e solidità. — L'Arsenale governavasi come piccolo Stato: gli operaj, diretti dai loro capi, lavoravano alle manifatture d'ogni genere necessarie agli equipaggiamenti sotto l'autorità e la vigilanza di tre nobili che risiedevano là entro, e duravano un triennio in quella magistratura.

Lunga si fu la mia dimora nelle sale dove con bellissimo ordine sono distribuite armi nuove d'ogni maniera, ed anche molte più o meno antiche, le quali richiamaronsi particolarmente la mia curiosità. È talora così macchinosa e pesante, da parere, al vederla, che i nostri maggiori siano stati di noi più robusti: perocchè oggi facile cosa non sarebbe trovare braccio abbastanza forte che maneggiare la potessa, e con agilità sprivirsene all'uopo. Ma la meraviglia che provai sulle prime in vedere quelle lunghe spade, quelle compatte corazze, quelle lance falcate che sembrano fatte piuttosto per abbattere mura che uomini, si scemò per la considerazione che nei tempi addietro studio precipuo, sin dall'infanzia, di chi veniva destinato alla milizia era quello d'avvezarsi a portare enormi pesi: i soldati, nelle battaglie, coprivansi di ferro da ogni banda: talchè rovesciati da cavallo, difficile era per essi drizzarsi in piè senza ajuto, e rimanevansi in potere dei padroni del campo. Egli è per questo che leggiamo con sorpresa nella storia di quell'epoca scarsissimo essere stato nelle mischie il numero dei morti, benchè allora combattessero di fronte eserciti poderosi. — Vidi in quelle sale l'armatura di Enrico IV, dono di quel principe generoso. È semplice e forte: monumento interessantissimo per chi onora la memoria di quel gran re. — Alcune bandiere prese a' Turchi nella battaglia di Lepanto tappezzano ancora qual-

Santa Croce vi ha qui tre suoi lavori. La tavola con il Cristo risorto, al fianco del maggiore altare, ne porta anche il nome. Nel fianco destro del coro il grazioso quadretto, in una nicchia, con l'Annunziazione, si manifesta, nel confronto con l'altro, opera di lui. Nel parapetto dell'organo la Cena di N. S. lo dimostra un emulo di Giorgione, anzicchè un allievo della vecchia scuola. Il Battistero, altra volta altare, è bel lavoro di *T. Lombardo*. Non n'è lunge la chiesa di

S. Gio. in Bragora che l'intelligente visiterà per osservarvi alcune bellezze, che tuttavia tralucono da que' dipinti del *Cima*, de' *Vivarini*, del *Carpaccio*, e del *Bordone* o mal collocati, o peggio ristorati, o guasti assai. Rimettendosi alla riva degli Schiavoni vi è al Ponte della Cà di Dio al num. 3838

La Galleria del capitano Gruglietta con opere pregiabili di varie scuole, e specialmente dell'antica veneziana. N'è poco lontana

La Pietà così detta dagli Esposti che ci vengono ricevuti, dove le fanciulle restano educate al canto e

che parte di quelle sale. Logore per gli anni cadono in cenci.
— Vidi con orrore una specie d'armatura di ferro destinata ad accogliere le membra di chi si voleva straziare co' tormenti: serravasi a poco a poco comprimendo contemporaneamente ogni parte rinchiusa. Altro ordigno avevi, frutto infame del geloso delirio di menti rozze e brutali che l'onore conjugale non riponevano nella virtù delle mogli, ma nella impotezza di fallire in cui le collocavano. Molti pugnali furono anche mostrati per forma e materia diversi. In alcuni capiva il veleno, che al tocco d'apposita molla scendeva nella ferita a renderla insanabile; altri avevano sulla lama striscie segnate con numeri, i quali, mi fu detto, indicavano le monete di mercede secondo la diversa profondità con cui penetrava il ferro nelle carni: ve n'era di cristallo, perchè spezzandolo l'assassino, dopo aver vibrato il colpo, lo faceva per tal maniera mortale. *Dandolo.*

al suono. La chiesa fu disegnata dal *Massari*, ed ha un gajo soffitto dipinto dal *Tiepoletto*. N'è poco lontano

S. Zaccaria, chiesa delle migliori della città, il cui architetto, che tiene allo stile de' Lombardi, è ignoto. La statua del Profeta, sulla facciata, è lavoro diligentissimo del *Vittoria*, del quale è poi cosa meschina il Battista, sulla pila nell'interno. Dopo i due primi altari, con due buoni dipinti del *Palma giovane*, vi è osservabile la cappella che segue. La tavola alla destra con M. V. e parecchi santi, opera di molte bellezze, è creduta del *vecchio Palma*. La tavola, all'altra parte, con Cristo all'Orto, è del *Desubleo*, concepita superiormente con molta ragione, e di colorito che piace. La tavola dell'altare è morbido e delicato lavoro di *J. Tintoretto*. Gl'intagliati sedili si condussero l'anno 1464 da' fratelli *Francesco Marco di Vicenza*. Dietro il maggiore altare, architettato con il migliore ingegno, in uno de' piccoli altari è osservabile il S. Pietro che piange: soggetto che il *Rosa napoletano* rappresentò con forza e tenerezza: e nell'altare appresso, il graziosissimo dipinto di *Gio. Bellino* con la Circoncisione di N. S. e santa Catterina. Vicino alla sagrestia è il Deposito che il ricordato *Vittoria* scolpì a sè medesimo. Sull'altar della sagrestia il Cristo in croce è dipinto grandioso del *Farinato*. Nel primo altare in chiesa è de' più sublimi dipinti di *Gio. Bellino* la tavola di M. V. con quattro santi. Tornò di Parigi; e quanto ne sofferisse sel veda l'intelligente. L'altro altare ha una tavola di buon disegno, ma di languido colore, di *G. del Salvati*, con il Salvatore e varj santi. Vicina n'è la chiesa di

S. Giovanni Novo condotta con eleganza e giudizio dal *Lucchesi* secondo il modello del Redentore. La tavola con i santi Cosma e Damiano è del *Dante*, caro discepolo di Tiziano. Non è lontana la chiesa detta

I Greci architettata dal *Sansovino* con eleganza, ricchezza e solidità. Le è contiguo il collegio greco, detto *Flangini* dal cognome del suo istitutore. Ha vicinissimo

S. Lorenzo, tempio architettato dal *Sorella*, nel cui mezzo si alza uno de' più magnifici altari che abbia l'Italia, architettato e scolpito dal *Campagna*. Qui è la Casa di Ricovero. La non lontana chiesa di

S. Antonino tutt'al più può vedersi per la cappella di *S. Sabba* con dipinti del *Palma giovine* e sculture del *Vittoria*. Non però si lasci di visitare, in lucid' ore, la

Scuola degli Schiavoni decorosamente disegnata dal *Sansovino*, la quale nella sala inferiore ha egregi diligentissimi lavori del *Carpaccio* con fatti di G. C., e de' santi *Georgio* e *Girolamo*. Di qua si passi a

S. Francesco della Vigna, ampia chiesa, di semplice stile, che però fa onore al suo architetto il *Sansovino*. Ma la facciata grandiosa n'è del *Palladio*, con due getti nobilissimi dell'*Aspetti* nelle statue de' santi *Mosè* e *Paolo*. Nel primo altare è bell'opera di *G. del Salviati* il *Battista* con altri santi. De' quadri laterali *Palma il giovine* fece la *Maddalena* a' piè di *Cristo*, e il *Vicentino* fece il *Salvatore* con santi. Nella seconda cappella il quadro con *M. V.* nell'atto di ricevere l'aunizio è dipinto sì amoroso del *Pennacchi*, che non farebbe torto allo stesso suo maestro *G. Bellino*. All'altra parte il quadro con la *Cena di N. S.*, buon componimento, ha il nome del suo autore *Francesco da Santa Croce*. Nella terza cappella è del *Palma giovine* la saporita tavola con *M. V.* e santi: nella quarta è celebrato lavoro di *Paolo* il *Cristo risorto*: nella quinta è del *Franco* il *Battesimo di Cristo*: opera istoriata. Il *Montemezzano* fece il *S. Marco*, sotto il pulpito, e *M. Assunta*, al disopra. Nel nobilissimo altare a fianco della porta laterale è lavoro, studiatissimo e diligentissimo in ogni sua parte,

di frate *Francesco da Negroponte* zoccolante la tavola con M. che adora il Bambino. Nel coro i quadri con la Manna e Melchisedecco sono due bei dipinti del ricordato *Montemezzano*. La cappella Giustiniana, a lato della sagrestia, sullo stile de' Lombardi, non ha luogo in Venezia, il quale la adegui per copia di sculture bellissime: di varia epoca e varj maestri de' bei tempi. Nella sagrestia vi è in tre comparti altro dipinto diligentissimo che si reputa del ricordato frate da *Negroponte*, anzi che di *Jacobello dal Fiore*. Il quadretto con la Cena in casa del Fariseo è bella copia che *Le Febvre* trasse dal gran quadro di *Paolo*. Nella cappella Santa vi è un quadretto con M. V., quattro santi e il divoto Jacopo Dolfin, che lo fe' condurre nell'anno 1507 da *Gio. Bellino*. Alla grazia sì propria del suo autore aggiunge la grandezza di Giorgione e la verità tizianesca. Sopra l'altro pulpito la bellissima figura del Salvatore è di *Girolamo da Santa Croce*, di cui si reputa eziandio il grazioso quadro sottoposto con il martirio di S. Lorenzo. Nella prima cappella è pregiatissimo lavoro di *Paolo*, M. V. sopra piedistallo, con santi: nella seconda è de' più vigorosi lavori di *G. del Salviati* che vi fece eziandio i dipinti a fresco, la tavola con M. V. e i santi abati Bernardo e Antonio: la terza si architettò dal *Temanza*: nella quarta le sculture sono del *Vittoria*: nell'ultima i due getti di bronzo sono dell'*Aspetti* e i dipinti del *Franco* e del *Zuccaro*. Poco lungi di questa chiesa vi ha parecchie

Fabbriche di conterie degne di essere visitate. Nel campo non lontano di S. Giustina sorge il

Palazzo Gradenigo dove il nobil uomo Pietro di Jacopo che fu, ha ricchissima raccolta di medaglie greche, romane, ec.; e alcune sì rare e sì scelte, che ne rimangono storditi i più dotti intelligenti. Prendendo la via della *Barbaria* delle tavole si arriva all'

Ospedaletto ove trovano ricetto gl'Invalidi, nella

Questa chiesa il maggiore altare ha la miglior opera che possediamo del *Mazza*, caro discepolo di Tiziano. Quasi contiguo n'è il tempio de'

SS. Gio. e Paolo del genere di architettura che vien detta gotica, de' più ampj che se n'abbia, e tesoro di belle cose. Elegante e ricco è il primo deposito di *Girolamo Canal*. Il vicino altare ha nella tavola con *M. V.*, *S. Tomaso*, i Dottori e sante un lavoro di *G. Bellino*, che quantunque opera giovanile, era in altri tempi ammiratissimo. Il monumento che vi è presso, è lavoro del *Barthel*. Qui trasportato perdette del suo effetto. E pure quanto senso non esce da quella donna, quantunque ammanierata! Nell'urna del vicino monumento vi ha le ceneri del *Bragadino*, difensore di Salamina, che i Turchi scorticarono. Vi sta appresso il tragico fatto dipinto dall'*Alabardi* o dal frate *Piazza*. La tavola di *S. Vincenzo*, in nove comparti, è del *Carpaccio*, o di altro contemporaneo, il quale sapeva di notomia e simmetria e conosceva i principj dell'ombreggiare. La prima cappella ha una degna opera del *Liberi*, ma del primo suo stile, nella tavola con *Cristo in croce*, la *Maddalena* e *S. Tomaso Cantuariense*. I due quadretti, sopra le porte, con *Cristo battezzato* e *circonciso*, sono due gaje opere e le migliori che abbiamo del *Mena*. Nella cappellina del battistero ridotta alla più squisita eleganza il quadro con il *Battista* è del *Lazzarini*. Il grandioso mausoleo *Valier*, scolpito da parecchi artefici, si architettò dal *Tirali*, che pure condusse la vicina cappella di *S. Domenico*: dove i sei fatti della vita di questo santo, cinque in bronzo, uno in legno, sono lodevoli cose del bolognese *Mazza*, che morì nel corso del lavoro. Volgendo alla crociera, vi ha nel pilastro una figura di *S. Agostino*: bel dipinto di *Bartolomeo Vivarini*, di cui qui si vedranno altre simili figure, avanzi di una gran tavola. Il vicino quadro con *S. Marco* che assiste al ruolo della milizia da

mare, è di *G. B. del Moro*, il quale vi rappresentò assai bene il suo soggetto. Al di sopra è di purissimo stile il Deposito del generale Nicola Orsini. La tavola di S. Antonino che riceve suppliche e largisce limosine, nel vicino altare, è del *Lotto*. Le belle teste che vi sono di donne, ritratte dal vero! La grande invetriata, inimitabile per concepimento e disegno, specialmente nella parte inferiore, è dipinto del *Mocetto* che vi pose suo nome. La tavola dell'altro altare con il Salvatore e i santi Pietro ed Andrea è buon lavoro del *Marroni*. Nella prima cappella il ricco altare è tutto opera del *Vittoria*, eccetto il Cristo, ch'è del *Cavrioli*. I due quadri ciascuno con tre santi, sono di *Bonifacio*: la Maddalena, all'altra parte, non n'è che della scuola. Nell'altra cappella è, sull'altare, di *Guglielmo Bergamasco* la statua della Maddalena. Il *Lazzarini*, alla destra, dipinse la *Manna*; *alcuno de' Bassanesi* la Vergine venerata da S. Francesco; *Bonifacio* i due quadri, l'uno con S. Michele, l'altro con i santi Giambattista e Antonio. Alla sinistra, lo stesso *Lazzarini* rappresentò i *Gastighi dei serpenti e de' mormoratori*; *Bonifacio* il quadro con tre santi; *J. Tintoretto M. V.* con santi e senatori: quadro dello stile più vigoroso di lui, con teste veramente sublimi. Nel coro il deposito del doge Loredan che sciolse la lega di Cambrai, fu disegnato dal *Grupiglia*. La statua del doge fu condotta dal *Campagna*, assai giovane; le altre opere dal *Cattaneo*, assai vecchio: così tutto vi riuscì mediocre. L'altare si disegnò dal *Carnero*, e l'Assunta è pittura a guazzo dell'*Ingoli*. All'altra parte il monumento del doge Vendramin, difficilmente superabile per magnificenza e lavoro, si crede del *Leopardo*. Le due statue di sante, che non gli appartengono, sostituite a due che ne furono tolte, sono del *Bregno*. È del *Lazzarini* il quadretto con S. Catterina, ed è del *Catena* l'altro con tre santi. Nell'altra cappella il miracolo

di S. Antonio è di *G. Enz*: la Strage degli Innocenti è del *Lazzarini*; il quadro con tre santi, di *Bonifacio*. La tavola dell'altare con M. V., gli Apostoli, ec. è buon lavoro di *L. Bassano*, di cui è anche il gran quadro, nell'altra parte, con il miracoloso dissotterramento di un cadavere. Il quadro con tre santi non è che della scuola di *Bonifacio*. Nell'altra cappella è ben concepito e condotto lo a fresco di un certo *Lorenzino*, discepolo di Tiziano, intorno il monumento del condottiero Cavalli. Il quadretto con S. Francesco è opera che il *Beccaruzzi* condusse con buoni principj, ma trascurò nella esecuzione. All'altra parte non è osservabile che il vigorosissimo lavoro del *Padovanino* con S. Domenico che calma la procella del mare, presentando una immagine di M. V. A fianco della cappella del Rosario, il gruppo del generale Vincenzo Cappello ginocchioni innanzi a S. Elena, è scultura del *Dentone*, di largo stile e naturale. La cappella che dicemmo del Rosario, si architettò dal *Vittoria*, e con suo onore. Egli vi fece eziandio le due statue principali dell'altare, il qual si condusse con suo disegno dal *Campagna*, che vi eseguì anco le altre due statue, misere anzi che no. I bassi rilievi dietro l'altare abalordiscono il volgo, che vi loda come pregio ciò che non è che difetto a sano occhio. Per altro gli scultori, qual più, qual meno, vi mostrano valore di arte se non accortezza di giudizio. Tra' dipinti di questa cappella, condotti dal *Palma*, dal *Corona* e da' due *Tintoretti*, si osservino quello sopra la porta con la Sagra Lega, e il vicino con la Vittoria ottenuta a' Curzolari: opere del *Tintoretto* il figlio, sì ricche di pregi, che vengono talvolta riputate del padre di lui. Nella prima si vedono ritratti Pio V, Filippo di Spagna e il doge Mocenigo con i loro generali Marc'Antonio Colonna, Gio. d'Austria e Sebastiano Veniero. Quel ritratto d'un Guardiano vi è sì vero che nulla più. Chi vuol vedere *J. Tin-*

foretto divenuto vecchio, ne osservi la Crocifiggione, quadro innanzi l'altare. Ritornando in chiesa, il quadro con S. Pietro Apostolo è del *Cernotto*, che vi si mostra pittore di severo stile, ma non ancora uscito dalla secca scuola. Il quadro con Cristo in croce, la Maddalena e S. Giovanni è debole cosa di *G. del Salviati*. Nel vicino altare il Cristo sostenuto da angeli è bella copia che il *Padovanino* trasse da *Paolo*. Ben diversa dall'altra è la seguente Crocifiggione, condotta da *J. Tintoretto*. Ci vedi buon concepimento, dottrina di lavoro e amore di pennello. Sopra la porta della sagrestia, condotta dallo *Scamozzi*, vi ha i busti de' pittori *Tiziano* e i due *Palma*. Nel fornice interno si osservi quel Cristo fulminante, bellissima figura: opera di *Marco Vecellio*. A fianco dell'altare il Cristo che porta la croce, è fattura di *Luigi Vivarini*. Sull'autenticità dell'anno 1414 assai contrasta, nè senza sua ragione, la istoria pittorica. Ritornando in chiesa; il quadro storiato con Maria incoronata, si attribuisce al *Carpaccio*, ed alletta chi l'osserva. Dopo parecchi depositi, de' quali quello del doge Marcello non cede in eleganza e gusto all'altro del *Vendramin*, si arriva all'altare con la tavola di S. Pietro martire, riputata sempre il capolavoro di *Tiziano*. Sull'ultimo altare magnifico, eretto pel buon volere di Verde, figlia di Martino della Scala, mal stanno quelle opere del *Vittoria*, che appresso vi furono poste. Appresso l'altare sta per collocarsi il deposito dell'illustre maresciallo de Chateller, che fu qui sepolto. Tutta la facciata della porta è occupata da tre monumenti della famiglia Mocenigo. Quello del doge Giovanni fu condotto con maestà e nobiltà da *Tullio Lombardo*. quello di mezzo, a parecchi membri della famiglia, si architettò dal *Grappiglia*: il terzo al doge Pietro Mocenigo si condusse da *Pietro Lombardo* e da' suoi figli *Tullio* e *Antonio*, di gusto e di stile greco. Nel campo sorge il monumento del generale

Bartolomeo Colleoni: de' più magnifici e ornati che si possa vedere. L'opera fu tutta condotta dal *Leopardo*: se non che si sospetta che il modello della statua equestre fosse dato antecedentemente dal *Verocchio*.

L'*Ospedale civico* è formato del convento che fu de' Domenicani, della già scuola di S. Marco e del pio luogo de' Mendicanti. La scuola che fu di S. Marco, modellata da *Martino Lombardo*, non può essere nè più ricca, nè meglio intagliata. Soprattutto nel prospetto vi sono ammirabili i quattro bassirilievi, di *Tullio Lombardo*, con due leoni al naturale e con S. Marco che dà e la salute e il battesimo a S. Aniano. Que' porticati, in prospettiva, condotti con sì poco rilievo, mettono maraviglia a chi sa. La chiesa de' Mendicanti si modellò dal *Sardi*, e il grandioso ospedale dallo *Scamozzi*, dopo la cui morte venne condotto. Di qui si passerà a

S. Maria Formosa chiesa di maniera sansovinesca, i cui architetti non conosciamo. Il deposito del generale Cappello nella facciata, scolpito da *Domenico da Sulò* che vi pose suo nome, è opera di buon effetto. Nel primo altare la tavola in sei compartì è del *vecchio Palma*. La figura di S. Barbara è tal dipinto da stancare ogni lodatore. Nel vicino altare que' tre compartì si condussero da *B. Vivarini* con diligenza e con bastevole gusto e intelligenza. Nella crociera è di *L. Bassano* la Cena di N. S.

A S. Maria Formosa vi è il palazzo della nobilissima famiglia Morosini, la quale possiede, fra molti oggetti di belle arti, una Madonna del Correggio, il solo dipinto di quell'illustre pittore che esista in Venezia (1); ed uno de' più rari e preziosi diamanti, es-

(1) Il Pungileoni, autore della vita di Correggio stampata in Parma in questi ultimi anni, dice nella descrizione di tal quadro, che il pittore aveva in idea di farne un quadretto,

sendo l'unico conosciuto di colore bleu eupo. Passato un ponte, si arriva al

Palazzo Grimani, il cui ampio cortile, di stile

giacchè vi si veggono dei pentimenti, ed alcuni angioletti imperfetti; indi totalmente travisa la storia della sua derivazione. Colla scorta dell'articolo dei nob. sigg. Da Rio inserito nel Giornale dell'italiana letteratura, Bim. di marzo e aprile 1823 (u) dimostreremo falsissime le idee che il prechato autore dà di questo quadro in ogni suo rapporto.

Esso rappresenta la Madonna e il Bambino. Quantunque i pentimenti (così il citato articolo) servano a garantire l'originalità, egli è però indubitato che la pluralità specialmente dei pentimenti costituir deve delle imperfezioni, le quali non si trovano nel quadro stesso, appunto perchè non vi si trova questa pluralità di pentimenti. Uno solo è il pentimento dell'autore, ed è appunto quello, che dopo di aver lavorato in figura rettangola il quadro, giunto alla metà del lavoro, se ne pentì, ed abbandonando i quattro angoli del quadro, si limitò a racchiudere il soggetto in un circolo iscritto nel rettangolo stesso. Se però una pluralità di pentimenti piucchè donare, toglie certamente il pregio di un lavoro, pare che questa unità di pentimento accresca del lavoro stesso il pregio. Questo è un genere di pentimento che sta piuttosto nell'assunto, che nella composizione, e questa non ordinaria combinazione risvegliò nel conte Leopoldo Cicognara, a niuno secondo ove delle arti imitatrici della bella natura si tratti, il pensiero di conformare per modo doppie cornici, che veder lasciassero l'intero quadro, quale fu dapprima immaginato, e lo presentassero poi anche tale quale fu dall'autore, dietro al proprio pentimento, ultimato. Diviene pertanto una singolarità, che forse non si trova in altro quadro di gran maestro, questo unico pentimento, che rilevar non puossi, qualora non si apra la sovrapposta cornice con maestria lavorata, che copre gli angoli a metà di lavoro abbandonati, non esistendo pentimenti nella figura rotonda in cui fu ridotto. È poi assolutamente falsa l'imperfezione degli angioletti, ossia delle glorie poste all'alto dai due lati, che sono perfettamente compiuti.

(u) Articolo tratto per esteso dalle Effemeridi di Roma.

sanmichelesco, è tutto attorno di antiche opere di arte e di greche e latine iscrizioni. Soprattutto vi è

Passiamo ora alla storia. Ecco tale quale fu le mille volte raccontata dal padre dell'attuale possessore del quadro (il nobilissimo conte Domenico) al di cui zio (prozio in conseguenza di esso) fu dal principe Eugenio di Savoia regalato il quadro stesso.

Trovavasi il principe Eugenio di Savoia a Venezia, ed assisteva ad una delle solite caccie da toro, che frequentissime in que' tempi si davano nelle varie piazze, a Venezia chiamate campi, della città. Davasi questo spettacolo nel campo di santa Maria Formosa, poco lungi dal palazzo Morosini posto al Pestrin nella stessa parrocchia. Il principe Eugenio vi assisteva nel palazzo ora della nobile famiglia Priuli di S. Maria Formosa. Almorò Morosini fu nel tempo dello spettacolo assalito da quattro sgherri mascherati, che prima gli azzarono contro un cane da vita. Il primo assalto ebbe luogo al sito ove sta il campanile di S. Maria Formosa. Era mascherato il Morosini, come a quei tempi usavasi. Sguainò egli un'arma, ed uccise al primo colpo il cane. Rinculando sempre lentamente dal campanile fino all'imboccatura della Calle-lunga, si difese valorosamente contro gli assalitori, che si ritenevano per sicarj di altra patrizia famiglia. La folla del popolo spettatore non prese parte nell'affare, e si aprse invece, lasciando luogo all'ineguale combattimento. Quelli della Calle-lunga e del Pestrin, e le genti di suo servizio accorsero intanto con spiedi ed altre armi, e dispersero i sicarj, contro i quali per molto tempo si era da sè solo difeso. Il principe Eugenio spettatore di bel giorno di questo fatto, diceasi che esclamasse: *chi è colui? lo voglio con me*; e che quando gli fu detto chi era, come erasi distinto nelle ultime guerre coi Turchi in gioventù come volontario, quindi coprendo cariche luminose nella veneta armata, abbia soggiunto: *ebbene, anderò io con lui*. Certa cosa è che strinse il principe Eugenio con esso amicizia, che gli regalò il quadro in discorso, che da lui fu regalato alla propria cognata Maria Renier Morosini, avola paterna dell'attual possessore di esso. È certo non meno che le donnaiuole ed il basso popolo fino agli ultimi tempi della repubblica in quella Calle sollevano usare, trattandosi di cosa straordinaria, di questa frase: *gnanca el storo del Morosini che à taglià el can per mezo*, il che prova per quanti anni durasse la memoria tradizionale di questo fatto.

ammirabile la statua colossale di Marco Agrippa, ag-
 gomento a tante dotte ricerche, celebrata e descritta
 eziandio dal chiar. Visconti. Porta scolpito in lettere
 latine il greco nome del suo artefice che fu *Ero*:
 nome non ignoto alla istoria delle arti greche. Ascesa
 la scala a lumaca, nel primo luogo vi è ammirabile
 una bellissima statua greca, che sembra rappresentare
 un oratore nell'atto di rispondere dalla tribuna. Tiene
 a' lati due bellissimi bassirilievi, simboli della forza
 e della mansuetudine: lavoro del secolo XVI. Deb-
 bono fermare la dotta attenzione eziandio le due an-
 tiche statue di donne, a' lati della porta, per cui si
 entra in ben inteso e ornatisimo vestibolo. Nella ricca
 cappella la tavola dell'altare con Cristo incoronato di
 spine è del vecchio *Palma*. Le due bellissime figure
 del Salvatore e della Vergine sono di *Francesco Sal-
 viati*. In que' dipinti de' vetri vi ha tanta grazia, che
 gli si direbbero disegnati dal *Parmigianino*. Nell'al-
 tra stanza il soffitto con pesci e con frutta è del va-
 loroso *Camillo Mantovano*: l'ovado di mezzo con i
 quattro elementi è riputato di *Giorgione*. Nella terza
 stanza, con moderno soffitto del *Fazioli*, in quel ca-
 mino di pietra di paragone è osservabile l'antica testa
 del Salvatore, in porfido. Sorprende sì per l'eleganza,
 sì per la bellezza, altra stanza, i cui stucchi e di-
 pinti si condussero da *Giovanni da Udine*. Il Vasari
 ci dice che qui lavorò anche il suo *Salviati*. Il qua-
 dro con la istituzione del Rosario è bella opera del
Durero, che vi ritrasse sè stesso con carta in mano,
 e la moglie ciarliera, coperta, com'egli soleva rap-
 presentarla, sino alla bocca. La sala che segue può
 dirsi la Galleria della famiglia. Il più riputato de'
 quadri n'è *Psiche* presentata da' popoli: opera di
Francesco Salviati, che il Vasari troppo arditamente
 lodò come la migliore figura che ne abbia Venezia:
 giudizio che parve esagerato a' suoi stessi nazionali.
 Gli altri quattro fatti della vita di *Psiche* sono del

forlivese *Menzocchi*. Vi è presso uno stanzino di ornatissimi stucchi, condotto dal ricordato *Giovanni di Udine* nell'anno 1539 che vi è notato. La sala è adorna di ritratti d'illustri personaggi della famiglia: opere de' migliori pennelli delle varie epoche che furono fatti. In una grande stanza, coperta di storiati bellissimi arazzi, vi è una statua di donna: antica opera eccellente. A' lati del piedistallo, in che posa, vi ha due bassirilievi da tenersi in pregio. La contigua stanza ha nel soffitto una boscaglia, di bizzarro concepimento, con volatili d'ogni specie: opera condotta forse dal ricordato *Camillo Mantovano*. Sovra le due porte vi ha tre bassirilievi: de' quali il minore offre una corsa di bighe, e gli altri offrono due storie di Pilade ed Oreste, come pensava il chiar. *Mil-lin*, che gl' illustrò. Nell' altra stanza è buon dipinto del *Solimene* la figura del card. *Grimani*, vicerè che fu di Napoli. Nel soffitto la disputa delle due divinità per dare il nome ad Atene, è dipinto di *G. del Salvati*. L' ultimo luogo, a modo di tribuna, è tutto ripieno di dotte anticaglie e di cose pregiabilissime eziandio per merito di arte: sicuro argomento del genio degli uomini illustri ond'è chiara questa famiglia. La scala ha il soffitto condotto e dipinto dal *Zuccaro*. Ritrocedendo, si passerà alla chiesa di

S. Lio nel cui primo altare, alla sinistra, il *S. Jacopo* apostolo è bellissima figura, eseguita da *Tiziana* in vecchia età con intelletto e mano giovanili. Vicinissima n'è la chiesa detta

La Fava, ai cui uffici attendono i benemeriti Preti dell' Oratorio. Modello del modo che vorrebbe tenersi ogni chiesa, non ha che moderni dipinti, de' *Piazzetta*, *Cignaroli*, *Amigoni*, *Lazzarini*, ec.

La piazza di S. Marco è tutta adorna di magnifici edifici, che offrono, per così dire, il compendio della istoria dell'architettura dal suo risorgimento insino a' nostri giorni. È lunga veneti piedi 505, e larga 235, ove lo è più.

La chiesa di S. Marco a croce greca, incominciata nel secolo X compiuta nel XII, di architettura greco-araba, quantunque lunga piedi veneti 220, è tutta incrostata o di mosaici, o di sculture o di marmi orientali. La facciata riesce piacevole, comechè mista di ogni stile di architettura: specialmente che la ricchezza delle cose vi copre ogni difetto di arte. Le sculture, ond'è adornata, di epoche diverse, sono parte nazionali, parte straniera: alcuna è anche di argomento favoloso. Si entra per cinque aperture; e quella alla destra della maggiore ha in una delle porte di bronzo il nome del suo autore *Bertucci veneto* e l'epoca che fu il 1300. De' mosaici esterni non vi resta di antico che il primo con il tempio per riporvi il corpo di S. Marco: gli altri sono moderni e di pochissimo pregio. Sopra l'archivolto di mezzo stanno quei quattro cavalli di bronzo, che i Veneziani trasportarono dal conquistato Oriente. Ricuperati dalla Francia che gli aveva involati e restituiti dall'augustissimo nostro Imperatore, divennero soggetto di letterarj contrasti. Chi li volle greco, chi romano lavoro. La prima opinione parve più valere.

L'*Atrio* è tutto coperto di mosaici antichi con i primi fatti del mondo. Questi si guardino da chi ha il tempo e la voglia di dare pascolo all'intelletto. Chi vuol porgere piacere all'occhio, osservi, sopra la porta di mezzo, la figura di S. Marco, vestito da pontefice, disegnata da *Tiziano* e condotta a mosaico da' fratelli *Zuccato* con tanta diligenza, che parrebbe dipinto. Gli stessi *Zuccato* vi condussero, con diso-

gni del *Pontennone*, la mezza luna d'in faccia alla porta con Cristo sepolto, e le due a' lati con Lazaro risorto e Maria tumulata (1). In questo atrio nell'au-

(1) Il peristilio di S. Marco parvemi una reggina: l'interno del tempio e più magnifico ancora. Il pavimento, le pareti, le volte, le colonne sono tutte o di marmi finissimi o di mosaici. Nella capitale del mondo cristiano avea veduto gli alabastrì, i porfidi, i graniti che abbellirono un tempo i palazzi dei Cesari decorare oggi le romane basiliche. S. Marco le vinco tutte in ricchezza; e basta solo a provare che la città di Costantino coi farono tolte quelle preziosità non le cedeva in opulenza alla sua rivale.

Stuolo innumerevole di colombi occupa in ogni ora del giorno la Piazza di S. Marco, le cupole della Basilica, i tetti del Palazzo Ducale e i veroni della gran torre. Tu li vedi a torme poggiare, discendere, svolazzare, senza punto spaventarsi per la vista degli uomini, cedendo, al loro sopravvenire, quel tanto di spazio che basta per non esserne calpestati, guardandoli in atto d'aspettazione, curiosità e benevolenza, facendo in una parola, di quel sito, il più frequentato di Venezia, il teatro de' loro passatempi e de' loro amori. Generazione è questa, simile per vicende, non lontana per origine, a quella degli antichi Veneziani. — E veramente, fu ne' priichi tempi della città costumanza di festeggiare con particolari cerimonie il giorno delle Palme; e s'abbandonavano anche a se stessi dalla loggia che sta sopra il principale ingresso della basilica uccelli d'ogni maniera impediti nelle gambe da pesi, alla loro mole proporzionati, per modo che nella sottoposta piazza, dopo qualche svolazzare, costretti fossero a cadere: il popolo facea a gara nell'impadronirsene; presentando allo sguardo dell'osservatore uno spettacolo animatissimo. Que' poveri volatili già presso a cadere spaventati dal rumore, con isforzi estremi, quando già avido mani si stendevano per abbraccarli, s'alzavano di bel nuovo a breve ed inutil volo, fra mezzo lo schiamazzo della moltitudine. Avvenne che diversi colombi, scioltesi dall'impaccio, ricovrarono nei tetti del vicino palazzo. Là si moltiplicarono in breve; e quella piccola repubblica ispirò sì forte compassione di se, che fu volontà universale, scambiata poi in decreto, che que' ggati uccelletti dovessero non solo venir rispettati, ma a spese del pubblico, nella piazza, ab-

golo della parete alla sinistra presso l'ultima porta, *Vincenzo Bianchini* eseguì a maraviglia, con buon modello, il Giudizio di Salomone. Sì la porta di mezzo, sì l'ultima alla destra sono coperte di lamine di metallo con figure incise di santi: opere ammirande,

bondevolmente di grani cibati (a) . . . — I colombi, diventati abitatori tranquilli della Basilica e del Palazzo, nidificavano nei piombi che coprono quest'ultimo, e che hanno dato il loro nome a quelle orrende carceri degli Inquisitori di Stato, che, collocate nella più alta parte dell'edificio e riparate dai raggi solari dalla sola lamina del metallo infuocato, servivano spesso di sepolcro ai disgraziati che vi si racchiudevano. Chi sa quante volte il nido del vicino colombo, e la voce amorosa con che a sé chiamava la sua figliuola, non tornò alla fantasia del prigioniero, già istupidito dai patimenti, già vicino ad impazzire per la cocente atmosfera, la derelitta consorte e gli orfani figli! quante volte, non iscorrendo avanti a sé che una successione di giorni luttuosi e poi la morte, non avrà egli invidiato al vicino pentuto la sua libertà! — *Dandolo.*

(a) Anche il Governo volle concorrere col popolo per il buon essere di questi ospiti, ed ordinò che fossero loro apprestate alcune comode e ben disposte cellette, che sussistono tuttavia in quei siti ch'essi mostravano di preferir; ed inoltre volle che un delegato dell'amministrazione de' pubblici granai facesse disperdere ogni mattina in sulla terza una certa quantità di grano per la piazza maggiore e per l'altra dinanzi al Palazzo ducale. Il costume di somministrare il vitto a tutti i discendenti di que' primi fuggiaschi, che non abbandonarono mai più il nido avito, stette sempre in vigore fino al 1796. Indi in poi i cittadini sensibili e generosi presersi cura di porger loro ogni giorno qualche alimento. Ed è commovente in vero il vedere questi pacifici uccelli, festosi in certa guisa di destar nell'uomo quel tenero senso di umanità che li sostiene, aggrupparsi in istorino in mezzo alla piazza, e conoscere e seguire la mano amica che loro somministra l'ordinario cibo. Essi ragunansi ai piedi de' lor benevoli provveditori, vanno beccando con sicurezza l'offerito grano, accettano da' fanciulli, le cui malizie non temono, i briciolini delle loro mercede; passeggiano baldanzosi fra mezzo a noi, e se cedono il passo, il fanno in certa guisa per rispetto, non per timore. — *Renier Michiel.*

che altri reputano condotte in Venezia, cosa più probabile, altri in Grecia. La nave di mezzo in sino al parapetto di marmo, che chiude santamente il coro, è tutta coperta di mosaici di varie epoche: nessuno però da far grande piacere all'occhio. Nella nave sinistra vi è la cappella detta de' Mascoli con fatti della vita di M. V., mosaici condotti l'anno 1440 dallo *Zambono* con tanta diligenza, che di leggieri superano ogni altro di questo tempio. Anche le sculture dell'altare nulla vi cedono di pregio. Nella parete della crociera vi è l'albero genealogico di M. V.: mosaico che costò dieci anni di lodato travaglio al *Bianchini*, che vi usò un disegno di *G. del Salviati*. I parapetti di marmo che separano il coro e le cappelle della chiesa sostentano, sugli architravi, grandi statue in marmo, scolpite da' veneti fratelli *Jacobello e Pietro Paolo dalle Masegne* in sul finire del secolo XIV con sommo valore rispetto dell'età. La Croce di metallo nel mezzo n'è contemporaneo lavoro di *Jacopo Benato*. Il presbiterio ne' due palchetti laterali mostra incastrati bronzi con sei fatti della vita di S. Marco. Ne fu autore il *Sansovino*, il quale gettò eziandio le quattro figurine degli Evangelisti collocate sopra le balaustrate: le quattro dei dottori vi sono di *Giralamo Calari*. La tribuna dell'altare è sostenuta da quattro colonne intagliate d'infiniti fatti della santa Scrittura in minutissimo travaglio che sembra greco, del secolo XI. La tavola dell'altare, in quattordici comparti, è secco dipinto, eseguito nel 1344 da maestro *Paolo* e da' suoi figli *Giovanni* e *Luca* di Venezia. Questa tavola ne ricopre un'altra di lamine d'oro e d'argento, greco lavoro del secolo XI, sì preziosa, che difficilmente se ne può additare un'altra che la pareggi. L'altare di dietro, con quattro colonne di diaspro orientale pregiatissime, ha sculture e getti che sono del *Sansovino*. Due de' portelli degli organi con fatti della vita di G. C. si dipinsero dal

Tacconi nel 1490, e gli altri con figure di santi da *Gentile Bellino*. La porta della sagrestia n'è mirabile getto del *Sansovino*. Mostra fatti della vita di G. C. In quelle testine sporgenti hai i ritratti dello scultore, di Tiziano e dell'Areino. La volta della sagrestia è ammirabile per que' mosaici, di bella invenzione, graziosi negli ornati, convenienti nelle figure ed eseguiti a perfezione dal *Rizzo*, dal *Zuccato* e dall'*Alberti* con tizianesco disegno. I due quadri a mosaico, laterali alla porta, con la figura di S. Girolamo, si fecero a gara da *Domenico* e *Giannantonio Bianchini*, zio e nipote. La figura con la veste azzurra è del nipote. Le tarsie degli armadij sono fatture bellissime de' due fratelli mantovani *Antonio* e *Paolo*, de' frati *Vincenzo di Verona* e *Sebastiano Schiavone* e di *Bernardino Ferrante*. Nella cappella del Battistero il coperchio di bronzo della pila di marmo, scolpito di fatti evangelici, è di *Desiderio di Firenze* e di *Tiziano da Padova*, a ciò scelti dal loro maestro *Sansovino*. La statua del Battista, in bronzo, è del *Segala*. Fra gli antichissimi mosaici di questa cappella è osservabile il battesimo di Cristo: opera convenientemente concepita e abbellita di molta immaginazione. Qui presso è il luogo detto il *Tesoro*. Altra volta ricco di gemme ed ori, al presente è custodia di preziose reliquie, alcuna delle quali è apprezzabile eziandio per lavoro di arte. La cappella *Zeno*, innalzata alla memoria del cardinale G. B., che fe' bene alla patria in durezza di circostanze, vi ha un grandioso altare e un cenotafio non meno grandioso, l'uno e l'altro in bronzo. Ne furono gli scultori *Zuane Alberghetti*, *Pietro Lombardi*, e *Paolo Savi*: eccetto le statue dell'altare, le quali sono del *Campanato*. Uscendo per la porta del battistero, si osservi incastrato nel muro quel gruppo di porfido con quattro figure. Il *Moschini* ha ricordato come vi ebbe chi scrisse una Memoria per pro-

vare essere desse Armodio e Aristogitone, uccisori del tiranno Ipparco, due volte ivi rappresentati. Ma poichè il vestito e il lavoro ne rammentano piuttosto i bassi tempi, e poichè la loro attitudine è di congiurati, più volentieri si crederebbero i quattro fratelli Anemuria, i quali tramaronò insidie ad Alessio Comneno. La osservazione è del dotto suo amico il cavaliere Muxtozidi. E i due versi ivi posti, con quel saggio ricordo, non farebbero anch'essi puntello alla critica osservazione? I due pilastri con monogrammi occuparono la erudizione del signor David Weber, che intorno a quelli pubblicò una erudita ed ingegnosa *Lettera*.

Palazzo pubblico. La mole sorprendente del pubblico palazzo si sollevò nel secolo XIV, nel ducato di Marino Falier. Se ne vuole architetto un certo *Calendario*, che partecipe alla congiura di quel Doge, n'ebbe comune l'ultima sorte. Il quale Calendario è riputato anche lo scultore di quegli istoriati capitelli, condotti con certa pratica di leggero tocco, mirabile nell'epoca che furono fatti. N'è specialmente bizzarro il capitello decimoterzo, incominciando a numerarli dalla parte della chiesa. Negli otto suoi comparti offre altrettante epoche della vita dell'uomo. La gran porta, per cui si entra, è opera di un *Bartolommeo*, che vi pose suo nome e la condusse nel secolo XV. I portici intorno il cortile si apersero, in tempi più vicini, da *Antonio di Pietro di Cittadella*, condotto dal *Monopola*. Nella facciata dell'orologio vi ha sei statue antiche. Alla sinistra è di gran merito la inferiore che si pensa rappresentare Marco Aurelio: quella che l'è sopra, sembra offerire Cicerone. Le tre all'altra parte sono di divinità, greco lavoro: n'è soprattutto bellissima la prima. La statua del duca F. M. dalla Rovere è opera del *Bandini*. Delle due statue, antico lavoro, le quali ha a' lati, quella di donna offre Marcianna, sorella di Trajano. Ne due

pozzi di bronzo, l'uno dell'*Amberghetti*, l'altro di *Niccolò di Marco di Conti*, sono assai bene rappresentati i fatti delle sante Scritture, i quali alludono all'acqua. La facciata innanzi la grande scala è singolare lavoro del secolo XV. Le due statue di Adamo ed Eva, di *Antonio Rizo*, non poterono lodarsi che per la età che furono fatte. La magnifica facciata della scala fu condotta da *Antonio Brugno*. I mirabili grotteschi di questa scala s'intagliarono da *Domenico e Bernardino di Mantova*. Le due statue gigantesche, Marte e Nettuno, sono del *Sansovino*. Nel corridore, di rimpetto alla scala, è graziosissimo lavoro del *Vittoria* la Memoria ad Enrico III. Nell'ingresso della nobile e magnifica scala d'oro, architettata dal *Sansovino*, le due statue d'Atlante e di Ercole sono dell'*Aspetti*. I delicati e ben compartiti stucchi ne sono del *Vittoria*; e que' piccoli dipinti simbolici condotti dal *Franco*, troppo abbisognarono del ristoro del *Novelli*. Nel pianerottolo della seconda branca di questa scala il *Segala* fece le due statue dell'Abbondanza e della Carità. Asceso questo secondo ramo di scala, si entra in un salotto, il cui soffitto si dipinse da *J. Tintoretto*. Nel mezzo vi è la Giustizia, che dà al doge Priuli spada e bilancia. Ne' quattro comparti, a finto bronzo dorato, egli rappresentò fatti storici, e negli angoli le stagioni sotto le immagini di puttini.

L'*Anti-Collegio* fu tutto così ridotto dallo *Scamozzi*. I quattro quadri laterali alle porte si dipinsero da *J. Tintoretto*, il quale vi rappresentò la Fucina di Vulcano; Arianna ritrovata da Bacco e coronata da Venere; Pallade che caccia Marte fra la letizia della Pace e dell'Abbondanza, e Mercurio con le Grazie. Il ritorno di Giacobbe a Canaan è lodato lavoro di *Jacopo Bassano*: l'Europa, di *Paolo*, quadro ritornato da Parigi, è opera che brilla di tutto il genio del suo autore e che sembra non temere severità di esame. Le divinità a fresco sono del *Mont-*

temezzando: le sculture del cammino sono dell'*Aspetti*: le figure allegoriche sopra la porta, del *Vittoria*. Nel soffitto è di *Paolo* la Venezia in trono. le quattro Virtù, in chiaro-scuro azzurri, sono di *Sebastiano Rizzi*.

Il Collegio è bella sala e magnifica. Qui *J. Tintoretto* dipinse il quadro con le sponsalizie di S. Caterina, varj santi e il doge Donà; l'altro quadro con M. V., parecchi santi e il Doge da Ponte; i chiaroscuri intorno l'orologio, e il quadro con il Redentore adorato dal doge Mocenigo e varj santi. Nel quadro sopra il trono *Paolo Veronese* rappresentò con molto valore pittorico il Salvatore, Venezia, la Fede ed Angioli che recano palme a *Sebastiano Venier*, vincitore a' *Curzolari* il giorno di S. Giustina, la quale vi è dipinta. Egli vi fece eziandio le due figure de' santi *Sebastiano* e *Giustina* a chiaro-scuro, come anche i chiaro-scuro intorno il cammino. *Carletto* figlio di *Paolo*, vi dipinse Venezia scelttrata e il vicino chiaro-scuro. Il quadro, sopra la porta, con il doge *Gritti* innanzi a M. V. tra parecchi santi, e le due figure laterali sono di *J. Tintoretto*. Il grandioso e nobile soffitto, concepito da *Antonio da Ponte*, è tutto, con il suo fregio, dipinto da *Paolo*. I tre maggiori comparti offrono Venezia potente in mare e in terra; Venezia attaccata alla Religione; Venezia che amica della Pace, non teme la Guerra.

La Sala dei Preganti, è d'essa pure ricca di buoni dipinti. Il primo quadro, alla destra, con S. Lorenzo Giustiniani, è vigoroso lavoro di *Marco T'cellio*, com'è creduto comunemente. La vicina figura di *Tolommeo*, bellissima, la reputiamo copia di *Gio. Bellino*, del quale mantenne scritto il nome. Il quadro con il morto Salvatore, varj santi e i dogi *Lando* e *Trevisano*, non che le due mirabili figure laterali a chiaro-scuro, sono di *J. Tintoretto*. I due sottoposti chiaro-scuro con *Cicerone* che disputa, e *Domosteneo*

che riceve la corona, sono prestantissimo lavoro di *D. Tiepolo*. All'altra parte il *Palma giovine* fece la figura a chiaro-scuro e i tre seguenti quadri: il primo con il doge Venier davanti Venezia regina: il secondo con il doge Cigogna che salvò Candia da' Turchi, davanti il Redentore: il terzo con il doge Loredan che rompe la Lega di Cambrai. Il quadro con lo stesso doge Loredan davanti alla Vergine e a santi è di *J. Tintoretto*, autore eziandio della vicina figura a chiaro-scuro, che offre la Pace. Il *Palma giovine* fece le due figure laterali alla porta, e il quadro sovrappostole con i due dogi Priuli, che vi adorano il Salvatore. Nel soffitto *Marco Vecellio* fece l'ovato presso la porta con la Zecca operosa, e le due figure simboliche negli angoli: *J. Tintoretto* vi fece nel mezzo Venezia presentata da varie deità. *Andrea Vicentino* dipinse i Ciclopi osservati da Venere all'incudine, e que' soldati negli angoli: l'*Aliense* il Doge fra' Consiglieri, e le due figure agli angoli: *Dolobella* la Eucaristia, lavoro pregievole: *J. Tintoretto* le due figure agli angoli, la Virtù e la Verità. Il fregio n'è dell'*Aliense*.

Nell'*Antichiesetta* in tre comparti si vede il modello che diede il *Rizzi* per un mosaico della facciata di S. Marco: poi due quadri, con quattro santi, di *J. Tintoretto*: e i profanatori cacciati dal tempio: tal quadro che basterebbe solo alla immortalità di *Bonifacio* per la composizione copiosa, lo spirito, il calore e la prospettiva.

La *Chiesetta* ha un gruppo del *Sansovino* sull'altare disegnato dallo *Scamozzi*. Di qui si passa ad una scaletta, ove si ammira stupenda per carattere ed espressione la figura di S. Cristoforo: forse l'unico dipinto a fresco che resti intatto di *Tiziano*. Le è a lato una figura dipinta ad olio da *G. del Salviati*.

La *Sala delle quattro porte* fu ridotta dal *Palladio* come si vede. Il quadro della Fede con S. Marco che

la guarda e il doge Grimani, è opera celebratissima di *Tiziano*, la quale fu in Francia. *Marco Vecellio* vi fece le due figure laterali di un profeta e di un alfiere. Le tre statue sopra la porta sono del *Caselli*. Il quadro appresso con la battaglia, per cui Verona fu liberata da' Veneti contro il generale Piccinino, è spiritoso e Tizianesco lavoro del cav. *Contarini*. Il quadro che gli è d'in faccia, con il doge Cigogna che riceve quattro ambasciatori di Persia, fu dipinto da *Carletto Caliarì*. Le tre statue allegoriche sopra la porta, sono del *Campagna*. Fra le due porte è opera diligente di *Andrea Vicentino* il quadro con Enrico III re di Francia, incontrato al Lido dal doge Mocenigo, dal patriarca Trevisan e da' magistrati. L'arco si è quello che aveano disegnato il suo concittadino il *Palladio*. Le tre statue sopra sono del *Vittoria*. Il quadro nell'angolo, con il doge che accoglie ambasciatori dello Stato, è puro di *Carletto Caliarì*. Il quadro che gli è dirimpetto con il pio doge Marino Grimani innanzi a M. V. e santi è tale opera del cav. *Contarini*, che con ragione i Francesi l'aveano recato a Parigi. Le tre statue sopra la vicina porta sono di *Giulio dal Moro*. Nel soffitto, compartito pur questo dal *Palladio*, ornato di stucchi del *Bombarda* e d'altri scultori, con invenzioni di *Francesco Sansovino*, figliuolo di Jacopo, vi ha opere di *J. Tintoretto* sì tormentate da ristauri, che mette pietà il guardarle.

La stanza del Consiglio de' X ha tre quadri. L'Adorazione de' Magi è opera che l'*Aliense* bene concepì e diligentemente condusse: il doge Ziani, vincitore del Barbarossa, incontrato da papa Alessandro III, è bell'opera di *Leandro Bassano*, che vi lasciò, come soleva frequente, il proprio ritratto nella figura vestita a bianco con l'ombrello: Clemente VII e Carlo V, i quali l'anno 1529 fermano in Bologna la pace dell'Italia, è opera di *Marco Vecellio*. Nel soffitto, ricchissima invenzione del patriarca di Aquileja Daniele

Barbaro, lo *Zelotti* dipinse verso le finestre l'ovado con Giano e Giunone, e il quadrilungo con Venezia che osserva Marte e Nettuno: *Bazzacco* il Nettuno tirato da cavalli e Mercurio parlante alla Pace: *Paolo*, il vecchio seduto presso di bella donna, e forse anche Venezia che con ritorte e rotte catene in mano guarda al cielo: il ricordato *Zelotti* fece eziandio l'ultimo ovado con Venezia scattrata sopra il leone: opera che alcuni attribuirono allo stesso *Paolo*: i chiaro-scuri sono de' medesimi pittori: il fregio di putini è dello *Zelotti*. Il vicino luogo, detto la *Busola* da una bussola che vi era di fatti, ha d'in faccia alle finestre un quadro di *Marco Vecellio* con M. V. e S. Marco che assiste al doge Donato: gli altri due quadri con le dedizioni di Brescia e Bergamo sono dell'*Aliense*. Nel soffitto que' chiaro-scuri e trionfi, quelle varie figure di S. Marco, e sopra il focolare le due Fame sono di *Paolo*.

La stanza suprema de' Capi del Consiglio di X ha tutto *paolesco* il soffitto. Il maestro stesso vi dipinse nel mezzo un angiole che caccia alcuni vizj turpissimi. *Zelotti* fece il comparto simbolico verso la porta: *Bozzatto* fe' quello che gli corrisponde diagonalmente. De' restanti dipinti sono ignoti gli artefici. Di qui si passa alla

Stanza degli Inquisitori di Stato, dalla quale per una scaletta ristretta e oscura si ascendeva a' luoghi chiamati i *Piombi* dalla coperta esteriore del tetto. Poco lunge ne sono le *sale* che si diceano delle *Armi del Consiglio di X*, ove tuttavia rimane la memoria delle armi proprie, che Enrico IV aveva donate alla repubblica. Delle quali stanze una fu carcere, come si ricava da due iscrizioni, di un Luchino di Cremona del 1478, e di un Cristoforo Frangipane del 1578. Finalmente arrivando alla sala che mette al salotto d'ingresso, vi si vede il busto del doge Venier, scultora del *Vittoria*. All'altra parte di questa stanza si

passava alle carceri che *Pozzi* si diceano, angusti luoghi e senza luce: i quali ora non si può visitare che prendendo una diversa strada.

La Sala del Maggiore Consiglio, ora la Biblioteca, lunga piedi veneti 154 e larga 74, è di una ricchezza che sorprende insino dal primo ingresso. Divenne Biblioteca e Museo nel tempo del regno d'Italia. È ricca di 80000 volumi o circa, e di 5000 e più MS.; di che le si rendettero benemeriti il Bessarione, e i patrizj Farsetti, Giustinian, Recanatì, Zulian, Nani, Molin, e l'ultimo suo illustre bibliotecario Morelli. Al quale genere di cose si unisca il Mappamondo di fra Marco Camaldolese, condotto nel secolo XV, ed ampiamente illustrato dal cardinale Zurla (1). Del

(1) Celebre si fu questa mai sempre per le sue ricchezze letterarie e pel nome di due uomini illustri, Petrarca e il cardinal Bessarione. Il primo può considerarsi come il suo vero fondatore; perocchè i numerosi manoscritti ch'egli possedeva e che lasciò morendo in dono alla Repubblica furono, per così dire, il nucleo di questa inapprezzabile collezione. Il secondo, celebre egualmente per santità di costumi e profondità di dottrina, salvatosi da Costantinopoli, ove risiedeva, quando quell'infelice città fu presa dai Turchi, si rifuggì a Venezia, e trovò in questa generosissimo accoglimento. Il venerabile Pontefice della Chiesa orientale, ascritto al numero de' nobili veneti, ricolmo di distinzioni, visse in questa seconda sua patria in dolci ozj filosofici gli ultimi anni della sua vita. Volendo egli dare alla Repubblica che lo aveva beneficato una testimonianza luminosa della sua riconoscenza, scrisse il 31 maggio dell'anno 1468 una lettera al Doge, che merita, per la nobiltà dei sentimenti, d'essere ricordata. Ell'era concepita così:

« All'illustre e potente principe Cristoforo Moro doge di Venezia ed all'Eccellentissimo Senato, Bessarione cardinale e patriarca costantinopolitano invia salute. — Dalla mia più tenera infanzia io posi ogni mio studio ed ogni mia diligenza in raccogliere libri in cui utili dottrine venivano trattate. Molti io ne trascrissi di mia propria mano; altri ne comprai co' miei risparmi per quanto mel consentì la mediocrità della

presente Museo si rendettero benemeriti due Grimeni, uno cardinale e l'altro patriarca di Aquileja, il pro-

mia fortuna: conciossiachè io credeva che fossero quelli la più utile suppellettile e il più prezioso tesoro. Ed in vero i libri in cui trovansi consegnati gli oracoli dei sapienti, gli esempj dell' antichità, i costumi, le leggi, la religione di tutte le epoche, vivono, per così dire, con noi, ci parlano, ci ammaestrano, ci consolano, ci avvicinano alle cose più lontane, e ci pongono sotto occhio tutto quanto ha posto lunge da noi la distanza de' tempi e de' luoghi. La loro utilità è così certa e molteplice, che, se ci mancassero i libri, le cognizioni sarebbero scarsissime; non sapremmo quasi nulla del passato; non avremmo che nozioni imperfette delle cose umane e divine; e i nomi dei grand' uomini rimarrebber sepolti nelle tombe in cui posano le loro ceneri. — Egli è principalmente dopo l'irreparabile disastro della Grecia e la tremenda catastrofe che fe' cadere Costantinopoli sotto il giogo dei Turchi, ch'io m'affaticai grandemente per raccorre libri greci: perocchè temeva che que' frutti de' sudori e delle veglie di tanti ingegni sublimi non avessero a perire con tutto il rimanente. Mi sono applicato non tanto a radunare gran numero di libri, quanto a cercarne di buoni. Contento d'avermi un solo esemplare d'ogni opera, riuscì a mettere insieme tutte quelle dei sapienti della Grecia, ed in particolare le difficili e rare a riunirsi. — Ma i miei voti non sarebbero stati paghi s'io fossi riuscito solamente a perfezionare codesta raccolta. Volli altresì disporne durante la mia vita in modo, che dopo la mia morte essa non vada dispersa, e cercai di collocarla in sito sicuro e comodo agli studj dei dotti greci o latini. — Fra tutte le città italiane Venezia è quella che m'è paruta la più opportuna al mio intendimento. Parvemi che in nessun altro paese io ritrovare potassi tanto di sicurezza quanto nel vostro, nel quale regna l'equità, governan sole le leggi, hannosi asilo l'integrità, la moderazione, la gravità, la giustizia e la buona fede, in cui l'autorità assoluta non impedisce la saviezza delle determinazioni; i buoni hannosi la preferenza sui cattivi; l'interesse individuale cede sempre al generale: il che tutto mi fa sperare che la vostra Repubblica crescerà di dì in dì in gloria e in potere. Ho conosciuto d'altra parte ch'io non poteva scegliere luogo più comodo pe' miei conazionali, perchè Vene-

curatore Contarini e il ricordato Zulian: Le cose più pregevoli ne sono due bassirilievi, di pario marmo, con quattro puttini, che tengono lo scettro di Giove e la spada di Marte: lavoro sì antico e sì stupendo, che venne e a Fidia e a Prassitele attribuito: 2 la Leda ingannata da Giove sotto il sembiante di Cigno: 3 l'Apollo Citaredo: 4 la Cleopatra: statua conservatissima, di greco lavoro: 5 la statua di Castore: 6 il Gruppo di Fauno e Bacco: 7 la Venere Ortense: 8 il Gladiatore moribondo: 9 il Ganimede, pendente in aria dagli artigli dell'aquila. E tacendo di altre cose d'infinito pregio, medaglie, cammei, ec., gelosamente custodite dal colto e gentile bibliotecario abate Pietro Bettio, diremo de' quadri storici che adornano questa sala. Offre il primo Alessandro III riconosciuto dal doge Ziani e dalla Signoria nel convento della Carità: opera degli *Eredi di Paolo*, i quali condussero eziandio il vicino quadro con lo stesso papa e il doge, che congedano gli ambasciatori, cui man-

zia è porto celebre e frequentato da tutti i popoli dell'universo; i Greci vi approdano più numerosi degli altri; sonvi accolti ed amati: ella è per essi una novella Bisanzio. — Poteva io finalmente collocare meglio il dono che mi propongo di farvi, di quello che in una città che mi servi di patria dopo della ruina di quella in cui nacqui, d'una città nella quale ho ricevuto il più cordiale ed onorevole accogliimento? — Conoscendo io pertanto di essere mortale, e reso accorto di mia prossima fine per gli anni molti e le infermità che pesano sul mio capo, volendo prevenire ogni qualunque accidente, io fo donazione di tutti i miei libri alla Biblioteca di S. Marco, affinché voi e i vostri discendenti possiate trarne vantaggio e porvi in grado di fare che a questo partecipino tutti coloro che hanno amore e buon gusto per le lettere. Mando nel tempo stesso alle Eccellenze vostre il catalogo de' libri e la Bolla del Sommo Pontefice che conferma il mio dono; e prego il Signore Iddio che vi colmi di beni e di prosperità, e conservi per sempre tra voi la concordia e la pace. » *Dandolo.*

dano a Federico. Sopra la finestra il papa che dà il corno al doge, è di *Leonardo Bassano*. Il quadro con gli ambasciatori che si presentano a Federico in Pavia, è di *Jacopo Tintoretto*. L'altro con il papa che dà il bastone al doge, quando imbarca per comandare la flotta, è di *Francesco Bassano*. Sopra la porta, il doge che parte benedetto dal papa, è del *Fiammengo*. Ottone, figlio di Federigo, fatto prigioniero da' Veneti, è di *D. Tintoretto*. Sopra la porta, Ottone presentato al papa dal doge, è di *Andrea Vicentino*. Ottone rimandato al padre al fine che ne tratti della pace, è del *Palma* giovine. Federigo che si presenta al papa, è opera copiosa e bella del *Zuccaro*. Sopra la porta, l'arrivo del papa, dell'imperatore e del doge ad Ancona, è del *Gambanatto*. Il papa che fa doni al doge in S. Pietro di Roma, di *Giulio dal Moro*. Tra le due finestre, che hanno al di sopra figure allegoriche di *Marco Vecellio*, il ritorno del doge Contarini, vincitore de' Genovesi, è opera che *Paolo* condusse negli ultimi suoi anni, ma con calore e sapore di colorito. Baldovino coronato imperatore dal doge Dandolo a Costantinopoli, è dell'*Aliense*. Baldovino eletto imperatore in S. Sofia, di *Andrea Vicentino*. Tra le due figure simboliche, di *Marco Vecellio*, Costantinopoli presa la seconda volta da' Veneti, di *A. Vicentino*. Costantinopoli presa la prima volta da' Veneti, del *Palma* giovine. Dopo le figure allegoriche dell'*Aliense* sopra la finestra, è del ricordato *Vicentino* Alessio che invoca la protezione de' Veneti a favore d'Isacco suo padre. Presa di Zara, di *D. Tintoretto*. Assalto della stessa, di *A. Vicentino*. Dopo le altre figure allegoriche dell'*Aliense*, Lega del doge Dandolo coi Crocesegnati, del *Le Clerc*. Tra le due porte il Paradiso, opera senile di *J. Tintoretto*, ne mostra il genio secondo e grande: che che ne sia de' rimproveri che le si danno di confusione e di troppa simmetria. Il fregio all'intorno ha ritratti di dogi di

varj pennelli. Ed era grande lezione, che ove dovessi trovare il ritratto del doge Falier, si legga, in vece: *locus Marini Falethri decapitati pro criminibus*. Il magnifico soffitto è tesoro di dipinti in tre comparti di quadri. I due ottagoni, vicini alle porte, con la presa di Smirne e di Scutari, sono opere stupende di *Paslo*, che mostrò soprattutto il grande ingegno, unito a pari spirito, nell'ovale di mezzo con Venezia fra le nubi la sua dignità. I due seguenti con i Veneti vincitori sì del duca di Ferrara, al quale bruciano alcune torri, sì del duca Francesco Maria Visconti, già valicato il Po, sono di *Francesco Bassano*. *J. Tintoretto* ivi presso dipinse e Vittorio Soranzo che vince il principe di Este, e Stefano Contarini vincitore sul lago di Garda. Il quale *Tintoretto* dipinse ancora nel mezzo il quadro quadrilungo con Venezia fra deità, e il doge da Ponte con senatori, il quale riceve vassallaggio dalle città. Nell'ultimo ovale il *Palma giovine* rappresentò Venezia tra le Virtù: bell'opera che mostra il grande studio che il pittore ha fatto del vero. Tacendo de' chiaro-scuro con fatti illustri di Veneti, che l'osservare è fatica, si alzi l'occhio a' sei quadri a' lati del grande ottagono. Ne' due primi *J. Tintoretto* rappresentò gli Arragonesi vinti da Jacopo Marcello, e Brescia difesa da Francesco Barbaro: ne' due seguenti *F. Bassano* offerse la Rotta che il Cornaro e Bartolomeo d'Alviano diedero agli Alemanni, e quella che il Barbaro e il Carmagnola diedero al Visconti: i due estremi sono del *Palma giovine*: l'uno con Padova accortamente acquistata dal Gritti e dal Diedo: l'altro con la presa di Cremona, fatta dal Bembo: pittura ripiena di genio e magistero. Per un andito, con busti, bassirilievi, ec., il cui soffitto in tre comparti è del *Bellini*, si passa alla

Sala dello Scrutinio, aggiunta recentemente alla Biblioteca. Alla destra il *Vicentino* dipinse sì Venezia

istretta di assedio da Pipino, al questo scontro nel Canale Orfano: *Peranda* il Califo di Egitto fugato: l'*Aliense* Tiro superata: *Marco Vecellio* il re Ruggero vinto da' Veneziani. Nel prospetto il *Palma giovine* offerse il Giudizio finale: opera lodata per disegno e forza e modo di colorire, forse un po' troppo affastellata. Le superiori figure di profeti sono del *Vicentino*. Alla parte sinistra *J. Tintoretto* rappresentò la presa di Zara, con sì ricca fantasia che qui lo diresti l'Ariosto della pittura. Il *Vicentino* fece e la Presa di Cattaro, sopra la finestra, e la Vittoria a' Curzolani: opera di grande effetto. Il *Bellotto* la Demolizione di Margaritino, e il *Liberò* la Vittoria a' Dardanelli. La facciata della porta è un monumento al doge Morosini il Peloponnesiaco. Que' dipinti allegorici ne sono della migliore maniera del *Lazzarini*. Nel fregio viene continuata la serie de' dogi con ritratti di vari pennelli. Il soffitto, nel comparto di mezzo, incominciando dalla porta, offre i Pisani rotti da' Veneti a Rodi, opera del *Vicentino*: seguono i Genovesi vinti ad Acri, del *Montemezzano*; Vittoria del Gradenigo e del Dandolo a Trapani, del *Ballini*; Caffa conquistata dal Soranzo, di *Giulio dal Moro*; Padova presa di notte, di *Francesco Bassano*. Quelle Virtù e que' fregi sono di buoni pennelli; ma l'occhio si stancherebbe volendoli osservare partitamente.

Stanza del Bibliotecario: nel soffitto recentemente condotto con ogni splendore di ricchezza, vi si collocò una degna opera di *Paolo* con l'Adorazione de' Magi. Nell'andito che vi mette, il ritratto del cardinale Bessarione è creduto del *Condella*; e quello di fra Paolo Sarpi è reputato lavoro di *Leandro Bassano*.

La Sala dello Scudo, così detta perchè in nobile scudo aveavi lo stemma del doge che viveva, è coperta di grandi carte geografiche, le quali rammentano i paesi che i Veneti o scopersero o visitarono lontanissimi. Queste carte si condussero nel passato

secolo dall'abate Griekini, il quale vi tenne dietro alle antiche, che il tempo aveva logorato. Vi ebbe chi ne fe' censura: ma l'illustre cardinale Zurla ne pigliò giusta difesa nella lodata sua opera de' *Viaggiatori veneziani*. L'ingresso alla sala che diceasi de' *Banchetti* siccome il luogo, ove i dogi davano banchetto in determinati giorni solenni, ha una bell'opera di *J. Tintoretto* nel ritratto di Enrico III, e una buon'opera di *Bonifacio* nella Adorazione de' Magi. La *Sala* non ha capo d'arte che possa intrattenere la dotta curiosità. Uscendo dal palazzo per l'altra porta del cortile, la quale mette alla Riva degli Schiavoni, contigue al ponte detto *della Paglia*, sorgono

Le Prigioni, robusta fabbrica e magnifica, tutta di massi istriani, condotta da *Antonio da Ponte*. All'altra parte, le due

Colonne sulla Piazzetta di granito orientale, qui furono trasportate da Costantinopoli e sollevate nel secolo XII dall'ingegnere *Barattieri* lombardo. Il *campanile*, alto piedi veneti 284, è opera cominciata insino dal IX secolo. La cella delle campane, la quale per la sua grandiosità può dirsi lavoro romano, si condusse da *maestro Buono*. La *Loggetta* è lavoro elegante che il *Sansovino* disegnò, il quale vi fuse ancora le quattro statuette: opera di rara bellezza. Le altre sculture vi sono di *Girolamo Lombardo* e del *Minio*. I tre principali bassirilievi offrono Candia, Cipro e Venezia sotto le immagini di Giove, Venere e della Giustizia; tra' minori vi sono osservabili per diligenza *Elle* che cade dal montone, *Leandro* ajutato da *Teti*. Vi è poi qualche cosa pur troppo lontana da quell'epoca. Nell'interno vi ha un sacro gruppo bellissimo, in terra cotta, del *Sansovino*.

Vecchia Biblioteca. Innanzi al pubblico Palazzo vi è la *Vecchia Biblioteca*, fabbrica nobilissima del *Sansovino*. Tiene sottoposto un portico di ventun arco, sì interno, sì esterno, con intagli dell'*Ammanati*,

del *Cattaneo*, di *Pietro da Salò* e di altri artefici. L'arco interno di mezzo, i cui stipiti sono due gigantesche cariatidi, eccellentemente lavorate dal *Vittorio*, dà ingresso a regia scala, ricca di stucchi, dello stesso *Vittorio*, con volto dipinto dal *Franco* e da *Battista del Moro*. Il vestibolo della Biblioteca, che lo *Scamozzi* aveva ridotto ad uso di Museo, ha nel soffitto, fra pregevoli prospettive de' fratelli *Rasa*, la Sapienza: figura reputata lavoro senile di *Tiziano*. La *Sala* che fu detta dal *Palladio* il più ricco ed ornato edificio che forse sia stato eretto dagli antichi fino a' suoi dì, ha il cielo a botte diviso in ventun comparti, con pitture sceltissime, legate da vario bizzarie del *Franco*. Ne' tre primi comparti, incominciando dalla porta, *Giulio Licinio* dipinse la Vigilanza, il Diggiuno, la Pazienza, che mai non vanno disgiunte da virtù; le cure che si vogliono al conseguimento di questa, e la gloria e la felicità, le quali ne derivano. Nel secondo ordine *Giuseppe del Salviati* rappresentò la Virtù che non cura della Fortuna; l'Arte con Mercurio e Plutone; la Guerra, bel nudo, con altre figure. Nel terzo ordine *Franco* dipinse l'Agricoltura, la Caccia e la Fatica con i suoi premj. Nel quarto ordine *Gio. de Mio* i pregi della religione e della natura, e il *Prete Genovese* la Scultura. Nel quinto ordine *Zelotti* l'Amore delle scienze non disgiunto dal Piacere delle arti, e il *Padovano* la Geometria o l'Astrologia. Nel sesto ordine *Paolo Veronese* la Musica, la Geometria con l'Aritmetica e l'Onore divinizato: opere premiata a preferenza delle altre. Nell'ultimo ordine lo *Schiavone* dipinse il Decoro del sacerdozio, del principato e della milizia. I due quadri a' lati della porta sono di *J. Tintoretto*. Il S. Marco che salva un Saraceno dal naufragio, è immaginoso, non senza stravaganze: l'altro con il Furto del corpo di S. Marco, fu troppo tormentato dal tempo e dagli uomini. Le due Virtù sopra la porta sono due chiaro-

senri leggindriissimi di *Paolo*. Tra le finestre, sono dello stesso *Tintoretto* le figure de' filosofi: eccetto la seconda e la terza, le quali sono dello *Schiavone*. D'in faccia della porta sono di *Paolo* i due filosofi laterali al gran quadro del *Molinari* con David che danza intorno l'Arca: ricco componimento, dignitoso e di bel colorito. Finalmente sono del *Franco* i due filosofi laterali all'altro gran quadro del medesimo *Molinari* con il sacrificio fatto da Saule, vincitore dell'Amalecita.

Zecca. Ad uno degli archi ricordati corrisponde un bell' atrio, condotto dallo *Scamozzi*, con due laterali statue gigantesche, l'una dell'*Aspetti*, l'altra, migliore, del *Campagna*, con il nome degli artefici. Questo atrio mette alla *Zecca*, opera robusta del *Sansovino*. Nel mezzo del cortile è scultura del *Cattaneo* l'Apollo sopra il pozzo. La facciata di questo luogo verso il canale è nobilissima.

Le *Procuratie Nuove*, così chiamate da' Procuratori di S. Marco, che le abitavano, sorgono contigue alla Biblioteca. *Sansovino* che ne fu l'architetto, avea dato ad esse due soli ordiui perchè fossero pari in altezza alle Vecchie Procuratie. il terzo ordine vi fu aggiunto dallo *Scamozzi*. Si continuarono le Nuove, demolendovi altre opere che vi avevano, ad incontrare le Vecchie, allora che nel Regno Italiano si volle ridotto questo sito a palazzo sovrano. *Antolini* diè il disegno della nuova opera, cambiato poi del tutto dal *Soli*, che vi si appalesò intelligente nell'arte. Tutto il palazzo è messo a grande eleganza, ed ha stanze e sale dipinte a fresco da' pittori *Giani*, *Bertolani*, *Santi*, *Moro*, *Borsato*, *Hayez*, *Demin* ed altri. Nella sala ottagonata sono del *Vicentino* i due gran quadri con le Nozze di Cana e l'Ingresso di G. C. in Gerusalemma: gli altri due, valorosamente ampliati dal *Florian*, con l'Adorazione de' Magi, e S. Gioachino cacciato dal tempio, perchè senza figliuoli, sono due opere

senili di *J. Tintoretto*, però concepute e condotte con vigore. Il Cristo morto è di *Carletto Calviari*, forse troppo soavemente trattato nel suo soggetto. Il Cristo mostrato al popolo si vuole del *Durero*: troppo strane vi sono le attitudini de' Farisei. La Presentazione al tempio è di *Francesco Bassano*: il Cristo morto con due angeli piangenti, è di *Paris Bordone*: M. V. con il Bambino, della *scuola lombarda*. Nella sagrestia è del *Cima* il quadretto con M. V. e il Bambino. Nella stanze si trovano i seguenti quadri, che talvolta vengono mutati di sito. Vi sono di *Bonifacio* la Moltiplicazione de' pani e pesci: figure di belle attitudini e bene ornate: la Pioggia di cotornici e della manna: S. Marco che dà lo stendardo a Venezia: le figure de' santi Girolamo e Vittore: Giudizio di Salomone: Redentore sedente: Maria Vergine e tre santi: opera del migliore modo giorgionesco. Di *Paolo*, la Istituzione del Rosario; graziosa invenzione, di cui è la prima idea nel *Durero*: Cristo all' Orto; degna opera: Adamo ed Eva penitenti: Venezia circondata da Ercole, Cerere e Genj; soffitto. Di *Jacopo Bassano*, angelo che annunzia a' pastori il nato Gesù: M. V. e S. Girolamo nel deserto: l'ingresso delle bestie nell'Arca; soggetto convenientemente trattato, e con forza e sapore di colorito. Di *Francesco Bassano*, figliuolo di Jacopo, S. Giovanni che scrive l'Apocalisse, e Cristo incontrato dalle pie donne. Di *Tiziano*, il Faraone sommerso; lavoro giovanile, che dicesi fatto in gara con quello ch'è qui, di *Giorgione*, con la Discesa di Gesù al Limbo. Del *Marconi*, l'Adultera innanzi al Salvatore; soggetto dipinto con tenerezza, ma non espresso felicemente. Dell'*Aliense*, la S. Giustina, che priega a favore de' Veneti contro i Turchi. Di *Gio. Bellino*, M. V. con il Bambino in campo aperto e paesaggio; vaghissimo dipinto. Del *Zuccherelli*, quadri parecchi, tra' quali vantaggiano il Ratto di Europa, la Danza delle Baccanti intorno Sileno, le cacce del Cervo e del Toro.

Le Procuratie Vecchie sono una fabbrica condotta da mastro Buono circa il 1500, lunga piedi veneti 439, ed alta 50, ripartita in tre ordini, de' quali il primo è un portico di cinquant' archi, troppo leggieri ed eleganti rispetto della grandiosa massa delle trabeazioni. Qui vi ha i soggiorni *Carminati* e *Cornello*: da visitarsi il primo per numerosa serie di monete e medaglie della moderna istoria, per bronzi e smalti, ec.; l'altro pel bassorilievo, notissima scultura del *Canova*, con Socrate, che piglia il congedo dalla famiglia.

La Torre dell'Orologio fu disegnata da *Pietro Lombardo* con molta grandiosità. Il meccanismo ingegnoso n'è di *Gian-Paolo* e *Gian-Carlo Rinaldi*, padre e figlio, feggiani. Si fece, circa la metà dell'altro secolo, generoso ristauro a tutta l'opera, soprattutto con la giunta di quelle sottoposte colonne.

Stendandi. I tre pili che gli sostentano, sono getti istoriati, nettissimi e per eccellenza disegnati dal *Leopardo*. Tenendo via tra S. Basso e il fianco della chiesa di S. Marco, ci si presenta, al di là del canale, il

Palazzo Trevisan, già *Cappello* con prospetto lavorato diligentemente in marmo e bene ornato. Questo palazzo, il cui architetto è ignoto, appartenne alla celebre Bianca Cappello, che fu granduchessa di Toscana. caro argomento a storici, a novellieri, a poeti. Retrocedendo, e per di sotto l'Orologio entrando nella via detta la *Merceria*, si trova alla destra la chiesa di

S. Giuliano, architettata, e fuori e dentro, dal *Sansovino*, che vecchio ebbe pur troppo ajuto dal *Vittoria*, che vi lasciò tracce del suo bizzarro architettare. La statua di bronzo, sopra la porta, è del *Sansovino*. Offre il medico Tomaso da Ravenna, che a sue spese innalzò questo prospetto: cosa ricordata anche in quella delle due lapidi laterali, che l'uomo sempre capriccioso volle scritta in ebreo. La tavola

del primo altare con Cristo morto, sostenuto dagli angeli e santi al piano, è di *Paolo*: nel recente ristaurò ne perdette il carattere. Sopra la porta il quadratto con S. Girolamo è di *Leandro Bassano*. Il secondo altare mostra nuovamente tristo architettò, ma buono scultore, il *Vittoria*. La tavola con M. V. Assunta è bel lavoro del *Palma giovine*. Questi fece pure la tavola dell'altra cappella con i SS. Gio. Ev., Antonio abate e Giuseppe. La tavola del maggiore altare con la Incoronazione di M. V. e tre santi al piano ha il nome del suo autore *Girolamo da santa Croce*. L'altra cappella soffre danno dalle sue ricchezze in sito sì ristretto. L'altare se ne architettò dal *Rusconi*, gli stucchi si lavorarono dal *Vittoria*, si condussero dal *Campagna* le sculture, fra le quali è gruppo amorosissimo il Cristo morto che gli angeli sostentano: *Paolo* vi dipinse la Cena di N. S., *Corona* la mezza luna con la Manna che cade, e *Palma il giovine* il Cristo catturato nell'Orto. Nell'ultimo altare è diligente e vago lavoro del cremonese *Bocaccino* il quadro con M. V. in trono e i santi Gio. Evangelista, Giambattista, Michele e Pietro. In faccia a questa chiesa è il ponte *de' fenali*, passato il quale sta alla destra la chiesetta di

S. Croce degli Armeni, dove volentieri può vedersi celebrare le sacre funzioni con il rito di quella nazione. Non molto longe n'è il campo di

S. Gallo, dov'è la casa Francesconi, in cui morì il Canova, come ne dichiara la epigrafe che il ch. Francesco Negri dettò, e sulla porta ne si legge. Qui pure soggiorna il ch. bibliografo Bartolommeo Gamba, che fece bella e copiosa raccolta di buoni scrittori italiani. Attraversato l'atrio del Regio Palazzo, proseguendo si trova, a breve distanza la chiesa di

S. Mosè, il cui prospetto, potente agli occhi, si architettò con suo gusto dal *Tremignan*. Nel primo altare la Visita de' Magi è del *Diamantini*, nel secondo

la Intenzione della Croce con parecchi santi è del *Liberi*: buon lavoro sì l'uno, sì l'altro. Nel parapetto dell'altare nella sagrestia vi è il getto di bronzo di *Chenet* e *Féron* con disegno de' *Roccatagliata*. Nel coro il gran quadro con il Gastigo de' serpenti è l'opera migliore che abbia Venezia del *Pellegrini*. Passato il ponte, vi ha il soggiorno del chiarissimo cavaliere Cicognara, ricchissimo di pregiate cose di belle arti, fra le quali di due busti in marmo condotti dal *Canova*; e poc' oltre, rimettendosi nella via tenuta innanzi, il soggiorno Albrizzi, dove si ammira la testa di Elena, in marmo, di cui il *Canova* presentò la contessa Isabella Teotochi-Albrizzi, che ne avea descritte le opere: letterata donna e stimata. Procedendo, passato il ponte, si arriva a

S. Maria Zobenigo, architettata dal *Sardi*, che qui parve quasi volesse gareggiare con il *Tremignan*, che contemporaneo innalzava *S. Mosè*. Nella sagrestia vi è un quadretto con la Vergine e *S. Giovanni*, che par debba dirsi anzi originale, che copia, del *Rabans*: tanto n'è franca l'esecuzione, che sì bene ne risponde alla nobile immaginazione e condotta. Nel coro è bell'opera di *G. del Salviati* *M. Annunziata*. All'altra parte nella cappella di mezzo attendono sito migliore le quattro figure di santi in altrettanti quadretti de' *Vivarini*. Sopra la porta è copiosa e bella l'opera di *Giulio dal Moro* la Cena di N. S., come vi è bellissimo il quadro di *J. Tintoretto*, con la Conversione di *S. Paolo*. Procedendo, passati due ponti, in capo della fondamenta alla sinistra vi è

La Delegazione, che fu palazzo *Corner*, architettato dal *Sansovino*; per magnificenza, capacità, ricchezza di pietra, struttura e simmetria, uno de' migliori della città. All'altra parte ha vicino il suo soggiorno il conte *Bernardino Corniani*, custode delle *Regie Gallerie*, intelligente e cultore dell'arti, posseditore di una sceltissima pinacoteca. Ritrocedendo

e procedendo per la via che sta innanzi a S. M. Zobenigo, si arriva a

S. Maurizio, moderna chiesa, architettata da prima dal patrizio Zaguri sul modello dello atterrato tempio di S. Geminiano, poscia condotta dal Diello e dal Selva, che onora il valore de' presenti artefici e la religione e generosità del signore Bartolommeo Passagnoli. Il prospetto modellato con grazia e condotto con diligenza ha tre bassi-rilievi, de' quali i due minori sono del Zandomeneghi; il maggiore di G. Ferrari. È graziosa cosa eziandio il cenotafio che al suo maestro il Selva vi fe' porre il grato discepolo, professore F. Lazzari. Si dee lode allo scarpellino D. Padiga, che con l'usato suo valore vi condusse ogni lavoro in pietra. Passato l'altro ponte, si trova alla destra la chiesa di

S. Stefano delle più grandi della città, e della struttura denominata tedesca. Sopra la pila è lodata opera del Mosca la figura della Carità. Nel primo altare la Nascita di M. V. è opera del Bambini, bene concepita, e condotta con dottrina. Nella sagrestia si ha un'altra opera, avente gli stessi pregi, ma del Rizzi, con la Strage degl' Innocenti. I due quadri l'uno con Adamo ed Eva, l'altro con la Maddalena a' piedi del Salvatore, sono due vecchie copie di due delle pitture a fresco, ondè il Pordenone aveva mirabilmente adornato il magnifico chiostro, architettato da frate Gabriele della Volta, agostiniano; delle quali non vi rimangono che miserandi avanzi. Le opere di scultura nelle pareti del coro sono del cel. Camelo o Gamelo: i sedili al di dietro hanno il nome del loro autore Murco da Vicenza con l'anno 1488. Nell'altare dell'altra cappella è vigorosa opera, detta del vecchio Palma, ma che piuttosto sembra del Bonifacio, il quadro con M. V., S. Giuseppe e le sante Maddalena e Caterina. Qui è osservabile il deposito Ferretto, che ha tutto il carattere *summichelesco*. Nel terzo altare al-

l'altra parte, le due statuette de' santi *Girolamo* e *Paolo* sono due squisiti lavori di *Pietro Lombardo*. Nell'ultimo altare la tavola dell'Assunzione di M. V. è tizianesco lavoro del *Corona*. Nel quadro laterale con il *Transito di Lei* si ha una delle opere migliori del *Lorenzetti*. Presso la porta è da osservarsi il monumento, concepito lodevolmente e tratagliato diligentemente, del medico *Jacopo Suriani*, il quale fece condurre il nettissimo getto in bronzo, che gli è presso. Nel mezzo del tempio è la tomba del *Morosini* il *Peloponnesiaco*. All'altra parte del campo è la chiesa di *S. Vitale* alzata con buon disegno dal *Timi*. Nel maggiore altare è troppo povera di luce la bellissima tavola del *Carpaccio*, eseguita nell'anno 1514, la quale offre M. V. nell'alto, santi al piano ed un angioletto che suona. Nella base del campanile sta incastrata una notissima romana iscrizione. Sceso il ponte, dietro la chiesa vi è

Il palazzo *Giustinian Lolin*, soggiorno *Aglietti*, architettato dal *Longhena*, dove quel chiarissimo consigliere e professore ha una copiosa raccolta di elettè stampe antiche e moderne, di originali disegni d'insigni maestri, e di libri, siccome conviene a letterato e medico sì illustre. Vicinissimo è il

Palazzo Falier, con belle memorie che il *Canova* ne lasciò a' suoi signori, a' quali dovette i primi passi alla immortalità del nome, a cui pervenne. Passato il ponte presso il chiostro di *S. Stefano*, tenendo la sinistra, si arriva a

S. Benedetto ove nel secondo altare si ha una delle opere più belle del prete *Genovese* con santo *Stefano* medicato dalle pietose donne. Nel maggiore altare è della scuola del *Maratta* la tavola con M. V. e Santi. Di qui si passi a

S. Fantino, chiesa con bello e semplice prospetto, nell'interno distribuita assai bene e con regole pressochè geometriche: opera de' *Lombardi* o della loro

scuola: eccetto la ricca e maestosa cappella maggiore, condotta dal *Sansovino*. Qui, sulla porta che mette alla sacrestia, vi è un bel quadretto di *Gio. Bellino* con M. V. che tiene il Bambino, con S. Giuseppe e prospettiva: opera che capitò in troppo tristo stato nelle mani di *Gertrude Marcaggi* per poterci conoscere quanto dotta e diligente ristoratrice ella fosse. Il quadro all'altra parte della chiesa con la Crocifiggione di N. S. è del *Corona*, che qui imita il *Tintoretto*, come a S. Stefano or ora il vedemmo imitare *Tiziano*: prova di genio potente. Qui presso è la

Scuola di S. Fantino, ora Ateneo, condotta dal *Vittoria* con suo stile scorretto, dove vennero raccolte memorie e busti di medici illustri. I quadri della stanza terrena sono del *Corona* e di sua scuola: il soffitto n'è del giovine *Palma*, il quale dipinse in una stanza superiore altro soffitto, e pressochè tutti i quadri con fatti della vita di S. Girolamo. Altra stanza ha piccoli quadri con fatti di M. V., che *Alvise dal Friso* colorì con il tocco di Paolo, suo maestro e zio. Ma l'opera pittorica, qui degna di osservazione, è la tavola con S. Girolamo che dalla sua grotta osserva Maria: sì bene concepita, composta e dipinta, che *Agostino Carucci* la incise. Qui vi ha una Biblioteca; e ne' giovedì, appresso il mezzogiorno, si fanno letture da' Socj, che i dotti vengono volentieri accolti ad onorare di ascolto. Il

Teatro della Fenice qui vicino, è opera architettata dal *Selva* in sua gioventù, e la stessa critica più severa vi troverà molto da lodare. Di qui si passa al non lontano

S. Luca. Nel primo altare la tavola del *Renieri* con S. Lodovico re nell'alto e le sante Cecilia e Margherita al piano, è di una vaghezza che rapisce. Bellissimo dipinto di *Paolo* è il santo titolare nel maggior altare. Se in uno de' due quadri laterali, che *Alvise dal Friso* vi ha dipinti, si vede la testa bar-

bata dell'*Arctino*, ciò è poichè questi ebbe suo tumulo in questo tempio. Presso la sagrestia è il deposito di *Gian Carlo Loth*, pittore bavaro, qui sepolto, del quale è la tavola vigorosa con S. Lorenzo Giustiniani al primo altare. Qui presso è il

Palazzo Grimani, om le *Poste*, palazzo di gran mole, ove il suo architetto *Sannicheli* è eziandio ammirabile per le difficoltà che vi seppe superare nella irregolarità del sito. Non è colpa di lui, ma dell'architetto che gli succedette, il pesante e mal graziato sopra-ornato del secondo ordine. Non n'è lontano

Il Palazzo Minelli, a S. Paterniano, ove merita osservazione la scala. È questa un cilindro di tredici piedi di diametro con nocciolo nel mezzo, comoda della salita, con pianerottoli ad ogni appartamento, la quale finisce in cupola. La metà di sua circonferenza verso la corte è traforata a piccole arcate, sostenute da colonne, che seguono la inclinazione della scala. L'opera, tutta di pietra d'Istria, è del secolo XV: sì esatta, sì solida, che non ne traspare alcun danno. Passato il campo che dicono l'ombilico della città, non che passato il ponte del Lovo, si arriva a

S. Salvatore. La facciata n'è certamente del *Sardi*: lo che attesta la stampa contemporanea che se ne ha. Le statue sono del *Fuldoni*. Ma non è quella degna di tanto tempio, in cui gareggiano unità, semplicità, eleganza e varietà. *Spuento* ne diede il primo modello, appresso riformato da *Tullio Lombardo*, e condotto dal *Sansovino*: eccetto le lanterne nel mezzo, apertevi dallo *Scamozzi*. Il primo monumento a' congiugi *Dolfin* lo si crede architettato da *Giulio dal Moro*, che ne fu anche il principale scultore. Le due statue de' congiugi sono del *Campagna*. Questi è creduto anche l'architetto del vicino maestoso e nobile altare, a cui fa danno la trista nicchia, ove la statua è certamente di lui. Il monumento *Venier* che segue, si condusse dal *Sansovino*, il quale, quantunque ottua-

genario, vi travagliò valorosamente come scultore. Però il gruppo della Pietà, la statua coricata ed altre minori cose sono del *Vittoria*. Nell'altro altare, disegnato dallo stesso *Sansovino*, vi ha la celebre tavola dell'Annunziata, dipinta da *Tiziano* con il suo modo spedito degli ultimi anni. A chi gliela commise, mai non sembrava compita; e il buon vecchio, per compiacergli, più volte ci tornò sopra con il pennello. Nè tacendo ancora l'indiscreto, che non si avvedeva non potere uomo nonagenario ciò che uomo adulto, *Tiziano* lo ammutolì, scrivendoci, come vi si osserva: *Titianus fecit, fecit*. Nella crociera sì il deposito per la regina Cornaro, sì l'opposto per tre cardinali della stessa famiglia, si modellarono da *Bernardino Contino*. La tavola del bellissimo maggiore altare con la Trasfigurazione di N. S. è d'essa pure di *Tiziano*, il quale, comechè la dipingesse in vecchia età, vi spiegò gran vigore d'immaginare. Le figure vi sono piene di spirito, mosse e istoriate con tutta proprietà e maestria. Questa tavola ne ricopre un'altra di belle figure, in basso rilievo, di finissimo argento, condotta l'anno 1290. Nel mosaico, sopra il vicino altare del Sacramento, con il patriarca Contarini e un senatore della stessa casa in atto di adoratione, si legge che fu fatto nell'anno MDXX... dal prete *Crisogono*, il quale lavorò anche in S. Marco: vi sono gli stemmi della famiglia. Il gran quadro con la Cena in Emaus è tale opera di *Gio. Bellino*, che non è blasfemo in pittura chi la reputi di *Giorgione*. Sopra dell'altro altare la mezza luna con il Padre Eterno, il Figliuolo, M. V., ec. è l'unica opera che in Venezia si abbia in pubblico di *Natalino da Manno*, pittore di largo stile. Nel battistero è del *Ittenieri* il Battesimo di N. S. All'altra parte il magnifico altare dichiara il *Vittoria*, secondo suo costume, buono scultore, e tristo architetto. La tavola con M. V. ec. è bell'opera del suo amico il *Palma*. La

porta, col basamento dell'organo, fu condotta dal *Sansovino*, appena giunto a Venezia, cioè, non ancora grande architetto. Delle due statuette, di due discepoli di lui, il S. Girolamo è del *Cattaneo*: bel nudo, di muscolatura piuttosto risentita e di testa espressiva: il S. Lorenzo è del *Colonna*: nudo forse soverchiamente grazioso. I portelli dell'organo si dipinsero da *Francesco*, fratello di *Tiziano*. Nel vicino altare il S. Girolamo fu scolpito da *Tommaso Lombardo*. Il deposito de' due dogi Priuli si vuole che sia disegnato dal *Franco*, il quale ne vigilò all'innalzamento. Le due grandi statue de' santi Girolamo e Lorenzo vi si scolpirono da *Giulio del Moro*. Il monastero fu condotto da *Santo e Tullio Lombardo*: l'interno chiostro dal *Sansovino*. Fu architettata dal *Santi* eziandio la vicina fabbrica, confraternita che fu di S. Teodoro. Ed in faccia al prospetto della veduta chiesa sorge il

Palazzo Manin architettato dal *Solva*, ma che conserva verso il canale l'antica facciata del *Sansovino*. Qui vi ha copiosa biblioteca, soprattutto ricca di patri mss. Poco lontano n'è la chiesa di

S. Bartolommeo. Nel primo altare il Crocifisso è del *Barthel*, nel secondo è del *Querena* la tavola con la morte del Saverio: nel terzo la tavola con S. Michele, è del *Novelli*. Sopra la porta della sagrestia è del *Peranda* il quadro con la Manna nel deserto: opera di grau carattere e di robusto colore e saporito. Nel lavoro rivaleggiava con il *Palma*, il quale dipingeva all'altra parte il Gastigo de' Serpenti; opera che manifesta l'onorato studio, che colui aveva fatto dall'ignudo. Il *Palma* è l'autore eziandio dei dipinti della cappella maggiore. Nella cappella, al fianco di questa, il bravo *Rotthnamer* dipinse la tavola con l'Annunziazione e i due quadri laterali con la Nascita di M. V. e il suo Patrocinio. Nell'altra cappella laterale è di altro valoroso allermanuo, *Gie*,

di *Aquisgrana*, la tavola con M. V. in gloria. Nel seguente magnifico altare è pregiata opera del *Corona* il S. Mattia apostolo. Nell'ultimo altare la tavola con S. Demetrio ed altri santi è del *Moro*. Le quattro grandi figure, in altrettanti quadri distribuiti per la chiesa, sono giovanili lavori di *Sebastiano dal Piombo*. Vicino è il

Fondaco de' Tedeschi, ora *Dogana*, semplice e solido edificio, tenuto da prima opera di *Pietro Lombardo*, appresso di *frate Giocondo*: indi rivendicato al suo degno autore *Girolamo Todesco*.

SESTIERE DI CANAL REGIO

Passato il ponte contiguo al Fondaco che dicemmo, vi ha la chiesa di

S. Gio. Grisostomo, delle più pregiate della città per la sua forma. Chi ne vuole architetto *Sebastiano da Lugano*, chi il *Moro Lombardo*: forse che vi ebbe mano sì l'uno, sì l'altro. La tavola del primo altare con i santi Cristoforo, Lodovico vescovo e Girolamo dottore si condusse l'a. 1512 da *Gio. Bellino*, vecchio e vicino a morte. Qui vedi libera fantasia, nobiltà di carattere, forza, vaghezza e armonia di tinte. Quel piviale soprattutto, lo diresti uscito dal pennello di *Tiziano*. Nell'altro altare è bell'opera del *Loth* il Transito di S. Giuseppe. La tavola del maggiore altare con S. Gio. Grisostomo consacrato vescovo ed altri santi si dice cominciata da *Giorgione* e compiuta da *Sebastiano dal Piombo*. Vi ha però chi la crede intera opera di costui. Quelle tre Virtù hanno sì piene di anima e di calore le teste, che proprio vogliono essere credute di *Giorgione*. A lato degli altri due altari assai male si collocarono quattro figure di santi, che si dicono de' *Vivarini*. Pure nulla volendo torre al merito di questi venerandi muranesi artefici, si direbbono di un maestro più formato. Non così de' quat-

tro comparti in sagrestia. Il bassorilievo dell'ultimo altare è studiata opera di *Tullio Lombardo*. Dietro la chiesa, vi è il Teatro che dicono alzato ove abitava Marco Polo. Fatto l'altro ponte e procedendo, tenuta la destra, si va a'

Miracoli, chiesa di gusto greco e di gran ricchezza di marmi e di varie diligenti ed eleganti sculture. Con disegno che ne gli fu dato, vi soprintendette *Pietro Lombardo*, il quale vi aggiunse e la maggiore cappella e il volto che vi mancavano. Sulla porta al di fuori vi è una mezza figura di M. V., in marmo, con la epigrafe *Pyrgoteles*. Era costui di casato *Lascaris*, e pigliava, all'uso del suo tempo, il nome di greco artefice. Il gran soffitto è opera del *Pennacchi*, il quale non seppe raggiungervi le leggi del sotto in su, come vi seppe trovare la bellezza delle forme, vaghezza e sapore del colorito. Il *Campagna* fece le due statuette degli altari, e il *Rubellini* i due bellissimi getti di angeli nel maggiore altare. Di qui, attraversato il campo di S. Canciano, nella cui chiesa nulla vi ha degno di particolare osservazione, passato ancora il ponte, vi ha sotto il portico il

Soggiorno di David Weber, nella cui facciata stessa stanno incastrate opere di greco travaglio. Nell'interno ne ha altre ancora, ed una pinacoteca, degna della conosciuta di lui intelligenza nelle arti e nelle antichità. Qui presso, ove è la *Corte del Venle*, eravi la *Sede de' Tribuni*, restandovi tuttavia vestigi di torri, archi e vòlti, e grandi tracce di luoghi di magistrati, specialmente nella casa al num. 5251. Proseguendo, si arriva alla chiesa de'

Santi Apostoli, ampia e di buona forma. Il soffitto è grandiosa opera a fresco di *Rabio Canal*. La cappella Cornaro, alla destra, è magnifica per ogni rispetto, e ne fa ammirare la diligenza e l'ingegno del suo ignoto architetto e scultore. La tavola dell'altare,

con S. Lucia, è del *Tiepoletto*. La vigorosa tavola del vicino altare con la Nascita di M. V. è bell'opera del cav. *Contarini*. Nella sagrestia è saporita opera del *Montemezzano* il Cristo morto con le Marie e S. Giovanni. Nel coro sono degni di osservazione i due grandi quadri laterali: il primo, con la Cena di N. S., è bell'opera condotta sulla maniera tizianesca da *Cesare di Conegliano*, di cui non si conosce altra fattura che questa, con l'anno 1585. L'altro con il cadere della manna, chi lo vuole di *Paolo*, e chi de' suoi eredi. Nella seguente cappella l'elegante monumento del conte Giuseppe Mangilli fu disegnato dal *Trezza*: il busto n'è stupendo lavoro del *Pizzi*. La tavola dell'altare con l'Angiolo Custode è del *Prete genovese*. La cella del campanile è lodata opera del *Tinuli*, che fu l'architetto eziandio della vicina

Chiesa della Comunità evangelica protestante, scuola che fu dell'Angelo. Oltre la tavola dell'altare, bell'opera del *Rizzi*, con l'Angiolo Custode, vi è un quadro del Salvatore: figura bellissima, condotta da *Tiziano* in avanzata età. Di qui si passi al campo de' *Gesuiti*, la quale chiesa, disegnata da *Domenico Rossi*, è delle più ricche della città per la copia e preziosità de' marmi e de' lavori. La sola facciata è bosco di sculture di varj scarpelli. Nel terzo altare la tavola con M. V. e santi gesuiti è opera del *Balestrin*, bellissima per invenzione e composizione, disegnata e condotta con grazia e nobiltà, lodevolmente incisa dal *Bartolozzi*. Nella cappella a fianco della maggiore il *Liberi* rappresentò la Predicazione del Xaverio. Il maggiore altare si disegnò dal frate *Giuseppe dal Pozzo*, celebre per la guerra che intimò alle linee rette. I dipinti superiori vi sono del *Dorigni*. Presso l'altra cappella il monumento del doge Cigogna si architettò e scolpì dal *Campagna*. La sagrestia è tutta coperta di opere del *Palma giovine*, tranne il quadro

con gli Evangelisti, ch'è del *Fumiani*, e quello della Circoncisione di N. S., ch'è di *J. Tintoretto*. Di questo pittore è anche la gran tavola del primo altare con M. V. Assunta a' cieli. Qui *Jacopo*, lasciato suo stile, *paoleggia*, e usò vaghe e belle tinte e facile andare di pieghe. L'opera è diligente e finita, ma troppo farraginosa. Nell'ultimo altare manca di buon lume il S. Lorenzo: opera assai celebrata di *Tiziano*, la quale soggiacque a troppo ristauro. Il soffitto è brillante lavoro del *Fontebasso*. Dirimpetto alla chiesa è la

Casa del sig. Benedetto Barbaria, ove può vedersi ricca serie di sue conterie e ricca collezione di stampe. Tenendo la strada delle Fondamenta Nuovo, alla destra, è contiguo al primo ponte il

Palazzo Donà, che si crede disegnato da *fra Paolo Sarpi*. Procedendo si trova il

Palazzo Corniani, che fu del celebre conte *Algarotti*. Nel cortile avvi una greca statua, rappresentante una Sibilla. Vi è poi a vedere ricco Museo di minerali e di altre cose di lettere e d'arti. Ritornando al campo de' Gesuiti, può visitarsi

L'Ospedaletto, luogo dove sono accolte povere donne in carità, chi ama vedere buoni storici dipinti, ben conservati, del *Palma giovane*. Contigui vi sono tre

Palazzi Zen, modellati da *Francesco Zen*, perduto amatore de' più dotti artefici, i quali lo celebrarono ne' loro scritti. Passato il Ponte della fondamenta, si arriva al

Licco di S. Caterina. Nella chiesa la tavoletta del primo altare con l'Angiolo e Tobia, è opera attribuita sì a *Tiziano*, sì al *Zugo*, di lui discepolo e buon imitatore. Nel coro si ha sei opere giovanili di *J. Tintoretto* ne' quadri dell'ordine inferiore con fatti della vita della santa. La tavola dell'altare con le Sposazioni della santa è una delle più vaghe e più conservate opere di *Paolo Veronese*. All'altra parte il *Palma*

giovine fece i tre quadri con fatti della vita della santa e la tavola dell'altare di S. Antonio. Sopra la porta ha il nome del suo scultore *Vittoria* il busto di Francesco Bocchetta. Le pitture storiche, nell'alto della chiesa, in ambe le parti, sono di *Andrea Vicentino*. Il Liceo Convitto, presieduto da monsignore Antonio Traversi, dotto uomo, ha buona biblioteca, sale di fisica e ricco gabinetto di storia naturale. Ivi è il quadretto di *Gio. Bellina* con M. V. e il puttinno, ch'era nella chiesa. Disceso l'altro ponte, continuando la via, dopo altro ponte alla destra, è

S. Felice, chiesa ben compartita, con belle porte, sullo stile de' Lombardi. Nel primo altare è della *Pascoli-Angeli* la S. Anna: nel secondo è del *Querena* la tavola con parecchi santi: nel terzo è di *J. Tintoretto* il S. Demetrio con ritratto un principe Ghigi, che lo fece eseguire: opera di gran forza. Nell'altare maggiore è buon lavoro del *Passignano* la tavola, in campo d'oro, con il Salvatore, il santo titolare e due ritratti. Le due statuette laterali, come anco le tre sopra la porta maggiore, sono di *G. dal Moro*. All'altra parte nel primo altare la tavoletta con i santi Marco, Domenico e altro santo, è buon lavoro di *B. Letterini*: nel secondo M. Concetta tiepoleggia, e nell'ultimo altare l'Addolorata è dipinto che onora il suo autore il *Politi*. Proseguendo alla sinistra, disceso il primo ponte, passato il Campiello de' Fiori, v'è il

Palazzo Giovanelli, che ha copia di scelti dipinti di ottimi maestri. Passato eziandio il ponte di S. Fosca, chiesa dove nulla è a vedere, si arriva, dopo altro ponte, a

S. Marciliano. Nel secondo altare è opera pregiatissima di *J. Tintoretto* la tavola con il santo titolare e i SS. Pietro e Paolo. Nel terzo è bel lavoro del *Molinari* la tavola con parecchi santi. Nel coro la Resurrezione è componimento sì bello dell'*Aliense*, che

il *Passignano*, qui suo rivale nell'opposto quadro della Crocifiggione, volle possederne il disegno. All'altra parte è nel primo altare bel lavoro del *Balestrà* il *Transito* di S. Giuseppe; e nell'ultimo il *Tobia* guidato dall'Angiolo è opera che *Tiziano* conduase circa il suo trigesim'anno. La testa di *Tobia* non può essere più viva di quello lo è; e l'Angiolo, pieno di grazia e vivacità, par proprio si muova. Quegli che priega lontano in una foresta, è forse il buon padre di *Tobia*. Passato l'altro ponte, si viene alla *Fondamenta* detta la *Misericordia* dalla

Scuola della Misericordia, architettata dal *Sansovino*, la quale vi rimane in piedi, conversa in vile uso. Sopra la porta la statua di M. V., con bell'aria, belle mani e grazioso panneggiamento, è di *Bartolomeo Buono*. Lasciando di visitare la

Badia della Misericordia, ove, tolto che ne fu il bellissimo *Cima*, non più giova recarsi, si visiti la

Madonna dell'Orto, ampia chiesa, di ricca ed onorata scultura,alzata nel secolo XIV. Del ricordato *Buono* è la statua di S. Cristoforo nella facciata. Nel primo altare è del *Cima* la tavola con il *Battista* e quattro santi. Benchè la tinta ne sia un po' languida e di poco sapore, pure ha un non so che, per cui non siasi sì presto sazi di osservarla. Sopra di questo altare è di *J. Tintoretto* la *Presentazione* di M. V. al tempio: opera bene concepita, di stile grandioso, diligentemente condotta, e spiritosa soprattutto nel movimento delle figure. La tavola, vicina all'altare, con cinque santi, è del vecchio *Pulma*: mezzo ristorata. Il ricco deposito del *Cavazza* fu disegnato dal *Sardi*, e scolpito dal *Le Curt* e dal *Cavrioli*. Nell'altro altare è del *Vandich* la tavola con il *Martirio* di S. Lorenzo. Fa di vederla al tramonto del sole; chè il momento è quello di visitare i dipinti di questa chiesa: allora ne conoscerai i pregi. Il quadretto nell'altare sotto l'organo, con M. V. tenente il Bambino, è opera

aporita di *Gio. Bellini*. Ne' quadri del coro si ha grandi prove del valore pittorico di *J. Tintoretto*. Ben rappresentate vi sono quelle cinque Virtù in altrettanti quadri, e la Morte che viene data a S. Cristoforo, e la Visione di S. Pietro con quegli angeli sì bene aggruppati, sì graziosi e leggiere. Ma soprattutto ne sorprendono que' due dipinti, di sì gran mole, i quali fece in gioventù, e con tutto il calore. Nel Giudizio Finale sono ammirabili la invenzione e composizione a studio confusa, il gran maneggio delle ombre e de' lumi, le mosse vivacissime e nuove, la sublimità del carattere e la facilità. Nell'altro, con l'Adorazione del vitello d'oro, mette maraviglia, che il pittore vi begnasse con tanta diligenza e maestria quelle tantè figure in tanta varietà di movimenti. Fu saggio consiglio l'introdurvi nell'alto Mosè che riceve la Legge: ch'era impossibile in tale forma di quadro offerire quel soggetto in modo, che l'occhio di un colpo lo potesse raccogliere. Bensì l'altro quadro poteva essere diviso in varie scene: cosa che il pittore vi compie assai bene. La statua colossale di S. Cristoforo è del *Mozzoni*. Nella seconda cappella, all'altra parte, è dello stesso *Tintoretto* la tavola con S. Agnese, la quale priega perchè sia ritornata la vista al figliuolo del Prefetto, che aveva osato fissarla ignuda fra' tormenti. È disegnata con maraviglia, e dipinta con tale vaghezza, che riconcilia con il pittore eziandio le anime che atteggiate alle grazie si disgustano di que' suoi dipinti divenuti soverchiamente opachi. Ne' due laterali ricchi depositi il *Vittoria* scolpì i due busti del cardinale Gasparo e del procuratore Tomaso Contarini. È gran danno che non rimangano che pochi avanzi delle opere di prospettiva e di storia, di cui i fratelli *Rosa* di Brescia, tenuti in sì gran conto da Tiziano, aveano fatto brillare il soffitto e il fregio di questa chiesa. Il campanile n'è ammirabile per la grandiosità, solidità e buona ma-

nicca, ch'è condotto. La salita n'è facile, e n'ha suo compenso chi non lascia di montarlo. Poco lungi ne sono i

Soggiorni de' sig. Rizzo-Patarol e Innocente. Il signore del primo, colto amatore degli studj, ha copiosa e scelta biblioteca, e pregiato giardino di numerose piante, pressochè tutte esotiche. Nel soggiorno del secondo, che è valoroso professore nel nostro Liceo, vi ha ricca e singolare collezione di cose che alla istoria naturale partengono, e in ispezialità di cristallizzazione. Si lasci di visitare la chiesa di

S. Alvisè, che non ha capo d'arte, che vi chiami, all'uso del contiguo luogo degli esposti, e quella delle *Cappuccine* a *S. Girolamo*, con due opere del *Palma* giovine, e si passi alla *Maddalena*, disegnata dal *Temanza*, di figura rotonda, dove l'ordine della facciata mirabilmente ricorre eziandio nell'interno. Che se in opera ricca di tante bellezze architettoniche l'occhio degl'intelligenti riscontra qualche sconvenienza, non potrà mai attribuirle a difetto dell'architetto, della cui morte profitto un presuntuoso ignorante per introdurvele. Di pochi passi è discosto il

Palazzo Vendramin-Calerghi, il primo tra' magnifici della città per ampiezza, simmetria, ricchezza di marmi e comodità. N'è ignoto il valoroso architetto, il quale certamente non fu *Sante Lombardo*, come il *Temanza* sospettava. Sante allora non era nato. Qui vi ha due pregiatissime colonne di diaspro orientale; le due statue di Adamo e di Eva, di *Tullio Lombardo*, le quali erano nel deposito a' santi Giovanni e Paolo, e una pinacoteca. Gli è vicinissima la chiesa di

S. Marcuola, nobile e grandiosa, architettata dal *Mussari*. A fianco del pulpito vi è un quadro della prima maniera di *Tiziano*, con il Bambino tra i santi Andrea e Caterina. Domanda un amoroso ristagno. Poco lontano n'è

S. Geremia, chiesa di grande e nuova forma, che

si va compiendo, architettata dal *Corballini*, prete bresciano, il quale confessava di avere nell'arte un gusto suo proprio: e dicea vero. Gli è contiguo il

Palazzo Labia, architettato dal *Cominelli*, con sala dipinta a fresco dal *Tiepoletto*, di paolesca fantasia e felicità, fra architetture di *Girolamo Mengozzi-Colonna*. Non lontano, d'in faccia al Ghetto degli Ebrei, è il

Palazzo Manfrin con galleria di scelte opere dei più grandi maestri d'ogni scuola, ben disposte e decorosamente collocate in varie stanze. A ciò si aggiunga copia di altre cose pregevoli di belle arti e storia naturale. N'è custode il professore *Regagioli*, che sa darne ogni più minuta istruzione a chi ne sia curioso. Poco appresso è il

Palazzo Savorgnan, ora *Galvagna*, architettato dal *Sanli*, il cui signore, il barone di Galvagna, Presidente del Magistrato Camerale, al cui attivo zelo Venezia dovette in altri tempi la conservazione di tanti capi d'arte, vi ha una scelta pinacoteca. Al capo di questa fondamenta è

S. Giobbe, chiesa delle più pregevoli per la copia ed eleganza degl'intagli in marmo. Il primo dipinto con il santo titolare è del *Querena*. Il grandioso deposito a Renato de Voyer de Palmy, morto ambasciatore a Venezia, fu scolpito dal *Perreau* con disegno che gli venne di Roma. Nell'altro altare *Paris Bordone* dipinse con molto suo onore le tre grandi figure de' santi Pietro, Andrea, Niccolò. Pittresco partito è quello di S. Pietro, che sembra guardare con invidia S. Andrea, al quale un angelo reca la palma del martirio. La mezza luna ci fu aggiunta l'anno 1722 da *Giovanni Bambini*, il tutto recentemente restaurato dal *Florian*. Nella vicina cappella la nascita di N. S. è del *Savoldo*: opera di tinta bellissima e di condotta diligente. Anche qui alletta il partito di que' curiosi pastori, introdotti con giuoco

pittresco. Nella sagrestia la tavola dell'altare con l'Annunziata, S. Michele e S. Antonio, è affatto vivarinesca. In faccia all'altare è bell'opera e ben conservata di *Gio. Bellino* il quadretto con M. V., che ha ai lati i santi Giambattista e Catterina. All'altra parte della chiesa, la tavola del primo altare, dipinta in gran piastra di rame, con Maria Addolorata fra' santi Francesco e Antonio nell'alto e S. Diego al basso, è opera di *Carletto Calari*, sì bella, da sospettare che *Paolo* vi ajutasse il figlio con qualche colpo del suo facile pennello. La penultima cappella è congetturata scolpita da *Pietro Lombardo*: l'ultima lo fu da *Antonio Rosselli* fiorentino. È contiguo

L'Orto Botanico, introdotto saggiamente nel tempo del Regno Italiano, custodito dall'amoroso intelligente signor dott. Ruckinger di Baviera. Di qui vorrà passarsi agli

Scalzi, il cui prospetto, di marmo carrarese, si architettò dal *Sardi*, e l'interno dal *Longhena*. Tutta la materia n'è ricca: pure vi rimane vinta dal lavoro. *Tiepoletto* che giovine vi aveva dipinti i soffitti della cappella del Cristo e di S. Teresa, maturo vi dipinse nel grande ricco soffitto il Trasporto della santa Casa. Dietro al maggiore altare vi è una immagine di M. V.: graziosissimo dipinto di *Gio. Bellini*. Il quadro con M. V. nell'alto e varj santi al piano, è vaga opera del *Desubleo*: l'altro opposto con S. Teresa ferita dall'Angiolo, è del *Cairo*: opera di effetto. La mezza luna sopra l'organo con S. Teresa coronata da Gesù è del *Lazzarini*. Qui vicino è

S. Lucia, l'ultima opera disegnata dal *Palladio*, ma condotta dopo la morte di lui. Che se l'occhio qui non trova la felicità delle proporzioni sì propria a quell'architetto, vi riscontra però una certa piacevole novità e un non so quale gusto greco. Il prospetto è d'imperito artefice. Il *Palma giovane* può dirsi il pittore di questa chiesa: ch'egli qui fece tutte

le opere della cappella della santa, i portelli dell'organo, e le tavole degli altari con le Sponsalizie de' SS. Gioachino ed Anna, con il Presepio e S. Tomaso d'Aquino. La tavola con S. Agostino in gloria e santi al piano è di *Leandro Bassano*. Nella maggiore cappella il busto del Mocenigo è del *Vittoria*. La cappella al lato destro della maggiore ha sculture con il nome del loro autore il *Campagna*. Nel vicino monistero la marchesa Giovanna Canossa di Verona, veneranda signora, ha aperto uno de' suoi pii luoghi di educazione muliebre. Qui conviene usare la barca per trasferirsi all'altra parte della città, e al

SESTIERE DI S. CROCE

Al capo delle fondamenta, a cui si arriva, vi è la chiesa del

Nome di Gesù, omai presso al suo mirabile compimento, la quale dobbiamo al religioso zelo e alla soda intelligenza del sacerdote Giuliano Catullo. Ne fu architetto il *Selva*, che vi seppe unire nobile e maestosa semplicità alla più squisita eleganza. Morte fatalmente lui, gli succedettero, dirigendo, il *Diego* e il *Borsato*: degna sostituzione! Anche nella esecuzione degli scarpellini non sapresti che bramare. Oltretutto quel benemerito sacerdote ha raccolto ricca serie di storie delle chiese cristiane: la quale sarebbe opportuna a chi volesse scriverne unita una grande istoria. È vicinissimo

S. Andrea. Ne' due altari, al fianco della maggiore cappella, vi ha due bellissimi dipinti. Il S. Girolamo è uno degl'ignudi più svelti e belli che *Paolo* conducesse: nel S. Agostino di *Paris Bordone* si ha una testa sì viva e vera, che sembra del pennello di *Tiziano* e di *Giorgione*. La mole dell'altare maggiore è l'ultima scultura di *Giusto le Curt*. Nel core, nel-

l'organo, e altrove ha questa chiesa dipinti di *D. Tintoretto*. È poco discosto

S. Simeone Piccolo, che lo *Scalfarotto* architettò, proponendosi a modello il Panteon. Toltone qualche difetto, l'opera è degna d'imitazione: tanto genio e tanta perizia vi mostra il suo autore. Nella sagrestia il lavatojo è opera assai giudiziosa, che il *Temanza* disegnò in gioventù. Il bassorilievo è del *Marchiori*, che vi lasciò scolpito pure sè stesso. Vi è assai presso il

Palazzo Foscari, nell'alto del cui cortile vi ha qualche avanzo di opere a fresco del *Gambara*: grande ingegno, del quale in Venezia non v'è altra opera in pubblico. Di qui si passi ai

Tolentini. La scalea e la loggia sono opera lodata dal *Tirali*. La chiesa è dello *Scamozzi*, ma rovinata da' cambiamenti introdottivi da chi poi presiedette, lui morto nel principio dell'opera. La seconda cappella è tutta opera del *Procaccino*: con fatti di S. Carlo Borromeo. La terza ha una buon'opera del *Peranda* con l'Adorazione de' Magi. La quarta ha altra bell'opera, ch'è del *Palma giovine*, con M. V. in gloria e cinque santi. Appresso vi ha due quadri da tenersi in pregio e custodia. L'uno è opera bellissima del *Fombosco* con S. Francesco consolato dalla celeste melodia; l'altro, con S. Girolamo visitato da un angelo è opera del *Lys*, sì lodata da bramárne che la si disnebbi. Nel coro l'Annunziata è buon lavoro del *Giordano*. Il Deposito del patriarca Morosini vi è del *Parodi*, che vi mantenne vivi i difetti dell'arte nel suo tempo con valore di scarpello. Nella sagrestia il deposito di Croco, con un divoto, è opera bellissima e freschissima del miglior tempo e di gran carattere. Qui vi ha pure due buone copie: l'una del miracolo dello Schiavo, da *J. Tintoretto*, l'altro della Madonna della Seggiola da *Raffaello*. All'altra parte della chiesa, anzicchè vi si arrivi al primo altare, il quadro con M. V. e un santo vescovo, è bell'opera

di *Leandro Bassano*. Sull'altare è buon lavoro del *Peranda* il S. Gaetano fra le Virtù. Sopra il pulpito il quadretto con S. Antonio è del *Prete genovese*. Nella vicina cappella è buon dipinto del *Procaccino* il Martirio di santa Cecilia. Il soffitto a fresco è del *Zompini*. Il vicino Quartiere fu architettato dallo *Scamozzi*. Di qui si passi a

S. Simeone Grande, chiesa ridotta alla presente maniera da *Bartolomeo de Comendà*. Dietro il maggiore altare la figura coricata, in marmo, del santo titolare, è opera di *Marco Romano* condotta nel secolo XII. Nell'altare dopo la maggiore cappella, è del *Catena* il quadretto con la Trinità. Nell'altro altare è soave opera del *Gramiccia* la Sacra Famiglia. Il monumento al giovine Antonio Donà è del *Bosa*. La Cena di N. S. sopra il battistero è buon lavoro di *J. Tintoretto*. Passando a S. Gio. Decollato, chiesa, dove nulla è a vedere, si visiti il

Palazzo Correr, il cui signore, il nobil uomo Teodoro Correr, raccolse tale dovizia di cose letterarie e di bell'arti, specialmente patrie, che ogni erudito e intelligente vi rimarrà soddisfatto. Ivi presso è il

Fondaco de' Turchi, fabbrica barbaro-greca, non senza alcuna cosa di arabo. Si passi a

S. Giacomo dall'Orio. Nella parete alla destra sta appesa una gran tavola del *Buonconsigli* con parecchi santi, figure al naturale: è di buon colore, ha armonia di tinte, e bastevole scorrevolezza di pennello. Presso la porta laterale il soffitto con le Virtù teologali e i quattro dottori della nostra chiesa è opera dello stile più vivo e saporito di *Paolo*. I quattro angioli ne' pennacchi della vicina cupola sono buon'opera del *Padovanino*. L'Addolorata nella cappella dopo la maggiore, è del *Gramiccia*. La sagrestia ha soffitto e pareti con opere del *Palma giovine*. All'altra parte della chiesa la tavola con M. V. in gloria e al piano i santi Giambattista e Agostino con

un chierico è opera dello stile più forte di *Francesco Bassano*. Questi è autore eziandio dell'altra estimata tavola, appesa poco lunge a questa, con la Predicazione del Battista: dove introdusse molte delle figure che Jacopo, suo padre, mise nel quadro ch'è nel pubblico palazzo, con il Ritorno di Giacobbe in Canaan. Nella cappella la tavola con i santi Lorenzo, Girolamo e Niccolò è opera che gli scrittori dicono del migliore gusto di *Paolo*, la quale nel presente suo oscuramento non può vagheggiarsi. Ne' due quadri laterali il *Palma giovine* fece, a' suoi primi anni, due opere che lo mettono a canto de' più grandi maestri. Appresso lavorò di pratica con danno di sua gloria e della scuola che lasciò più viziosa ancora. Nell'altare appresso la porta è opera del *Lotto*, fatta nell'anno 1546, la tavola con M. V. incoronata, e con parecchi santi. Si sperava che nel ristauero avesse rimedio a' passati danni: ma così non avvenne. Tra le cose singolari della città ne venne annoverato dal Sansovino il pulpito di questa chiesa: noi pregiame e per la sua mole e per quello che l'arte vi aggiunse, la colonna di verde antico innanzi all'altare del Sacramento. Di qui si passa a

S. Stae o Eustachio, la cui facciata è di *Domenico Rossi*, e l'interno del *Grassi*. In questa chiesa si ha prova, che la pittura in Venezia circa la metà dell'altro secolo aveva onorati coltivatori. La tavola di *S. Lorenzo Giustiniani* è del *Bambini*, l'altra, con il santo titolare, del *Camemta*, la terza, con *S. Osvaldo* del *Balestra*. All'altra parte l'Assunta è del *Migliori*, i santi Andrea e Catterina, giovanile lavoro dell'*Amigoni*. Vicina è

S. Maria Mater Domini, di pregiata architettura. Alcuno de' *Lombardi* ne fu il primo autore: *Sansovino* vi diede compimento. Il primo altare, di buon gusto, ha sculture cominciate da *Lorenzo Bregna*, e compiute da *Antonio Minelli*. La tavola dell'altare,

giadiziosa, amorosa, delicata e di sapore, offre S. Cristina, ch'è presso ad essere gettata nel lago di Bolsena. Cristo a lei benedice dall'alto, e le manda per le mani di un angelo la bianca stola: nel piano vi ha altri graziosi angioletti, che vi alzando la fune attorta al collo della santa, fanno di alleggerire a questa il peso della gran pietra, che v'è attaccata. È del *Catena*. Sopra la porta è di *J. Tintoretto* il quadro con la Invenzione della Croce, nel quale si troveranno bene disposti gli spettatori che fanno corona al morto che riebbe la vita, e graziosissime le donne che corteggiano la santa imperatrice. Nel quadro opposto con la Cena di N. S. si vede un'opera di gran carattere sì nella invenzione, sì nel disegno, di colorito tizianesco, di teste ben variate e bellissime e verissime, fra le quali è sublime quella del Redentore. A' quali caratteri il Zanetti, che spesso vedevalo, voleva che vi avesse più di una maniera del *vecchio Palma*, al quale lo attribuiva: a' quali caratteri, invece, il Sansovino lo attribuisce piuttosto al *Bonifacio*. La Trasfigurazione nell'ultimo altare è opera del *Bissolo*. Costui vi mostra lo suo studio di allontanarsi dalle secche maniere: n'è però di molto vigore il colorito. Passati due ponti, si arriva a

S. Cassiano, chiesa di buona forma. Nel primo altare la tavola con il Battista ed altri santi è del *vecchio Palma*. È composta e disegnata sullo stile antico, però giorgionesca del colorito. Ebbe gran danni, e quindi restauri frequenti, che talvolta accrebbero i danni. Nella cappella a lato della maggiore, vi sono tre buone opere di *Leandro Bassano*: la Nascita di M. V., la sua Visita ad Elisabetta, Zaccaria nel tempio. La cappella maggiore ha tre opere bellissime di *J. Tintoretto*: Cristo risorto, tra' santi Cecilia e Cassiano; Cristo in croce, Cristo al Limbo: qui soprattutto c'è qualche ignudo per eccellenza dipinto. Nella seguente ricchissima cappella la *Pascoli-Angeli* di-

pinse la tavola con molti santi. La sagrestia è gioiello per la ricchezza de' ben compartiti marmi, delle pietre dure e di altri ornamenti. La tavola dell' altare con M. V. e due santi è opera amorosa di *G. B. Pittoni*: il quadro con il martirio di S. Cassiano è vigoroso lavoro del *Balestra*: il Cristo all' Orto è opera sì anerita, che più non la diresti del vago *Leandro Bassano*, di cui ha anche il nome. Tornando in chiesa, è del *Ponzone* la tavola del primo altare con Cristo in croce e santi; ed è del *Querena* quella del secondo con S. Antonio di Padova. Passato il ponte delle Becarie, che n'è poco distante, si è al

SESTIERE DI S. POLO

Avanzando, poco oltre si trova il

Ponte di Rialto, di pietra d' Istria, condotto in soli tre anni nel ducato di Pasquale Cigogna da *Antonio da Ponte*. Non ammirabile per eleganza, lo è per solidità, e per la gran luce del suo arco, di veneti piedi 82. Qui intorno vi ha le così dette

Fabbriche, di grande rilievo per solidità, comodità, buona simmetria, nobiltà e opportuna magnificenza, architettate dallo *Scarpagnino*. Sono ampj e lunghi portici che qui girano intorno le piazze e vie principali, con solai di sopra scompartiti in sale, stanze, gallerie, con grandiose e comode scale. Furono ed ancora lo divennero ad uso di magistrati. Il loro giro è di circa duemila piedi veneti. Queste sono altra cosa che le

Fabbriche nuove, sul maggiore canale, architettate dal *Sansovino*, ad uso della mercatura. Sono divise in tre ordini, di tale simmetria, che non può desiderarsi maggiore: ma pur troppo per varie prove mostrarono, che mancano della solidità. Presso il ponte sorge il ricco e nobile

Palazzo detto de' Camerlenghi, ora R. Tribunale

di *Appello*, di pianta assai irregolare, e non pertanto assai bene compartita. Si crede opera di *Guiglielmo Bergamasco*. Chi ben osservi i fregi de' capitelli verso il ponte, non può non riderne del bizzarro disegnatore. Gli è vicina la chiesa di

S. Jacopo di Rialto, che dicono la più antica della città, ma ora rinnovata. I due quadri con la Nascita o le Sponsalizie di M. V. e la tavola dell'altare sono opere di *Marco Vecellio*, il quale vi si dà a conoscere buon allievo di *Tiziano*, che gli era zio. Nel maggiore altare è bel lavoro del *Vittoria* la statua del santo titolare. Il seguente altare, veramente magnifico, è tutta opera, e delle sue migliori, del *Cunpagna*. Poco lontana n'è

S. Gio. di Rialto, a croce greca, tutta di pietra istriana, lavorata a perfezione, architettata dal nominato *Scurpagnino*. Il quadro con gli Ebrei che si preparano alla crocifiggione di N. S., la mezzaluna con S. Niccolò fatto vescovo, il gran quadro, dopo l'altare, con la Manna, l'altra mezzaluna con S. Rocco che risana gli appestati, sono del *Corona*. Il quadro con il martirio di S. Catterina è del *Palma giovine*. Nell'altare la tavola con S. Sebastiano, S. Catterina e S. Rocco, al quale ch'è seduto, un angelo addita la via, è opera della migliore maniera del *Pordenone*: che qui eguagliò nel vigore della tinta, nella forza e nel tocco del pennello, non però nel dare vita alle figure, quel *Tiziano*, il quale nella tavola del maggior altare rappresentò il santo titolare. Sono due opere pur troppo prive di quella luce, di cui ogni cosa ch'è priva, manca di anima e di vita. All'altra parte ne' tre quadri con il santo titolare, con S. Marco e un parroco che dà l'acqua santa al doge *Leonardo Donà* che visita la chiesa, *Marco Vecellio* spiegò tutto il suo genio. Nell'ultimo quadro il *Ridolfi*, biografo de' veneti pittori, rappresentò l'Adorazione de' Magi. Di poco tratto è discosto

S. Silvestro, con copioso soffitto, del *Dorigny*. Il

primo altare ha nella istoriata tavola di S. Elena un' opera del *Mazza*, che lo mostra degno discepolo di Tiziano. La tavola dell'altro altare e il quadro sovrapposto, con fatti di S. Alessandro, ec., sono lavori maturi del *Lazzarini*. Il quadro con la Nascita di N. S. è del *David*, uno de' maestri del *Lazzarini*. Nell'altare il battesimo di N. S. è di *J. Tintoretto*: opera con figure di gran carattere, ben mosse e dottamente ombreggiate. Nel coro la Cena è lavoro ove il *vecchio Palma* mostra sciolta fantasia e padronanza del pennello, ma dove si teme di avvenuto danno. I due ovadi con Cristo risorto sono le sole cose che s'abbiano in Venezia del *Marchesini*. All'altra parte, dopo l'altare, è di *J. Tintoretto* il Cristo all'Orto, e dopo l'altro altare la Visita de' Magi è bella e ricca composizione di *Paolo*. Nell'altare seguente la Nascita di N. S. è delle più belle pitture del *Loth*, ed anzi degna di osservazione. Il quadro con la Fuga in Egitto è lavoro giovanile del *Lazzarini*. Nell'ultimo altare la tavola con i santi Tomaso Cantuariense, Giambattista e Francesco ed angioletti, è opera che *Girolamo da Santa Croce* dipinse con molta naturalezza e buon senso. Non molto oltre si è a

S. Polo, chiesa di recente riduzione di *David Rossi*. Presso l'organo sono di *J. Tintoretto* l'Assunzione di M. V. e la Cena di N. S.: bella invenzione piena di genio e di spirito, assai bene condotta e studiata. Nella cappella del Sacramento sono di *G. del Salviati* i quattro quadri con fatti della vita di G. C. Nel coro vi ha cinque dipinti del *Palma giovine*, e due statue di bronzo, del *Vittoria*. Nell'altare seguente è di *Paolo* la tavola con le Sponsalizie di M. V. All'altra parte nel primo altare la Predicazione di S. Paolo è del cappuccino *Piazza*, autore eziandio del quadro presso l'organo con il Battesimo di Costantino. Il S. Gio. Nepomuceno nell'altare di mezzo è del *Tiepoletto*. Nel campanile vi ha due leoni, re-

putati storico allegorie, le quali per lo più uop'è ci vengano esplicate da colui che le ha concepute. In questo campo vi è il

Palazzo Mocenigo, già Cornaro, architettato con molto ingegno dal *Sanmicheli*, che lo fece apparire regolare, ad onta che di pianta irregolarissima. E all'altra parte, per una via dopo il ponte presso la chiesa, vi ha sul canal Grande il

Palazzo Barbarigo, con una delle più scelte gallerie, soprattutto di cose di veneta scuola, dove *Tiziano* offre nelle sue tre maniere opere che mai non si è sazj di contemplare. Qui vi è ancora l'*Icaro* e *Dedalo*: gruppo del *Canova*. Gli è contiguo il

Palazzo Pisani, ove si vede il celebratissimo quadro di *Paolo* con la famiglia di *Dario* innanzi ad *Alessandro*. Il *Piazzetta* vi mise, dinanzi, la morte di *Dario*: luce e tenebre per conto di colore. Di breve intervallo sono discosti

I Frari, chiesa di magnifica ed onorata struttura, architettata da *Nicola Pisano*. Sopra la porta maggiore la statua di mezzo, la quale offre il Redentore, ha il nome del *Vittoria* che la scolpì. Le due laterali sono contemporanee alla fabbrica del tempio. Qui vi ha ad un tratto un qualche elegante deposito: e primo ne viene quello del *Pasqualigo* a fianco della porta. Il gran quadro presso l'altare di *S. Antonio*, con un miracolo del santo, è opera di *Francesco Rosa*, lodatissima presso gli scrittori: ma se non vi si ripari al danno, ogni lode n'è presentemente ridicola. Presso il secondo altare è sepolto *Tiziano*, al quale morto in tempo di peste non si pensò a porre monumento. Da pochi anni vi si mise il nome. Nel terzo altare la tavola della *Presentazione* di *M. V.* con varj santi è opera di gran carattere, di molta dottrina e di forza, di *G. del Salviati*. Nell'altro altare il *S. Girolamo* del *Vittoria* è tale opera che sembra in marmo non potersi raggiungere maggiore diligenza ed espressione.

Di lui sono anche le due figure di stucco, ora sì male collocate. La tavola dell'ultimo altare con il Martirio di S. Caterina è componimento affastellato e confuso del *Palma giovine*. Quella cassa di legno crede il popolo (e popolo, direbbe Seneca, è anche qualche togato) che abbia la testa del generale Carmagnola. Ma non ei vede lo stemma de' Turriani? Nella parete che forma la crociera, vi è una tavola di *Bartolomeo Vivarini* dipinta l'anno 1482, con M. V. nel mezzo e quattro santi a' lati. La grandiosa e ricca porta della sagrestia è formata dal monumento di *Benedetto Pesaro*. La statua del generale è di *Lorenzo Bregno*, e quella di Marta, di *Baccio da Montelupo*: opera condotta freddamente, ma con intelligenza d'arte. Nella sagrestia la tavola dell'altare, fatta da *Gio. Bellino* l'anno 1488, in tre comparti, con M. V. e quattro santi, si giudicò di buon disegno e di bella maniera dallo stesso Vasari. Nel coro i quattro quadri laterali sono di *Andrea Vicentino*; e la tavola dell'altare con M. V. Assunta è bell'opera del ricordato *Salviati*, qui posta in vece di quella di *Tiziano*, la quale è all'Accademia. Il grandioso e copioso monumento del doge Foscari si travagliò da' fratelli *Antonio e Paolo Bregno*. Lo stesso *Antonio*, certamente aiutato da altri scarpelli, condusse l'opposto deposito al doge Tron, che mette meraviglia per la sua magnificenza e ricchezza e per alcune parziali bellezze. I lavori di tarsia, scultura in legno, si condussero l'anno 1468 da *Marco* del qu. *Gian-Pietro di Vicenza*. Oltre che sbalordiscono pel molto travaglio, hanno qualche figura di sì belle forme, la quale sembra veramente belliniana. Quella coperta esteriore in marmo, di largo stile, è opera più recente, d'ignoto artefice. La prima cappella, dopo la maggiore, ha una tavola del *Liemio* con M. V. e santi, la quale nel tuono delle tinte e nello stile del panneggiamento ricorda il *Pontenone*, e nella foggia del comporre e

nel carattere delle figure rammenta *Tiziano*. Nell'altra cappella è osservabile per buono concepimento e largo stile il monumento *Trevisano*. Nell'ultima cappella la tavola dell'altare a tempera, con M. V. incoronata e santi, reca un distico, che la dice cominciata da uno de' *Vivarini*, e compiuta dal *Basaiti*. Il quadro alla destra con gli *Ariani* cacciati di Milano da S. Ambrogio è vigorosa opera del cav. *Contarini*, ch'ebbe ben onde porvi il suo nome: i due quadri all'altra parte, con S. Ambrogio che caccia Teodosio e S. Carlo nello spedale, sono del *Tizianello*, pronipote di *Tiziano*. Sopra la porta vicina alla cappella è scultura di *Jacopo Padovano* l'angiolo, che ha in mano un cartello con la lode di *Federigo Cornaro*. Escendo dalla porta vicina, si osservi sulla porta laterale il bassorilievo con M. V. e due angeli: opera purissima e delicatissima, e delle migliori che si abbiano. Peccato che le manchi la unità della composizione. Sono belli eziandio i due medaglioni laterali alla stessa porta con le immagini di due illustrissimi letterati: *Urbano Bolzano* e *Pierio Valeriano*. Ritornando in chiesa, si vede nella parete alla destra una tavola in tre comparti, con S. Marco nel mezzo e quattro santi negli altri scomparti. È di *Bartolomeo Vivarini*, di cui reca il nome con l'anno 1474. Nel monumento *Orsini*, che vi è presso fanno gara la felicità del pensiero e della esecuzione. Nell'altare che primo s'incontra, *Tiziano* lasciò un'opera del suo migliore tempo con M. V., quattro santi e ritratti di personaggi della famiglia *Pesaro*. Ad alcuno ne parrà facile la semplice composizione, la quale, in vece, è frutto e studio di molto ingegno: e que' contrasti di colori producono il migliore effetto, senza che peccino di violenza. Nella pila dell'acqua santa la statuetta del *Battista* è del *Sansovino*. La mole del vicino deposito del doge *Pesaro* si modellò dal *Longhena*. Il cav. *Fuldoni* con valore vi gettò in bronzo le due morti, e i due draghi che ne sostengono l'ur-

na; e il *Barthel* vi fece i due gruppi di figura in marmo. Il vicino monumento, eretto alla memoria di *Canova* con il modello che questi aveva preparato per onorare *Tiziano* in questo tempio medesimo, è opera di varj artefici. Il medaglione sopra la porta è del *Bosa*, la statua della Scultura di *B. Ferneri*, il Genio che la segue e il Leone, sono del *Rinaldi*, il Genio dell'Adria, del *Fabris*, le altre due Arti del *Zandomeneghi*, e i due Genj che le seguono, di *Jacopo de Martini*. Il merito dell'innalzamento di tanta opera si deve al magnanimo cav. Cicognara. Nel vicino ricchissimo altare di legno, la statua del Battista ha il nome del suo scultore *Donatello*. Il vicino amplissimo luogo che fu convento, è ora l'Archivio Generale; e tale Archivio, che raccogliendo le carte del governo viniziano è de' più importanti per la istoria moderna. Nella vicina piazza è

S. Rocco. La facciata, ricca, ma di nessun merito, si architettò dal *Maccarucci*, il quale più mirò alla vicina scuola, che alla chiesa medesima. Bensì entro la chiesa si loderà lo *Scalfarotto*, il quale dovendo condurla lasciando in piedi le tre cappelle di prospetto, di semplice maniera, erette con disegno del *Buono*, vi ridusse tale un'opera, la quale sembra di un solo tempo e di un solo maestro. Le due statue a' fianchi della porta, *Davidde* e *S. Cecilia*, fanno onore a *Gio. Marchiori*. *J. Tintoretto* lavorò i due quadri laterali all'organo, con l'Annunziata e *S. Rocco* innanzi al papa. Egli, dopo il primo altare con tavola del *Rizzi*, fece il *S. Rocco* in solitudine e la *Probatia Piscina*: dipinto questo de' più felici del suo autore, che vi ebbe sua pronta e dotta mano obbediente al giudizioso e vigoroso intelletto. Le si dà il rimprovero di troppe figure: rimprovero che *Tintoretto* poche volte non meritò. Nell'altro altare di *S. Antonio* di Padova è del veneto *Trevisani*, che allora operava a Roma. Nella cappellina laterale alla maggiore la figura del

Salvatore strascinato da un manigoldo è cosa pregiabile di *Tiziano*, imitata e copiata più volte, e qui tradotta anche in marmo nel pilastro all'altra parte della cappella maggiore. Il magnifico maggiore altare, ricco di marmi, ha statue, di stile alquanto secco, travagliate dal *Mosca*: quantunque quella del santo si trovi anche attribuita al *Buono*. I tre comparti onde n'è dipinta la cassa con il corpo, sono graziosi e di tinta soave, ma d'ignoto pennello. I quattro quadri del coro ne sono del ricordato *Tintoretto*: de' quali i più grandi, con il santo e medico efficace allo spedale, e confortato da un angelo in prigione, ci mostrano nel pittore lo studioso di *Tiziano* e di *Michelangelo*, che sa conservarsi vigoroso eziandio nella sua diligenza. Nell'andito della sagrestia, S. Sebastiano, figura a fresco, è del *Pordenone*: del quale pittore sono anche le due istorie de' santi Martino e Cristoforo, opere di molta forza e di grandioso carattere, tra' due altari: il primo con l'Annunziata, del *Solimena*, l'altro, con la Invenzione della Croce, del *Rizzi*. Se la

Scuola di S. Rocco, la quale può dirsi uno de' più ricchi e grandiosi sacri monumenti che abbia l'Italia, dura tuttavia, e non provò la comune sorte delle religiose confraternite, ciò si deve allo intelligente e colto amore che aveva delle cose delle bell'arti il principe Eugenio. Il prospetto, solido, semplice, ornato e ben disegnato, è opera dello *Scarpagnino*. L'interno fu cominciato dal *Buono*, proseguito da *Santa* e *Giulio Lombardo*, compiuto con la soprintendenza del *Sansovino*. Nell'andito il Gonfalone in seta con la figura di S. Rocco fu disegnato da *Lodovico Caracci*, ed eseguito dal *Galanino*. La sala inferiore è tutta coperta di pitture di *J. Tintoretto*. Veramente pregevoli ne sono due: l'Annunziata e la Strage degl'Innocenti. Nella prima l'intelletto si appaga, che l'Angelo entri a volo per una porta, e

l'occhio rimane volentieri ingannato da quella tanta scienza di prospettiva e di ombre. Nell'altra sono bene distribuiti i gruppi, ben concepiti e variati i casi e benissimo rappresentati. Ascesa la prima scala, il quadro con la Visita di Elisabetta è del medesimo *Tintoretto*: l'altro con l'Annunziata è di *Tiziano*: opera del suo tempo migliore, ove sparse ogni sua bellezza. I due grandi quadri della scala superiore si dipinsero da due Tenebrosi. Erane acconcio il soggetto della Peste, che toccò al *Zanchi*, non l'altro della fuga di quella, che fu dato al *Negri*. Anche la sala superiore è tutta coperta di opere di *J. Tintoretto*. Il miracolo de' pani e pesci, la Cena con gli Apostoli, la Risurrezione e la Nascita di N. S., fra gli altri delle pareti, mostrano la ricca e pronta fantasia del pittore. Questa vi si ammira eziandio nelle opere del soffitto, ad onta che vi si ravvisino certo libertà, che vogliono esserne perdonate all'arditezza del genio. Que' fatti della vita del santo, in legno, s'intagliarono da *Giovanni Marchiori*, e quegli altri capricci che fanno inarcare al vulgo e bocca e ciglia, dal *Pianta giovine*. Nelle opere dell'Albergo, sulla cui porta esternamente collocò il proprio ritratto, *Tintoretto* mise maggiore studio: forse perchè in uno spazio più ristretto l'occhio le osserva più tranquillamente. La Crocifiggione è una delle opere migliori in sì gran numero che ne fece: dove non desideri maggiore nè l'ingegno, nè il sapere. In argomento sì comune seppe avere sua novità: cosa che disse difficile lo stesso latino dittatore del codice del buon gusto. La figura del Salvatore innanzi Pilato a ragione viene chiamata sublime: e nella salita al Calvario si loderà la novità del modo che i due ladroni vi seguono il Salvatore. Nel soffitto la figura di S. Rocco è bella, vaga e ben intesa. Nella Cancelleria il S. Rocco è del prete *Genovese*; il S. Pietro, in arazzo, è della scuola romana; il Cristo paziente, della maniera tizianesca. Nell'Archivio piccolo

è di *Gio. Novello* l'antico mosaico dell'Annunziata. Non n'è lontano

S. Gio. Evangelista, a cui si arriva, passando per un grandioso ed ornatissimo arco, creduto lavoro di alcuno della famiglia de' *Lombardi*. Sopra le due porte laterali le due urne a' Badovari si condussero dal *Cutaneo*, discepolo di Sansovino. Nella sagrestia vi ha grazioso lavatoio con l'anno 1592 e il nome di *Niccolò Pellegrini*, che forse lo condusse. Nè vi ha qui pittura degna di osservazione; come nella vicina chiesa di

S. Tomaso, architettata dal *Bognolo*, non merita particolare osservazione, che la tavola del maggiore altare con Cristo risorto: opera di *Antonio Zucchi*, marito della *Kauuffman*, il quale condusse quella sua opera in Roma. Passato un ponte, si arriva al

SESTIERE DI DORSODURO

Ove primo s'incontra

S. Barnaba, architettato dal *Boschetti*. Nel secondo altare è opera di buon maestro, di scuola veneta, del buon secolo, la tavola con *S. Bernardino* e due sante. La tavola del maggiore altare con il santo titolare ed altri santi è buon lavoro di *Dario Varotari*. All'altra parte nel primo altare è diligente lavoro di *Paolo* il quadretto con la Sacra Famiglia. Nell'altare di mezzo il *vecchio Palma* condusse la tavola con i santi *Jacopo*, *Antonio* e *Diego*, e la mezzaluna con *Deposito di Croce*: opera quanto mai giorgionesca. Non n'è discosto

S. Pantaleone, architettato da *Francesco Comino*, il quale proponendosi a modello la chiesa del Redentore non ebbe l'ingegno del *Lucchesi* in quella di *S. Giovanni Nuovo*. Il soffitto è terribile opera del *Fumiani*, nella quale però l'occhio non trova riposo. Nella seconda cappella la tavola con il santo titolare

che risana un fanciullo, è bell'opera di *Paolo*. Anche la tavola dell'altro altare con S. Bernardino si attribuisce a *Paolo*, quantunque vi abbia chi la reputa del suo nipote e discepolo del *Friso*. Bensì vi è lavoro senile di *Paolo* il quadro; alla sinistra di chi entra, con lo stesso santo spedaliere a Siena. Nel coro il Miracolo de' pani e pesci è copiosa e bell'opera del *Molinari*. Nella vicina cappella di Loreto il quadro con M. V. coronata è di *Zuan e Antonio Vivarini* di Murano. È opera condotta con amore, ove le figure sono bene disposte, e gli angioletti, sì chiaro-scuro; sì gentili, che si direbbero del *Mantegna*. Non n'è lontana la chiesa detta

I Carmini, una delle maggiori della città, architettata nel secolo XIV. Nell'altare a fianco della porta la Circoncisione di N. S. è di *J. Tintoretto*, il quale ci volle contraffare lo Schiavone. La cosa gli riuscì; se pure quella figura di donna non lo tradisce. La Nascita di N. S., nel terzo altare, opera del *Cima*; fu rovinata nel recente ristaurò. Nell'altro magnifico altare è opera di vigore, di *Pace Pace* la tavola con Maria del Carmine. I quadretti, ne' due organi sono dello *Schiavone* ne' parapezzi, di *Marcò Vicentino* al di sotto. Nel penultimo altare all'altra parte la tavola di S. Niccolò e santi sta opera bellissima del *Lotto*; ch'ebbe la sorte del *Cima*, in tempo più remoto. Nell'ultimo altare è bell'opera del *Liberi* il S. Alberto. Il gran quadro con S. Liberale che fa assolvere due condannati; è opera del *Padovanino*; pienissima di pregi. L'ultimo altare ha la tavola con lo stesso santo: di *Andrea Vicentino*. Vicino è la

Scuola del Carmine, di buona architettura, con un soffitto nella sala superiore, del più bello e più purgato stile del *Tiepoletto*, con Virtù, Angioli e il beato Simeone Stoch. Di qui procedendo per la fondamenta, trapassato il

Palazzo Zenobio architettato da *Antonio Gaspari*

con loggia disegnata dal *Temanza*, si arriva a

L'Angelo Raffaello, chiesa modellata da *Francesco Contini*. Nella cappella maggiore *Alvise del Friso* assai si accostò a *Paolo* nel quadro del Centurione innanzi Cristo: l'altro quadro con il Castigo de' serpenti è dell'*Aliense*. Nell'altra cappella è opera assai bella di *Bonifacio* la Cena di N. S. Nell'ultimo altare si pregia la tavola d'ignoto pittore, con la Predicazione di S. Antonio di Padova. Procedendo si arriva a *S. Niccolò*, chiesa che può dirsi antico-moderna: Nella quale può vedersi volentieri alcune opere di *Carletto Calviari*, figlio di *Paolo*. Queste sono: nel soffitto del presbiterio il quadro circolare con S. Niccolò portato in cielo da copiosa e bella gloria di Angeli: sopra la cornice alla sinistra lo stesso santo che libera dalla morte tre tribuni; opera giovanile: e nel parapetto dell'organo i tre graziosi comparti con fatti della vita di S. Marta. Non lontano è il pio luogo detto . . .

Le Terese, ove la chiesa, ricca e bella, fu modellata dal *Cominelli*. La Maddalena nel primo altare è opera bellissima e di grande effetto, del *Langetti*: nel secondo M. V. e due santi è del *Ruschi*: nel terzo S. Michele e santi del P. *Massimo da Verona*. Nel magnifico altare maggiore è del *Renieri* la S. Teresa con un ritratto. Nell'altra parte è del *Langetti* la tavola con tre santi nel primo altare: nel secondo Maria del Carmine è delle opere migliori del graziosissimo *Renieri*: nell'ultimo le due sante sono del *Ruschi*. Passando al non discosto

S. Sebastiano, si troverà una chiesa, la cui facciata si crede disegnata dal *Sansovino*, e l'interno dal *Serlio*. Nell'altare che presentasi alla destra, è di *Tiziano* il S. Niccolò seduto: figura di maestà e grandiosità. L'oratorio alla sinistra ha un bel mosaico del *Zuccato* nella Conversione di S. Paolo. Nel primo altare è del *Bencovich* il beato Pietro da Pisa: nel

secondo il gruppo con M. V. e il Battista, è bell'opera di *Tomaso Lombardo*: nel terzo con Cristo in Croce *Paolo* ci lasciò un sì degno dipinto, che *Camacci* lo incise. Il magnifico deposito che segue, il quale sì saggiamente si accorda con l'architettura della chiesa, all'arcivescovo Livio Podacataro, è del *Sansovino*. Nella cappella maggiore vi ha tre opere di *Paolo*. Quello dell'altare con M. V. e santi è prova ch'era divenuto maestro: ma sommo maestro e padrone della sua grande maniera vi si appalesa nelle altre due, l'una tutta anima e vita, con S. Sebastiano che mette coraggio a' santi Marco e Marcellino martiri, seguiti dalla madre, incontrati dal padre sostenuto da' servi, accompagnati dalle mogli e da' figli: l'altro quadro offre il santo preparato al martirio. Al lato dell'organo sta il busto di *Paolo*, qui sepolto: intaglio del *Carnero*. Il quale organo fu lavorato da *Alessandro Vicentino* con modello dello stesso *Paolo*, che ne fu il pittore. Nell'esterno de' portelli vi presentò la Purificazione di M. V., e nell'interno la Probatica Piscina: e ciò tutto ei condusse con grandezza di stile, nobiltà di carattere, felicità di esecuzione, beltà di fisionomie e vaghezza di colorito. Anche i piccoli comparti nel parapetto sono opera di lui. Nella sagrestia il soffitto con M. V. incoronata e gli evangelisti, è la prima opera che *Paolo* facesse in questa chiesa. Vi è il genio di lui; ma il modo che tenne, n'è alquanto diverso. Non si conoscono gli autori degli altri dipinti di questo luogo: sono però opere di quell'epoca, nè senza pregio. Tornando in chiesa, è di *Paolo* il quadretto, sopra il pulpito, con M. V. e S. Caterina che offre una colomba a Gesù, ed il ritratto di un frate: opera assai gustosa e soave. La prima cappella ha parecchie sculture del *Vittoria*: la seconda una tavola di *Paolo* con il battesimo di N. S. Il soffitto è opera, dove tutto si vede il genio di *Paolo* e tutta la ricchezza della sua fantasia. I tre maggiori comparti

offrono Ester condotta ad Assnero, Ester coronata e Mardocheo trionfante, preceduto da Amano. Lasciata la chiesa degli

Ogni Santi, officiata da religiose cappuccine, che vi hanno un collegio di educazione, e quella chiamata

Le Eremite, ove i due rispettabili fratelli sacerdoti Cavagnis tengono aperta scuola di educazione per povere ragazze: giacchè non vi ha cosa osservabile di arte, si passi a

S. Trovaso, chiesa condotta sullo stile *palladiano*. Nel secondo altare chi ben guardi troverà di pregio la vecchia tavola di S. Grisostomo in campo d'oro. Nell'altare della crociera è gentile lavoro del *Palma giovine* l'Annunziata: più gentili però, nel loro genere, e assai morbide, e di uno stile che in tale modo di travaglio non permette che più si brami, vi sono le sculture del parapetto. Nel maggiore altare è del *Lazzarini* la tavola con i santi titolari. I due quadri con la Strage degli Innocenti e il Diluvio universale sono del *Mazzoni*, che vi ebbe ajutatore il suo discepolo il *Bambini*. Nella sagrestia vi è una graziosa immagine di M. V., a pastelli, della *Rosalba*. Il Cristo alla colonna è copia diligente, che da Tiziano trasse il *Prudenti*: il Salvatore che benedice, è del *Marconi*. Sopra l'altare del Sacramento, di bel disegno lombardo e buona esecuzione, si dice di *Gio. Bellino* quella immagine di M. V. che tiene il Bambino: posta troppo alto perchè l'occhio possa darne sentenza. Di *J. Tintoretto* sono i due quadri laterali: la Lavanda de' piedi e la Cena di N. S.: la quale seconda opera, più volte incisa, è di nuova e bizzarra invenzione per quegli apostoli messi in sì violenti attitudini. Le tre tavole de' seguenti altari sono del *Palma giovine*: n'è l'ultima del *Malombra*. Mettendosi sulle Zattere, si trova il

Palazzo Zustinian-Recanati, con pregiata galleria, copiosa biblioteca, ricca collezione di medaglie, sì

antiche, sì moderne, e con Musco interessantissimo di antiche opere di scultura. Poscia s'incontrano

Gli Orfani, che così ne viene chiamata l'antica chiesa de' Gesuati, con bel prospetto e ben intagliata porta, nuovamente riaperta ad uso del contiguo Orfanotrofio. La chiesa vicinissima, detta

I Gesuati, fu architettata grandiosamente dal *Mas-sari*. Il soffitto con fatti di S. Domenico è vaga opera a fresco del *Tiepoletto*, la quale diletta l'occhio, ma non accheta la ragione. Di lui è anche la tavola del primo altare con M. V. e tre santi. L'immagine di S. Domenico, nel secondo altare, e i tre santi domenicani, nell'ultimo, sono del *Piazzetta*. All'altra parte, nel primo altare si ha nella tavola di *J. Tintoretto* con Cristo in croce e le Marie, delle più graziose figure che quegli facesse. Nell'ultimo altare vi è delle ultime fatture del *Rizzi* la tavola con tre santi domenicani. Il non lontano luogo detto

Gl'Incurabili, già spedale, ora quartiere di soldati, grandiosa fabbrica, fu architettato da *Antonio da Ponte*: e la non lontana chiesa, detta

Lo Spirito Santo, ha un ricco deposito alla famiglia Paruta, e una bella tavola del *Buonconsigli* con il Redentore e i santi Girolamo e Secondo. Per interna via si arriva all'

Accademia delle Belle Arti, aperta nel tempo del Governo Italiano, e assai accresciuta nella presente dominazione. È una unione di fabbriche di vario tempo e carattere. Mirabile è ciò che vi rimane del grandioso edificio eretto da *Palladio*, che qui voleva lasciare una idea delle case degli antichi; e n'è buona la esteriore trabeazione modellata dal *Selva* al fine, che nell'interno si avessero quelle due nuove amplissime sale, or ora erette, ad uso di galleria. La prima sala è tutta di opere di veneta scuola, per le quali si mostra, che non si teme il confronto con verun'altra scuola pittorica.

Nella fucciata alla destra di chi sale la scala.

- 1 S. Francesco che riceve le Stimmate: figura intera, sì bene mossa e precisa, che poche pari ne fece il suo autore il *Palma giovine*.
- 2, 3, 4 di *Bonifacio*: cioè il Ricco Epulone: delle sue opere più preziose sì per la espressione, sì pel colorito: i santi Jacopo e Domenico, di forte colorito; il Salvatore seduto tra varj santi: opera di gran merito per ogni rispetto, e anche questa della migliori di lui.
- 5 Ritratto di un doge: mezza figura, del cav. *Contarini*, di stile tizianesco.
- 6 Cristo Risorto, con tre ritratti di senatori: del *Tintoretto*: di buon colorito e di felice esecuzione.
- 7 La Vergine fra parecchi santi con tre angioletti: delle prime opere di *Gio. Bellino*, lodata dal Vasari medesimo per molta scienza di disegno e per buonissimo colorito.
- 8 S. Lorenzo Giustiniani, ed altri santi: del *Portenone*: di brillante immaginazione, giudiziosamente composta, dipinta con pennello da maestro.
- 9 Lazaro risorto: di *Leandro Bassano*: di colorito fortissimo, tocco bellissimo e condotta per eccellenza.
- 10 M. V. fra cinque santi e due angioletti; del *Cima*: di carattere delicato; tale dipinto, che potria credersi e fu creduto di *Gio. Bellino*.
- 11 La Presentazione di M. V.: delle più belle tavole del *Carpaccio* per ingegno e studio: e perchè fosse degua di ogni sommo maestro non le mancano, che un po' più di delicatezza ne' contorni e nelle ombre, e più di sangue nelle carni.
- 12 La Chiamata di Pietro e di Andrea: il capo lavoro del *Busaiti*, di puro disegno e di colorito brillante.

- 13 S. Francesco che riceve le Stimate, nell' alto e sei santi al piano: del *Beccarucci*: sullo stile tizianesco, ammirabile per la espressione del gran fervore nel santo e pel grave carattere delle figure, delle quali alcuna ritratta dal vero.
14. 15, 16, 17 di *Bonifacio*: cioè i santi Barnaba e Silvestro: crederiasi di Tiziano: S. Marco: di buon impasto e largo stile: i santi Brunone e Catterina, e i santi Girolamo e Margherita di Lione: due opere del più franco e più largo stile.

Nella fucciata innanzi la scala.

- 18, 19 La Morte di Abele e la Colpa de' primi padri: di *J. Tintoretto*: argomenti che il pittore accarezzò, avendoli anche disegnati innanzi.
- 20 S. Cristina condannata alle verghe: di *Paolo*, che vi si mostra gran pittore, comunque l' opera sia così povera di colore e condotta con tanta agilità di pennello, che si direbbe eseguita a guazzo.
- 21 L' incredulità di S. Tomaso: di *Leandro Bassano*: benchè un po' bassa nelle forme e posata nel pennello, è di molto effetto, in distanza, pel vigore del chiaro-scuro e de' lumi arditi.
- 22 Assunzione di M. V.: di *Tiziano*. La copia de' suoi pregi si palesa da sè (1).

(1) La Vergine, già sorta dal sepolcro e sublimatasi al cielo, sta per esservi accolta dall'Eterno Padre e dai Cori immortali. Il suo volto ha un' espressione di paradiso; e quel suo lungo panneggiamento rosso e azzurro aggiunge all'eleganza delle sue forme ed alla venustà del suo divino sembiante. Gruppi incautevoli di angeli sostengono e fanno corona nel suo volo, e posano al basso, intorno la vuota tomba, i discepoli estatici a vista sì prodigiosa *Dandalo*

- 23 Il Redentore con i santi Pietro e Giovanni: del *Marconi*: tavola ammirabile per gran sapere di tinta gagliarda e vaghissima, dov' egli tentò tutto per torai dalle antiche maniere.
- 24 M. V. Assunta: del *vecchio Palma*. La parte inferiore è degna di ogni gran maestro: e la superiore, benchè non compiuta, eziandio come abbozzo, sembra non far torto al suo autore.
- 25 La Cena con gli Apostoli: figure grandi al naturale: delle migliori opere di *Benedetto Caliari*, dove si sospetterebbe essere di *Paolo*, suo fratello, qualche pennellata.
- 26 L'Adorazione de' Magi: di *Bonifacio*: composizione ricchissima e condotta con molto amore.
- 27 Cristo che porta la croce: di *Carletto Caliari*, figlio di *Paolo*: opera molto saporita di tinta, e in alcune parti assai vicina alla maniera del padre.
- 28 Il pescatore che presenta al doge l'anello ricevuto da S. Marco: di *Paris Bordone*: opera abbondevole di figure propriamente istoriate, di buon disegno e bel colorito.
- 29 La Vergine con il Bambino, e tre ritratti di senatori: di *J. Tintoretto*: di stile vago, ma poco grazioso.
- 30 Ritratto di un doge: mezza figura, di *Leandro Bassano*.
- 31 Ritratto di un domenicano, sotto la figura di S. Tomaso di Aquino: dello stesso *Bassano*: di buona espressione.
- 32 Ritratto di un doge: di *J. Tintoretto*, mezza figura.
- 33 L'Adultera innanzi al Salvatore: di *Bonifacio*: ricca composizione, bene disposta, con sapore di tinta e forza di chiaro-scuro.
- 34 I santi Paolo e Francesco: dello stesso: sullo stile del vecchio Palma.

- 35 La Vergine in trono e parecchi santi: di *Paolo*: opera concepita e condotta con attenzione ed amore, e tutta dello stile dell'autore. È bella nel tutto e nelle parti, con teste piene di vita.
- 36 Nozze di Cana: del *Padovanino*: vi sono ammirabili la maestà del luogo, i volti di N. S. e di M. V., pieni di divinità, la nobiltà del portamento degli sposi, la gravità de' convitati, e quella femmina in piedi, la quale sembra uscire della tela.
- 37, 38, 39 Tra due profeti, chiaro-scuri di *Paolo*, figure ben mosse e dipinte con ogni grazia, vi è lo Schiavo liberato per la intercessione di S. Marco: opera di *J. Tintoretto*, che vi si appalesa il più terribile genio della scuola veneziana (1).
- 40 Nel soffitto il quadro con S. Niccolò incontrato dal popolo di Mirra, è di *Paolo*. I quattro profeti negli angoli, sono di *Domenico Campagnola*: opera di stile grandioso e finitissimo.

Salotto delle pitture antiche.

- 1 La Presentazione di M. V., di *Tiziano*: opera copiosa e ricca di ritratti d' uomini illustri: ogni fi-

(1) Uno schiavo cristiano è condannato dal suo padrone ad orribili torture; ed alcuni manigoldi gli stanno intorno in atteggiamenti varj e feroci. Il santo, invocato, appare in alto: ad un suo cenno si spezzano nelle mani degli sgherri gl'istrumenti del supplizio. Il dipinto energicamente esprime lo stupore degli uni, la confidenza dell'altro; ma soprattutto è sorprendente lo scorcio del santo, che, sostenendosi in aria di fronte all'osservatore, colla testa pendente alquanto in giù, coll' ampia barba copre la più parte del corpo: talchè di lui non si veggono che le estremità. È questo uno de' più strani concetti della pittura: lo scorcio è perfetto; e, ciò che era difficilissima cosa conseguire in esso, il santo non ha già apparenza di corpo che cada, ma bensì di essere soprannaturale che per propria forza si sostiene dignitosamente in alto. Tintoretto col suo pennello ha rinnovato il miracolo. *Dandolo.*

gura vi è posta e atteggiata con ingegnosa semplicità; e quella vecchietta non vi può essere nè più viva, nè più vera. L'opera è ridotta fuori di armonia.

- 2 La Vergine con il Bambino e S. Giovannino e tre santi: opera graziosa di *Bonifacio*.
- 3 M. V. con Gesù ed un santo. Viene attribuita al *Pinturicchio*.
- 4 I Giuocatori agli scacchi: del *Caravaggio*; di buon colorito e di espressione.
- 5 Ritratto di un gentiluomo, vestito a nero: del *Giorgione*: di stile nobile e buona espressione.
- 6 M. V. e santi: di *Bonifacio*. vi è molto imitato Tiziano.
- 7 S. Girolamo innanzi il Crocifisso: grazioso quadretto e di fresco colorito del *Basaiti*.
- 8 Angioli che volano per le nubi: del *Pordenone*: ben mossi e bene aggruppati.
- 9 Ritratto di un gentiluomo forestiero: è *Scuola di Wandich*.
- 10 Il Battista nel deserto: figura intera, di *Tiziano*: opera che mette maraviglia.
- 11 Matrimonio pagano: imitazione da *Rembrant*: di tocco vivissimo.
- 12 Sacra Famiglia e S. Caterina: opera bene composta, di *Ciro Ferri*.
- 13 Matrimonio ebraico: altra imitazione da *Rembrant*, di pari merito.
- 14 Sacra Famiglia con S. Giovannino: di *Jacopo Bassano*: tocco di maestra mano.
- 15 Crocifissione di N. S.: di *Luca di Olanda*: di molta arte e molta espressione.
- 16 M. V. con il Bambino, il Battista e santi: di *Gio. Bellino*: opera che assai sofferse.
- 17 Le Sponsalizio di S. Caterina, un'altra santa e un ritratto. di *Luca di Olanda*. opera compita e morbida.

- 18 Sacrificio di Diana: del *Mola*: buona composizione, con molta imitazione della maniera del suo maestro l'Albani.
- 19 Testa d'uomo con berretto: di stile fiammengo.
- 20 Corsa popolare sul gelo: di *Gio. Wilden*: il soggetto vi è bene espresso.
- 21 Bevitore alla taverna: della più cara maniera del vecchio *Teniers*.
- 22 Cucina con famiglia a tavola: di *Paolo Albani*: imitazione del modo fiammengo.
- 23 Donna addormentata leggendo: del giovane *Teniers*, amorosa e con verità di espressione.
- 24 Testa di giovane: sembra uno studio da *Antonio Wandich*.
- 25 Mercato campestre: attribuito a *Joas de Liere*.
- 26 Studio di testa dormiente: di *Antonio Wandich*.
- 27 Testa di vecchio barbato, con berretto: d'ignoto fiammengo.
- 28 Cristo fra' dottori: attribuita a *Gio d'Udine*: di tutta freschezza, con teste piene di espressione.
- 29 Cristo in casa di Maria e Maddalena: attribuito a *Lorenzo Canzio*.
- 30 Volatili: dell'*Hondeinter*: di molta facilità e verità.
- 31 Gallo vincitore del suo rivale: d'ignoto oltramontano: c'è verità di espressione e franco tocco.
- 32 Riposo di pastori: bella tavola conservatissima di *Nicola Berchem*.
- 33 Volatili ed erbaggi: buon'opera di *David Conich*: di forte e naturale colorito.
- 34 Il Prodigio in paesaggio: del *Franceschi*, soprannominato il *Fiammengo*.
- 35 Paesaggio: di *Giudocco Mompart*: alquanto annerito nel fogliame, ch'è bellissimo.
- 36 Donna svenuta, che viene ajutata: attribuita a *Gininto Terburg*: ha molta espressione e le vesti assai bene imitate dal vero.
- 37 Passaggio e riposo di truppe: di *Gio. Vowerman*: di molta forza e di cavalli ben atteggiati.

- 38 Vista di mare, sparso di legni: *d'ignoto oltramontano*.
- 39 Campo di battaglia, che pare tratto dal vero: opera finitissima di *Puvenal*.
- 40 Fiume gelato, sparso di gente: *d'ignoto fiammengo*.
- 41 Discesa dalla croce: dello *Schidone*: vigorosa di colorito.
- 42 Paesaggio con piccole figure: *d'ignoto fiammengo*.
- 43 Campo di battaglia, pigliato in esame da un generale: del *Puvenal*.
- 44 Ritratto di un dottore: del *Finelli*: di molta forza e di buona attitudine.
- 45 Adorazione de' Magi: di *Bonifacio*: quadretto ammirabile per forza e vivacità di colore.
- 46 Testa di vecchìa, creduta la madre di *Tiziano*: pochi colpi di pennello, ma divini di quel gran maestro.
- 47 Emblemi della brevità della vita: di *Wanderbrach*: di molta finitezza e gran rilievo.
- 48 L'Addolorata: di *Antonello da Messina*.
- 49 La Vergine e santi: opera studiata, di carattere brillante, creduta della prima maniera di *Gio. Cariani*, sullo stile del vecchio Palma.
- 50 Ritratto di un letterato: del *Morone*.
- 51 La Vergine con il Bambino e i santi Francesco e Girolamo: del *Catena*.
- 52 Cristo che piange la rovina futura di Gerosolima: dello *Schiavone*: di presto, ma dotto pennello.
- 53 Venere coronata di rose dagli Amori: del *Monte-mezzano*: colorito di buon gusto.
- 54 Cristo catturato: *d'ignoto oltramontano*: chiaro-scuro di gran forza, colorito molto vivace.
- 55 Maria in trono fra' dottori della chiesa: opera finitissima di *Gio. di Alemania* e di *Antonio Vivarini*.
- 56 S. Cecilia: dello *Zelotti*: figura intera, di carattere brillante e felicemente dipinta.

Stanze delle pitture moderne.

- 1 Ritratto del canonico *Luigi Crespi*, dipinto da lui stesso.
- 2 Comunione degli Apostoli: di *Domenico Tiepoletto*.
- 3 La Pittura con altre pitture simboliche: del *Novelli*.
- 4, 5 Rinaldo ed Armida. Studio sopra una testa di Michelangiolo: dell'*Hayez*.
- 6, 7 Ritratti di un giovine nobile e di una matrona: a pastelli, della *Rosalba*.
- 8 Studio sopra una testa di Tiziano: del *Demin*.
- 9 Studio sopra una testa di Bonifacio: di *Ferdinando della Valle*.
- 10 Veduta di un nobile edificio: concepimento del *Battajoli*.
- 11 Morte di Rachele: del *Cignaroli*: osservabile per la positura di Rachele e per la fluidità del colorito.
- 12 Vestibolo di ricco edificio: concepimento di *Giuseppe Moretti*.
- 13 Paesaggio con fontana: di *Giuseppe Zais*.
- 14 Cestello con fiori: d'ignoto *oltramontano*: di bellissimo accordo e della maggiore bellezza.
- 15 Paesaggio con M. V. che dà un frutto a Gesù: del *Zuccherelli*: della sua epoca migliore.
- 16 Vaso di fiori: d'ignoto *oltramontano*.
- 17 Invenzione di prospettiva di un nobile edificio: di *Pietro Gaspari*.
- 18 Ajace: mezza figura: del *Demin*.
- 19 Veduta di prospettiva di grande cortile con architettura: di *Antonio Visentini*.
- 20 Paesaggio con la Maddalena in orazione: di *Antonio Diziani*.
- 21 Paesaggio con il Battista: lavoro senile del *Zuccherelli*.
- 22 Diogene: mezza figura: dell'*Hayez*.
- 23 Studio dal Domenichino: del *Balducci*.
- 24 La Prudenza e il Consiglio: di *Domenico Moggiotto*.

- 25 Prospettiva di un edificio di architettura: del *Joli*.
 26 La Pittura che si consiglia con la Natura: forse l'opera migliore di *Francesco Maggiotto*.
 27 Prospettiva del vestibolo di grande edificio: opera capricciosa, assai pittoresca, di *Antonio Canal*, condotta con il più alto valore.
 28 Filosofo solitario che studia: di *Pietro Longhi*: imitazione dal *Rembrandt*.
 29 Studio del *Demin* sopra una testa del *Tintoretto*.
 30 Nel soffitto Allegoria e le Virtù Cardinali: del *Tintoretto*: ogni figura vi è di bellissimo carattere e ben composta.

Ritiensi ristaurato ed in sito opportuno collocato il bel quadro di *Gentile Bellino* rappresentante la Piazza di S. Marco (1).

Qui vi ha pure i modelli che *Canova* offerse pel monumento di Tiziano: e fra gli altri busti vi è quello dell'Augustissimo nostro Imperatore FRANCESCO I, di *Angiolo Pizzi*, che fu professore di quest'Accademia:

Stanza delle Sessioni:

La prima delle due stanze, con le pareti ornate di marmi orientali, messi a buona simmetria, ha un fregio di vivacissime opere di *Tiziano*, di diverso carattere e diverso stile.

(1) Esso esprime la veduta di S. Marco e della piazza, quale era nel secolo XV: quadro graziosissimo non tanto per la squisitezza dell'esecuzione e la vivacità del colorito, entrambe mirabili, quanto per essere a' Veneziani monumento che ricorda con esattezza la forma antica del più magnifico quartiere della loro città. S'aggiunge che il pittore ha popolata la Piazza di moltissime figure diligentemente trattate, e v' introdusse anche una solenne processione: cosicchè ha lasciato memoria delle foggie diverse di vestire di tutte le classi della società a que' tempi *Dandolo*.

In oltre vi si vedono sculture in marmo, bassirilievi in bronzo, osservabilissimi per la bellezza e purezza sì dello stile, sì della composizione.

L'altra stanza è ornata di numerosissima serie di disegni, sì antichi, sì moderni.

Le sale della statuaria offrono i modelli che il patrizio Daniele Farsetti fece con regia munificenza trarre da' migliori monumenti antichi e de' bei tempi che ne hanno Roma, Firenze e Napoli. A' quali appresso ne vennero altri uniti, tolti dalle antiche cose del Partenone, di Egina, e da quelli de' *Ghiberti*, *Buonarroti*, *Lombardi* e del *Canova*.

Di tre altre opere colossali, modellate dal medesimo *Canova*, donate a quest'Accademia dal munifico fratello uterino di lui, monsignore Sartori arcivescovo, si adornano eziandio le due Nuove Sale, destinate ad accogliere altri de' veneti dipinti: sono quelle tre grandi opere: *Perseo*, *Ercole* che scaglia *Lica*, il *Cavallo* (1).

(1) Nelle sale dell'Accademia delle belle arti stanno i modelli originali di due gruppi del *Canova*. Nel primo è raffigurato *Teseo* che ha atterrato un Centauro. « Sta l'eroe (così il chiar. conte Cicognara) premendo con un ginocchio il mostro, cui non manca più che l'ultimo colpo per esalare l'estremo respiro; e la destra possente alzando la clava non lascia alcun dubbio sulla sorte dell'infelice. La nobiltà della figura di *Teseo* spira in tutte le bene proporzionate ed agili sue membra, maestosamente vigorose e marziali, ma non di pondo ercaleo. Lo sforzo che indarno fa il Centauro per raddrizzarsi, è di una tale naturalezza e difficoltà ad un tempo, che non può averlo lo scultore espresso nel marmo senza una serie di ripetuti studj sulla natura: poichè non presentano le antiche arti tali modelli, da somministrare alla pratica mezzi onde cogliere con simile perfezione quello sforzo e quella contrazione di muscoli e di tendini tanto espressiva e sì vera. La testa del Centauro è modello di bellezza in suo genere: poichè esprimendo l'estremo dolore e l'angoscia e la lile, si scosta lo scultore da tutte le tracce di quella nobiltà

Dall'Accademia, per le contrade che furono di S. Vito
e di S. Gregorio, si arriva a'

Catecumeni, ove il maggiore altare ha una bell'o-

e sublimità che sarebbe qui fuori di luogo. « Sono rabbuffati i crini, torbidi gli occhi, anelanti le fauci; le braccia muscolose, vinte dal dolore, già si piegano spossate; e quell'espressione terribile mirabilmente contrasta coll'atteggiamento tranquillo del vincitore, a cui leggesi in volto ad un tempo la soddisfazione della vittoria e lo spegnersi dell'ira.

Ma imponente, insuperabile, divina opera del Canova si è l'Ercole furante.

Oculto tossico d'incerta clamide
Le membra atletiche arde e dilaniò
Ignavo dono e credulo
Di femminile insania!
Come sul vortice d'Oeta ombrifero
Volve le torbide setole ciglia!
Già Lica investe, è afferrato
Ai piedi, e l'accapiglia:
E qual pieghevole ramo di frassino
A lunge ei l'agita e lo bilancia;
E ne' marosi cuboici
Precipite lo slancia.

In questi versi di Melchior Missirini ti sta in parte descritto l'atteggiamento del Semideo. Colla sinistra mano egli ha impugnato Lica per un piè; e il suo braccio che sta per rotare in alto il giovinetto, si rovescia sulla spalla sinistra; dietro cui pende Lica capovolto; situazione la più ardita che l'arte abbia tentato giammai. « L'infelice vittima (prosegue il prelodato Cicognara) non può opporre schermo o difesa d'alcuna sorta: invano con atto convulsivo le sue mani si stendono a terra per attenervisi. L'Eroe che presenta coll'arculea forza anche l'enorme massa del corpo colossale, fa rimarcare la piccolezza e l'esilità dell'infelice mortale al proprio confronto; e le parti che sono destinate ad esercitare lo slancio con veemenza, vale a dire le braccia, le spalle ed il petto, hanno tutti i muscoli nella più viva azione e si sviluppano nella maggiore ampiezza. L'azione di questa maravigliosa figura comprende chi la riguarda di terrore è di

pera di *Leandro Bassano* nel Battistero di N. S. Vicina gli è

La Salute, alzata l'anno 1630 dalla repubblica, con disegno del *Longhena*. N'è sì grande la mole, che nelle fondamenta si usò un milione e dugentomila travi. Se la facciata è troppo carica di ornamenti, la pianta del tempio è mirabilissima. La cupola poi è cosa che sorprende, e di tanto merito, che illustri francesi architetti, orgogliosi della cupola della loro chiesa degl'Invalidi, pure diedero pubblicamente la preferenza a questa, la quale sì bene unisce leggerezza e solidità. Nelle quattro cappelle negli angoli sono opere del *Triva*, piene di forza, i quattro Dottori e gli Evangelisti. Nel soffitto della cupola il Padre Eterno è di *Girolamo Pellegrini*. Le tre tavole alla destra, con la Presentazione, Assunzione e Nascita di M. V., sono delle migliori opere del *Giordano*. Nell'altare di mezzo è di *G. M. Morlaiter* la statua di S. Girolamo Miani. I due quadri laterali con le figure di Elia, confortato dall'Angiolo e cibato dal corvo, sono ben disegnati dipinti di *G. Lazzarini*. All'altra parte la Discesa dello S. S. è di *Tiziano*: assai bene conceputa e composta, della sua migliore età. Le altre due tavole di M. V. Annunziata e di S. Antonio, invocato dalla repubblica, sono del *Liberi*: del quale pittore è anche il quadretto, tutto amore, con lo stesso santo, S. Francesco e M. V. Gli sta d'in faccia un grande Voto fatto dalla repubblica l'anno 1687, cesellato in argento da *Antonio Bonacina*, dove si vede la flotta veneziana colta da morbo contagioso presso Castel Nuovo. Il ricco e

ammirazione, benchè sia trattata dallo scalpello che alcuni credeano limitato a tornire il collo e le braccia delle Veneri e delle Grazie. » Quest'Ercole è tragedia sublime, scriveva Cesarotti; e la penna d'Euripide può invidiarla allo scalpello di Canova. Dandolo.

grandioso maggiore altare fu scolpito da *Giusto le Curt*. Il candelabro di bronzo, stimatissimo per esatto disegno e morbida e diligente esecuzione, ha il nome del suo autore *Andrea di Alessandro Bres*. I tre maggiori comparti nel soffitto del coro, con Elia confortato nel deserto dall'Angiolo, con Daniele ristorato da Abacucco che viene strascinato a lui pe' capelli da un angiolo, e con il Miracolo della Manna, sono tre opere, di gran carattere, di *G. del Salviati*. Gli otto minori comparti, con i quattro Dottori della nostra Chiesa e con gli Evangelisti, sono opere che *Tiziano* fece in sua vecchiezza, ma di grande rilievo. Rappresentò sè stesso in Matteo, mettendosi nella mano il pennello anzi che la penna. La sagrestia è una illustre pinacoteca. Qui vi ha quattro opere di *Tiziano*: cioè, i tre comparti del soffitto, con Caino che uccide Abele, con il Sacrificio d'Isacco, con la Vittoria di Davidde sopra Golia: nelle quali opere si riconosce quanto fosse esatto disegnatore e quanto signore della scienza del sotto in su. La quarta di lui opera, sopra una porta, n'è il quadro con S. Marco nell'alto, e al piano S. Sebastiano e S. Rocco, che addita la sua piaga a' santi Cosma e Damiano: opera, la quale si crede di *Tiziano giovane*, forse perchè dipinta nella vecchia maniera; mentre è di già ricca di ogni maggiore bellezza. È anzi considerata il più diligente lavoro che *Tiziano* si abbia in pubblico: tanto è finitissima: quel bianco panno di S. Sebastiano è riputato maraviglia. Il *Tintoretto* ha qui nel gran quadro delle Nozze di Cana una delle tre sue opere, che sole si dice recarne il nome. È dipinta senza apparecchio: cosa che sorprende. La invenzione n'è bellissima, la composizione ricchissima, la prospettiva arditissima e di tutto suo effetto. Che incantesimo dev'essere stata nel refettorio de' Crociferi, con il cui soffitto combinava! — Sei dipinti vi sono del ricordato *Salviati*: Davidde, vincitore di Golia, incontrato da

graziosissime donne: Davidde, contro cui Saule brandisce la lancia (diviso in due comparti): due figure, l'una di Abramo che ritorna vittorioso, l'altra di Melchisedecco con in mano la doppia sua offerta: e la Cena di N. S. A queste due figure del *Salviati* rispondono le due del *Palma giovine*: Sansone e Giouna. Lateralmente alla gran porta vi sono due pregiatissime opere di due illustri pittori trevigiani: una B. V. con il Bambino fra le nubi, di grandioso stile, del *Pennacchi*: i santi Girolamo, Rocco e Sebastiano, di *Girolamo che di Treviso si nominava*, di cui sotto rari i dipinti, di uno suo dolce stile: dono lasciato a questo luogo dal magnanimo patriarca Giovanni Battista Ladislao Pyrker innanzi che lasciasse Venezia, deplorato partendo per lo arcivescovado di Erlau. Sopra d'uno degl'inginocchiatoj vi ha un amoroso quadretto del *vecchio Palma* con M. V. e ritratti: opera che fu dell'affettuoso patriarca F. M. Milesi: la B. V. con il Bambino sopra l'altro inginocchiatojo viene dalla famiglia *Vivarini*. La tavola dell'altare con M. V. della Salute è bell'opera del *Pudovanino*. Sopra una delle porte laterali la figura di S. Sebastiano vuole piuttosto dirsi d'incerto autore, che del *Basaiti*, al quale viene da molti attribuita. De' tre quadretti sottoposti, quello di mezzo con la Circoncisione, sembra dello *Schiavone*: l'una delle due Madonne, è d'incerto autore, nè di veneta scuola: l'altra del *Sassaferrato*: del quale pittore sono eziandio le due all'altra parte, divise da un quadretto con M. V. e la Sacra Famiglia, del *Polidoro*. Il quadro contiguo a questa porta, in tre comparti, con la B. V., un divoto e due santi, è opera di bel colorito, di *Cristoforo da Parma*, discepolo non servile di Giovanni Bellino. Sopra l'altra piccola porta che mette al corridore della chiesa, la testa del Salvatore, è del *Cordella*; quella di S. Paolo, del *Lotto*; e la terza del Nazzareno, di *Jacopo da Valesia*, con bel

giuoso di luce. Sopra la cappella la mezza-luna con il Padre Eterno è dono e lavoro del *Florian*, che lo condusse secondo una stampa tolta da Rafaeello. Nell'andito che mette al coro, vi è un grandioso Deposito di croce, in marmo, che sembra opera del *Dentone*. I due bassirilievi laterali sono dono e lavoro del professore *Zandomeneghi*. La mezza-luna con il S. Marco è dono e lavoro del *Darif*, quella di S. Giovanni è dono e lavoro del *Servi*. Il Resurrexit nel soffitto lo fu del *Querena*. Nella piccola sagrestia vi è un'urna di Antonio Corner, concepita squisitamente e condotta eccellentemente. Il soffitto con il Padre Eterno in gloria vi è di *Andrea Vicentino*. Per la sagrestia si va al

Seminario, grandiosa fabbrica del *Longhena*. Nell'andito che vi conduce, stanno chiusi tre paliotti di altare, in metallo dorato, con piccoli dipinti, e tutti sparsi di varie ben comparse pietre orientali. Ve n'ha poi uno in arazzo con M. V. fra gli Apostoli, condotto sopra bellissimo disegno belliniano, e che tuttavia si mantiene saporito di colore. Il quadro grandioso e spiritoso con l'Apoteosi di S. Girolamo Miani, nel soffitto della scala, è del *Zanchi*. Il bassorilievo con la Samaritana è dono e lavoro del *Rinaldi*: la epigrafe che rammenta le beneficenze di S. M. il nostro Imperatore verso questo luogo, è del ch. Morcelli.

Stanza della Udienza.

Qui vi ha buoni dipinti. Il Cristo risorto è bellissimo lavoro *giorgionesco*: il Portar della croce, è di *Bonifacio*: quella famiglia che visita un monastero, è rara opera del *Fasolo*, di cui reca il nome: il ritratto di Benedetto XIV, di stile grandioso e studiate pieghe, che va alle stampe, è del *Subleyms*: il ritratto del Zaghis, abate camaldolese, è del *Cecca-*

rini, di cui ha il nome al di dietro. Il piccolo quadretto con la figura di S. Pietro, sembra del *Manzueti*. Il corridore è coperto di centinaia di ritratti di dotti italiani o a matita o a bulino, qui collocati da persone amatrici o delle lettere o del luogo. Sopra una porta, il dipinto a fresco, tratto dal muro, con grandiose figure, che rappresenta la Storia, ha il nome del suo autore *Paolo Veronese*: la mezza luna sopra l'altra porta con M. V., due santi e due ritratti, che stava sopra il sepolcro del doge Francesco Dandolo, è opera interessante della veneta scuola, per la sua epoca dell'anno 1338. La sala che fu il luogo della Biblioteca rinomatissima de' Somaschi, la quale andò dispersa nel cessato Governo, ha tre allegorici dipinti nel soffitto: il primo del *Zanchi*, il secondo del *Rizzi*, il terzo del *Bambini*. È divenuta poi copiosa di circa diciottomila volumi, specialmente per largizioni sì del passato, sì del presente Governo, di monsignore Pietro Seffer, rettore che fu benemerito di questo Seminario, del nobil uomo consigliere e cavaliere Gasparo Lipomano, e soprattutto del patriarca Malesi. Vi si aggiunsero ancora ricchi lasciti dell'abate Torres ex gesuita, del professore Pujati monaco cassinese, e del cav. Francesco conte Calbo-Crotta. Il grandioso e nobile chiostro tiene intorno ornate le pareti d'iscrizioni, di busti del medio evo, sicchè rassembri un museo. Vi ha ancora interessanti iscrizioni antiche, alcuna ignota, oltre a qualche altro capo di antichità. Ne primeggia la iscrizione che rammenta i grandi Dei Cabiri, ricordata da tanti scrittori, recentemente illustrata con particolare Dissertazione del ch. professore Rink. Elegantissimo è l'oratorio privato; eziandio questo ricco di buone opere d'arte, specialmente di scultura. È degno d'esservi osservato l'elegantissimo Deposito di *Jacopo Sansovino*, le cui ceneri ancora vennero qui trasportate e sepolte. Il bellissimo busto che vi fu sovrapposto e

che offre la effigie dell' illustro architetto, scolpita dal *Vittoria*, di cui tiene il nome, è dono del sig. David Weber. Ma il nominare soltanto ogni cosa d' arte eh' è qui, sembra chiedere una lunga narrazione, la quale sarebbe argomento che mostrerebbe come molto in breve tempo si possa operare, ove non manchi un volere efficace. Gli è vicinissima la

Dogana disegnata dal *Benoni*; fabbrica che se mantiene il gusto del tristo tempo in cui fu fatta, è tuttavia da lodare poichè n' è pittoresco l' effetto da qualunque parte si osservi.

Il Canalazzo o Canal grande, la cui lunghezza è di passi milletrecento, e la maggiore larghezza di passi quaranta, girato a barca scoperta offre uno spettacolo del tutto nuovo e sorprendente. I luoghi principali ne sono i seguenti:

Alla sinistra

Dogana.

Chiesa della Salute.

Palazzo Dario: magnifico, della maniera e del tempo de' Lombardi, ornato di ricchi marmi, con bei profili nella cornice.

Palazzo magnifico, soltanto incominciato, della famiglia *Venier*.

Palazzo Donà, pregevole soprattutto per intagli.

Accademia delle Belle Arti.

Palazzo Contarini: di forma ben composta e regolare, dello *Scamozzi*.

Alla destra

Ridotto antico, architettato dal *Maccarucci*.

Palazzo Fini, architettato dal *Tremignan*.

Palazzo Corner, ora R. Delegazione.

Palazzo Zustinian Lolin, abitazione dell' *Aglietti*.

Alla sinistra

Palazzo Rezzonico: di gran mole, disegnato dal *Longhena*: il terzo ordine è del *Massari*.

Palazzo Foscari, di sterminata mole, dell'architettura detta tedesca.

Alla volta del Canale, Palazzo Balbi, opera grandiosa, ma scorretta. Ne dicono architetto il *Vittoria*. Di qui i Principi soleano vedere le Regate.

Palazzo Pisani, della maniera tedesca.

Contiguo Palazzo Barbarigo.

Palazzo Grimani, di buona forma, che fu dato inciso come opera di *Lodovico Lombardo*.

Palazzo Tiepolo, mal attribuito al *Palladio*.

Porzione delle Fabbriche Vecchie, architettate dallo *Scarpagnino*.

Alla destra

Palazzo con gran base di colonne e marmi, incominciato pe' Duchi di Milano.

Palazzo Grassi, a S. Samuele, disegno del *Massari*.

Palazzo Moro Lin, disegno del *Mazzoni*.

Palazzo Contarini: stile de' *Lombardi*, di scompartimento ragionevole, e coronato di frontispizio.

Tre palazzi Mocenigo, di buon disegno.

Presso il teatro di S. Angiolo, palazzo Spinelli, cominciato dai *Lombardi*, compiuto dal *Sanmicheli*.

Palazzo Grimani, ora le Poste, del *Sanmicheli*.

Palazzo Farsetti, ora sede Municipale, ove vi ha due cestella di frutta, delle prime opere del *Canova*.

Palazzo Manin, del *Sansovino*.

Alla sinistra

Palazzo detto de' Camerlenghi.

Fabbriche Nuove del Sansovino.

Palazzo Corner, della Regina, disegnato da Domenico Rossi.

Palazzo Pesaro, mole grandiosissima del Longhena.

Chiesa di S. Stae.

Palazzo Tron, con gran sala dipinta dal vecchio Guarnina.

Palazzo Battaglia, architettura del Longhena. Vi soggiorna il sig. Jacopo Taruna che ha collezione di scelte stampe e pitture.

Alla destra

Fondaco de' Tedeschi ora Dogana.

Palazzino Valmarana, disegnato dal Visentini, con buona collezione di ogni maniera di suppellettile di lettere ed arti.

Palazzo Micheli delle Colonne con sala d'armi antiche, con stanza di arazzi pregiatissimi ed altri ornamenti.

Palazzo Sagredo, con nobilissima scala, architettata dal Tirali.

Palazzo, detto Cà d'oro, di architettura greco-barbara, mista di arabo.

Il vicino palazzo ha la parte inferiore disegnata dal ricordato Visentini.

Palazzo Gussoni, ora Grimani, architettato dal Sanmicheli.

Palazzo Vendramin Calerghi.

Alla sinistra

Fondaco de' Turchi: di
architettura barbaro-greca,
mista di arabo.

Palazzo Correr.

S. Simeone Piccolo.

S. Andrea.

Nome di Gesù.

Alla destra

S. Marcuola.

S. Geremia.

Scalzi.

S. Lucia che fu del *Corpus Domini*.

Confraternita, con il
piano inferiore, ch'è il
solo compito, di moda
palladiana.

ISOLE

S. Giorgio Maggiore e Porto-Franco. È d'in faccia alla Piazzeta. Chiesa magnifica, architettata dal *Palladio*, cui morto, ne soprintendette lo *Scamozzi* alla erezione del frontispizio. Nel primo altare la Nascita di N. Signore è dipinto diligente di *Jacopo Bassano*: nel secondo è errore il crederne del *Brunellesco* il Crocifisso di legno: nel terzo il Martirio di santi è di *J. Tintoretto*, di cui è pure nell'altro altare M. V. incoronata, con santi e ritratti. Nell'ultimo altare a questa parte, è bell'opera del *Rizzi* M. V. e santi. Le statue de'santi Pietro e Paolo ne' picchi fra gl'intercolonnj a' lati della cappella maggiore, sono del *Parodi*. Il ricco maggior altare fu disegnato dall'*Aliense* e scolpito dal *Campagna*. I due angioli a' lati sono del *Bosello*. *J. Tintoretto* qui fece i due quadri con la Manna e con la Cena di N. S.: nella quale seconda opera è bella invenzione lo rischiarare la scena con il lume che ne manda la lampada. I fatti della vita di S. Benedetto in legno ne' sedili del coro, s'intagliarono dal *de Brule*, allora giovine di anni venticinque. Il vicino deposito del doge *Micheli*, il cui busto è opera del *Pagliari*,

si disegnò dal *Longhena*. All'altra parte della chiesa, le due tavole de' primi altari, con Cristo Risorto e il Martirio di santo Stefano, sono di *J. Tintoretto*. Nel terzo il S. Giorgio è del *Ponzone*: nel quarto la B. V. è bellissima scultura del *Campagna*, e delle cose migliori che facesse: nel quinto è bell'opera di *Leandro Bassano* la S. Lucia renduta immobile per miracolo, quantunque strascinata da buoi invano stazzicati. Il ritratto di Pio VII, qui creato pontefice, è del *Maffei*. La porta ornatissima e bellissima ha laterali quattro statue ammirabili del *Vittoria*. Il campanile fu architettato dal padre *Buratti* somasco. Il primo chiostro ed altre parti interne del vicino monastero che fu, sono opere grandiose e magnifiche del *Palladio*. La scala fu disegnata dal *Longhena* e dipinta nel soffitto dal *le Feers*, piccolo pittore nelle opere in grande, grande nelle opere di piccole figure. Il contiguo Porto-Franco fu condotto dal *Mezzani*, nel tempo del regno Italiano (1). N'è poco discosta

La Giudecca, forse così detta dal nome di un borgo di Costantinopoli, non però da' Giudei che non vi ebbero soggiorno. Qui vi ha le

Zitelle, la cui chiesa è opera del *Palladio*, ma com-

(1) Grandi scavazioni furono necessarie per dar ingresso alle pesanti navi mercantili, e perchè potessero facilmente approdare. Un vasto molo forma il recinto, ed agevola lo sbarco della mercantile, che debbono essere depositate negli amplî magazzini eretti di faccia. Ingegnosissimo e veramente ammirabile fu il ritrovato del celebre ingegnere Venturalli per sostenere del molo le fondamenta. Dirimpetto ad esso fu costrutta una larga sponda marmorea, alle cui estremità era attaccata una forte catena di ferro per chiudere l'ingresso e l'uscita alle navi, e separar quelle merci, che dirette per esteri Stati devono transitare con assoluta franchigia, da quelle che destinate al consumo della città o delle adiacenti province sono soggette al pagamento de' pubblici diritti. Il bacino è capace almeno di 18 bastimenti. *Reuter Michiel*, opera citata.

pinta da altro architetto. Il *Palma giovine* vi fece la tavola con Cristo all'Orto e due ritratti: *Francesco Bassano* quella bellissima della Presentazione: l'*Aliense* la terza con M. V., S. Francesco e un ritratto. N'è vicino il

Redentore, chiesa de' padri cappuccini. Il veneto Governo la fece innalzare l'anno 1576 con tale disegno del *Palldio*, che rende questo tempio il più bello della città. Le due grandi statue della facciata sono del *Campagna*. La prima tavola con la Nascita di N. S. è di *Francesco Bassano*: l'altra con il Battesimo è degna opera degli *Eredi di Paolo*: la terza con la Flagellazione è di *J. Tintoretto*. L'altare maggiore pur troppo è opera posteriore, disegnata da *Giuseppe Mazza*, che ne fece anche le sculture e i getti del tabernacolo: eccetto le due grandi figure e il Crocifisso, in bronzo, che sono del *Campagna*. I bassi rilievi dell'altare sono di *Tommaso Ruer*. In un armadio della sagrestia sta chiusa una immagine di M. V. che adora il Bambino dormiente, con due angioletti in atto di sonare. È opera di *Gio. Bellino*, di tanta grazia e di tanto amore, che non si è mai sazio di contemplarla. Il quadro con S. Francesco in estasi è del *Sammeni*, opera piena di dottrina pittorresca: è bell'opera di *Paolo* il Battesimo di N. S., e il quadretto con M. V. e i santi Giambattista e Caterina è di *Gio. Bellino*. Di questo pittore si dice eziandio nell'altra sagrestia il quadretto con M. V. che tiene il Bambino. Qui tra molti quadri è osservabile per buono concepimento e disegno il beato Lorenzo da Brindisi, opera del *Corvi*, la quale è alle stampe. All'altra parte della chiesa il *Palma giovine* fece nel primo altare la Discesa di Croce, *Francesco Bassano* la Risurrezione nel secondo, *J. Tintoretto* l'Ascensione nel terzo. Sopra la porta: il *Vecchia* dipinse la mezza luna con M. V. che presenta Gesù al beato Felice: e fra *Cosimo Piazza* i

fece più alto il Voto di Venezia alla Vergine e a' santi. Il quale *Piazza* dipinse le figure, a chiaro-scuro, nella chiesa: eccetto le dodici della cupola, che sono del *P. Massimo da Verona*. Sull'altare della vecchia chiesa vi è una tavola giorgionesca di *Gio. Bellino* con M. V. e i santi *Girolamo* e *Francesco*. Nel Refettorio è buon'opera del padre *Piazza* la Cena di N. S. Vi fece le lettere *P. P. P. P. P. P.* le quali vogliono indicare *Pietro Paolo Piazza Per Poco Prezzo*. Nella chiesa parrocchiale di

S. Eufemia, vi è una figura di *S. Rocco*, dipinta l'anno 1480 da *Bartolomeo Vivarini*, la quale è degna del Mantegna. La non lontana

Fabbrica Weber, può visitarsi per una Collezione, che il suo proprietario vi ha fatto di capi di storiata antichità in marmo. Le altre isolette che seguono, a questa parte, sono di

S. Servolo, abitata dall'ordine de' *Fate bene Fratelli*, ove si ha la cura di pazzi e di malati, di

S. Luzzaro, abitata da monaci Armeni, indefessi coltivatori dello studio, autori ed editori di opere pregiate e vantaggiose a' dotti. Hanno biblioteca ricca di codici antichi, gabinetto di fisica, rinomata tipografia. Nel loro refettorio la Cena di N. S. è opera che fa onore al suo pittore il *Novelli*.

S. Clemente, che fu de' così detti Camaldolesi di Rua. La elegante chiesa ha nel mezzo la cappella ornatissima di Loreto: dietro la quale vi è gran getto di bronzo, con la Nascita di N. S., opera del bolognese *Giuseppe Maria Massa* e del padovano *Gian-Francesco Alberghetti*, scolpita da *F. M. L.* I due depositi in marmo, a' lati del coro, sono del *le Curt.*

I Lazzaretti, Nuovo e Vecchio, sono osservabili nella loro disposizione ad impedire ogni pericolo di diffusione di contagio.

Il Castello di S. Andrea, è opera maestosa e forte tutta di grossi massi di pietra, squadrati a bozze, condotta assai lodevolmente dal *Sanmicheli*.

Al Lido, ovo si va per vedere il mare che vi si distende; vi è la grandiosa e nobile chiesa di

S. Nicolò. Nel primo altare la tavola di *S. Benedetto* e santi è di *Domenico Maggiotto*: quella del secondo, con *S. Marco*, s'incominciò dal *Damini* e si compì da *Marco Vecellio*: nel terzo il Crocifisso è di *Angiolo Marinali*, scultore delle altre statue di questa chiesa. Il maggiore altare si disegnò da *Cosimo Fanzago* e scolpì da' napoletani *Lazzari* e *Galli*. All'altra parte la tavola con *S. Paolo* convertito è dello *Scaramuccia*: l'ultima con l'Ascensione di N. S. è buon lavoro del *Vecchia*. Sopra la porta è di *Girolamo Pellegrini* la pittura a fresco con *Venezia* prostrata innanzi *S. Niccolò*. Poco lunghe ne sono le

Tombe degli Ebrei, delle quali nessuna merita osservazione. All'opposta parte della città si traghetta alle isole che seguono.

S. Cristoforo e S. Michele, om Cimitero. L'isola di *S. Cristoforo* venne così ridotta ad uso di Cimitero dal *Selva*. Ora allo stesso uso si è rivolta la vicina isola di *S. Michele*, che fu soggiorno de' monaci Camaldolesi, oido di sì belle cose e di tanti illustri personaggi, tra' quali il regnante sommo pontefice *Gregorio XVI* (*Mauro Cappellari*), l'eminentissimo cardinale *Placido Zurla*, vicario della Santità di N. S. La chiesa fu eretta nel finire del secolo *XV* con il modello del tagliapietra *Moreto*, ricca, e dentro e fuori di elegantissimi intagli di varj scultori eccellenti, de' quali non è rimasto che il nome. Nel deposito del cardinale *Dolfin*, intorno la porta, ebbe pur mano il *Bernini*. De' due quadri laterali alla porta che mette nel corpo della chiesa, il *Lazzarini* fece quello con *S. Bonifacio* innanzi a un monarca moscovita, il *Bono* fece l'altro con il beato *Michele Pini*. Nel coro l'Adorazione del Vitello d'oro è delle più copiose e studiate opere dello stesso *Lazzarini*: il *Serpente*

innalzato da Mosè vi è del *Zanchi*. All'altra parte la epigrafe all'illustre monaco Eusebio, dettata da Aldo Manuzio, è tale intaglio, che si rende continuo soggetto di studio e d'imitazione. I portelli dell'organo sono vigorosi dipinti del *Campagnola*. Il coro superiore ha diligenti lavori di tarsia di *Alessandro Bigno*. La contigua cappella, edificata da una dama Miani, è tale opera per gusto di architettura e ricchezza di marmi ben compartiti, che si tiene come una delle più gentili della città. Suo autore ne fu *Guglielmo Bergamasco*.

Mummo, è isola abitata da cinquemila anime o circa, celebre pe' suoi lavori di cristalli, specchi, vetri conterie. Qui vi è la chiesa di

S. Pietro, la quale assai deve al suo parroco Stefano canonico Tosi. È delle più pregevoli per la copia e bellezza de' dipinti. Ne' quattro angoli vi ha altrettanti Cherubini, con istrumenti, di grandioso carattere, del *Pennacchi*. Nel primo altare è gaja opera del *Palma* giovine M. V. e tre santi. Il quadro con S. Agostino che culpesta le eresie, è del *Lazzarini* del suo stile vigoroso. Nel secondo altare è di *Francesco di Santa Croce*, discepolo di *Gio. Bellino*, M. V. fra' santi Girolamo e Geremia, con a' piedi un angioletto. È di bel colorito e dipinta con amore, condotta sullo stile antico, ma con qualche principio del moderno. Quadro condotto da *Gio. Bellini* l'anno 1488 con M. V. tra' santi Agostino e Marco, il quale le presenta il doge Agostino Barbarigo. Il componimento è maestoso in sua semplicità; ed ogni figura vi sta variata secondo il suo carattere. Forse che la natura vi è troppo servilmente imitata: però il colorito n'è vigoroso. Il quadro con S. Girolamo nel deserto è di *Paolo Veronese*. Nel presbiterio i due gran quadri, con le Nozze di Cana e il Miracolo de' pani e pesci, sono due accurate e immaginose opere di *Bartolomeo Letterini*. La tavola dell'altare con

Cristo staccato dalla Croce, ov'è aggiunto il santo titolare, S. Pietro martire, è delle migliori opere di di *G. del Salviati*, di buon effetto e naturale. Nella seguente cappella la tavola con M. V. tra quattro santi ed un angioletto, innanzi il recentissimo suo ristauro, aveva tale grazia e finezza, che la sembrava più che *vivarinesca*, com'era tenuta dagli scrittori. Il S. Ignazio abbracciato dal Redentore è del *Lazzarini*. La S. Agata visitata da S. Pietro nella prigione si attribuisce e a *Paolo Veronese* e a *Benedetto*, di lui fratello, del quale però la reputano i più accorti intelligenti. Le teste ne sono toccate con ogni grazia e con dottrina di pennello. Sopra la porta della sagrestia è buon lavoro di *Leandro Bassano* il Martirio di S. Stefano. Nella sagrestia quegl'intagli in legno, bizzarri di fantasia, ma con valore condotti, sono opera di *Pietro Morando*. Presso il primo altare la tavola con M. V. Assunta e santi al piano, si crede piuttosto del *Basaiti*, quantunque vi abbia chi la reputa di *Gio. Bellino*. Le figure vi sono bene atteggiate, mirabili le teste, ogni cosa condotta con diligenza. Dove manca, è nella prospettiva aerea. Nel primo altare la tavola con M. V. tra' santi Lorenzo e Agostino e ginocchioni il senatore Lorenzo Pasqualigo, con un angioletto, è dipinto attribuito al vecchio *Palma*. Dopo l'altro altare è brillante e grazioso lavoro di *J. Tintoretto* il Battesimo di N. S. I quadri laterali all'organo, con l'Annunziata e i santi Lorenzo Agostino, chi, conoscendo il *Diana*, non li dirà di lui? Sopra l'organo la Nascita di Gesù è del *Balestra*.

Gli Angeli, vasto tempio e di bella forma. Il copioso e ricco soffitto è vago dipinto del *Pennacchi*. I cinque grandi quadri con fatti della vita di S. Marco sono di *Domenico Tintoretto*. però in quello con la apparizione del santo può sospettarsi di un qualche colpo del pennello del padre. Alla parte opposta la

S. Apollonia minacciata del martirio è del *Peranda*: il martirio di S. Cristoforo, è dell'*Aliense*: e il martirio della ricordata santa è del *dal Friso*. Sono sullo stile del *Palma* giovine le tavole de' due primi altari. I quadri de' due altari laterali, con Cristo che appare alla Maddelena e un Deposito di Croce, sono di *G. del Salviati*, o della scuola di lui. L'Annunziata al maggiore altare è graziosissima opera del *Pordenone*. Il gran quadro con l'Ingresso di Cristo in Gerosolima è del *Diziani*. All'altra parte vi è

S. Donato, chiesa alzata nel secolo XII, il cui esterno è di architettura greco-barbara-arabica. La mezza luna sopra la porta laterale, con M. V., il Battista e un divoto, è bell'opera di *Lazzaro Sebastiani* condotta l'anno 1484. Dietro il maggiore altare vi è il più antico dipinto della veneta scuola con epoca certa; ch'è l'anno 1310. Nel mezzo vi ha in basso rilievo il santo titolare in campo d'oro, e al basso due figurine, di uomo e di donna, forse del Memmo che allora vi era podestà, e di sua moglie. All'altra parte è il

Palazzo Trevisan con belle forme architettoniche, e qualche avanzo de' dipinti di *Paolo*, dello *Zelotti*, e de' lavori in plastica del *Vittoria*. Nulla vi è da osservare a

Mazzorbo. Nella vicina

Burano, isola di circa 8000 abitanti, si fanno i celebri lavori de' merletti a punto in aria. Nella chiesa di S. Martino vi ha tre buoni quadretti, con fatti di M. V., sullo stile de' Bellini, forse opere del *Carpaccio*. Il campanile fu disegnato dal *Tintti*. Nella chiesa che fu di S. Vito, vi è tuttavia un quadro di *Giovanni da Santa Croce* con S. Marco in trono, e quattro santi. La figura di S. Marco è bellissima, ben disegnata e piena di maestà.

Torcello. Il duomo, che fu innalzato nel secolo XII, è degno di essere visitato da ogni amatore delle bel-

l'arti e dell'antichità per bassi-rilievi profani, per musaici, marmi, opere d'intaglio, ed eziandio poichè conserva in alcuna sua parte la memoria del modo che allora teneasi nello esercizio degli uffici ecclesiastici. Specialmente è di grande rilievo il mosaico grandioso e ben conservato sopra la porta maggiore: opera del secolo XIV. I Novissimi, rappresentati con mistura di pie favole e di strane opinioni, sì greche, sì latine, ne sono l'argomento. Il ch. P. Costadoni, monaco camaldolese, lo illustrò con sua *Dissertazione*, piena d'ingegno e di erudizione: altrettanto voleva fare il Millin che ne avea anche tratto un esatto disegno: ma morte non lo volle. Specialmente però vi è osservabile il vicino tempietto, ottagonò, di S. Fosca. Fu sollevato nella decadenza dell'architettura greco-romana, nè sapriasi se più ammirarne la eleganza o la solidità. Lo illustrarono l'Uggeri, il d'Agincourt, il Giampiccoli e i benemeriti editori delle *Fabbriche di Venezia*. La tavola della santa titolare è di Giulio dal Moro, di cui ci restarono sculture molte, dipinti pochissimi.

*Stabilimenti scientifici, letterarj, di belle arti,
di educazione e di beneficenza.*

I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti. Risiede in Milano.

I. R. Accademia delle belle arti. La sua organizzazione provvisoria è perfettamente conforme a quella dell'Accademia di Milano.

I. R. Liceo. Questi stabilimenti, destinati unicamente allo studio filosofico, sono sistemati come nel Lombardo.

<i>Ginnasio Regio di S. Caterina.</i>	} Sistemati come nel Lombardo.
<i>Ginnasio Regio di S. Paolo.</i>	
<i>Ginnasio Patriarcale.</i>	

Scuola maggiore maschile normale a S. Giovanni Laterano.

Scuola maggiore femminile a S. Maria Formosa.

Collegio convitto annesso al R. Liceo di S. Caterina. Gli allievi di questo collegio frequentano le scuole del Ginnasio e le cattedre del Liceo che sono annesse al collegio stesso. Gli allievi poi che vi sono mantenuti ad intera od a metà pensione a spese dello Stato sono nominati da S. M. I. R. A.

Scuola di carità in parrocchia di S. Maria del Rosario. Questo istituto, fondato e diretto dai sacerdoti fratelli nobili conti Cavanis, somministra gratuita istruzione ed educazione a più di duecento alunni che vengono ammaestrati negli studj elementari e ginnasiali.

Collegio delle Salesiane a S. Giuseppe. Il numero delle educande che convivono nel chiostro è indeterminato. Sono però accolte soltanto fanciulle di una civile condizione e ricevono una educazione compita.

Collegio delle concette agli Ognissanti. Le educande sono in numero di cinque.

Collegio delle Terese a S. Angelo Raffaele. Il numero delle educande è fissato a 45.

Collegio di S. Lucia. Cinquanta è il numero fisso delle educande.

Collegio delle scuole di carità alle Ermete. Questo ospizio fu istituito dai sullodati sacerdoti conti de Cavanis per mantenere ed educare le fanciulle abbandonate. Il numero delle rinchiusavi è di ventiquattro. Nelle scuole poi sono ammesse per carità anche le fanciulle non conviventi nello stabilimento, ed attualmente il numero delle alunne estere supera il cento.

Collegio delle zitelle alla Giudecca. Quest' istituto mantiene un numero di fanciulle che non hanno mezzi propri per essere civilmente educate.

Biblioteca di S. Marco, fondata nel 1360 con una donazione di libri fatta dal Petrarca, e poi aumentata

dal cardinale Bessarione nel 1460. Questa biblioteca contiene circa 73 mila volumi, e fra questi un numero considerevole di codici manoscritti greci, latini, italiani ed orientali: inoltre parecchi oggetti preziosi di antiquaria, fra i quali anche l'insigne cammeo di Giove egizio, che trasportato a Parigi fu poi restituito alla biblioteca dalla munificenza di S. M. I. R. A. (V. la descrizione a pag. 261).

Biblioteca dei PP. Mechitaristi armeni in S. Lazzaro, in cui si conservano molti preziosi codici manoscritti armeni dell'VIII e IX secolo, fra i quali trovasi la traduzione portata in latino dai PP. medesimi.

Ateneo. Quest'Ateneo ha un presidente, un vicepresidente, due segretarij, uno per la classe delle scienze, e l'altro per quella delle lettere; ed ha un consiglio accademico formato di sei membri ordinarj. L'Ateneo è composto di un numero indeterminato di membri onorarj, di trentasei membri ordinarj e parimente di un numero indeterminato di ordinarj esterni e sorj corrispondenti. Tiene un'adunanza ordinaria nel lunedì di ogni settimana, incominciando l'anno accademico dal primo lunedì di dicembre, e terminandolo coll'ultimo lunedì del successivo agosto. Leggonsi nelle adunanze le dissertazioni composte dai suoi membri di ogni classe, le quali riguardano le scienze, le lettere e le arti meccaniche e liberali.

Commissione generale di beneficenza, creata nel dicembre 1816 ed attivata col primo luglio 1817 colla vista di riattivare in Venezia il bando della questua, amministra:

1. Le rendite proprie delle fraterne iscritte sul Monte dello Stato.
2. Tutte le elemosine che ottiene mediante volontarj sottoscrizioni o spontanee segrete offerte de' caritatevoli abitanti.
3. Tutte le multe pecuniarie inflitte dalle autorità politiche a' contravventori alle leggi.

4. Il prodotto proveniente dalla quota fissata a vantaggio dei poveri sopra i viglietti d'ingresso ai pubblici teatri ed altri spettacoli.

5. Tutte le disposizioni testamentarie a beneficio dei poveri secondo le volontà dei benefattori.

6. Tutte quelle somme, che mediante le sue cure dalla stessa si potessero verificare a maggior incremento della propria cassa.

Provvede con questi fondi :

1. Al sussidio giornaliero di tutti quei poveri abitanti, che trovandosi costituiti in vera indigenza, e riconosciuti fisicamente inetti a qualunque travaglio, sarebbero costretti a questuare.

2. Al raccoglimento interinale di que' fanciulli e fanciulle orfani ed abbandonati, che sarebbero vaganti per mancanza di famigliari relazioni.

3. Al raccoglimento interinale di alcuni giovani pericolitanti.

4. Al ricovero di un numero di vecchi impossenti, che non potrebbero essere raccolti negli stabilimenti pubblici, pei quali fu stabilito il rispettivo numero normale.

5. Alla somministrazione gratuita de' medicinali a tutti indistintamente i poveri appartenenti alle 30 fraterne della città.

6. Al pagamento degli onorarj a' medici e chirurghi che si prestano al servizio de' poveri malati.

7. Alla somministrazione di paglia, coperte e fondi da letto alle famiglie indigenti.

La commissione è divisa in tre sezioni, cioè amministrativa, cassiera ed elemosiniera. È sussidiata da sei deputazioni, una per ognuno dei sei sestieri della città, e da trenta congregazioni, così dette *fraterne*, cioè una per parrocchia, alle quali spetta la conoscenza delle circostanze del povero, e la proposizione sulla qualità del provvedimento da accordarsi. Le deputazioni sono composte del rispettivo parroco e di

un distinto soggetto per parrocchia, e presedute da un membro della commissione. Le presidenze delle fraterne sono composte di tre promotori, di un cassiere e di un numero di visitatori secondo la maggiore e minore estensione della parrocchia. Questi vengono eletti nelle annuali congregazioni fraterne.

Casa d'industria a S. Lorenzo. Questo istituto venne aperto nel giorno 2 febbrajo 1812 in conseguenza del bando della mendicizia. Accoglie a lavoro volontario, compensato nei primordj con giornaliero alimento, ed in seguito, quando i poveri sono addestrati ad un qualche travaglio, sulle norme di apposita tariffa. Il numero degli accolti varia a seconda delle stagioni e della situazione individuale del povero.

Ospitale civico de' SS. Giovanni e Paolo, ampio locale edificato nell'anno 1594 col mezzo di private elemosine, nelle quali si distinse il negoziante Bontempelli, che vi dedicò 130 mila ducati, onde traslocare i mendicanti ed i lebbrosi reduci dalla Soria, che fino dal principio del secolo XIII venivano curati in una casa ai SS. Gervasio e Protasio, e che in seguito nell'anno 1262 erano raccolti nell'ospitale appositamente eretto da Leone Paolino nell'isola di S. Lazzaro, accordata poi in enfiteusi ai PP. Armeni allorchè Modone cadde in potere dei Turchi. Questo ospedale, nell'epoca aristocratica uno dei quattro maggiori, curava gli scabbiosi, ricoverava vecchi d'ambo i sessi, ed educava orfani ed orfane addestrate ne' musicali esercizi sotto la direzione de' più famosi maestri. Occupato poscia dal militare, fu dalla sovrana clemenza ridonato nell'anno 1819 alla beneficenza, che vi trasportò il civile ospedale che esisteva nell'altro ospedale degli incurabili, ora ceduto al militare. Accoglie febbricitanti illimitatamente, feriti, fratturati, aneurismatici e sifilitici nel numero giornaliero di oltre 500 ammalati. È l'istituto centrale dei pazzi tranquilli per le province venete.

Pio luogo della Cà di Dio a S. Martino. Maggio Trevisan negoziante di pelli eresse per ricovero dei pellegrini questo ospizio che sotto il nome di Cà di Dio venne approvato con decreto del Maggior Consiglio 30 agosto 1272. Posteriori decreti dello stesso corpo imperante lo assoggettarono nel 1360 al giuspatronato dei dogi, e lo destinarono nell'anno 1623 al ricovero di femmine povere e nubi cittadine. Conserva presentemente la stessa destinazione, e quindi raccoglie numero 40 donne delle classi accennate, a cui accorda alloggio, medicinali ed una giornaliera pensione.

Pic case dei catecumeni a S. Domenico. Dietro le esortazioni del patriarca Vincenzo Diedo col solo mezzo di private elemosine surse nell'anno 1557 questo stabilimento ad esempio della fondazione eretta in Roma da S. Ignazio Lojola. Traslocati i catecumeni raccolti nell'anno 1570 dalla parrocchia de' SS. Ermenegola e Fortunato in quella di S. Gregorio, fu in questa nell'anno 1727 riedificato dai fondamenti l'ospizio, che conserva il primitivo istituto d'accogliere, istruire e battezzare gli infedeli che sono dalla Provvidenza condotti ad abbracciare la santa nostra religione. Contiene inoltre attualmente venticinque ricoverati.

Conservatorio delle zitelle in S. Eufemia della Giudecca. Un'empia madre che sacrificò per denaro alla dissolutezza una figlia scosse nell'anno 1558 l'apostolico zelo del P. Paolucci della compagnia di Gesù, e col mezzo di private elemosine lo animò ad erigere un conservatorio che aperto dapprima nella contrada di S. Marina venne poi nell'anno 1561 traslocato alla Giudecca in un palazzo acquistato dalla famiglia Venier, presso cui s'innalzò in seguito l'attuale chiesa, disegno dell'immortale Palladio. Mantendendo tuttora l'antico istituto formò l'orfanotrofio femminile, ed accoglie oltre a 180 donzelle, che sono mantenute, educate e collocate poscia, ove s'apra l'opportunità, in matrimonio.

Ospitale esposti S. Maria della Pietà, e conservatorio di S. Alvisè nelle parrocchie di S. Giovanni in Brugona e S. Marziale. Funestato lo zelo religioso di F. Pietro d'Assisi dell'ordine di S. Francesco dall'aspetto di frequenti infanticidj, ottenne nel 1346 la permissione d'erigere un ospedale per accoglimento degli esposti, e realizzò il plausibil progetto col mezzo delle private elemosine che accettava gridando *pietà! pietà!* motto che diede il nome allo stabilimento, che conserva tuttora l'originario suo scopo. Raccoglie al torno esposti, li fa allattare in campagna, e li riceve di nuovo nella casa prima dello spirare dei fissati periodi. Si calcolano 2334 gli esistenti in campagna, e 400 circa quegli alimentati nell'istituto, che nell'anno 1813 venne sollevato di tutte le giovani figlie traslocate nel numero di 164 nell'altro di S. Alvisè, che forma parte della sua amministrazione, alla quale vennero pure unite le commissarie Celsi, Cappello o 4 ospitali maggiori.

Conservatorio delle Penitenti. La prima idea di questo istituto devesi a certo Bartolomeo Dal-Verde, che nell'anno 1553 domandò ed ottenne l'autorizzazione dal Governo d'erigere un conservatorio di meretrici penitenti. Ma il pietoso progetto non venne del tutto realizzato che nell'anno 1703 dal patriarca Badoer, dietro alle esortazioni del P. Bellini prete dell'oratorio. Le particolari elemosine fornirono a dovizia i mezzi di material costruzione dell'istituto, e di perenne sussistenza. Accoglie ed alimenta a comunità perfetta meretrici ravvedute nel numero di circa cinquantasei.

Orfanotrofio femminile delle Terese a S. Angela Raffaele. Quest'istituto, aperto nel giorno 2 gennaio 1812 in conseguenza del bando della mendicizia, venne destinato all'accoglimento degli orfani e figli abbandonati d'ambo i sessi, alcuni de' quali in tenera età furono mandati a villiche nutrici per allattamento

e nutrimento. Accoglie ora solamente orfane e figlie abbandonate nel numero di 220, che vengono anche con dotazioni collocate in matrimonio, perchè nel giorno 15 settembre 1815 si distaccarono da quest'istituto i maschi, che furono traslocati nel seguente

Orfanotrofio maschile a S. Domenico. Questo locale che raccoglieva altra volta le figlie degli antichi ospitali, riceve ora i soli orfani, e cura pure i tignosi che vi passano dall'ospitale. Inoltre nell'anno 1818 fu in esso eretta la cura degli scabbiosi col nuovo metodo de' suffumigi di zolfo. I ricorrenti sono attualmente, orfani 110, scabbiosi 90.

Casa di ricovero in SS. Giovanni e Paolo. Nell'anno 1527 alcuni pietosi individui, fra i quali ricorda la storia certo professore Gualterio, eressero presso la chiesa de' SS. Giovanni e Paolo uno spazio coperto a ricovero di villici che per l'estrema carestia che affliggeva le province lombarde vagavano per la città in traccia dei più vili alimenti. L'oratorio fatto erigere l'anno seguente dal patriarca Querini venne da Bartolomeo Cornioni cangiato in magnifico tempio, mentre l'informe abituro col mezzo di pie largizioni fu trasformato in capace ospitale, a cui prepose S. Ignazio Lojola alcuni suoi confratelli, e dove collocò poi il B. Girolamo Miani i suoi orfanelli. Patrimoniato poi delle private elemosine, all'epoca 1796 accoglieva orfani ed orfane iniziate nella musica, cronici e tignosi d'ambo i sessi, e febbricitanti, cosicchè poteva considerarsi l'unica idea prima d'ospitale civile. Nell'anno poi 1813 al momento dell'attivazione del bando della mendicizia venne in questo locale eretta la casa di ricovero pei vecchi e vecchie, e per tutti gl'inabili a qualunque lavoro, e continua attualmente nella stessa destinazione, alimentando oltre 600 individui. Venne riunita a questa amministrazione la commissaria Bernardo Donà, i di cui redditi sono destinati al bando appunto della mendicizia.

Banco pignorativo comunale a S. Luca. Fu fondato quest'istituto dal capitale di lire 130 mila che nel 1811 ricevette il veneto municipio dalla comunità degli Ebrei accordando lo stralcio dei tre banchi pignorativi del ghetto che nell'epoca aristocratica aveva la comunità stessa dovere di tener aperti, in corrispettivo della tolleranza ad essa accordata. Questo capitale ora ascende fino alla somma di lire 400 mila italiane. Questo stabilimento viene preseduto da un direttore onorario dipendente dalla Congregazione Municipale. Accorda prestiti sul pegno trattenendo il pro del sei per cento, ed ha altre due case filiali situate l'una a S. Polo, l'altra alla Madonna dell'Orto.

Ospitale di S. Servilio in isola. Deliberò il Senato nel 1715 di erigere un pubblico ospedale per la cura dei soldati infermi e piagati, e col decreto 27 giugno 1733 ne affidò la direzione e ne accordò il possesso ai Padri Ospitalieri in premio del loro zelo. Vi si curano presentemente piagati 100, maniacci d'ambiq i sessi 238 gratuiti e pensionarj, ed è l'istituto centrale de' pazzi furiosi.

UOMINI ILLUSTRI DI VENEZIA (1).

Immensa è la schiera d'uomini illustri che Venezia produsse, sì che a noverarli basterebbe appena un copioso volume; come ad evidenza lo provano le opere di tanti essmj scrittori che di essi trattarono. Noi ci limiteremo a citarne alcuni fra i principali.

Bembo Pietro, figlio di *Bernardo* senatore di Venezia, uno de' più celebri autori italiani che illustrarono il secolo decimosesto, nacque a Venezia il dì 20 di maggio 1470. Fu segretario del celebre

(1) Togliamo i presenti cenni dall'opera celebratissima intitolata: *Biografia universale antica e moderna*. Venezia, 1823.

pontefice Leon X, amico del giovine principe Alfonso d'Este e della famosa Lucrezia Borgia di lui moglie. Morto Leone il primo dicembre 1521, rinunziò a' pubblici affari e decise di passare il rimanente de' suoi giorni a Padova, dividendo il tempo fra la coltura delle belle lettere e la compagnia degli amici. La sua casa divenne il tempio delle Muse. I letterati, de' quali la dotta università di Padova ridondava, la frequentavano continuamente; gli esteri vi concorrevano. Paolo III, collocato sul trono pontificio nel 1534, dopo molti contrasti, lo elesse cardinale il 24 marzo 1539. Egli assunse colla nuova dignità un nuovo spirito, rinunziò alla poesia ed alle belle lettere, e fece principale suo studio i Padri ed i libri santi. Morì ui 18 di gennajo del 1547 in età di 77 anni, e fu sepolto in S. Maria della Minerva, dietro l'altar maggiore, fra Leone X e Clemente VII. Le sue opere nelle due lingue, furono pubblicate unite a Venezia nel 1729 in quattro volumi in foglio.

Caboto Giovanni, che andò in Inghilterra, poco dopo la scoperta dell'America, a proporre al re Enrico VII di mandarlo a scoprire nuove terre e cercare un passaggio nel nord-ouest per andare al Cataio orientale. Giovanni fu accolto con tutta la sua famiglia. Rimane un atto autentico con data del dì 5 di marzo 1495, pel quale Enrico VII gli accordò, del pari che a' suoi figli, la libertà di navigare per tutti i mari con bandiera inglese e permise loro di formare stabilimenti e costruir forti. Il commercio con esclusiva di tutte le contrade, che dovevano visitare per lo stesso atto, è loro ceduto. Non esiste relazione autentica delle navigazioni di Giovanni.

Commendone Giovanni Francesco, cardinale, nacque in Venezia l'anno 524. Suo padre era filosofo e medico. Uomo dottissimo e sommo politico. La Corte di Roma, dice Flechier, non ebbe mai ministro più illuminato, più operoso, più disinteressato, nè più

fedele. Fu impiegato nelle ambasciate più importanti, e passò quasi l'intera sua vita nei maneggi de' più grandi affari del suo tempo. Morì in Padova ai 26 di dicembre 1584. Fu stampata a Parigi nel 1473 in 4.^o la sua *Oratio ad Polonos*, e ne comparve lo stesso anno una traduzione francese in 8.^o

Moltissimi della nobile ed illustre famiglia *Contarini*, fra i quali il famoso doge *Andrea*, che riacquistò Chioggia dalle mani de' Genovesi; il magnifico *Ambrogio* ambasciatore della Signoria al re di Persia; il dottissimo *Gaspere*, pure ambasciatore della repubblica, autore di parecchie opere, di cui la raccolta fu stampata a Parigi nel 1578 in fol.; l'insigne letterato *Vincenzo*, il poeta italiano *Simone* ed altri.

Conti Nicolò, viaggiatore del XV secolo, era di un'antica famiglia nobile di Venezia. La relazione delle sue avventure non comprende che la metà dell'opera sua; il rimanente contiene una descrizione dell'India ripiena di fatti, i quali saranno stati assai preziosi pei lettori in un tempo, in cui quel paese non era per lunga distanza tanto conosciuto quanto lo è oggi giorno.

Molti pure della nobile famiglia *Cornaro*, tra' quali la celebre *Catterina* regina di Cipro, nata nel 1454: *Nel bel Asolo* (dice il chiarissimo *Bettinelli* nella parte II del suo *Risorgimento d'Italia*) *Catterina Cornaro, regina di Cipro, tenea tre corti ad un tempo, quella delle Muse, quella d'amore e quella della magnificenza e dignità regale, e di tutte e tre il Bembo era l'anima e l'ornamento.*

Cornaro Piscopia Lucrezia Elena, una delle donne più illustri d'Italia del secolo XVII, nata ai 5 di giugno 1646. Naturalissima fu l'ammirazione che ella eccitò nella sua giovinezza: si vide possedere ad un tratto, oltre la sua lingua materna, lo spagnuolo, il francese, il latino, il greco, anche l'ebreo, ed aver qualche tintura dell'arabo; cantava ella stessa le sue

poesie, accompagnandosi con molt' arte sopra un istromento; faceva dissertazioni eloquenti sulle materie più astratte della filosofia, delle matematiche, dell' astronomia, della musica ed anche della teologia. Ricevè solennemente la laurea dottorale in filosofia ai 26 di giugno 1683 nella chiesa cattedrale di Padova. Questa dotta giovane era estremamente modesta ed altresì molto pia. La riputazione di Elena si sparse in tutta l' Europa, e non v'era straniero ragguardevole che non volesse ripotar seco a casa il piacere d' averla veduta. Ella morì in età di 38 anni soltanto ai 26 di luglio del 1684. Il padre Barberini raccolse e pubblicò le sue opere (Parma, 1688, in 8.º).

Cornaro o Corner o Cornelio Flaminio, prese nelle sue opere latine quest' ultimo nome per la pretensione, che dividea con i suoi antenati, di discendere dall' antica famiglia romana *Cornelia*. Nacque a Venezia ai 4 di febbrajo del 1693; studiò in eccellente modo presso i gesuiti, e fatto senatore nel 1730, si mostrò uno de' membri più ragguardevoli del senato sì per lumi che per virtù. La sua pietà volse la sua inclinazione per le lettere all' erudizione ecclesiastica. Imprese a scrivere in latino la storia di ciascuna delle chiese venete. Morì in patria ai 27 dicembre 1778. Molte sono le sue opere.

Diversi della nobile famiglia *Dandolo*, fra' quali il celebre *Enrico*, nato verso il principio del secolo XI, da noi già tanto celebrato nella storia; il doge *Andrea*, la cui riputazione di prudenza, di sapere e di virtù era tale, che fu eletto doge nella freschissima età di 36 anni. *Andrea* coltivava le lettere, era amico del Petrarca, e le loro lettere sono state conservate: conosceva a fondo le antichità della sua patria, e scrisse due cronache latine di Venezia, di cui l' una che finisce al 1339 è stampata nel tomo XII della grande raccolta di Muratori; l' altra è inedita. Ed il celebre conte *Vincenzo*, nato il 26 ottobre 1758,

morto repentinamente il 12 dicembre 1819: esimio promotore della chimica pneumatica in Italia, che avea messe salde radici in Francia, non solo si limitò a tradurre le opere del padre di essa, Lavoisier e di altri, ma volle che fra gli scrittori padri della moderna chimica connumerare si potesse un nome italiano, dettando l'opera de' *Fondamenti della Fisico-Chimica, applicati alla formazione de' corpi e de' fenomeni della natura*; per essa allargando felicemente, dice Van-Mons, i precinti della scienza. Datosi quindi agli studj agrarj, pubblicò le opere insigni *Del governo delle pecore spagnuole ed italiane*, la *Coltivazione dei pomi di terra* e l'*Arte di governare i bachi da seta*, senza citarne molte altre. Onorato di cospicue cariche, insignito d'ordini nazionali e stranieri, membro di pressochè tutte le scientifiche accademie d'Europa, conchiuderemo col dire, che *Vincenzo* visse modello dell'uomo pubblico e privato: insigne fu quanto per civili tanto per domestiche virtù; filantropo di scritti e di fatti, largo di soccorsi, di consigli, d'incoraggiamenti. Piansero in Dandolo le arti un efficace e veggente protettore (1).

Foscarini Michele, di patrizia famiglia, nato nel 1632, istoriografo accreditato di quella repubblica: e *Marco*, della medesima famiglia, nato nel 1695, assai più illustre ancora e nella politica e nelle lettere.

Franco Veronica, celebre non meno per le sue grazie che per le sue rime, nacque circa il 1554. Molte sono le sue poesie.

Gabriele Trifone, uomo molto dotto, tenuto pel Socrate de' suoi tempi, visse nel XVI secolo. Fu molto caro al Bembo.

(1) Degno figlio di questo celebre italiano è il vivente conte *Tullo*, scrittore elegantissimo, le cui opere da noi furono le tante volte citate nel corso di questa descrizione.

Garzoni Leonardo, celebre filosofo e gesuita, fiorì nel secolo XVI: e *Garzoni Pietro*, patrizio veneto, fu lodatissimo istoriografo della repubblica sul fine del secolo XVII e nel principio del XVIII.

Molti della patrizia famiglia *Giustiniani*, fra' quali il dottissimo *Bernardo*, nato il 6 gennajo del 1408; *Giovanni*, poeta, nato nel secolo XVI nell'isola di Candia, e condotto a Venezia da' suoi genitori in età di 10 anni; il celebre patriarca *S. Lorenzo*; il di lui fratello *Leonardo*; il chiarissimo vescovo di Padova *Niccolò Antonio* ed altri.

I dotti prelati *Giovanni Agostino* e *Giovanni Girolamo Gradenigo*; il primo nato nel 1720, dell'ordine di S. Benedetto; il secondo nel 1708, dell'ordine de' Teatini.

Diversi della nobile famiglia *Erizzo*, fra' quali il dottissimo *Sebastiano*, antiquario, filosofo e letterato insigne, nato ai 19 giugno 1525: molte sono le sue opere. Ed il chiarissimo cavaliere *Niccolò II*, uno de' più illustri senatori veneti che abbia avuto quella serenissima Repubblica a questi ultimi tempi.

Lippomani Luigi, uno de' più dotti prelati del secolo XVI, nato verso l'anno 1500 da un'antica famiglia.

Lippomano Marco, dell'ordine patrizio, nato nel 1390, collocato tra i più illustri e più dotti cittadini di Venezia del suo secolo.

Munuzio Paolo, figlio del celebre *Aldo*, nacque in Venezia nel 1512. Rimasto capo della stamperia di suo padre, ad esempio di lui accolse i dotti e si giovò de' loro consigli; pubblicò nuove edizioni, particolarmente dei classici latini, molto più corrette delle precedenti, e le arricchì di prefazioni, di note eccellenti e d'indici, di cui s'incominciava a conoscere l'utilità. Appassionato per le opere di Cicerone, cui leggeva e rileggeva di continuo onde formare lo stile, pubblicò una diligente ristampa de' suoi *Trattati ora-*

tori e delle sue Lettere famigliari, a cui tenne dietro l'edizione compiuta delle opere di quel principe della latina eloquenza. Quantunque negli ultimi anni della sua vita i suoi tipi avessero incominciato a decadere, Paolo come stampatore ed editore gode egual fama di Aldo; e le sue opere lo mettono nel novero de' migliori critici e degli scrittori più forbiti del suo secolo.

Marcello Benedetto, celebre compositore di musica, apparteneva ad una delle antiche famiglie nobili di Venezia. Nacque in essa città il 24 luglio 1686. Marcello fu scrittore eloquente, poeta celebre e compositore di primo ordine. Il suo capolavoro è la mirabile raccolta di Salmi pubblicati col seguente titolo: *Estro poetico armonico, parafrasi sopra i 50 primi Salmi, poesia di G. A. Giustiniani, musica di B. Marcello, patrizj veneti*. I primi quattro volumi di tale raccolta comparvero nel 1724, ed i susseguenti nel 1726. Dal primo momento che uditi furono tali canti sacri destarono un entusiasmo universale. L'ordine, il grandioso dell'espressione, lo stile che ora arde di vecchiezza, ed ora è pieno di unzione religiosa e commovente, meritano che si dicesse di Marcello essere egli non solo il Pindaro ed il Michelangelo de' musici, ma che era stato ispirato siccome lo stesso profeta. Dedicatosi indi alle magistrature, siccome gli imponeva la sua nascita, morì in Brescia il 17 luglio 1739.

Massa Nicola, celebre medico del secolo XVI, nacque a Venezia dove praticò l'arte sua con molto grido. V'insegnò altresì l'anatomia; ed il trattato cui lasciò su tale scienza, quantunque contenga parecchi gravi errori, gli meritò nondimeno una sede fra i più grandi anatomici. Morì nel 1563.

Molti della nobile famiglia *Mocenigo*, tra' quali lo storico *Andrea*, nato verso la fine del secolo XV. Trovò nella coltura delle lettere una ricreazione alle

me diplomatiche fatiche, e pubblicò in latino la storia della Lega di Cambrai: comunque scritta con poca eleganza, dice Tiraboschi, è ricercata per l'esattezza con cui i fatti vi sono rapportati.

Molinetti Antonio, celebre medico ed uno de' più valenti anatomici del secolo XVII. Fu professore d'anatomia e di medicina in Padova. Morì in Venezia l'anno 1675. Sono assai stimate le sue opere anatomiche col titolo: *Dissertationes anatomicæ et pathologicæ de sensibus et eorum organis*, Padova, 1669, e *Dissertationes anatomico-pathologicæ*, Venezia, 1675.

Molino Domenico, patrizio veneto e chiarissimo senatore, nacque l'anno 1573. Fu magnifico protettore delle lettere e de' letterati, ed era in continuo carteggio con quanti uomini dotti erano allora sparsi per tutta l'Europa. Non fu egli scrittore che desse alcuna sua opera in luce; ma a somiglianza del Pinnelli molto giovò agli altri nel comporre le loro.

Molti della nobile famiglia *Morosini*, tra i quali lo storico *Andrea*, nato nel 1558. Il Senato lo scelse per continuare gli annali della repubblica incominciati da Paruta; e tale assunto, proseguito con perseveranza sotto il peso degli affari, divenne il suo più bel titolo d'illustrazione. Scrupoloso massajo delle sue ore, *Morosini* non si permetteva altra ricreazione che il conversare coi letterati cui radunava nel suo palazzo. Morì ai 29 di luglio 1618, e gli mancò il tempo di dare l'ultima mano alla sua storia. Ed il famoso e gran capitano *Francesco*, che abbiamo diggià ammirato nella storia. Nacque nel 1618: militò ancor giovanetto e si segnalò, fin dall'età di vent'anni, nel dar la caccia ai Pirati che infestavano l'Arcipelago. L'intera sua vita fu contrassegnata da una serie di gloriose vittorie. Il racconto delle gesta di tale illustre guerriero colpì tutta l'Europa d'ammirazione. Fu creato doge nel 1688: la voce del popolo l'aveva adittato alla scelta del Senato. Giunto al colmo degli

onori e della gloria, morì, rifinito di fatiche, ai 6 di gennajo del 1694, in età di 76 anni (1).

Nani Giambattista, storico patrio, nacque il 30 agosto 1616. Lasciò molte opere erudite; ma il suo gran lavoro è l'*Istoria della Repubblica veneta* che forma i volumi ottavo e nono della Raccolta degli Storici Veneziani, edizione del 1720 in 4.^o

Navagero Andrea, celebre umanista del secolo XV, nacque nel 1483, e fu pure storico patrio.

Negri Francesco, nato nel 1769, morto nel 1827, uno de' più eruditi uomini che in questi ultimi anni onorasse la città di Venezia. La greca letteratura principalmente, lo studio de' latini classici e della epigrafia; quello della toscana lingua in cui graziosamente e puramente dettava, sia nelle cose sue originali, sia nel vestir le altrui, rendettero quest'uomo celebre nella sua patria, malgrado l'oscurità in cui voleva vivere, e rendettero noto eziandio a' forastieri che, e per l'opere sue date in luce, e per letterario e spiritoso carteggio, e per conversazione ebbero grande agio di poterlo ammirare.

Lo storico *Paolo Paruta*, nato ai 14 maggio 1540. I suoi contemporanei lo soprannominavano il *Catone di Venezia*. Fra le molte onorifiche cariche da esso occupate, essendo incaricato della cura delle pubbliche sussistenze, si faceva una legge della nota massima, riguardo alla classe popolare: *Pane in piazza, giustizia in palazzo*. Tra le diverse sue opere quella della *Storia Veneziana* fu pubblicata da Apostolo Zeno.

(1) Prezzo dell'opera sarebbe il tener parola del conte Domenico di questa illustre famiglia, attuale Podestà di Venezia, cultore delle belle lettere, elegante scrittore in versi ed in prosa... ma ci siamo prefissi di non parlar dei viventi, trovandoci assai dappoco per erigersi in biografi dei sommi ingegni che tuttora onorano la nostra bella patria.

Polo Marco, celebre viaggiatore per la singolarità delle sue avventure, il vasto tratto dei paesi cui visitò, e l'influenza che ebbe la relazione de' suoi viaggi sui progressi della navigazione e del commercio (1).

Il celebre cardinale e letterato *Angelo Maria Querini*, nato ai 30 marzo 1680. Le Beau, nel suo elogio, dice che, quantunque sì rinomato durante la sua vita e lungo tempo dopo la sua morte, il cardinale Querini non ha lasciata nessuna grand'opera; ma il complesso delle sue produzioni annunciò una letteratura estesa ed assai variata, uno spirito giudizioso ed un carattere onorevole. Il suo carteggio con Voltaire incominciò nel 1744; la Dissertazione sulla tragedia antica e moderna che precede la *Semiramide*, rappresentata nel 1748, è indiritta a tale prelato: «Era cosa degna, dice Voltaire, d'un ingegno quale è il vostro, e d'un uomo che è alla direzione della più antica biblioteca dell'Europa, di darvi tutto alle lettere . . . Ma se tutti i letterati vi debbono riconoscenza, io ve ne debbo più che nessun altro per aver

(1) In quanto ai libri di Marco, vero inestimabil lavoro sono essi di molteplice erudizione, cui forse niun'altra sapresti paragonare, o si riguardi la vastità dei paesi che visitò pel primo tra gli Europei, o si consideri la diversità e sceltrezza delle nozioni che ci ha comunicate. Desta meraviglia lo scorgere come nulla sfuggissegli. Quindi (per dirne alcun motto) non solo accrebbe di molte importanti regioni la geografia, ma vi aggiunse all'uopo i prodotti singolari del suolo e le particolarità tutte ai varj regni della natura spettanti. S' internò anche nella storia politica di que' popoli sconosciuti; ne descrisse il carattere, l'arti, la religione, la coltura, il commercio, facendosi per tal maniera creatore della statistica scienza, che è giunta a' dì nostri a tanta perfezione. *Marco Polo* è uno di que' rari ingegni che hanno saputo andar oltre il loro secolo: se ne onora Venezia, non meno che Genova di Colombo. *Dandolo, Lettere citate.*

tradotto in sì bei versi latini una parte dell' *Enriade* e del poema di Fontenoy. » Gli altri Querini di cui gli Italiani hanno conservata qualche memoria sono in numero di venti (1).

Lo storico *Giambattista Ramusio*, nato nel 1485. Versatissimo nella geografia, acceso di zelo ardente per tale scienza, pubblicò in italiano una raccolta di viaggi intitolata *Navigazioni e viaggi*, Venezia, 3 volumi in foglio; raccolta, al dire di Camus, stimata dai dotti, e considerata anche oggigiorno dai geografi come una delle più importanti.

Diversi della nobile famiglia *Sanuto*, tra' quali lo storico *Marino* detto il *Giovane*; il geografo *Livio*, che Purchas dice uno de' più esatti descrittori dell'Africa, ed altri.

Il troppo celebre *Fra Paolo Sarpi*, nato nel 1552, uno de' più violenti uomini della corte di Roma. Fra Paolo fu un dotto, un politico, uno scrittore valente, ma talvolta un odioso consigliere del tribunale dei Dieci. La raccolta più o meno imperfetta delle molte sue opere è stata stampata più volte. La sua *Storia del Concilio di Trento* fu ricevuta con applauso da tutti gli Stati protestanti, ed il libro fu in breve tradotto in diverse lingue: Bossuet ha detto con ra-

(1) I Querini, dice Dara, erano una casa potente; si pretendevano discendenti dalla romana famiglia dei Sulpicii, e come tali contavano tra' loro antenati l'imperator Galba, da cui il nome è stato portato da tre Querini, elevati al dogado fino dal secolo ottavo. Il provveditore Leonardo Querini, il quale nel 1228 battè la flotta dell'Imperator di Nicea, ha lasciato una descrizione dell'isola di Candia, descrizione che si conserva manoscritta nella biblioteca reale. Molti uomini di Stato, nati nella stessa famiglia, figurano nell'opera di Dara; e quelli che essa ha somministrati alle lettere, nella *Letteratura Veneziana* di Foscari, e negli *Scrittori veneziani* del P. Giovanni degli Agostini.

gione che Fra Paolo non è tanto lo storico, quanto il nemico dichiarato del Concilio di Trento. Morto ai 14 di febbrajo del 1623, straordinarj onori furono resi alla sua memoria.

Il celebre cardinale e letterato *Agostino Valiero*, nato ai 7 aprile 1531.

L'insigne letterato *Domenico Veniero*, nato verso il 1517, pel quale l'immortale autore della Gerusalemme aveva tanta stima che gli domandava consigli. *Francesco*, fratello maggiore del precedente, uno dei più sublimi ingegni (così il Ghilini), dei più grandi filosofi e de' più abili politici che Venezia abbia prodotti. *Veniero Lorenzo*, allievo ed amico del troppo famoso Aretino, e *Maffeo* e *Luigi*, figli di Lorenzo, pure poeti.

Il poeta e letterato *Giovanni Maria Vendizzoti*, nato verso il 1530 da famiglia patrizia.

Il celebre poeta satirico *Marco Antonio Vinciguerra* che fiorì sulla fine del secolo XV. Fu il creatore della satira in Italia. L'autore non trascorre mai in ingiurie, e lungi dal nominare gli uomini perversi o ridicoli, sui quali ordinariamente la satira versa il dispregio o il biasimo, gli indica soltanto con allusioni o con pseudonimi; riserva lodevole senza dubbio, ma che toglie molta energia ed originalità alle lezioni del poeta.

Zamberti Bartolomeo, uno dei più antichi traduttori di Euclide; fioriva nel principio del secolo XVI. Fu pure poeta.

Il celebre poeta *Giuseppe Zane*, nato nel 1529 da famiglia patrizia che ha prodotto varj altri letterati. Si è acquistato gran nome principalmente come poeta lirico.

Il conte *Antonio Maria Zanetti*, nato nel 1680; gentiluomo che si è acquistato nel secolo XVIII una reputazione estesissima pel suo amore illuminato per le arti, e per la distinta sua abilità nell'intaglio. Il

famoso archeologo *Girolamo Emilficesco* di questa famiglia, nato nel 1713. Il di lui fratello *Antonio Maria*, nato nell'anno 1716: allo studio dei principj delle arti aggiunse quello delle lingue antiche, e si rese valentissimo nell'archeologia e nella numismatica.

Il grande ammiraglio della Repubblica *Carlo Zeno*, da noi già menzionato nella Storia, nato verso il 1334 di *Pietro Zeno* e d'*Agnese Dandolo*. Sommo capitano, siccome buon coltivatore delle lettere ed amico de' letterati (1). Il cavalier *Niccolò Zeno* ed *Antonio*, viaggiatori celebri del secolo XIV, più conosciuti sotto

(1) Ma egli è dinanzi al sepolcro di *Carlo Zeno* che ci fermeremo compresi d'ammirazione e rispetto. Egli fu ad un tempo il *Temistocle* e lo *Scipione* della Repubblica, le sue avventure mostrano apertamente quanto di patriotismo e di virtù albergar possa in umano petto, e quanto d'ingratitudine sia nell'indole dell'Aristocrazia. La vita di *Zeno* è consacrata tutta a difesa del suo paese: quaranta ferite narrano i suoi fatti d'arme; Venezia è orgogliosa di quel grand'uomo, in lui confida ne' suoi perigli; ma nel tempo stesso che si approfitta della sua devozione, non gli si dissimula che è reputato troppo grande da essere collocato alla testa della Repubblica; ne si è paghi di questo, ma gli si rende amara la vita con ingiuste persecuzioni. *Zeno* avea prestati alcuni denari al principe di Padova profugo e avventurato; quella somma gli è restituita, agli occhi d'un governo che cerca pretesti per insospettirsi, è quella forse la mercede d'un tradimento. L'uomo che da mezzo secolo comandava la flotta della Repubblica, il più generoso de' suoi difensori, il più illustre de' suoi capitani, *Carlo* già settuagenario è condannato a due anni d'esilio. Recasi il magnanimo vecchio a Cipro, dove il re *Pietro di Lusignano*, assediato nella sua capitale, già stava per soccombere all'armi genovesi: que' nemici implacabili del nome veneziano cedono per la seconda volta umiliati alla fortuna di *Zeno*: *Lusignano* lo benedice come suo liberatore, e Venezia accoglie trionfante il reduce dall'esilio. *Dandolo, Lettere citate.*

il nome dei *Zeni*, fratelli del precedente. *Caterino*, nipote di *Antonio*, pure viaggiatore, destinato dalla Repubblica ambasciatore in Persia. Il letterato *Jacopo*, nato nel 1417. *Pier-Caterino*, chierico regolare della congregazione dei Somaschi, nato ai 27 di luglio del 1666: letterato che fece molto onore all'istituto cui apparteneva, conoscitore a fondo della lingua latina ed italiana, che scriveva con eleganza e facilità. Finalmente il celebre poeta *Apostolo Zeno*, nato agli 11 dicembre del 1668, fratello del precedente, il maggior poeta drammatico che l'Italia avesse veduto nascere quando Metastasio comparì sulla scena del mondo ed ottenne egli pure quel plauso del quale il suo rivale era pure in possesso.

DISTRETTI

DELLA

PROVINCIA DI VENEZIA

Mestre, grossa terra aperta, a due leghe N. O. da Venezia, in vicinanza alle lagune, sul Marzenego, ruscello che colà termina colla formazione del Canale di Mestre e dell'Osellino. Bene fabbricata, ha alcune chiese, alcuni bei palazzi, comodi pubblici alberghi, ed aveva varj monasteri d'uomini e donne e un teatro di buona costruzione. Assai frequentata per la sua vicinanza con Venezia, è luogo di grande passaggio per mercanzie e forestieri che quivi trovano cavalli e vetture per ogni parte di Europa. I suoi abitanti ammontano a 5,000, avendone 14,500 il suo distretto composto di 7 comuni. Ha un territorio ubertoso di biade e vini, e lungo la strada che conduce a Castelfranco vi si trova qualche bell'edifizio, come è adorna di bei palazzi di delizia tutta la larga e co-

moda strada, detta il *Ternigio*, che da Mestre conduce direttamente a Treviso, da cui è distante quattro leghe. Non tanto come per lo passato, ma tuttora il popolo di Venezia quivi nei dì festivi si porta in numero a sollazzarsi. Aveva un castello che fu abbruciato dagli Imperiali nel 1514, al tempo della famosa lega di Cambrai. Apparteneva anticamente con piena giurisdizione al vescovo di Treviso.

Dolo, grosso borgo a quattro leghe O. da Venezia ed a tre leghe e mezza E. da Padova, in una amena situazione e nel luogo in cui il Brentone si stacca dal Brenta. È rinomato il suo ponte. Vi sono sostegni e porte su quest'ultimo fiume, ed è situato sulla strada postale da Fusina a Padova. Vi sono de' buoni fabbricati, una bella chiesa e un piccolo teatro, e vi si commercia in grano ed altro. Conta 3,000 abitanti, ed il suo distretto di 11 comuni ne ha 23,000.

Chioggia o *Chiozza*, antica città a cinque leghe e mezza da Venezia, nella parte meridionale dell'estuario, presso l'Adriatico, e un poco al N. dell'imboccatura del Brenta; capoluogo di un distretto di 4 comuni che contengono 32 mila abitanti, con Pretura di prima classe, Congregazione Municipale, Vice-capitanato del porto e dogana. La sede vescovile di Chioggia, suffraganea del patriarcato di Venezia, è l'antica di Malamocco, fondatavi nel secolo VII da Tricidion vescovo di Padova, ivi rifugiatosi dalla persecuzione di Rotari circa l'anno 638, e trasportata a Chioggia l'anno 1106 sotto il doge Ordelafo Faliero dal vescovo Arrigo Grancarolo. Latitudine N. 45° 12' 56"; longitudine E. 9° 56' 33". Questa città abbastanza bene fabbricata, di circa due miglia italiane di circonferenza, ha la sua strada maggiore larga ed amena, fiancheggiata da portici. Rinchiude una bella cattedrale, fornita di magnifico pulpito e battisterio di marmo dei più celebri d'Italia, con statue e bassirilievi. Ha questa un capitolo di canonici fra cui

fiorirono nomini illustri e de' quali fu decano il rinomatissimo cardinal Pietro Bembo. Il suo campanile, isolato e di alta mole, è di bellissima forma. Fu questa cattedrale innalzata in tre navate sul disegno di *Baldassare Longhena* l'anno 1633, essendo stata l'antica consumata da un incendio. Questa città ha inoltre diverse belle chiese, ove ammiransi pitture del *Giorgione*, di *Andrea Schiavone*, del *Tintoretto*, del *Bassani*, del *Palma vecchio*, di *Paolo Cagliari* e della scuola del *Domenichino*. Vedesi pure una casa di *Filippini*, un istituto di scuole pie, un altro di beneficenza, un palazzo vescovile, un seminario, un ginnasio, scuole elementari, un monte di pietà, un ospedale, un palazzo municipale, un ospizio per le zitelle ed un piccolo teatro. Il suo porto, l'antico *Hedron*, di ampio bacino e canali, ed il più opportuno al commercio pel Brenta, Adige e Po, formato dalle acque dell'estuario e da un ramo del Brenta, che in esso sbocca pel sostegno di Brondolo, è difeso da un forte di figura esagona, detto di San-Felice, che quantunque posto nel mezzo delle acque salse, pure contiene un serbatoio di ottima acqua dolce. Il suo sobborgo sulla riva è protetto da qualche batteria. Chioggia è riguardata come uno dei punti più forti delle lagune di Venezia. Sarebbe perfettamente isolata se non fosse congiunta col lido di Brondolo mediante un ponte di pietra di 43 archi, assai stretto, ma lungo 250 passi. Viene divisa in due parti da un canale navigabile detto della *Vena*, sopra cui stanno nove ponti e tra questi il primo assai bello, all'ingresso della città verso Venezia, è di un solo arco e tutto di marmo, da cui godesi il più bel punto di vista sulla laguna. L'aria di Chioggia è salubre, e la sua situazione la rende assai comoda e favorevole al commercio. Ha una salina. Conta circa 24 mila abitanti assai industriosi, che si dedicano principalmente al traffico, alla navigazione, alla pesca, alla caccia,

alla coltivazione dei campi ed orti, che forniscono erbaggi aquisiti, ed infine alla costruzione di barche grandi e piccole, circondata essendo all'intorno di cantieri. Sul così detto *lido di sotto marina*, che forma quasi un sobborgo di Chioggia, vedevasi la chiesa della B. Vergine detta della *Navicella*, bella fabbrica ornata di eccellenti pitture, eretta nel secolo XVI, ora demolita e ridotta a fortificazione, e tuttora si vedono i famosi nuovi argini del mare, chiamati *Murazzi*, opera emula delle più magnifiche e grandiose dei Romani, incominciata nel 1751, meritevole della iscrizione appostavi: *Ausu romano Ære veneto*. È questa città celebre per diversi combattimenti fra le flotte veneziane e genovesi, dove si distinsero molto quei nazionali, come anche in parecchie altre guerre sostenute dalla veneta repubblica. Produsse, oltre varie famiglie di veneti patrizi, tra le quali quella del doge *Paolo Renier* e quindi della celebre autrice dell'*Origine delle feste veneziane* da noi più volte citata, molti uomini illustri fra i quali il cardinal *Veronese*, più vescovi, il generale *Girolamo Vianelli*, l'ingegnere *Sabadino*, lo *Zertino* ed altri, non dovendosi omettere in questi ultimi tempi la celebre pittrice *Rosalba Carriera*, il dottor *Giuseppe Vianelli*, l'autore della serie dei vescovi di Malamocco e Chioggia, di lui fratello, l'abate *Olivi* rinomato naturalista, il *Filippino Nicola Fabris* e l'abate *Stefano Chioreghin*, per non parlare dei viventi distinti nelle cattedre delle università per scienze, lettere e belle arti. Era Chioggia anticamente molto vasta, e dividevasi in due città dette la grande e la piccola. Quest'ultima restò totalmente distrutta circa l'anno 1380 nella famosa guerra dei Genovesi, dopo la quale Chioggia grande fu assai ristretta e rifabbricata entro i limiti che tuttora conserva. L'origine di questa città è sepolta nelle tenebre dell'antichità. Qualche autore, per un passaggio del X libro di Tito Livio in cui descrive

tre borghi dei Padovani distrutti dai Greci, opina che uno di essi fosse appunto Chioggia, e che per conseguenza sia stata fondata da Clodio, uno dei compagni di Antenore. Altri, per un passo di Plinio in cui si parla della *Fossa Clodia* e del porto di *Hedron*, la credono anteriore ai tempi di questo scrittore, e fondata da Clodio nimico di Cicerone. Altri le danno per fondatore l'imperator Clodio Albino, ed altri ancora Marc'Aurelio Claudio. In mezzo però a tanta incertezza, sulla fede de' più accreditati storici veneziani, sembra verisimile che Chioggia abbia avuta l'origine stessa delle altre isole e popolazioni delle lagune veneziane, scappate al furor di Attila e degli altri re goti e lombardi Odoacre, Totila, Alboino, ec., essendo poi cresciuta sulle rovine della città di Malamocco, antica sede del veneto governo. È certo che Chioggia era una delle dodici isole formanti la provincia di Venezia, e che aveva il suo tribuno, ed uno dei quattro cancellieri grandi nelle epoche posteriori. Fu eretta in città e confermatale tal titolo l'anno 1110 dal doge Ordelafo Faliero.

Loreo, piccolo castello, capoluogo del V distretto della provincia di Venezia, da cui è distante circa dodici leghe, sulla riva orientale del canale del suo nome. Quando detto canale era navigabile e allorchè le più cospicue nobili venete famiglie vi tenevano le loro villeggiature nei dintorni del paese, esso era molto più ricco e popolato, contando ora soltanto 1,800 abitanti, anche a motivo che la tolta navigazione al canale rese stagnanti le di lui acque ed in conseguenza malsana l'aria, per cui regnano continue febbri intermittenti, ed è quindi abbandonato dagli abitatori più agiati. Il suolo di questo paese è sabbioso e assai basso; nondimeno vi si coltiva felicemente formento, grano turco e molto riso, formanti il principale scopo dell'industria degli abitanti, che traggono pur profitto dai gelsi e quindi dai bachi da

seta. I giovani buoi vi sono riputatissimi: abbonda pure di pesce e di legna da fuoco. Nel suo distretto, abitato da 9,400 anime, sonovi varie razze di cavalli, che danno puledri capaci alla fatica, che chiamavansi *Polesani*, e che tanto sono ricercati. Sull'origine di Loro non si hanno che incertissimi dati. È indubitato però che negli anni 901, 903, 905 venne saccheggiato dagli Unglieri; che prima del 1007 era il punto limtrofo della Repubblica veneta al luogo detto la *Torre delle Bebbe*, e che quando gli Adriesi mossero guerra ai Veneziani, appunto nel 1007, fu soggetto ad altro saccheggio, come lo fu pure nell'anno 1163.

Ariano, comune distante due leghe e tre quarti S. S. E. da Adria, e sei leghe e mezza E. S. E. da Rovigo, sulla riva sinistra del Po di Goro, ramo meridionale del Po. Vi si vede un vecchio castello. Il suo territorio è paludoso e sabbioniccio, ma, per essere un po' elevato, l'aria vi è pura abbastanza. Questo comune conta 2,280 abitanti.

S. Donà, borgo a sei leghe e mezza N. E. da Venezia, e a sette leghe S. O. da Portogruaro, sulla riva sinistra della Piave, con 3,800 abitanti, contandone 27 mila il suo distretto composto di 10 comuni.

Portogruaro, città a dodici leghe N. E. da Venezia, ed a cinque leghe e tre quarti da Udine, nella cui provincia era un tempo compresa; situata al confluente del Lemene e della Reghena, e circondata da paludi che vi fanno l'aria pesante. Sul Lemene che bagna questa città imbarcarsi per Venezia le merci che vengono dalla Germania e molti prodotti territoriali. Varie belle case vi si trovano, un seminario, e vi risiede col suo capitolo di canonici e mansionari il vescovo della distrutta Concordia di colà distante mezza lega verso il S. È popolata da 4,000 abitanti, ed il suo distretto, composto di 12 comuni, da 22,500 (1).

(1) *Dizionario universale di Geografia. Venezia, 1833.*

PROVINCIA DI PADOVA

Questa provincia è formata dal suo antico territorio, meno i due distretti di Cittadella e di Dolo, ai quali venne in essa sostituito il solo distretto di Noale, una volta appartenente al Trevigiano. Confina al nord colle due province di Treviso e di Vicenza; all'est colla provincia di Venezia; al sud con quella di Rovigo lungo l'Adige; all'ovest colle province di Verona e di Vicenza. — Abbonda di frumento, grano turco ed altre granaglie; non che di vino e fieno: pel suo consumo è passiva in riso, olio, agrumi, lino e canapa. Il prodotto della seta è pure discreto.

Divisione della Provincia in Distretti.

La provincia è composta dei distretti di Padova — Mirano — Noale — Camposampiero — Piazzola — Teolo — Battaglia — Montagnana — Este — Monselice — Conselve e Piove. La popolazione totale della provincia ascende a 285,999 abitanti. Quella parziale di Padova, non compresi i circondarj esterni, è di 34,646.

FIERE E MERCATI

FIERE

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Padova	dal 10 al 30 giugno, dal 7 al 21 ottobre, il primo sabbato ed il giorno 15 d'ogni mese.
Mirano	21, 22, 23 settembre.
Camposampiero .	25 novembre e dura tre giorni

*Comuni**Epoche*

Loreggia	16 agosto e dura tre giorni.
Arsico	primo ottobre, e nel susseguente giorno della Madonna del Ro- sario, dura tre giorni.
Piazzola	21 settembre, 11 novembre.
S. Anna Morosini .	il 9 ottobre.
Bresseo	il lunedì successivo alla seconda domenica di ottobre, due giorni.
Vo	nel primo giovedì di cadaun me- se, 10 agosto.
Battaglia	li 24, 25, 26 agosto.
Montagnana . . .	nei giorni successivi al Corpus Domini, e all'Ascensione, e 30 novembre.
Castelbaldo . . .	il 24 giugno.
Este	dal 7 fino al 22 ottobre.
Monselice	dal primo novembre fino agli 8 detto.
Conselve	dal 28 al 31 agosto.
Piove	nel mercoledì dopo la metà di ciascun mese, dagli 11 novem- bre fino al 15, o nel giorno 15 se cade di mercoledì.
Bovolenta	il 7 ottobre.
Pontelongo	il 30 novembre.

M E R C A T I

Padova	vi è un mercato ordinario ogni giorno.
Arslesega	il giovedì e il sabbato.
Abano	il martedì.
Mirano	il mercoledì.
S. Maria di Sala .	il lunedì.
Noale	il martedì.
Zero	il giovedì.

Piombino	il sabbato.
Trebascleghe . .	<i>idem.</i>
Camposampiero .	gli 8 settembre, e dura 3 giorni.
Villa del Conte .	il mercoledì.
Piazzola	il sabbato.
S. Anna Morosina .	<i>idem.</i>
Presseo	il venerdì.
Vo	il martedì.
Saccolongo . . .	il giovedì.
Battaglia	il venerdì e nel terzo sabbato di ogni mese havvi mercato franco.
Carrara, in frazione di S. Giorgio . .	il sabbato.
Pontemanco . . .	il martedì.
Pernumia	il giovedì.
Montagnana . . .	il lunedì e giovedì.
Castelbaldo . . .	il venerdì.
Saletto	<i>idem.</i>
Este	il mercoledì e sabbato — il se- condo ed ultimo sabbato di cia- scun mese sono mercati franchi.
Villa di Villa . .	il giovedì.
Piacenza	il lunedì.
Vescovana	il venerdì.
S. Urbano	il martedì.
Monselice	il lunedì.
Conselve	il mercoledì.
Anguillara	il giovedì.
Bagnoli	il martedì.
S. Siro	il sabbato.
Piove	il mercoledì e sabbato.
Bovolenta	il venerdì.
Pontelongo	il lunedì.
Legnaro	il martedì.

PADOVA

BREVI CENNI STORICI

L'origine di Padova risale a que' tempi lontani, di cui non ci rimangono che poche e favolose tradizioni. Narrano queste che Antenore, duce Trojano, dopo la caduta della sua patria venisse in Italia 1182 anni avanti G. C. e fondasse la città di Padova,

Fra l'Adige e la Brenta, a' piè de' colli
Che al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l'alta Ida volontier mutolli
Col sospirato Ascanio e caro Xanto (1).

Ma, senza voler qui discutere codesta opinione assai dubbia di alcuni antichi storici latini, sempre inclinati al meraviglioso, diremo che Padova fu probabilmente edificata dagli Euganei, popoli della Venezia. Venuta in dipendenza di Roma, questa città fu dichiarata colonia latina 87 anni avanti l'era volgare. Essa fiorì durante l'Impero Romano, e la sua vicinanza al mare, facilitando il commercio, la rese opulente.

Alarico nel 409 e Attila nel 455 la incendiarono e la distrussero: fu allora che i cittadini, per sottrarsi ai Barbari, cercarono un asilo nelle lagune dell'Adriatico, e posero le fondamenta di Venezia. Durante il regno dei Longobardi, e poscia dei Franchi, Padova, risorta dalle ruine, ebbe comune la sorte colle altre città d'Italia.

(1) Lodovico Ariosto. Orlando. Canto XLI.

Nel 1087 si eresse in Repubblica, avendole l'imperatore Enrico IV accordato di reggersi con istituzioni municipali (1). La Repubblica di Padova entrò in lega coi Lombardi contro il Barbarossa e contro Federico II per salvare la sua indipendenza; ma dovette soccombere sotto Ezzelino, tiranno famoso per le sue crudeltà. Nel 1237, aiutato dai nobili Ghibellini, che parteggiavano per lui, egli si rese signore di Padova, che destinava per capitale dei dominj che andava acquistando. In segno di che, entrandovi alla testa delle truppe alemanne come Vicario imperiale, curvatosi sul palafreno e alzata la visiera, lasciò le porte. Ezzelino oppresso con insopportabile giogo i Padovani; se' costruire orribili prigioni, e le riempì di Guelfi, e mandò a morte sul patibolo o tra le fiamme quanti sospettava a lui nemici. Fece inoltre abbattere le case di coloro che tentavano fuggire, di modo che, al cessare della sua tirannide, più della metà dei palazzi erano ridotti un mucchio di ruine.

Finalmente Padova fu liberata nel 1256 dall'esercito che avea presa la Croce contro Ezzelino; ma i vincitori saccheggiarono per sette giorni i beni degli infelici abitanti, per cui quella città, tra le più floride di Lombardia, dopo aver tanto sofferto nei diciotto anni che Ezzelino la desolò, fu spogliata dei meschini suoi avanzi da' suoi pretesi liberatori. Per colmo di sciagure, all'annuncio della perdita della più grande tra le sue città, il tiranno fece morire con mille strazj undicimila Padovani che teneva nella sua armata.

Morto Ezzelino nel castello di Soncino, Padova godette una lunga pace di 57 anni, e fu questa l'epoca più felice della sua storia: ricuperate ricchezze e popolazione, acquistò altresì il dominio di Vicenza, e

(1) Sertorio Ornato *Historia di Padova*.

sali ad alta fama in Italia per la sua Università, i celebri professori della quale attiravano un gran numero di scolari da tutte le parti d'Europa. Ma le guerre interne tra i nobili ed i plebei, cotanto funeste alle Repubbliche italiane, la ridussero all'ultimo in podestà di un solo. Il possesso di Vicenza, di cui erasi impadronito Can Grande della Scala, ragionò una guerra tra lui ed i Padovani nel 1312; e in queste cominciò a distinguersi Jacopo Carrara, d'una famiglia nobilissima e molto popolare. Il popolo, stanco delle civili discordie, bramava un principe: i numerosi fautori dei Carraresi avevano occupate tutte le magistrature, e disposero in modo le cose, che il 23 luglio 1318 Jacopo da Carrara venne acclamato principe di Padova.

Jacopo Carrara fu, per virtù ed amor vero di patria, uno dei migliori fra i principi dell'età sua; i successori di lui (1), avvolti in continue guerre cogli Scaligeri di Verona, furono dissoluti e crudeli, ma attesero però ad ingrandire lo Stato e farlo prosperare. Francesco Carrara, divenuto signore di Padova, attirossi l'odio della Repubblica di Venezia, formando una lega contro essa mentr'era assalita dai Genovesi. Poco dopo avendo comperato Treviso da Leopoldo, duca d'Austria, ispirò con tale acquisto seri timori alla Repubblica che indusse nel 1385 Antonio della Scala a movergli guerra. Giovanni Galeazzo Visconti, che spiava tutte le occasioni per estendere il Ducato, s'intromise in quelle dissensioni, e nel 1387 fece alleanza con Francesco Carrara. Il Veronese e il Visentino furono in breve conquistati, e quest'ultimo, secondo i patti, doveva toccare al Carrara; ma Ga-

(1) Ecco la serie dei Carraresi che governarono Padova dal 1318 al 1406: Jacopo I — Marsiglio — Ubertino — Marsiglietto — Jacopo II — Guglielmo — Francesco il Vecchio — Francesco Novello.

leazzo con insigne perfidia ricusò di cederlo, e, unitosi co' Veneziani nel 1388, intimò guerra al suo alleato. Francesco, indignato, scrisse all'Imperatore, al Papa ed agli altri Sovrani, lagnandosi del tradimento e chiedendo giustizia: ma non n'ebbe ajuto. Allora cedette la sovranità al figlio Francesco Novello per mantenere fedele il popolo che lo amava: quindi si rinchiuse in Treviso. Ma era troppo l'ineguaglianza delle forze perchè i Carrara non soccombessero: mal difesi dalle truppe e dai cittadini, stanchi dei mali e dei pesi di tante guerre, s'arresero ambidue al Visconti. Francesco il Vecchio venne tradotto prigioniero in varj castelli di Lombardia, e morì nei forni di Monza il 6 ottobre 1393. Egli fu grande amico del Petrarca, e favorì gli studj, le arti, il commercio: principe d'alto ingegno, generoso ed umano meritava un men triste destino.

Giovan Galeazzo Visconti dopo aver tenuto a lungo in Milano Francesco Carrara il Novello, volendo por dare qualche apparenza di giustizia alla sua usurpazione di Padova, gli concedette in feudo il diroccato castello di Cortazzone, nel territorio d'Asti. Il Carrara là si condusse con Taddea d'Este sua moglie ed i figli, e viveva da gentiluomo privato: quando il tuogotenente di Galeazzo, che comandava in Asti, lo avvertì come il Visconti attentasse a' suoi giorni. Allora ei risolvette fuggire per sottrarsi ad una morte inevitabile finchè rimaneva in potere del suo nemico. Nel 1389, col pretesto d'un pellegrinaggio, accompagnato dalla moglie si recò in Avignone a chiedere consigli al Papa: di là imbarcossi su una feluca, e venendo a terra sulla riviera ligure, perchè non sopportava la inferma consorte il mal di mare, corse mille pericoli.

Erano i castelli della riviera in mano di nobili Ghibellini, fautori di Galeazzo, sicchè il Carrara trovava ad ogni passo insidie e sicarj appostati per

ucciderlo: finalmente sbarcò a Motrone, porto della Repubblica Pisana, e di là recossi a Firenze, ove il luogotenente di Galeazzo in Asti, amico vero, aveva spediti i figli e i suoi tesori. Francesco ripartì solo per interessare a suo favore la Signoria di Bologna, quindi, traversando la Francia meridionale e la Svizzera, andò in Baviera, e fino in Croazia, dove aveva un cognato, potente signore. A forza di maneggi e di promesse era riuscito a suscitare molti nemici al Visconti, allorchè udì che la Toscana aveva con esso stretta una lega nel 1389. Ma questa non durò che pochi mesi per la perfidia di Galeazzo, e scoppiò la guerra tra esso e le Repubbliche di Firenze e Bologna. Il Carrara, approfittando delle circostanze, senza aspettare i soccorsi del Duca di Baviera, con solo 300 partigiani raccolti nel Friuli, si era avvicinato a Padova. Alla vista della sua bandiera gli abitanti del territorio, che odiavano il giogo del Visconti, insorsero in suo favore. La notte del 19 giugno 1390, con soli dodici uomini armati di scuri e quaranta soldati, penetrò in Padova, guadando la Brenta in un luogo quasi asciutto, e, aiutato dal popolo, occupò la città, forzando la guarnigione milanese a chiudersi nella fortezza, che dovette arrendersi nell'agosto, arrivato che fu il Duca di Baviera. Per tal modo Francesco Carrara, con indomita costanza e col suo valore ricuperò il principato de' suoi avi, ma fu breve per lui il sorriso della fortuna (1).

Francesco Novello continuò la guerra contro Galeazzo, e morto questi contro la duchessa Caterina, con vario esito. Nel 1404 il Carrara, radunato un poderoso esercito, si spinse fino a Brescia, e stretta alleanza con Guglielmo della Scala, ricuperò Verona, di cui si fece proclamare egli stesso signore, essendo morto

(1) Andrea Gattaro. Storia di Padova.

il suo alleato pochi giorni dopo. Allora i Veneziani s'adombrarono dell'ingrandimento d'un principe, esperto capitano e politico, e intimarono al Carrara di levare l'assedio di Vicenza. Egli, tornate inutili tutte le proposizioni di accomodamento, dichiarò la guerra alla Repubblica il 23 giugno 1404.

Il Carrara, giovandosi dei canali che traversano il Padovano, fortificò in modo i suoi confini da impedirne l'entrata ai nemici, e diede prova delle più luminose virtù militari. Ma abbandonato dal Marchese di Ferrara, unico che combattesse con lui, e da niuno soccorso, vide nel maggio 1405 l'esercito nemico sotto le mura di Padova. Imperterriti egli opponeva una disperata resistenza, quando la peste scoppiò in città, e fece strage dei Padovani: eppure il Carrara seppe talmente animarli, che il 2 novembre respinse un assalto generale che i Veneziani diedero alla città da quattro parti con 24 mila uomini. E forse usciva vincitore da questa lotta ineguale se la notte del 17 novembre alcuni traditori non aprivano ai nemici una porta. Allora cercò di venire a patti; ma il Doge e la Signoria, ricusando d'ascoltare i suoi ambasciatori, e suscitata una sommossa popolare, l'indussero con fallaci promesse a recarsi a Venezia, ove col figlio Francesco fu posto in carcere. Là trovò il secondogenito Giacomo, che cinque mesi prima colla stessa mala fede era stato preso a Verona. Il 16 febbrajo 1406 il Consiglio dei dieci li condannò tutti a morte: venti sgherri entrarono nella prigione di Francesco, che per alcun tempo si difese colla forza della disperazione, e morì strozzato come vile malfattore: i suoi due figliuoli, prodi guerrieri e commendevoli per le loro virtù, subirono la stessa sorte. Cotale fu il tragico fine dei Carraresi, che tennero interrottamente per 88 anni il dominio di Padova, e che annoverare si possono come i principi meno tristi di quell'epoca.

Padova fu una delle città che più si distinse nella guerra di Cambray. Il 4 giugno 1509 Leonardo Triestino, fuoruscito di Vicenza, ne prese possesso a nome dell'imperatore Massimiliano, cui era destinata nel partaggio della Repubblica di Venezia. Ma appena questa riprese l'offensiva, che recuperò Padova: era in luglio, e tagliavano i fienì nelle adjacenti campagne; Andrea Gritti si valse di questa circostanza, e fece entrare in città una lunga fila di carri, ascondendo tra il quinto e il sesto alcuni soldati che, uccidendo i lanzichinecchi, dovevano impadronirsi della porta; lo stratagemma riuscì, e il Gritti, che teneva loro dietro con cinque mila uomini, rientrò in Padova il 17 luglio, facendo prigioniera la debole guarnigione tedesca. *Il giorno della ricuperazione di Padova, dice il Sismondi, fu poscia consagrato dalla Repubblica Veneta colla istituzione di una solenne festa di rendimento di grazie: ed infatti questo giorno potè dirsi quello del risorgimento della Repubblica.*

I Veneziani non dubitando che Massimiliano non tentasse di ricuperare Padova, la posero in uno stato formidabile di difesa, introducendovi un presidio di 25 e più mila uomini, moltissime artiglierie e munizioni, e l'afforzarono con fosse, baluardi e con una triplice linea di fortificazioni. Per destare negli abitanti e nelle truppe l'entusiasmo, il figlio del Doge con 160 giovani patrizj andò a chiudersi in Padova per dividere i pericoli. Utilissimi riuscirono tutti costesti apparecchi perchè, sceso in Italia Massimiliano, e raccolta un esercito di 80 mila uomini e 200 cannoni, pose l'assedio alla città; aperta una breccia, egli tentò l'assalto, ma respinto con grave perdita dovette ritirarsi, e i Veneziani ebbero la gloria d'aver salvata questa importante città. Padova ubbidì d'allora in poi a Venezia finchè, caduta la Repubblica, venne unita nel 1806 al Regno d'Italia come capoluogo del dipartimento della Brenta. Ora dà il nome ad una delle Province Venete.

Quivi vid'io de' gran discreti il fiore,
 E quivi udi che Tito Livio nacque,
 Che de' fasti roman fa vero autore.
 Uberty nel *Dittamondo*.

LUOGHI SACRI. Santa Agnese. L'antichità di questa piccola chiesa si riconosce dai pilastri che ne cingono la porta esteriore. Nella nicchia sopra la porta aveavi una figurina chiamata *el puttino* di mano di mistro *Zuane-Maria*; ma ora se ne vede sostituita altra più assai recente e triste. Nel primo quadro alla destra si osserva la santa titolare condotta al patibolo, opera di *Francesco Minorello*. La tavola del primo altare con M. V. tenente il Bambino, e S. Giuseppe nell'alto, e al piano le SS. Francesca Romana ed Eurosia è opera di *Domenico Tiepolo*. L'angiolo ai piedi di S. Francesca vi fu aggiunto da *Giambattista Mingardi* con suo poco onore. L'altro quadro con la santa, cui vien fatta violenza perchè voglia sposare il figliuolo del romano prefetto è di *Giulio Cirello*. Quello in cui la santa rifiuta i doni che le vengono offerti è del predetto *Minorello*. La tavola con G. C. nell'alto, e al piano S. Marta vestita da monaca che tiene la croce nella sinistra, e colla destra asperge d'acqua benedetta un dragone nemico, è del ricordato *Cirello*, che pose pure in cifra il suo nome nell'altro quadro dove espresse la santa esposta in un postribolo.

S. Andrea non ha di che occupare gli amici dell'architettura. La tavola con S. Martino portato in cielo dagli angeli è della scuola del *Padovanino*; il Crocifisso spirante è opera di *Francesco Maffei*; di *Natale Plaque* Francese è il S. Francesco Saverio,

(1) La presente descrizione è pur tolta dall'eruditissima opera del già lodato chiarissimo Canonico *Giangiuseppe Moschini* intitolata *Guida per la città di Padova*.

cui una donna indiana presenta un morto fanciullo; la SS. Trinità nell'alto vi fu aggiunta da mano assai mediocre. Nella tavola dell'altare maggiore *Giampietro Possenti* rappresentò nell'alto M. V. col Bambino e S. Andrea, e al piano S. Tommaso di Villanova ed altre figure. La sagrestia tiene alcun distinto lavoro di pennello; tre tavole particolarmente vogliono esservi considerate: la SS. Trinità nell'alto e i SS. Jacopo e Girolamo al piano di *Girolamo di santa Croce*; M. V. tenente il Bambino nell'alto, e al piano varj Apostoli, ricorda, benchè di molto danneggiata, *Giuseppe del Salviati*; la Risurrezione di Cristo, opera di gran carattere, è dipinta con franchezza da ignoto pittore che si volle ascondere sotto le iniziali G. D. F. scritte sopra il sepolcro. Tornando in chiesa, la pala con i SS. Carlo Borromeo, Francesco d'Assisi e Antonio di Padova al piano, e M. V. e S. Giuseppe col Bambino in alto è di *Pietro Damini*. La tavola dell'ultimo altare che rappresenta G. C. che chiama a sè gli apostoli Pietro ed Andrea è di *Francesco Roista da Collalto*; nel soffitto il santo titolare portato in cielo dagli angeli si dipinse a fresco da *Giambattista Mingardi* fra ornati di *Paolo Guidolini*.

Annunziata nell'Arena, piccola chiesa situata in una spaziosa piazza di figura ellittica, che ha di lunghezza 310 piedi padovani e 210 nella sua maggiore larghezza, chiamata *Arena* poichè le muraglie che la circondano segnano le vestigia di un antico teatro. Esternamente si veggono due figure a fresco e a terra gialla dipinte da *Domenico Zanella*; ma pur troppo non vi è più il vestibolo, caduto per non medicata vecchiezza. La chiesa è tutta intorno dipinta a fresco con fatti tolti dall'Antico e dal Nuovo Testamento. Vi sono diciotto comparti alla sinistra, e sedici alla destra. A questi e dall'una e dall'altra parte fan quasi basamento quattordici figure, sette dall'una ed altrettante dall'altra parte. Vi è indicato che quelle

alla destra rappresentano la Prudenza, la Fortezza, la Temperanza, la Giustizia, la Fede, la Costanza e la Speranza, e quelle in faccia la Sevizie, l'Incostanza, l'Ira, l'Ingiustizia, l'Infedeltà, l'Invidia e la Disperazione. Sotto ciascuna di queste figure vi stanno scritti dei moti quasi del tutto cancellati dal tempo. Varj compartì vi sono pure nella parte esteriore al coro; un grande comparto con il Giudizio finale, dove vedi gli eletti e i reprobì, copre tutta intera la parete intorno la porta. Sono queste le celebri pitture di *Giotto*, delle quali fanno lodata memoria tanti scrittori. Di molte è curiosa e bizzarra la invenzione, volendosi anche che sianvi eseguite dietro i pensieri di *Dante*, il quale si è recato l'anno 1306 a Padova appunto per ritrovarvi il suo amico *Giotto* che vi dipingeva. Queste opere, benchè aggravate dal peso di oltre cinque secoli, non ostante le si veggono in generale ben conservate, e soprattutto i compartì dell'ordine superiore, alcuno de' quali forma un vero incanto per la grazia, la dolcezza del disegno, la morbidezza, la naturalezza nel piegare e gettar delle vesti, la ingegno nelle attitudini, e singolarmente per la espressione. Altrettanto però non possiamo ripeterlo delle pitture del coro con fatti della vita di M. V. eseguite da *Taddeo Bartoli* qui chiamato a bella posta dal prelato suo maestro. Sull'altar maggiore la piccola pala dipinta in seta con M. V. Annunziata è bella fattura di *Pietro Paolo Santa Croce*. Dietro l'altare vi è in marmo il ricco deposito di *Enrico Scrovigno* fondatore di questo pio luogo con la sua statua distesa. Più alto, di mezzo ad altre due, vi è la statua di marmo di M. V. scolpita da *Jacobo Riccoli*. Altra statua che rappresenta il medesimo *Enrico* vedesi collocata in piedi entro una nicchia nella sagrestia.

S. Antonio, detto volgarmente *il Santò*. Questo tempio, di mole vasta e grandiosa, del genere di

architettura chiamato gotico, con disegno di *Nicola Pisano* si sollevò fra la metà del secolo XIII e il principio del seguente, trattane la cupola che vuolsi aggiunta soltanto l'anno 1424. Fu tre volte colpito da fuoco, e nel 1749 arsero gran parte del tetto, quattro cupole, il coro, ed ornamenti non pochi: ma la pubblica e la privata pietà, non che rimettere le perdute cose, ne condusse alcune a più soda e magnifica forma. Sulla porta maggiore della facciata voglionsi osservare quelle due figure a fresco de' SS. Bernardino e Antonio a' lati del nome di Gesù, dipinte da *Andrea Mantegna* e ristorate da *Francesco Zanoni*. Entrando per la porta che avrai alla tua destra, vedesi nel primo altare una tavola dello stesso *Zanoni* con i SS. Carlo Borromeo e Giuseppe da Copertino che adorano la Croce sostenuta da un angelo. È mal coperta da un quadro ovale dipinto da *Giuseppe Timbosco*. Sono di *Giambattista Bissoni* i due quadri laterali con due apparizioni miracolose di S. Carlo. Nella tavola dell'altro altare *Matteo Ponzone* dipinse S. Francesco di Assisi nell'atto d'intercedere presso la Vergine per le anime purganti che vi si veggono di sotto in vario atteggiamento. Sono di *Tommaso Aglio* le due statue in marmo della Fede e della Carità. Le portelle di bronzo che aprono l'ingresso alla vicina cappella del Sacramento con due bassirilievi rappresentanti fatti evangelici e due Virtù vennero fuse da *Michelangiolo Venier*. Opere preziose di *Donatello* sono poi i bassirilievi che ne adornano tutta intorno la predella dell'altare: offrono nel mezzo Cristo morto fra due angeli, e due miracoli operati per grazia di S. Antonio, quelli cioè della mula che adora il Sacramento ricusando il cibo, e del bambino che dichiarando chi fosse suo padre garantiva la non credata onestà della madre: ne' fianchi della stessa predella vi sono quattro angeli del medesimo scultore.

Il rigoglioso tabernacolo, diviso in tre ordini di architettura, di eletti marmi e di ornamenti molti di figure di bronzo, è opera di *Cesare Franco* e *Girolamo Campagna*. Que' due sepolcri antichi con statue coricate, vestite alla foggia militare, sono di *Erasmus Gattamelata* e di *Giannantonio* suo figliuolo. Nella contigua cappella si osserva una degna tavola di *Pietro Damini* con Cristo in croce, che tiene da un lato M. V. e dall'altro S. Giovanni, atteggiati al più vivo dolore. Di buoni ma ignoti pittori sono i sei quadri che adornano le pareti laterali di questa cappella. Il quadro però ch'è nel mezzo con M. V., il Bambino e S. Giuseppe non mal ricorda la maniera di *Guido*. Segue un gran monumento, de' più pieni di tritume, al celebre professore *Ottavio Ferrari*, morto nel 1682, di cui vi si vede il busto. L'altra cappella di S. Felice va superba di pitture a fresco che mostrano in parte azioni della vita dell'apostolo S. Jacopo, in parte appartengono alla vita di Gesù Cristo: queste eccellenti pitture, ristorate nel 1773 dal *Zanoni*, si eseguirono da *Jacopo Avanzi* e dall'*Altichiero*. Merita attenzione il ricco altare di fini marmi con cinque statue antiche. In uno de' due monumenti sta sepolto il marchese di Soragna *Bonifacio de' Lupi*, nell'altro l'illustre capitano *Pietro de' Rossi*. Dietro l'altare una immagine di M. V. col puttino in trono, di mezzo a due figure rappresentanti la fama, forma il sepolcro di *Bartolommea* moglie di *Marsiglio di Carrara* morta l'anno 1333. Sulla pila dell'acqua santa vi sta una piccola statua di bronzo che rappresenta S. Catterina, lavoro di *Francesco Segala*. Sopra la porta della sagrestia vi è una statua di S. Antonio travagliata in marmo da *Giovanni Bonazza*; nella volta di essa *Pietro Liberi* dipinse a fresco l'ingresso di S. Antonio nel cielo, imitando le forme di Michelangiolo negli ignudi, e le grazie di Raffaello ne' profili. *Lorenzo* e *Cristoforo*

Cincoj fratelli vengono dichiarati i lavoratori delle tarsie degli armadj sì di questa sagrestia che della stanza vicina. Soprattutto in questo secondo luogo può ammirarsi il valore degli artefici per conto della prospettiva. *Pietro Rotari* dipinse M. V., mezza figura, nel quadretto ovale sopra la porta che guida appunto all'indicata stanza. Dee spiacere che non si conosca l'autore e del bassorilievo con il miracolo della mula, e di quegli altri intagli in marmo; tanto più che la maniera di quelle sculture non è comune, e che il disegno tiene assai del fare *squarcionesco*.

Ritornando in chiesa si osserverà nel muro ben conservata una pittura a fresco eseguita nel 1509 da *Filippo Veronesi*: vi si veggono S. Catterina e S. Felice il quale presenta un divoto a M. V. Segnono due monumenti a due valorosi uomini della famiglia Zabarella: l'uno di Marino con figura distesa, l'altro di Ascanio con ritratto dipinto. Nella prima cappella *Antonio Pellegrini* espresse con molta franchezza il martirio di S. Catterina, opera in gran parte rovinata; come lo è, ed anche più, quella dell'altare seguente, ove di molto svanirono que' sì gran pregi di gusto e vaghezza tanto celebrati: per altro vorrà ammirarvisi ancora la delicata invenzione del suo autore *Giambattista Tiepolo*, il quale vi esprimendo il martirio di S. Agata la fece sostenere da una donzella che con pannolino le copre la ferita del petto, salvando così la modestia, e diminuendo l'orrore in chi guarda. Qui merita osservazione il monumento con statua coricata, lavoro del secolo XV, senza veruna iscrizione. Nell'altare della prima delle altre due cappelle *Jacopo Ceruti* dipinse il battesimo conferito da S. Prosdocimo a S. Giustina; e nell'altare della seconda *Pietro Rotari* dipinse S. Lodovico nell'atto di partire limosina a molti poverelli che lo assediano, graziosamente dipinti.

Segue la cappella denominata il santuario, architettata

tata da *Giovanni e Jacopo Grassi*, dove fra molte preziose reliquie si custodiscono la lingua incorrotta ed il mento di S. Antonio. Innanzi a questa cappella di figura rotonda con due ordini di pilastri sopraposti l'uno all'altro, vi è un atrio dove si legge una iscrizione alla memoria del professore Andrea Arcolo morto nel 1648. Questa cappella è certo condotta con soverchia licenza, ad onta che per altro non manchi di qualche pregio. *Filippo Parodi* vi fece le statue delle quattro virtù, la Fede, la Carità, la Penitenza e l'Umiltà, de' SS. Buonaventura e Francesco, i sei angeli, e il Santo col gruppo d'angeli sul frontispizio nell'atto che lo innalzano al cielo. *Pietro Roncagolo* vi eseguì e la gloria d'angeli che fanno corona al Santo, e quelle tante figure di cherubini e serafini in varj atteggiamenti, e que' quadri con azioni del Santo; lavoratovi ogni cosa di stucco ad oggetto di non aggravare di un soverchio peso la fabbrica. Sono osservabili le portelle che chiudono le nicchie delle reliquie, coperte di metallo dorato, adorne di varj pezzi istoriati e simbolici, eseguite con diligenza a cesello. L'altare della contigua cappella mostra una tavola col martirio di S. Bartolommeo nell'atto di venire scorticato, con figure minori del naturale, e non manchevole di veruno di que' vezzi pittorici che diedero nome a *Giambattista Pitoni* che ne è l'autore. Nel sepolcro, scolpito con buon gusto, di Erasmo Kretzkow palatino polacco morto l'anno 1558, vi è il suo ritratto in bronzo fuso da valente ma ignota mano. Sopra l'altare dell'altra cappella havvi una tavola di *Giambattista Piazzetta*: e la luce serrata, e la macchia di cui soleva far uso il pittore gli vennero opportune in questo incontro, nel quale dovendo rappresentare il Battista decollato, lo dipinse ginocchioni aspettando rassegnato il colpo in una carcere, dove entra per un pertugio il lume, mentre il carnefice si appresta ad eseguire il barbaro

atto. L'opera assai sofferse per l'umidità del sito. In questa cappella vi è un deposito del secolo XIV ai fratelli Aicordino e Alvaroto de Alvaroti.

La forza e la soavità gareggiano nella tavola, che si accosta a perdizione, che *Antonio Balestra* dipinse per l'altra cappella, rappresentandovi M. V. che porge il Bambino a S. Chiara già presso a spirare. Qui vedesi un elegante deposito a *Cassandra Mossato* estinta l'anno 1506. La tavola dell'altare dell'altra cappella con i SS. Giuseppe e Antonio al pinno, e M. V. con S. Giovanni nell'alto è misera fattura di *Gumbattista Pellizzari*. *Giovanni Comino* trevigiano, che vi lasciò il suo nome, ebbe scolpito con ingegnosa libertà e con molto travaglio il vicino monumento con busti ai due fratelli Pietro e Domenico Marchetti, entrambi professori di medicina e chirurgia nell'Università nel secolo XVII. Quelle figure di tre vecchi vi rappresentano Galeno, Ippocrate ed Avicenna. Di *Pietro Liberi* è la tavola, già ridipinta, dell'altro altare con S. Francesco che riceve le stimate. Credasi chi vuole che il pittore la eseguisse in una sola notte, certo vi è vivamente espressa la testa del santo. Seguono altre due cappelle: in quella chiamata della *Madonna mont* merita particolare osservazione la figura di marmo sull'altare, che il buon gusto non vorrebbe vestita perchè se ne potesse scorgere la greca maniera; nell'altra consacrata agli apostoli Filippo e Jacopo vi sono tutto intorno alle pareti pitture a fresco con fatti di que' due santi ed altri di G. C. Se ne vuole autore *Giusto Padovano*, il cui valore mal si può discernere pel triste ristaurò che soffersero da *Domenico Sandri*. Il bassorilievo sopra l'altare, nel quale riposa il corpo del beato Luca Belludi padovano, dove sono rappresentati parecchi santi, è opera di *Francesco Chiereghin*. Prima di porre il piede nella cappella del Santo si troverà nel pilastro a sinistra, che mette nella chiesa, l'antico pregevole deposito, adorno

di molte sculture, del celebre ginreconsulto Raffaele Fulgoso.

La cappella consacrata a S. Antonio, una delle più magnifiche del mondo cristiano, ebbe a soprastanti l'anno 1500 *Giovanni e Antonio Minello*, padre e figliuolo, come n'ebbe dappoi *Jacopo Sansovino*, e nel 1533 *Giammaria Falconetto*. Se n'erge la facciata sopra cinque archi che girano immediatamente sui capitelli di quattro colonne e di due pilastri agli angoli, d'ordine composito: sono que' pilastri degni di osservazione pel minuto lavoro di foglie e figure scolpite a bassorilievo; siccome a bassorilievo sono intagliati anche gli archi; e fra arco ed arco vi stanno scolpiti in mezze figure gli Evangelisti. Quindi ricorre un cornicione con fregio pur esso scolpito a bassorilievo. Succede un attico ne' cui piccoli pilastri vi sono altre sculture, e di mezzo a quelli vi stanno de' quadri intarsiati di varj marmi finissimi. Nel quadro di mezzo si legge:

DIVO ANTONIO CONFESSORI

SACRUM

RE. PA. PO.

le quali parole sembra che non si possano interpretare meglio che: *respublica patavina posuit*. Sulla cornice dell'attico posa un ordine di piccoli gentili pilastri corintj, per metà scannellati, che reggono un conveniente continuo sopraornato il quale corona la maestosa facciata, lunga piedi quarantuno e alta quarantacinque. A questi pilastri sono frapposte cinque nicchie con altrettante statue. D'ignoto scultore è quella di S. Prosdocimo vescovo; potrebbero essere di *Jacopo Colonna* le due in istucco de' SS. Daniele e Antonio; *Severo di Ravenna* lasciò il suo nome in quella del Battista, e *Antonio Minello* fece l'altra di S. Giustina. L'ordine interno delle colonne, de' pilastri e degli archi corrisponde all'esterno. Sedici

archi adunque girano sopra dodici colonne e quattro pilastri. I cinque archi della già descritta facciata danno aperti un nobile ingresso, e gli altri poi sono chiusi, tranne quello di mezzo che mette alla cappella della *Madonna nera*, al quale ne sta d' in faccia uno occupato dalla finestra onde vien luce al luogo. Ciascuno de' chiusi comparti è coperto da un grande bassorilievo di artefice distinto, con fondo di architettura e fabbriche. Nel primo comparto che vedrai alla tua destra, il Santo ottiene che un bambino di pochi giorni garantisca l'onestà della madre indicando il legittimo suo genitore: porta l'epigrafe: *Antonii Lombardi O. P. F. (opus Petri filii)*. Dopo questo quadro s'incontra una porta aperta, nel cui pilastro alla sinistra si osservi come lo scultore vi ebbe assai vivamente e bizzarramente espresso il fatto di Muzio Scevola. L'altro comparto dimostra come Antonio fu creduto santo dall'eretico Aleardino, quando questi vide rimanere illeso il vaso di vetro gittato a bella posta a terra da una finestra per farne lo esperimento: l'opera è in gran parte di *Danese Cataneo*. Nel terzo quadro, ove si legge *Tullii Lombardi opus*, il Santo unisce il piede ad un giovane che aveasi tagliato per materiale interpretazione di un rimprovero che il Santo stesso gli fece perchè avea dato un calcio alla madre. Il quadro bene immaginato e condotto che tiene l'epigrafe: *Opus Tullii Lombardi Petri f. 1525* mostra il Santo che scopre nello scrigno il cuore ancora palpitante di un avaro estinto. Il dottissimo Cicognara ritiene opera del *Cataneo* compiuta dal *Campagna* il quadro seguente col miracolo del Santo che richiama a vita, per le preghiere della sorella, il nipote affogatosi. Non v'ha pregio di esecuzione d'arte che manchi alla seguente opera eseguita da *Jacopo Sansovino*, il quale vi esprime il ritorno a vita di una fanciulla affogatasi in una fossa. *Girolamo Campagna* scolpì a meraviglia il Santo che in Lisbona

risuscita un giovane a liberare dalla condanna di morte il proprio padre, mal accusato di omicidio. Il Santo che sana una moglie innocente è il soggetto del quadro ottavo. I diversi affetti del marito, della consorte, degli astanti, e soprattutto di quei due che trattengono il feritore non si potrebbero esprimere meglio; solo vi si trovano poco svelte le forme. Il prelodato Cicognara lo giudica lavoro di *Paolo Fiorentino*. Nell'ultimo comparto *Antonio Minello de' Bardi* rappresentò in mediocre lavoro il Santo che lascia l'abito già vestito de' canonici regolari, e indossa quello di S. Francesco per brama d'incontrare il martirio. Fra arco ed arco stanno rappresentati i busti di dodici profeti oltre a mezzorilievo. Seguono gli ornamenti che rispondono all'esterno per insino alla cornice dell'attico, la quale però nel gocciolatojo rimane giudiziariamente soppressa. Succede quindi la volta che tra' piccoli pilastri dell'attico rimane interrotta da sedici piccoli archi intorno la cappella. Fra tredici di essi si veggono i dodici Apostoli e il Redentore a mezza figura, lavorati in stucco. Sì questi lavori che gli altri tutti infiniti, parimenti di stucco; i quali adornano la volta, sono opere di *Tiziano Minio*.

Nel mezzo della cappella sorge il sontuoso altare del Santo: è le tre bellissime statue di bronzo che rappresentano i SS. Antonio, Bonaventura e Lodovico; e i quattro angeli, e i due mezzi candelabri e le portelle si eseguirono da *Tiziano Aspetti*. Ai lati dell'altare sorgono scolpiti in marmo due gruppi di angeli, sopra i quali posano due gran candelieri d'argento, pregevoli per la materia e pel lavoro: quello a sinistra è di *Filippo Parodi*, l'altro di *Orazio Marinali*.

Usciti dalla cappella, e continuando il giro, troveremo il mausoleo eretto al generale Cattarino Cornaro; scolpito da *Giusto Le Curt*. Degno d'osservazione è l'altro contiguo monumento, di cui non si conoscono

gli artefici, per Antonio de Roicelli, chiamato *monarca della sapienza*, morto l'anno 1466; opera di gusto toscano. Contiguo a questo vi è il deposito del maresciallo Filippo Ludovici, morto in freschezza di anni nel 1515. Passata la porta, nell'altare vicino si ammira la bellissima tavola con Cristo deposto, dipinta di grandioso e franco stile da *Luca da Reggio*. Di Stefano dalla Riva fiorentino, letterato e guerriero che morì nel 1621, è il monumento che segue. Nell'ultimo altare è una buona e copiosa composizione, eseguita con qualche felicità da *Pietro Malombi*, la tavola con S. Stanislao che chiama a vita un morto per liberarsi da un'impostura che gli venne addossata. Sopra la porta maggiore vi è un ampio arazzo che rappresenta un qualche fatto guerriero, cui mal lasciano discernere e il sito lontano dall'occhio e l'ingombero della polvere. Abbastanza però si conosce che l'opera è del buon tempo e di buon disegno.

Compiuto così l'esame di ciò che adorna tutto intorno le pareti di questo tempio, trasportiamoci di nuovo alla porta maggiore per esaminare ciò di che esso è adorno nella parte di mezzo. Nel pilastro vicino alla gran porta vi sono alla tua destra due monumenti con busti dei personaggi cui appartengono: il primo in marmo è di Girolamo Girello bresciano, frate dell'ordine; l'altro in pietra colonnina è del suo confratello Simeone Ardeo veneziano. Nell'altro lato di questo pilastro verso la minor porta, sotto coperta di cristalli si vede dipinta a fresco sulle tracce mantegnesche un'immagine del Redentore; pittura non male conservata. Nell'altare che posa sull'altro pilastro *Antonio Boselli* ebbe condotta con non ordinaria diligenza e proprietà la tavola con M. V. seduta sopra di alto piedistallo, e al piano i SS. Pietro e Paolo da un lato e i SS. Bernardino e Antonio dall'altro. Due monumenti con lor busti rispettivi stanno attaccati a questo pilastro: l'uno al

professore Giovanni Veslingio morto nel 1649, l'altro a tre uomini illustri della famiglia Sala vissuti nel secolo XVII. C'è vicina un'elegante pila con la statua del Battista, attribuita da alcuno a *Tullio Lombardo*. L'altro pilastro non tanto merita di soffermare pei due monumenti, l'uno con busto al medico Gian-Domenico Sala, il secondo con effigie al professore Filippo Fabri, quanto pel monumento in pietra colombina che il veneto patrizio Girolamo Quirini eresse alla memoria del cardinale Pietro Bembo con disegno di *Michele Sanmicheli*. Il busto, collocato in una nicchia frapposta a quattro gentili colonne corintie scannellate che reggono sopra-ornato e frontispizio e costituiscono un elegantissimo prospetto, è opera lodatissima di *Danese Cataneo*. L'altro pilastro tiene il deposito con busto al guerriero Alberto Conti, estinto nel 1625, e in altro prospetto mostra dipinta a fresco una Madonna antica, di grandioso stile. Segue il pilastro che nella tavola dell'altare addita S. Bonaventura comunicato da un angelo, opera di *Giambattista Bissoni*.

Ma degna di particolare osservazione, e per la diligenza della condotta, e per la proprietà dell'immaginazione, e per la graziosa decenza, è la tavola dell'altro altare dove *Jacopo Montagnana* raffigurò il Crocifisso attorniato nell'alto da dodici profeti in mezza figura, e al piano i SS. Sebastiano e Gregorio da un lato, e i SS. Bonaventura e Orsola dall'altro. Nel primo pilastro che s'incontra vedesi il monumento del frate conventuale Lodovico Majolo, morto nel 1668. Seguendo il giro dietro il coro, sulla porta che sta innanzi al già veduto sacrario delle reliquie si osserverà attentamente un bassorilievo in argilla dorata con la deposizione di G. C. nel sepolcro, opera assai celebrata del *Donatello*. Nel pilastro all'altra parte della chiesa sta attaccato un monumento in marmo con busto e due figure simboliche ad Adamo

Zalinsky, cavaliere polacco, morto nel 1603. Nell'altro pilastro vi è un monumento di buona architettura col busto di Gian-Tomaso Costante, condottiero di eserciti, morto pugnando nel 1581. Al qual medesimo pilastro sta attaccato un altare, lavoro di *Francesco Milanino Spezzapietra*, con la tavola di Cristo risorto dipinta da *Stefano dell'Arzere*.

Ma prima di proseguire nell'esame degli altri oggetti d'arte nei pilastri, si entri nel presbiterio diviso dal resto della chiesa mercè di una balaustrata. E le portelle di bronzo che ne chiudono l'ingresso con angeli e i SS. Antonio e Prosdocimo, e le quattro statue pure di bronzo rappresentanti la Fede, la Carità, la Temperanza e la Fortezza sono opere di *Tiziano Aspetti*. Sotto le cantorie de' due primi organi stanno incastrati i quattro simboli dell'Evangelio, gettati in bronzo dal rinomato *Donatello*. Più oltre si ammirano, sei per parte, dodici fatti del Testamento vecchio, gettati pur questi in bronzo: rappresentano essi, cominciando dalla parte dell'altare alla tua destra e seguendo il giro tutto intorno, Abele ucciso da Caino, Isacco sacrificato dal padre, Giuseppe venduto dai fratelli, Faraone sommerso, il vitello d'oro adorato, il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto, Sansone che rovescia le colonne del tempio e Davide lottante con Golia, lavori tutti del *Villano*; Davide innanzi l'arca di *Andrea Riccio*, il Giudizio di Salomone fattura del *Villano*, Giuditta che tronca la testa ad Oloferne, lavoro del *Riccio*, finalmente Giona inghiottito dalla balena, getto del *Villano*. Intorno a questo presbiterio e al coro girano le cantorie di marmo istriano, intagliate vagamente a traforo ne' parapetti. Sopra di quelle s'innalzano quattro organi, ciascuno di doppio aspetto; e le otto facce sono messe ad oro, e fregiate di architettura e statue scolpite da *Giovanni Bonazza*. La struttura è opera di *Giovanni Gloria*; il quale fece puranco so-

pra l'altar maggiore il maestoso baldacchino, la cui pittura con il Padre Eterno e i SS. Francesco ed Antonio in atto di adorazione è di *Gasparo Diziani*. Egregi e celebratissimi lavori del *Donatello* sono i bronzi incassati nel parapetto dell'altare con intarsiature di metallo. Vi espresse nel mezzo il Redentore a' cui lati stanno due miracoli operati da S. Antonio, l'uno di scoprire nello scrigno il cuore dell'avarò, l'altro di sanare il piede ad un giovane che avendosi reciso. Sono dello stesso *Donatello* nei fianchi del medesimo altare quelle tavole con angeli a mezzo rilievo e quegli altri bronzi leggiadri. Sopra piedistalli di marmo, adornati di altri angeli di bronzo, vi sono laterali all'altare due statue del medesimo metallo rappresentanti i SS. Prosdocimo e Lodovico, attribuite a *Tiziano Minio*. Alla parte destra dell'altare si vede un magnifico candelabro di bronzo, superbo lavoro di *Andrea Riccio*; egli è di un artificio così mirabile, che troppo lungo sarebbe il volerlo descrivere minutamente: alto undici piedi posa sopra un piedistallo di marmo di cinque piedi, con figure simboliche fatte da mano diversa. L'altare in fondo del coro fu eretto sul disegno di *Cesare Franco*. Il gran Crocifisso di bronzo nella nicchia di mezzo, non che le cinque statue rappresentanti M. V. col Bambino e i quattro santi protettori di Padova sono fatture di *Donatello*: ma gli intagli di pietra sono di *Giovanni Campagna*. Al fianco sinistro sotto il primo organo presso una porta laterale sta chiusa sotto cristalli un'antica immagine del Santo, addittata siccome la vera effigie di lui: quella di altro santo che le sta d'infaccia, e che abbisogna di riparo, è fattura di *Francesco Minorello*.

Usciti dal presbiterio ci fermeremo al primo pilastro: *Giambattista Pelizzari* fece la tavola dell'altare con M. V. nell'alto, e al piano i SS. Rocco, Sebastiano, un altro santo, ed un ritratto. Nelle altre tre

facce del medesimo pilastro si osservano altrettanti monumenti. Il primo tiene il busto di Costantino Dottori, celebre guerriero, morto nel 1670: mostra l'altro tre busti di tre uomini illustri in armi della nobile famiglia de' Lazara, estinti nel corso del secolo XVII: finalmente il terzo, di molta eleganza, è di Girolamo Michiel P. V. morto nel 1558: desso è retto da quattro colonne doriche nel prospetto e da due ai fianchi posate sopra un continuo basamento; nell'intercolonnio vi è una nicchia col busto fuso in bronzo. All'altro pilastro è appoggiato un gran quadro con la visita de' Magi, opera di *Pietro Paolo Santa Croce*. Qui vedi i depositi del giovine Cristoforo de' Dohna, morto nel 1614, e del professore giurista Ottonello Discalzi, estinto nel 1607; l'uno e l'altro con suo busto. Nel lato verso il mezzo della chiesa vi è il busto della dotta Elena Corner-Piscopia, scultura di *Antonio Verona*. Sulla conca dell'acqua benedetta vi sta una santa scolpita in marmo da *Pirgotele*. Nel pilastro seguente si vede alla parte rivolta verso l'altare il deposito con busto di domenicò Ormani Corso; nel lato che guarda l'altro pilastro vi è il monumento col busto di Giambattista Selvatico; nel terzo che guarda la media navata sorge il magnifico mausoleo alzato nel 1555 ad Alessandro Contarini generale della Repubblica: condotto sul disegno di *Michele Sanmicheli*, è adorno di sculture travagliate dai più celebri artisti. I due schiavi verso la porta, disegnati sul gusto di quelli della colonna trajana, si eseguirono da *Alessandro Vittoria*; egli pur fece e la statua che esprime il Brento sovrapposta a questo lato, e la Fama che compisce il mausoleo: gli altri due schiavi v'ha chi scrisse che sono di *Pietro da Salò*, che certo fece la statua sovrapposta esprime l'Abbondanza; finalmente i due schiavi posti ne' fianchi inferiori, opera di minor pregio, potrebbero essere di *Agostino Zoppo*: il busto del generale è

lavoro di *Danese Cataneo*. Nell' ultimo pilastro vi è sull' altare un' immagine di M. V. col Bambino in braccio, di figura oltre il naturale, dipinta a fresco secondo il Vasari da *Stefano da Ferrara*. In una delle facce di questo pilastro vi è il monumento con busti di tre uomini distinti della famiglia Caimo di Udine, morti sulla fine del secolo XVII. Nell' altra faccia vi è il monumento eretto al conte Orazio Secco, nobile padovano, lavoro di *Filippo Parodi*. Finalmente nella faccia che guarda il mezzo della chiesa vedrai il monumento con busto di Pietro Sala padovano. Di sotto a questo deposito vuol osservarsi sopra la pila dell' acqua santa la figura del Redentore in marmo colle mani giunte in atto di ricevere il battesimo, opera di *Tiziano Aspetti*. Nell' ultimo mezzo-pilastro vi sta il monumento di Antonio Trombetta conventuale: *Andrea Riccio* ne fece il busto in bronzo, e diede il disegno del monumento, il quale però fu scolpito da altra mano valorosa.

Visitiamo ora i chiostri. Fra i due primi vi ha un andito, nel quale si alza un elegantissimo mausoleo, spirante attica bellezza, ornato di quattro colonne scannellate di ordine composito che reggono un frontispizio, il tutto di elegante architettura. Sull' urna sepolcrale vi sono due statue piangenti con vesti maestrevolmente condotte dietro il nudo, spiranti dolore e tristezza. Non se ne conosce l' artefice: tiene però tutto il carattere di *Michele Sanmicheli*. Il chiostro vicino alla porta principale è tutto pieno di monumenti di varie età; alcuni del secolo XVI sono pregevoli per eleganza e buon gusto; altri sono considerabili per le ceneri che racchiudono. Nell' ingresso del convento, la cui porta si eresse con disegno di *Giambattista Novello*, sotto di un arco ben intagliato in marmo vi sta sopra un piedistallo la statua di S. Antonio, buon lavoro di *Francesco Rizzi*. Il refettorio di questo chiostro tiene una vasta e degna

pittura di *Dario Varotari* a fresco, rappresentante la Cena di Cristo cogli Apostoli: la biblioteca, ricca soprattutto di molti antichi codici, mostra nel soffitto altra pittura a fresco di *Antonio Pellegrini*: in alcune stanze vi si conserva una buona collezione ornitologica, che appartiene all'università.

Fuori della chiesa si ammira sulla piazza una statua equestre di bronzo, posta sopra eminente piedistallo, la quale rappresenta Erasmo Gattamelata, opera di *Donatello*, che meritò le lodi di tutti gli intelligenti; tra' quali il Vasari ebbe a scrivere, che vi si scorge così bene lo shuffamento e il fremito del cavallo, il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa nella figura del guerriero, che in movenza, disegno, arte, proporzione e diligenza può andarsene del pari co' lavori di ogni artefice antico.

Ma l'amico della pittura dovrà soprattutto visitare la *Scuola del Santo*, la cui stanza superiore è nelle pareti coperta di pitture pressochè tutte a fresco. Appena si entra, il primo comparto nell'alto a destra mostra il Santo che fa parlare un bambino a rendere giustizia alla fedeltà della madre: *Tiziano Vecellio* condusse quest'opera sì delicatamente, che al *Ridolfi* pareva, e con ragione, dipinta ad olio. Il seguente comparto, attribuito a *Giovanni Contarini*, quando alcuni più verosimilmente lo credono di *Domenico Campagnola*, esprime il Santo che mostra entro uno scrigno il cuore di un avaro. Nel terzo comparto, quasi del tutto ridipinto sì che mal si può decidere se sia del nominato *Campagnola*, si vede la giumenta che dimentica la biada per prostrarsi innanzi all'Eucaristico pane. D'ignoto autore (forse potrebbe essere di *Bartolomeo Montagna*) è l'altro comparto, dove il Santo apparisce al B. Luca Belludi predicendogli la vicina liberazione di Padova dalla tirannia di *Ezzelino*. Tizianeggia assai lo sconosciuto pittore dell'altro comparto dov'è rappresentato il Santo morto, e

come santo riconosciuto dal festoso gridare di alcuni fanciulli. Opera di sommo merito del ricordato *Contarini* è il vicino comparto, dove si apre l'arca del Santo ad istanza del cardinale Guido di Monteforte alla presenza di varj spettatori, tra cui di Jacopo da Carrara e di Costanza sua moglie, forse questi due ritratti dal vero, vicini al cadavere del Santo. *Tizianeggia* ancora l'altro quadro dove si vede convertirsi l'eretico Aleardino al prodigio di un bicchiere di vetro, gettato da una finestra e rimasto illeso. Della solita secca maniera sconosciuta è il comparto, dove il Santo è nell'atto di ammonire Ezzelino che gli sta ginocchioni dinanzi. *Domenico Campagnola* dipinse a chiaroscuro i SS. Francesco e Antonio laterali all'altare e quegli angeli di sopra. Di secco e sconosciuto pennello è il comparto che segue, dove il Santo fa evanire una pioggia già vicina a scrosciare, suscitata dal demonio per impedire il frutto della predicazione. Ben a ragione fu lodata e siccome divina reputata la pittura di *Tiziano* colla quale espresse in maniera sorprendente il fatto di quel Cavaliere che, sospettandola infedele, trucidò la moglie, cui vien poi dal Santo ridonata la vita. In paesaggio il più ameno si vede da lontano il Cavaliere stesso ringraziarne il Santo: tale opera è questa che ne oscura ogni altra, e per la quale vien meno ogni lode. Del medesimo *Tiziano* è pure il quadro sopra la porta della sagrestia: qua il Santo rimise il piede a quel giovane che mal interpretando se lo recise. Segue, diviso da una finestra, in due comparti un altro quadro della scuola di *Tiziano*, benchè da alcuni pel suo pregio sia attribuito al maestro medesimo: in esso rappresentasi un fanciullo che vien chiamato in vita dal Santo, mentre per inganno diabolico era morto in una caldaja d'acqua bollente. Della medesima scuola è pur l'altro quadro dipinto sulla tela, dove il Santo resuscita un morto perchè attesti l'innocenza di suo

padre. *Antonio Buttafogo* l'anno 1777, non temendo de' suoi vicini, vi esprime il transitò del Santo. D'ignoto antico autore è l'altro quadro in tela, dove sta espresso il fatto della giovane annegata, che dal Santo venne richiamata a vita. Sopra la porta ammirasi il miracolo di un fanciullo risuscitato dal Santo, opera di *Domenico Campagnola*. Al fianco di questa porta si osservi quel fanciullo fatto timido che il guardiano non voglia regalarlo di ciambelle; lavoro colorito a fresco e di maniera sì tizianesca, che si è tentato anzi a crederlo fattura di *Tiziano*. Nel maggiore altare della chiesetta terrena vi è riposto il quadro del *Padovanino* che offre M. V. col Bambino sopra alto piedestallo e i SS. Benedetto e Girolamo.

S. Benedetto, ampia chiesa a tre navi. Nel primo altare vi è una tavola d'ignoto autore con Cristo deposto sostenuto da M. V. e da angeli. Nel secondo *Pietro Damini* rappresentò con molta fantasia il transitò di S. Benedetto, assistito da varj monaci. Nel terzo vi sta, mal coperta di una statua di S. Antonio, una tavola di *Domenico Tintoretto* con G. C. in ario, S. Pietro che detta l'evangelio a S. Marco, e più sotto i SS. Girolamo, Domenico e Tecla. Nella cappella maggiore vedrai alla tua destra una grande composizione di *Alessandro Varotari* o il *Podovannino*, con Mosè che fa scaturire le acque dalla pietra. In faccia a questo quadro ve n'è un altro di non minore grandezza eseguito da *Francesco Minorello* che offre G. C. che cogli Apostoli dispensa il pane alle turbe affamate. Questo quadro sta in mezzo ad altri due rappresentanti il mistero di M. V. annunziata, condotti sulle vie del Palma giovane da non ispregevole pennello. Le statue del maggiore altare sono di *Tommaso Aglio*, e la statua con la Trasfigurazione di N. S. è opera di *Alessandro Maganza*. Nella sagrestia vi ha tra molti quadri una tavola di *Pietro Damini* con S. Leonardo nell'atto di sciogliere le catene ad al-

enni schiavi. In altro luogo più interno vi sono due tavole l'una di *Giambattista Pellizari* che mostra Gesù bambino circondato di fiori ed adorato da M. V., S. Giuseppe e da due sante monache, l'altra di *Gian-Mauro Rovere* detto il *Fiammenghino* con S. Carlo Borromeo, a cui da un ribaldo viene scagliato un colpo di archibugio, mentre sta quegli con numerosa turba in atto di preghiera innanzi ad un altare. Tornando in chiesa si vedrà nel primo altare una tavola del già lodato *Varotari*, il quale vi esprime il beato Giordano Forzati nell'atto di segnare col bastone sopra la terra il vicino monastero. Nell'altro altare vi è una tavola di *Luca da Reggio* che rappresenta M. V. di Loreto, e al piano S. Elena imperatrice; il S. Luigi Gonzaga ci venne aggiunto.

S. Bovo. La tavola dell'altare a destra, con S. Bovo cavaliere e un villano con due bovi inginocchiato avanti a lui, è opera dipinta a olio sopra il muro da *Giambattista Bissoni*. Quella del maggiore altare con M. V. addolorata che tiene il Redentore sulle ginocchia fu colorita a fresco da *Sebastiano Florigerio*: quest'altare è cinto intorno di pitture a fresco di buono ma ignoto autore. Grande ornamento del luogo superiore sono diverse pitture a fresco, attribuite a *Stefano dall'Arzere* ed a *Domenico Campagnola*.

S. Canziano chiesa eretta al principio del secolo XVII da ignoto ma buono autore. La gran pittura a fresco nel mezzo della facciata con M. V. concetta in gloria venerata dai santi martiri titolari della chiesa è di *Lodovico de Vernansal*. Sono di *Antonio Bonazza* le due celebri statue laterali non che i due piccoli bassirilievi soprapposti; e sono di *Pietro Danieletti* i quattro Evangelisti sull'attico che compie la facciata. Nel primo altare è di *Giambattista Bissoni* la tavola con S. Carlo Borromeo che porta un Crocifisso in tempo di peste. Al maggiore altare vi è una tavola sulla maniera del *Padovanino*, cui viene anco attri-

buita, con M. V. nell'alto e i santi titolari al piano. Nel primo altare all'altra parte osservasi una tavola di *Pietro Damini*, assai male acconciata, con M. V. incoronata dalla Triade, e due santi e un ritratto al piano. Del medesimo *Damini* è la tavola dell'ultimo altare, nella quale è dipinto il miracolo dell'avarò operato da S. Antonio, oltre i ritratti del celebre anatomico *Girolamo Fabricio di Acquapendente* e del pittore. Lodevole lavoro di *Andrea Riccio* sono le figure d'argilla rappresentanti il morto Redentore e le Marie piangenti, con triste consiglio colorite. Sopra la porta vi sono due quadri: quello con M. V. concetta è di *Francesco Zanella*; l'altro con M. V. in atto di sostenere il Redentore, cinta da angeli e santi, è condotta non senza merito sulle tracce del *Palma* giovine.

Carmini, ampia chiesa eretta nel 1523; la porta esteriore fu edificata dietro il disegno che di tutta la facciata si lasciò da *Giovanni Gloria*; e le tre statue sovrapposte sono di *Tomaso Bonazza*. Nel terzo altare la tavola di S. Teresa è di *Giambattista Pellizari*; il ricordato *Tomaso Bonazza* vi fece le due statue laterali di Elia ed Eliseo profeti. Lavoro di qualche merito e del buon secolo, è l'altare seguente con le statue de' SS. Alberto, Giobbe e Sebastiano. Nell'altro altare la tavola con M. V., S. Giuseppe e il beato Franco è di *Francesco Zanella*. Nell'ultimo altare il quadro che rappresenta la madre de' SS. Jacopo e Giovanni nell'atto della sua istanza al Redentore è bellissimo lavoro del *Padovanino*. La sagrestia è tutta piena di quadri, alcuno de' quali degno di considerazione. Se ti volgi alla porta, vedrai alla tua destra una tavola di *Stefano dell'Arzere* con i SS. Prosdocimo, Daniele e Antonio di Padova; e dall'altra parte si offre una piccola pala con S. Valentino che libera una donna, la quale prega per un suo bambino, opera della maniera del *Padovanino*.

Sull'altarinò vi è un quadretto dipinto con eleganza non ordinaria dal ricordato *Bisconi*, il quale vi rappresentò M. V. col Bambino ed il B. Simeone Stoch. Nel presbiterio si osservino e i portelli dell'organo, belle opere di *Dario Varotari*, e i sei comparti maggiori ne' parapetti de' due organi, fatture del *Bisconi*. Al magnifico e grandioso maggior altare si venera una immagine di M. V. dipinta da *Stefano dall'Arzere* sopra un muro dietro la corte chiamata del capitano, come operatrice di miracoli qui trasportata nel 1576. All'altra parte del coro sta appeso un gran quadro ben eseguito da *Giambattista Bisconi* nel quale si vede M. V. che porge l'abito carmelitano al fondatore dell'ordine. Il secondo altare mostra una tavola di *Giulio Cirello* con M. V. e G. C. che dà la corona di spine a S. Maria Maddalena de' Pazzi. L'altare della croce, di elegante architettura, è opera di bravo artefice del buon secolo. Succede una tavola di *Francesco Zanella*, il quale espresse S. Pietro di Alcantara ginocchioni verso la Vergine. Nell'ultimo altare *Giambattista Cromer* eseguì la tavola con i SS. Severo e Giovanni Evangelista, i quali vi adorano lo Spirito Santo che dall'alto sparge raggi su loro e sopra S. Girolamo che da un lato sta meditando sopra un libro. *Giovanni Bonazza* fece sopra le pile dell'acqua santa le due statue di M. V. con cetta e di S. Alberto.

Scuola del Carmine. Nel muro in faccia all'altare si vedono dipinte da *Domenico Campagnola* le adorazioni de' pastori e de' Magi, e la circoncisione di N. S. I quattro comparti che seguono sono di maniera più antica e secca, avendovi chi vi trovò del fare di *Girolamo Padovano*. L'ultimo comparto con la visita di S. Giuseppe a S. Anna fu dipinto mirabilmente da *Tiziano*. Di *Jacopo Palma il vecchio*, creduto però di *Tiziano*, è il quadretto che serve di

tavola all'altare, con M. V. tenente il Bambino fra le braccia. Le altre pitture a fresco intorno la cappella e quelle al lato destro sono della scuola di *Tiziano*, ed alcuna attribuita a *Stefano dall'Arzere*.

Santa Catterina. In questa piccola chiesa vi è all'altare alla sinistra una tavola con varj Santi, opera di *Pietro Damini*. La tavola del maggiore altare con M. V. e S. Catterina è di *Marcantonio Bonaccorsi*.

Carità, luogo pio di ragione dell'Ospitale, adorno di pitture a fresco rappresentanti la vita di M. V. Gli intelligenti vi conoscono chiaro il carattere di *Dario Varotari*, ravvisandone i tratti *paoleschi* e il valore non ordinario nell'architettura e nella prospettiva.

S. Clemente. La tavola del primo altare alla destra con G. C. che dà le chiavi a S. Pietro alla presenza degli Apostoli è di *Pietro Damini* che vi si studiò d'imitare il *Padovanino*. Il gran quadro che succede appeso alla muraglia fu dipinto da *Francesco Zanella*, dal quale vi fu espresso il Battista che predica alle turbe. Sull'altare vi è una delle opere più distinte di *Luca da Reggio* con S. Clemente papa cinto d'angioli. All'altro fianco della chiesa vi è un gran quadro di *Giulio Cirello* con un miracolo operato dal santo titolare. Nell'atrio per entrare nella sagrestia si vede attaccata alla parete una tavola con il Battista nell'alto e al piano S. Carlo Borromeo ed una santa monaca, di *Pietro Malombra*.

Santa Croce, chiesa ad una sol nave. Tutte le tavole degli altari sono opere di *Giambattista Mariotti*, il quale lasciòle non compiute, poichè rapito dalla morte in mezzo al lavoro. Nella sagrestia è di *Antonio Marinetti*, chiamato il *Chiozzotto*, la tavola con la Maddalena ai piedi del Crocifisso.

SS. Redentore. I quattro santi protettori della città dipinti a fresco sul muro alla sinistra sono opera di *Domenico Campagnola*. Tutto il resto della chie-

setta, dipinta egualmente a fresco, offre i misteri della passione di N. S. Benchè queste pitture venissero lucerate da mani imperite, cionnonostante si scorge che partono da buona mano, non essendo inverosimile che qui operasse *Girolamo Padovano*. Il comparto più rispettato è dal tempo e dagli uomini è quello rimpetto alla porta per cui si entra, con Cristo che porta la croce.

S. Daniele, ora ridotta a moderna forma. La tavola del secondo altare alla destra con i SS. Carlo Borromeo e Francesco che adorano il Crocifisso è di *Giambattista Pellizari*; e dello stesso autore è la tavola con la nascita di nostro Signore posta al primo altare dall'altra parte. Il quadro dell'altro altare con S. Teresa cui appare S. Giuseppe in gloria è di *Domenico Zorzi*.

Dimesse. La facciata di questa chiesa venne eseguita dallo scarpello del bravo *Giambattista Danieletti* dietro il disegno di *Giovanni* suo zio. Le statue di M. V. col Bambino e di S. Anna si scolpirono da *Orazio Marinali*, e quella di S. Giuseppe da *Pietro Danieletti*. Questa chiesa di elegante disegno è ornata da gentili pilastri jonici, scancellati a quattro facce, e vien divisa in due parti eguali da due colonne poste di rontro a due pilastri. Sì quelli che tutti gli altri ornamenti adattati all'ordine sono di scelta pietra d'Istria, e trattati sì maestrevolmente dal ricordato *Danieletti*, che sembrano, a così dire, di getto. Armonia, vaghezza ed eleganza rendono commendato questo tempio. I due quadri laterali; l'uno con l'adorazione de' Magi a destra, l'altro con le Nozze di Cana a sinistra sono di *Francesco Mugiotto*. L'altare con disegno di *Giambattista Morelli* fu lavorato dal già nominato *Giambattista Danieletti*. La tavola con M. V. concetta fra i SS. Agostino e Francesco di Sales è opera di *Giuseppe Angeli*. Il quadro in forma di mezzaluna sopra l'altare con il

riposo di M. V. è di *Antonio Pellegrini*. Nella sagrestia vi sono tre quadretti; l'uno di *Sebastiano Rizzi* con la Cena del Salvatore cogli Apostoli, l'altro di *Giuseppe Angeli* con la Samaritana, il terzo di *Pietro Longhi* col Salvatore che chiama dalle reti gli Apostoli. L'Ascensione di N. S. alla presenza della Vergine e degli Apostoli nel soffitto del coro è opera di *Francesco Maggiotto*, di cui è pure il quadrettino dell'altare in forma ovale, posto di sotto alla statua della Vergine, con S. Giuseppe che accarezza il Bambino. È bell'opera della prima maniera di *Pietro Liberi* il quadro con la Maddalena e i SS. Antonio, Giambattista e Prodocimo; quello colla nascita del Salvatore sembra della scuola *bussanese*; ed è di *Pietro Damini* l'altro con M. V. concetta nell'alto e sei Santi al piano.

Cattedrale, condotta dietro il disegno spedito da *Michelangiolo Buonarroti*, assistendovi siccome protti *Andrea della Valle* e *Agostino Riglutto*. Sulla norma del coro, come è facile a vedersi, si proseguì la chiesa; ma poichè la fabbrica di questa fu opera di due secoli, così soggiacque a non piccoli cangiamenti dietro il sentire di chi presiedeavi. I due gruppi sulle due pile dell'acqua santa, l'uno con M. V. assunta, l'altro con Cristo battezzato sono di *Antonio Bonazza*. La tavola del primo altare a destra col martirio de' SS. Crispino e Crispiniano è di *Giambattista Mengardi*. Quella del secondo altare col martirio di S. Lorenzo è opera mediocre di *Alessandro Galvano*. Nella cappella seguente la statua di S. Lorenzo Giustiniani fu scolpita in marmo carrarese da *Francesco Chierighini*. La tavola dietro l'altare con M. V. nell'alto e al piano varj santi è opera di qualche merito di autore sconosciuto. Nell'altro altare *Giambattista Bissoni* dipinse S. Carlo Borromeo in atto di preghiera. Nell'atrio della vicina porta laterale vi sono due monumenti. Quello del celeberrimo Sperone

Speroni è formato da due colonne d'ordine jonico poste sopra un continuato basamento e reggenti il loro sopra-ornato con un frontone triangolare; nella nicchia che vi sta nel mezzo se ne vede il busto; opera dello scultore *Girolamo Paliari* udinese. L'altro è di *Giulia Speroni de Conti* figlia del prelodato, della quale pure vi si vede il busto. De' due quadri posti sopra gli archi nell'alto, è di *Francesco Zanella* il sinistro con l'adorazione de' Magi; ed è di *Gregorio Lazzarini* l'opposto con l'Incoronazione di M. V. Il sepolcro fitto nel muro in alto a parte sinistra con statua distesa e con pittura rappresentante il mistero dell'annunciazione appartiene al cardinale *Francesco Zanella*. Il quadro sopra il sepolcro col Salvatore sulla croce abbracciata da S. Maria Maddalena con varj santi d'intorno è opera di *Luca di Reggio*. Quello sopra la porta della sagrestia con la Nascita di G. C. è della scuola de' *Bassani*: de' due laterali, è di *Angelo Trevisani* quello alla sinistra con il Transito di M. V.; ed è di *Giambattista Minorello* l'altro con le Sponsalizie della stessa. Nella sagrestia il soffitto mostra un'opera di *Niccolò Bambini* con l'Assunzione di M. V., ed un'altra con *Lazzaro risuscitato* di *Francesco Zanella*.

Nella maggiore cappella i due organi vennero eretti col disegno di *Daniele Danieleletti*; e le quattro statue rappresentanti la Giustizia, la Pace, la Prudenza e la Purità si scolpirono da *Luigi Verona*. Nel quadro incastrato nel baldacchino sopra l'altare *Francesco Zanella* raffigurò il Padre Eterno in gloria. Il quadro in forma di mezzaluna alla destra col riposo in Egitto è vago lavoro di *M. Laos*, e cui ne sta sopra uno di *Giannantonio Fumiani* con la Circoncisione di N. S. Alla parte opposta è opera di *Antonio Balestra* il quadro con la Nascita di N. S. A questa parte vi è un monumento con due busti in marmo di Carrara eseguiti da *Giammaria Mor-*

Initer: rappresenta l'uno Benedetto XIV, l'altro Clemente XIII. Ma ben ricca di buone opere di pennello è l'altra sagrestia ad uso de' Canonici. I due quadri laterali all'ingresso, con l'Annunciazione di M. V. e la sua visita ad Elisabetta sono di *Giovanni Rooux*. Il quadretto sopra la porta con M. V. assunta al cielo è di *Francesco Zanella*. Nella parete in faccia alla porta vi è nell'alto un quadro in forma di mezzaluna con la figura del Salvatore nel mezzo ed ai lati Aronne e Melchisedecco con incensiere in mano, fattura di *Domenico Campagnola*. Sotto vi sta un bellissimo quadro con M. V. che tiene il Bambino sulle ginocchia, opera che, se non è di *Tiziano*, vuol certo riguardarsi siccome una copia eccellente eseguita dal *Padovanino*. Sono di *Jacopo Palma* i due quadri laterali, l'uno con S. Girolamo, l'altro con S. Francesco; e sono poi di *Domenico Campagnola* tanto gli altri due quadri laterali a questo, con i quattro Protettori della città, quanto i Cherubini ne' due triangoli. Dalla parte destra pendono due quadri bislungi, che si corrispondono, l'uno con il viaggio di M. V. in Egitto, l'altro coll'Adorazione de' Magi: queste due opere di *Francesco Bassano* sono colpeggiate sì maestrevolmente, che da alcuni vengono anzi tenuti siccome di *Jacopo* suo padre. *Matteo Ponzone* vi fece i tre quadri, l'uno con S. Lorenzo, l'altro con S. Giuseppe, ed il terzo con M. V. col Bambino in braccio, S. Giovanni ed un angelo: a quest'ultimo quadro ne corrisponde uno del ricordato *Padovanino* con un manigoldo nell'atto di percuotere il Redentore che porta la croce. Di quelle due immagini di M. V., l'una è bellissima fattura di *Giambattista Salvi* detto il *Sassoferrato*, ed è creduta l'altra di *Antonio Letterini*. Quella tavola col Salvatore morto, steso sopra un pannolino, compianto dalla Vergine e da S. Giovanni, è opera di valente incerto pennello antico, nella quale altri ravvisarono

il *Parentino* ed altri il *Carpaccio*. Il S. Antonio quasi vivo e parlante è di *Girolamo Forabosco*. Il gran quadro con la cavalcata di un pontefice si riguarda siccome opera di *Domenico Brusasorci*. Il quadro sopra la porta per cui si entra, con gruppo d'angeli è opera del cavalier *Liberi*, sopra la quale ne sta un'altra di *Francesco Zanella* in una mezzaluna. Altri quadri vi sono di buoni ma contrastati pennelli. Fra di essi vi si veggono ritratti di molti soggetti distinti. Degno di molta lode è quello antico del Petrarca; il ritratto di Clemente XIII fu eseguito da *Giambattista Mingardi*. Nell'armadio si custodivano alcuni oggetti preziosi; vi restano però ancora due codici manoscritti membranacei ad uso liturgico, stimabilissimi per la loro antichità, non meno che per la eccellenza e conservazione ammirabile delle miniature; ed un vaso d'argento dorato con figure in atti profani col balsamo pel sacro crisma. Uscito da questa sagrestia, si discenda nella chiesetta di sotto il coro, dove si venera il corpo di S. Daniele, scoperto sino dall'anno 1075. Nell'arca vi stanno incassati due quadri di bronzo, opere assai belle scolpite da *Tiziano Aspetti*. La cappella contigua è tutta intarsiata di marmi: sull'altare vi è un grandioso reliquiario d'argento, lavorato superbamente sulla maniera denominata gotica alla metà del secolo XV.

Ritornando in chiesa s'incontra la cappella del SS. Sacramento. *J. Gabano* vi fuse in bronzo que'tre bassirilievi del parapetto con il lavare de' piedi, la cena di G. C. cogli Apostoli e la orazione nell'orto, non meno che quegli altri due con la manna del deserto, e Mosè che fa spicciare l'acqua al colpo della verga, incassati ne' piedistalli che sostengono i due angioli laterali al tabernacolo: uno di questi angioli fu scolpito dallo stesso *Gabano*, l'altro da *Tomaso Bonazza*. A destra nell'alto del muro vi è un elegante monumento eretto nel principio del secolo XVI dal Senato veneto al vescovo di Padova Pietro Barocci. Altro lodevole mo-

numento fu eretto al celebre Francesco Petrarca, canonico di questa chiesa, con busto in marmo scolpito da *Rinaldo Rinaldi*. L'altare dell'altra cappella fu alzato con disegno di *Giovanni Bonazza* che n'è stato anche lo scultore. La tavola con S. Giuseppe, M. V. col Bambino e il vescovo S. Cesareo si conosce che è opera uscita dallo spedito pennello di *Antonio Pellegrini*. Il pulpito grandioso, che resta addossato ad un vicino pilastro della maggiore navata è opera di *Filippo Parodi* che vi scolpì a bassorilievo gli Evangelisti e la virtù della Fede e della Carità. Segue la cappella del beato Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova e cardinale, di cui si venera sull'altare il corpo mirabilmente incorrotto. I due angeli e la statua del santo si scolpirono da *Francesco Androsi*. La tavola con G. C. in croce e a' piedi S. Maria Maddalena e S. Caterina, è dipinta da *Pietro Damini*. Sono poi di *Giambattista Mingardi* e la gloria dipinta a fresco nel soffitto, e i tre quadri a chiaroscuro sugli archi dell'ingresso di questa cappella con azioni di quel beato. La tavola del seguente altare con S. Girolamo nel deserto è pure opera di *Pietro Damini*. Nell'ultima cappella vi è un'immagine di M. V. in mezza figura col Bambino dipinta da *Stefano dall'Arzere*. Le figure del Padre Eterno e di G. C. nell'alto e de' due santi vescovi al piano le quali cingono tutta intorno quella immagine sono di *Antonio Buttafogo*. Contigua a questa chiesa è la

Libreria del Duomo, la quale dotata anticamente di preziosi libri dai vescovi Jacopo Zeno e Pietro Foscari, e dal canonico Francesco Petrarca, venne nello scorso secolo arricchita de' manoscritti di Sperone Speroni, e accresciuta coi libri del canonico Giulio-Cesare Francesconi, e con quelli dell'abate Gasparo Patriarchi ad uso de' chierici del Duomo. L'erudito vi troverà una pregevole raccolta numerosa di codici antichi e di rare ed ignote edizioni del secolo XV. In

una stanza vicina vi sono sei quadri antichi dipinti sopra tavole: due di essi mostrano M. V. col Bambino e la SS. Trinità, e gli altri quattro contengono azioni della vita di S. Sebastiano. Contiguo al Duomo, al fianco medesimo della biblioteca v'è

Il Battisterio, eretto intorno alla metà del secolo XII. Si possiede da questa chiesa un'insigne reliquia in antichissima teca di argento, dorata in parte, col dito indice di S. Giambattista, reliquia venerata pel corso di cinque secoli nella chiesa di Venda, da cui si è qui trasferita. Prima di entrare si osservi presso la porta una tavoletta di bronzo con figurette a mezzorilievo rappresentanti il Battista decapitato, getto eccellente di *Guido Lizzaro* sopra un modello di *Zuan-Maria Padovano*. Nell'interno si veggono rappresentati alcuni fatti del vecchio e del nuovo Testamento, l'Apocalissi, il paradiso ed altre sacre storie. Vi si notano alcuni ritratti, tra cui quelli di Fina Buzzacarina moglie di Francesco VII da Carrara in atto di supplicare M. V., di parecchi Carraresi e di Francesco Petrarca. Dove queste pitture sono in alcun luogo più conservate, chiaramente appalesano che uscirono dalla scuola di *Giotto*. Grazia, diligenza, varietà ne' volti e nelle espressioni, attitudini ingegnose, e piegatura naturale delle vesti, pregi non comuni in quella età, rendono così stimabili questi lavori che aggiungerebbero gloria allo stesso maestro. Sopra l'altare vi è un'antica pala, non priva di pregio, del monumento del secolo XIV, ove sono rappresentati M. V. col Bambino nel mezzo, i fatti della vita del Battista e varj santi. All'altra parte del Duomo sorge il

Palazzo Vescovile, sotto il quale nella parte che riguarda il sagrato vi è la Cancelleria con una porta dorica, di elegante architettura, eretta sul disegno dell'abate *Domenico Cerato*. Nella sala terrena del palazzo sopra una porta vi è un Cristo risuscitato, dipinto

a fresco da *Jacopo Montagnana*. Nella sala superiore vi sono tutto intorno coloriti a fresco i ritratti di tutti i vescovi di Padova sino all'anno 1494, nel quale vennero dipinti dal *Montagnana* medesimo; ma i restauri ch'ebbero sofferto vi lasciano scorgere molta alterazione. La vecchia cappella, sulla porta che mette alla quale si collocò un'immagine di M. V. a mosaico, fu dipinta a fresco dalla stessa mano; peccato che opere sì egregie vadano a perire per mancanza d'aria, il che avvenne per l'innalzamento di nuova fabbrica! vi sono intorno coloriti in mezza figura i dodici Apostoli con di sotto le loro più gloriose azioni, elegantissimamente condotte a chiaroscuro fra compartimenti e arabeschi graziosi. La pala dell'altare, divisa in tre compartimenti, è opera ammirabile dello stesso *Montagnana*, il quale ne' due lati rappresentò l'angelo Raffaello con Tobia, e S. Michele, e nel mezzo l'Annunziata con bellissimo prospecto di fabbricati. Nelle stanze del palazzo per cura dell'illustre vescovo Scipione Dondi dall'Orologio vi si formò una ricca biblioteca (sulla porta che conduce alla quale si collocò un'importante immagine di Francesco Petrarca) non che una collezione di alcune scelte pitture; fra le quali giova soprattutto il rammentare: il quadro con M. V. sedente in trono con Gesù per mano e due angeli ai lati, opera ben conservata di *Gregorio Schiavone* distinto discepolo dello *Squarcione*; il gran quadro di *Luca da Reggio*, condotto con squisitissimo gusto, dov'è rappresentata la pestilenza del 1631; il quadro teneramente condotto dal *Damini* che offre l'apparizione del Redentore a S. Margherita da Cortona; altro quadro dello stesso col nipote del cardinal Napoleone tornato a vita per le preghiere di S. Domenico; finalmente tre quadri fatti eseguir dallo stesso monsignore al professore *Francesco Alberi*, l'uno col Salvatore della Moneta, l'altro col Salvatore e il Farisco, il terzo colla Cena del Signore; dello stesso pittore è pure il ritratto del Prelato.

Eremitani, ampia chiesa a una nave. Nel muro laterale alla porta s'incontra uno de' due celebri sepolcri di marmo (cui sta l'altro rimpetto) di antica elegante struttura, ne' quali riposano le ossa di due principi carraresi, Ubertino e Jacopo, quello III, questo IV signore di Padova: sotto quest'ultimo si legge una bella iscrizione del Petrarca in versi latini. Al terzo altare v'ha una pittura di *Francesco Zanello* con l'incontro di S. Maria Elisabetta e di S. Gioachino, osservati dalla Triade nell'alto. Nella cappella contigua vi è una tavola con S. Niccolò che libera alcuni devoti dal naufragio, opera di *Antonio Pellegrini*. Al seguente grandioso altare vi è una tavola di *Pietro Damini* con M. V. intesa a liberare un'anima dalle mani del demonio, e i SS. Francesco di Paola e Tomaso di Villanova rivolti a distribuire limosina a' poverelli. Nel braccio della croce si trova un elegante deposito de' Giuristi di Germania, fatto l'anno 1552, al quale tien dietro il busto del celebre Jacopo da Forlì morto l'anno 1413. Alla destra del maggiore altare s'incontra una grande cappella, rinomata per le stupende pitture a fresco di *Andrea Mantegna*: in queste pitture incomparabili spiccano a meraviglia tutti i pregi dell'arte, e soprattutto vi supera ogni credenza la prospettiva, dove l'artefice raggiunse la perfezione. Le pitture dietro l'altare, che offronno e M. V. assunta al cielo in gloria con di sotto gli Apostoli spettatori, e il Padre Eterno nella volta, e a' lati i SS. Pietro e Paolo, Cristoforo e Jacopo, e i quattro Dottori di nostra Chiesa al di sotto, sono opere eccellenti di *Niccolò Pizzolo*, altro rivale compagno del Mantegna. Anche il cielo di questa cappella merita di non esser passato senza osservazione. Vi stanno dipinti gli Apostoli e gli Evangelisti, e il lavoro fu certamente eseguito da' discepoli dello Squarcione. Sopra l'altare si veggono sette figure in terra cotta, dipinte a colore di bronzo,

ciò M. V. sedente nel mezzo col bambino Gesù, e a un lato i SS. Jacopo, Cristoforo e Antonio abate, e l'altro i SS. Giambattista, Antonio di Padova e Domenico, bell'opera di *Giovanni da Pisa*. Segue la cappella del Crocifisso. Alla tua sinistra vedrai un grande monumento con busto a Daulo de Dauli, cui ne sta in faccia un altro, privo di ogni epigrafe, del secolo XIV, pregevole per le sculture e pitture, tra le quali quelle della Incoronazione e della Annunciazione di M. V. Ne' pilastri della maggiore cappella stanno coloriti a fresco esteriormente i SS. Pietro e Paolo, e i profeti Mosè e Giosuè grandi oltre il naturale, giudicati delle migliori opere uscite dal robusto pennello di *Stefano dall'Arzere*. Il coro è tutto intorno coperto di pitture a fresco di *Guariento*, nelle quali può notarsi lo sforzo di lui per scostarsi dalla gran maniera, e introdurre qualche attitudine, qualche piega ed una regolata composizione. Questi lavori fan fede dell'alto posto a che era salita la pittura in Padova in tempo anche tenebroso per tant'altre delle prime città; ma piacerebbero più ancora quelle opere, se non si scorgesse che furono ristorate. Da un tal danno andarono però esenti que' comparti allegorici a chiaroscuro, che per buona ventura rimasero coperti da sedili insino agli scorsi anni. Questi comparti rappresentano i pianeti, e la loro interpretazione non è delle più agevoli (1). Nel mezzo del coro

(1) Il dottissimo cavaliere *Giuseppe Bossi* ne diede la spiegazione in una sua lettera degli 8 ottobre 1812 al cavaliere *Giovanni de Lanza*. — La prima figura a destra offre Saturno, con le gambe incrociolate, seduto sopra un trono, per alludere forse agli uomini nati al suo tempo da tronchi, similmente appoggiato ad una zappa, indice dell'agricoltura insegnata da lui. Del qual pianeta, siccome pure degli altri, ad indicare la influenza, il pittore si valse di due figure accessorie. Qui, per dare a conoscere che a Saturno sono sacri il freddo e la vecchiezza, il pittore pose da un canto una

tra questi maggiori comparti ve ne sono altri con piccole figure, rappresentanti Gesù che porta la croce,

vecchiaecia, imbaccucata di vesti, che con una verga stuzzica il fuoco, e dall'altro canto vi mise un vecchione adagiato presso un vaso di carboni. Il pianeta è cinto di grandi raggi e di due stelle, entro le quali in minutissime figure sono rappresentati due segni del zodiaco; il Capro e l'Acquario. — Presso a Saturno sta Giove suo figlio e successore al trono. È ancora imberbe, cinto di corona, con abito adorno di armellini, tenente nella destra il globo del mondo, e con la sua sinistra dignitosamente oziosa. Siede maestoso sopra un trono ornato di animali con teste e gambe a guisa di aquile. Nelle due stelle si scorgono i segni del Sagittario e de' Pesci. Alla destra gli sta un uomo in atto di studiare sopra de' libri, e alla sinistra una donna in atto di snocciolare una corona, volendosi forse così indicare o le occupazioni a cui solensi in quel secolo applicare nel giorno della settimana consacrato al sommo Giove, o che la scienza e la pietà vengono soltanto dal vero Giove. — A Giove tien dietro il suo figliuolo Marte a cavallo, alla usanza de' suoi Traci, armato da capo a piedi, appoggiato la destra sull'elsa della spada. Sia pure falso; è però vivace e pronto il moto di quel cavallo, pregio ben raro negli artefici alla età di Guariento. Ne' raggi qui dipinti rossi, per indicare il sangue di che si compiace quel dio, si veggono i segni dello Scorpione e dell'Ariete. L'uomo tiene in una mano alquanto borse, e nell'altra un pugnale; volendosi dir forse così, che si richiedono armi per difendere le ricchezze: la donna tiene un gomitollo nella sinistra, e ne sostiene nella destra il capo del filo, forse per dichiarare che forte è la donna, la quale s' intrattiene di que' lavori, secondo che l'ebbe descritta Salomone. — Segue la Terra, cinta tutta di piccolissimi raggi rossi, che per alludano alla sfera del fuoco, dalla quale gli antichi supponevano cinto quel pianeta. È rappresentata da un uomo coronato di tiara la testa, adagiato sopra un seggio adorno di due leoni, con grand'abito talare, aprentesi di sotto il petto. Nella destra sostiene un globo, e nella sinistra uno scettro che termina in croce. A un lato la sta un uomo ozioso, e all'altro una donna che con la forbice taglia una fettuccia. Siccome regnava allora in Padova il partito de' Ghibellini inteso a schernire l'altro de' Guelfi; così maligno il pittore

due Marie fra un Cristo passo, Cristo che appare al limbo, Cristo risorto. Nella tavola dell'altare, opera di *Lodovico Fiumicelli*, risplendono il gran disegno e il gagliardo colorito tizianesco: offre la B. V. col Bambino sulle ginocchia, seduta sopra eminente trono con ai piedi i SS. Jacopo ed Agostino da un lato, e i SS. Filippo e Marina dall'altro, nel mezzo de' quali vi è il doge Gritti con la città di Padova in mano. La cappella laterale a questa tiene nella parete il monumento d'Ilario Sanguinacci, osservabile per figure svelte e bassorilievi. Nella sagrestia vi è un monumento tutto storiato in marmo rosso di maestro Paolo da Venezia cremitano. Il quadretto con Davidde è fattura di *Pietro Richi*, e il quadro seguente

avrebbe potuto far segno, che la tiara assunta allora dai pontefici indicar voleva, che sempre più avrebbero tolto altrui di potere, dove non si fosse stato in guardia. — Venere che segue, tutta fuoco, che ha la sinistra sulla gonnella, tien poi lo specchio nella destra; con che forse il pittore volle dichiarare, che lo specchio e le vesti sono i principali pensieri delle femmine galanti. La donna che lo è appresso, non meno che l'uomo, vi stanno bizzarramente atteggiati. Vi sono qui i segni del Tauro e della Libbra. — Mercurio, qual dio della eloquenza, siede in abito da frate, tenendo innanzi a sè un tavolino con libri. All'uomo pare ch'egli insegna ciò che contiene un libro, mentre intanto porgeando il fuso ad una donna, la ammaestra quale debba essere lo suo studio. In una delle stelle si vede una testa a tre facce, e nell'altra una testina di donna, alludendo forse al segno della Vergine. — La Luna ch'è l'ultima pianeta, ci viene rappresentata da una figura femminile, seduta sopra l'asse di un carro a due ruote. Tiene nelle mani una specie di zodiaco, o sia il suo arco medesimo; con ciò forse indicando le sue fasi, la cui instabilità vien dimostrata da due piccioli globi, sopra i quali posa i piedi. Delle due figure, l'uomo cavalca sopra lunga canna, e la donna tiene con una mano un fantoccio, e con l'altra tira un picciolo carro, esprimendosi così il carattere de' trastulli de' pazzi allegri.

con la cena di N. S. è opera di *Francesco Zanella*, del qual pittore sono anche i due quadri sopra le due piccole porte laterali alla cappellina dell'altare, l'uno con il Salvatore che appare alla Maddalena in figura di ortolano, l'altro con il Salvatore e la Samaritana. La tavola dell'altare è una delle opere migliori e più celebrate di *Guido Reni*, nella quale brillano tutta quella soavità di stile e tutta quella sovrumana bellezza che formano il carattere di un tanto pittore: rappresenta il Battista nel deserto. Al lato destro di questo altare si è collocato l'elegante monumento in marmo con l'effigie di Willelmo Giorgio Federico d'Orange, lavoro del celebre cav. *Antonio Canova*. Nella parete all'altra parte della sagrestia veggonsi attaccate due tavole di altare: la prima con M. Vergine che ascende al cielo, e S. Carlo al piano è di *Pietro Damini*; l'altra pur colla Vergine assunta al cielo è opera di *Giambattista Minorello*. Segue una mezzaluna con la nascita di M. V., opera di *Pietro Richi*, del qual pittore è pure l'altra mezzaluna sopra la porta con un deposito di croce. Prima che si lasci la sagrestia convien visitare il piccolo vicino cimitero. In questo si trova un monumento assai pregevole, condotto sull'idea di *Antonio Selva*, a Lodovica Callemberg morta a Bassano l'anno 1803. Sopra un piedestallo posto nel mezzo vi è collocato un vaso di marmo, travagliato nella scuola del cavaliere *Antonio Canova*. In una faccia di esso vedesi la effigie dell'estinta donna, alla foggia di cammeo, tra due amorini che piangono strigendosi le destre e tenendo ciascuno una face estinta. Sta chiuso all'intorno quel piedestallo da una catena legata a sette candellabri, intagliati da *Domenico Fudiga*, e fatti eseguire da altrettanti amici dell'estinta signora, portando ciascuno il nome di chi lo commise. Tornando in chiesa s'incontra il monumento con effigie di Antonio Gambarà, medico illustre morto nel 1655. La tavola del

primo altare con il transito di S. Giuseppe è di *Giambattista Cromer*. Segue il magnifico mausoleo, opera di *Bartolomeo Ammanati*. Marco Mantova Benavides, professore di leggi in quella università, se lo eresse ancor vivente l'anno 1546. Le due statue laterali esprimono la Scienza e la Fatica, la qual ultima posa un piede sopra un dado, dove è scolpito il nome dell'artefice. Dietro sorge un alto e continuato basamento che regge quattro colonne composite, frammezzate da tre nicchie graziose: in quella di mezzo vi è la statua del Mantova; e dalle due laterali si esprimono l'Onore e la Fama. Le colonne agli angoli hanno il sopraornato risaltato, e sostengono altre due statue simboliche. Quelle di mezzo lo hanno continuato, e reggono una lapide con iscrizione, sopra di cui un'altra statua, rappresentante l'Immortalità, compie questo monumento che mantiene l'Ammanati siccome architetto e scultore nel posto di onoranza che gli viene accordato dagli scrittori. Nell'altare seguente vi è una delle migliori tavole del *Padovanino* con S. Tomaso cui il Salvatore mostra il proprio costato alla presenza di altri Apostoli e santi. Segue un quadro con M. V. in atto di porgere la cintura a S. Agostino, una delle prime opere di *Giambattista Pizzati* dove si scorge la scuola del Piazzetta.

Eremita, piccola chiesa dedicata a S. Bonaventura, la cui statua di pietra si vede sulla porta della facciata, scolpita da *Antonio Zanini* detto *Mangranda* nell'età di 18 anni. Nella tavola dell'altare a destra *Pietro Damini* condusse sullo stile de' *Bassani* M. V. tenente il Bambino, S. Giuseppe, S. Zaccaria e S. Elisabetta. Nell'altare maggiore vi è una tavola di *Gasparo Diziani* che vi rappresentò, oltre il santo vescovo titolare, i SS. Francesco di Assisi, Antonio di Padova e Pietro di Alcantara.

S. Fermo. Nel primo altare di questa chiesa si

vede a destra un bellissimo Crocifisso spirante, grande quasi al naturale, intagliato in legno da valente artefice sconosciuto. Quest'opera assai si distingue per l'espressione di tutte le parti del corpo, le quali concorrono a mostrare il gran momento di una morte penosissima, più d'un uomo però che d'un Uomo-Dio. La tavola del maggior altare con i SS. Fermo e Rustico e S. Girolamo da un lato è di *Francesco Onorati*. Il primo elegante altare all'altra parte ha un'opera di *Francesco Minorello*, che rappresenta la B. V. coronata dalla Triade e al piano i SS. Giovanni Evangelista e Francesco di Assisi. Alle pareti laterali di questa cappellina stanno appesi due quadretti: l'uno con M. V. fra i SS. Pietro e Giambattista vuol osservarsi per la sua antichità; l'altro pure con M. V. in trono, avente ai lati i SS. Giambattista e Catterina è condotto sulle vie *Bellinesche*. Nell'altro altare che è l'ultimo *Giambattista Pellizari* dipinse M. V. nell'alto, e S. Giuseppe ed una santa monaca al piano.

Filippini o S. Tomaso. La tavola del primo altare di questa piccola chiesa ben ornata rappresenta M. V. tra le nuvole, da cui graziosamente si stacca il divin Figliuolo, rivolgendosi verso S. Giuseppe: da un lato vi è S. Antonio di Padova e innanzi ad esso S. Giovanni fanciullo, opera di *Luca da Reggio*. I due quadri laterali sono di *Giambattista Cromer*, ed offrono la Fuga in Egitto e il Transito di S. Giuseppe. Nella cappella seguente il prete *Ermanno Stroisi* dipinse la Pietà in modo, che assai ricorda il suo maestro il Prete Genovese. De' sei quadri laterali *Francesco Minorello* dipinse que' due con S. Teresa ferita dall'angiolo e S. Giustina; e *Pietro Liberi* fece gli altri quattro con i SS. Prosdocimo e Daniele, S. Agnese e una santa monaca. Nella cappella maggiore il gran quadro col santo titolare giuocchioni innanzi al Redentore è di *Onofrio da Messina*; e l'opposto con

l'apparizione di M. V. al medesimo santo è di *Pietro Liberi*; è facile il vedere come tutti e due vi ebbero giunte d'altro pittore che fu *Francesco Zanoni*. La tavola dell'altare con il martirio del santo titolare è opera di *Giambattista Pellizari*. Nel baldacchino sopra l'altare è dipinto alla maniera di *Luca da Reggio* Gesù Cristo che lava i piedi agli Apostoli. Nell'altare di S. Filippo Neri vi è l'immagine di questo santo scolpita in argento da *Francesco Marzari* dietro il disegno di *Francesco Novelli*: copre essa però altra immagine dello stesso santo dipinta da *Giambattista Pellizari* che la trasse da quella che si venera nella sagrestia. I due quadri laterali vennero dipinti da *Saverio della Rosa*. L'uno offre S. Filippo che insinua la divozione a M. V., l'altro il santo stesso co' suoi santi amici. La tavola dell'ultimo altare con Gesù Crocifisso è di *Giulio Cirello*, del quale è pure il quadro alla sinistra con l'Orazione nell'Orto; di *Francesco Zanella* è il quadro opposto col Salvatore risorto che comparisce alla B. V. Di *Giambattista Pellizari* sono i quadri con azioni del santo fondatore posti fra gli intercolonnj nell'alto. Nel parapetto dell'organo l'Adorazione de' Magi nel mezzo, e i santi Francesco e Filippo ai lati sono di *Francesco Maffei*: i due quadri frapposti a questi con il Battesimo di Gesù e la Samaritana con buon paesaggio si dicono di *Camillo (o Verningo) de' Paesi*. Delle due mezzelune laterali all'organo, fu dipinta da *Matteo de' Pitocchi* quella a destra con i SS. Filippo Neri e Felice da Cantalice cappuccino; e si è dipinta da *Luca da Reggio* l'altra con lo stesso Neri e S. Carlo Borromeo. Nel soffitto sono dipinti i quindici misteri del Rosario. Incominciando alla sinistra di chi entra, l'Annunciazione è di *Marcantonio Bonacorsi* che figurò il Bambino a cavalcioni dello S. S. che in forma di colomba discende verso la Vergine: la Visita di S. Elisabetta, la Nascita del Signore e la Presenta-

zione al tempio sono di *Luca da Reggio*: l'ultimo comparto con la Disputa fra' Dottori è debol opera di *Giambattista Pellizari*. Ne' comparti di mezzo, incominciando dalla porta, si veggono l'Orazione nell'Orto e la Flagellazione alla colonna di *Francesco Maffei*, l'Incoronazione di spine di *Luca da Reggio*, il portar della croce e la Crocifissione del nominato *Maffei*. Finalmente vi sono nell'ultima fila la Risurrezione di G. C. del riputato *Bonacorsi*, l'Ascensione, la venuta dello S. S. e l'Assunzione di M. V. belle produzioni di *Luca da Reggio* e M. V. incoronata del *Pellizari*. L'amatore della pittura non lascerà di visitare nel vicino oratorio una pala dipinta sopra la tavola con M. V. col Bambino sedente in trono, opera condotta con diligenza da ignoto pennello. L'immagine di S. Filippo in quel piccolo ovato che vi sta di sotto è di *Saverio della Rosa*. Que' sette grandi ovati con altrettante azioni dello stesso santo si dipinsero da *Prospero Schiavi*. Nel refettorio vi è la bella pala del cavalier *Liberi* con S. Filippo Neri portato al cielo dagli angeli.

S. Francesco, ampia chiesa a tre navi, eretta nel 1420. Sopra un buon ornato della porta interna a destra vi ricorre un continuato basamento, nel cui mezzo vi è un'onorevole iscrizione all'illustre letterato Bartolomeo Cavalcanti: succede un'urna graziosa sopra la quale ne sta il busto scolpito da buona mano, ed è condotto il sarcofago alla maniera *Michelangiotesca*. La seconda cappella col suo vestibolo è tutta piena di pitture credute di *Girolamo Padovano* chiamato anche *Girolamo dal Santo*, già ristorate da *Francesco Zanoni*. La tavola della seguente cappella con i SS. Diego, Antonio e Francesco di Assisi è opera del cavalier *Liberi*. Entrati nella cappella della crociera troveremo d'infaccia sopra una porta il monumento del celebre Pietro Roccabonella: nel mezzo vi è la sua statua sedente in atto di scrivere: fusa dal

Vellano, di cui è pure il resto dell'opera, venne terminata da *Andrea Riccio* per la morte sopravvenuta al maestro. Per l'indicata porta entrasi in una cappelletta, sull'altare della quale vi è una tavola di *Jacopo Palma* con S. Gregorio Magno in atto d'intercedere presso G. C. per la liberazione di alcune anime del purgatorio, mal coperta da un quadro di M. V. avuto in venerazione. Nella cappella maggiore *Francesco Maffei* dipinse que' due quadri, ora assai danneggiati, l'uno con la gloria del Paradiso, l'altro con il Giudizio finale. Dietro al grandioso altare sta una tavola di *Pietro Damini* con S. Stefano lapidato. Continuando il giro della chiesa, nell'altro altarinio si vedrà una immagine del Redentore dipinta da *Antonio Zanchi*: quest'altare va ricco di varie sculture del buon secolo trattate a bassorilievo, tutte di merito, specialmente pr' larghi e ben gettati panneggiamenti. In un andito che conduce alla sagrestia vi è un altare con una tavola di *Domenico Campagnola* con M. V. seduta col Bambino fra le braccia, ed ai piedi S. Prosdocimo in atto di battezzare S. Giustina, cui stanno dietro gli altri due santi protettori di Padova. In questo luogo esistono diversi monumenti e parecchie memorie. Tornando in chiesa, nella cappella della crociera si ammira nell'elegante altare una tavola con G. C. che ascende al cielo, opera pregiata di *Paolo Veronese*; se non che gli Apostoli che vi stanno spettatori al piano furono dipinti da *Pietro Damini*, essendone stati tagliati fuori e rubati quelli di Paolo. Nella tavola dell'altro altare *Niccolò Bambini* dipinse nell'alto M. V. col Bambino che accarezza S. Giuseppe, ed al piano da un lato i SS. Francesco di Paola e Francesco d'Assisi, e dall'altro S. Antonio con altro santo. Sull'altare seguente vi è una tavola di S. Lorenzo Martire, opera del *Padovanino*. L'ultimo altare è ornato di una ragguardevole tavola in bronzo, da cui si rappresentano

M. V. in trono nel mezzo, S. Pietro da un lato e S. Francesco dall'altro, fusa dal *Vellano* e compita da *Andrea Riccio*.

S. Gaetano o i *Teatini*, la cui fabbrica fu condotta l'anno 1586 sul disegno di *Vincenzo Scamozzi*. Sù la facciata che l'interno sono di ordine composito; nobilissimo sì è il prospetto; apresi nel mezzo una porta maestosa con due minori ai lati: l'interno è di figura quadrilatera ma tagliato negli angoli; ha due cappelle ai lati ed una dirimpetto alla porta principale; vaghi cupolini soprastanno a queste cappelle, come gran cupola a tutto il corpo della chiesa; sul cominciare del secolo passato fu tappezzata di marmi a varj colori e di altri superflui capricciosi ornamenti; sì che ora fatta troppo adorna, non più si presenta agli occhi de' buoni conoscitori in quella nobile semplicità che aveasi proposto il suo architetto. Le statue nelle nicchie tra i pilastri tengono scolpite nella base le lettere B. B. F. delle quali non se ne conosce il significato. Nella volta è opera di *Lodovico di Vernansal* la gloria del paradiso. Nella cappella a destra *Pietro Damini* dipinse la tavola con la trasfigurazione di N. S. dove dappoi s'introdussero da altro pennello varj santi al piano. Lo stesso *Damini* vi fece alla sinistra il quadro con S. Carlo che libera un fanciullo dal pericolo di annegarsi. *Giambattista Bissoni* dipinse il quadro opposto col medesimo santo ginocchioni innanzi al papa. Nel coro è d'ignoto ma buon autore la tavola con la Trasfigurazione del Signore. Nella sagrestia sono opere del *Damini*, ma assai malconce, i due gran quadri con il martirio dei SS. titolari Simone e Giuda; e l'altro gran quadro con Cristo mostrato al popolo è copia da *Tiziano* probabilmente dello stesso *Damini*. Il soffitto con l'Esaltazione della Croce fu dipinto a fresco dal ricordato *Vernansal*. In un vicino oratorio vuolsi tra i varj quadri osservare quello con

gli Apostoli al piano e la Vergine nell'alto, opera sulla maniera di *Alessandro Maganza*. Sopra l'arco dell'altra cappella in chiesa, il quadro coll'Annunciazione di M. V. è di *Jacopo Palma* di cui è pure la tavola dell'altare con la Purificazione. I due quadri laterali, l'uno con l'Adorazione de' Magi, l'altro con la Disputa di Gesù tra' Dottori sono di *Alessandro Maganza*. Discendendo nella vicina chiesetta si vedrà sull'altare in faccia alla porta una tavola con Cristo flagellato alla colonna, lavoro di *Lodovico di Vernansal*: nell'altare contiguo è d'ignoto scultore il Crocifisso spirante, opera tenuta in qualche pregio. Tra' varj quadri che qui si scorgono, è di *Francesco Zanella* quello di mezzo alla parte sinistra con l'Entrata di Cristo in Gerusalemme. Avanzando, si ammira sopra il piccolo altare della cappelletta del sepolcro una piccola immagine di M. V. addolorata, mezza figura, dipinta, come vien giudicato, da *Tiziano*, di cui sarebbe ben degna. È di *Jacopo Palma* il quadro con Gesù risorto, nel luogo dietro l'altare con un sepolcro alla maniera di quello di N. S. La fabbrica vicina, già convento, si eresse pur quella con disegno di *Vincenzo Scamozzi*.

S. Giovanni dalle Navi. In quest'oratorio vi è sull'altare una tavola tizianesca di *Domenico Fiorisello* con il Battista decollato.

S. Giovanni da Verdura. Nella facciata esteriore di quest'ampia chiesa a tre navi si vede alla sinistra il monumento sepolcrale del celeberrimo *Antonio Brisco* detto il *Riccio*. Sopra la porta *Jacopo Ceruti* dipinse a fresco M. V. col Bambino e i SS. Giuseppe e Giovanni. Nel primo altare è di *Antonio Bonazza* la scultura in marmo di Carrara con M. V. addolorata, col Salvator morto disteso a terra, e con un angelo che di una mano si copre gli occhi, mentre coll'altra sostiene i tre chiodi. Il monumento che vi segue al dottore *Calurnio* col suo busto in pietra è

fattura di *Antonio Minello de' Bardi*. Nel vicino altare è una dotta tavola di *Pietro Rotari*, mal coperta da un quadro, quella con la Nascita di M. V. Nella cappella in fondo si venera un'immagine di M. V. col Bambino di mezzo ai SS. Antonio e Bernardino, opera eccellente, siasi o no di *Stefano dall'Arzere*. La tavola del coro mostra M. V. col Bambino nell'alto, e i SS. Giambattista e Agostino con un vago paesaggio al piano, opera di *Pietro da Bagnara* canonico lateranense. Sotto di questa tavola sta un piccolo altare, nel cui quadro *Giambattista Mengardi* rappresentò varj santi. Nell'altare della cappella seguente vi è un Cristo risorto opera di *Pietro Ricchi*. Sopra la porta per cui entrasi nella sagrestia vi è un monumento con cinque busti di altrettanti illustri soggetti della famiglia Corradini. Nella sagrestia si ammira un quadro con M. V. sedente sul terreno in amena campagna col Bambino in braccio e i SS. Giambattista ed Anna, opera bellissima del ricordato *Pietro da Bagnara*. In faccia a questo vi sta altro gran quadro con S. Agostino che dà il libro delle Costituzioni a' monaci, opera di *Francesco Vincavi* reggiano discepolo valoroso del suo compatriota *Luca*. Ritornando in chiesa e seguendo il giro vedesi appesa al muro una gran tavola con la Crocifiggione di N. S. opera di *Stefano dall'Arzere*. Nell'altro altare è di *Pietro Rotari* il S. Ubaldo vescovo che libera un osesso, opera elegante e ben composta. Il monumento elegante che segue fu eretto al celebre letterato *Lazaro Bonamico*: il busto in pietra è scolpito da *Felice Chiereghin* che il trasse da quello di bronzo fuso da *Danese Cataneo* che passò in Bassano. Nell'ultimo altare la pala con S. Patrizio vescovo nell'atto di sanare un infermo è opera di *Giambattista Tiepolo*. Sotto il coro vi sta un bizzarro monumento innalzato al professore *Antonio Bossi*, opera pregiabile di artefice sconosciuto.

S. Girolamo. È opera di *Pietro Damini* la tavola dell'altare con M. V. tenente il Barabino e S. Giovanni nell'alto, e i SS. Filippo e Girolamo al piano. De' due quadri laterali, *Giambattista Pellizari* fece quello con S. Filippo che prega M. V., e *Giambattista Bissoni* ne fece l'altro con S. Girolamo innanzi al Crocifisso, che vien svegliato dalla tromba celeste. I due quadri appesi ai muri laterali, l'uno con l'Orazione nell'Orto, l'altro con la Flagellazione alla colonna sono di *Giambattista Cromer*.

Santa Ciustina. Questa chiesa è una delle più magnifiche e superbe dell'Italia, e formò in ogni tempo la meraviglia de' viaggiatori e degli intelligenti; eseguita sul disegno di *Andrea Briosco* detto *Riccio* con qualche leggiadro cambiamento. Nel 1521 si diede mano alla grand'opera, alla cui soprintendenza si è chiamato da Venezia *Alessandro Leopardi*; a quest'artefice è sostituito l'anno 1532 *Andrea Morone*, chiamato pur *Moro*, il quale condusse la fabbrica al suo compimento. Ove, salita la maestosa gradinata, si entri nel tempio, maraviglioso oltremodo ed armonico esso si presenta, lasciandone tosto comprendere all'occhio senza fatica tutte le sue parti. Quindi ne nasce un non so quale incanto; effetto, a così dire, di un accordo d'impressioni, il quale ha la forza di eccitare nell'animo de' riguardanti, e sin anco di quelli che sono meno giudiciosi, una incognita piacevole sensazione non disgiunta da stupore.

La pianta è una croce latina con tre navate. La lunghezza interna della principale è di piedi 368 geometrici, l'altezza di 82 e la larghezza di 42. Le due navate laterali sono lunghe piedi 290, alte 41 e larghe 22: la crociera è lunga piedi 252. Tutte e tre le navate, compresi i pilastri, occupano in larghezza lo spazio di piedi 98. Le cupole sono otto, coperte di piombo esternamente; delle quali quella di mezzo, che di poco supera le altre nell'altezza, è

internamente alta 133 piedi, ed esternamente piedi 176, pur compresa la statua di S. Giustina che è sopra il cupolino. Due ordini di pilastri, primario e secondario, ambedue jonico-composti, adornano questo tempio; e tutti e due aventi la stessa base posano sul piedistallo medesimo. L'ordine primario regge maestosamente la gran navata di mezzo, e il secondario le due laterali. Ciascun lato della nave maggiore ha quattro interpilastri, i tre primi de' quali danno ognuno l'ingresso a due cappelle, e l'ultimo ad una sola; cosichè di qua della crociera cadono sette cappelle per lato. Sopra il centro della crociera s'innalza una gran cupola, ed altre due di poco minori s'innalzano sopra le braccia della medesima, come pure una quarta sopra la tribuna. Queste quattro grandi cupole posano sopra grandi arcate, su cui non meno che sui loro pennacchi ricorre una cornice architravata, sopra la quale gira una balaustrata; ed il tamburo è ornato di pilastrini corintj, a' quali sono frapposte finestre che servono assai bene ad illuminare il tempio. Sul sopra-ornato di quest'ordine si volge una calotta emisferica che compisce la cupola. Agli angoli della crociera s'innalzano altre quattro cupole minori, rette da arcate dell'ordine secondario nelle navi minori, e che prendono in mezzo la cupola maggiore. Al di là della crociera vi sono in ogni lato altre due cappelle, l'ultima delle quali fa capo alle navi minori. Nel mezzo succede la tribuna ed il coro, da cui è terminata la chiesa.

Veniamo ora al particolare. Nel primo altare si ammira una tavola colla Conversione di S. Paolo dipinta dagli *Eredi di Paolo Veronese*. Nel secondo è opera condotta da *Pietro Liberi* con somma delicatezza e leggiadria la tavola di S. Geltrude sostenuta dagli angeli in una sua estasi. Nel terzo *Carlo Lotto* dipinse di maniera forte e robusta e del suo grandioso carattere, la tavola col martirio di S. Gherardo Sa-

greto. Nel quarto la morte di S. Scolastica, circondata da altre monache afflitte, è forse troppo grazioso lavoro di *Luca Giordano*. Nel quinto si pose da *Jacopo Palma* una delle più attente sue opere con S. Benedetto che accoglie affettuoso in sulla porta del monastero i SS. Placido e Mauro seguiti da nobile compagnia. In questa medesima cappella *Giambattista Maganza* dipinse il gran quadro alla destra con Totila prostrato innanzi a S. Benedetto sulla porta del monastero. Gli sta in faccia un'opera assai celebrata di *Claudio Ridolfi*, il quale rappresentò il medesimo santo nell'atto che porge la regola monastica a varj principi dell'uno e dell'altro sesso. Nella cappella seguente, sopra l'arca in cui stanno racchiusi tre corpi de' SS. Innocenti, vi è una statua che offre Rachele con un Bambino in braccio e con un altro morto a' suoi piedi, scultura non ispregevole di *Giovanni Comina*.

Entrati nel braccio della gran crociera vi osserveremo que' due quadri, a' quali ne corrispondono altri due di pari mole all'altra parte: quello con i SS. Cosmo e Damiano estratti dal mare per angelico ministero, è opera di gran stile e forte colorito di *Antonio Balestra*; l'altro con la Missione degli Apostoli è lodatissimo lavoro di *Giambattista Bistoni*. Nell'atrio dietro l'altare della gran cappella che conduce ad un antico oratorio, vi è un pozzo detto de' SS. Innocenti, con molte reliquie di santi scoperte miracolosamente. Nella tavola dell'altare, uno de' più graziosi ed eleganti lavori di *Pietro Damini*, si vede espresso l'avveramento di quel miracolo. Più oltre si cala in una cappella, dov'è venerata un'antica immagine di M. V., che vuolsi uscita illesa dal fuoco in che la fece gettare l'anno 741 l'iconoclasta Costantino, e qui portata da Costantinopoli per le cure di S. Urso. Nell'altare è chiuso il corpo di S. Prosdocimo, primo vescovo di Padova; e nel parapetto di quello si os-

serva il santo vescovo stesso tra due putti inginocchiati con candelabro in mano, opera condotta a bassorilievo da bravo scultore ignoto, che par distinguersi soprattutto per la bellezza de' panneggiamenti.

Ritornando in chiesa s'incontra l'altare con il corpo di S. Massimo: sopra l'urna che lo serra vi sono in marmo di Carrara la statua del santo, due angeli e i SS. Apostoli Jacopo Maggiore e Bartolomeo, lavoro di *Bernardo Falcon*. Nella cappella alla destra della maggiore *Filippo Parodi* scolpì con gran studio ed intelligenza, in figure di grandezza più che naturale, G. C. morto ai piedi della croce, M. V., S. Giovanni e la Maddalena in atto dolentissimo. Nella cappella maggiore è degna di ammirazione la stupenda tavola di *Paolo Veronese* col martirio di S. Giustina nel piano, e all'alto G. C. con la Vergine, S. Giovanni ed angeli che calano dal cielo con palma e corone. L'altare di legno dorato che chiude quest'opera s'intagliò da *Giovanni Manetto* fiorentino. Delle quattro mezzelune appese ai muri laterali del coro *Giovanni Francesco Cassana* dipinse l'apparizione de' tre angeli ad Abramo e il castigo di Nadab ed Abiud, e *Pietro Richt* la lotta di Giacobbe e la morte data da Giaeale a Sisara. I sedili del coro, che offrono intagliati a bassorilievo e fatti dell'antico Testamento e azioni della vita di G. C. ed altri jeroglifici che vi alludono, sono opere di merito, specialmente per l'invenzione, di *Riccardo Turino* sotto la direzione del padre abate Eutichio Cordes di Anversa, dotto monaco.

Seguendo il giro della chiesa s'incontra la cappella dedicata al SS. Sacramento: ne fu colorita a fresco la volta con molta franchezza da *Sebastiano Rizzi*, che ci espresse l'Eterno Padre circondato da angeli e gli Apostoli adoranti il Sacramento. I due angeli in marmo di Carrara, laterali al tabernacolo, si scolpirono da *Giusto le Curt*. In questo secondo braccio

della crociera si vede e l'altro gran quadro del *Balestra* col martirio de' SS. Cosmo e Damiano, e quella colla Strage degli Innocenti di *Tiano Galvano*. La cappella dedicata a S. Maurizio mostra questo santo sollevato al cielo dagli angeli alla presenza di molti infermi che ne implorano l'ajuto, pittura di buon disegno ma di triste colorito di *Valentino la Febre*. Nell'altra si vede il martirio di S. Placido co' suoi compagni, parto vago, grazioso e del miglior stile di *Luca Giordano*. La tavola dell'altare che segue col martirio di S. Daniele è una delle opere migliori di *Antonio Zanchi*. Si trova dappoi alla bella tavola con S. Gregorio Magno prostrato sotto di un baldacchino pregando la Vergine a liberare Roma dalla pestilenza, di *Sebastiano Rizzi*. Finalmente nell'ultima cappella è celebrata opera degli *Eredi di Paolo Cagliari* la tavola col martirio dell'Apostolo S. Jacopo Minore. La tavola dell'altare del coro vecchio con M. V. assisa in trono col Bambino sulla ginocchia, e nel piano i SS. Prosdocimo e Monica da un lato, e i SS. Benedetto e Giustina dall'altro, è diligentissimo lavoro di *Girolamo Rumani*. I sedili di questo coro presentano tarsie di varie sorta di legnami, opere di *Domenico Piacentino* e di *Francesco Parmegiani*.

Passiamo ora ai chiostri. Il primo è ornato nobilmente da due ordini di colonne; è dorico l'inferiore sopra piedistallo ed addossato a piedi diritti, su cui girano archi che si lasciano al di dietro un porticato; l'ionico che vi è sovrapposto compisce col sopra-ornato i ben intesi prospetti: ne fu architetto *Battista Tiziano*. Nel sotto-portico che diceasi la ricreazione de' novizj vedesi colorita a fresco l'Orazione di Cristo nell'orto, opera di *Domenico Campagnola*, dal quale pur sono alcune mezze figure sui pilastri. All'altro capo di questo sotto-portico vi sono in marmo carrarese parecchie sculture antiche, alcuna assai rovinata, le quali offrono in più comparti l'Annunciazione,

la Visitazione, la Nascita di G. C., l'Adorazione de' pastori e quella de' Magi, standovi al di sopra alcuni versi che vi alludono. In fondo dell'altro lato del sotto-portico vi è dipinta da *Girolamo Padovano* la Deposizione dalla croce. Nel cortile sotto un gran sfondato si vede un'altra antichissima scultura che rappresenta una donna seduta nell'atto di dar a bere, aggiudicata da chi la Misericordia, da chi la Concordia espressa sotto quel simbolo: dalla forma de' caratteri la si tiene siccome opera del secolo XI. In una stanza (già il vecchio refettorio) vi è la Crocifiggione del Signore con figure grandi al naturale, dipinta a fresco da *Maestro Angelo* nel 1489; è danno che il fumo la oscurasse; vi sono delle teste bellissime tolte dal vero. Nell'altro refettorio vi è un gran quadro con la Cena del Signore in casa del Fariseo, fattura, chi dice di *Domenico Campagnola*, chi di *Paris Bordone*. Nell'atrio di questo refettorio vi è una nobilissima vasca di marmo di Carrara venato, nel cui mezzo si alza una fontana. Il chiostro maggiore è tutto dipinto a fresco con azioni di S. Benedetto: la parte meridionale che rimane alla destra entrando, ed è la meglio conservata, fu dipinta con somma diligenza da *Bernardo Parentino*. Alcuni comparti nel lato sinistro furono mezzo secolo dopo dipinti da *Girolamo Padovano*. Retrocedendo si trova un altro chiostro, condotto in marmo, le cui facciate sono dipinte a chiaroscuro: il lato già colorito della maniera più forte e più grandiosa è opera di *Giambattista Bissini*, come gli altri tre lati, più languidi e minuti della maniera, sono di un *Tedesco*, il cui nome non si conosce. Che se si ascendano le scale, vi si troverà una comoda e grandiosa disposizione di piani. Finalmente si osserverà la biblioteca, che altra volta più ragguardevole per la copia e sceltrezza de' libri, ora lo è invece per l'eleganza della costruzione.

Le Grazie, conservatorio di orfani e mendicanti,

al cui frontispizio esteriore si ristorò l'anno 1710. In sull'altar maggiore le due statuette de' SS. Domenico e Vincenzo Ferreri sono di *Giovanni Bonazza*. *Pietro Damini* dipinse il quadro che tieni alla tua destra, dove S. Domenico richiama a vita una giovine annegata alla presenza della madre, della sorella e di parenti spettatori. L'opposto quadro con S. Domenico che libera una donna dal naufragio fu dipinto da *Girolamo Brusaferra*; il paesaggio però vi fu messo da *Antonio Marini*. Nell'altare all'altra parte è opera di *Dario Varotari* la malconcia tavola con la nascita di M. V. Nel Conservatorio vi è una tavoletta di *Pietro Damini* con S. Carlo Borromeo.

S. Luca. Sull'altare maggiore di questa piccola chiesa sta una tavola di *Pietro Damini* con S. Luca in atto di scrivere e nell'alto la Vergine circondata da quattro protettori della città.

S. Lucia. E la facciata e l'interno di questa chiesa ad una sola nave sono formate di colonne d'ordine composito, disposte con giudiziosa intelligenza da *Santo Benato*. La tavola del primo altare con S. Giuseppe che tiene in braccio il Bambino Gesù, e con i SS. Antonio di Padova e Francesco più al basso, è di *Antonio de Pieri* detto il *Zoppo Vicentino*. Nel terzo altare il Crocifisso in legno è opera scolpita da *Giovanni Bonazza*. Il quadretto sottoposto con M. V., mezza figura, in atto divoto, è opera pregevole d'ignoto pennello. Nella sagrestia vicina, fra parecchi quadri di vario tempo, ed alcuno non del tutto da trascurarsi, si guardi quello che sta appeso alla parte sinistra di chi entri, rappresentante S. Giuseppe col Bambino fra le braccia, che si volge a carezzare S. Antonio di Padova e S. Francesco di Assisi, pittura di *Niccolò Renieri*. La tavola dell'altare maggiore è di *Jacopo Ceruti* che vi dipinse M. V. sedente col Bambino in braccio e i SS. Rocco e Lucia ai lati. Ne' due altari laterali all'altro fianco della

chiesa vi sono due pitture di *Domenico Campagnola*, ma sì malconce che a fatica vi si riconosce il carattere dell'autore: la prima offre S. Biagio e le SS. Caterina e Barbara, l'altra la Presentazione di M. V. al tempio. Le statue degli Apostoli che stanno nelle nicchie sparse per la chiesa sono opere di varj scultori padovani: *Giovanni Bonazza* fece quelle de' SS. Pietro e Paolo a' lati della cappella maggiore; *Antonio* di lui figlio eseguì quelle de' SS. Bartolomeo e Andrea; *Domenico Cantiero* compì l'altra di S. Matteo; a *Giuseppe Casetti* toccò di rappresentare S. Jacopo; e le altre si travagliarono da *Antonio Verona*. Sopra di queste nicchie si vedono dipinti a chiaro-scuro in mezza figura i quattro Evangelisti, i quattro Dottori della chiesa latina, ed i quattro Protettori della città, opere tutte del già nominato *Jacopo Ceruti* se si eccettui il S. Luca sopra la porta del campanile, al fianco destro della chiesa, lavoro di *Giambattista Tiepolo*. Non separiamo da questa chiesa la già

Scuola di S. Rocco, che le sorge contigua. Il luogo a pian-terreno è tutto dipinto a fresco con fatti della vita di S. Rocco. I comparti a sinistra, che sono i più conservati, mostrano la scuola tizianesca, e non è inverosimile che sieno del *Gualtieri*; ma ne' comparti presso all'altare si scorge la mano di *Domenico Campagnola*, di cui sono e il fregio a chiaro-scuro che gira intorno a tutto il luogo, e i SS. Rocco e Lucia dipinti fra gli archi della cappella. La tavola dell'altare con la Vergine nel mezzo, S. Rocco da un lato, e i SS. Carlo e Lucia dall'altro, è di *Alessandro Maganza*. Piaccia al cielo che non s'abbiano a perdere quelle due eccellenti pitture del *Campagnola* sullodato, che adornano una piccola casa contigua a questa scuola: rappresentano i SS. Rocco e Lucia; e sono di conservazione sufficiente perchè le vi si possano gustare.

S. Margherita, fatalmente chiusa, la cui facciata di pietra d'Istria è ornata elegantemente da quattro

colonne d'ordine jonico, che prendono in mezzo una porta sul gusto antico restrennata con frontone triangolare. Posano le colonne sopra un comune basamento e reggono il conveniente sopra-ornato che non interrotto ricorre da un capo all'altro. Un attico, sopra i cui pilastri stanno quattro statue uscite dalla scuola di *Francesco Bonazza* dà compimento a questo prospetto che può additarsi siccome una delle opere di sano gusto erette nello scorso secolo in Padova dal bravo architetto *Tommaso Temanza*.

S. Maria in Vanzo, onorato tempio, di pregiata forma, opera del cominciare del secolo XVI. La tavola del primo altare a destra con il Battista nell'atto di battezzare G. C. è debole lavoro di *Domenico Campagnola*. Quindi si offrono *S. Sebastiano* ed altri santi martiri, opera di *Antonio Aliense*; dello stesso è il quadro con la Nascita di M. V. posto nella cappella maggiore. L'altro quadro che gli è in faccia con M. V. assunta alla presenza degli Apostoli si attribuisce a *Pasquale Ottino*. La tavola dell'altare è una delle opere più belle di *Bartolomeo Montagna*, rappresentante M. V. col Bambino seduta sopra alto trono, e nel piano i SS. Pietro e Paolo, Giambattista e Caterina. Ne' piedistalli delle colonne i due quadretti con i SS. Lorenzo e Francesco d'Assisi sono dello stesso pennello, al quale forse appartengono anco e l'affresco nell'alto con l'Incoronazione della Vergine, e le pitture nella volta del coro. Nell'altra cappella vi è una celebratissima pittura di *Jacopo Bassano*, che rappresenta il morto Redentore portato divotamente al sepolcro; il pittore esprime sì al vivo tutte le circostanze di quel fatto, che restasi obbligato egualmente allo stupore ed alla commozione. I due quadri sotto l'organo con M. V. annunciata sono di *Pietro Damini*. La tavola del primo altare con i SS. Lorenzo Giustiniani, Marco ed Antonio

è mediocre lavoro di *Zaccaria Zaninelli*. Nell'altro altare la tavola con l'Adorazione de' Pastori è opera egregia di *Francesco Bassano*, o almeno del fratello *Leandro*. Quindi vi è una tavola di *Francesco Zannoni* col B. Gregorio Barbarigo che raccomanda alla SS. Trinità gli alunni del Seminario. L'ultima con M. V. col Bambino seduta sopra piedistallo, S. Girolamo ed altri santi al piano è opera di *Lamberto Lombardi*; benchè non compiuta si è sempre meritata l'estimazione degli intelligenti. Le pitture a fresco nel tramezzo della chiesa rimpetto alla porta sono del mentovato *Campagnola*.

Seminario, tale riuscito che per ogni riguardo deve reputarsi siccome un ornamento e della chiesa e della letteratura italiana. N'è celebre la stamperia da cui uscirono ed escono pur tuttavia belle ed accurate edizioni di ottimi libri, meritamente ricordata con onore dai Mabillon, dai Montfaucon, e da altri parecchi; e n'è celebratissima anche la biblioteca, di circa 50 mila volumi. Un atrio spazioso la divide in due ampie sale, i cui scaffali vennero intagliati in noce da *Giovanni Gloria*. Questa biblioteca si è resa rispettabile soprattutto agli ultimi tempi per l'acquisto della riputata collezione del conte Alfonso degli Alvarotti, per l'accrescimento di circa otto mila volumi aggiuntile dal vescovo Niccolò Antonio Giustiniani, e per la rispettabilissima raccolta delle edizioni più scelte di classici greci e latini formata dal genio e dalla generosità dell'abate Girolamo Mantovani. Non vi manca nè un gabinetto di macchine inservienti ad uso della fisica, nè una unione di minerali e petrificazioni. Nè l'amico delle belle arti lasci di osservarvi il busto in marmo, minore del naturale, del sommo pontefice Pio VII, eseguito in Roma da *Rinaldo Rinaldi*.

S. Massimo. Questa piccola chiesa ne' suoi tre altari gode di altrettante pregiatissime tavole uscite dal

felice pennello di *Giambattista Tiepolo*, le quali però soffersero danno, ed abbisognano di riparo. Nell'altare a destra vi è espresso molto al vivo il Battista nel deserto; a quello dirimpetto vi è il riposo in Egitto; all'altar maggiore il santo titolare che prega innanzi al santo re Osvaldo. Nella cappella alla sinistra sotto l'epigrafe di Giuseppe Pino morto nel 1560 vi è la sua statua sdrajata, opera di bravo scalpello di que' giorni.

S. Matteo, altra piccola chiesa che fa pompa in due altari laterali di due opere di gran pregio del *Padovanino*: nell'altare a destra si osserva S. Matteo che viene trafitto da un gentile, ed in quello a sinistra si vede la Vergine annunziata dall'angelo. La tavola del maggiore altare con Maria incoronata nell'alto, e con i SS. Matteo, Benedetto ed altri due santi al piano è di *Pietro Specchiatti*.

S. Michele, oratorio nel quale si conservano pitture a fresco di *Jacopo da Verona*: da un lato vi è dipinta l'Adorazione de' Magi, dove si veggono le immagini di alcuni Carraresi; e al lato opposto si vede il funerale di M. V. con gli Apostoli intorno al feretro. Vi sono ancora dipinti come spettatori quattro uomini illustri che vengono riguardati siccome i veri ritratti del Boccaccio, di Dante, del Petrarca e di Pietro d'Abano: forse che il pittore vi esprime sè stesso in quella figura con berretta in mano.

S. Niccolò. Nella prima cappella a destra vi è una piccola pala con la B. V. in atto di adorare il Bambino che le sta sulle ginocchia: è dipinta sulla tavola di maniera antica, ed è opera lodevole per il tempo in cui venne eseguita. I SS. Rocco e Leonardo in due distinti quadri a' lati sono della stessa mano, la quale però ci è ignota; alcuno vi trovò la maniera del *Cima da Conegliano*. Nella tavola dell'altare alla sinistra del maggiore il Martirio di S. Lorenzo mostra nella stessa sua rovina il carattere di

Stefano dall'Arzer. La tavola nella cappella che corrisponde a questa è opera di *Alvise Picaglia* che vi esprime la SS. Trinità.

Ogni Santi, chiesa ad una nave, priva di ogni architettonico ornamento. Nel primo altare alla destra la tavola della Visitazione di M. V. ad Elisabetta è dipinta da *Giovanni Carboncino*; quella sopra la porta della sagrestia con M. V. assunta al cielo alla presenza degli Apostoli è di *Jacopo Palma*. Entrando nella sagrestia si vede sopra la porta laterale una pregiabile ancona in tre compartimenti insieme uniti, di stile *squarcionesco* con M. V. tenente il Bambino e ai lati S. Sebastiano e un altro santo. Sopra un'altra porta vi sta un quadro con il Salvatore, buona copia dal *Marconi*. Tornando in chiesa nell'altare a fianco della maggiore cappella vi è una tavola con il paradiso aperto a parecchi santi, opera di *Francesco Migliori*. Ma degna di particolare osservazione è la tavola del maggiore altare, alla quale fa qualche danno il troppo rigoglioso tabernacolo: rappresenta nell'alto M. V. in gloria, e al piano da un lato S. Mauro espresso al vivo e dall'altro S. Agnese; sì bell'opera viene da alcuni attribuita a *Jacopo da Ponte*, da altri al di lui discepolo *Bonifacio*, di cui pare veramente. Della Madonna col Bambino sulle ginocchia, detta la *Madonna degli Ognissanti*, siccome miracolosa, parla il veneto patrizio *Flaminio Corner*. Laterali all'organo vi sono due quadri di *Francesco Maffei*; quello alla sinistra con Gesù in croce, l'altro con S. Giovanni in Patmos.

Orfani. Nel primo altare alla sinistra di questo pio luogo vi è una tavola di *Dario Varotari* che vi esprime nell'alto M. V. col divin Figliuolo e al basso i santi protettori di Padova. Nell'altar maggiore la tavola con Cristo risorto è di mano sconosciuta, da taluno creduta esser quella di *Carletto Culiari*. Ne' varj compartimenti del soffitto vi stanno dipinte alcune

azioni di Cristo, forse dal pennello di *Giambattista Bissoni*.

S. Pietro Apostolo. Nel primo altare alla destra sono di buona antica maniera i due quadri laterali, a guisa di nicchie, con i SS. Francesco e Antonio. La gloria d'angeli sopra l'altare è di *Giambattista Muganza* il giovane, che vi fece puranco i due quadri bislungli laterali, l'uno con la Nascita, l'altro con la Presentazione di M. V. Segue un monumento con effigie di Santo Torre. Entrasi quindi in una cappella eretta sul modello della santa Casa di Loreto, dove si venera scolpita in legno un'immagine miracolosa di M. V. La pala dell'altar maggiore, colorita sopra pietre, rappresenta G. C. che porta le chiavi a S. Pietro alla presenza degli Apostoli; quantunque danneggiata da chi osò ristorarla, ciò nulla meno ne' siti in cui rimase intatta appalesa il merito del suo autore: chi fosse ci è ignoto; sembra però di *Domenico Campagnola*. Di qua si passa in una cappella, sul cui altare vi è il corpo della beata Eustochio, monaca padovana; la tavola che esprime la morte della beata assistita dalle compagne è d'ignoto pennello dello scorso secolo, e di qualche merito. Al fianco sinistro di quest'altare vi è una tavoletta, chiusa da cristallo, con la B. V. che a mani giunte adora il Bambino, lavoro d'ignoto pennello. Rimettendosi in chiesa la tavola del primo altare con la Conversione di S. Pietro è opera di *Jacopo Palma*. Laterali ad una statuetta antica, che rappresenta S. Benedetto, vi sono due quadretti di *Giulio Cirello* che offrono il medesimo santo e fra le spine, e nel deserto. Nell'altare seguente la tavola con il martirio di S. Lorenzo fu dipinta da *Andrea Vicentino*; questi vi fece eziandio e le due figure laterali de' SS. Pietro e Paolo, e gli altri quattro quadri con azioni del santo cui l'altare è consacrato.

S. Pietro Martire, piccolo oratorio. La tavola del-

l'altare con M. V. annunziata, è una delle migliori opere che qui si trovino di *Francesco Maffei*. Sono di *Francesco Zanella* i due quadri laterali, l'uno con M. V. che apparisce al santo titolare, l'altro collo stesso santo che opera il prodigio di risanare una gamba.

Servi di santa Maria, ampia chiesa ad una nave, fabbricata nel secolo XIV dalla ricordata Fina Buzzacarina moglie di Francesco il vecchio da Carrara. Nel primo altare alla destra si vede una tavola del secolo XV, d'ignoto ma lodevole pittore, divisa in tre comparti; quello di mezzo ha M. V. in piedi, attornata da angeli con il Bambino dinanzi in atto divotissimo, e a' lati e sotto il manto tiene devoti dell'uno e l'altro sesso in piccole figure con teste bellissime, tutte al naturale; in uno de' due comparti laterali vi è S. Girolamo, nell'altro S. Cristoforo con altri santi: sopra di questa tavola vi è una gloria d'angeli eseguita da *Giambattista Bissoni*. Nel seguente altare fu dipinta da *Lodovico di Vernansal* la tavola con Gesù crocifisso che porge un braccio per sanare una piaga a S. Pellegrino Laziosi. Segue una nicchia chiusa da cristalli, dove stanno dipinti a fresco il morto Salvatore, M. V. vivamente addolorata, e S. Giovanni Evangelista in mezze figure di maniera antica e d'ignoto artefice *squarcionesco*. Il grande altare di stranissima invenzione, tutto foggiami ed arabeschi, i bronzi laterali, le statue de' SS. Filippo Benizzi e Giuliana Falconieri, ed altre ancora, tutto in marmo di Carrara, sono opere di *Giovanni Bonazza*. La statua miracolosa di M. V. che qua si venera, non sappiamo come, fu da parecchi scrittori detta opera di *Donatello*. Il quadro di figura semicircolare sopra la nicchia con M. V. addolorata e Gesù morto appoggiatone alle ginocchia è di *Lodovico Doriguez*. Nella segrestia la piccola tavola dell'altare con M. V. che adora il Bambino ed

un devoto dell'ordine de' Servi, ritratto dal vero, sembra di *Alessandro Maganza*. Il quadro alla sinistra con la Vergine che sostenta il morto Figliuolo è di *Andrea Mantova*. Tornando in chiesa si troverà un mausoleo con gran quadro in bronzo a bassorilievo, alzato l'anno 1492 a Paolo da Castro e ad Angiolo suo figliuolo, creduto fattura del *Vellano*; vi stanno eglino espressi in due mezze figure nell'atto di ricevere un libro dalle mani di un angioletto. Questo mausoleo è tolto in mezzo da due piccoli depositi di egual forma, col busto de' personaggi a' quali vennero eretti. Nella cappella laterale alla maggiore vi è una tavola di *Giambattista Pellizari* con le SS. Apollonia, Maria Maddalena e Giuliana. Sopra il maggiore altare si ammira una lodata tavola dipinta da *Stefano dall'Arzere* con la B. V. nell'alto, e i SS. Paolo, Agostino, Maria Maddalena e Caterina. Al di dietro di questa tavola nel coro vi è un quadro di *Matteo de' Pitocchi* che vi espresse M. V. addolorata. I due quadri maggiori attaccati alle pareti laterali sono di *Luca da Reggio*; quello a sinistra offre l'Apparizione di M. V. ai Fondatori dell'ordine de' Servi, l'altro mostra Ardingo vescovo di Firenze che li veste dell'abito nero. Nella cappella all'altra parte si venera un Crocifisso antico, scolpito in legno, che nel 1512 divenne celebre per operazione di straordinarj prodigi. Scendendo di questa cappella si osserva un grande ed elegante deposito di Eraclio Campolungo. La tavola dell'altare di S. Filippo Benizzi è di *Alessandro Maganza* che vi ebbe a compagni i suoi figliuoli *Giambattista* e *Girolamo*. Passata la porta il gran quadro con Cristo in croce e varj ritratti è di *Matteo de' Pitocchi*. Nell'altare che segue la tavola con M. V. e i SS. Sebastiano e Girolamo è di *Stefano dall'Arzere*. Nell'ultimo altare vi sono nella parte inferiore tre comparti: il primo colla nascita del Salvatore è dello stesso *Pitocchi*, l'altro con

l'Adorazione de' Magi è di *Giambattista Minorello*, e il terzo con la Strage degli Innocenti è di *Giulio Carpani*. Stanno laterali alla porta due gran quadri eseguiti dal ricordato *Pitocchi* che offrono due prodigi operati da M. V. In uno compiè ella stessa la propria effigie con sorpresa del pittore allorchè questi si riebbe dal suo abbattimento perchè non sapesse raggiungere la bellezza che immaginava, dopochè avea dipinto sì bello l'angiolo: nell'altro ella impedisce che provi il danno del tormento della ruota nel petto un uomo coperto della benedetta veste. Bellissimo è il nuovo selciato di questo tempio.

Santa Sofia. La tavola del primo altare a destra è di *Zanella Francesco*, che vi rappresentò nell'alto M. V. e S. Giuseppe, e al piano S. Girolamo ed altri santi. Oltrepassato l'altare seguente scotgesi un quadro molto espressivo con la deposizione del Salvatore nel sepolcro, uno dei più studiati lavori di *Stefano dall'Arzere*. In un pilastro presso alla maggiore cappella si osserverà con piacere conservata una effigie a fresco di M. V. tenente il Bambino, opera del secolo XIV. Serve di tavola al maggiore altare una pittura a fresco con la Discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli opera di *Simeone Merlini* pisano. Finalmente nell'ultimo altare vi è un'altra tavola di *Francesco Zanella* con M. V., S. Antonio di Padova ed altro santo vescovo.

Tonesino. L'architettura di questa chiesa, dedicata a S. Maria del Pianto, è del conte *Girolamo Frigimelica*; la facciata è adorna di quattro colonne d'ordine corinzio, e di due ne' fianchi che sostengono un frontone triangolare. Per tre porte entrasi in un atrio di figura rettangola, ornato da quattro pilastri negli angoli, e da altrettante colonne, parimenti d'ordine corinzio, poste di rincontro a quelli. Il quadro alla destra con la Nascita di G. C. è di *Giulio Cirello*: fu allungato da *Lodovico da Vernansal*, che da un

lato vi dipinse una donna con una fanciulla, e dall'altro un piedistallo con pannolino sopra. Il quadro dirimpetto a questo rappresenta Padova che si prostra innanzi a M. V. poichè fu quella liberata dalla pestilenza dell'anno 1500; l'intelligente vi trova tutti i caratteri di *Francesco Zanella*. Le due statue nelle nicchie vennero scolpite da *Tomaso Bonazza*. La chiesa è di figura rotonda e segue l'ordine corinzio: si divide in quattro arcate, una delle quali dà ingresso, e le altre lasciano tre nicchie. L'altare maggiore è nel centro, e vien circondato da otto colonne, sopra le quali s'innalza una cupola: in questo altare si venera un'immagine miracolosa di M. V. addolorata, dipinta sul muro da certo *Antonio del Santo*. Le statue laterali si scolpirono da *Giovanni Bonazza*, il cui figliuolo *Antonio* scolpì quelle delle nicchie intorno alla chiesa. La tavola dietro l'altare con la santissima Croce sostenuta dagli angeli, e varj stromenti della passione di G. C. è di *Giambatt. Cromer*. Le due tavole degli altari laterali si dipinsero da *Guido Lodovico Vernansal*: l'una offre la Nascita di M. V., e l'altra la Nascita di G. C.

FABBRICHE, PALAZZI, STABILIMENTI PUBBLICI E PRIVATI.
 — *Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*. Questa Accademia, situata dappresso al palazzo detto del Capitano, fu fondata dalla repubblica veneta nel 1777 concentrando in essa l'antica accademia de' *Ricoveruti* eretta nel 1575, e l'agraria istituita nel 1754. È composta di soci onorarj indeterminati, di 36 soci attivi, di soci corrispondenti nazionali, di soci esteri, e di 24 alunni. Si occupa principalmente nei progressi della filosofia, delle matematiche, e delle belle lettere. Colle proprie rendite propone talvolta dei premj di concorso, e pubblica di quando in quando i suoi atti accademici. Fra i luoghi accordati all'uso di questa letteraria società avendovi la chiesetta del Capitano, dipinta a fresco e in tavole dal *Guariento*

e da *Jacopo Avanzi*, nel demolimento suo si conservarono parecchi di que' pittorici frammenti. Quelli in tavola si veggono ben collocati e nel corridojo e nell' atrio che conducono alla stanza delle sessioni; e gli altri a fresco collocati in questa stanza assai soffersero e nel trasporto e nel restauro. Nell' atrio stanno collocate alquante lapidi ed areole e figuline, alcuna delle quali piacerebbe bene illustrata. Nella ricordata stanza vi è una tavola di *Alessandro Maganza*, che offre nell' alto l' Incoronazione di M. V. ed al piano i SS. Giovanni Evangelista, Francesco di Assisi e Maria Maddalena. Merita pure di esservi osservato l' autografo disegno della Pianta di Padova, eseguito dalla bravura e diligenza di *Giovanni Valle* ed inciso nella scuola del *Volpato* in Roma per la munificenza e generosità del cavaliere *Girolamo Zulian*.

Arco Valaresso, eretto l' anno 1632 in onore di *Alvise Valaresso* capitano della città, il quale l' anno precedente si avea fatto gran merito col suo zelo a soccorrere ne' pubblici bisogni per la pestilenza devastatrice di queste contrade. Viene quell' arco trionfale formato da quattro colonne doriche rilevate per due terzi e poste sopra piedistalli. Nello spazio di mezzo vi è iscritto un arco che gira su piè diritti, e dà ingresso ad un cortile del palazzo già prefettizio; negli intercolonnj laterali vi sono due nicchie che domandano due statue; sul sopra-ornato ricorre un attico che nel mezzo mostra un' iscrizione che manifesta e la causa e l' epoca dell' erezione; e due ale con pilastri dorici fiancheggiano questo monumento. Le parti architettoniche di tutta l' opera sono disposte sì armonicamente e trattate sì elegantemente, che fu attribuita al *Palladio*; buone memorie ci fanno fede però che fu alzato sul disegno di *Giambattista dalla Scala*.

Casa Adriani, poco lungi della già chiesa di S. Pro-

stocismo, del pari attribuita al *Palladio*, ma eretta nell'anno 1623 con disegno di *Vincenzo Dotto*. Non però manca a questa fabbrica, soprattutto per l'interna simmetria, una qualche grazia palladiana, cui quel nobile architetto seppe talvolta onoratamente raggiungere.

Palazzo Aldighetti, il quale ci si affaccia all'uscire dell'Arena, pur esso creduto del *Palladio*: per la bene intesa distribuzione però delle grandi parti esterne ed interne può questa fabbrica, ad onta di qualche inesattezza negli ornati architettonici, essere collocata tra le più nobili e maestose di Padova.

Palazzo Battaglia, ampio e grandioso fabbricato quasi tutto dipinto a fresco da buoni pennelli, alcuno de' quali cammina sulle vie *paullesche*; è presso al ponte di S. Sofia.

Buzzacarinj allo Spirito Santo. Presso questa nobile ed illustre famiglia si custodiscono opere di pannelli ragguardevoli, sì della scuola fiamminga che della veneta: per conto di questa si vogliono particolarmente ricordare due quadretti pregevolissimi con l'immagine di M. V., l'uno di *Francesco Squarcioni*, l'altro di *Vittorio Carpaccio*. Vi è pure un quadretto con l'immagine di S. Teresa, lavoro di *Domenica Scanferla*: questa pittrice si bene la trasse dall'originale di *Giambattista Tiepolo* che il celebre *Giannmaria Sasso* sosteneala siccome di lui.

Casa Cuotorta, situata giù dal *Ponte della Stua*, dove havvi un cortile rettangolo, ornato ne' due lati maggiori a pian-terreno da colonne doriche senza base reggenti una cornice architravata. Il secondo ordine poi, che forma due vaghe loggie, una delle quali mette a vedere sopra il vicino canale, è ornato da colonne d'ordine jonico messe su piedistallo, sopra le quali ricorre il conveniente sopra-ornato. Il prospetto sopra il fiume, innalzato sopra tre eleganti arcate, benchè privo di ordini architettonici, mostra

il carattere del buon secolo; e le loggie del cortile descritte sono condotte sì elegantemente, che alcuno nell'ignoranza del nome dell'architetto, le vorrebbe credere del *Palladio*.

Capodilista. Presso dell'ultimo superstita di questa famiglia si potrebbe vedere e una ricca collezione di quadri, e un'ossatura di cavallo di legno, opera di *Donatello*, assai celebrata dal *Vasari*.

Cavalli, alle Porte Contarine. *Lodovico Dorigny* vi dipinse a fresco la sala superiore; il *Bambini* vi dipinse in una stanza sopra pelli di cuojo figure ignude ricoperte da altro pannello: e la scala ed altri luoghi vi furono dipinti da *Antonio Felice Ferrari* e *Giacomo Parolini*.

Cumana in Scalone: questo palazzo, rimasto imperfetto, si eresse con disegno di *Gioseffo Viola-Zanini*.

Dotto, al ponte della Morte, ora de' conti cavalieri *Vigo-d'Arzere*; il prospetto di questo palazzo fu eseguito con disegno di *Antonio Selva*. Vi dipinsero *Paolo Guidolini*, *Simeone Merlini* e *Giuseppe Gallo Lorenzi*.

Dottori, sulla *Leva del Santo*, palazzo di elegante struttura, eretto l'anno 1775 con disegno del conte *Andrea Zorzi*.

Fermo, in borgo de' *Vignali*. Presso questa nobile famiglia si custodiscono opere veramente distinte per conto della pittura: un gran quadro di *Francesco Solimene* con *Enea* innanzi a *Didone*; la *Conversione* di *S. Paolo*, e *Venere in mezzo agli Ammorini*, due opere di *Luca Giordano*; parecchi quadri di *Paolo de Mattei*, una *B. V.* del *Sassoferrato*, una *Giuditta* del *Padovano*, il *Giudizio di Salomone* dello *Zelotti*, e un *S. Francesco d'Assisi* che si riguarda siccome fattura del *Domenichino*.

Foretti a *S. Fermo*. Anche presso di questa nobile famiglia esistono opere di eccellenti pennelli. Se ne

vuole osservare il prospetto esteriore della casa, il quale, benchè riformato, pur mantiene alcuna traccia della maniera delle fabbriche del secolo XI in Padova.

Gaudio presso alla già chiesa di S. Maria Leonia. Nell'elegante soggiorno del coltissimo ed intelligente Luigi Gaudio si serba una ricchissima collezione di stampe e antiche e moderne, pregiatissime singolarmente per l'eccellenza delle prove. La sala vi fu dipinta a fresco da *Davide Rossi*, e presso il prelodato Signore vi è alcun quadro meritevole della curiosità degli intelligenti.

Giustiniani al Santo. La fabbrica posseduta da questa nobile famiglia veneziana è opera celebratissima e meritamente degna dell'osservazione de' coltivatori delle belle arti. Peccato che ne si atterrasse la porzione dinanzi a sostituirvi alcune fabbriche di nessun conto, e che più recentemente se ne adeguasse al piano la porzione alla sinistra nel cortile. A destra però sorge ancora un piccolo ma bizzarro edilizio che serviva soprattutto ad usi di musicali intrattenimenti. La giudiziosa ed armonica distribuzione de' luoghi, i bellissimi bassirilievi di stucco, de' quali si adornano il salotto inferiore e alcune stanze, lavorati da sconosciuto ma valoroso artefice, che potrebbe esser stato l'architetto medesimo, le delicate pitture a fresco tolte con singolare maestria da carte di Raffaello ed eseguite da *Domenico Campagnola*, sono ornamenti insigni che sorprendono lo spettatore. *Gianmaria Falconetto* u'è stato l'architetto; e Luigi Cornaro, cui fece sì gran nome il *Trattato della vita sobria*, gran mecenate di quell'artefice e intelligentissimo delle bell'arti, volle erigere quella fabbrica, come pure la bellissima loggia in fondo al cortile. Questa loggia è divisa in due ordini. Sei colonne doriche poste sopra convenienti piedistalli ne formano il primo, addossato a de' piedritti, sulla cui imposta girano cinque archi

ornati di belle teste nella serraglia, e nel sotto in su di rosoni varj ed eleganti della forma. L'arco di mezzo, un po' più ampio degli altri, è nelle vele adornato da due fante scolpite a bassorilievo, e col corpo di mezzo risale dal rimanente della fabbrica. Il sopra-ornato di quest'ordine è condotto con eleganza conveniente; ma le parti le più esposte pur troppo si accostano all'annientamento. L'ordine sovrapposto è di pilastri jonici sopra piedistalli: in cinque intercolonnj vi sono altrettanti gentili tabernacoli con frontispizj alternativamente triangolari e arcuati, due de' quali servono a finestre, e tre a nicchie per statue grandi al naturale, e formate di stucco sì sodo, che facilmente vengono tenute per pietra. Queste e le fante dissopra accennate sono opere di *Zuan Padovan*. Un sopra-ornato conveniente all'ordine termina il prospetto, il quale è tutto di pietra di Nanto.

Lazari a santo Agostino. Questo soggiorno dal buon gusto del marchese Domenico Lazara è pressochè ridotto alla maggiore eleganza e comodità che si possano mai desiderare, e che lo rendono degno di essere visitato. Le pitture che lo adornano sono di *Pietro Moro*, e gli ornati di *Lodovico Guetto*.

Lazari a san Francesco. Per vario genere di letterarie dovizie è distinta questa casa. Nella parte destra dell'atrio stanno infitte alcune pregevoli iscrizioni di sotto ad un bassorilievo di buona maniera antica. Nel primo pianerottolo della scala si vede appoggiata al muro una statua di marmo, la quale offre il cavaliere di Malta Federico de Lazara, eseguita da *Matteo Alio*. Nella parete all'altra parte si legge sotto lo stemma di Ezzelino un'epigrafe dettata dal chiarissimo abate Luigi Lanzi. Tiene quest'illustre famiglia una grande stanza ripiena di varj quadri, tra cui ve n'ha di *Carletto Caliori*, del *Padovanino*, del *Tintoretto*, del *Marconi*, del *Palma giovine*, di *Luca da Reggio* ed altri insigni pittori. Ricorderemo par-

ticolarmente un quadretto del *Guariento* con un *Angelo*, e due opere dello *Squarcione*: la prima di queste è un'ancona in cinque comparti, quattro minori ed uno maggiore, dov'è nel mezzo la figura di S. Girolamo; l'altra rappresenta un'immagine di M. V. Possiede pure quattro mezze figure in creta cotta, tinte di colore di bronzo, rappresentanti quattro filosofi, che sono i modelli di *Giovanni Mazza* pe' quattro busti gettati in bronzo dagli *Alberghetti* al generale *Schülemburg*, ed oltre ciò un ovato in marmo coll'immagine di M. V. e due ovati in bassorilievo in terra cotta che offrono i quattro elementi, lavori del celebre artefice *Bertozzi*. È assai stimata per conto singolarmente di libri di belle arti la biblioteca raccolta dal cavaliere *Giovanni*, siccome pure la sua copiosa e scelta collezione di stampe antiche. Di un antico papiro che si custodisce presso questa antica famiglia fa ricordanza il chiarissimo abate *Marini*.

Maldura a S. Jacopo. Presso questa nobile famiglia vi è una collezione numerosa di quadri, ed una delle più copiose raccolte di Storie d'Italia; non che un gruppo in marmo rappresentante il Ratto delle Sabine, scultura di *Agostino Fasolato*.

Molin nel borgo di S. Croce. Per osservare questo palazzino è d'uopo di passare nell'interno di un cortile. È desso una piccola fabbrica, ma degna di essere visitata ed ammirata per l'ingegno con cui vennero distribuite tante comodità in un luogo chiuso fra sì ristretti confini: opera attribuita al *Palladio*. Nella cappellina la pittura dell'altare con Gesù Cristo morto fra angeli è opera di *Domenico Campagnola*.

Il Moretto, albergo. Oltre nell'esterno fatti dell'Antico Testamento dipinti da *Stefano dall'Arzere*, e nell'interno una stanza, dove *Domenico Campa-*

gnola fece apparire la fecondità di sua immaginazione in que' tanti puttini.

Degli Oddi. Il conte Daniele, amatore delle belle arti e intelligente dell'architettura, acquistò alcuni gessi di opere importanti del celebre *Canova*, i quali si erano con tutta diligenza fatti cavare dal benemerito cavaliere Girolamo Zulian, mecenate di quell'esimio scultore. V'è qui pure una collezione di opere di pittura.

Orologio-Dondi alle Beccaria. Conviene recarsi ad esaminarue il fregio della sala, opera di *Domenico Campagnola*. Questo pittore vi volle rappresentate le varie azioni delle quattro età della vita dell'uomo mercè di puttini disposti per diversi comparti. È da ammirarsi soprattutto la varietà delle forme e la ricchezza della fantasia: se non che questa in alcun comparto si lasciò piegare a bassezze che, se cavano il riso, non però appagano la mente.

Pesaro a S. Sofia. Questo palazzo, già Priuli, vien posto dal Temanza fra i migliori ornamenti di Padova, finito con ordine dell'architetto *Vincenzo Scamozzi*.

Piazza sulla levà del Santo. Presso il gentilissimo avvocato Antonio può vedersi una ricca collezione di libri e manoscritti, alcuno anche di grande rarità, assai opportuni per chi volesse scrivere la storia di Padova. Chi poi volesse più ancora conoscere il buon gusto di quel signore si conduca a vedere il suo casino nella *Torre di Vanzo*, situazione che formò le delizie del Petrarca e del Navagero.

Pisani sulla riviera di S. Giovanni, palazzo ridotto sul disegno di *Antonio Selva*. La sala con varj fatti di storia romana vi fu dipinta da *Pierantonio Novelli*, il quale vi dipinse eziandio due stanze, l'una con fatti di Enea, l'altra a tempera con varj capricci.

Polcastro a S. Sofia. Il conte cavaliere Girolamo, uomo eruditissimo, elegante scrittore in prosa ed in versi, vi unì una biblioteca ragguardevole singolarmente per libri di antichità e di classici scrittori. Vi sono pure alcuni quadretti, delle più diligenti opere del *Zanella*, ed il ritratto del cavaliere *Liberi* fatto dallo stesso pittore.

Rio in Stra. I conti Niccolò e Girolamo fratelli, abbastanza noti nella repubblica letteraria pel loro *Giornale della Letteratura Italiana*, posseggono una galleria dove si osservano quadri distinti, ed una biblioteca, dove vi ha molta copia di libri per vario genere di studj. Oltracciò il conte Niccolò lodatissimo coltivatore dello studio della storia naturale, vi ha una collezione oritlognostica, disposta secondo il metodo offerto dal celebre Haüy, benchè ogni pezzo vi sia pure corredato della sinonimia tedesca, e di quella dei più rinomati mineralogi antichi e moderni. A preferenza vi si ammirano un berillo spuntato, la così detta pietra solare, e un grosso dente mascellare di mastodonte. È pure copiosa di molte varietà di marmi, di lumachelle d'alabastri, di cristallizzazioni quarzose, di piombo molibiato, di mercurio solforato, del bel rame carbonato in cristalli, nuovamente scoperto in Francia.

Salvadeo al Duomo. Questo palazzo pregevole per la sua architettura si è alzato con disegno del già suo signore il conte *Girolamo Frigimelica*. Vi sono in esso alcuni luoghi dipinti con eleganza, e ricchezza da *Simeone Merlini*. Ma una stanza vi è adorna di quadri pregiatissimi, fra' quali uno di *Antonio Balestru* con M. V., S. Martino, S. Francesca di Paola ed altri santi; una tavola di *Alessandro Maganza* che vi rappresentò M. V. assunta al cielo; un bel quadretto di *Pietro Vecchia* con Adamo ed Eva; un quadretto di *Alessandro Bonvicino* detto il *Moretto* con M. V. fra i SS. Rocco e Daniele, e tre

grandi e bellissimi quadri di *Giuseppe del Salviati* che offrono tre fatti della vita del Battista.

Scotto al Teatro Obizzo. Presso questi gentiluomini si vede una stanza ripiena di vario genere di quadri, dove se ne additano alcuni siccome i modelli delle opere che il *Mantegna* ebbe eseguite a fresco nella cappella degli Eremitani.

Sogni: Questo elegante soggiorno presso al Santo con una lapide esteriore dichiara che per troppo la morte rapì il chiarissimo professore Pietro Sogni. Allora era ingombro di povertà che alle sue ferite trovava senza argento il più esperto caritatevole cerasico; poscia nell'interno uccolse in un'arena aperta, recentemente eseguita, gli amici delle teatrali rappresentanze, offerte dal celebre Antonio Sogni ben noto alle scene d'Italia. Quanto gli fossero cari i nomi di coloro che più si resero benemeriti del nostro teatro, per qualunque maniera, si riconosce dalle memorie diverse collocate nell'adorno atrio di questa abitazione.

Degli Specchi. Questa casa vedesi e al di fuori e al di dentro ornata di marmi, d'iscrizioni antiche, di busti e figure a bassorilievo.

Trento, ora *Pappafava*, presso al Teatro Obizzi. Questa fabbrica grandiosa e semplice insieme nella parte inferiore, non ebbe la sorte di trovare un architetto di eguale purezza che la terminasse. I soffitti della scala e della sala vi furono dipinti da *Francesco Zugno*. Vi si ammira un gruppo in marmo, il quale offre la caduta degli angioli, opera di sessanta figure a piramide, aggruppate le une colle altre: *Agostino Fasolato* ne fu lo scultore. Oltracciò vi sono i gessi di alcun'opera grandiosa del *Canova*. I nobili cavalieri Pappafava vi fecero trasportare la Cena del Signore cogli Apostoli dipinta a fresco da *Stefano dall'Arzere* nel demolito capitolo della confraternita de' Colombini; non che uno stemma carrarese, tolto

dal monumento di S. Agata, assai ben trattato per l'età in cui lo si fece. Vi è pure una ricca collezione di stampe e libri.

Trento, ora *Colombo*, a S. Croce. Vi è in questo soggiorno una stanza dipinta tutta, come vuolsi, da *Domenico Campagnola*, il quale vi spiegò il suo valore in vario genere di dipingere. Vi è aggiunto un orto botanico, ricco di rare piante esotiche, di cui devesi tutta la lode all'intelligentissima signora *Elisabetta Milesi-Colombo*.

Venezze, palazzo innalzato dal celebre *Marco Mantova-Benavides*. Vi restano due opere osservabili nel cortile. La prima al lato destro di chi entra è una statua di Ercole, alta venticinque piedi e formata di otto pezzi congiunti insieme con grande maestria: questo colosso, fattura di *Bartolomeo Ammanati*, sta sopra una base ottagonolare, alta cinque piedi, ne' compartimenti della quale vi sono scolpiti sette simboli di altrettante delle fatiche di quell'eroe. L'altra che è nel fondo del cortile mostra un portone magnifico, il quale dà ingresso al giardino, fatto a guisa d'arco trionfale e formato da quattro colonne d'ordine dorico ornato. Negli intercolonnj vi sono due nicchie con statue, l'una delle quali rappresenta Giove, l'altra Apollo, pure dello stesso *Ammanati*.

Zambella. Contigua a questo palazzo vi è una casa il cui piano superiore tiene un salotto dipinto a fresco dal *Gualtieri*, che vi rappresentò i diversi eroi padovani con le loro azioni più illustri dipinte a chiaro-scuro.

Zeno al Prà. L'eleganza maestosa di questo palazzo, condotto sulle vie *sanmichelesche*, si attrae l'occhio dell'intelligente.

Zigno, presso il palazzo detto del Capitolo, eretto con disegno di *Bernardino Muccarucci*. I soffitti della scala e di varj luoghi vi si dipinsero da *Pierfrancesco Novelli* l'anno 1786, e la sala fu dipinta da

Giambattista Canal. Gli ornati sono tutti di *Paolo Guidolini*.

Nella strada laterale al già monastero di *S. Bernardino*, sopra l'arco di un sottoportico di tozza e vecchia fabbrica vi è a fresco un'opera di *Guariento*, che vi rappresentò in modo strano e curioso il mistero dell'Incarnazione.

Altra casa che forma angolo alla *Pescaria vecchia* è esternamente tutta dipinta a fresco dal valoroso pennello di *Niccolò Pizzolo*; e ne' siti che restano illesi si possono ammirare i pregi di questo valoroso competitore e condiscipolo del Mantegna.

Presso un sottoportico vicino a *S. Jacopo* vi è una grande pittura a fresco, che *Antonio Zinello*, nell'atto di segnarsene siccome il ristoratore, indicò al tempo stesso esser ella opera del *Liberi*.

Libreria pubblica, situata in ampia sala nella Corte detta del Capitano. Altra volta si diceva la sala dei giganti e degli imperatori, giacchè vi si dipinsero dintorno a fresco nell'alto diversi antichi imperatori ed eroi in figure gigantesche. Di sotto a queste stanno alcune delle principali loro azioni a chiaro-scuro con belle adattate epigrafi. Opere sono esse assai belle, e per la maggior parte di *Domenico Campagnola*: dissi per la maggior parte mentre vi dipinsero eziandio e *il Gualtieri* e *Stefano dall'Arzere* e lo stesso *Tiziano*, a cui viene attribuito il ritratto del cardinale Zabarrella fra gli altri che vi sono d'illustri padovani. In questa biblioteca si custodisce quell'elegante lavoro di miniatura, dal quale si offre la graziosa piccola immagine di M. V., bell'opera del padre *Felice Ramelli*. In una stanza presso a questa biblioteca si custodiscono alcune antichità che per la maggior parte erano del Museo dell'illustre Marco Mantova-Beuavides. Tra varie teste antiche di marmo si distinguono quella del celebre gladiatore Milone Crotoniate, e l'altra di Marco Bruto, opera insigne di

antico valorosissimo artefice: come pure un satiro; due torsetti, l'uno di uomo e l'altro di donna, fatti da egregia mano; una testa dell'imperatore Vitellio, opera stupenda in gesso, che si vuole che fosse gran soggetto di studio a Jacopo Tintoretto, e che servisse di esemplare a qualche altro pittore rinomato; un pezzo di marmo antico, sopra cui sta scolpita una testa di ridente baccante coronata di edera; il modello in terra cotta di una figura simbolica, opera dell'*Ammanati*, che vedemmo eseguita con qualche varietà nel monumento Mantova agli Eremitani, e tra varj altri torsi uno in marmo greco rappresentante una ninfa saltatrice leggiadrissima in atto e condotta eccellentemente; un quadro di stucco con tre Centauri a bassorilievo, due in piedi ed uno steso, lavoro di pregio, e finalmente un celebratissimo torsetto simbolico, cinto dai dodici segni del zodiaco e da altri allegorici fatti scolpiti a bassorilievo, cosa singolare che contiene bellissime mitologiche erudizioni. Vi sono inoltre due pezzi di papiro, d'uno de' quali fece parola il marchese Maffei.

Loggia e sala del Consiglio. Questa elegante fabbrica fa bella mostra di sè in un lato della piazza de' Signori. I suoi ornamenti additano il principio del ristoramento dell'arte; ma ciò non ostante il giudizioso intelligente vi troverà combinato felicemente il semplice col maestoso, e una certa armonia che alletta oltremodo nella distribuzione delle parti. Una maestosa scalinata eretta nel pian-terreno, dove sopra piedistalli posano sei colonne, e due pilastri agli angoli, d'ordine composito, sul capitello de' quali si volgono immediatamente sette archi nel prospetto, che insieme a due che stanno ne' fianchi, donano un maestoso sfogo a questo piano. Si diede principio a questa fabbrica sino dal 1493 sul modello del gentiluomo *Annibale Bassano*.

Monte di pietà. Il prospetto principale di questa fabbrica porta nel fregio dell'ordine superiore la data dell'anno 1628, sicchè lo si considera eretto sul disegno di *Vincenzo Dotto*. Il grandioso portone è ornato di quattro colonne doriche, due delle quali tengono la statue di S. Bernardino e della Carità, e le altre reggono un frontone che mette al coperto la porta. Succede un attico, sopra il quale poggia il prospetto del piano principale, che resta ornato di altre quattro colonne di ordine composito, sul cui sopra-ornato si ergono quattro statue messe sopra piedistalli, le quali rappresentano i santi protettori della città. Ciò costituisce il corpo di mezzo del prospetto principale. I laterali tengono i fori dell'ordine inferiore ornati di rustico, e nell'ordine superiore vi continuano pilastri composti, a' quali sono frapposte finestre con frontispizj alternativamente arcuati e triangolari. Ma quantunque non si possano scusare le non lodevoli licenze che regnano in questi ornati, ciò non ostante l'aspetto di questa fabbrica non lascia di comparire maestoso, se non è bello.

I Monti vecchi. La facciata ha due ordini di architettura, jonico e corintio, e resta terminata da un attico. In alcuni intercolonnj del secondo ordine vi sono le statue de' quattro santi protettori della città ed ai piedi di quella di S. Daniele vi stanno scolpite le seguenti parole: *Joannes Venci S. P. F.* Per queste iniziali pare, che voglia riguardarsene lo scultore siccome padovano.

Orto Botanico. È questo collocato poco lungi dalla già descritta Scuola del Santo, in amenissimo sito, bagnato da un rivo di scorrevole acqua.

Per una porta situata alla estremità di un ponte entrasi in un viale che tiene alla destra l'abitazione del Prefetto dell'Orto, e alla sinistra il soggiorno del Custode. Presso di questo vi è un delizioso e ben ordinato boschetto di alberi forestieri, ideato e pian-

tato dal ch. professore Giovanni Marsili; e presso l'abitazione del Prefetto vi è un giardinetto con le piante più rare.

Nel fine dell' indicato viale si distende l'Orto, di figura rotonda, attorniato da un muro coronato da una graziosa balaustrata di pietra istriana; ed a' capi delle due vie che lo tagliano ad angoli retti, ha quattro gran porte ornate di pilastri, vasi di pietra e rastrelli di ferro. L'area, il cui comparto è di piedi ducencinquanta, è divisa in quattro primarj comparti, i quali contengono cinquecento ajuole di vaga figura, contenendosene pur altrettante dai segmenti della circonferenza, assortito il tutto di erbe e piante indigene ed esotiche. Quelle ajuole stanno ricinte di spallette di macigno, le quali se danno diletto all'occhio de' riguardanti, offrono comodo e facilità per la distribuzione e il buon governo delle piante. Varie sono le vie che vi danno agiato e delizioso passeggio; e nel centro vi è circondata da sedili una bella fontana come altre minori ve ne sono sparse qua e là ad ornamento del luogo. Vi si possono osservare e sulle balaustrate que' busti di professori della botanica, e le statue di Salomone, Dioscoride ec. ne' recinti chiusi dai ricordati rastrelli.

E più pregevole ancora lo si è fatto recentemente per le Serre, già dirette e soprintese dal p. *Alessandro Barca* somasco, che aveane data la idea, e che ora vengono continuate per la munificenza dell' I. R. Governo.

Ospedale Nuovo. In situazione convenientissima, giacchè in luogo aperto, vicino alle mura, e bagnato da un ramo del fiume.

È lunga cento quarantun piede la facciata, le cui parti sono assai bene distribuite e simmetrizzate. Tre rustiche arcate nel corpo di mezzo mettono in un atrio con colonne doriche isolate, in gran parte dell' antico cortile de' Gesuiti, e con pilastri corrispon-

denti, lo che forma l'ingresso principale dell'edificio. Vi succede un magnifico e vago cortile quadrato, lungo cento piedi per ogni lato. Sopra un continuato basamento vi restano, a due a due regolarmente disposte, doriche colonne reggenti una cornice architravata, sulla quale girano archi che si lasciano dietro un comodo porticato d'intorno. Tutto questo lavoro è diligentemente eseguito in pietra istriana. Sopra le arcate ricorre un architrave che segna il piano della loggia superiore, la quale è ornata di pilastri jonici a piombo dell'ordine inferiore, che reggono il convenevole sopra-ornato. Un ballatojo che ricorre d'intorno, corona i quattro prospetti.

Di rimpetto all'entrata sta la scala principale, ch'è veramente maestosa e bella, dividendesi nel primo ripiano in due rami che mettono nella loggia superiore e quindi alle principali infermerie e ad altri luoghi di vario officio, disposti nel piano principale. Non però vi mancano altre comode scale che mettono alle particolari infermerie ed ad altri luoghi convenientemente situati in varj altri piani.

A' fianchi del cortile che abbiamo descritto, ve ne sono altri due parimenti quadrati, e ciascuno della lunghezza di piedi settanta per ogni lato.

Nè si vuole tacere, che tutte le volte di questa fabbrica sono di pietra cotta, onde del legname non si è fatto uso, che nel tetto. Si solido, bello e comodo edificio è dovuto al professore ab. *Domenico Cerato*.

V'era qui (1) degno di essere osservato un bassorilievo, opera del cav. *Antonio Canova*. Commessogli da alcuni nobili signori, doveva servire all'oggetto di

(1) Recentemente fu trasportato presso la Congregazione di Carità, donde si spera che passerà ad essere collocato nella cappella al Duomo, nella quale è quel vescovo sepolto.

ricordare la dolce pretura del nobil uomo Girolamo Zustinian: ma, mutate le circostanze, offerto in dono a' signori presidenti dell'Ospedale, giovò a questi per ergere con quello un eterno pubblico monumento di gratitudine alla memoria del vescovo Niccolò-Antonio Zustinian che può dirsi il padre di quel luogo, e ch'era zio al ricordato Girolamo.

Questo basso-rilievo, alto piedi padovani cinque ed once cinque, e lungo piedi tre ed once tre e mezzo offre una matrona seduta, dalla quale rappresentasi la città. Ripiegata alquanto, è intesa a scrivere il nome del Zustinian sopra una tavolozza che con la manca tiene appoggiata sul ginocchio. I due serpenti che si attortigliano al caduceo di sotto la tavolozza dichiarano, che la città è coltivatrice de' pacifici studj; come la civetta che move dall'alto, attesta che quäle scienze insultano alla notte. Vuolsi, che non senza sua ragione l'artefice le ponesse al di dietro quell'alato fanciullo con le labbra composte al sorriso. Da una fettuccia che le si avvolge nel braccio sinistro pende un antichissimo sigillo, dove stan scritti i confini che altra volta ebbe il territorio padovano. Dov'ella posa le piante vi è rappresentato secondo la volgare opinione il fondarsi della città per opera di Antenore, seguito da' suoi, e lietamente guardato da due abitatori di queste contrade.

Palazzo detto del Capitano. Questo occupa intero un lato della piazza de' Signori. Sopra un basamento bugnato, che abbraccia il pian-terreno, ricorre un ordine di pilastri jonici, il quale comprende il piano principale: ad esso è sovrapposto un altro ordine di pilastri corintj, il cui sopra-ornato dà termine alla facciata. In mezzo di questa si erge una torre con orologio, il quale, oltre che le ore, addita i giorni del mese, il corso del sole pel zodiaco, e gli aspetti della luna col sole nel suo crescere e scemare.

La sottoposta maestosa porta, ornata di quattro colonne binate, di ordine dorico, è opera celebrata di *Giammaria Falconetto* che vi lasciò scolpito il suo nome, fatta l'anno 1532. Sotto la volta di questa porta rimangono varie figure oltre al naturale, dipinte a fresco a chiaro-scuro da *Sebastiano Florigero*.

Inoltrandosi nel cortile, vi rimane alla sinistra una loggia ornata di pilastri dorici nel pian-terreno, e di jonico-compositi nel superiore. Pur quest'opera viene attribuita al *Falconetto*, di cui certamente non sarebbe indegna.

Più innanzi s' incontra la scala principale, ch'è magnifica. È adorna di colonne joniche, il cui sopra-ornato regge la volta nobilissima, con cupolini di vaga struttura sopra i ripiani. Si ha ogni ragione per crederla fattura di *Vincenzo Dotto*.

Salita questa scala, in un disteso pianerottolo si legge una epigrafe, la quale ricorda come qui ascese la Maestà dell'Imperatore e Re nostro augustissimo FRANCESCO I all'oggetto di visitare la Tipografia e Calcografia del rinomato Niccolò Bettoni. Questi ottenne tal luogo dalla superiore autorità l'anno 1808, e avutolo devastato e rovinoso per varie vicende, impavido egli lo ridusse al presente grado di onore e decoro.

Si presenta da prima una galleria ornata d'iscrizioni ad auree lettere con le lodi dell'inventore dell'arte della tipografia, e con i nomi de' più illustri tipografi di ogni nazione e tempo. Qua si veggono pure in buona disposizione e busti e statue in gesso, siccome anche stampe di ritratti d'illustri scrittori italiani. Vuol lodarsi il tipografo, che vi conservasse la marmorea epigrafe in onore del prefetto Malipiero che fece ristorare questo palazzo l'anno 1607.

Alla sinistra si passa nella tipografica officina, bella per l'ampiezza e la luce delle stanze, dove sono in ordine disposti e i copiosi caratteri e i torchi da stampa

di vaga e perfetta costruzione, e le macchine e quant'altro si richiede a' calcografici lavori.

Alla destra della galleria vi sono e il grande studio della tipografia e il gabinetto gentile del bravo e dotto tipografo, gabinetto fornito decorosamente de' disegni e delle prime prove di ritratti fatti eseguire da lui in rame da incisori esertissimi e valorosissimi. I disegni si condussero dai cavalieri *Bossi e Longhi*, dal professore *Matteini* e da altri, e gl'intagli dai *Morghen, Longhi, Rosaspina, Garavaglia e Anderloni*.

Palazzo del Podestà. Questo palazzo serve di ornamento alla Piazza dell'Erbe. La parte compiuta della facciata, di pietra istriana, è compartita in due ordini ciascuno con due piani.

L'ordine inferiore, rustico a bugne lisce, viene formato da robusti pilastri, sopra cui si ergono ed archi e vòlte che reggono il secondo piano, e lasciano una strada coperta a' passeggiar con opportune botteghe. Sopra il pilastro che s'innalza rimpetto alla scala, per cui si ascende al salone, fra i pennacchi di due archi si vede tra due leoni una statua rappresentante la Giustizia con la spada in mano, scolpita da *Tiziano Minio*. Dove la facciata vi fa angolo, vi si vede lo stemma del podestà Marco-Antonio Contarini, ornato da due graziose statue alate, e coperte alcun poco da leggerissimi panneggiamenti condotti sul nudo maestrevolmente. Quest'opera ha un merito maggiore dell'altra, accostandosene però tanto al modo che potrebbe essere dello stesso *Minio*. Questo primo ordine è coronato da una ringhiera che ricorre intorno alla fabbrica.

Il secondo ordine che pure abbraccia due piani, viene formato da pilastri corintj, il cui sopra-ornato sostiene il tetto. Tra' pilastri continua il bugnato, nel quale stanno iscritti i fori che occorrono ai due piani.

È però diverso il prospetto nel cortile vicino, per cui si ha l'ingresso alla fabbrica. A un continuato basamento rustico a bozze lisce, che forma il primo piano, sono sovrapposti pilastri di ordine corintio, che abbracciano il resto della facciata. Ai lati vi sono due scale coperte, dalle quali si giunge ad un piano che mette a un pensile cortile assai bello con pozzo nel mezzo. È quello di figura quadrata, ornato con colonne distaccate, d'ordine dorico, poste su piedistalli, le quali sostentano un conveniente sopra-ornato. A queste sono frapposti archi posati su piè diritti, che girano con la loro imposta dietro le colonne medesime, lasciando un vago e comodo porticato all'intorno. L'ordine superiore è liscio, non mostrando che ben disposte finestre con eleganti frontoni, e sta coronato da bella cornice a modiglioni. Tale opera fu per errore data alle stampe siccome del *Palladio*; ma gli uomini più diligenti e giudiziosi, tra cui il Temanza, ci trovano piuttosto il carattere di *Gia. Maria Falconetto*.

All'autore medesimo, qual egli siasi, del palazzo sembra che possa attribuirsi eziandio la elegante porta dorica, che mette nella sala situata nel piano superiore. Anche nell'interno vi sono due porte lavorate sul medesimo disegno, ma non eseguite con la medesima felicità.

In questa sala verranno di recente trasportati i quadri che ne la adornano.

Il primo dei tre quadri in faccia alle finestre con Marino Cavalli rettore della città, il quale scortato da S. Marco si presenta al Salvatore, e a' lati i quattro santi protettori della città, è una delle più belle opere, ma pur troppo assai maltrattata, di *Domenico Campagnola*.

Il quadro seguente offre una copiosa rappresentazione della rinuncia delle chiavi della città, fatta dal rettore Massimo Valiero a Silvestro suo fratello,

l'anno 1620. La cosa rappresentasi nella piazza de' Signori con grande apparato, con copioso stuolo di nobili e altre persone tolte tutte dal naturale. Se quest' opera, come il Ridolfi osserva acconciamente, per la introduzione di tanti ritratti manca di qualche tenerezza, non però lascia di meritare ammirazione. Il pittore *Pietro Damini* vi lasciò scritto il suo nome.

Il terzo, molto mal concio, di *Dario Varoturi*, esprime la conclusione della sacra Lega tra Pio V, il re di Spagna e il doge di Venezia Luigi Mocenigo co' loro ritratti presi dal naturale. Rappresentasi il fatto tra una nobilissima loggia dorica condotta con grande eleganza ed intelligenza; onde rendesi assai sfarzosa la rappresentazione, e si conosce il sommo valore dell' artefice anche nell' architettura e nella prospettiva.

Sono copie tratte da *Guido Reni* i quattro quadri laterali alle due porte con quattro fatti di Ercole, che vi si vede a schiacciare l'Idra di Lerna, a lottare con Acheloo, a trarre Cerbero dall'inferno, e furibondo ad ardere sul rogo.

La tavola sopra la porta, per cui si entra ne' luoghi che appartengono all' Ufficio della Municipalità, con M. V. in gloria fra i SS. Giuseppe e Giovanni, e al piano i SS. Antonio di Padova e Carlo Borromeo, porta il nome del suo autore così: *F. Antonius Martini F. MDCXXXIII*. È opera ben conservata, condotta sullo stile di Luca da Reggio.

Per questa porta entrando negl' indicati luoghi, li si troveranno forniti di quadri di varie scuole e di vario tempo.

Nel quasi atrio adunque delle indicate stanze vi sono due gran quadri, l' uno messo innanzi all' altro.

Quello d'in faccia con Gesù Cristo fra la Giustizia e l'Abbondanza, e a' lati i SS. Prosdocimo e Antonio i quali gli presentano due rettori Sorauzo, è di *Jacopo Palma*.

Il quadro che gli è innanzi, ci rappresenta l'imperatore Massimiliano che lascia l'assedio di Padova, di che si ringrazia il cielo dal podestà e dagli assessori. L'opera è di dubbio, ma non ispregevole pennello.

Nella prima stanza poi alla destra della porta ch'è in faccia all'altra, la quale mette alla stanza de' Podestà, vi è un quadretto cinto di varj piccoli ritratti con nel mezzo la storia di Lot, opera attribuita ad uno de' *Brusasorci*. Di sopra gli sta un quadretto con la flagellazione di N. S., lavoro che non sarebbe eresia dell'arte lo attribuirlo ad *Alessandro Turco*, di soprannome l'*Orbetto*.

A un fianco della porta che vi è d'in faccia, si vede un quadretto attribuito ad *Enrico de Bles*, chiamato il *Civetta*, con un vecchio ed una vecchia seduti a mensa, aventisi un fanciullo a canto; e dall'altro fianco vi è un S. Francesco in atto di pregare, dipinto sulla maniera de' *Caracci*: sotto a questo quadro ne sta un altro dipinto da ignoto, ma bravo pennello, sulla stessa pietra. Offre M. V. nell'atto di abbracciare S. Francesco di Assisi: il quadretto è cinto intorno di varj piccoli ritratti.

Non abbiamo citato che i quadri più degni; il che faremo pure nella stanza seguente, fornita eziandio di varie teste in marmo, travagliate per la maggior parte da *Giovanni Bonazza*.

Nella parete alla sinistra in faccia alla finestra vi è un gran quadro di *Domenico Campagnola* con M. V. in alto seggio, e nel piano da un lato S. Marco e dall'altro S. Luca con varj fanciulli martiri innanzi a loro: dall'altra parte del quadro santa Giustina vi riceve il battesimo da S. Prosdocimo assistito da' SS. Antonio e Daniele, seguiti da altre persone.

Questo maggiore quadro è in mezzo a quattro bassirilievi, ne quali *Alessandro Marchesini* espresse altrettanti fatti favolosi.

Al di sotto nella medesima parete si collocarono con assai buon consiglio que'due medaglioni di bronzo bellissimi, fusi da *Giovanni Cavino*, con i ritratti, grandi oltre al naturale, di *Girolamo Fracastoro* e *Andrea Navagero*.

Nella parte opposta vi è tra le finestre un quadro con assai buon ritratto del doge *Marcantonio Memmo*.

Nella parte d'in faccia alla porta vi è da una parte un *Baccanale*, condotto assai bene da *Francesco Cassana*; e dall'altra parte vi sono due quadri, l'uno sulla maniera del *Liberi* con *Lot* nell'atto di abbracciare una figlia, l'altro bellissimo del *Padovanino* con l'Adultera innanzi al Salvatore.

Parte dalla scuola di *Paolo* il gran quadro collocato sopra la sedia del Podestà. Offre il podestà *Renier* che presentato da *S. Marco* ringrazia la *Vergine* fra *santa Giustina* e *santo Antonio* per sua ottenuta vittoria.

Sopra la porta vi è un quadro con il ritratto che lo stesso *Padovanino* cavò di sè stesso, e che il figlio di lui ebbe donato alla città, come ivi sotto si legge. Ei si dipinse in tal atto, che ben dimostra come, oltre la sua arte, gli erano care e le lettere e le scienze.

Dal lato destro della porta vi è una *Cena* che si riconosce siccome opera di *Jacopo Tintoretto* nel medesimo suo, non però indegno ristaurato, e vi è pure una figura del Salvatore, buona copia da *Rocco Marconi*.

Dall'altra parte vi è pregiabile un quadro condotto con tutta franchezza dall'abate *Agostino Cassana*, il quale vi esprime la pugna di due galli tra loro; come vi è pregiabilissimo un quadro eseguito sulle vie *paolesche*, che rappresenta un *Battesimo*, ma ch'è troppo distante dall'occhio.

Que' quattro quadri, due per parte, con quattro fi-

gure di filosofi, trattate di tutta forza, mal lasciano decidere del degno loro autore, e mettono dubbio, che non siano di nostra scuola.

Nella Sessione II presso il Salone vi è una delle opere più lodevoli di *Giambatista Piazzetta* con la Cena in Emaus. Ma è tutta alterata nelle tinte; colpa il modo tenuto da quel pittore nel suo dipingere.

Presso la sala che or ora si è trapassata, avvi una chiesetta denominata *de' Notaj*. In sull'altare vi sta una tavola, non appieno conservata, di *Domenico Campagnola*, la quale offre M. V. col Bambino, e i SS. Andrea, Antonio ed altro santo (1). Le pitture a fresco sono cose mediocri di *Gasparo Giona*, trattone il comparto nel mezzo del soffitto, il quale è di più recente e meno infelice pennello.

Palazzo della Ragione o il Salone. Questo salone, degno del primo posto tra' pubblici edilizj della città, lo sarebbe pure in qualsisia delle più illustri metropoli dell' Europa. È di fatti lo stesso Milizia unendosi nella opinione degli altri forestieri; nel chiamò il più grande salone del mondo, parlandovi di *Pietro Cozzo* che ne viene creduto l'architetto; quantunque dove scrive di Simeone Pollajuolo, egli dica, che la maggioranza dell'ampiezza si deve al Consiglio di Firenze.

La pianta di questa fabbrica è di figura romboidale; e la sala resta sostenuta da volte poggiate sopra sodi pilastri, disposti in quattro ordini.

Ai quattro lati vi sono altrettante magnifiche scale che mettono nelle logge laterali; e a capo di cia-

(1) Nel mezzo di questa tavola il pittore dipinse un piedistallo con vaso al di sopra. Il riquadro di questo piedistallo fu tagliato fuori, vi si veggendo sostituita una tela rozzamente colorata. Forse vi sarà stato figurato qualche basso-rilievo a chiaro-scuro, nel qual genere il *Campagnola* valeva moltissimo.

senza scala una porta introduce nel salone. Ogni porta tiene soprapposto un busto di mezzo-rilievo, attorniato da chiaro-scuri di *Domenico Campagnola*; e que' busti offrono Tito Livio, il teologo frate Alberto eremitano, il giureconsulto Paolo e Pietro d'Abano. Questa sala coperta da una sola volta, e senza veruno sostegno in tanta sua ampiezza (1) è posta parallela all'equatore. Quando non era ancora alzato il palazzo pretorio, nell'equinozio i raggi del sole nascente entravano per le finestre dell'ultimo ordine a levante, e uscivano per quelle di ponente, e ne'solstizj entrano pur tuttavia pei fori del mezzogiorno, uscendo per quelli del settentrione. E siccome intorno al salone vi stanno dipinti i segni del zodiaco, così si è osservato che il sole in ogni mese tal ve li ferisce, quale li visita nel cielo.

Ma non tanto interesse vi destano le pitture a fresco dell'ordine inferiore, molte delle quali alludono ai magistrati che qua vi aveano un tempo, quanto debbono intrattenere le pitture dell'ordine superiore.

Esse si dividono in tre ordini, i quali, comprendono trecento e diciannove comparti.

(1) La sua lunghezza interna dalla parte di tramontana è di 81, m 52, e a mezzogiorno 79, m 27.

La lunghezza esterna dalla parte di tramontana è di 83, 92, e a mezzogiorno di 81, 87.

La larghezza interna alla parte di levante di 26, 81, e a ponente 27, 16.

La larghezza esterna alla parte di levante 26,09, e a ponente 3,93.

Le muraglie hanno la grossezza 1,97.

L'altezza dal pavimento alla impostatura degli archi 12,15, e da questa alla serraglia dell'arco 14,93; e il legno che fa la serraglia è 0,54, compresa la tavola che sostiene il piombo, sicchè tutta l'altezza è di 35,38.

Noi abbiamo tenuto dietro al numero de' piedi padovani segnato dal Brandoleso, e il rapporto di esso al metro è di 0,35,74.

Nell'ordine di mezzo, da cui dipendono gli altri due, i quadri più distinti per la grandezza e la figura rappresentano i segni del zodiaco, ai quali stanno convenientemente frapposte le figure della Terra, di Mercurio, della Luna, di Marte, di Venere, di Saturno e di Giove, siccome vi si veggono pure convenientemente frapposti tra l'uno e l'altro segno gli esercizi propri di ogni stagione e di ogni mese. Oltracciò nella facciata al mezzogiorno si scorgono in tre eguali compartì M. V. incoronata, la Maddalena ai piedi del Redentore, e lo eremita S. Paolo nell'atto di pregare.

Nell'ordine sottoposto si osservino primieramente que' due grandi compartì, dai quali si abbracciano eziandio i due ordini superiori. Il comparto nella facciata di levante mostra la Incoronazione di M. V. e l'opposto mostra S. Marco largitore di limosina. Altri quindici minori compartì, i quali però abbracciano l'ordine sovrapposto, rappresentano gli Apostoli, distribuiti tra' segni del zodiaco, secondo il mese, in cui la chiesa ne celebra la festa, con tre altre figure simboliche. Le otto figure alate in altrettanti compartì che non oltrepassano l'altezza dell'ordine, dinotano i venti principali degli antichi. Finalmente nell'ordine superiore vi stanno dipinte alcune costellazioni, tolte da Igino.

Tutti gli altri quadri, già pari della grandezza, si possono compartire in sette classi. Sei ne restano divise fra loro da compartì che mostrano gli esercizi convenienti a ciascun mese con il loro pianeta regolatore, da cui vengono raffigurati, pressochè sempre nell'ordine superiore, i simboli de' temperamenti degli uomini, e gl'impieghi che convengono, e le inclinazioni che si pretende dominarci, secondo che è diverso il pianeta, sotto al quale si nacque.

La settima ed ultima classe, alla quale son limite i due indicati quadri del secondo ordine con M. V.

incoronata e lo eremita S. Paolo, classe posta tra' segni del toro e de' gemini, allude al mistero della redenzione degli uomini. Perciò si vedono primieramente le figure del Vecchio Testamento, le quali adombravano la passione dell' Uomo-Dio; seguono quindi la morte di Cristo e il sacrificio della messa, e in fine vi si riconoscono gli effetti del nostro riscatto presi dal libro dell'Apocalissi.

Queste pitture vengono riguardate siccome invenzioni di Pietro d'Abano, eseguite da *Giotto*, e da altri artefici forse più antichi. Nel ristauro del palazzo, dopo l'incendio dell'anno 1420, queste pitture non poterono essere acconciate nè da *Giusto*, siccome vorrebbe l'Orsato, nè da *Marco Zoppo*, come scrisse il Ferrari: Giusto era morto in quell'anno, e Zoppo non ancora nato. Furono bensì ristorate e nell'anno 1608, e nel 1744, e finalmente nel 1762 con molto valore da *Francesco Zanoni*.

Al capo del salone, cioè nella facciata a ponente, vi sono alcuni monumenti.

Quello di Sperone Speroni col busto in marmo porta l'epoca e il nome dell'artefice così: *MDXCIII. - M. Ant. Surdus sculpt. Pat. facieb.*

L'altro monumento si è posto in onore di Tito Livio l'anno 1547 con questa antica iscrizione, la quale per lungo tempo si credette, che gli appartenesse, mentre riguarda Livia IV, figliuola di Tito Livio.

VE
T. LIVIVS
LIVIE . TF
QUARTÆ . L
HALVS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI . ET. SVIS
OMNIBUS

Sopra questa lapide vi è un busto antico in marmo che riguardasi siccome il ritratto di quello storico sì illustre. Sul collo di esso vi ha incise le lettere P. T. L. E., interpretate *Patavini Tito Livio crexerunt*. Alessandro Bassano il giovane fece dono di questo busto alla patria. Ai lati in due nicchie vi stanno due piccole statue di bronzo rappresentanti Minerva e la Eternità, di sotto alle quali vi sono del medesimo metallo i fiumi Tevere e Brenta. A questi è frapposta la lupa allattante Romolo e Remo. L'opera è tutta di merito, non se ne conoscendo per altro l'artefice. Più abbasso in un cartellame che pure è di bronzo, vi sono alcuni versi latini dettati da Lazzaro Bonamici. Del ricordato *Domenico Campagnola* sono i chiaro-scuri intorno a questo monumento.

Segue altra memoria con busto scolpito in marmo, eretto dalla città l'anno 1661 alla marchesa Lugrezia Dondi dall'Orologio, moglie di Pio Enea marchese degli Obizzi. Ella anzichè aderire alle brame di un uomo brutto di lussuria per lei, si lasciò uccidere in sua stanza la notte del sedici novembre dell'anno 1654 (1).

Sopra la porta vicina, che conduceva all'ufficio della Sanità, vi sono riposte le credute ossa di Tito Livio. Vi stanno aggiunte due memorie: l'una verso la sala fa menzione di un braccio di quello storico, braccio donato ad Alfonso di Aragona, re di Napoli, e l'altra, sopra cui sta il busto dello storico, riguarda l'atrio del già luogo dell'Ufficio della Sanità, pel quale *Pietro Damini* fece quattro mezze-lune, la

(1) Questo fatto diede luogo ad una raccolta di Composizioni, stampata e nel 1655 e nel 1664, col titolo: *Le In-crime della Fama* ec. L'abate Giovanni Braua, ora della compagnia di Gesù, l'anno 1808 stampò sul medesimo argomento: *Amor Conjugalis Exametri*.

prima con il Salvatore e M. V., l'altra con i SS. Bocco e Sebastiano, la terza con i SS. Prodocimo e Giustina, e la quarta con i SS. Antonio e Daniele.

Piazze della Città. Varie sono le piazze che può contare questa città: le seguenti ne sono le principali.

Quella dell' *Erbe* è la più frequentata, siccome quella, in cui, oltre che di erbaggi di ogni genere, ciascun giorno si tiene mercato della maggior parte delle cose di cibo. Essa vien pure denominata *Peronia*. Qua vi fanno magnifica comparsa i palazzi della Ragione e del Podestà.

La piazza de' *Frutti*, così chiamata perchè vi si fa mercato delle frutta, è situata a tramontana della gran Sala della Ragione.

Nel sito più lontano del Salone, e che si chiama la piazza dell' *Uva*, nel secondo piano di una casa posta alla metà di quella si veggono dipinte tre figure: due nudì di morbida e ben colorita carnagione di elegante e grandioso disegno, ed una figura di guerriero. Sopra di queste ricorre un fregio a chiaro-scuro con ischerzi di putti, alla metà del quale vedesi però la figura di Mercurio a colori naturali, che cala dall' alto: il merito di questa figura può ammirarsi dai dotti professori che sanno comprendere la difficoltà di eseguire quello scorcio.

Più in alto ai lati vi sono degli altri pottini, ma a colori naturali. Ci è ignoto l'autore di queste pitture che debbono appartenere o a *Domenico Campagnola*, o al *Gualtieri*.

La Piazza de' *Signori*, così chiamata perchè vi abitavano i signori da Carrara, la più nobile di tutte, tiene a un capo la chiesa di S. Clemente, all' opposto il palazzo detto del Capitano, a un lato la Loggia del Consiglio, e all' altro alcuna casa elegante con sottoposto un nobile porticato.

Ponte di S. Lorenzo. Benchè il fiume Brenta che

bagna la città, voglia, che vi abbiano ponti non pochi; tra questi però degno di particolare osservazione è quello di S. Lorenzo così detto da una chiesa di monache, che qui aveavi vicina, e che ora si è convertita in varie botteghe (1). Questo ponte che per l'attuale restringimento del fiume non lascia travedere per intero nemmeno un solo dei tre archi che lo compongono, viene lodato dal Palladio per le sue proporzioni e per la diligenza adoperata nel connettere le pietre. Nel 1773 abbassandosi la strada, si scoperse l'arco di mezzo, sulla cui estrema parte verso la corrente del fiume si osservò una antica iscrizione. Questa ebbe giovato a rendere per tutte parti tranquilli gli eruditi e gl'intelligenti, che quel ponte venne eretto a' bei tempi de' Romani, facendone ancora più certi la sua struttura robusta e solida. Infatti ne sono sì esatte le giunture delle pietre, sì grandi le masse, e salde le ripe, che non vi è stato bisogno di alcun cemento a connetterle, non vi si avendo nemmeno potuto ravvisare legami, o perni di ferro e bronzo, o indizj che ve ne potesse avere fra le pietre. Ma in luogo del cemento vi si videro posti degli strati di piombo, grossi all'incirca d'un quarto d'oncia, i quali cedendo e adattandosi alla ineguaglianza della pietra, ne avevano renduta la pressione egualmente distribuita sopra tutti i punti della sua superficie,

(1) Un muro di questa chiesa è quello a cui si vede appoggiato il *Sepolcro di Antenore*. Il cadavere che vi è chiuso, lo si è fatto credere di Antenore da un certo Lupato, nobile padovano, letterato avuto in estimazione a' suoi giorni, quando dopo la metà del secolo XIII scavandosi dov'era lo Spedale dettò la *la Cà di Dio*, si dissotterrò il cadavere di un soldato chiuso in un antico avello. Al buon Lupato, il quale vi mise la poetica iscrizione che pur di presente vi si legge, si tenne dietro dal facile valgo che in ricco monumento allora erettovi collocò qui con gran pompa il ritrovato cadavere.

e quindi impedito il penetrare delle acque per le giunture.

Porte della Città. La porta chiamata di S. Giovanni è opera di *Giovanni Maria Falconetto*. Nel prospetto verso la città è dessa ornata di quattro pilastri d'ordine corintio, posti sopra piedistallo, e reggenti il loro sopra-ornato. Su questo si alza un attico ben inteso, che nel mezzo offre una iscrizione a gran caratteri, dalla quale sappiamo, che questa porta fu eretta l'anno 1528. Nell'intercolonnio di mezzo vi è inscritto l'arco che dà l'ingresso e l'uscita.

Il prospetto esterno, quantunque abbia l'ordine medesimo, tuttavia è più ornato, e riesce ancora più maestoso. Quattro colonne che escono per due terzi, posate su piedistalli retti da un rustico basamento, sostengono il sopra-ornato. Due pilastri parimenti corintj sostengono negl'intercolonnj laterali un frontone che mette al coperto una piccola porta arcuata. Nell'intercolonnio di mezzo vi è l'arco della porta. Un attico mette fine alla decorazione di questa facciata.

La porta di S. Benedetto con la permissione del Senato fu aperta nella vecchia muraglia l'anno 1551 da Giambattista Ramusio, segretario dell'eccelso consiglio de' Dieci.

Anche la porta Savonarola, che mette sulla strada di Vicenza, è opera di *Giovanni Maria Falconetto*, giustamente lodata dal Vasari, dal Maffei e dal Temanza. E la pianta, e lo spaccato e l'alzato ne furono fatti incidere in rame dal marchese Poleni che gli ebbe inseriti nel suo Vitruvio a modello de' più perfetti di porte di una città.

I due prospetti sono ornati di colonne d'ordine composito poste sopra piedistallo, e reggenti un bel sopra-ornato, sopra cui posa un attico che dà compimento. Nel corpo di mezzo, che si alza alquanto dai laterali, vi è la porta principale, e negl'interco-

lonnj a' lati stanno due porte minori a comodo particolare delle guardie che qui non mancano del conveniente ricetto. L' interno è di figura ottagonale.

Finalmente la porta del Portello è la più ornata tra le sette porte di questa città, di modo che nella parte esteriore ha più la rassomiglianza di arco trionfale, che di porta. In fatti un tale prospetto va adorno di otto colonne composite canalate, che posano sui rispettivi piedistalli retti da modiglioni, i quali vanno a perdersi nel canale che sotto vi scorre. Sul sopra-ornato di quest' ordine ricorre un attico che corona il prospetto: nel mezzo si erge una torretta con cupola coperta di piombo, che mostra un orologio. Questa facciata è tutta di pietra istriana, ed è lavorata con molta diligenza e maestria. Siamo per altro all' oscuro intorno al suo vero autore.

Prato della Valle. È questa una piazza che abbraccia poco meno di ventitrè campi padovani, ed è per la maggior parte circondata da fabbriche. Non giova dire delle varie vicende, alle quali soggiacque negli scorsi secoli, e soltanto ne faremo leggieri cenni su lo stato suo presente, che chiama a maraviglia ciascun occhio osservatore. L' architetto ne fu l' ab. *Domenico Cerato*; e la regale idea n' è venuta dal nobile uomo *Andrea Memmo*.

Nel mezzo di questa piazza sorge un' isoletta, lunga piedi 528, e larga 324, circondata da ameno canale di figura ellittica. L' ingresso e l' uscita dell' acqua che vi scorre all' intorno, restano ingegnosamente occultati da uno de' quattro ponti che vi danno ingresso, comunicando con due canali sotterranei. Le sponde e al di dentro e al di fuori sono ornate di un parapetto che serve di sedile, e che di tratto in tratto interrompesi da rotondi piedistalli con soprapposte statue. Queste non avrebbero dovuto rappresentare, che illustri cittadini di Padova ad onore della lor patria e ad eccitamento de' nipoti; ma per riempiere

i voti siti fu necessario permettere, che statue di altri celebri personaggi vi si sollevassero. Noi indicheremo i soggetti che rappresentano, e gli artefici che le eseguirono.

Oltre il grato passeggio interno ed esterno intorno al canale, ve n'ha un altro formato da due larghi viali che s'incontrano nel mezzo, e che vengono fiancheggiati da sedili di marmo, ai quali di tratto in tratto sono frapposti de' piedistalli che sostengono alternativamente e piramidi e vasi sul gusto antico scolpiti variamente ed elegantemente sopra di buoni esemplari. Ben più grato però sarebbe riescito questo passeggio, se nel mezzo vi si fosse collocata una magnifica fontana, secondo il divisamento.

Incominceremo dal recinto esterno, e di colà dove si viene a riferire da chi mova dalle piazze.

Statua del senatore Antonio Diecio, opera di *Felice Chierighin*.

Di Antenore, avuto come fondatore di Padova, scolpita da *Francesco Andreosi*.

Di Azzone II, marchese di Brunsvich, da *Francesco Rizzi*.

Di Trasea Peto da *Francesco Andreosi*.

Di Torquato Tasso da *Jacopo Gaban*.

Di Pietro d'Abano da *Giambattista Locatelli*.

Di Gian-Francesco Mussato da *Pietro Danieletti*.

Di Pagano Turriano da *Luigi Verona*.

Di Lucio Aronzio Stella da *Francesco Andreosi*.

Di Opsicella Trojano da *Pietro Danieletti*.

Di Bernardo Nani da *Luigi Verona*.

Di Vettor Pisani da *Francesco Rizzi*.

Di Lodovico Sanibonifacio da *Luigi Verona*.

Di Antonio Micheli da *Giovanni Fermi*.

Di Antonio Barbarigo da *Francesco Rizzi*.

Di Domenico Lazzarini da *Giovanni Ferrari*.

Di Taddeo Pepoli dallo stesso.

- Di Marco Mantova-Benavides *dallo stesso*.
 Di Andrea Mautezna *dallo stesso*.
 Di Papa Paolo II *dallo stesso*.
 Di Papa Eugenio IV *dallo stesso*.
 Di Bernardino Trevisan professore da *Luigi Verona*.
 Di Antonio da Rio *dallo stesso*.
 Di Andrea Recinetense da *Sebastiano Andreosi*.
 Di Lodovico Ariosto da *Luigi Verona*.
 Di Giuseppe Tartini e Francesco-Antonio Vallotti da *Sebastiano Andreosi*.
 Di Giammaria Memmo da *Giovanni Ferrari*.
 Di Michiel Morosini da *Luigi Verona*.
 Di Francesco Petrarca da *Pietro Danielelli*.
 Di Galileo Galilei *dallo stesso*.
 Di Alessandro Orsato da *Francesco Andreosi*.
 Di Altenerio degli Azzoni da *Pietro Danielelli*.
 Di Secco Polentone *dallo stesso*.
 Di Antonio Zacco da *Giambattista Bondazzoli*.
 Di Cesare Piovene *dallo stesso*.
 Di Maffeo Memmo da *Francesco Rizzi*.
 Di Andrea Navagero da *Luigi Verona*.
 Di Andrea Memmo da *Felice Chiereghin*.

Statue del recinto interno.

- Di Zambon Dotto da *Pietro Danielelli*.
 Di Sperone Speroni *dallo stesso*.
 Di Tito Livio *dallo stesso*.
 Di Girolamo Savorgnan da *Francesco Andreosi*.
 Di Fortunio Liceto da *Francesco Rizzi*.
 Di Lodovico Buzzacarini da *Pietro Danielelli*.
 Di Giovanni Poleni dal cav. *Antonio Canova*, giovanissimo.
 Di Guglielmo Malaspina da *Francesco Andreosi*.
 Di Giovanni Dondi dall'Orologio da *Francesco Rizzi*.
 Di Antonio Conti da *Felice Chiereghin*.
 Di Jacopo de Rossi da *Luigi Verona*.

- Di Gustavo Adamo co. Banner da *Giovanni Ferrari*
 Di Gustavo Adolfo *dallo stesso*.
 Di Matteo de Ragnina da *Felice Chierighin*.
 Di Giobbe Lodolfo di Erfurt da *Luigi Verona*.
 Di Filippo Salviati da *Giovanni Ferrari*.
 Di Uberto Pallavicini *dallo stesso*.
 Di Papa Alessandro VIII *dallo stesso*.
 Di Papa Clemente XIII da *Giovanni Ferrari*.
 Di Antonio Canova *dallo stesso*.
 Di Antonio Cappello dal cav. *Antonio Canova*.
 Di Francesco Pisani da *Giovanni Ferrari*.
 Di Giulio Pontedera *dallo stesso*.
 Di Niccolò Tron *dallo stesso*.
 Di Francesco Guicciardini *dallo stesso*.
 Di Jacopo Menocchio *dallo stesso*.
 Di Giovanni Sobleschy *dallo stesso*.
 Di Stefano Battori *dallo stesso*.
 Di Pietro Danieletti da *Luigi Verona*.
 Di Giambattista Morgagni da *Pietro Danieletti*.
 Di Reniero Gnasco da *Giambattista Cignaroli*.
 Di Girolamo Liursi da *Incerto*.
 Di Marino Cavalli da *Francesco Rizzi*.
 Di Andrea Crispo da *Pietro Danieletti*.
 Di *Albertino Pappafava *dallo stesso*.
 Di Michele Savonarola da *Francesco Rizzi*.

Specola. Nella piazza del Castello l'anno 1767 fu eretto questo Osservatorio a maggiore ornamento e vantaggio della cattedra della Astronomia sopra di un' alta torre, nel cui fondo al tempo di Ezzelino vi erano orribilissime prigioni, destinate da quel tiranno a farvi perire le genti in varie crudeli maniere. Quindi a ragione vi fu messo sopra la porta il distico seguente:

MCCXLIII.

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras
 Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam.

MDCCLXVII.

La sua altezza ascende a cento e trenta piedi padovani, sicchè le si allarga d'intorno un libero amplissimo orizzonte per le osservazioni. Di fatti a tramontana si estende alle remote Alpi, a levante sino alle montagne dell'Istria, a scilocco al mare, a mezzodi all'Apenino, a libeccio e ponente ai colli Euganei.

Quest' Osservatorio si divide in due sale principali. La prima ch' è la più interessante per le astronomiche osservazioni, contiene il celebre quadrante murale di *Ramsden*, di otto piedi inglesi di raggio, con due divisioni: l'interna presenta i gradi minuti, e secondi sessagesimali: la esterna è di novantasei parti, ognuna delle quali si suddivide in sedici, e quindi in altre sedici col mezzo del Nonio.

Nella medesima sala si vede un eccellente strumento de' Passaggi con ottimo cannocchiale acromatico, fabbricato dal valoroso consigliere *Reichenbach* di Monaco, munito di uno squisitissimo livello a bolla d'aria internamente lavorato, e con le divisioni scolpite sulla canna medesima.

Oltre di questi due preziosi strumenti è fornita la sala stessa di due cannocchiali acromatici, de' quali uno è del vecchio *Dollond*, di un telescopio a riflessione, del celebre *Short*, di un ottimo telescopio newtoniano, montato alla maniera di *Herschell*, e costruito dal professore *Amici* di Modena: il suo foco è di otto piedi parigini, e lo specchio ben lavorato e nitido non la cede agli strumenti inglesi di simile natura.

L'altezza di questa camera sopra il livello del mare è di piedi parigini novantaquattro, e sopra il livello medio della Brenta di piedi sessantuno.

Per ampia e comoda scalea si ascende all'altra Sala di figura rotonda, con sei grandi finestre, adornata di pitture che rappresentano i segni del Zodiaco, il sistema Copernicano, e i ritratti di grandezza al na-

turale de' rinomati astronomi Tolomeo, Ticone, Copernico, Galileo, Keplero, Newton, Montanari e Poleni, opere eseguite dal pennello di *Jacopo Ciesa*.

Qui è degno di riflessione distinta un buon quadrante mobile, di due piedi e mezzo di raggio con un azimutale, munito di due livelli all'oggetto di orizzontarlo. Mercè di opportune carucole lo si può trasportare ovunque piace, e con le viti de' piedi lo si rende stabile, ed orizzonta.

Teatro nuovo. È questo di notevole ampiezza e di buona struttura, e si aperse nel 1751. Ha un magnifico atrio con convenienti e molto comode botteghe, stanze ad uso di giuoco, belle e nobili scale di pietra, comodi anditi e palchetti comodissimi. Fu eretto sul disegno di *Antonio Cugini* da *Giovanni Gloria*.

Università e scuole annesse. Gli storici più accreditati convengono fra loro nell'assegnare la origine di questa Università al principio del secolo XIII.

Il luogo, dove di presente vi è la Università, si chiama il *Bo*, non dal numero di sessanta cattedre, com'ebbe favoleggiato alcuno, ma da una locanda con l'insegna del bue, che vi era vicina. Tal è il più comune sentire; nè so poi perchè da veruno non siasi fatto caso di quello scolpito bue, già trastullo ad alcuni ragazzi, che si vede scolpito in uno de' pilastri di quelle colonne della loggia superiore.

Questa fabbrica si eresse e condusse alla presente magnificenza dalla repubblica veneziana. Nel 1493 le si diede principio, e nel 1552 le fu dato il compimento.

Il portone principale è fiancheggiato da due colonne di ordine dorico canulate. Posano esse sopra di alto piedistallo, e terminano con una cornice architravata sicchè l'occhio severo di chi ragiona, resta offeso del non vederne l'ollicio.

Come si entri, osservasi un bellissimo cortile qua-

drato, posto nel mezzo, con due ordini di architettura dorico e jonico. Un vago colonnato nel pian-terreno lascia un comodo porticato all'intorno, a quella guisa che dà luogo ad una superba loggia nel piano superiore. Gli intelligenti lo riguardano siccome del *Sansovino*.

Si ascende alle scuole superiori per due magnifiche scale. In sul ripiano di quella alla destra si vede la statua della celebre Elena Lugrezia Cornaro-Piscopia, la quale con onore singolare ebbe la laurea della filosofia in questa Università. La scultura è di *Bernardo Tabacco*.

A capo di questa scala incontrasi alla destra il teatro di fisica sperimentale, eretto dietro il disegno del marchese *Poleni*, fondatore del Gabinetto fisico, e primo professore di fisica sperimentale.

Contigua alla scuola vi è la sala per le macchine, degna di esserne visitata sì per la copia, che per la sceltrezza. Grandiose macchine vi si veggono infatti, tra le quali meritano considerazione quella delle Forze Centrali, la Clastica, la Pneumatica e la Elettrica a disco, di più pezzi di cristallo. A queste si aggiungano una collezione di macchine che riguardano la meccanica, lavorate a Parigi sotto la direzione dell'ab. Nollet, fisico sì illustre, un apparato per le esperienze relative alla propagazione del calorico pe' corpi solidi, una serie copiosa di strumenti termometrici e termoscopici, e ridotti a una maggiore perfezione, e l'apparato per le esperienze degli attriti, e il piano inclinato, e varj strumenti idraulici, fra cui l'Ariete con una nuova maniera di valvola. Macchine nuove poi vi sono, eseguite con tutta la precisione e la eleganza da *Francesco Tessarolo*, macchinista del Regio Gabinetto, l'Elletrometro, l'Oligocronometro, il Pendulo Elettrico, e l'Apparato per le esperienze della caduta de' gravi nel vòto. Pur troppo mal vi si può godere della osservazione di

queste macchine per la ristrettezza del sito: se non che non può dubitarsi, che la munificenza del presente Governo non sia per rimediarvi.

Il Teatro Anatomico fu eretto l'anno 1594, quando vi era professore Girolamo Fabrizio d'Acquapendente. Si crede, che frate *Paolo Sarpi* ne abbia dato la idea; e il padre Coronelli nel dice di certo nella sua *Descrizione di Padova*, tolta da' suoi *Viaggi*. Nell'atrio che mette in questo teatro, si vede il busto che la nazione Alemanna fece scolpire da *Pietro Danieletti* al chiarissimo professore Giambattista Morgagni, quando ancora viveva.

Fu qui recentemente trasferita da altro luogo, dove stava, e ben disposta in armadj la copiosa suppellettile che giova per la scuola della Ostetricia. Consiste quella in una raccolta di figure in cera lavorate dal valoroso professore fiorentino *Giambattista Manfredini*, ed ora tornate a vita per l'abilità somma del bolognese *Pietro Sandri*, le quali rappresentano al naturale anatomicamente espressi i varj stati della donna, d'integrità, di gravidanza, di parto e di puerperio, e di sue naturali e morbose conseguenze, non meno che le anatomiche espressioni di ciò tutto che appartiene al feto, oltre a varj altri lavori di creta che offrono le molteplici positure. Una serie ordinata di aborti, un buon numero di feti mostruosi co' loro scheletri rispettivi, uniti a quelli dell'uomo e della donna, preparati dal professore Morgagni, or ora ricordato, la cui anatomica suppellettile è qui raccolta, compie questo rispettabile gabinetto.

Il Gabinetto di Storia naturale può dirsi nato per la splendidezza del cessato Governo dietro la direzione e il merito del professore Stefano-Andrea Renier. Oltre che vi si sono accresciute le classi degli animali, lo si è arricchito della nuova collezione de' moluschi, della collezione di vermi viscerali, donata dal ch. professore, consigliere Luigi-Valeriano Brya,

della unione di varie conchiglie, di crostacei e di pesci, delle collezioni minerali della Siberia, e de' Dipartimenti del Brenta, del Bacchiglione e del Serio, e finalmente della raccolta de' modelli in legno per il sistema di Haüy sulla cristallizzazione.

Nella stanza della Sessione Medica vi è una degna tavola di *Dario Varotari* con le Marie al sepolcro del Redentore.

Nelle due pareti della finestra laterale si veggono dipinte a fresco, e ben conservate, due figure al naturale. Le si debbono aggiudicare di un felice pennello del secolo XVI.

Il quadro d'in faccia con M. V. tenente il Bambino fra le braccia è buon lavoro di non deciso pittore.

Nella parete alla sinistra vi stanno in marmo i busti di sette Riformatori dello Studio di Padova saliti alla dignità ducale; e nella parete d'in faccia vi è in marmo una nobile iscrizione, dettata dal chiar. professore Floriano Caldern per la visita, di che fu onorata questa Università dall'augustissimo nostro Monarca.

Chiuderemo dicendo, che ed atrio e loggia e quasi ogni stanza vi tengono busti, effigie, iscrizioni, stemmi, che appartengono ad uomini, i quali aggiunsero decoro a questa Università o insegnando, o apprendendo.

Oltre che l'Osservatorio, l'Orto Botanico, e la Collezione Ornitologica al Santo, de' quali luoghi abbiamo di già detto, appartengono alla Università le Scuole seguenti:

L'Agraria, la quale è situata nel Borgo di Santa-Croce. Qui in alcuni giorni di alcuni mesi determinati dell'anno dal pubblico professore di quell'arte s'insegna pubblicamente quanto le appartiene, la mercè di esperimenti che si fanno in un pezzo di terreno di non breve estensione. Vi si coltivano ancora varie

spezie di piante e indigene ed esotiche, le quali servono all'uso, al traffico e al vitto; e vi si fanno di continuo nuovi esperimenti e nuove scoperte pel maggiore avanzamento di quella scienza, e al vantaggio pubblico e privato.

La Scuola dell'Architettura Civile è posta presso all'Osservatorio. Fu dessa istituita specialmente pel profitto de' muratori, marangoni e tagliapietra con l'annuo onore di un premio a quel giovane che siasi distinto in ciascheduna di quelle tre arti, soddisfacendo alla idea che ne viene proposta dal professore.

La Scuola della Chimica è non lungi dalla chiesa de' Carmini, nella contrada detta del B. Pellegrino, al N. 3959; essendosi eletto quel sito perfettamente isolato in vista e del fuoco e delle effumazioni che derivano dalle dotte operazioni che vi si fanno. Fu questo stabilimento eretto l'anno 1764 dal Veneto Governo sotto la direzione del co. Marco Carburì che n'è stato il primo professore.

Entrandovi, vi si trova alla destra a pian-terreno il chimico laboratorio, in vasto e comodo luogo, diviso in due compartimenti. Quello che n'è destinato a contenere i maggiori fornelli, è a volto reale: sono però tutti e due capaci del più perfetto ventilare nella occasione di perniciosi effluyj, la mercè di opportune ben intese aperture a tutti i venti. Qui si trovano in gran numero fornelli semplici di tutte le grandezze, e caldaje di rame ad alambichi, fornelli di riverbero stabili e portatili e ad ogni uso.

Salita la scala, entrasi in un vasto luogo, nella cui volta vi è dipinto a fresco l'Olimpo.

Nel mezzo vi è il teatro chimico, dove si danno le lezioni teoriche e sperimentali; e tutto intorno vi sono armadj custoditori di ricca copia di strumenti, non che delle sostanze richieste dalle giornaliere lezioni, e delle droghe necessarie agli usi chimico-farmaceutici, e alle applicazioni all'arte tintoria.

Vi sono congiunti e un teatro per poterne ammirare le esperienze, e un gabinetto pegli strumenti e per le chimiche preparazioni, nel quale si osserva una raccolta sceltissima di minerali forestieri.

Finalmente vi è nel già monistero chiamato *la Maddalene* la Scuola Veterinaria, il cui professore legge le sue lezioni nella Università a' tempi determinati. Sopra la porta si legge *Collegium Zoojatricum*, indicandosi così, che è destinato questo luogo per insegnarvi la medicina pegli animali.

Nel fondo del secondo chiostro *Paolo Veronese* dipinse a fresco il Redentore che in figura di ortolano appare alla Maddalena, con due frati dell'ordine Gerolimino ai lati: ma l'opera è sì malconcia, che appena vi si discerne il carattere del suo grande autore.

Caffè Pedrocchi (1). E vedi tu questa reggia che a sè n'invita a traverso lungo ordine di sale splendenti? È Tempio che il secolo XIX ha consacrato, al Caffè. A' due estremi di fronte elegantissima, pronai spingonsi in fuori, di forma quadrata, sostenuti da doriche colonne alla foggia di Pesto tronche alla base; divisi l'un dall'altro, da piazzaleto in mezzo, a cui sorgerà in breve l'Ebo di Canova in bronzo, a versar dall'anfora acque pure e perenni. Cinque gran porte a cristalli apronsi ad ogni più lieve toccar di mano là dove più si arretra, tra un pronao e l'altro il palagio; gentil balaustrata sormontale, e corinzie colonne sostenitrici di leggiadro architrave circoscrivono nella superior parte ampia loggia, e danno col loro cornicione compimento a questa principal fronte dell'edifizio.

(1) Mentre attendevamo da Padova la compinta descrizione di questo magnifico edifizio, ci cadde sotto occhio la presente del chiarissimo signor Conte *Tullio Dandolo*, che preferiamo a qualunque altra.

Attraversato un de'pronai, ed il vestibulo che succedeagli, ci troviam giunti entro magnifica sala oblunga, o se più ti piace, diremo tre sale; avvegnachè colonne di bellissimo marino giallo a capitello dorato dividono il vasto loco in tre; nè lo sguardo è rattenuto per questo dallo spaziare liberamente in ogni parte; e se ne ottenne singolar profitto, avuto riguardo all'uso a che si destina l'edifizio; perciocchè ne'dodici angoli di que' tre comparti, sofà son collocati a triangolo, con tavolieri a mezzo di pavonazzetto, prezioso marmo che l'Oriente avea tributato a Roma, Roma alla patria di Livio onde avesse a diventar precipuo ornamento di novelle magnificenze. I quattro angoli maggiori della tripartita sala hannosi le pareti coverte di specchj, sicchè pare ai riguardanti che si prolunghi all'infinito il duplice intercolonnio.

Nel primo scomparto, rimpetto a' finestroni che guardan sulla via popolosa, è rappresentata in lucido stucco, a pro de' poetanti che leggon gazzette qua e là, l'America; terra sventurata là dove s'ebbe dalla natura doni in maggior copia; e il genio di Bolivar si è spento per farla ricader nelle tenebre: terra felice ove il genio di Wasington è ancor vivo.

Il secondo scomparto più s'allunga. In iscambio di finestre, spaziose porte o cristalli vi si aprono sulla via; e stannosi a riscontro di quelle, a segnare il lato del parallelogramma, due colonne simili in tutto all'altre che già circoscrivonlo a' capi estremi: e dicea che segnano il lato, conciossiachè vasta nicchia ovale od abside lor s'allarga da retro; e gran banco se volgar nome addicesi ad ara degna di Giove, di granito orientale, a scanalature, ed auree cornici, vi scorgi accogliere tutto quanto alle bisogne del luogo appartiensi. Le pareti dell'abside son vestite da capo a fondo di larghe falde del prezioso pavonazzetto. Porta praticatavi a mezzo schiude l'accesso alle interiori officine. E vedi tu affaccendarsi là entro uom

dalla persona tarchiata, dal simpatico viso. Gli è Pedrocchi il qual fidò nella sua industria e nella sua perseveranza cotanto da proporsi di creare tal cosa di cui nè l'ambiziosa Parigi, nè Londra l'opulenta vantar potessero l'uguale; e creolla.

Il terzo scomparto della maggior sala è simile in tutto al primo, senonchè vi osservi sulla parete delineato il vecchio emisfero. Ed in trovarvi noi a fatica, dell'Africa e dell'Europa a cavaliere l'Italia nostra: « tu se' pur piccola! sciamiamo: ma il raggio di sole di che splende tuo cielo è ancor lo stesso che Virgilio e Sanazaro cantarono; ma tuo terreno è fecondo a par di quando Columella e Varrone vi segnavano lor solchi; ma l'interminabil sorriso delle tue pianure pone ancora in bocca al viaggiatore il grido d'ammirazione del piloto d'Enea; ma è giocondo il tuo mare siccome quando Polo ed Americo solcarono alla volta di terre sconosciute! » Nè qui ti sarò guida all'altro vestibolo, all'altro pronao attraverso de' quali, per l'infrapposte porte erra liberamente lo sguardo sino all'estremo opposto dell'incantato palagio; nè t'addurrò alla sala della borsa, ove Pluto ha posto suo trono, e ne fuggiron le Grazie; nè ti ecciterò ad accompagnarvi alle superiori sale che schiuderannosi un dì a balli, ad accademie, ad ogni maniera di gentil passatempo.

Dirò ora dell'alto e gentile ingegno che seppe a compimento ridurre di Pedrocchi il divisamento, e donando alla città d'Antenore sì gentil monumento, mostrò d'aver sentito il bisogno del suo secolo e del suo paese. Gli è Jappelli; e fu ventura che Pedrocchi trovasse in lui tal uomo che l'Ariostesco suo immaginare prestogli; e fu ventura che Jappelli trovasse cliente che gli si piegò volonterosamente, senza obbiettare ad ogni tratto quegli agghiacciati assiomi della vieta pratica, che sono il fil d'Arianna della mediocrità, i più acerbi nemici delle ardite innovazioni, e de' voli

del genio. Insieme gruppo di luridi casolari si è scambiato in tempio; e l'arabica bevanda ottenne così per la prima volta in Italia gli onori dell'apoteosi.

*Stabilimenti Scientifici, d' Istruzione
e di Beneficenza.*

Università. L'anno 1222, collo smembramento dell'università di Bologna ebbe principio la celebre università di Padova. Era già ivi stata in addietro qualche scuola di legge: ma o essa era cessata, o non era tale che potesse darlesi il nome di studio pubblico; il quale in quest'anno solo sembra che avesse incominciamento. *Hoc anno*, dicono alcune antiche cronache di quella città pubblicate dal Muratori, *translatum est studium scholarium de Bononia Paduam.* È rigettata l'opinione che ciò avvenisse per ordine di Federigo II sdegnato contro de' Bolognesi perchè in quell'anno appunto espugnarono suo malgrado la città d'Imola, ne spianaron le fosse, e ne portaron seco in trionfo le porte: e più probabile è quindi che molti de' professori bolognesi, e moltissimi per conseguenza de' loro scolari, da Bologna spontaneamente passassero a Padova. Era in fatti a que' tempi in Bologna Giordano vescovo di Padova, a cui in quest'anno medesimo il pontefice Onorio III commise di decidere con Guglielmo normanno dottor di leggi e con Guglielmo guascone professor delle decretali una controversia tra l'abate di S. Stefano e i Crociferi in Bologna. Or le conferenze che il vescovo di Padova dovette perciò tenere con Guglielmo guascone risvegliarono probabilmente nel primo il pensiero di condur seco a Padova quest'uomo dotto insieme con altri, e di aprirvi pubbliche scuole. In fatti in un codice antico allegato dal padre Sarti vedesi una lettera, di cui non si esprime la data, scritta da Padova

da Guglielmo guascone che qui dicesi ghasco, a Pietro spagnuolo che in questo tempo medesimo era professore delle decretali in Bologna, colla quale lo invita a recarsi a Padova, perciocchè *Padue*, egli dice, *multitudinem habebitis auditorum, ubi loci viget amenitas, et venalium magna copia reperitur*. Dal che vedesi chiaramente in qual maniera avesse principio l'università di Padova.

Nell'anno 1228 la città di Vercelli spedì messi a Padova a contrattare con que' rettori delle pubbliche scuole l'aprimiento di un nuovo studio in quella città: e il non trovare dal predetto anno, in cui il suddetto trattato fu stabilito, fin verso l'anno 1260 menzione alcuna dell'università di Padova farebbe supporre assai probabile che quello studio o interamente o in gran parte fosse trasportato a Vercelli. Se per altro l'università eretta in Vercelli sopprime per qualche tempo quella di Padova, questa tornò poscia a risorgere più gloriosa di prima verso l'anno 1260. Molte vicende ebbe a soffrire, fra le quali l'interdetto dell'anno 1289 per aver pubblicate leggi contrarie alla dignità del clero ed alla ecclesiastica immunità. Due anni dopo però, riconciliati col pontefice Niccolò IV i Padovani, questi permise ancora il riaprimiento delle pubbliche scuole: e d'indi in poi crebbe sempre in lustro e celebrità, protetta dai Pontefici, dai Carraresi e dalla Veneta Repubblica (1).

Questa università viene considerata sotto due aspetti: cioè come corpo insegnante, e come corpo accademico. Come corpo insegnante è divisa in quattro sezioni dette facoltà, cioè teologica, legale, medico-farmaceutica, e filosofico-matematica; come corpo accademico è in egual modo distinta in quattro sezioni.

Biblioteca dell' Università, ricca di circa 50 mila

(1) Tiraboschi, Storia della letteratura italiana.

volumi di opere antiche e moderne d'ogni argomento. Essa resta aperta ogni giorno dell'anno scolastico, eccettuati i mercoledì ed i giorni festivi, dalle ore nove della mattina fino alle due pomeridiane. L'anno scolastico ha principio col giorno 3 novembre e termina col dì 7 settembre. I gradi accademici si conferiscono dalla sola università.

Ginnasio Regio di S. Stefano. — Ginnasio Vescovile. — Una scuola maggiore maschile ed altra femminile. Un Seminario. Collegio convitto di privata proprietà del direttore abate Bartolomeo Benetello, in cui s'istruiscono i giovani alunni nelle tre prime classi delle scuole elementari maggiori in tutto il corso ginnasiale e nella lingua tedesca. Collegio femminile privato di S. Luigi. Vi si dà intero corso delle scuole elementari maggiori, ed inoltre l'insegnamento della lingua tedesca e francese, della musica, del disegno e d'ogni lavoro femminile.

Biblioteca del Seminario, ricca di oltre 50 mila volumi, fra i quali una preziosa collezione di classici greci e latini, le opere tutte de' Santi Padri, 800 manoscritti, molti interpreti della santa Scrittura, 300 edizioni del secolo XV, molti libri in lingue orientali, ed altri moltissimi di singolare rarità. Vi è un apposito custode, ed è mantenuto coi redditi ordinari del Seminario. — Biblioteca capitolare, nella quale si trovano alcune preziose edizioni del secolo XV, qualche codice manoscritto interessante, gli autografi del celebre Sperone Speroni.

Accademia di scienze, lettere ed arti, fondata dalla Repubblica Veneta nel 1777, siccome abbiamo già veduto a pagina 435.

Ospitale civile detto di S. Francesco. Non si può determinare l'anno preciso della sua istituzione, ma è certo che non avvenne prima dell'anno 1413, giacchè rilevasi da una ducale del doge Michele Steno di quell'anno, che per la volontà manifestata da Do-

menico Baldo de Bonifacis conte di Piombino, e da sua moglie Sibilla di Gualporto padovana, fu ad essi accordata la facoltà di costruire una fabbrica a residenza di alcuni frati dell'ordine dei minori, ed uno spedale pei poveri con promessa di lasciare ad esso spedale tutti i loro mobili ed immobili. All'epoca della soppressione dei Padri Gesuiti monsignor Niccolò Antonio Giustiniani, fu vescovo di Padova, fece acquisto di quel monastero, e fattane la demolizione, vi piantò li 22 dicembre 1778 la prima pietra del nuovo edificio, che fu condotto a termine colle offerte di lui e dei cittadini. Nel 27 marzo 1798 seguì il trasporto nel nuovo spedale da quello di S. Francesco. Vengono accolti nello spedale febbricitanti, sifilitici, piagati, maniaci e gravide nell'ordinario numero di circa 250. I maniaci vengono di tratto in tratto mandati a Venezia. Le gravide si passano nella clinica ostetrica. Contiene le cinque regie cliniche, cioè: clinica medica superiore, clinica chirurgica, clinica provinciale, clinica ostetrica e clinica oculistica.

Istituto centrale degli Esposti. Esistono nell'archivio dell'istituto alcune pergamene nelle quali si trova nominato *un ospedale per gli esposti sotto il titolo di Casa di Dio* colla data 31 dicembre 1097. Ciò fa ritenere che la casa per gli esposti in Padova sia anteriore al *Conservatorio della ruota* stabilito per la prima volta in Roma da papa Innocenzo III, il quale regnò dal 1198 al 1216, e che si tiene istituzione la più antica, anteriore di cinque a sei secoli a qualunque di simil genere presso le altre nazioni di Europa. L'istituto riceve i figli delle Province di Padova e di Rovigo, tutti gli ignoti, e taluno dei distretti vicini appartenenti ad altre province. Il numero totale dei figli all'ultimo d'ottobre 1830 era di 1674, compresi quelli che sono mantenuti fuori dello stabilimento. L'istituto è mantenuto in parte colle proprie

rendite dipendenti da testamenti, in parte coi sussidj del tesoro. Le rendite proprie non ascendono lorde che ad austriache lire 58 mila circa; mentre la Munificenza Sovrana somministra il rimanente, che nell'anno passato (1832) ammontò ad oltre lir. 100,000.

Orfanotrofo di S. Maria delle Grazie. Due sono gli stabilimenti riuniti sotto questa denominazione, l'ospizio degli orfani nazzareni cioè, e quello dei mendicanti, il primo istituito nell'anno 1529 da Sebastiano Ghiara per ricovero dei fanciulli orfani di entrambi i genitori, ed il secondo fondato nel 1599 dalla pietà dei cittadini dietro le esortazioni del padre gesuita Lodovico Gagliardo nobile padovano per alimentare e ricoverare poveri fanciulli dell'uno e dell'altro sesso mancanti d'ambi i genitori. Gli orfani dimoravano separatamente nel proprio locale, ora ridotto ad uso del privato collegio di S. Lnigi, e furono traslocati e riuniti nel locale dei mendicanti nel borgo S. Croce nel 15 dicembre 1812. Accoglie e mantiene attualmente 64 orfani abbandonati dell'uno e l'altro sesso.

Conservatorio delle zitelle gasparine. Questo istituto venne fondato nel 1598 in vigore di testamentaria disposizione di Francesco Gasparino, all'oggetto che vi siano ricevute vergini, le quali per povertà grandissima fossero in pericolo di perdere l'onore. Nel 1811 venne riunito al conservatorio l'altro istituto denominato del soccorsetto, fondato nel 1752 dal cardinale Carlo Rezzonico vescovo di Padova, poi papa Clemente XIII ad uso di ritiro per le fanciulle miserabili abbandonate. Servendo attualmente anche all'educazione di fanciulle nobili e civili sotto la direzione della signora Maria Angela Gesuati, vi si insegna tutto ciò che viene prescritto dai regolamenti per le scuole elementari maggiori oltre ogni sorta di lavori femminili. Quaranta sono le alunne educande, cioè dodici graziate a carico delle rendite del conservatorio, e ventotto mantenute dalle rispettive loro famiglie,

Monte di pietà. Fin dall'anno 1469, epoca della sua erezione, continua, benchè con risultamenti diversi, a prestare dinaro contro l'ipoteca del pegno corrispondente.

Casa di ricovero e d'industria. Fu istituita nell'anno 1821 pel bando della questua pubblica; alberga circa 400 poveri infermi ed impotenti; è mantenuta dalle offerte dei cittadini e dalla rendita derivatale da disposizioni testamentarie. La commissione di beneficenza che la dirige ed amministra, amministra pure e dirige gli istituti più riuniti e denominati *de' poveri infermi vergognosi, e di Cristo, e venti commissarie.*

Uomini illustri di Padova.

La serie di uomini illustri di Padova, come scrittori, come artisti, come guerrieri, come magistrati, è immensa. Da *Tito Livio* a *Cesarotti* sono scorsi diciotto secoli, ed in ciascun secolo Padova può vantare molti ingegni suoi figli. Del primo abbiám fatto menzione parlando degli illustri che fiorirono ne' bei secoli di Roma, volume VI, pagina 275. Ci accontenteremo ora di indicarne alcuni.

Andreini Isabella, una delle più celebri comiche e poetesse del suo tempo, nacque nel 1562. Isabella mostrò per tempo le più rare disposizioni. Accoppiò a' suoi studj letterarj e poetici quello della filosofia. Dopo ch'ebbe brillato sui teatri d'Italia passò in Francia ove ottenne i più fortunati successi e in teatro e alla corte. Era bella ed ornata in tutta la persona di straordinaria leggiadria; ed in pari tempo di costumi puri e illibati. Tutti i poeti suoi contemporanei piansero la di lei morte seguita in Lione nel 1604, e tutti colma l'avevano di elogi quando era in vita. Venne eziandio conata per essa una medaglia colla leggenda *Æterna fama*. Ella lasciò diversi componimenti poetici, e la favola pastorale *Mir-*

tilla, stampata in Verona nel 1588, e ristampata più volte.

Il celebre medico *Girolamo Capivaccio* o *Capo di vacca*, che fiorì nel secolo XVI, e le cui opere sono state raccolte a Francoforte, 1603, in foglio.

Cesarotti Melchiorra, uno de' letterati e poeti italiani più celebri del secolo XVIII, nacque ai 15 di maggio del 1730 da nobile ed antica famiglia, ma senza fortuna. Cesarotti, considerato quale scrittore, è uno di quegli uomini straordinarj che si aprono strade novelle, che destano lo stupore e l'ammirazione, che ispirano un gran desiderio di tener loro dietro e de' quali l'esempio è quasi sempre fatale ai loro imitatori. La sua prosa è viva, piena di brio e di forza; ma in essa manca la purezza. Moltissime sono le sue opere. Quella fra tutte le altre in versi più meritamente celebre è la sua traduzione di Ossian: è dessa un capolavoro che unisce a tutti gli altri meriti quelle d'una novità seducente d'idee, di sentimento, e di stile, e che riedatò vivamente le immaginazioni italiane, allora sopite nella sazietà ed in una specie di languore. Non vi fu forse mai copia niona che a tal grado si avesse sembianze ed effetti di composizione originale; ma uno fu di tali effetti il deplorabile incapricciare per quella natura, quelle descrizioni e quelle pitture del Settentrione che tanto sono difformi dal ricco suolo e dal bel cielo d'Italia: Ognuno volle scrivere in quello stile, che veniva chiamato *ossianesco* e che, ammirabile in un'opera sola, divenne insipido e insopportabile in tutte. L'altro suo gran lavoro il fece sopra Omero. Tradusse l'*Iliade* in versi; ma non è, propriamente parlando, una traduzione, ma una rifusione quasi generale del poema d'Omero, nella quale l'autore s'è permesso di torre, d'aggiungere, di rimutare quantunque cosa ha voluto. La sua *Iliade* che nella prima edizione non avea che tale titolo, non portò nella seconda •

nelle susseguenti che questo: la *Morte di Ettore*. Gli eruditi hanno generalmente biasimata tale usurpazione; i poeti ed i letterati partigiani di Cesarotti l'hanno applaudita e lodata fuor di misura. Quasi tutti convengono nonostante che, se l'autore è stato ingannato da quello spirito d'indipendenza filosofica, che recava in tutti i suoi lavori, non poteva che un uomo d'ingegno ed un sommo poeta ingannarsi in tal modo. La traduzione letterale dell'*Iliade* in prosa è corredata di discorsi preliminari, di passi di critica tradotti da autori inglesi, francesi e tedeschi che hanno scritto sopra Omero, e di dotte osservazioni del traduttore. Morì ai 3 di novembre 1808. Cesarotti ha goduto in tutta la sua vita di una fama colossale; ridotta al suo giusto valore sarà sempre quella d'uno degli uomini che più fecero onore alle lettere, alla patria ed al secolo loro.

1. Monsignor *Giovanni Maria Chiericato*, nato li 8 settembre 1633. Sono celebri le sue eruditissime decisioni morali, più volte pubblicate. In tutte le sue dottissime opere, alcune delle quali si citano per autorità anche al giorno d'oggi dalle Congregazioni di Roma, si scorge il suo ingegno, la sua abilità e insieme un vivo ritratto dell'integrità della sua vita, dell'illibatezza de' suoi costumi e della sua religione. Morì quest'uomo veramente edificante ed esemplare li 29 dicembre 1717.

2. Il botanico *Jacopo Antonio Cortusi* che fiorì nel secolo XVI. Egli fu in relazione con tutti i dotti del suo tempo, e soprattutto con Mattioli al quale comunicò le piante rare e nuove che trovava. Esso celebre botanico ne testimoniò pubblicamente la sua riconoscenza, dando il nome di *Cortusa* ad una bella pianta, fino allora sconosciuta, che cresce sulle montagne del mezzogiorno dell'Europa, e che Cortusi aveva scoperta in Italia. Linneo chiamando tale pianta *Cortusa Mathioli* ha avuto intenzione che questi due

nomi, ormai inseparabili, ricordassero ad un tempo l'inventore ed il denominatore. Cortusi morì a Padova nel 1593.

Davila Enrico Catarino, nacque ai 30 di ottobre del 1576 a Sacco, villa del territorio di Padova. La sua nobilissima famiglia, di che ve n'avea parecchi rami, era originaria d'Avila, nelle Spagne. Giunto all'età di diciotto anni, entrò nelle milizie di Francia, e si segnalò in parecchi incontri. Indi passò al servizio della Repubblica Veneta, e furongli commesse molte spedizioni. In mezzo ad una vita attiva ed a frequenti mutamenti di luogo, Davila coltivò sempre le belle lettere, e si rese celebre colla sua *Storia delle guerre civili in Francia*, stampata a Venezia nel 1630. Destinato comandante a Crema, arrivato al borgo di S. Michele in vicinanza a Verona, vi fu ucciso proditoriamente nel luglio del 1631.

Il celebre giureconsulto *Ottoneo Discalzo*, che insegnò il diritto civile e canonico per lo spazio di quarant'anni; fu altresì impiegato in affari importanti appresso l'imperatore Ridolfo II, che l'onorò della sua benevolenza, e lo creò Conte Palatino. Compose più opere, ma niuna ne fu pubblicata; cessò di vivere nel 1607. La sua famiglia è antica ed ha prodotto in molti secoli de' valentuomini.

Donati Vitaliano, medico e celebre naturalista, nato nel 1713 d'una famiglia illustre. Approfittando di tutti i mezzi che presentava per l'istruzione l'università celebre di quella città, fu con onori particolari addottorato in medicina; ma tratto da una inclinazione appassionata per la storia naturale e specialmente per la botanica, scorse per otto anni diverse parti dell'Italia. Indi visitò l'Illiria, la Bosnia e l'Albania; poscia viaggiò in Oriente, e trascorse la Siria e l'Egitto. Trattò della *Storia naturale dell'Adriatico*: ne venne in luce una parte nelle *Transazioni Filosofiche*, vol. 47, anno 1751. *New discoveries relating to the history*

of Comi. Quest' opera fece grande impressione perchè fondata interamente sopra osservazioni numerose, annunziava grandi scoperte.

Molti dell' illustre famiglia *Dondi*, fra' quali *Giacomo*, nato al principio del secolo XIV, celebre come filosofo, medico e letterato, ed altresì letterato per quanto lo permetteva la barbarie del secolo che lo vide nascere. Compose diverse opere di medicina e di storia naturale; ma più di tutto rese il nome di *Giacomo Dondi* celebre il famoso orologio elevato nel 1344 sulla torre del palazzo di Padova, che è stato riputato la meraviglia del suo secolo. — *Giovanni* suo figlio, matematico e medico, intimo amico del Petrarca, e molti altri. — *Dondi* dall' *Orologio Carlo Antonio*, nato verso il 1750 da nobile ed antica famiglia stabilitasi in Padova fino dal secolo XII e sempre feconda d' illustri soggetti. Fu educato nel collegio dei nobili in Modena, ov' ebbe a maestri i celebri Spallanzani, Cassiani e Paradisi. Restitutosi alla casa paterna, s' innamorò degli studj naturali e li coltivò con profitto. Appartenne all' accademia di scienze, lettere ed arti, e morì nel maggio 1801. Abbiamo di lui diverse opere sulla storia naturale de' monti Euganei. — *Dondi* dall' *Orologio Francesco Scipione*, fratello del precedente e vescovo di Padova nato il 19 gennajo 1756. Pronto d' ingegno e innamorato dello studio, si applicò singolarmente alle scienze sacre, e dimostrò pure come fosse bene addottrinato e nell' antiquaria e nell' erudizione delle patrie cose. Fatto il pastore della stessa sua patria, si diede tutto a reggerla con ogni amore e sollecitudine. Incoraggiò gli studj del suo celebre seminario, e lo arricchì di macchine, di monete, di libri e codici antichi. Essendo d' animo il più inclinato alla carità, mantenne interamente parecchie famiglie nobili cadute nella miseria, e profuse copiosissime largizioni nell' universale carestia del 1817. Il governo, che teneva in molta

estimazione i talenti e le belle doti dell'animo dell'illustre prelato, lo nominò membro elettorale del collegio de' dotti, barone del regno e commendatore dell'ordine della corona di ferro. Avvertito di essere stato anche promosso all'arcivescovado di Milano, non s'indusse ad accettarne l'amministrazione. Morì compianto e benedetto da tutti il 6 ottobre 1819. Molte sono le sue opere; ma principalmente per la *Memoria sopra Jacopo e Giovanni Donati*, sparsa di bella erudizione intorno a que' due uomini illustri della sua famiglia, venne sommaramente lodato.

Il conte *Carlo de' Dottori*, poeta italiano, nato nell'anno 1624, principalmente conosciuto per la tragedia d'*Aristodemo*, che fece rappresentare di 19 anni. Tale dramma sarebbe, per giudizio di Tiraboschi, uno de' migliori del teatro italiano, se l'autore non fosse incorso nel difetto comune agli scrittori del suo tempo dando al suo stile il colore e le forme riservate al genere lirico. Dottori era versatissimo nella letteratura greca e latina, e fu amico d'Angelico Aprosio e del celebre Redi. Morì in patria nel 1686. Lasciò pure diverse altre opere in versi, rime e canzoni.

Frigimelica Francesco e Girolamo, amendue insigni medici. Il primo, nato ai 15 di febbrajo del 1491, professò per quarant'anni la medicina nella patria università e gli acquistò grande fama la pratica e l'insegnamento dell'arte. Lasciò molte opere notabili, ed è tenuto pel primo che usasse e desse grido alle acque di *Monte Ortone* nel territorio di Padova. — Il secondo, nato ai 18 di febbrajo del 1611, acquistò per tempo cognizioni, che raramente sono retaggio anche di una età avanzata, e si rese celebre per la primaticcia maturità de' suoi talenti. L'augusto Imperatore Leopoldo ne faceva molta stima e gliene diede parecchi contrassegni.

Il poeta latino e storico celeberrimo *Albertino Musato*, nato nel 1261: fu pure sommo politico, e buon

guerriero. Gli scritti di Mussato sono: *Historie Auguste de rebus gestis Henrici VII Caesaris libri XVI.* — *De gestis Italicorum post Henricum VII, libri XII.* Tale storia finisce all'anno 1317. Le Storie di Mussato (così il Tiraboschi) sono di molta importanza pel periodo di tempo cui comprendono: gli è scrittore di grande candore e buona fede; il suo stile è copioso e facile, e nessuno meglio di lui scritto aveva in latino dalla decadenza delle lettere in poi. Scrisse pure in latino tragedie, poemi, epistole, elegie, egloghe ec., ed il marchese Maffei giudica essere il Mussato il vero restauratore dell'eleganza nella lingua latina.

Il letterato ed antiquario *Sertorio Orsato*, nato nel 1617. Egli trovava nella coltura delle lettere un piacevole sollievo; ma la principale sua occupazione era la ricerca e l'esame degli antichi monumenti. Il conte Orsato era altresì studioso delle scienze naturali e le coltivava con tanto merito che i curatori dell'università di Padova gli offrirono nel 1670 la cattedra di fisica, ch'egli accettò. Lasciò molte opere fra le quali la storia patria dalla fondazione di Padova fino all'anno 1173.

Il celebre antiquario *Lorènzio Pignoria*, nato nell'anno 1571. Le molte opere che pubblicò estesero al sommo la di lui fama. Pignoria fu uno de' principali ornamenti dell'accademia de' *Ricoverati*; teneva un commercio continuato di lettere coi più dotti uomini de' suoi giorni. Possedeva una raccolta preziosa di cose relative ad arti, ad antichità, e di manoscritti greci e latini, di cui Tomassini pubblicò l'elenco in seguito al suo *Elogio* di Pignoria.

Rolandino, storico latino, nato nel 1200. Gli meritò che il suo nome fosse iscritto nei fasti dell'italiana letteratura la sua storia intitolata *De factis in Marchia Tarvisana*, la quale discorre quel funesto periodo in cui gli Ezzelini empierono quelle contrade di tormenti e di vittime.

Il medico *Giovanni Michele Savonarola*, nato nel 1384. Gli scritti di tale professore, e soprattutto il suo *Compendium* di medicina, sono secondo il gusto del suo secolo pieni di sottigliezze scolastiche. Si mostrò però eccellente osservatore: distinse benissimo l'influenza dell'età, dei temperamenti e dei climi sulle malattie; e fu per così dire il primo autore ed il fondatore della dottrina sfigmica. Lasciò un numero grande di opere salite in tanta riputazione, che una di esse (lo *Speculum physiognomicæ*) fu tradotta in greco da Teodoro di Gaza.

Il celebre letterato *Speroni Sperone degli Alvarotti*, nato nel 1500. Speroni fu al suo tempo riguardato come l'oracolo della letteratura. Tale scrittore fu senza dubbio uno de' migliori prosatori del suo secolo, non avendo nè l'eleganza affettata nè lo stile svenevole che ben a ragione si può rimproverare ai più de' suoi contemporanei. La tragedia *Canace* ed i *Dialoghi* sono tra le molte sue opere le più insigni. Tutte le opere di Speroni furono raccolte e pubblicate nel 1740 dall'abate Delle Laste e da Forcellini.

La poetessa *Gaspara Stampa*, nata a Padova verso il 1523, di buona famiglia milanese. Esercitossi nell'italiana poesia, pigliando a modello il Petrarca, il quale insegnolle ad esprimere de'sentimenti, di cui il germe stava già nel suo cuore. Meno però sventurata del cantore di Laura, vide ella accolti i suoi voti dal conte Collalto di Treviso, un de' più belli e valorosi cavalieri del suo secolo. Egli infiammò il cuore della novella Saffo, la quale sacrificò a lui e quiete e fama e vita infuè. Trovasi ne'suoi versi tutto quello che contraddistingue i migliori imitatori del Petrarca: un fondo di sensibilità, un libero spandimento dell'anima, quei dolci trasporti dell'amore che producono un'impressione tanto più viva, quanto minore è l'artificio che si adopera ad occultarli. Le sue poesie sono intitolate: *Rime di Madonna Gaspara Stampa*, Venezia, 1738.

Zabarella Jacopo, celebre filosofo, nato il 5 settembre 1533. La sua fama varcò i confini dell' Italia. Il suo trattato di Logica fu adottato dalla maggior parte delle università della Germania. Scrisse un numero grande di opere, di cui si trovano i titoli nella *Storia dell' Accademia di Padova* di Papadopoli.

Zabarella o Francesco di Zabarellis, più conosciuto sotto il nome di *Cardinal di Firenze*, nacque nell' anno 1339 e fu uno de' più celebri teologi del suo tempo. Panziroli fa del Zabarella un perfetto elogio. — Acquistò pur fama di dotto di prima sfera il di lui nipote *Bartolomeo*. Professò il diritto canonico nell' università di Padova, e ne fece in pari tempo ammirare il suo sapere come giureconsulto, ed il suo ingegno come oratore.

Tra gli artisti giova ricordare: *Stefano dell' Arzera* dipintore di gran franchezza e pratica, specialmente a fresco, nel secolo XVI. Il carattere è piuttosto grande e buono il disegno; fu per lo più grossolano nelle fisionomie, e rossiccio nelle carnagioni. — *Tiziano Aspetti*, che tiene belle opere di scultura in Padova, sua patria, Venezia, Firenze e Pisa. — *Giambattista Bissoni*, che si distinse per fecondità d' invenzione e pronto maneggio di pennello, non pur mancando di buon disegno e colorito. — Gli scultori *Antonio e Francesco Bonazza*. — *Domenico Campagnola*, discepolo, imitatore ed emulo di Tiziano. Fu ottimo disegnatore, pittore diligente e valentissimo nel paesaggio. Lo si vuol contrastare a Padova. — *Pietro Danieletti*, scultore distinto per la facilità, naturalezza ed espressione. — *Dotto Vincenzo*, architetto di merito e perito geografo. — *Tirabosco Girolamo*, per cui gareggiano Padova e Venezia, che tutte e due il vogliono lor cittadino, genio nobile e penetrante, pittore di grande intendimento, che seppe congiungere la finitezza con la soavità, e la vaghezza con la forza. — *Girolamo Padovano*, detto anche *Girolamo del Santo*

perchè abitava vicino a quella chiesa, pittore eccellente, di buon disegno e colorito, che talora arrivò a competere con Tiziano. — Il pittore *Guariento*, vissuto circa il 1330, assai celebre a' suoi giorni. — Il cavaliere *Pietro Liberi*, celebre pittore, i cui ignodi rammentano talvolta le forme di Michelangiolo; le sue teste e i profili il gusto antico e raffaellesco, e il suo modo grandioso, ben inteso e tenero di ombreggiare s'accosta facilmente allo stile del Coreggio. — Il celebre *Andrea Mantegna* discepolo dello Squarcione, si rese incomparabile per la perfezione e dottrina del disegno, per la vivezza e forza del colorito, per la naturalezza, la espressione, l'armonia e la finitezza; ma soprattutto nella prospettiva è arrivato al più alto segno di gloria, sì che le sue pitture sono tenute nella maggiore estimazione. — *Tiziano Minio*, detto anche *Tiziano da Padova*, discepolo del Sansovino: le opere e sculte e fuse in bronzo che lasciò, mostrano che fu artefice di gran lavoro. — *Jacopo Montagnana*, cui fanno pregevole disegno naturale ed elegantè, panneggiamenti studiati e bene intesi, colorito armonioso e saporito, e verità, se non artificiosa, almeno piacevole. — *Niccolò Pizzolo*, discepolo dello Squarcione e forse il primo competitore del Mantegna. — *Domenica Scanferla*, pittrice di qualche merito, morta in fresca età nel 1763. — *Francesco Squarcione*, fondatore nella sua patria di una celebre scuola di pittura. — *Varotari Alessandro*, dalla sua patria detto il *Padovanino*, figliuolo e discepolo di Dario; indi tutto si diede a seguire la maniera di Tiziano, presto giungendo ad avvicinarsi a quell'egregio esemplare. — *Vellano o Bellano*, uno de' migliori discepoli di Donatello nell'arte di fondere. — *Zanella Francesco*, discepolo del Carpioni: il suo disegno ha sufficiente ragione, e seppe nel colorito avvicinarsi talora a' maestri più accreditati del suo tempo, operando nel 1700.

Mirano, borgo a quattro leghe e tre quarti N. E. da Padova, e a cinque leghe S. S. O. da Treviso, sul Musone, e al principio del canale o Taglio di Mirano. Comprende 5,500 abitanti colle frazioni, i quali profittano del comodo delle acque onde fare un buon commercio dei prodotti del suolo. Vi sono belle case di villeggiatura, ed è capo luogo di un distretto di tre comuni, popolato da 10,500 abitanti.

Noale, borgo a cinque leghe N. N. E. da Padova, e a cinque leghe e un quarto N. O. da Venezia, capo luogo di un distretto di sei comuni con 18 mila abitanti. La sua popolazione è di 3 mila.

Camposampiero, piccola cittadella a quattro leghe e un quarto N. da Padova, capo luogo di un distretto di 10 comuni popolati da 17,000 abitanti, sul Musone ed alla testa del canale di questo nome che passa nel Brenta. Sonovi dei conciatoj, una manifattura di tele, e 1,600 abitanti.

Piazzola, borgo a quattro leghe N. O. da Padova, presso alla destra sponda del Brenta, con tre mila abitanti, capo luogo d'un distretto formato da sette comuni colla popolazione di 16 mila anime. Vi sono filatoj di seta, fabbriche di panni ed altre stoffe di lana, e fucine di ferro ed acciajo.

Battaglia, villaggio a tre leghe e mezza S. S. O. da Padova, capo luogo di distretto, sul canale di Monselice, a tre leghe N. E. da Este. Vi si trovano bagni di acque termali assai frequentati, comodi edificj e amene passeggiate, che contribuiscono alla bellezza della sua situazione sulle sponde del canale. Conta 2,700 stabili abitanti. Questo canale è molto utile, servendo all'uso di molte macchine ed altre fabbriche, non che alla navigazione pel traffico interno dei luoghi limitrofi.

Montagnana, piccola città a otto leghe O. S. O.

da Padova e a sette leghe N. O. da Rovigo, in un fertile ed ameno sito, capo luogo di un distretto di 10 comuni, con podestà e congregazione municipale, sopra un canale detto il Fiumicello, che si unisce al Frassine. Cinta di mura fiancheggiate da torri quadrate in sufficiente stato, e precedute da fosse che a volontà si riempiono di acqua, ha molte chiese aventi belle pitture, fra cui una rinomata di Paolo Veronese al Duomo, e varie celebri di un patrio pittore; parecchi stabilimenti fra i quali due rinomati ed assai bene diretti per l'educazione, l'uno dei fanciulli, l'altro delle fanciulle, un elegante teatro, filatoj di seta, fabbriche di stoffe di lana, cappelli e concie. Tiene un piacevole e ben fornito orto botanico di uno di quei privati possidenti, che ha qualche raccolta di oggetti di numismatica. Commercia dei prodotti del suo fertile ed ubertoso territorio, e specialmente di seta filata, lana, canape, lino e grani. Conta 8,200 abitanti comprese le frazioni, avendone 29 mila tutto il distretto.

Monselice, borgo a quattro leghe e tre quarti S. S. O. da Padova, ed a quattro leghe e un quarto N. da Rovigo, capo luogo di un distretto di sei comuni, sul canale di questo nome, che si passa sopra un ponte. È cinto di mura merlate, e al N. E. vedesi un amenissimo colle disgiunto dagli altri Euganei, detto la *Rocca di Monselice* pel castello che lo sovrasta, un tempo assai forte (1). Questo colle contiene inoltre due ricche cave, l'una di pietra bigia forte per seloiati, l'altra di pietra bianca da fabbriche di cui si fa un gran smercio. Possiede filatoj di seta, ed ha fabbriche di cappelli, stoffe di lana e tele, facendo un commercio assai attivo col mezzo del canale. Vi si trovano utili stabilimenti di pubblica be-

(1) Vedi i seguenti cenni intorno ai Colli Euganei.

neficenza ed istruzione, contiene tre parrocchie, e vi si coltivano gli ameni studj: è pur luogo di gran passaggio. Posto in una situazione amenissima, la sua aria è pura, e i dintorni sono fertili di buonissime frutta. Conta circa 5 mila abitanti ed 8,200 comprese le frazioni, avendone 18 mila il distretto. Dicesi che al tempo di Paolo Diacono era tanto forte che si considerava come imprendibile. Attila lo distrusse, ma Teodorico lo rifabbricò. Soffrì molto sotto la tirannia di Ezzelino da Romano.

Este, Ateste, castello a sei leghe S. O. da Padova, capo luogo di distretto ai piedi dei monti Euganei. È assai bene fabbricato, ed attraversato da un canale navigabile, ramo del Bacchiglione e del Frassine, che costeggia la strada da Este a Padova. La sua situazione è veramente deliziosa, fiancheggiato essendo da colline amenissime, coperte di palazzi e chiese, non che da ruscelli e laghetti limpidissimi. Ha un bel palazzo, due piazze, parecchie chiese, fra le quali l'arcipretale, di figura ovale e di buona architettura, quella parrocchiale di S. Maria delle Grazie, uno spedale ed una gran caserma. Aveva un teatro, incendiato non molto. Vi sono alcuni stabilimenti, e due fabbriche di majolica e di stoviglie. Il suo commercio è assai attivo, ed il suo territorio è ricco di grani, vini e pascoli che nutrono molto bestiame. Conta 7,500 abitanti, avendone 34,700 tutto il distretto che è diviso in 14 comuni. Questo antico luogo (1), nominato da Plinio, è celebre per aver dato il nome all'illustre regnante Casa Estense. Secondo qualche autore fu colonia greca, ma appartenne in appresso alla tribù Romilia. Fu distrutto da Attila nel 452 e rifabbricato dai Longobardi, ma in uno spazio assai più ristretto, mentre per lo innanzi estendevasi per quattro miglia di giro.

(1) Vedi i seguenti cenni intorno ai Colli Euganei.

Conselve, grosso borgo a quattro leghe e un quarto S. da Padova, capo luogo di un distretto di 9 comuni, popolato da 21,500 abitanti. Contiene cinque chiese, fra le quali la arcipretale, vasta e bella, che dicesi fondata fino dall'anno 1193, ma poscia nuovamente rifabbricata. I suoi abitanti sono in numero di quattro mila. Si trova memoria di questo borgo sino dall'anno 1014 e 1026. Anticamente fu residenza dei Vicarj Imperiali in Italia, e soggetto a molte incursioni, indi alla tirannia di Ezzelino.

Piove o Piove di Sacco, grossa terra a quattro leghe S. E. da Padova, sul Fiumicello, con 5,400 abitanti comprese le terre che formano il suo comune. È capo luogo di un distretto di dieci comuni con 25 mila abitanti. Di molta importanza riesce pel commercio dei prodotti dell'ubertoso suo territorio, per le concie di pelli e cuoi, per qualche manifattura di lana e seta, e possiede varj utili istituti.

Colli Euganei.

Questi deliziosissimi monticelli trovansi all'O. della provincia di Padova. S'innalzano nel mezzo di una pianura e si dirigono per quattro leghe dal N. O. al S. E., tra il Bacchiglione, il canale di Monselice e quello del Bisato che li separa dai Monti Berici. Presentano delle sommità poco elevate, ed il Venda, il più alto di questa catena, ha appena 300 tese sopra il livello del mare. Offrono il colpo d'occhio il più ridente ed ameno, essendo dappertutto bene coltivati e molto popolati. L'aria è leggiera e sanissima. Gli ottimi loro pascoli alimentano quantità di mandrie che somministrano lane finissime e pregiate. Producono in abbondanza olivi, uva e frutta eccellenti di ogni specie. Trovanvisi molti pesci petrificati, un bel marmo, buona terra a follone, e dell'argilla che si adopera alla fabbricazione della majolica e stovi-

glie di ogni genere. Vi sono pure sorgenti termali e bagni.

Seguendo la descrizione del dottissimo Arrigo Bocchi (1) incominceremo da *S. Daniele in Monte*. L'occhio (così il colto Adriese) non avvezzo al pittoresco incantesimo delle colline sazio non era ancora di contemplare in estasi di beatitudine quanto m'offriva di stupendo la cima di *S. Daniele*. In questo chiostro in cui la pia società de' Rochettini preci offriva nei giorni andati al Creatore di tutte le cose, m'incontrai in un essere immagine certamente della vera ingenua cordiale accoglienza. Questi pazientemente mi già accennando da un lato gli ubertosi vigneti che non invidiano quelli d'Engaddi, dall'altro i mesti cipressi, che ombreggieranno un tempo il sepolcro de' suoi, e l'alpestre aspetto di un monte, e il rideute declivio d'una collinetta, e il cupo fondo delle valli, e i candidi e tersi ruscelletti, che con flebile mormorio precipitano in minutissimi spruzzi sulle verdi campagne.

Di là mi diressi verso *Torreglia* o *Taurilia* così detta perchè qui si fermò Ercole co' suoi Tori. Sito amenissimo pei casini di campagna, che elegantemente disposti palesano il buon gusto dei loro proprietari, i quali allegrarono con tali fabbrichette la vista degli squallidi deserti conventi. Indi a *Monte Castelletto*, alle falde del quale zampilla una fonte di acqua dolcissima, poscia alla fiorita *Valle di S. Eusebio*. Oh come l'aura ivi s'impregna di mille differenti fragranze! — Odi? Questo è il mormorio dell'onda, la quale dal monte Sacchetto e da quello delle Grotte per sotterranee callaje e docce precipitando equabilmente, trabocca nel vago giardino della casa Michieli. Ma un altro monte io ascendo, che al settentrione di

(1) Alcuni giorni ai Colli Enganei Venezia, 1830.

quello si trova. Qual pompa d'altri diletti fa qui la natura!

Tu vedi un lungo colle tutto di cipressi. Questi fiancheggiando il passeggiere fino alla sommità. Che inesprimibile grata melanconia! — Rimpetto a *Monte ricco* ed a sinistra di *Ventolon* grande e piccolo verdeggia il magico giardino. Diciotto campi ha di circuito, e a lui intorno s'aggira una folta arcata di carpani. Vedesi pure tutto di carpani il disegno d'un castello, ed un palazzo, e torri, e sale, e stanze. Guizzano in quattro gran vasche varie sorta di pesci, e riflettono mille argentei colori colle argentee loro squamme. Quattro pur sono le fonti, che per la bocca di marmorei animali innalzano la cristallina lor acqua alle nubi, la quale rotta in minutissimi spruzzi lievemente discende ad irrorare di sua freschezza le sitibonde radici delle tenere erbetto, che in simetrica forma a lor fanno corona. Abbelliscono la prima di queste quattro vasi d'antichissimo aloe, a cui il vecchio custode volgendo lo sguardo mestamente sospira, poichè non vedrà tra quelle foglie pungenti il desiato fiore che sbuccia soltanto al partir d'ogni secolo. In atto di librarsi a volo un angelo di pietra s'alza sulla seconda; rosseggiante, sanguigna, rotonda urna rinserra la terza; ed un cigno sull'ultima riposa in quella guisa, che sulle rive del Meandro all'echeggiare del suo flebile canto, manda esso dal petto l'estremo armonioso respiro.

V'ha quindi un'elegante isoletta sacra alle tortorelle innocenti. Un laberinto che per lo spazio di due campi intorno si estende co'suoi tortuosi viali. Ed all'opposto lato dell'isola delle tortorelle avviene un'altra di pavidì conigli.

Una scala di sette gradini sta in faccia ad un'area lastricata di mattoni, la quale guarda un palazzo. Scolpito in questi si legge il seguente

SONETTO

Curioso viator, che in questa parte
 Giungi, e credi mirar vaghezze rare,
 Quanto di buon, quanto di bel qui appare
 Tutto deesi a natura, e nulla all' arte.
 Qui il sol splendente i raggi suoi comparte,
 Venere qui più bella esce dal mare,
 Sue sembianze la Luna ha qui più chiare,
 Qui non giunge a turbar furor di Marte,
 Saturno quivi i parti suoi non rode,
 Qui Giove giova, ed ha sereno il viso,
 Qui vi perde Mercurio ogni sua frode,
 Qui non ha loco il pianto, ha sede il riso,
 Qui della corte il non s'ode,
 Ivi è l' Inferno, e quivi il Paradiso.

Non ancora trascritta aveane l' ultima parola, che sul mio capo rovesciansi a cento a cento i zampilli delle sepolte acque, sprigionate dai sotterranei, dove a così piacevole scherzo riserbansi. Fugge, ma a fronte l' onda mi seguita; retrocedo, ma essa m' incontra, ai fianchi m' incalza, all' uscio ove cerco uno scampo più veemente m' arresta, una pioggia improvvisa, un diluvio, con mille ingannevoli giri dall' alto precipita. Io già stupefatto salutava forse per sempre quegli stupendi trionfi dell' arte, quei magnifici trofei d' una fastosa opulenza, quando mi si affacciò a caso la statua del Tempo la quale a guisa di Atlante sostenta cogli incurvati omeri il mondo. Allora mi sentii serpere nelle vene quell' avviliante freddo, che annichila nell' animo ogni entusiasmo di umana grandezza, e meno mortificato partii all' idea del mio nulla.

Abbandonai allora il magico giardino, e presi la via tra i monti alle falde del Sacchetto. Scorsi i villaggi di *Faeo*, di *Valnogharedo*, di *Fontana-fredda*, e giunsi all' ultimo confine di *Lozzo*. Queste piccole terre non mi offrirono cose particolari, toltane la elegante chiesetta di *Valnogharedo*, ed una iscrizione

che leggesi sopra la porta del palazzo Contarini. Magnifico in vero è in *Lozzo* il luogo di campagna della nobile famiglia *Correr*; e i voti ingenui e le non comprese lodi di quella rustica gente fanno fede di quanto essa sia a loro propizia e benefica. Sono famosi gli antichi nepoti della popolazione di *Fueo*, che, seppero in picciol numero rompere, sbaragliare, distruggere le torme dei ribelli Padovani, i quali nel 1320 saccheggiarono queste belle colline.

Bersaglio ai colpi inumani dell'empio Ezzelino fu pur la *Val di Sotto*, ovvero *Valle di Donna Daria*, in cui minor pompa di bellezza, d'incantesimo non fa la natura, che in qualsiasi altra che sorga tra queste colline. La distrusse egli col fuoco nel 1242, e poscia i ribelli Padovani nel 1312 l'abbandonarono ad un eguale destino sotto i vessilli dello Scaligero. La storia della sventurata Antigone non diversifica molto dall'opra pietosa condotta a fine da certa matrona chiamata Daria figliuola d'Alberto conte di Baone appunto nel 1242 contro il divieto di Ezzelino. Costui non mai sazio di sangue fece decapitare il famoso Guglielmo Campo S. Piero, e gittarne l'esangue spoglia alle fiere. Ma Daria zia di quel misero garzone accompagnata da altre tre dame ne raccolse gli avanzi, e sprezzando il furore del tiranno li collocò in onorevole sepolcro.

Fontana-Fredda fu pure distrutta col fuoco da Ezzelino, e fu così chiamata da un bagno freddo che vi si vedeva. Lasciatimi a sinistra gli Euganei abbandonando Lozzo, presi la via della Rivella lungo il canale che chiamasi Bisato. Passai un luogo detto il *Sostegno*, e mi diressi verso *Calaone* tragittando un altro canale sopra un picciolo ponte. Vuolsi che il nome di questo monte derivi da Elicaone, uno dei figliuoli d'Antenore e padre d'Ateste. Calaone è anche nome più antico di un fiume appresso Pausania, e fu in Asia non lungi da Colofone, e ce lo racconta

nelle cose d'Acaja. Nella valle di questo monte si scoprirono delle sorgenti d'acque termali credute migliori di qualche altra fonte conosciuta.

Este. La sua origine è sepolta nell'obblivione dei secoli. Non classiche cronache, non antichi marmi attestano con verità qual sia il giorno in cui segnate fossero di questa terra deliziosa le superbe mura, le torri. Ippolito Angeheri nella manoscritta cronaca di Padova, di Este, di Venezia crea capitano degli Eneti Ateste, lo vuole fondatore di quella città, ce lo dipinge interessato onde Trojani, Eneidi e Aborigeni vengano ad abitarla. Tito Livio invece assicura che Antenore, presa che fu Troja, venne nel più riposto golfo del mare Adriatico; dove scacciati gli Euganei, che tra il mare e l'Alpi abitavano, fece degli Eneti e dei Trojani sola una gente, e signore si stabilì di quella terra la quale Este si chiama. Este quindi secondo Angeheri sarebbe sorta 270 anni prima della venuta d'Antenore. Secondo Tito Livio due anni dopo la distruzione di Troja, quindi 429 anni prima di Roma, 1182 prima dell'era volgare.

Il chiarissimo Muratori, che con infaticabile zelo trasse dalle caligini del tempo le memorie della nobilissima casa degli Estensi, asserisce che Alberto Azzo fu il primo che si chiamasse signore e marchese d'Este discendente dalla gente Azia, la di cui antica origine cercare devesi nella Germania. Giù nel piano in poca distanza dal colle sulla riva del Sironè, che così allora nominavasi il fiume che scorre per Este, fu fabbricato il palazzo del Marchese in forma di ben assicurata fortezza, congiungendovi il palagio e la rocca con una cinta in largo giro di buone mura tramezzate da torri, che ne circondavano distesamente tutto lo spazio intermedio.

Magica è la situazione di Este, rispettabile al giorno d'oggi quel suolo così ferace d'ingegni. Ad ogni passo che muovi t'incontri in venerabili prede degli

anni; in ogni tempio ritrovi oggetti di scrupolosa attenzione, nè i fasti delle più cospicue città offrir ti possono idee maggiori di prisca grandezza, di valor, di virtude.

Monselice. Questo antico castello creduto inespugnabile fu chiamato da Plinio *Acehum*; da Pomponio Mela *Acedum*, e da altri *Mons Cœlius*, da Celio creduto suo principe. Biondo lo chiama anche *Monselicis*, forse dalle selci che vi si cavavano pegli edificj e per lastricare le strade. Ricevè la fede di Gesù Cristo col mezzo di S. Prosdocimo primo vescovo di Padova greco, e fu come gli altri 34 castelli fabbricati dagli Euganei molti anni avanti la venuta d'Antenore in Italia, assediato, distrutto, rialzato.

Chi passa dinanzi alla rocca sente un brivido nel sangue ricordandosi Giacobino da Carrara sesto signor di Padova colà imprigionato da Francesco suo nipote e compagno di Governo. Questa vittima infelice dell'altrui ambizione dovette spirare fra quelle oscure pareti, tinte ancora forse del sangue che gli Ezzelini, i Carraresi e molti altri fecero versare barbaramente. Non meno degno di memoria nei fasti di Monselice è il tragico fine di Sarpedone signore di Monte Ricco. Questo può dare un'idea di quali eccessi sia capace la femminile vendetta. Vivea Egina signora di Monselice, della quale sebbene non ne parli la storia, pure deesi argomentare che fosse una donna feroce quanto qualunque altra al mondo. Costei invaghita di Sarpedone, invano chiedendo a lui corrispondenza d'affetto, lo invitò privatamente in sua casa, ed ivi a tradimento lo fece mutilare. Monselice ora pareggia qualsiasi altro ameno e popolato paese che sorga degli Euganei alle falde.

Celebre nelle storie è la *Rocca di Monselice*. Lo zio della beata Beatrice d'Este l'abitò per molto tempo, ed in questa solevasi tener consulta sugli affari della guerra. Essa sovrasta a sette piccole chie-

sette che le fanno corona, e s'innalza sulla cima del colle, il quale dà il nome al brillante paese che ne sorge alle falde. Colle venerabili impronte della sua antichità ricorda all'industrioso popolo che l'avvicina i passati trionfi, e le formidabili battaglie sostenute coi Carraresi e cogli Scaligeri, e quantunque logora e scassinata dagli anni sembra che mediti ancora novelli assalti e vittorie.

Il Catajo.

« O come in questi luoghi,
Tutti dei rui del suo splendore aspersi,
Alte Obizzo imprime orme profonde
Del possente suo genio!

CESABOTTI

Illustra nelle storie è la casa degli Obizzi. Un nobile rampollo di questa venne in Italia nel 1007; e nel 1420 Roberto figlio di Tomaso il grande piantò il ceppo della famiglia in Padova. Si narrano di questi possenti signori molti particolari accidenti degni di perpetua memoria. Uno fra tanti si è, che devesi l'ingrandimento, il maggior lustro, il bello reale di questo ameno ricinto ad un figlio abbandonato dal padre alla vita dei bruti senza coltura di spirito, senza il suffragio d'una civile educazione. Voleva egli conoscere di quanto era capace l'uomo condotto soltanto da un genio naturale? Si dice. Io non consiglio però qual siasi altro padre ad imitarlo. Nell'anno 1500 alle falde del colle Pio Enea Obizzo eresse il magnifico palazzo chiamato il *Catajo*. Questo ora si visita nell'autunno da S. A. R. il Serenissimo Arciduca Duca di Modena, cui per diritto ereditario appartiene, e ben ne godono le vicine genti, poichè all'onore congiunto della Principesca presenza il vantaggio ritrovano, inseparabile dalla vicinanza d'uno fra i più caritatevoli Regnanti.

La vista di questo edificio è delle più belle e ma-

ravigliosa d'Italia (1). È fondata sulla punta d'angolo di mezzo, che fanno gli Euganei, e pittoresco n'ogni punto. Speroni ne' suoi dialoghi ne tesse le lodi. Di fatti, mira: ecco un parco. Odi: ululano le fiere, ed il piano, il monte, la valle rintronano allo stridore dei denti, ai ruggiti delle tigri, delle pantere, dei generosi leoni. Senti: questo è il gemer sepolto delle acque, che per artificiali grotte precipitano a dissetarle nelle marmoree vasche. Osserva: archi, cornici, travi fregiati d'oro e d'intagli, e stanze e sale ripiene di classici dipinti e stupende iscrizioni, e pareti incoronate d'emblemi, e statue famose, e trofei dell'avita gloria. Vieni: questo è l'incantato castello d'Armida. Vieni, fissa lo sguardo nell'ampia arena alla giostra destinata, od alle atletiche pugna, percorri la loggia che tutto intorno lo circonda, ed esclama a buon dritto:

*Jupiter alme, domum tutare, superna Gigantes
Atria si capiant, hic tuus orbis erit* (2).

Monte Ricco. Prima chiamato *Monte Riccio* per la quantità delle sue saporose castagne, indi accresciuto di vigneti e d'ogni sorta d'innesti, che lo rendono molto fertile d'ogni maniera di frutti, fu alterato il nome di *Riccio* in quello di *Ricco*. Si veggono le vestigie di una gran torre rovinata, di pietre quadrate, di altezza di piedi quindici in circa,

(1) Certamente che la vista (così il *Belussi* nel suo ragionamento) et l'apparenza di questo edificio è meravigliosa, et delle belle che fino a qui in Italia veduto habbia. Et se a quel di fuori così corrisponde il di dentro, si può dir più tosto una fabrica regia che privata; et maggiore in effetto di quello, che sentita l'habbia a commendare.

(2) Epigramma di Paolo Giuliano Ugari che si legge nell'entrata del palazzo.

di straordinaria grandezza, con altre fabbriche ivi annesse, che diroccate dal tempo o dalle guerre, fu fabbricato un Romitaggio. Vogliono che qui abitasse Sarpedone, principe o re di questo castello.

Bagni di S. Elena. Queste terme si conoscono sotto il titolo di *Bagno della stoffa*. La nobilissima ed antichissima famiglia dei marchesi Salvatici le hanno possedute per qualche tempo, ed adornate di mille necessarie comodità. Le acque scaturiscono dal vivo sasso, e poscia impaludate preparauo un salutare fango in molte infermità. Si vuole che queste terme vantino un' antichità sopra le altre, e nel 1155 sopra il colle sorgea la chiesa così detta di S. Eliseo. Il celebre medico e filosofo De-Dondi trattò di questi bagni, asserendo che la miniera che li contiene ha zolfo, alquanto di allume e di cenere. Il luogo di queste salutifere acque chiamasi la *Battaglia* (1), dove sembra che tutto concorra all' utile degli ammalati, e l'aria, e la società, e le bevande, e i cibi, e le pure onde del fiume, delle fonti, delle cisterne. Un canale navigabile che scorre per mezzo alla Battaglia rende comodissimo in qualunque tempo ed in qualunque modo il viaggio ad ogni infermo. Un grande e bello albergo vedesi all' approdare alla riva del canale. Si entra allora in un gran portico con molte stanze ad uso di civile trattenimento. A mezzogiorno gli occhi ricrea un vago giardino. Nel primo piano superiore vi sono camere necessarie ai diversi bisogni degli ammalati, differenti tra loro di esposizione e di ampiezza. Una strada asciutta, diritta, ombreggiata soltanto dagli alberi che la abbelliscono, conduce il fo-

(1) Fu così detta dal contrasto che fanno le acque di due fiumi, che quivi unite passano sotto un arco detto di mezzo, e vanno alle lagune. Quivi Ubertino Carrara terzo signor di Padova fabbricò gli edifizj della carta e della sega.

passero la meno di cento passi da questa prima casa a quella propriamente dei bagni. Si alza questa in un piano elevato ai piedi del colle di S. Elena, i primi raggi del sole la visitano, e dalle sue finestre fra le dilettevoli prospettive del celebre castello del Catajo, della Battaglia, della Rocca di Monselice, presenta di ricche campagne e di brillanti villaggi un indescrivibile ed ampio orizzonte. In ogni parte offre all'occhio spettacoli veramente sorprendenti. Ommetterò la descrizione delle vasche eccellentemente lavorate, degli eleganti tubi artificiali che conducono l'acqua, delle stanze, delle sale, e di quanto può immaginare la decenza, la più raffinata arte, ed offrire di eccellente la provvida natura. Tra le molte fonti che si nascondono nell'interno del colle, due sono le principali, nè sarà fuor di proposito il far rimarcare come sia così piccola la loro ampiezza, petroso il fondo, e colorati di rosso-giallo i suoi rigagnoli. Gli antichi conoscevano questa tinta sotto il nome di ocre marziale, e dai moderni si reputa quali concrezioni calcaree argillose co' deperimenti vegeto-animali. Il calore dell'acqua che ivi scorre giunse ai gradi 55 R. Questo stabilimento ora è posseduto dal signor Agostino Meneghini. Sarebbe desiderabile che ogni luogo destinato al beneficio dell'egra umanità fosse sotto la sorveglianza di gente che lo rassomigliasse. Egli in una parola con uno spirito di rara filantropia nulla trascura onde abbiano queste terme compagni alla prima grandezza l'utile ed il diletto dei giorni nostri.

Bagni d'Abano. Sotto il nome di *Terme Padovane* si comprendono i Bagni d'Abano, di S. Elena, di S. Pietro Montagnone, di Monte Grotto, di S. Bartolomeo, della Casa nuova sul Monte Bartolone, di Monte Ortone, di S. Daniele in monte, ec. Queste terre sono favorite dalla natura del prezioso dono di salutifere acque, i di cui principj che le compongono sono una maggior parte sale e zolfo. Io le visito con

istupore, e testimonio dei benefizj che nel loro uso ognuno risente, le colloco a buon diritto con Plinio fra i più magnifici portenti della natura. Gli antichi credevano che qualche divinità si nascondesse nelle viscere di questi luoghi, e voti e doni si elargivano a queste fonti.

È sì secondo di sorgenti minerali codesto circondario (1), che nell'area quadrata di poche miglia vi si riscontrano tutti i sovra enunciati stabilimenti. Quelli però di preferenza frequentati dai forestieri sono *Abano*, la *Battaglia* e *Montegrotto*: e perciò di essi ne daremo distintamente la descrizione.

Annuncieremo inoltre che essendo, a seconda dell'analisi di Mandruzzato, le sorgenti di S. Bartolomeo di Casanuova e di S. Pietro Montagnone una ripetizione della Battaglia e di quelle di Montegrotto, siccome l'acqua acidulo-sulfureo-salina della Vergine e l'altra di Monte Ortone poco differenziano da quella d'Abano, possono in conseguenza con eguale successo essere avvicendate nell'uso medico, e norma delle maggiori convenienze, per la loro ubicazione, ed altre rispettive circostanze.

Dal colle di Abano, o Montirone, lungi sette miglia da Padova, e sulla di lui sommità, sgorgano le molte fonti termali, traforando il fondo di alcuni piccoli e grandi crateri, così chiamati, le quali vengono riunite entro allo stabilimento per l'opportuna amministrazione dei bagni e dei fanghi.

L'acqua di cui parliamo è chiara, il sapore è salso nauseante ed amarognolo, l'odore è epatico. La temperatura di questa e di tutte le annunciate sorgenti termali, in complesso, sta dai gradi + 24 alli 80 R., e quella dei fanghi è dai gradi + 30 ai 50 R. Il peso speci-

(1) Prof. Pietro Paganini, *Notizia compendiata di tutte le Acque minerali e Bagni d'Italia*; Milano, 1827.

Acqua sta con quello dell'acqua distillata :: 1000 : 1003. I fanghi hanno del pari un odore grave apatico, ed un color fosco cinereo: sono molli e saponacei, e misti a molta argilla.

L'analisi istituita da Salvatore Mandruzzato rende conto d'avere in quelle acque scoperto del gaz idro-solforico libero, del muriato di soda, di calce, e di allumina, della calce e dell'argilla. Mirabili sono le guarigioni da esse operate.

Lo stabilimento della Battaglia egli è pur frequentatissimo in modo, che non essendo sufficienti le sorgenti di S. Elena per fornirlo dell'acqua minerale che fa d'uopo, mercè di apposita pompa si fanno salire le acque di altre sorgenti, poste a piè del monte, ad alimentare le due grandi conserve. Anche i bagni di Montegrotto sono ben frequentati: e da questa parte verso la catena Euganea abbondano i fili di minerali sorgenti, sinchè non tutti vengono richiesti all'uso.

Esistono altre fonti minerali in codesta provincia, chiamate le sorgenti di Ceneda al colle di S. Gottardo, state per la prima volta menzionate verso la metà del secolo XVI dal professore di Padova Benedetto Salvatico, e poscia da molti altri. Sono tre le fonti finora conosciute ed usitate; e tutte e tre salino-solfuree, varianti alquanto nelle loro proporzioni di mineralizzazione. Sono piuttosto fosche, hanno un odore d'ova fracide pronunciato, ed un sapore sulfureo dolciastro e salato. Gli abitanti vicini assicurano che la fonte a fianco di S. Gottardo cresce e decresce, in relazione col flusso e riflusso del mare.

Abano antico, in latino *Aponus*, è un luogo antichissimo ed illustre pei salutiferi suoi bagni. Da questo luogo Antenore dopo l'incendio di Troja alla testa degli Enei e Paflagoni scacciò gli Euganei che fissata vi aveano la loro dimora. Abano fu da Alarico distrutto, poscia da Attila, ristorato da Teodorico,

incendiato da Agilulfo, e rialzato da Carlo Magno. Gli acquedotti e gli avanzi ultimamente scoperti in questa terra dimostrano apertamente di quante belle fabbriche fosse adornato questo paese. Anche a Montegrotto dal marchese Dondi Orologio furono ritrovate alle falde del monte bellissime vasche lastricate di finissimo marmo, che egli fece trasportare ad Abano per abbellire i nuovi bagni da lui rialzati, con pezzi di mosaico, fratture di statue, di cui un' intera fu da esso donata alla libreria di S. Marco. Qui v'era pure anche un castello della casa de' Conti di Padova. Cane Scaligero signor di Verona vi sparse ovunque il ferro ed il fuoco nella guerra che ebbe contro i Padovani, e dopo fu incendiato per colpa di Nicolò da Carrara sospetto di ribellione.

Fra le molte iscrizioni rinvenute sotterra, le quali attestano la magnificenza e la grandezza di Abano, una per certo si è quella trovata negli scavi di Monte Rosso nel 1649 e riferita dall'Orsato nella sua storia. Per essa si può agevolmente scorgere la grandezza ed estensione di questi bagni, e la moltitudine di gente che vi concorreva non solo per oggetto di salute ma ancora per onesta ricreazione. Abano in oggi, quantunque di tante grandezze non conservi che la memoria in molte lapidi, pure non invidia qualsiasi altro luogo per la comodità, per la decenza de' suoi stabilimenti, e per quanto si può desiderare di emeno e dilettevole, sì riguardo alla di lui situazione, che al concorso innumerevole di persone, che lo rendono brillantissimo nell'estate e nell'autunno. Abano inoltre fu patria di *Cornelio Augure* sacerdote, di *Valerio Flacco* poeta insigne il quale cantò in verso eroico il viaggio degli Argonauti, *Aruncio Stella*, nobile, ricco, eloquente, pretore, console ed amico di Stazio e di Marziale, di *Tito Livio* principe degli storici latini, e finalmente del celebre

Pietro d'Abano, nato nel 1250. Padova lo richiamò

da Parigi, e fu ricevuto dottore in filosofia e in medicina; anzi, onde professasse quest'ultima, fu espressamente per lui istituita una cattedra. Come medico venne in molto grido; e si pretende che ne abusasse, esigendo considerevoli somme da' suoi ammalati; ma forse gli scrittori esagerano sui tratti che si narrano della di lui avarizia. In generale si spacciarono sopra di lui varie favole, che per esempio non potesse nè gustare nè vedere il latte. Dalle sue opere si rileva che avea letti tutti i libri di medicina del suo tempo, e che mesceva a tali idee i sogni dell'astrologia giudiziaria. La di lui passione per quella scienza fallace, le reali cognizioni che possedeva in filosofia naturale, la piena conoscenza delle matematiche e della fisica, e l'ignoranza de' suoi coetanei lo fecero passar per mago, attribuendo ad infernale incantesimo quanto egli operava non inteso dal popolo. Gli si fé un processo malgrado la sua confessione di fede ortodossa; ma morì pria che fosse compiuto nell'età d'anni 66 nell'anno 1316. Fu condannato quindi come colpevole d'eresia, e punito coll'ardersi il di lui cadavere dissotterrandolo. La di lui serva però lo sottrasse a tale gastigo, trasportando di notte la fredda salma in un'altra chiesa. Allora si abbruciò il morto in effigie. I di lui compatriotti gli offrirono un tardo omaggio di stima nel 1420, collocando il suo busto con un'iscrizione sopra una delle quattro porte della così detta *Sala della Ragione* in Padova.

Teolo. Questa villa fu così detta poichè qui si collocavano coloro che avevano titolo al governo, quindi in latino *Teolo* dicesi *Titulus*, o come altri vogliono *Theolo*, cioè loco degli Dei per essere stato ripieno d'idoli un tempo. Danderlino oratore e Vierio Valeriano celebrano le lodi di questo delizioso villaggio, il quale va altero per la nascita di *Paolo* gran giureconsulto, il quale fu fra quelli che resero la città di Padova in mano degli Scaligeri.

Arquà è così antico, che non si può stabilire precisamente il tempo della sua fondazione. Nel 454 fu incendiata da Attila re degli Unni, nel 1319 da Scalligero signor di Verona mentre andava sotto alla famosa rocca di Monselice, e nel 1322 da Corrado da Vigonza capo d'una truppa di nobili Padovani ribelli alla propria patria. Questo feudo fu posseduto nel 1040 dalla illustre Casa d'Este, poi da Ugo e da Folco principi, quindi dalla Casa dei Conti d'Abano. Avea un ospedale da due letti pei poverelli viandanti; una casa di prestito con pegno, ed il Vicario, che dovea esser nobile padovano, estendeva la sua autorità anco sugli affari civili, e potea condannare chiunque sino alla pena di dieci lire. Questa villa avea sotto la sua giurisdizione altre quindici ville e circa 14 mila abitanti. In questa terra furono scavate molte antiche iscrizioni; le quali illustrarono il luogo ove giaceano, e servirono a provare l'antichità d'Este.

Arquà vanta un ameno orizzonte, un'aria salubre. Tra gli Euganei colli, i quali a' guisa d'anfiteatro disposti lo circondano, presenta esso una vaghissima prospettiva; e verdi viali, e boschetti ombrosi, e rustiche capanne, e le cristalline acque del lago, tutto in somma si unisce a renderlo una delle più singolari situazioni di queste campagne. Conta ora circa mille abitanti. La chiesa parrocchiale dedicata all'Assunzione della Madonna ha tre altari, ed è lunga piedi 46, larga 30. Questa collina era dagli antichi dedicata al sole, quasi profetizzassero il sole dei versi Petrarqueschi che dovea gloriosamente irraggiarla per sempre.

Nel sito più delizioso d'Arquà con ammirabile ordine e maestria eresse il Petrarca la sua abitazione. Ne gittò le fondamenta non lungi dal luogo denominato il castello e la compose di quindici ben sistemati ricetti. Un atrio, una sala, sei camere di varia simmetria, un orto ed un angusto cortile compongono

tutto il materiale di cotesto titolo, con altre piccole adiacenze. La porta d'ingresso è rustica; l'atrio è dipinto; e rappresenta i trionfi da lui cantati. Di fronte vi sta altra porta che guida nell'orto e nei colli vicini. Un corridore alla sinistra l'adito apre alla camera così detta delle visioni, dalla quale si passa nella sala; il di cui fregio dipinto rappresenta alcuni scherzi mitologici, che hanno relazione ad alcune delle eleganti sue pastorali poesie. Questa sala nell'ala sinistra sostiene al di fuori una loggia da cui si esce, e che mediante una scala ad angolo retto rivolta nella sua metà mette nel cortile. Dalla sala stessa si passa in altra camera, il di cui cammino a vari colori dipinto coi nomi di diverse nazioni è un monumento illustre di celebrità. Veggonsi i seguenti versi scritti sul muro di propria mano dall'immortale Alfieri:

Prezioso diapirò, agità ed brò
 Foran debito pregio, e appena degno;
 Di rivestir sì nobile lavoro;
 Ma no; tomba fregiar d'nom eh' ebbe regno
 Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro,
 Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Un'altra porta finalmente mette in un piccolo gabinetto, dove giace in una nicchia, imbalsamata e difesa al davanti da vetri e graticcia di rame, la famosa gatta che fu sempre sua compagna, e piacevole suo trattenimento nelle ore che ravvivare volea da cure maggiori il proprio spirito (1). Si conservano

(1) Antonio Querengo qualche secolo fa scrisse in latino sotto lo scheletro di quell'animale ciò che noi qui riportiamo nei seguenti versi italiani:

A doppio fuoco il Vate Etrusco ardes.
 Il primiero son io, Laura il secondo.

ancora in Arqua il di lui sedile, ed un armadio tatlato e corrosa dagli anni. Tali suppellettili sarebbero consuete affatto se non fossero state inchiodate alle pareti, poichè era troppo universale l'avidità di possedere qualsiasi parte di cosa posseduta o tocca da quell' immenso genio italiano.

Francesco da Brossano suo erede universale gli fece innalzare sul sagrato della chiesa parrocchiale un decente monumento sostenuto da quattro colonne di marmo, che tuttora esiste, e dove venne rinchiuso per sempre il freddo cadavere, pianto ognora dai conoscitori del merito e della virtù. L'epitafio che vi si legge scritto lo avea di suo pugno mentre era in vita, ed è il seguente :

*Frigida Francisci lapsi hac legit Petrarca:
Suspice, Virgo parens, animam, sate Virgine, parces,
Fessaque jam terris cœli requiescat in arce.*

MCCCLXXIV. XVIII. JULII.

Paolo Valdezocco, una volta padrone della casa del Petrarca, per meglio abbellire il di lui sepolcro, e per dare una testimonianza pubblica del suo affetto e della sua stima verso un tanto incomparabile uomo, fece situare sopra il di lui tumulo sepolcrale la sua effigie al naturale di bronzo.

Si suole da chi visita le ceneri del Petrarca scrivere sur alcuni libri, che colà appositamente si conservano, il proprio nome. Molti vi aggiungono ancora qualche fiore poetico. Tali composizioni vengono di quando in quando esaminate, e mutilando od abbandonando affatto quelle di poco pregio, escono le

Ridi? Per vezzi e forme ella piace,
Io per fé tanto amante ebbi nel mondo.
S' ella die' al sacri libri e genio è metro,
Io fui che da lor tenni i sorci indietro.

altre colla stampa alla luce, mercè le cure del meri-
tissimo signor dottor professore Caldani.

Fonte d'Arquà. In cima all' ameno picciolo colle
scaturiscono alcuni ruscelletti di limpidissima acqua.
Discendono questi per strettissimi canali sparsi di
pietruzze quasi argentine. In questi e zampillano e
gorgogliano con soave mormorio, offrendo all'occhio
del forastiero un giocondo spettacolo mitigatore della
laboriosa e penosa salita. Tali rigagnoli formano la
fonte che vedesi in mezzo al paese, la quale è larga 9
piedi, alta piedi 3 e 3 oncie, e serve a comodo
di tutta la popolazione. Sopra vi si legge la seguente
iscrizione:

Fonti Numen inest; Hospes venerare, liquorem,

Unde bibens eccinit degna Petrarca Deis.

Il Colle Reniero. Recandosi a questo colle, una
lunga catena di monti a cui come vanguardia ser-
tono alcune picciole collinette ispirano al viandante
nel silenzio, nella solitudine di quel tranquillo recinto
mille immagini di cara tristezza. Un tetro orticello
di nascenti cipressi guarda in faccia il modesto al-
bergo signorile, che sorge nel mezzo. Ogni angolo,
ogni cornice di questo è munita di fila magnetiche,
onde condurre ove più piaccia il fulmine, che dal
cielo scende a spaventare i mortali.

Il Lago delle cinque fonti. In mezzo ad una vaga
pianura, chiusa da piccole colline coperte da fruti-
feri arboscelli, da ulivi, da viti, tra l'olezzo di vario-
pinti fiori giace il lago delle cinque fonti. Esso è
quasi di figura circolare, ed ha più di mezzo miglio
di circonferenza. In questo a suo bell'agio il curioso
passaggero quasi in tersissimo specchio vagheggia la
celebre villa d'Arquà. È profondissimo, e salse, e
fredde, e calde, e tiepide son le sue acque. Salse
e fredde nel mezzo, dolci e tiepidi alle sponde, calde

Infine dalla parte settentrionale dove ne sbocca una fonte. Credevasi ch'esso avesse comunicazione col mare per un canal sotterraneo, ma non vi si osservò giammai il flusso e riflusso delle acque a cui in tal caso andrebbe soggetto. Che se ne è salsa una parte ch'esso racchiude, ciò potrebbe accadere per essere tutte le falde di questi monti inzuppate d'acque termali. Vi si pescano tinche, lucci, sardelle e cefali, e tali variate prede accrestono lo stupore dei viandanti e degli storici. Pochi passi distante dal lago fu scoperta una fonte d'acque salutari a chi le beve; e fattone il chimico processo fu deciso di farne smercio sotto il nome d'acque Reineriane o della Costa, così dette dal luogo dove scaturiscono.

Ved è un piccolo villaggio, che prende il suo nome dal canale che vi scorre all'intorno. Una certa eleganza hanno alcune arcate, che si veggono in un angusto piazzale, una tal simetrica forma, un certo buon gusto, che richiamano alla memoria le *Procure* di S. Marco.

Monte della Madonna. Questo monte, parrocchia di Revolone, è molto alto. Sopra Revolone, o Revelon, come il chiamano, dicono gli storici che v'era un tempio, una selva ed un oracolo di Plutone. Difatti vicini ed ai fianchi ha due colli, uno detto Atton, l'altro Lison; e S. Agostino osservò che *Attor* e *Lusor* era stato chiamato Plutone dagli antichi. Sorge a questi vicino un terzo ed umile colle detto *Forine*, di nero e tetro aspetto, il quale alle Dee dell'Erebo compagne a Pluto era dedicato, che ancora si dicono *Furine* o *Forine*. Giunti ad una certa distanza dal piano s'incontra una nicchia, ripostiglio di una immagine di Maria Vergine. Piccola è molto la chiesa che trovasi propriamente sul vortice estremo del monte. Un fulmine ne atterrò il campanile, e la campana penzola da tre pali.

La Bastia di Revolone. Questa era fortezza sub-

bricata dalla Repubblica Padovana per impedir le scorrerie dei Vicentini, e fu nel 1312 rovinata dagli Scaligeri. Vicinissimo ha un bosco, unico per grandezza negli Euganei.

Il Colle Pendice, inaccessibile, dalla parte di tramontana, e nudo d'erbe e di piante, presenta un aspetto spaventevole. A mezzogiorno ha facile l'ascensione, ed il sentiero è adorno di vigneti e di olivi. Molte grotte vi si veggono scavate a forza di scalpello nella viva pietra. In una di queste vuolsi che fosse trascinata e vi perdesse l'innocenza la bellissima Speronella figlia di Dalesmanno, rapita dallo scellerato conte Pagano vicario in Padova.

Baone. Non lungi dalla chiesa di Baone vedesi un grossissimo albero, il quale dopo tre secoli spande ancora i verdeggianti suoi rami, conforto e gratissima ombra allo stanco viandante. Nel castello di Baone nacque la celebratissima ed infelice Cecilia di Baone sul finire del medio evo (1).

Monte Ortone. Ortone cavaliere greco diede il nome a questo colle. Tomasini vuole che fosse così detto invece dalla sua figura rotonda e sferica. Vedesi ancora il bagno ch'era chiamato Artone, per essere molto angusto.

Tramonte, così chiamato perchè circondato dagli altri colli. Fu contea dei Maltraversi, poscia Federico II ne investì del diritto il primo Abate di Praglia nell'anno 1232. Nel 1236 l'esercito di Ezzelino lo mise a fuoco.

Monte Anone. Questo è un nome punico portato dagli Euganei in questi paesi. Teodorico re dei Goti avea circondati di marmi i bagni che in questo colle trovavansi, e gli abbellì ancora di eleganti fabbriche;

(1) Vedi il reputatissimo racconto storico intitolato *Cecilia di Baone*.

ma Agilolfo re de' Longobardi li distrusse affatto. Da questa villa fa quella Berta contadina, che offerì nell'anno 1085 la matassa di filo a Berta imperatrice (1).

Bocon, così detto dalla vaghezza del sito e per la soavità dei vini. Oggi chiamasi Castellarò. Qui Niccolò Maltraverso conte di Lozzo nel 1236 fabbricò un forte castello, e perciò fu detto Castelnuovo. Ultima fortezza fu questa eretta da' cittadini privati, punendosi d'allora in poi colla pena di morte chiunque sotto il titolo di palazzo si fabbricasse una torre. Ciò nacque per ordine della Repubblica Padovana, temendo che tali e tanti edifizj dessero di nuovo origine alla tirannide.

Galzignano. Al viandante il quale, abbandonate le cime dei monti, per mille e mille tortuosi sentieri s'interna nelle loro profonde gole, affacciarsi Galzignano, che da lungi sovrastar sembra di molto a chi lo scorre coll'occhio. Businello Alvise ne' suoi manoscritti afferma che questo ora ameno villaggio fosse un tempo il porto di *Patalonia*, o *Patavia*, che significa isola dei bagni; nome che poscia fu tramutato in Padova, e fosse allora chiamato Lunignano. Nè far si deve alcuna meraviglia, poichè le lagune e gli stagni del mare venivano allora sino ai colli Euganei, in quella guisa che altre navi carche di guerrieri e di merci approdavano un giorno a quella terra dove sorge colei la quale seguò col proprio nome i veneti

(1) Questa buona villanzuola offerì alla moglie d' Enrico III imperatore una matassa di sottilissimo filo lavoro delle sue mani. La generosa regina assegnò in questi contorni tanto di terra, quanto in circuito la sciolta matassa ne comprendeva. Furfalleggiavano e ronzavano quindi intorno all'imperatrice gli invidiosi spiritelli dell'altre contadine, e le porgeano molestie simili doni, ma loro rispondea sorridendo l'augusta donna: *Non è più il tempo che Berta filava*. Ecco l'origine del proverbio.

lidi, voglio dire l'antichissima città di Adria nel Polesine. Una prova autentica che dove ora s'innalzano quelle fruttifere colline vi fosse il mare ella si è lo rinvenire, ove alle volte si fanno gli scavi, una copia grande di ciottocchie, di marine conchiglie, lo scoprire alle radici delle rupi grossi anelli di ferro, e frammenti di tavole, di navi e cose simili. Nel gittare i fondamenti del monastero della beata Elena fu trovata una grande ancora, e in qualche altro luogo alcuni avanzi di altissimi vascelli. In fianco al bastione Cornaro erano sepolti alcuni alberi di navi, ed una barca intera si rinvenne in piazza dei Signori a quindici piedi di profondità. Io credo però, che non il mare propriamente, ma quel canale, del quale parla Strabone, giungesse fino a queste ombrifere valli. Fu giurisdizione della nobile e potente famiglia dei Delesmanni.

Il Colle Papafava, così chiamato dall'illustre famiglia Papafava, che tuttora esiste in Padova, discendente dai Principi Carraresi. Questa prosapia va altera d'uomini virtuosi in ogni genere. È detto anche *Frassanelle*, che fu un'eredità dei conti Maltaversi. Chi non s'allegria su questo colle? Qui una leve auretta lamba le frondi degli alberi, qui olezzano solinghi fiorellini, qui il gemito s'ode di cassanti rigagnoli, qui un soave garrire di lodolette, di paseri, di rondinelle, di musici usignuoli. L'anima al portento d'un'armonia sì grata di variati oggetti abbandona a mille dilettevoli immagini.

Monte Rosso. Fu detto Braidacco dalle praterie vicine. Dicesi che per rivelazione d'una Sibilla ai piedi di questo monte fosse fabbricata la città degli Euganei. Qui nacque la sanguinosa battaglia tra Alberico fratello di Ezzelino e Fulco principe. Dai bagni d'Abano fino a questa villa vogliono che si estendesse un portico lungo mille piedi, ornato di colonne e pitture, ove i forestieri non solo, ma gli infermi

ancorà si riereavano e ristoravano, come si può vedere da molti lastricati di pietra cotta, e molti canali di macigno a guisa di acquidotti, che arando si trovano.

Mirabello e Luvignano. Tra Luvignano e Torreglia si vede un piccolo colle detto Mirabello per la bellezza del palazzo che ivi sorgeva. Così Luvignano fu detto da Tito Livio che ne fu padrone.

Monte Merlo. I Transalgardi oggi Capidilista furono da Carlo Magno creati conti di questa villa, la quale fu data alle fiamme da Ezzelino unitamente alla fortissima rocca che nel 1221 vi avea fabbricato Giordano Forzati. In questo monte nacque Riccardo uno tra i famosi cavalieri che pugarono pel ricupero del sepolcro di Cristo sotto le mura di Gerusalemme.

Venda. Ispida e ripida n'è alquanto l'ascesa. Ai piedi di Venda ritrovasi una valle quasi boschiva tutta, chiamata degli Agri in memoria di Diana Agrotora. Questo colle è il più eminente degli Euganei, e si chiamato un tempo il monte di Venere. Io non farò adesso una pittura di quanto m'apparve in differenti quadri prima ch'io giungessi alla sua sommità. Non avresti che una languida copia d'un sorprendente originale. Ti dirò soltanto che qui avrebbe con che esercitarsi di molto il chiaro ingegno dei nostri prospettici pennelli. In quei tempi d'orrore nei quali correva furibonda la civile discordia pei turiti castelli e per la desolate città si tolsero alcuni monaci dal cenobio di S. Giustina in Padova e fra le caverne di questo monte cercarono quella pace che nel comune disordine fuggita era perfino dalle remote volte dei chiostri. Visitai dunque con riverenza la grotta di Adamo da Torreglia primo fra gli altri che si fosse ritirato in quest'eremo: essa ritrovai sotto l'altar maggiore della chiesa. In grande venerazione si ha la memoria di questo pio uomo, e più volte si vide sull'urna che lo rinserra genuflessa la gente

di que' cantorni. Ora più non incontrasi vestigio alcuno di tali antri che si vedeano fra l'oriente e il mezzogiorno: il guardo errante non iscorge che l'inalmabile verdezza dell'erba, la quale cresce sull'umidosa muraglia e sul tetto del convento vicino. Vasto però di sublimi oggetti è il teatro che la natura ci presenta da lungi: e mura, e torvi, e ville, e cittadi e laghi, ed alpi, e valli; e l'Adige, e il Brenta e il Laticcio che l'argentine acque spendono in tortuosi canali per un interminabile sorriso d'Itali campi.

Gemola, colle distante tre miglia dalla città d'Este. È situato nella spiaggia di Venda dalla parte australe. Fertilissimo n'è il terreno, e frutti e viti vi si gustano d'ogni sorte. La beata Beatrice, figliuola d'Azzo cristianissimo principe d'Este, trasportò in questo solitario sito le Monache di Salarola, picciolo colle situato nella pianura tra Calabone e Cerro. Io vo girando intorno a questi ubertosi viali e volando col mio pensiero a quel tempo, veder parmi la devota comitiva fra gli inni e fra i salmi avanzar colle innalzate croci e colle turbe dei ministri del santuario. Scorgo la cella dove la giovine principessa passò l'aprile de'suoi anni fra le orazioni. Ne annovero gli addobbi, cioè una rozza tavola d'abete, un Crocifisso ed un'immagine di Maria. Il luogo io segna dove sur abbiotto letticiuolo coperto da una leggera coltrice di lana posava Beatrice le affaticate membra. Se io volgo lo sguardo nel diroccato tempio mi si affaccia la tomba in cui essa giacque, e tutta scintillante di celestiali raggi mi sembra. In somma presenti ho quegli oggetti che da più secoli più non esistono. Questo colle dicesi *Gemola*, quasi piccola gemma tra i colli. Quindi nell'epitafio di Beatrice con grata similitudine si dice: *illa quidem Gemma*.

Monte Egrotto, così detto dagli ammalati, perchè qui sorgevano alcuni nobili ospitali per coloro che usar volevano di queste salutifere fonti. Di questi

osservansi ancora alcuni vestigi, e in una casa vicina si vede una pietra affissa nel muro nella quale si legge quanto fossero pregiati i bagni di questo monte:

Praglia, celebre convento che corrisponde in tutto alla celebrità del suo nome. Che magnifico aspetto ha quel luogo! che situazioni deliziose lo circondano! che solitudine vi regna! che calma di tutto il creato! Vi si leggono dovunque molte iscrizioni, e molte epigrafi intrattengono il cultore della sonora lingua del Lazio. Con flebile mormorio geme una fonte d'acqua dolcissima nel mezzo d'un cortile, unica romita compagna d'alcune tombe che qua e là sparse chieggono un onesto saluto a chi vi passa d'innanzi.

Selvaggiano. La squallida roccia nella quale tratto abbia la vita qualsiasi raro ingegno, la selva alla di cui ombra ospitale si ricovrò, la fresca onda di quel ruscello in cui spegneva la sete sono cose così venerabili al cuore d'uno spirito colto, sensibile, che delitto sarebbe non muovere verso loro il piè rispettoso per salutarli colla persona. Lasciate le terme d'Abano, per la via alpestre di Monte Rosso si giunge al colle di Montecchio. Qui un selvaggio boschetto di platani t'invita al riposo, là un palazzo di gotica costruzione a quattro eguali facciate richiama il tuo sguardo, da ogni lato poi ti assordano puerili credenze superstiziose intorno ad un antico padrone di quella terra. L'alte cime d'alcuni salici che si scorgono in lontano additano al viandante il luogo, dove si dice che in mezzo a fronzuta selva sorgesse anticamente il tempio di Giano, anzi quel poco numero di casipole contadinesche fu poi chiamato Selvaggiano. Un viale interno tra i solchi accorcia il cammino che ti proponi; in capo a questi il campestre ritiro dell' illustre patavino, dell'immortale Cesarotti. Nuno t'addita la sua casa: quivi è tutto silenzio, deso-

lazione, errore. Appena un rozzo prezzolato custode di quel recinto golfamente salutandoti dice: qui abitò Cesarotti. L'angelo della beneficenza accompagnò al trono di Dio lo spirito di quel pio scrittore, nè più discese su queste campagne. Bensì il demone della distruzione con insultante sorriso abbatte ed annienta quest' amenissimo luogo.

Rua. Il convento di Rua, quantunque dissimile dagli altri, pure non offre cosa alcuna singolare. Questo colle, un tempo pieno di acque sorgenti, era dedicato alle Ninfe, che per ordinario non istanno da Diana lontane. Ora sopra d'esso s'innalza una bella e folta selva di pini ed abeti visibili sino da Venezia. La chiesa che sorge su questo monte fu eretta da certo padre Girolamo della congregazione del monte della Corona nel 1337.

Costumi delle Colligiane. Le abitatrici di queste colline sono vivacissime. Nere hanno le chiome e le ciglia, vivace l'occhio, franco il portamento, e ti presentano un'idea di signorile baldanza, non propria delle villanzuole che coltivano le belle pianure di qualche altra parte d'Italia. Succinte in lieve gonna, snelle muovono il passo, ed usano il busto, poichè la moda dei *Lisci* fu inventata, dicono alcune, per supplire alle dimenticanze della natura, o per far riparo all'irreparabile oltraggio degli anni. Qualche semplicissima romanza suona sul loro labbro. Esse così richiamano a memoria le antiche cantilene colle quali le mogli dei Crociati piangevano i lontani mariti.

PROVINCIA DI ROVIGO

Questa provincia comprende l'antico territorio del Polesine ed i distretti di Occhiobello e Massa, un tempo addetti allo Stato Pontificio. È circoscritta al Nord dalla provincia di Padova lungo l'Adige e da una parte della provincia di Verona; all'Est da quella di Venezia, al Sud dallo Stato Pontificio lungo il Po, ed all'Ovest dalla provincia di Mantova. La fertilità di questa provincia è osservabile in frumento, grano turco ed altre granaglie, vino, lino e canapa; il suo consumo la rende però deficiente in riso, olio, fieno ed agrumi. Il prodotto della seta non è assai considerabile. La provincia è popolata da 137 mila abitanti sopra 110,675,37 tornature; il distretto di Rovigo di 35 mila sopra tornature 23,400,36; la città ne conta circa 8 mila.

Divisione della Provincia in Distretti.

La provincia di Rovigo si divide ne' distretti di Lendinara — Badia — Massa — Occhiobello — Crespino — Polesella ed Adria.

FIERE E MERCATI

FIERE

<i>Comuni</i>	<i>Epache</i>
Rovigo . . .	il 20 ottobre; termina li 27 detto.
Costa . . .	il 24 giugno.
Lendinara . .	il 9 settembre; termina gli 11.
Fratia . . .	il 30 giugno.

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Badia . . .	il 16 agosto; termina due giorni dopo.
Canda . . .	il 29 settembre; due giorni.
Massa . . .	l'11 novembre; due giorni.
Occhiobello . .	il 10 agosto.
Ficarollo . .	l'8 settembre.
Crespino . .	il 24 giugno.
Polesella . .	il giorno dopo la festa della Pentecoste.
Adria . . .	il primo settembre.
Trecenta . .	il 12 ottobre sino al 14 detto.

MENTATI

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Rovigo . . .	il mercoledì, giovedì e sabato.
Costa . . .	il lunedì.
Arquà . . .	il venerdì.
Villadose . .	il lunedì.
Lendinara . .	il sabato ed ogni giovedì.
Fratte . . .	il giovedì.
Badia . . .	il mercoledì.
Canda . . .	il venerdì.
Massa . . .	il sabato.
Ficarollo . .	il giovedì.
Fiesso . . .	il martedì.
Crespino . .	<i>idem.</i>
Lama . . .	il mercoledì.
Polesella . .	il lunedì.
Adria . . .	il sabato.
Pettorazza . .	il mercoledì.
Trecenta . .	il martedì.

Rovigo, Rhodigium, è situata a latitudine N. 45.° 3, 57, ed a longitudine E. 9.° 27, 58. Sta a tre leghe circa dalla sinistra del Po, ad una dalla destra dell'Adige: a 16 leghe S. O. da Venezia, ed a 45 E. da Milano, posta sul tronco della strada maggiore che diramasi da Monselice per Stanghella, Boara, Rovigo e Polesella a S. Maria Maddalena rimpetto a Lagosturò col corso di cinque poste o miglia geografiche 40. Situata sull'Adigetto emissario a bocca regolata dell'Adige, navigabile con barche della portata fino di 34 mila chilogrammi, il quale andando a confondere le sue acque con quelle del *Canal-Bianco* che divide per metà la provincia nella parte inferiore, tiene aperta la navigazione tra l'Adige e il Po, continuabile dall'una parte fino a Venezia, e dall'altra costeggiando i confini Pontifici, Estensi e Parmigiani sino negli Stati di Sardegna, portando pure in mare per *Bocca Levante*; ottimo porto e sicuro perchè fornito principalmente da acque di scolo.

Brevi cenni storici.

Non è così facile il determinare in qual tempo Rovigo cominciasse ad aver posto considerevole tra le città della Venezia. Situato in paese basso, soggetto alle alluvioni dei due maggiori fiumi d'Italia, surse e perì: ebbe le sue vicende dalle prime ere cristiane fino al principio del medio evo con l'antica città di *Adria*, e luoghi considerevoli *Gavello*, *Lendinara*, *Badia*, *Cavarzere* e *Loreo* esposti pur essi per la loro situazione alle stesse sventure.

(1) I premessi ed i seguenti cenni intorno a Rovigo ci furono graziosamente comunicati dalla scientifica *Accademia de' Concordi* di quella R. Città.

Rovigo era il capo d'un vasto territorio, accresciuto con quel di Gavello distrutto, l'anno 839 come bussi da un solenne placito ivi tenuto in detto anno da due Vescovi, l'uno mandato dal Pontefice, l'altro dall'Imperatore, con duchi e corteo di vassalli.

La misera condizione di que' tempi ponendo le minori città d'Italia, incapaci alla propria difesa, nella necessità di darsi a qualche signore potente anziché essere soprafatte, Rovigo ed il suo paese si diedero a questo partito. Il primo di cui parla la storia che abbia avuto dominio nel Polesine con residenza in Rovigo fu certo Almerigo detto *gloriosissimus Marchio*, ricco di molti beni, forse francese perchè diceasi dato alla legge salica, ed attinente per parentela ad Ugone il Grande marchese di Toscana. A questi sembra essere pervenuta l'eredità d'Almerigo e di Franca sua moglie, meno poi una parte in terreni e diritti lasciati in testamento alla Chiesa di Adria ed Abbazia della Vangadizza, dal quale Ugone poi per altra figlia o nipote, Franca forse la seconda moglie ad Oberto figlio di Adalberto progenitore della Casa d'Este, pervenne il restante che era il più con la Scodoglia di Montagnana nella Casa d'Este, donde ebbe origine la Signoria degli Estensi nel Polesine di Rovigo. Il Castello con grosse mura e torri all'intorno con un'altissima nel mezzo tuttora esistenti, col quale fu presidiato Rovigo, dee credersi opera di Almerigo o de' suoi antenati, non probabile l'opinione d'essersi fabbricato da Paolo vescovo di Adria nel 920, per il quale, non ricco e non potente, non sta ragione che fuggendo dalla sua città aperta, esposto alle incursioni dei barbari, e travagliato da'suoi, andasse a cercare un asilo in un forte da fabbricarsi, ampia impresa, riparo assai lontano dal presente pericolo. Comincia però da quest'epoca la residenza dei Vescovi di Adria in Rovigo per Bolla di Giovanni X non interrotta fino al presente.

Gli Estensi però eredi dei beni di Almerigo e Franca Marchesi, ne ottennero ratifica ed ampliazione da Ottone Imperatore per ragioni dotali di sua figlia moglie ad Alberto Azzo d'Este, il primo che successe ad abitare in Rovigo con assoluto dominio tenendovi palagio, e difesa nel suo castello, dilatando con mura e bastioni il suo luogo di residenza. Per oltre un secolo se la tennero i Marchesi, che poi l'abbandonarono chiamati a Ferrara dalle fazioni, ove col titolo di Marchesi d'Este, Conti di Rovigo e Duchi di Ferrara arrivarono a quella grandezza, che tuttora li fa grandi nel numero delle Case Sovrane cospicue.

Durante il governo degli Estensi in Rovigo, costituito in seguito capo d'una vasta Contea ampliata nel 1452 da Federico III d'Austria Imperatore, od alcuno del sangue, od altro col titolo di Visconte la governarono con statuti parziali fino al 1482, non senza qualche interruzione d'usurpo per parte dei Veneziani, vicini potenti e sempre intesi o con ragioni o con prestiti a farsi più grandi da questo lato (1).

Dopo varie vicende e saccheggi sofferti nell'ultima guerra di Ferrara per dedicazione volontaria capitolata si diede Rovigo alla Repubblica di Venezia che

(1) L'imperatore Ottone I, verso la metà del secolo XII, lo diede col Polesine ad Albertazzo I, Marchese d'Este, i di cui successori lo tennero fino al 1283, nel quale anno la Repubblica di Padova ne comperò a danaro una parte. I Carraresi di Padova, gli Estensi di Ferrara ed i Veneziani si contrastarono il possesso del Polesine; il Marchese Nicolò III d'Este lo impegnò ai Veneziani per cinquanta mila ducati, e non gli venne restituito se non nel 1437 per istaccarlo dall'alleanza del duca Filippo Visconti. All'ultimo, nella pace fra la Repubblica e il duca Ercole I nel 1484, rimase definitivamente sottoposto a Venezia.

lo dichiarò capo d'una provincia separata da ogni altra del veneto dominio, dovutale tal prerogativa e per la natura stessa de' suoi reali confini, conterminata dai lati da due fiumi regali, Adige e Po, da l'un capo da Castagnaro, incile dell'Adige, che la divide dal Veronese, dall'altro il mare; e per le ricche derrate de' suoi fertili territorj come estesi così popolati. In tale stato continuò per tre secoli fino alla caduta della Repubblica Veneta nel 1797; avente governatore un Patrizio Veneto col titolo di Podestà e Capitanio di Rovigo, e Provveditore generale di tutto il Polesine; diretta da' suoi speciali municipali statuti. Occupato quindi in allora dalle truppe della Repubblica Francese fè parte della Cisalpina: pel trattato di Campo-Formio passò sotto il dominio degli Austriaci, per quello di Luneville sotto la Repubblica Italiana, indi nel Regno d'Italia: passando dappoi per le vittoriose armi di S. M. I. R. A. l'Augustissimo FRANCESCO I Imperatore d'Austria a godere fino dal 1813 dell'attuale sua felicità.

Nella sua qualità di Capoluogo della provincia è sede d'una R. Delegazione Provinciale, d'un tribunale Civile Criminale e Mercantile di Prima Istanza, dell'I. R. Intendenza di Finanza, d'un Circondario Idraulico, estendendo ambi questi Uffici le loro mansioni nei distretti di Ariano e Cavarzere, e Loreo della provincia di Venezia fino al mare.

Descrizione della città.

Le sue mura fiancheggiate da grosse torri, ed il suo castello fortissimo nelle ire delle fazioni distruggonsi a poco a poco, e le sue fosse divennero belle ortaglie: conserva però sei porte, e per quattro ponti si valica l'Adigetto. È assai bene fabbricata, rinnovandosi le antiche case e palagi con gusto e novità elegante. Ha una bella e grande piazza decorata da

nuove fabbriche, tra' quali quella dell'Accademia primeggia. È divisa la cura d'anime in due parrocchie di qua ed oltre l'Adigetto. Ha dodici chiese tra le quali quella dell'insigne Abbazia di S. Bartolomeo dell'ordine di S. Benedetto della Congregazione Olivetana, che diede uomini per pietà e dottrina distinti, ove hansi pitture dei *Dossi* e di *Luca Giordano*. La chiesa del Duomo, Collegiata di due Dignità e dieci Canonici insigniti di decorazioni, merita d'esser veduta per soda ed elegante architettura. L'altra parrocchiale dei SS. Francesco e Giustina novissima, riedificata dai fondamenti quale si vede in meno di due anni: ha buone pitture, e distinguonsi una tavola del *Cima*, del *Da Carpi* ricordata dal Vasari, ed una creduta del *Garofolo*, da altri di *Lodovico Lotto*. La Rotonda così detta, Basilica della città di curioso disegno su d'un piano ottagonò con galleria sostenuta da colonne all'infuori, con statue, pitture, intagli e magnifico altare in oro, si osserva con piacere. Possiede due pubblici teatri, uno di nobile privata famiglia, un altro più vasto eretto nuovamente da una società, che riuscì d'assai bello e grazioso.

Rovigo è il centro d'un gran commercio di grani, ed i prezzi de' suoi mercati sono uno dei fondamenti del ragguaglio legale nella valutazione dei cereali, che di qua gli speculatori ne traggono le notizie per il loro carometro mercantile. Il frumento, il sorgo turco, il riso, ed il vino coltivato adesso per innesti e tralci stranieri con industria felice e pari successo, formano le ricchezze del suo fertile suolo, poichè in parte umido, misto di sabbionaccio e argilloso secondo le varie deposizioni fluviali d'Adige e Po rende ubertoso compenso alle cure degli abitanti, che divisi in Corsorzj lo proteggono con ispese infinite nei molti suoi scoli e canali interni dalle acque di pioggia e avventizie delle valli superiori del Mantovano e Veronese. Vi si traffica parimenti di pelli e cuoj pro-

dotti delle sue concie, di bestiami del più bell'aspetto e forte complessione del Veneto, di legna così detta forte e dolce per ardera e pei lavori d'istrumenti rurali. Il lino, ma specialmente la canape per la marina e per le tele da uso si ricerca a maggior prezzo per la sua utilità e durata, facilitandone il commercio i suoi fiumi laterali, e le strade per la provincia ridotte ormai a transito felice.

La sua seta, una volta importante derrata detta trama Polesine, è tra le più ricercate per tali indicazioni nei setificj, e meriterebbe d'essere rimessa la coltivazione dei mori distrutti di già specialmente per le strade e pegli argini per ordini inavveduti, se lassì che nel 1796 la sola piazza di Rovigo circolò per 45 mila zecchini. Importante, benchè non quanto una volta, è la sua fiera, già celebre per la razza dei cavalli proprj solo di questa provincia delle Polesani che vi accorrevano, nati e mantenuti in queste vaste praterie a privato e pubblico vantaggio.

Tra gli alberghi pubblici per comodità, decenza e apprestamento si distinguono la *Cappa d'Oro* e le *Tre Corone*.

*Stabilimenti scientifici, d'istruzione
e di beneficenza.*

L'Accademia di lettere, scienze ed arti dei Concordi tende al suo istituto fornita di una copiosa Biblioteca distinta per edizioni del secolo XV e per opere specialmente di architettura, botanica e classica letteratura. Nella grandiosa sala vi fa bella comparsa la preziosa raccolta dei Nobili Casilini legata a questo corpo letterario nell'anno 1833, ricca di Capo-Maestri delle migliori scuole italiane ed estere: la quale accademia, per ripetere quanto ne disse per il vero l'Antologia di Firenze nel fascicolo di marzo 1832, ha ora per bibliotecario l'abate Gnochì il quale a lei

porta la sua preziosa biblioteca, ammirata dagli Italiani e dagli esteri. Questo erudito uomo sta ora riordinando la Biblioteca del Rodigino Istituto. Aggiunto il nuovo possesso alla bella Pinacoteca del fu conte Nicolò Casilini presenta in questa piccola città d'Italia una ricchezza che qualche capitale straniera ostenterebbe con vanto.

Merita pure d'essere visitata la Biblioteca del conte Carlo Silvestri con annessovi Museo d'antichità etrusche e romane, copiosa di circa 40 mila volumi, ricca di codici, di 400 edizioni del secolo XV, e raccolta d'ottimi quadri; siccome pure il vicino Gabinetto Ornitologico del signor Giro che vi raccolse tutti gli uccelli indigeni ed avventizj dell'alta e bassa provincia, con molti d'oltremare e stranieri.

Il Seminario o Ginnasio Convitto Vescovile con studio teologico e filosofico di nuova ed esatta erezione chiama a sè il forestiere a vederlo e godere d'una graziosa biblioteca fornita d'ottimi libri, sempre in aumento per le cure de'suoi direttori, che intendono pure a collezioni di storia naturale, numismatica, incisioni ed opere di patry scrittori.

Ha un' I. R. Scuola elementare maggiore di quattro classi, le elementari minori comunali, ed una I. R. maggiore femminile.

Fra gli stabilimenti di pubblica beneficenza ha un Ospitale pegli infermi, due Orfanotrofj per l'uno e l'altro sesso. Un ricco Monte di pietà con Cassa di risparmio tuttodi crescente. Una Casa di ricovero ed industria assistita dalle sole offerte degli abitanti.

Uomini illustri di Rovigo.

Patria d'uomini illustri in ogni epoca, produsse i *Calcagnini* ed i *Roverella*, tra' quali si distinsero il cardinale *Bartolomeo Roverella*, i di lui fratelli e nipoti *Lorenzo* e *Filasio*, arcivescovi di Ravenna e

Ferrara; il celebre *Celio Rodigino*, *Antonio Ricoboni* nel secolo XVI. I *Bonifacci Giovanni* e monsignor *Baldassare*, *Girolamo Fracchetta* scrittori filologi e poligrafi nel XVII. I conti *Silvestri*, i monsignori *Giorgi* ed *Oliva*, dottor *Scardona* nel XVIII: tutti autori di copiose opere stimatissime; nè vi fu tempo in cui avesse a dolersi questa città per difetto de' suoi che si dessero alla cultura degli ottimi studj.

Distretti della Provincia.

Lendinara, piccola città o piuttosto grosso borgo del Polesine, capoluogo di un distretto di otto comuni a tre leghe e un quarto O. da Rovigo e a nove leghe S. O. da Padova, posta fra l'Adige ed il Po, in ampia e fertile pianura, divisa per lungo dall'Adigetto, le cui sponde fornite di buone abitazioni offrono una vista amenissima. Ha varie piazze, larghe strade e magnifiche chiese, e fra queste quella di M. V. e l'altra di S. Biagio ove si ammira una rarissima tavola di Fra Sebastiano dal Piombo. Vi sono alcuni notabili palazzi, un monte di pietà, un bello, nuovo e comodo spedale, un elegante teatro, una scuola maggiore, una pubblica biblioteca, ed un fondo in terreni per le scuole ginnasiali. Molto frequentata è la sua annuale fiera in settembre. Le arti meccaniche vi sono ingegnosamente esercitate. Si divide in due parrocchie, e conta 5,450 abitanti, avendone 18,500 il distretto del suo nome. La sua campagna è industriosamente lavorata, e produce buoni vini ed il miglior lino del Polesine. Si crede fondata da Antenore dopo l'incendio di Troja. Senza qui minutare quanto con favolosa pompa scrisse il suo cittadino Viviano Fantoni, è comun sentimento che un privilegio di Martino II papa la fece conoscere sino dal 944. Dal 1198 faceva essa parte del dominio Veronese, e

nell'anno 1259 era compresa nella lega contro Ezzelino da Romano unitamente a Verona, Mantova ed altre città. Nel 1261 aderiva ai conti di S. Bonifacio, potentissima Guelfa famiglia di Verona, ed ajutò il conte Lodovico a tentare il ritorno in Verona con Azzo marchese d'Este, ma andò fallita l'impresa. Dal 1259 al 1275 pare che Lendinara si reggesse indipendente e in rispettabile condizione. Nell'anno 1283 vi aveva signoria la famiglia denominata da Lendinara, chiarissima in que' tempi, insieme coi marchesi d'Este, che per femmine erano con essa congiunti, imperocchè Antonio e Rizzardo da Lendinara vendettero le loro porzioni a Padova, ma non già il marchese Obizzo, che anzi nel 1284 tutto il comune, per acquisto fatto, venne in suo potere. Nel 1305 il marchese Francesco d'Este, fratello di Azzo signor di Ferrara, nelle fraterne discordie occupò Lendinara, e si ritirò nel castello coi Ghibellini e vi si difese valorosamente. Nel 1308 lo stesso Francesco cesso tutto l'occupato comune ai Padovani per avere assistenza contro Francesco figlio naturale del prefatto Azzo. Nel 1354, seguita pace fra i Carraresi, signori di Padova, e gli Estensi, tutto il Polesine venne in potere del marchese Aldobrandino signor di Ferrara, ed allora Lendinara corse la sorte istessa della provincia; ma nel 1485 ritornò per propria dedizione alla repubblica, sotto il cui dominio colle ville del suo territorio fu sempre retta da un veneto patrizio col titolo di podestà. Lendinara è patria d'uomini distinti, bastando accennare il cardinale *Adelardo da Lendinara*, vescovo di Verona nel 1184; *Altogrado di Lendinara*, canonico di Padova poi vescovo di Vicenza nel 1304; *Gaspare Cattaneo*, vescovo di Pola nel 1662; *Giovanni Ferro*, arciprete del Duomo poi vescovo di Ossero nel 1738; il cavaliere *Giulio Malmignati* che fiorì nel 1629; *Antonio Maria Griffi*, generale della Congregazione Olivetana nel 1785; *Giambattista conte Conti*, poeta coltissimo, morto nel 1820, ed altri ancora,

Badia, borgo assai grande del Polesine, a cinque leghe e un quarto O. da Rovigo e a 10 leghe S. O. da Padova, capoluogo del distretto del suo nome. Questo borgo aperto è situato sull'Adige, nel luogo dove questo fiume scarica gran parte delle sue acque nel canale l'Adigetto, mediante una bocca sostenuta da marmi e larga dodici piedi, con porta da chiudersi al bisogno. Ha un bel ponte ed è in generale assai bene fabbricato. Questo paese assai commerciante traffica di grani, formaggi, lino, seta, cuoj, legna da fuoco e ferro: conta alcune fabbriche di majolica e di terra verniciata. Ha 3,384 abitanti. Questo borgo, antico castello, chiamavasi prima il *Piazzone*. Fu fortificato dagli Estensi con rocche dette marchesane e torri dette del Piazzone stesso. Queste furono demolite dai Veneziani per valersene nella fabbricazione delle mura di Castel Baldo e della fortezza di Legnago. Apparteneva alla Repubblica Veneta anche prima della lega di Cambraj, nella quale epoca Alfonso duca di Ferrara se ne impadronì l'anno 1509; ma i Veneziani lo ripresero e rimase sempre in loro potere. I Francesi lo occuparono dopo il 1700, durante la guerra d'Italia, ma l'abbandonarono tosto e vi rientrò la guarnigione veneta.

Massa Superiore, borgo ad otto leghe O. S. O. da Rovigo e a nove leghe e mezza E. S. E. da Mantova, capoluogo di distretto, sulla riva sinistra del Po. Conta 2,600 abitanti. Ne' dintorni evvi un antico castello. Il Distretto si divide in sette comuni con 14,000 abitanti. Commercia di biade.

Occhiobello, borgo a cinque leghe S. O. da Rovigo e a due leghe e mezza N. da Ferrara, sulla sinistra del Po, con circa 3 mila abitanti. È capoluogo di un distretto di cinque comuni con 12,500 abitanti.

Crespino, borgo sulla sinistra del Po con 4,100 abitanti. È capoluogo di un distretto di quattro comuni popolati da 8,500 abitanti. Vi si fa un commercio assai attivo di mattoni, legna da fuoco, lino, seta ed altri prodotti del suo territorio.

Polesella, villaggio del Polesine, capoluogo di distretto, a tre leghe S. S. O. da Rovigo, sulla sinistra sponda del Po, che vi riceve il canal Polesella. Vi ha un porto con magazzini. Conta 1,130 abitanti, ed il suo distretto composto di sei comuni ne ha 12,100.

Adria (1). La città di Adria trovasi distante due miglia dal fiume Po, otto dall'Adige e venticinque circa dal mare Adriatico, col quale direttamente comunica mediante il Canal Bianco che la attraversa per mezzo e sbocca a Porto Levante. Adria ne' tempi Etruschi e Romani più distendevasi al S. ed all' O., ma ne' secoli di mezzo si dilatò verso il N. con quella parte che si chiama *Castello*. L'aria vi è sanissima. Le valli che un tempo la circondavano si sono d'assai minorate giacchè le deposizioni fluviali ed i continui scavamenti e lavori rurali convertirono le più vicine in campagne fiorenti, e resero atte le altre per la maggior parte a produrre grano turco e legumi.

Antichissima è la sua origine, ed è fama che città fosse florida e nobile anche prima della guerra di Troja. Antenore, poichè fu presa la sua patria dai Greci, si recò nei paesi degli Euganei abitanti *in intimum maris Adriatici sinum*; e questo mare per sentimento comune degli scrittori più accreditati trasse il suo nome da Adria. Se sin d'allora veniva così denominato, doveva quindi sussistere ed essere assai ragguardevole la denominatrice. Fu colonia de' Toscani, e vien noverata fra quelle città in cui avevan sede e dominio que're che appellavansi *Lucumoni*. Da essa e dal suo territorio coll'invasione dei Galli in tutta l'Italia superiore ne furon cacciati gli Etruschi e gli Umbri, talchè ivi spenta si giacque la col-

(1) I seguenti cenni ci furono graziosamente somministrati dalla Lodevole Congregazione Municipale di quella antica città.

tura da questi introdotta, ciò che in unione ad antichissime inondazioni vuolsi sia una delle cause della sua decadenza. Passata Adria sotto la signoria dei Romani, fu decorata dell'assemblea dei Decurioni. Era questo il senato delle città municipali, i di cui cittadini aveano diritto alla cittadinanza romana. Da ciò si raccoglie che se era decaduto il suo etrusco splendore non era però del tutto spento il suo lustro: conservava anche allora il suo porto, e come nobile lo ricorda Plinio a' suoi tempi. Aveva un collegio di marinai, e ne abbiamo memoria dalle sue lapidi.

Nella decadenza dell'Impero Romano e nelle successive rivoluzioni cangiò di sudditanza col variare de' dominanti Greci, Goti e Longobardi. Finalmente nel secolo VIII fu compresa nell'Esarcato di Ravenna, e dappoi venne inclusa nelle famose donazioni fatte da Pipino, Carlo Magno e Lodovico Pio alla Sede Apostolica. Da ciò si desume che ad onta di tante vicende si mantenne città meritevole di qualche riguardo.

Nella territoriale giurisdizione della Chiesa d'Adria sussisteva tutto il Polesine e totalmente dipendeva dalla potestà de' Vescovi Adriesi tanto nello spirituale che nel temporale. Antichissima è la Cattedra Vescovile d'Adria, ed irrefragabili documenti comprovano ch'essa la vanta fino dai primi secoli del Cristianesimo.

Nel 1221 fu Adria assoggettata agli Estensi; e nell'anno 1309 stipulò un patto di confederazione colla Repubblica di Venezia il più onorevole che si potesse desiderare, e che prova quanto potesse dispor di sè stessa. A quest'epoca Adria col suo territorio era totalmente separata da Rovigo e sua provincia, ma però sopra Rovigo e sua provincia sussisteva sempre la giurisdizione ecclesiastica de' Vescovi di Adria come in presente. Nel 1484, insorta guerra tra la Repubblica di Venezia ed il duca Ercole I, dovette

questi, attesa la superiorità del nemico, ritirarsi e cedere ad essa importantissimi luoghi; ed i Veneziani entrarono pure in Adria vittoriosi il 7 maggio di quell'anno, prendendovi regolare possesso. Ritornò poscia sotto il dominio del Duca per cessione dei Veneti.

Nel 1509 Adria si dedicò volontaria ai Veneziani, e di tale dedizione ne furono solennemente stabiliti i patti pe' quali venne essa conservata nel pacifico godimento degli antichi privilegi e de' suoi territoriali diritti. Solo però nel 1511 presero i Veneziani possesso della città colla scorta e presidio di dieci legni armati. Adria ha sempre goduto le prerogative tutte di cui godevano le altre venete città di terra-ferma, come lo afferma il decreto del veneto senato 19 novembre 1667 ratificando quello del 1603.

Nel 1797 cessò di esser suddita ai Veneziani nell'epoca appunto che essi, in forza della rivoluzione francese, rinunziarono al loro dominio. Nel 1798 accolse le vittoriose armi Austriache, e fu rimessa col decreto 27 febbrajo al godimento de' privilegi e diritti che godea sotto i Veneti. Ridotta di bel nuovo in poter de' Francesi, fu fatta sede di una Vice-Prefettura e quindi capoluogo di un distretto di cui variarono i confini. Ritornata finalmente sotto il clementissimo impero di S. M. l'Augustissimo FRANCESCO I felicemente regnante, nell'organizzazione del Regno Lombardo-Veneto fu unita a Rovigo per formare con essa città una sola provincia. Adria conta oltre 12 mila abitanti, è decorata di una Congregazione Municipale con Podestà. Ebbe pure un ceto nobile, che fu anche riconosciuto da cospicui forestieri soggetti che si compiacquero di appartenervi; esteri Principati l'ebbero a valido requisito per accordar nuovi titoli; e S. M. I. R. A. con sovrano decreto del 29 marzo 1823 clementemente degnossi di riconoscere il corpo nobile di questa città.

La sede di Adria, già suffraganea di Ravenna, ora di Venezia, è fra le più cospicue, contandosi nella serie de' suoi Vescovi quattro venerati sugli altari, e cinque Cardinali di santa Chiesa. La residenza canonica de' Vescovi è in Adria, ove risiede il vicario generale per tutta la vasta diocesi, il seminario della quale esistendo in Rovigo, richiama le cure dei vescovi anche in quella regia città ove pur hanno un comodo palazzo e un vicario generale con curia.

La sua circonferenza è di tre miglia italiane di misura, essendo stata a' tempi del gentilesimo d'una estensione maggiore. I diversi preziosi etruschi e romani monumenti tanto in bronzo che in marmo, come templi, anfiteatri, bagni, acquedotti, urne, iscrizioni, idoletti, medaglie ec. che si trovan sotterra, conoscer fanno come in più tempi sia stata soggetta alle inondazioni del Po e dell'Adige, in forza delle quali i suoi abitanti tanto rialzarono l'abitato, che anco nelle ultime fatali inondazioni dell'Adige fu per intero preservata. Di questi etruschi e romani ruderi si formò il *Museo Bocchiano*, che in essa conservasi qual prova di fatto dell'illustre sua antichità. Di questo museo ne è l'attuale proprietario il nobile signor Benvenuto Bocchi accademico archeologico di Roma. Merita puranco di ricordarsi la raccolta di antichità fatta a spese del R. Erario che in Adria conservasi, meno un antichissimo cameo con varie figure scavato in Adria nel 1820 che fu inoltrato all'I. Museo di Vienna, ove attualmente esiste.

Quasi del tutto atterrata la vecchia cattedrale, che vuolsi riedificata dal vescovo Benedetto nel secolo XI, sorge d'appresso la fabbrica della nuova e più ampia e più dignitosa, che il religioso sentimento ed il patrio zelo avendone condotto a termine e resa ufficiabile la metà, la fa ora a gran passi progredire al suo intero compimento. Avvi una seconda parrocchia ab antico istituita nella basilica di S. M. Assunta detta

della Tomba, ove conservasi oltre ad altri antichi monumenti un vaso con cui amministravasi il Battesimo per immersione, che si attribuisce al VII secolo del Cristianesimo. Fino dalla metà del XV secolo venne in Adria istituito un civico Ospitale per gli infermi, che ora mercè la vera filantropia del Comune andrà a rifabbricarsi ed innovarsi a maggiore utilità dell'inferma miseria.

Tra le altre sue fabbriche annovera il palazzo vescovile, la vecchia sala dei comizj, un moderno palazzo municipale, due altre chiese, varj oratorj, un elegante teatro fabbricato nel 1813 con 50 loggie, dogana e caserma, oltre uno spazioso giardino pel pubblico passeggio con viali adorni di statue colossali e piante forestiere. Qualche dipinto di buona mano esiste presso qualche famiglia, e non sono sprezzabili le palle esistenti nella nominata basilica di S. Maria della Tomba. Il commercio principale di Adria consiste in bestiame, grani, sale, lino, legne dolci, cuojo e majolica che si trasporta a Venezia. Fra alcuni altri, che son buoni, merita speciale distinzione l'albergo della *Stella d'Oro*, il di cui servizio può pareggiare quello di qualunque città principale.

Il suolo di Adria diede in varie epoche degli uomini illustri a decoro delle scienze e delle belle arti. Senza rimontare ai lontani tempi nominasi per primo *Luigi Grotto*, conosciuto volgarmente sotto il nome di *Cieco* di Adria. Quantunque cieco fin dall'ottavo giorno della sua vita pareggiò i primi dell'età sua per letteratura e per scienza. Fu poeta lirico non men che tragico e comico, oratore insigne, e perfino matematico. Nei secoli XV e XVI conta un *Gaspere Greson degli Amati*, filosofo e latino poeta; un *Fino Fini*, teologo, filosofo e oratore; un *Bernardino Barbuleo, Barbulejo o Barbojo*, predaro, gramatico de' suoi tempi e noverato fra i maestri dell'Omero

Ferrarese; ed un *Giulio Palamelle*, riputatissimo medico e scrittore. Meritano pure onorevol menzione fra quei dei secoli XVII e XVIII monsignor *Stefano Penolazzi*, prima generale del proprio ordine di S. Girolamo di Tivoli, poi vescovo di Rettimo, soggetto distinto per pietà e dottrina; D. *Ippolito*, il dottor *Ottavio*, e D. *Giuseppe Bocchi*, il secondo ed il terzo dati a conoscere fra gli scrittori d'Italia dal conte Mazzucchelli: *Ottavio* è noto puranco per un suo opuscolo pubblicato sopra un antico teatro scoperto in Adria, e pel suo carteggio col Muratori; l'ultimo dei nominati fu canonico della cattedrale di Treviso e uomo di lettere. Un altro *Luigi Grotto*, degno discendente del *Cieco*, fiorì nel secolo XVIII, e fu poeta e archeofilo, di cui son pubbliche alcune letterarie produzioni. Meritano poi il giusto tributo della patria stima l'abate *Tomaso Maria Donà*, ex Gesuita, uomo di grandissima erudizione e scrittore; *Pier Maria* dottor *Renovati*, valentuomo nella giurisprudenza, e coltivatore con molta vena e buon gusto della latina poesia, e *Francesco Girolamo Bocchi*, morto nel 1810, abbastanza noto nella repubblica letteraria per molti opuscoli pubblicati, come ancor più lo sarebbe pel suo *Saggio di storia patria* se ancora non se ne avesse a desiderar l'edizione. Adria finalmente deplora l'immaturo perdita di *Luigi Grotto*, nipote del secondo di questo nome, il quale non ancora compiuto il quinto lustro di età seppe per le sue cognizioni e pel suo studio acquistarsi la stima dei dotti, che ne facevano pubblicamente gli elogi: egli miseramente perì nel 1821 dopo di aver reso di pubblico diritto le succinte notizie della sua patria.

PROVINCIA DI VERONA

Questa provincia è composta dell'antico territorio veronese. Ha per confine al Nord la Contea del Tirolo meridionale; all'Est le province di Vicenza e di Padova; al sud quelle di Rovigo e di Mantova; ed all'ovest quest'ultima, quella di Brescia, e la costa occidentale del Lago di Garda. I prodotti dei quali è ubertosa sono il frumento, il riso, il granoturco, altre granaglie e gli agrumi; pel suo consumo però è scarsa di vino, olio, fieno e lino; il prodotto dei bozzoli da seta è pure discreto.

Si divide nei distretti di Villafranca — Isola della Scala — Sanguinetto — Legnago — Cologna — Zevio — Sambonifacio — Illasi — Badiacalavena — S. Pietro in Cariano — Caprino e Bardolino.

FIERE E MERCATI

FIERE

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Verona . . .	14 giorni dopo l'ottava di Pasqua; dal 4 al 19 ottobre.
Bussolengo . .	il 15, 16, 17 febbrajo; 17, 18, 19 agosto.
Villafranca . .	il 28, 29, 30 giugno.
Sommacampagna	l'ultimo lunedì di agosto.
Valleggio . . .	l'8, 9, 10 marzo; 5, 6, 7 luglio; 29 ottobre; 26, 27, 29 novembre.
Isola della Scala	il 25 e 26 luglio.
Bovolone . . .	il 15 agosto.
Sanguinetto . .	il lunedì dopo la seconda domenica di ottobre.

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Cerea . . .	il lunedì successivo alla prima domenica di luglio.
Nogara . . .	<i>idem</i> alla terza.
Legnago . . .	il 29, 30, 31 ottobre.
Villabartolomea	il 24 agosto.
Roverchiara . .	la prima domenica di settembre.
Castagnaro . .	il 2 agosto.
Angiari . . .	il 26 settembre.
S. Anna de' Boschi	il 26 luglio.
S. Marco . . .	il 24 agosto.
Mincerbe . . .	il 10 <i>idem</i> .
S. Tomaso di Bonavigo . .	l'11 e 12 settembre.
Albaredo . . .	il 27 e 28 luglio.
Villabella . . .	il 21 settembre.
S. Bonifacio . .	il 28 e 29 settembre.
Monteforte . .	il 6 ottobre.
Soave . . .	l'8, 9, 10 agosto.
Vago . . .	il secondo, terzo e quarto lunedì di ottobre.
Caprino . . .	l'1, 2, 3 agosto.

MERCATI

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Verona . . .	il lunedì, giovedì e sabato.
Cero . . .	il primo martedì di ciascun mese, e tre giorni successivi in aprile.
Grezzana . . .	ogni primo mercoledì del mese.
S. Michiele . .	<i>idem</i> il lunedì.
Bussolengo . .	il giovedì.
Villafranca . .	il mercoledì.
Valleggio . . .	il sabato.
Isola della Scala	il venerdì.
Bovolone . . .	il martedì.
Sanguinetto . .	il mercoledì.

Cerea . . .	il lunedì.
Nogara . . .	il giovedì.
Legnago . . .	il mercoledì e sabato.
Terrazzo . . .	il martedì.
Minerbe . . .	<i>idem.</i>
Cologna . . .	il mercoledì e sabato, oltre un mercato franco nel primo mercoledì dei mesi di marzo e ottobre.
Albaredo . . .	il venerdì.
Isola Porcarizza	il giovedì.
S. Bonifacio . .	<i>idem.</i>
Monteforte . . .	ogni sabato.
Soave	il martedì.
Badia Calavena	il terzo mercoledì d'ogni mese.
Nogara	il lunedì.
Caprino	il sabato.

VERONA (1)

*Verona, qui te viderit,
Et non amavit protinus
Amore perditissimo,
Is, credo, se ipsum non amat,
Caretque amandi sensibus,
Et odit omnes gratias.*

Di tal guisa lodò il Cotta questa illustre città, compilandone quasi in astratto i suoi pregi. Ne appello il giudizio al *qui te viderit*, se le stia bene tale elogio, unendo in sè Verona amenissimo sito e buon clima per la naturale sua posizione. Il rigirarsi che fa in essa l'Adige, fiume pure *ameno e splendidissimo*, come il chiamaron gli antichi, lambendo per così dire le sovrapposte colline, e ne' suoi seni abbracciando più parte della contrada, sì vario e diverso ne forma il punto delle vedute, che non è sì facile il determinare quale di tanti pregi ne sia il migliore, e chi debba, se la città al fiume o viceversa.

Verona, secondo le osservazioni fatte dal cavaliere Antonio Cagnoli, è situata a 45 gradi, 26 minuti, 9 secondi di latitudine; di longitudine, presa dal punto medesimo della maggior torre col meridiano dell'Isola del Ferro, a' gradi 28. 40, 39." La temperatura n'è dolce, essendo l'ordinario freddo ai 4 gradi sotto zero sul termometro di Reaumur, e il caldo ai 25 sopra. Si può contare che non più di tre volte in un secolo giunga il primo ai 12, ai 28 il secondo. Il vento che più domina è il greco levante, apportator di burrasche nel verno; che nella state vengono più spesso

(1) I presenti cenni e la successiva descrizione della città sono tratti dall'eruditissima opera dell'illustre signor Conte Giambattista da Persico intitolata *Descrizione di Verona e della sua provincia*.

da sera. Dalle prime si ha neve, che rare volte dura più di tre giorni; ma le seconde son bene spesso foriere di gragnuole devastatrici, che si direbbe formarsi in sui laghi elvetici. Questo bel cielo, che ha più volte nel verno da trenta a quaranta giorni sereni, è talora infoscato da nebbia, or con brine or senza, che viene dalle valli della provincia e in dialetto veronese dicesi *calinverna*, quasi *caligo hiberna*. È pur gradevole allora trovarsi a poche miglia dalla città, e vedervi sulle colline brillare il sole di primavera. Ciò è sì vero, che ad onta della total mancanza di stufe, si hanno in tutto l'anno molta copia di scelti fiori diversi, per cui in ciò Verona non ha ad invidiare Genova nè Firenze. L'aria è elastica e salubre: ma questo cielo così mite ha pure esso la sua irregolarità, principalmente nell'incostanza dell'aria stessa, per cui richiedesi soprattutto la primavera e la state di andar circospetti, dall'improvviso succedersi del caldo e del freddo derivandone comunemente le febbri reumatiche.

La circonferenza complessiva della città è di metri 12,721.50. Contrade e vie sono a dir vero in alcuna parte irregolari, e più case a tramontana rivolte; ma ciò necessariamente è provenuto sin da principio, avendo gli antichi Veronesi col prospetto delle loro fabbriche secondato il tortuoso corso del fiume. A questo non si è potuto nè si potrà per rimedio sì di leggieri; come si va ponendo all'altro disordine delle vie, di che si lamentarono sempre e abitanti e forestieri, che sul cammino trovavano molestia e pericolo. Al fine per l'industria e pazienza de' cittadini se ne sono purgate e raddrizzate la più parte, e tra non poco sarà tolto del tutto l'antico vitupero e disagio. La popolazione della città, esclusi i circondarj esterni, è di 47,868 abitanti.

Questa provincia abbonda di marmo rosso, di tuffo, di riso, di seta. Il riso che produce è prezioso; i li-

moni della sua riviera del lago di Garda sono assai ricercati, a preferenza anche di quelli di Toscana, perchè contengono più umore acido, e resistono maggiormente a lunghi viaggi: e perciò tutti questi oggetti, non esclusi i marmi, sono di commercio per il paese. In generale il vino e il grano non soddisfanno ai bisogni della provincia. Ha penuria di legna da fuoco e da fabbrica ad onta degli estesissimi monti che comprende; manca poi anche di animali, di metalli; e si può calcolare assai maggiore l'uscita per provvedere i generi che le sono necessarj, in confronto della rendita de' suoi prodotti all'estero. E si noti, che se ciò non avviene per vera indolenza degli abitanti, i quali sono anzi laboriosi, è almeno ad attribuirsi al sistema di coltivazione inveterato, da cui non vogliono caparbiamente discendere; perciocchè se il terreno è alquanto sterile, e non può somministrare grano, olio, pesce, metallo quant'occorre, certo è peraltro, che quel dolce clima, l'estensione, la coltura di esso può produrre tanto legno, cera, bestiame, e con esso pelli, quanto basti al bisogno, e in tal caso il commercio del riso, della seta, e del vino ridotto a miglior qualità darebbe un vantaggio, col quale si potrebbe comodamente supplire alla mancanza degli altri oggetti. E parlando specialmente del vino, di cui è quasi nullo il commercio, troviamo, che le colline di *Valpollicella*, di *Valpantena*, di *Codognola* e di tutta quella catena, ce ne dà di assai squisito, benchè fatto senza la minima industria; anzi puossi dire fatto colla massima trascuratezza, mentre per poco di attenzione e d'arte che si volesse impiegare, quel vino sarebbe pel sale e per leggerezza assai migliore dell'*aleatico* di Firenze, più spiritoso di quello di Montefiascone, si approssimerebbe molto al Toccai, e non sarebbe meno di quello di Borgogna; e quando poi l'arte si raffinasse, non sarebbe stimato inferiore ai vini di Francia. Ma questi abitanti per loro sven-

tura vollero adottare gli antichi canoni di economia rurale senza accomodarli alle nuove scoperte, e perciò l'industria per essi non è conosciuta. Anche la seta potrebb'essere a Verona un oggetto di commercio assai più fiorito: filata com'è, che veramente non è meglio di quello che la nuda natura la vuole, si ha lo spaccio nella Russia, nell'Inghilterra, nella Francia, però solamente di quella da trama e da cucire; l'altra non è ricercata gran fatto, e in questo fu lasciata indietro mille miglia dalle finitime province, le quali sebbene in difetto del vantaggio della natural posizione e del clima, seppero passarvi oltre gran tratto, usando dell'industria, e ridussero la seta a tal finezza, che si ridono di quella Veronese. Hanno questi abitanti così dappresso quel raro esempio di squisita agricoltura e di filanda della seta, il Tirolo, eppure non si rimuovono dalle loro costumanze antiche. La scarsezza poi delle fabbriche di seta, lini, vetri, cristalli ecc. è vergognosa; non si ha di commendevole per ora, che la sola fabbrica di saponi del sig. Smania. Il color nero nel panno riusciva a maraviglia; ma anche questa fabbrica cessò, perchè se il colore era ottimo, e certamente superiore ad ogni altro d'Italia, la tessitura era alquanto ordinaria: e ad onta di quel sommo vantaggio dato dalla natura, non si è mai trovata persona risoluta che si sia accinta alla lodevole impresa di superare quel miserabile ostacolo della filatura e della espurgazione delle lane, cui una mediocre industria avrebbe potuto supplire.

Verona è provveduta di varj istituti di educazione. Il R. Liceo Convitto pe' maschi è diretto colla massima diligenza, e possiede egregi professori, e specialmente nella matematica, e nella metafisica, ed è fregiato da quel bello tesoro d'Italia, il grande fisico Don Giuseppe Zamboni. È assai reputato anche l'altro R. Liceo Convitto per le femmine. Si ha un buon Seminario Vescovile, precipuamente pe' chierici; si

aggingne il Ginnasio Comunale di S. Sebastiano, e le scuole elementari pe' maschi e per le femmine. Quantunque tutti questi Istituti sieno tanto prudentemente diretti da persone esemplarissime nella condotta, venerabili per le cognizioni, tuttavia è fama, che ne' Ginnasi il bel parlare della lingua nostra sia alquanto trascurato, e che non s'insegni con molto impegno il buon gusto dello scrivere: locchè arrecherà molto danno al credito degl'istituti medesimi, quando non vi si ponga emenda.

Verona in somma è più ornata dai pregi che in copia le fornì la natura, che da quelli procurati dall'industria e dall'arte. Bello è il vedere l'amenò, allegro, benchè talvolta anche terribile *Adige*, che in corso alquanto tortuoso aggirasi per la città. Esso trae la sua origine dal lago di *Resch*, segue la valle di *Nosta*, e scorrendo per quella di *Bolzano*, lambè poscia le mura di *Trento*: passa accanto *Succo* sobborgo di *Roveredo*, e dopo un corso di 190 miglia sempre navigabile, mette foce nell'Adriatico al *Fosson*, 20 miglia da Venezia: la sua larghezza nella città può calcolarsi di metri 112. 37, e in genere dopo la città di 129 metri.

Brevi cenni storici (1).

I *Lebeci* o *Libeci*, detti anche *Libici* o *Lebizj*, furono dei primi abitanti di questa parte d'Italia, ove fu fondata Verona. Da questi derivarono gli *Euganei*, se pure non sono sinonimi, fondatori o dei primi dominatori di Verona. Plinio veronese concittadino ce ne assicura senza esitanza. Che se Plinio agli *Euganei* associa i *Reti*, o questi formavano un solo

(1) Dalle reputatissime storie di *Moscardo*, *Venturi* ed altri.

popolo coi primi, o furono in appresso ristoratori della città, per avversa fortuna decaduta; o gli uni tenevano la città alla destra, gli altri alla sinistra. I primi popoli abitatori o fondatori dovettero in appresso cedere questi paesi agli *Eneti*, detti poi *Veneti*; quindi ai *Toscani* ed *Etruschi*; confondendosi però in un sol popolo.

Dopo essere stata Verona *Lebuica*, *Euganea*, *Eneta*, *Retica*, *Etrusca*, non ho difficoltà di credere, benchè gravi autori sostengano il contrario, che nelle tante scorrerie antiche delle varie schiatte dei *Galli* possa essere divenuta per qualche tempo *Gallica* ed anche *Cenomanica*. Anzi ci assicura Strabone che Verona da lui detta *Gran Città*, obbediva ai *Galli Senoni*, che comandati da Brenno loro duce diedero tanto da sospirare a Roma. Fu allora che, fatto anche qui dei vinti e degli invasori un sol popolo, presero il nome di *Libui-Galli*. Non godettero però questi conquistatori sì belle contrade che poco più di mezzo secolo; che vennero respinti dai *Veneti*, coi quali furono in continua guerra per quasi due secoli. E forse il *Mincio* o l'*Adige* divideva le due nazioni, finchè i *Romani* con un'armata numerosissima, passato per la prima volta il *Po*, scacciarono i *Galli*; ed o per dedizione o per conquista si fecero suoi i *Veneti*, e con questi Verona; nel bujo della cui storia da questo punto solo comincia a trapelar qualche luce.

Soggetti ai Romani, diedero i Veronesi una prova del loro attaccamento per essi al primo annunzio della marcia di Annibale verso l'Italia. La città di Verona si affrettò d'inviar soldati, che servirono intrepidamente nella seconda guerra punica, e meritavano di essere nominati con onore da *Silio Italico*. Nel 665 Pompeo Strabone la dichiarò colonia latina, e Cesare nel 706 le concesse la cittadinanza romana. Nel territorio veronese accadde la gran battaglia, in cui

Mario sconfisse i Cimbri, e salvò l'Italia dall'invasione di quei barbari (1).

Durante la Repubblica e l'Impero Romano fu Verona abbellita di ponti, di tempj, d'un teatro, d'un lago artificiale pei giuochi navali e d'un magnifico anfiteatro; per tal modo divenne una delle più illustri e popolate città d'Italia.

Incominciate nel quinto secolo dell'Era Cristiana le irruzioni dei Barbari, Verona subì anch'essa i disastri comuni al rimanente della Venezia. Se non che fu più avventurata delle altre città, perchè Teodorico re de' Goti la predilesse in modo che alcuni storici l'appellarono *il Veronese*, e molti re Longobardi vi soggiornarono gran parte dell'anno. Anche Berengario eletto re d'Italia nell'888, vi pose la sede del suo governo, e la difese dagli Ungari che scorrevano l'Italia mettendola a ferro ed a fuoco.

L'imperatore Ottone I verso la metà del secolo X accordò che Verona si erigesse in Repubblica, giurando però fedeltà e pagando i consueti tributi. Allora per la direzione del pubblico governo furono dalla università dei nobili e dal popolo eletti ottanta Ottimati, ovvero nobili, chiamati i consiglieri e governatori della Repubblica Veronese, nei quali trasferirono una piena autorità di reggere lo Stato. Oltre questi

(1) Pochi ritornarono ai loro passi, ed un avanzo di quella gente si rifuggì nelle montagne del Veronese e Vicentino, lasciandovi la loro discendenza, che per testimonio irrefragabile della loro origine conserva la lingua degli avi, usando essi un tal qual linguaggio tedesco, non già secondo la pronuncia degli Alemanni limitrofi all'Italia, ma propriamente quella dei popoli situati verso il mar Baltico; come venne riconosciuto nel 1708 da Federico IV re di Danimarca. La qual cosa devono ben considerare coloro, che si ostinano di negare origine cimbra a que' montanari, a dispetto di tradizione antichissima. Riprenderemo discorso di ciò trattando della provincia di Vicenza.

eranvi i Consoli ed il Podestà, secondo il costume universale di que' tempi.

Verona entrò nella lega Lombarda, ebbe interne discordie per le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e guerre continue coi vicini; la sua storia, affatto simile nei secoli X, XI e XII a quella delle altre città, ci dispensa dal narrare vicende già ripetute altrove.

Il feroce Ezzelino da Romano, eletto nel 1225 capitano del popolo, oppresse con tirannico giogo i Veronesi. Lui morto, fu nominato *Mastino della Scala*, dal quale incominciò la grandezza degli Scaligeri, che fondarono una tirannia più mite, ma più durevole di quella di Ezzelino (1262).

Si diede Mastino di tutto proposito a sedare le discordie richiamando i banditi, a decorar la città con pubblici edificj, e ad animar la mercatura coll'istituzioni di fabbriche da panni: condusse i Veronesi alla vittoria, sottomettendo Trento e qualche castello sul Vicentino; e si fece amare e stimare da ambe le fazioni; se non che si fece scorgere per Ghibellino allorchè albergò con tutte le dimostrazioni di rispetto Corradino figliuolo di Federico II, il quale si portava nel regno di Napoli per ricuperare il trono paterno; che gli fu miseramente commutato in un palco di giustizia (1). Presero occasione da ciò alcuni, che vedeano di mal occhio gli avanzamenti dello Scaligero, di tentar di trucidarlo in propria casa: ma furono scoperti; e chi morì sulla forca, chi si rifuggì presso il conte Sambonifacio, che a visiera calata rivolse le armi, ma colla peggior, contro Mastino. Si servì Mastino della vittoria con moderazione, procurando di riunire i partiti; ma uno strano caso risvegliò le sopite discordie. Una nobilissima donzella

(1) Vedi la Storia di Napoli.

venne violata da un giovane suo pari, che si esibiva riparare all'onore con isposarla. Ma ciò non piaceva a Scaramello de' Scaramelli il più stretto parente della vergine violata, e voleva la morte dello stupratore. Perchè Mastino si mostrava inchinato alla clemenza, venne dal detto Scaramello e da altri congiurati ucciso, mentre passava dalla piazza delle Erbe a quella de' Signori. Si sonarono le campane della comunanza: il popolo accorso si scagliò contro dei traditori, alcuni dei quali furono presi, ma i capi fuggirono (1277).

Alberto fratello di Mastino, accorso da Mantova dove era podestà, arrivò a tempo di far vendetta contro dei catturati, e di far esiliare gli altri in perpetuo. La morte compassionevole di Mastino accrebbe il favore dei Veronesi verso la famiglia Scaligera. Alberto venne elevato al grado di capitano, con autorità maggiore di quella che aveva il fratello. L'estinto fu onorevolmente seppellito in un'arca con epitafio a S. Maria Antica, ed il luogo dove fu ucciso venne denominato, e ancora lo è, il *Vólto Barbaro*. Quando il consiglio aveva eletto Alberto (1280) erasi riserbato il diritto dell'elezione del podestà. Ma questo diritto, per amore o per forza, passò nello Scaligero, che si propose di cangiar il governo repubblicano in monarchico. Convien confessare però che l'esterno splendor di Verona fu fatto maggiore, imperciocchè avendo Alberto assoggettati i Trentini, conquistata Riva, il Castel d'Arco, Parma, Reggio, la nobile terra d'Este, la Badia, e con ispontanea dedizione Vicenza, e poi fatte sue Feltre e Belluno, formò di Verona la capitale di un grande Stato, cui abbellì, dilatò, fortificò ed aumentò di popolazione traendovi forestieri cogli spettacoli e col commercio, massime col lanificio. L'amicizia di Alberto venne ricercata dai primi signori d'Italia coi quali s'imparentò. Visse nel dominio della sua patria ventitrè anni, con somma lode e con continuo aumento di Stato. Morì l'anno primo del secolo susseguente (1301).

Quantunque libera apparisse la scelta del capitano del popolo, pure, quasi il principato fosse soggetto al diritto di successione, ad Alberto della Scala fu dato per successore il di lui figliuolo *Bartolommeo*, uomo pacifico, e che nulla aveva delle virtù o vizj militari che aveva il padre. Fautore della plebe, anche con dispetto della nobiltà; promotor del commercio di cui si conservano i trattati tra i Veronesi e Veneziani; amato e venerato, massime dai poveri che in lui avevano un padre, avvezzò insensibilmente i Veronesi al governo di un solo; e la repubblica cominciò a degenerare in monarchia. Fu corto il di lui principato, e dopo poco più di due anni morì compianto da tutti il dì 7 marzo 1304. Si vuol succeduto sotto lui il compassionevole avvenimento di *Giulietta e Romeo* reso celebre oltremare dal primo tragico d'Inghilterra. Viene ancora visitato da anime sensibili il sepolcro di quei supposti amanti in S. Francesco di Cittadella.

A Bartolommeo, morto senza figliuoli legittimi, successe il fratello *Alboino*, che si prese a collega il fratello minore *Can-Francesco*, poi soprannominato *Cangrande*, uno dei più notabili e magnifici signori dall'imperator *Federico II* in poi, dice Boccaccio; o il maggior tiranno e il più possente e ricco che fosse in Lombardia da *Eccelino di Romano* in poi, dice Giovanni Villani. Questi due fratelli non contenti della nomina del popolo, che poteva una volta o l'altra reclamare i suoi diritti, si fecero da Enrico VIII crear vicari imperiali, dopo di che, quasi insultando a chi gli avea eletti, convocati gli anziani, i gastaldi ed il consiglio, rinunziarono all'elezione di capitani del popolo, pubblicarono l'investitura dell'imperatore; a cui e a sè stessi fecero prestar giuramento: e posero l'arma imperiale sullo stemma loro gentilizio.

Morto *Alboino* restò solo *Cangrande* (1311), che

ellesse a collega, ma solo di nome, *Alberto II* figliuolo del defunto *Alboino*. Fu veramente magnifico il governo di *Cangrande*, il quale sollevò la sua casa ad un altissimo grado di potenza ad essere ricercata la sua alleanza. Sotto di lui Verona fu capitale di Stato grandissimo, e sede di corte principesca, e rifugio ed asilo dei primi personaggi d'Italia. *Ugucione della Fagiuola* principe di Pisa e Lucca, *Matteo Visconti* cacciato da Milano dall'emulo Guido della Torre, *Dante* che dedicò alle Scaligero il suo poema, una infinita turba di *Trovatori*, in somma letterati di ogni maniera non trovarono ove meglio ricoverarsi che presso il principe di Verona; che bene o male scrisse anche dei versi. Con quale generosità e galanteria venissero trattati questi ospiti da Cangrande merita di essere veduto nello storico di Reggio *Sagacio Muzio Gazata* uno dei rifuggiti, che non conviene confondere col veronese *Zagata* vissuto da un secolo dappoi.

Fra tanti fatti che resero glorioso, sopra quanti principi dominavano allora l'Italia, il nostro Scaligero basterà sceglierne un solo, da cui apparirà l'elevatezza ed il valor militare di quell'uomo. I Padovani coi loro alleati portati si erano improvvisamente contro Vicenza, ed avevano già sorpreso con grande armata il sobborgo di S. Pietro. Avvertitone Cangrande in Verona, gittatosi in ispalla l'arco, che a somiglianza de' Parti spesso portava, con un solo scudiere corre precipitosamente a Vicenza. Cento uomini d'armi a lui fedeli gli si unirono; ed egli, fermatosi appena a bere un bicchiere di vino presentatogli da una povera femmina, fatta aprire la porta diede addosso ai nemici: e un pugno di gente, ma coraggiosa e comandata da un eroe, incusse tale terrore all'armata padovana, che tutta fu messa in fuga. Nell'impeto di inseguirla Cane si trovò con soli quaranta cavalieri tagliato fuori da quattrocento a cavallo fuggitivi, che si era lasciati addietro. Ma buon per lui, che i primi

fuggitivi supposero i quattrociento essere soldati dello Scaligero; e questi s'immaginarono trovarsi fra due corpi nemici. Sicchè tutta l'armata padovana restò dispersa, ed i quattrociento si diedero prigionieri allo Scaligero; che ritoruò a Vicenza in trionfo. Per questo e simili tratti di valore egli fu eletto in una dieta a Soncino capitano della lega Ghibellina; per la quale, e più per sè stesso, fece ed era per fare gran cose, quando la morte lo colpì di anni 41 (1329). Lasciò ai nipoti *Alberto* già collega e *Mastino II*, la signoria di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno e Trevigi poc' anzi acquistata, dove morì; con Salò, Este ed un numero grande di castelli e fortezze. Gli scrittori contemporanei lo fanno quasi tutti morto di veleno.

Indole differentissima aveano i nuovi principi. *Alberto* pacifico, inerte ed inclinato alla voluttà. *Mastino* crudele, simulatore ed emulatore dello zio nel mestiere delle armi pel coraggio, ma non nella prudenza. Egli sottomise Bergamo agli alleati; a sè Brescia, Colorno, e poi Parma, Lucca ed il castello della Massa. Ostilità intraprese a torto, smoderatezza nelle vittorie, mancanza di fede agli alleati, principalmente ai Fiorentini a nome dei quali avea preso Lucca, fecero nascere una lega potente per fiaccare il suo orgoglio, che lo spingeva ad impacciarsi in affari di altre città, ed eccitare sollevazioni. Ed ecco il fratello *Alberto* tradito in Padova dal finto amico *Carara*, che aspettava il momento di vendicarsi di ingiuria somma ricevuta nell'onore per violenza di esso *Alberto*; il quale aveva tante altre ragioni prudenziali di non fidarsi del padovano, che lo diede in mano ai Veneziani, che coi Fiorentini erano i principali di quella lega: ed ecco Brescia ribellata; ed ecco i popoli in tumulto. Per riavere la pace ed il fratello convenne a *Mastino* perdere tutto, a riserva di Verona, Vicenza, Parma e Lucca. Ma Parma gli fu tosto

tolta dai figli di Giberto da Correggio, e Lucca fu poi cessa da lui per prezzo pattuito ai Fiorentini, i quali fra gli ostaggi di pace dati a Mastino avevano a lui mandato il noto storico Giovanni Villani. Tante perdite in un uomo che non aspirava niente meno che alla conquista di tutta l'Italia, dopo averlo reso quasi furioso, gli cagionarono una lenta malattia che lo trasse al sepolcro dopo ventitrè anni di dominio (1351).

Restato solo *Alberto* pubblicò signori di Verona *Cangrande II* (detto anche *Cannabbioso*), *Paolo Alboino* e *Cansignore* figliuoli di Mastino II e di Taddea da Carrara, pia donna. Proclamati signori di Verona i nipoti, l'insigliardo Alberto per abbandonarsi liberamente alla voluttà si ritirò nel suo palazzo privato, detto il palazzo dell'*Aquila* ora *Albergo delle due Torri*; ove dopo un anno morì.

Tre fratelli padroni di uno stesso dominio, niuno dei quali aveva i talenti del padre, non potevano a lungo restare amici. *Cangrande*, che con maritare la sorella *Altaluna* a Lodovico marchese di Brandeburgo (1354) aveva cercato appoggi alla famiglia; che col sopir la ribellione del fratello naturale *Fregnano* aveva mostrato intrepidezza e prudenza; che collo sposar la nipote del Visconti arcivescovo padrone di Milano si era procurato un potentissimo alleato, venne fatto uccidere a tradimento presso S. Eufemia dal minor fratello *Cansignore*; il quale accagionando di congiura anche l'altro fratello *Paolo Alboino*, e rinchiudendolo nella rocca di Peschiera, restò solo padrone. La passione di fabbricare in *Cansignore* fu grandissima; e più edificj si innalzarono sotto il suo principato che sotto tutti gli altri Scaligeri. Promosse il traffico e l'agricoltura: in tempo di carestia provvide generosamente alla popolazione, e mantenne la pace. Morì di trentacinque anni (1375), e con lui finì la discendenza legittima dei *dalla Scala*; avendo poco

prima di morire fatto soffocare col laccio nella prigione di Peschiera il fratello *Paolo Alboino*. Lasciò il principato di Verona e Vicenza ai suoi due figli naturali *Bartolommeo* ed *Antonio*, il maggiore de' quali non passava gli anni quindici; e li lasciò sotto la tutela di *Guglielmo Bevilacqua* e di altri primi della città; facendoli, prima ch'egli spirasse, gridar principi alla presenza del popolo, giusta l'antica norma adunato al capitello.

Antonio della Scala imitatore del padre, per dominar solo, fece ammazzare il fratello *Bartolommeo*, incolpandone *Spinetta Malaspina* ed *Antonio Nogarola*. Questi rifuggitisi presso *Giangaleazzo Visconti* duca di Milano lo eccitarono a portar guerra contro il fratricida; che fu assaito nel tempo stesso dal *Gonzaga di Mantova* e dal *Carrara di Padova*. Verona fu presa dal Visconti; e non dopo molto anche il *Castelvechio* dove si era ritirato Antonio e donde a tempo fuggì. Lo sciagurato rampingo andò a finire i suoi giorni sulle montagne di *Forlì*; e si crede per veleno. Cessando così la dominazione Scaligera (1387) dopo 127 anni dal capitanato di *Mastino I*, e 77 dall'investitura imperiale.

Caduta Verona sotto i Visconti, vi rimase finchè nel 1404 *Francesco Carrara* la occupò, ma poco la tenne, perchè morto il suo alleato *Guglielmo*, l'ultimo degli Scaligeri, il 22 giugno 1405 i cittadini entrarono in trattative col provveditore *Gabriello Emo* che assediava Verona, e si sottomisero alla Repubblica Veneta. Nelle guerre col duca *Filippo Maria*, e poscia coi Francesi, gli Alemanni e gli Spagnuoli, durante la lega di *Cambrai*, come pure nelle ultime guerre dei Francesi in Italia, Verona fu presa e ripresa moltissime volte, diventando sovente per la sua posizione geografica il teatro delle militari operazioni. Spenta la Repubblica di Venezia, la città di Verona toccò all'Imperator d'Austria, e nel trattato di Lu-

neville (1801) fu divisa per metà fra la Repubblica Cisalpina e gli Austriaci. Verona col suo territorio, unita nel 1806 al Regno d'Italia, fu capoluogo del dipartimento dell'Adige. Tornata nel 1814 sotto il benefico e paterno governo di S. M. I. R. A., è capoluogo d'una cospicua provincia del suo Regno Lombardo-Veneto.

Descrizione della città.

S. Anastasia. Questo tempio della maggior eleganza e simetria che mai possa darsi nell'architettura di metodo gotico, inspira un vero sentimento di divozione; luce tetra senza oscurità, grandiose colonne, misurata vastità, scelte dipinture lo rendono magnifico. L'arca comprende 15,588 metri quadrati. Fu fabbricato dai Domenicani nello spazio di un secolo e mezzo, cominciando l'opera nel 1260, allorchè vennero collocati nell'attiguo monastero, or ridotto pel R. Liceo Convitto pe' maschi, e ciò sotto la signoria degli Scaligeri, i quali pur largirono delle elemosine per la costruzione di esso. Se ne ignora l'architetto.

La facciata del tempio non fu condotta al termine, benchè lo si possa dire assolutamente il più bello di quanti ne conta Verona. Dalla parte della piazza avvi un grande arco acuminato alla sommità, con lavori a scanellatura, e con un fregio a mezzo rilievo. Fra questo arco v'è una porta bipartita con una colonna che sostiene due architravi, metodo che ognuno deve confessare gotico, benchè altri rifuggano da questa idea sostenendone il contrario, forse spinti dal nobile sentimento di dar maggiore lustro alla loro patria. La colonna è di marmo, e porta scolpite tre sacre immagini: sugli architravi trovansi a mezzo rilievo i principali misteri della vita di G. C., e da ignoto pittore vi fu dipinta a fresco l'accoglienza in Verona

fatta dal Vescovo Norandino ai Domenicani nel 1220. L'interno della chiesa è partito in tre grandi navate. Appena dentro s'incontrano le pile sostenute da due gobbi di marmo veramente di rara bellezza originale. Quello a sinistra pretendesi opera di *Gabriele Cagliari* padre del grande *Paolo*, messovi nel 1491; quello a dritta si crede di *Alessandrino* padre di *Giambattista Rossi* detto il *Gobbino*, e vi è scolpito l'anno 1591.

Entrando, alla parte destra si trova un altare costruito dall'architetto e scultore *Danese Cattaneo* da Carrara, nel 1565; l'ordine è corinzio, colonne scanalate, con fregi a mezzo rilievo; sono pur buone le tre statue, e nel complesso è stimato assai anche dal Vasari. Nel secondo altare v'è da osservarsi il quadro di S. Vincenzo, opera del Conte *Pietro Rotari*, nonchè le bellissime dipinture a fresco di mano ignota che vi stanno di sopra. Il mausoleo a sinistra col busto di Sebastian Pisan è di *Giuseppe Schiavi*. Nel terzo è ammirabile il Cristo pianto dalle Marie dipinto a fresco dal veronese *Gio. Francesco Caroto*; però il Vasari, ch'ebbe le notizie dal dottissimo domenicano Marco de' Medici lo fa di *Liberale*. Il disegno ornato di colonne e di statue rappresenta una fronte dell'atterrato arco di Gavi, però con qualche modificazione dal vero. Nella cappella del Crocifisso che segue, è pregiabile la vecchia scultura in pietra rappresentante la deposizione dalla Croce. Di *Stefano da Zevio* è la tavola con dipinti i simboli e gli stromenti della passione di Cristo: il quadro della Vergine e di S. Tomaso d'Aquino è bell'opera di *Francesco Morone*. Nella contigua cappella dai giovinetti che vi si raccolgono per la dottrina fu rotta l'intonacatura del muro, onde fu scoperto un bello dipinto a fresco, che dai più si reputa del suddetto *Stefano da Zevio*, benchè da altri venga attribuito al *Giotto*. Il rimanente delle dipinture ivi esistenti sono di *Liberale*, meno la tavola sopra la porta, ch'è del *Morone*.

Continua la cappella de' Conti Pellegrini, ove sono rimarcabili gli atti della vita e della passione di Cristo a mezzo rilievo in pietra cotta, rappresentati con singolare eleganza; e più di tutto è da osservarsi la bella invenzione della Deposizione dalla Croce, e l'atteggiamento, e il vestire *Mantegnesco* dell'antico signore de' Pellegrini. Belle pur sono le pitture antiche de' due sarcofaghi. Del *Rossi* detto il *Gobbino* è il quadro dell'altare; di *Michel Veronese* sono le figure de' santi dipinti a fresco sui pilastri dell'ingresso. Il migliore de' quadri di questo pittore era la Crocifissione, che dal Monastero di S. Giorgio fu trasportato nella galleria di Brera in Milano ove fra tutti gli altri dipinti primeggia. Ma in questo luogo è principalmente da ammirare la pittura a fresco sulla parete dell'arco esterno del celebre veronese *Vittor Pisanello*: quel S. Giorgio nell'atto che monta a cavallo, e la prospettiva la rendono singolare. Il suddetto pittore fu anche eccellente fonditore di medaglie, e fu anzi il più antico dopo il risorgimento delle arti.

La gran tavola dell'altar maggiore è del *Torelli*. Del *Bassetti* sono i due quadri che stanno a lato della tavola suddetta. Quel magnifico mausoleo, che ivi si trova, fu innalzato nel 1432 a memoria di Cortesia Serego, generale delle genti e cognato di Antonio Scaligero. La cappella dall'altra parte è de' Lavagnoli e in essa sono considerevoli le antiche pitture a fresco che si pretendono del *Mantegna*, o di *Giolfino* suo scolare. Le pitture dell'attigua cappella de' Calerni, ora ad uso di campanile, sono ragguardevoli per la loro antichità.

Sulla porta della sagrestia vi è l'immenso quadro del Concilio di Trento con varj stemmi delle famiglie Veronesi, opera del *Falcieri*. Assai vaga è la tela dell'unico altare della sagrestia, di *Felice Brusasorzi*, e di questo pur sono i quadri portanti ritratti di

santi Domenicani fissi nel muro; gli altri quattro di sacre allegorie a piccole figure sono di *Falconetto*. Del *Torbido* detto il *Moro* è il quadro di S. Paolo coi SS. Dionigi e Maria Maddalena. Quello rappresentante il miracolo di S. Giacinto è di *Paolo Farinati*, e suo pur è il Salvatore coi SS. Pietro e Paolo. L'Assunzione è bellissima opera dell'*Orbetto*. Il Convito nella casa del Fariseo è copia dell'*Amigazzi* dal quadro del suddetto *Paolo Farinati* esistente nella galleria Durazzo in Genova. Il B. Polfranceschi Domenicano è del *Brusaporzi*. Vi si trovano pur molti altri quadri di qualche merito.

La cappella del Rosario ricca di marmi veronesi si ritiene che sia costrutta sopra disegno lasciato dal *Sammicheli*: diffatti il gusto è quello. È commendevole la tavola di Maria col Bambino, e i Santi Domenicani, con Mastino II Scaligero, e Taddea da Carrara sua moglie genuflessi: si pretende che sia di *Giotto*; ma vien contraddetto. È pure adorna di molti quadri che non sono da mettersi fra belli, toltono la Flagellazione che è del *Ridolfi*. Fuori di questa cappella procedendo vi è il mausoleo Miniscalchi, le pitture a fresco d'attorno al quale sono di *Paolo Farinati*. Di questa famiglia è l'antico, ma bello altare seguente, in cui è ammirabile la tavola di *Giolfino* rappresentante la Pentecoste, nonechè il quadro del S. Domenico dipinto nel 1518. Più antica, ma vaga è la pittura a fresco della volta dello stesso *Giolfino*. All'altare che segue vi è la Vergine col Bambino e santi, opera del *Brusaporzi*; l'innesto del S. Raimondo è dell'*Orbetto*. Lì presso v'è il vivissimo busto in marmo di Carrara fatto da *Antonio Spazzi* rappresentante il matematico veronese *Pietro Cossali*: *Giuseppe Barbieri* fu l'architetto di questo monumento. Dello stesso scultore col disegno di *Luigi Trezza* è l'altro monumento al medico Leonardo Targa. Nell'altare successivo la tavola del Salvatore

è del *Giolfino*. Del *Castellazzi* è il cenotafio in marmo eretto a Giuseppe Torelli letterato, filosofo e matematico: il busto è scultura di *Francesco Zoppi*. All'alto dell'ultimo altare sono buone le pitture a fresco, che mostrano lo stile di *Michele Veronese*: Vasari le dice di *Liberale*. Sarcofaghi, iscrizioni, bassirilievi ed altre pitture in tela ed a fresco, di antica mano e diversa, veggonsi qua e là sparsi sulle colonne, per le volte e sugli archi.

R. Liceo Convitto. A destra della piazza di S. Anastasia trovasi la facciata del fabbricato pel R. Liceo Convitto. Il disegno è del cav. *Bartolomeo Giuliani*, che ai buoni fonti delle regole e degli esempi d'architettura nutrí il suo genio in quest'arte: è di ordine jonico: dà l'ingresso per tre porte. Internamente questo istituto è assai comodo per le scuole, e per l'abitazione di 200 convittori almeno. È ragguardevole il gabinetto di fisica per ciò che si appartiene al numero e qualità delle macchine, aumentate da pochi anni sensibilmente per cura dell'egregio sig. Prof. *Giuseppe Zamboni*, celebre inventore della pila elettrica a secco. A questo istituto venne aggregata la chiesa di *S. Pietro Martire*, la quale in merito a dipintura non contiene altro di ragguardevole sennonchè gli stemmi de' Cavalieri di Brandeburgo venuti a Verona in soccorso di Can Grande II. contro Frignano suo fratello naturale, opera di *Gio. Maria Falconetto*. Dietro questa chiesa nell'interno del Liceo vi sono tre sepolcri, ne' quali non è da osservarsi che la loro antichità.

Innoltrandosi verso il Duomo si trova il palazzo degli Emilj fatto sopra disegno del Conte *Ignazio Pellegrini*, che per danno di sè e della buona architettura studiò nel tempo dello scadimento dell'arte. I suoi difetti sono però compensati dalla sua magnificenza. Vi si trovano molte belle pitture, fra le quali la bellissima tavola dell'*Orbetto* rappresentante l'A-

lorazione de' Magi. In questo cammino si potrà osservare il bello intaglio negli stipiti della porta al n.º 113 in marmo bronzino. Quindi nel palazzo de' *Roturi* si potrà vedere la Pinacoteca delle teste dipinte da suo zio conte *Pietro*, pittore della Corte di Russia sotto Caterina II; vi si trova altresì qualche pietrificato di rilevanza. Continuando si vede la casa *Manuelli* di semplice e bell'architettura, e che pretendesi disegno del *Sammiceli*. Indi s'incontra lo stabilimento pe' bagni, che guarda la Cattedrale. Più innanzi vi è la *Casa degli Accoliti*, ove si ammira un dipinto a fresco di *Paolo Farinati* rappresentante la Vergine con Cristo morto. Tornando verso la chiesa del Duomo vi è quella di *S. Pietro in Cattedra*, ove null'altro è da osservare che il curioso bassorilievo che mostra un vecchio con barba e corona: dalla destra che tiene al seno gli esce un bambino, avanti la testa del quale vola una colomba; simbolo della SS. Trinità non ricordato da' nostri sacri antiquari.

Cattedrale. Questo tempio fu dedicato in principio a S. Maria col titolo Matricolare, e se ne ignora e il fondatore, e il tempo della fondazione. Si crede che possa essere opera del secolo ottavo, mentre altri la fanno più recente a noi: sennonchè non veggo, per mio rassegnato avviso, il perchè si abbia a discutere sull'una o sull'altra opinione; giacchè, considerato il merito dell'edifizio esterno principalmente, non si sa qual onore si abbia ad attribuire a chi ha speso tempo e fatica per comporre un ammasso di pietre che non dà verun gusto, e dal quale non si può trarre alcun profitto pell'arte.

Il vestibolo, o propileo è costruito sopra colonne di marmo rosso appoggiate al dorso di due grifi colossali. La facciata della chiesa è adornata di molte gugliette disposte secondo l'ordine profondamente gotico; nella parte inferiore di essa si veggono scolpiti de' leoni, pesci, angelli, frutte, cacciatori, cani,

profeti, cose allusive a storie, esprimenti forse de' simboli alla solita incerta foggia della fantasia riscaldata e poco razionale de' tempi barbari. Sugli stipiti si veggono scolpiti a mezzo rilievo i due guerrieri paladini Orlando e Olivieri, quasi postivi in custodia del tempio. In basso rilievo vi si trova pur anco un cane ritto in piedi, con aperta la bocca, ond' esce la lingua; indossa una sacerdotale sopravveste e cocolla monacale, ed ha tra le zampe davanti un libro aperto. Comunque anche questa figura rappresenti un simbolo, qual egli si sia, tuttavolta sarà sempre altra prova della matto non che luzzarra maniera di esporre le immagini tutta propria de' secoli della ignoranza: e se Orazio fosse giunto a vedere una simile mostruosità, certo non avrebbe cominciato la sua arte del dire nel modo che l'ha incominciata. Qui in somma non c'è niente da imparare. Entriamo. La mole delle colonne, l'ampiezza del tempio, la ricchezza de' marmi sono il principal merito di chi l'ha costruito. Esso è diviso in tre navate bene partite.

A destra s'incontra l'elegante cenotafio del Cardinale Pietro Colonna, disegno del *Castelluzzo*. Il sepolcro terragno, con figura di basso rilievo è del Vescovo Bonincontro. La tavola annerita del primo altare è del *Balestra*. Al secondo altare dei Calcasoli, l'Adorazione de' Magi è di *Libenle*, il resto ond'è divisa la tavola è parte di lui, parte di *Nicolò Giolfino*. Nell'altare degli Emilj la Trasfigurazione è di *Gio. Bettino Cignaroli*. Nella cappella del SS. Sacramento vi è da osservare la moderna Cena del *Bunio*; all'esterno di esso vi sono i cenotafi, l'uno eretto al Cardinale Agostino Valerio, l'altro colle sculture di *Domenico Aglio* vicentino, al Cardinale Noris. Nell'altare di S. Agata della famiglia Mazzanti sono da ammirarsi i bellissimi candelabri scolpiti in pietra nelle quattro colonne o stipiti, con alcune storie a basso rilievo, le cui figure sono le più belle che mai

Il presbiterio e le tribune del coro sono opere del *Samnichelì*, molto bene accomodate al luogo e all'oggetto cui debbono servire. Il presbiterio è di forma semicircolare, con archi e colonne all'intorno d'ordine jonico; alla sommità nella parte davanti si erge una croce con Cristo di bronzo, bel lavoro di *Giambattista da Verona*. È da osservarsi la mensa del doppio altare maggiore, tutta di un pezzo del marmo rosso di S. Ambrogio, lunga metri 2. 49, larga 2. 38. Il Vescovo Canossa fece dipingere il coro dal *Torbido* sopra disegno di *Giulio Romano*.

L'altare de' Maffei di fronte all'altra navata ha pure negli stipiti i candelabri di bello intaglio. A piè della nuova pittura di *Agostino Ugolini* vi sono storie, paesaggio, e piccole figure ben dipinte da *Gian Francesco Morone*; nella lunetta di sopra, bella pittura a fresco, forse dello stesso *Morone*, o del *Falconetto*. I due dipinti dai lati sono copie dalla fascia del velo ordinato da S. Annone per coprire l'urna de' SS. martiri Fermo e Rustico. In questo altare giacciono le ceneri dei santi vescovi di questa città, Valente e Verecondo. Le belle pitture dell'organo sono di *Felice Brusaporzi*, assai da pregiarsi più di quelle dell'altro eseguite dal *Falcieri*.

Qui si sale alla sagristia de' cappellani, ov'è da osservarsi l'affresco rappresentante la Vergine con Gesù morto, opera di antico pittore. Nella sagristia de' canonici bisogna ammirare l'Assunta all'altare, e S. Carlo del *Ridolfi*. I SS. Apostoli Pietro e Paolo ai lati sono del *Morone*; del *Giolsino* l'ultima Cena del Salvatore; e la Sacra Famiglia con S. Giovannino del *Caroto*; l'altra simile è di pittore incerto ma buono; l'altra di sotto colla Vergine che ha una colomba in mano è della scuola di *Paolo*: d'un *Brusaporzi* è quella Sacra Famiglia a mezze figure, e del *Cittadella* l'altra simile. Del *Farinati* è la Vergine col Bambino, e S. Giovanni Battista in piccole figure;

del Cav. *Liberi* il S. Lorenzo Diacono: le due piccole teste in due quadretti, del *Carpioni* il vecchio, e di *Pietro Bernardi* è il Gesù fanciullo colla croce. Alcuni altri quadri ancor vi sono, ma non primeggiano.

Nella cappella del SS. Sacramento piacciono a vedersi le sculture in marmo del *Locatelli* rappresentanti la Fede e la Speranza nonchè i due putti. Nell'arca sepolcrale si racchiude il corpo di S. Teodoro Vescovo della città, e veneranda è la spina di pesce riposta nella nicchia, colla quale, giusta la pia tradizione, furono decapitati i martiri SS. Fermo e Rustico.

Ne' due successivi altari nulla vi è che intrattenga, ma troviamo bene da pascere l'occhio e lo spirito nel terzo de' Cartolari, ove ci si presenta l'Assunta del *Tiziano*: gran quadro! giusta il Temanza tra le belle immagini degli Apostoli vi è il ritratto del *Summicheli* e par che sia quella figura che guarda in alto, posando una mano sul sepolcro.

Successivamente non v'ha più altro di notevole se non il cenotafio con busto dello *Schiavi*, ed epigrafe eretto a Francesco Bianchini, e il mausoleo pel Vescovo Galeo Nischesola, ambedue a disegno e scultura del *Sansovino*.

Vescovato. Questo palazzo era di qualche ampiezza sino dall'anno 1184, e si venne riducendo in processo di tempo alla forma presente; sì che pare che ciascun Vescovo v'abbia lasciato un qualche suo monumento cambiandovi, o aggiungendovi alcuna parte. L'esterior porta coll'annesso portico adorno di vecchie bizzarre colonne, e di statue, con tale simmetria e disegno che mostra già innoltrata la buona architettura, fu opera della liberalità del Vescovo Cardinale Micheli. Il disegno se ne dice comunemente di *Fru Giocondo*. Di *Alessandro Vittoria* da Trento è la statua colossale avente in mano corona radiata

Cento e otto ritratti d'altrettanti Vescovi di Verona, oltre quel di S. Pietro, si trovano in questo palazzo, opere dell'egregio pittore *Domenico Brusasorzi*, avvertendo che i tre ultimi fino al cento e undici furono aggiunti dopo la morte di lui da pennello ben inferiore. Dello stesso *Brusasorzi* sono i paesaggi con figure d'animali, di colonne, d'architetture varie e diverse in otto spartimenti. Monsignor Liruti fece aggiunger nella contigua sala i ritratti d'altri dieci Vescovi col suo medesimo con begli ornati e spartimenti d'invenzione e direzione di *D. Leonardo Manzati*. Il sottinsù è dell'*Ugolini*.

Veggiamo alcune poche tavole e singolari in una camera d'esso palagio, e sono: un Crocifisso in tela dipinto a tempera da *Jacopo Bellino*; un Lazzaro risuscitato del *Caroto*, bellissima opera tra le sue; una Adorazione de' Magi; una Natività di Maria Vergine, ed un Transito di essa Lei, di *Liberate*. Nella cappella che fu stanza di S. Carlo, il suo busto con iscrizione è scultura del *Rossetti*. Altre cose, a chi più minutamente ne ricercasse, resterebbero a vedersi in questo grandioso palagio che in più volte e in più tempi albergò chiarissimi personaggi e sovrani colle loro corti, come da più iscrizioni riposte nell'atrio si manifesta.

• *S. Giovanni in Fonte*. Questa chiesa col battisterio si riedificò nella forma presente dal Vescovo Bernardo tra il 1123 e il 1135. Il battisterio, diviso in otto facce lavorate a rilievo, è d'un solo pezzo di marmo veronese. Di metri 9, 20 n'è la circonferenza, e la forma ottagonale. Otto fatti del nuovo Testamento vi sono scolpiti, cioè 1.º l'Annunziata in piedi, e l'angelo Gabriele con giglio; 2.º la visitazione, e la nascita di Cristo; 3.º l'Angelo ed i Pastori; 4.º l'adorazione de' Magi, non coronati, ma con berretto; 5.º Erode dal trono ordinante la strage degli Innocenti; 6.º l'esecuzione del decreto; 7.º l'Angelo in

sogno a Giuseppe e l'andata in Egitto; 8.º il Battesimo di Cristo. Lo scultore n'è ignoto. Delle pitture di questa chiesa la migliore è il battesimo di Cristo di *Paolo Farinati*; della scuola de' *Brusasorzi* la Vergine coi SS. Gio. Battista, Domenico, e il beato Enrico da Belgiano. D'autico ignoto è una Pietà dipinta sul gesso. Il *Battaglia*, e *Cosimo Piazza* cappuccino sono autori dell'altre due.

S. Elena. Tra le buone pitture di questa chiesa v'ha la S. Elena con altri santi di *Felice Brusasorzi*; un Cristo nel sepolcro di *Gio. Maria Falconetto*; di *Liberato* o del *Benaglio* una Vergine, segnatori l'anno 1490, una S. Elena ed una S. Caterina. A fresco in due nicchie la Vergine col Bambino di *Nicolò da Verona*, e un Cristo su d'una croce dipinta dal *Monsignori*. Nella collegiata serbasi ancora qualche buon quadro.

Biblioteca Capitolare. In questa illustre Bibliotecca fondata nel secolo IX trovansi 543 Codici tra greci e latini. Riguardo all'età di questi Codici, due sono dal IV al V secolo, due dal V al VI; ventiquattro dal VI al X ed oltre a cinquanta dal X al XII. Trattano di cose sacre e profane, e delle prime sono le più singolari. L'anno 1797 il Governo Francese ne levò 24 degli antichi Codici, e sette de' più recenti manoscritti, non che 22 libri a stampa delle più rare edizioni del secolo decimoquinto, e di Aldo. Ritolti a Parigi, dopo 19 anni, tornarono, non però tutti, all'antica lor sede. Qualche antichità in marmo qui pur si vede, vale a dire la testa di Omero, e due statuette di Socrate.

Dalla Cattedrale a S. Eufemia. Lungo la via, detta lo *Strudon* del Duomo, bella appar a vedere e simmetrica la facciata della casa eretta dai Butturini. Più degna d'osservazione è la porta, una delle mirabili per la qualità del marmo, e più del lavoro ad intaglio. Entro ha bel soffitto di una camera dipinto ad olio dal *Zelotti*; un sacrificio d'Ifigenia del *Rotari*, e il sottinsù

dello scalone di *Giambattista Cignaroli*, come quello della sala è dell'*Anselmi*. Il bel casino di rincontro è disegno dell'architetto *Luigi Trezza*. Per la sinistra volgendo, nel palazzo *Buri* trovasi bella tavola del *Caroto* con vari quadri moderni di buono stile, e una scelta libreria.

La facciata del palazzo *Miniscalchi* è tutta dipinta. Il fregio a chiaro-scuro, a fogliami intrecciativi animali e putti diversi a vivo e vario colore, è di *Tullio India*; di *Michelangiolo Aliprandi* il fatto di *Damocle* seduto a regal mensa tra cortigiani e coppieri, sopravvi pendente la spada d'ordine del *Siracusano Dionigi*. Presso la porta di bei marini, e bella forma v'ha un frammento di colonna migliaria.

S. Pietro in Monastero. V'ha tre buone pitture; una d'ignoto, ed è *Cristo* morto in grembo alla Madre colle Marie e discepoli; una *Nunziata* di *Paolo Farinati*; ed un'Assunta co' dodici Apostoli dell'*Ottino*. Fuor della chiesa a destra il palazzo de' *Gherardini*, ora *Sparavieri*, alla magnifica forma dell'atrio a doppie colonne vuolsi della scuola del *Summuchieli*. A sinistra, nella casa dei *Castellani* v'è dipinto a fresco da *Paolo Farinati*, del miglior suo tempo, un salotto ed una camera a terreno.

Ritornando per la via de' *Miniscalchi* nella casa N.º 217 si conserva la bella collezione de' quadri fatta dal pittore *Girolamo Tomasini*. Distinguonsi fra questi le sette giornate di *Martino de Vos*; di *Luca d'Olanda*, in tavola, le due Presentazioni al tempio della Vergine e del Bambino, e ne' due suoi rovesci la SS. Trinità, e S. Giovambattista; un'Orazione nell'orto di *Paolo Cavazzola*; altra SS. Trinità con due santi del *Giolfino*; una Madonna di *Gentile Bellino*; un S. Pontefice d'*Annibale Carucci*; una Madonna e santi d'un *Brusaporzi*; un ritratto di matrona con fanciullo di *Paolo Veronese*. Ve n'ha pure del *Bellucci*, del *Mari*, dello *Spagnoletto*, dei *Bassani*,

del *Tintoretto* collo *Schiavone* e d'altri antichi anconiani, con un raro pezzo di pittura all'incausto su greco marmo, oltre il bellissimo *Enea*, non terminato, del raccoglitore, con buona collezione de' suoi disegni, e copia di pitture altrui.

Non molto lungi di qua nella casa già de' Quaranta, ora dei *Da Lisca*, v'ha di *Paolo Farinati* un fregio assai vago rappresentante la cavalcata in Bologna di *Clemente VII* e dell'imperator *Carlo V*.

Punto di varia e bella prospettiva s'ha qui presso dal magnifico palazzo *Ottolini* per tutta la facciata che riguarda l'Adige. Nella vicina casa N.º 447 si conserva un *Cristo spirante*, d'avorio, quasi d'un metro d'altezza, di tal lavoro che ne vince la materia. Si tiene comunemente per opera del *Buonarroti*.

S. Eufemia. Si ha qui da pascer l'anima alla bella vista del cenotafio di marmo innalzato da *Gaspare Verità* a *Marco padre*, ed a *Pier Antonio* suo zio. Il disegno di esso si attribuisce al *Sammicheli*, o più certamente alla sua scuola. Delle pitture di questa chiesa osserveremo, incominciando dalla porta maggiore, un *S. Paolo* prostrato avanti *Anania* di *Giambattista dal Moro*. Di *Giacomo Ligozzi* è la *SS. Trinità* con santi al primo altare della corsia a destra. Nel seguente v'ha la bellissima tavola colla *Vergine in gloria*, e da basso i *SS. Rocco*, *Sebastiano*, ec., di *Domenico Brusasorzi*; la *S. Barbara* è del *Torbido*; del *Battaglia* la *Vergine con santi*; il *S. Paolo* dell' *Ugolini*. Di *Domenico Brusasorzi* è pure nella sagrestia un *S. Nicola* da Tolentino e un *S. Agostino* in due quadri. Al primo altare fuori di essa è bella tavola di *Claudio Ridolfi*, al secondo la *SS. Trinità* di *Felice Brusasorzi*. Ad uso di quartiere militare è il primo chiostro di bella ed elegante forma, che diceasi e pare disegno del *Sammicheli*.

S. Giovanni in Foro. Non ha pitture che del *Ca-*

valiere *Coppa* all'altar maggiore; alla cappella a destra la Vergine e santi del *Voltolino*; all'altar sinistro è del *Gobbino* Maria e Giovanni dolenti dai lati di un Crocifisso in rilievo.

La porta de' Borsari, le mura di Gallieno, e luoghi circostanti. Il *Samina* chiamò la detta porta fabbrica magnifica e sontuosissima. E tale è in fatti; d'ordine corintio con vaghe colonne canalate. Volgendoci per la sinistra, lungo le tracce delle mura Gallieniane, ne troviamo non pochi considerevoli avanzi. Siensi pur esse erette nel breve spazio di otto mesi, e perciò in somma fretta, avrebbero ciò non pertanto potuto resistere agli impeti e all'urto delle settentrionali nazioni: tanta è la loro solidità. I maggiori pezzi che ne restano in vista sono nel viottolo di S. Matteo. Altri avanzi di mura veggonsi ne' cortili Turco, Vimercati, ora Malaspina, Sagramoso, eq.; ma queste dalla loro costruzione voghonsi erette posteriormente per ampliare il giro della città, e per comprendervi l'anfiteatro. Di qua usciti veggasi presso il nob. sig. *Cristoforo Laffranchini* al N.º 628 fra l'altre pitture un ritratto detto della *Fornarina* reputato opera del *Rafuello*, ed altri quadri, non che una Vergine col Bambino del *Pisanello*.

Non lungi, nel palazzo *Curminati* si osserva un bel quadro fiammingo e il modello d'una Cena del *Tintoretto*. Ritornando alla via del corso la casa al N.º 127½ nella piazzetta, abitazione che fu del pittore *Giolsino*, ha sull'esterna facciata due quadri a fresco del *Mantegna*. Qui dappresso nel palazzo de' *Giusti* si ha copiosa serie di preziose medaglie, e in altra parte di esso una galleria di molti quadri di moderni pittori, fra quali si distinguono quelli dell' *Origny*. Nel vicino palazzo de' *Carlotti* v'ha buona raccolta di quadri. Tiene fra questi principal luogo una Vergine col Bambino del *Cima*, detto il *Conegliaro*, un bellissimo S. Michele di *Paola Farinati*, e un Ercole con iole dell' *Orbetto*.

Mira poi di rincontrò la bella porta ad intaglio, e la forma sullo stile *Giocondiano* di tutta la facciata della casa che fu degli *Scannagatti* ora *Camploi*.

SS. Apostoli. In questa chiesa son degne da vedersi, in fatto di pittura, per l'antichità un Crocifisso dipinto dal *Monsignor*; per dignità, la sacra Famiglia dipinta dal *Moro* nella sagristia, copiata dall'originale di *Rafaello*, e per vaghezza l'Adorazione de' Magi e il Padre Eterno nella mezza luna superiore di *Felice Brusasorzi*.

S. Teuteria, e palazzo Bevilacqua. In questa chiesicciuola giace il suo corpo e quello di S. Tosca. Vedi l'arca ove stanno in basso rilievo le due sante, Maria col Bambino sedente fra loro, e da un lato genuflesso S. Procolo che è in greco marmo. Il sarcofago a destra con iscrizione posta a' quattro fratelli Bevilacqua è pure ornato di buoni lavori ad intaglio, con belle sfingi dappiè per sostegno, e sopra il co-perchio ha distesa la figura d'un cavaliere, forse non così esatta nelle proporzioni, com'è animata nelle fattezze. Io quello a sinistra, anch'esso di marmo rosso veronese, negli ornati più antico ha pur di sopra scolpita la forma d'un cavaliere che rappresenta Francesco soldato e giurista, consigliere di Cangrande II. La casa dei *Bevilacqua*, opera del *Sammicheli*, merita pure che si osservi, particolarmente per la sua bella facciata d'ordine corintio. Questo palagio era un tempo l'albergo delle belle arti.

S. Lorenzo. Questa antichissima chieva ha di singolari privilegi. De' monumenti, e delle belle arti si può ricordare tre mausolei di buona struttura, due alla memoria di alcuni de' Nogaroli, ed uno de' Trivelli con ornamenti di busti, statuette e bassi rilievi di buona forma. Di *Domenico Brusasorzi* è la bella tavola principale de' SS. Lorenzo, ec.; ed ha l'ann. 1566. Il S. Agostino è dell'*Orbetto*. Nel nuovo oratorio de' giovanetti v'ha bella tavola del *Salvator* morto in

grembo alla Madre co' discepoli e una Maria piangenti, opera di *Francesco Benaglio*.

Palazzi Portalupi, Muselli e Canossa. V'ha qui presso gran mole di nuova fabbrica, disegno di *Giuseppe Pinter*, ed è il palagio dei *Portalupi*. La facciata pare di tre diversi pezzi appartenenti a tre idee diverse. Ognuna però di per sè stessa non manca de' propri pregi.

Altro palazzo v'è a canto, meno appariscente, ed è quello de' *Muselli*. Il suo maggior pregio è la copiosa collezione e rara di medaglie e d'altre spezie di antichi monumenti. Tra le medaglie è da ricordare la rarissima in bronzo di Tarcondimoto re d'una parte della Cilicia. Il diritto ha l'effigie di lui, e il rovescio un Giove sedente con vittoria ed asta, e la leggenda in greco che vien a dire: *Regis L. Antonii Tarcondimoti*. Tra i monumenti è poi ben considerabile la quantità varia e scelta d'ogni spezie d'idolletti, collane, fibule, sigilli, anelli, camei, corniole e simili; tegole, vetri, lucerne, ampolle ed olle cincrarie; modelli e quadri originali di pittori antichi e moderni, tra quali primeggiano un *Caroto* ed un *Palma* il giovane. Qui pure è da vedervi le volte dipinte a fresco dal d'Origny, e la bella prospettiva che si presenta dalla parte dell'Adige.

Il magnifico palagio *Canossa* è d'architettura tra le più vaghe e ammirabili del *Sammicheli*. Non si tosto miriamo l'esterna maestosa facciata a due ordini, rustico e composito, che corre l'occhio all'interno vagheggiandone il delizioso prospetto che dalla loggia s'estende per tutta la pianura e le circostanti colline. Soddisfatto per poco questo movimento dell'anima, si ritorna col guardo a contemplare la magnifica simmetria dell'atrio e dei due lati che il cortile ne chiudono. Ordine, proporzione e vaghezza mirasi effugiata dalle somme alle infime parti per le porte, finestre e logge che fra lor si rispondono a

formarne quel tutto che appaga e diletta. Di bellissimi e varj fregi, egregiamente scolpiti a rilievo sono ornati gli stipiti della porta di mezzo ai due atrj. Magnifiche poi sono le stanze,] e fra queste due dipinte da *Bernardino India*, e più magnifica la sala a tutta altezza, dipinta a fresco da *Gio. Battista Tiepolo*, di metri 18, 548 in lunghezza, 12, 933 in larghezza.

Qui v'ha una Pinacoteca in tre camere a terreno di 356 quadri. Tra chi li dipinse è da nominarsi un *Pisanello*, un *Monsignori*, un *Caroto*, un *Badile*, un *Giolfino*, un *Giovanni Bellino*, un *Giulio Romano*, un *Primaticcio*, un *Luca d'Olanda*, un *Girolamo da Trevigi*, un *Tullio da Perugia*, un *Innocenzo da Imola*, e un *Dossi*, oltre parecchi altri tra' veronesi, fra i quali i *Brusatorzi*, i *Farinati* e gli *Orbetti*,

Nel palazzo *Balladoro* qui dirimpetto ritrovasi una galleria di buoni quadri. Fra questi: una *Cena di Domenico Brusatorzi*, una *Sacra Famiglia del Tordido*, una *Giuditta col teschio*, ed una *Iaele che trafigge Sisara*, ambedue dell'*Orbetto*.

Palazzo di bella e magnifica forma si è quello già de' *Carli*, ora *Basilea*. Bellissimo n'è il sito per sè stesso fondato sulla sponda dell'*Adigetto* in mezzo a buon cortile e bella pianura, partita ad uso di amenissimi orti.

Il Castel Vecchio e il Ponte. Vecchio si denomina questo Castello o perchè anteriore a quello di *S. Felice*, o perchè in esso fu rinchiuso un avanzo di antica rocca, e una torre che mette piedi nell'*Adige* allorchè fu fatto edificare nell'anno 1355 da *Can Grande II* per rassicurarsi in città dopo la ribellione di *Frignano* suo fratello spurio. Questo castello ei si elesse per sua abitazione terminato che fu in tre anni col disegno e direzione di *Francesco Bevilacqua* che vi gittò la prima pietra il dì 28

maggio dell'anno medesimo; mirando quel principe non alla sola fortezza del luogo, ma eziandio alla magnificenza. Di qua poteva resistere alle interne fazioni avendo, in caso di guerra, soccorsi ed uscita; al qual fine vi fabbricò quel famoso ponte, il quale comechè in parte sia diformato, è pur obbietto dell'universale ammirazione. In oggi si ritiene il Castello piuttosto come arsenale che come fortezza. Ma facciamoci al ponte.

Non si sa chi ne sia stato l'architetto; uomo però egli fu di grand'animo e di molta perizia a compiere sì grand'opera in tanto breve spazio di tempo come s'è detto. Per ben conoscerne il pregio converrebbe osservarlo da tre diversi punti, cioè dal castello, dalla *regaste* e da sotto agli archi. Dall'interno del castello è maraviglioso il veder nel suo fianco sotto la porta per cui vi s'ascende, una profonda fossa la quale separa in guisa l'arco dal pilone, a cui è congiunto per mezzo di un ponte levatojo, che pare abbia a restarne sfiancata la sua struttura. Quest'opera, donde al nemico divenuto padrone del ponte voleasi impedire l'ingresso al castello, è certamente delle più ardite. L'osservarlo dalle così dette *regaste* è un partito piuttosto per rilevarne, come in punto di prospettiva, tutta di colpo la fronte, e l'effetto mirabile della sua maestosa veduta di quello che divisarpe singolarmente le varietà e gli aggiunti della sua architettonica forma. Per volerne finalmente considerare a parte a parte la sua costruzione, il prodigioso arco, le antiche pietre con bassi rilievi inframmesse nel primo pilone, vi si approdi in battello stando la magrezza del fiume, e vi si aggiri dattorno, che tutte si ravviseranno le parti di tal lavoro. Tutta l'opera, fino all'altezza di 4 metri sopra la corrente ordinaria, è del veronese marmo bianco e rosso; il rimanente di cotto è tutto di perfetta struttura.

L'arco de' Gavj. Quest'arco che dai tre architetti *Palladio, Serlio e Scamozzi* fu ammirato ed illustrato; che da tutti fu sempre tenuto come una delle più leggiadre opere dei buoni secoli dell'architettura, quest'arco per una militare precauzione fu sventuratamente atterrato e distrutto il giorno 29 agosto 1805. Se ne vede però ancora la sommità de' piedestalli, e la memoria ricorda pur anche la strada che a piè vi corre selciata di basaltini massi con le impronte e i solchi per l'attrito delle romane ruote. Queste immagini toccano l'anima e muovono il desiderio di voler pur sapere ciò che manca, e quanto ne sta sotterra.

I nomi dei tre Gavj, compresa una donna, che alla metà del secolo XVI distintamente vi si leggeano ancora, mostravan chiaro essere stato questo un mausoleo, e de' magnifici, eretto ad eternar la memoria di questa illustre famiglia. Appare che quadrifonte egli fosse, e formato avesse un quadrivio. Le porte laterali erano più basse, e forse con gradini a chiocciola per condurre nelle camerette superiori dove custodivansi le ceneri de' personaggi le cui statue si stavano riposte nelle nicchie, come si può con certezza argomentare dai nomi che restavano: *C. Gaudio. C. F. Straboni. M. Gavio. C. F. Macro.* Si attribuisce quest'opera a *Vitruvio Cerdone* liberto e scolaro di *Vitruvio*.

S. Zeno in Oratorio, le Regaste e S. Giuseppe: Costeggiando la fossa Scaligeriana trovasi a sinistra la chiesa di *S. Zeno in Oratorio*, nell'esterno muro del coro della quale trovasi un frammento d'antica iscrizione ed un basso rilievo con fasci consolari, postovi balordamente a rovescio. Lungo il muro detto *Regaste*, entrando in tal sito il fiume in città, s'apre la vaghissima scena delle sopposte pianure, e la semicircolare prospettiva dei castelli dall'Alpi Rezie alle vette del Baldo, e fin oltre le montagne cenomane di

là del Benaco. Di qua si vagheggiano i diversi poggetti, le amene colline, e il riposto fioritissimo seno tra quelle de' SS. Dionigi e Leonardo coll'intermedie villette d'*Avesa* e di *Quinzano*.

Non molto lungi trovasi la Galleria del signor *Albarelli*. Fra' più distinti quadri vi s'ammira un S. Sebastiano del *Mantegna* di mirabile conservazione. Sono pur da vedere in essa un bellissimo ritratto di *Paolo* dipinto da sè medesimo; un altro di *Gio. Bellino*; una testa di *Cesare da Sesto*; un Amore di *Guido*; un quadro con due ritratti dipinti con tal verità e vivacità di tinte che ciascuno vi ravvisa il pennello di *Giorgione*.

In S. Giuseppe, chiesa per sovrano dono concessuta col monastero alla cospicua matrona Maddalena di Canossa che vi fondò un pio istituto per educazione e cultura di povere zitelle, trovansi, fra l'altre degne d'osservazione, una pittura del *Falconetto* coll'anno 1523, rappresentante la Vergine col Bambino tra' SS. Agostino e Giuseppe; una tavola del *Caroto* co' SS. Zenone, Agostino ec.; ed una pittura a fresco nel refettorio di *Domenico Brusasorzi*, che è la Samaritana al pozzo col Nazareno.

Il Bastione di Spagna. Questo bastione detto di Spagna dall'essersi eretto nel luogo ov'erano acquartierati 2000 Spagnuoli al tempo della lega di Cambrai, opera del *Sammicheli*, e monumento d'architettura militare, aveva ed ha ancora in parte un piano alla punta con lastrichi per l'artiglieria. Il muro vi è grosso metri 8, 508, ed ha prolungata la faccia che riguarda il fiume. S'apre una comunicazione e via coperta fra due piazze basse, con due magnifiche volte per riserva dell'artiglierie. Tondeggiano gli angoli esterni per maggiore solidità e conservazione della mole che tutta è legata perfettamente da grandi pietre dall'alto al basso confitte alternativamente nel muro.

Porta a S. Zeno. È pur mirabile nel *Sammichelli* il modo tenuto nella costruzione di questa porta architettata in quadro, come che in alcune sue parti vi noti taluno del bizzarro. Egli si elesse di usare nella facciata di fuori colonne piane divise a bozze rustiche superiormente partite in più ristretti quadri, e sormontate da capitelli d'ordine composito sopra i quali corre bel cornicione colle sue parti, il tutto del marmo rosso veronese di S. Ambrogio. È pur vago e ingegnoso il lavoro e il riscontro de' bugnati che dividono la parte inferiore nella maggior porta, e nelle due laterali: queste sormontate graziosamente da due lapidi co' rispettivi loro frontispizj; quella dal vano in cui campeggiava il Leone. Fasce a meandro; e ad altre greche forme non mancano a partirne i vani per gli scudi che portavano gli stemmi. Ben ordinate e conformi son pur le parti dell'interna struttura. Nella facciata dentro della città meno artificio di scompartimento; ma non minor pregio di grazia e d'invenzione ti mostra lo scontro alternato delle bugne, quelle principalmente della porta maggiore, che per vario e regolar modo l'attorniano, levandosi a chiudere con ingegnosa simmetria il marmo dell'epigrafe, ed a sostenerne il cornicione. I vani superiori portano con bei festoni gli scudi che aveano l'arme della Repubblica e de' Governatori sotto i quali dal 1541 al seguente fu eretta questa porta.

S. Zeno Maggiore. Il campanile di questo tempio ebbe principio l'anno 1045, e, tolte finestre superiori, se ne terminò la pina l'anno 1178. La Basilica poi era stata ridotta alla forma presente quarant'anni prima che 'l campanile fosse compiuto, cioè del 1138: Dal campanile per tutta la mole del tempio spira in mirarlo semplicità e magnificenza. Goffi però sono i partiti e le figure, i disegni e gli atteggiamenti che sono scolpiti a rilievo ne' diciotto quadri di patrio marino, rappresentanti cose della storia sacra e profana.

Degli otto quadri a sinistra, i due di sotto inferiori e pesti rappresentano una caccia di cervi, e un cacciatore a cavallo con clamide e staffe non vedute in più antico monumento. L'epigrafe interpreta il cacciatore per Teodorico, alludendo alla favola che spiriti infernali gli somministrassero cavalli e cani. Gli altri sei figurano la creazione degli animali; quella d'Adamo; Eva estratta dalla costa; ambedue all'albero col serpente ed Eva che porge il pomo; la cacciata dal paradiso; e la loro pena espressa in Adamo che fende legne, in Eva che fila, con sulle ginocchia i due figli lattanti. Un centauro con zampogna e a lui dinanzi un elefante, e dappresso un leone coll'arpa; raffiguratovi forse Davide, stanno sopra di questi compartimenti.

Dei dieci alla destra, gl'inferiori hanno due combattenti a piedi, e due a cavallo con aste; e gli otto superiori l'Annunziazione di Maria sedente, atteggiamento non comune a usarsi dagli scultori, nè da' pittori; la Visitazione; il Bambino nella mangiatoja con Maria giacente, e Giuseppe non vecchio, come s'usa di fare contro il verosimile; l'angelo ai pastori che custodiscono la greggia, uno con pedo in cima ritorto: e i Magi coronati a parlamento con Erode sedente su scanno a forma di faldistorio, con suppedaneo; gli stessi, due con barba ed uno senza, all'adorazione del Bambino; la presentazione al tempio; e l'angelo in sogno a Giuseppe; la fuga in Egitto; il battesimo di Cristo; Pietro con chiave pendente da un braccio che taglia a Malco l'orecchio; Giuda che bacia Cristo, e la sua cattura; da ultimo Cristo non coronato di spine, crocifisso a quattro chiodi con suppedaneo tra Maria e Giovanni. Sono poi questi quadri partiti da rabeschi a fogliami con uccelli ed altri animali, tutto di miglior forma e perizia delle altre sculture. Fuori di questi compartimenti, una donna è da lato, sopravvissuto *Mataliana* che forse

avrà contribuito per questi lavori, o per qualche altra beneficenza.

Oltre quest'opera, qui si presentano due leoni di marmo rosso veronese, un de' quali ha fra le zampe una testa umana cornuta, l'altro un ariete, sculture migliori dell'altre tutte. Sostengono essi le due colonne che aprono il propileo del tempio e tutta sostengono la volta dello sporto che posa su due pilastri dai lati. Tutte queste sculture sono di *Guglielmo e Niccolò* ancora viventi nell'XI secolo.

Nelle quattro facce dei detti pilastri dello sporto, due esterne all'arco, e due interne, con qualche bizzarria ma non senza regolata idea di simboliche immagini, vi si rappresentano i dodici mesi dell'anno. Principia marzo con un guerriero a cavallo; aprila ha una donna con rosa in mano; e il maggio un uomo coronato con doppio fiuto a bocca. In giugno un villanello su d'un albero con canestro ne coglie frutta; nel luglio altro tale che sta legando un fascio di colte spiche; e nell'agosto un artefice racconcia una botte per la vendemmia. Rappresenta il settembre un villano che pigia uva; l'ottobre un guardiano che da una quercia scuote ghiande al suo gregge; e l'novembre un macellajo che alcuno ne uccide. Il dicembre è adombrato in uomo portante fascio di legne; in un vecchio che si scalda al fuoco, il gennajo; ed il febbrajo in un potatore di piante.

Nella chiave superiore dell'arco vi ha la mano colle due dita alzate, figurandone per antichissimo rito l'eterno Iddio, creatore delle cose, benedicendole. Profeti, Apostoli, frutta, animali, rannicchiate figura per mensole; candelabri, arabeschi ornati d'ogni maniera sono l'intonaco di questa parte inferiore.

Nella parte superiore vi ha la gran ruota detta della fortuna. Il vano esterno chiuso con fasce e cornici di marmo che circondano un finestrone aperto posteriormente è diviso per dodici copie di colonnette

che formano coi lor capitelli come altrettanti raggi della ruota. Nella fascia del cerchio sono scolpite sei figure, quattro in diverso atto di cadere e di salire; una in alto vestita con scettro e corona agiatamente seduta, ed una abbasso nuda e giacente che dà a divedere l'estremo caso della fortuna. Tutta questa invenzione e scultura è di *Briolotto*.

L'ampiezza, la maestà, e la sacra tenebrin di questo tempio arresta per poco lo spettatore in sulla soglia, la quale per più gradi mette giù nel suo vasto piano in tre navate diviso, fino al salire per altrettanti al magnifico presbiterio, alto levandosi la volta di mezzo a forma di catena o sia fondo di nave. Dal basso piano s'erge maestosa su colonne e su pilastri d'ingente mole, di forme, e di capitelli diverse. I muri sono nella primigenia e semplice loro costruzione. Dalle volte della corsia di mezzo discordano quelle delle due laterali per non essere state compinte. Al lato destro v'ha il Battisterio di forma ottagonale, con nel mezzo un recipiente a tre nicchie fatte ad uso d'immersione. Inventore e artefice del battisterio è il prelodato scultore *Briolotto*.

Venendo ora all'oggetto dell'arti, di *Dionigi Battaglia* è la Vergine col Bambino e S. Anna, quadro dell'altare vicino al battisterio; e di *Domenico Brusaporzi* la Risurrezione di Cristo a fresco, nella lunetta superiore. Del monaco *Simbenati* sono i due quadrilunghi in tela che rappresentano fatti dell'Apocalisse; e di *Bernardino India*, e *Orlando Flacco* la Vergine col Bambino e più santi al prossimo altare.

Le pitture dello *Scalabrino* che stanno ai due lati del coro fan vtro contrasto con le tre restituite da Parigi di *Andrea Mantegna*. Quella di mezzo rappresenta la Vergine e il Bambino con Angeli; la seconda i SS. Apostoli Pietro, Paolo e Giovanni; la

terza i SS. Giambattista, Giorgio, Benedetto, ed un vescovo. Merita particolare menzione una dipintura a fresco, non ha molto scoperta, e che riebbe, si può dire, la vita. Compiuto che ne sia il ripulimento, meriterà certamente una particolare osservazione. Sta essa in un gran quadro nel vano sopra l'ultima arcata alla sinistra del tempio.

Sulla parete dell'opposta navata v'hanno più antiche pitture le quali potrebbero far credere che in Verona si dipingesse prima di Cinnabue nato nell'anno 1240. Altari, murari, bassi rilievi, e capitelli di romane colonne qua e là riposti, e iscrizioni e sepolcri e industrie di scalpello si veggono pure, e più altre prove d'antico e moderno ingegno che migliori parranno a vedersi, che opportune a descriversi.

Merita del pari l'attenzione del forestiero la *cripta* di questa basilica. Quaranta e più colonne di marmo sormontate da antichi capitelli diversiforqi tutto ne spartiscono lo spazio.

Nella sagrestia, da un lato del presbiterio, vi ha qualche quadro della scuola dell'*India*, tre di *Gio. Marchi* ed uno sul paragone d'incerto. Prima di uscire da questo tempio si osservi la magnifica *Coppa* col suo piedistallo testè trapiantata dirimpetto al battisterio. Essa è tutta di porfido, bene incavata e rotonda, prezioso segno e mirabile dell'antica magnificenza. Non si di leggieri vedrassi altrove egual pezzo del diametro di metri 2, 72, tranne il piedestallo che è pure di porfido. Dalla porta laterale si passa al chiostro dov'è il bellissimo Gesù Bambino, dipintura a fresco del *Mantegna*.

S. Bernardino e il pubblico Cimitero. Tra le corsie di un chiostro intarsiato, per così dire, di cenotafi e d'iscrizioni, mostrasi la chiesa di *S. Bernardino* semplice alla facciata e dignitosa. De' monumenti, e de' pregi di questa chiesa cominciamo al di fuori. Presso la porta che mette al secondo chiostro dipinse

a fresco il *Furinati* la *Nunziata* e la *Risurrezione*; *Paolo Morando*, detto il *Cavazzola*, il S. Bernardino da Siena sopra la porta contigua, e *Niccolò Giolfino* la Vergine ambedue in piccoli ovati. La porta della chiesa è di buon disegno a bei lavori d'intaglio per quanto ne resta. Nella prima cappella a destra veggansi le magnifiche egregie forme di due pittori insieme accoppiate nella tavola in tela di S. Francesco. Questa tavola è di *Francesco Morone* e del *Cavazzola* e fu terminata da incerto. Le teste delle sei figure abbasso spirano verità e vita. La S. Rosa da Viterbo mette propriamente nel cuore di chi la guarda quella gioja medesima che le ride in volto al trovarsi cambiato in fresche rose quel pane che recava ai poverelli. Sulle pareti laterali, per quanto ne restò dall'ingiuria de' tempi, veggonsi ancora parer vive e spiranti le belle figure a fresco di *Niccolò Giolfino*. Alla seconda cappella dei Banda la tavola della Vergine col Bambino tra' SS. Giorgio e Girolamo è bellissima opera di *Francesco Monsignori*. Nell'altra cappella de' Torri il Crocifisso colla Madonna e S. Giovanni, quadro sovrapposto agli altri coll'anno 1498, e la lavanda de' piedi alla sinistra, sono di *Francesco Morone*; del *Cavazzola* l'orazion nell'orto, la flagellazione, la coronazione di spine, l'andata al Calvario e la deposizione dalla croce, in cui lasciò il suo ritratto assai vivo e parlante nel Nicodemo, giovane con barba rossa che vi sta presso col breve: *Paulus V. P. M. D. XXII*. Di lui pur sono le quattro bellissime teste in legno d'alcuni santi, ritratti ne' basamenti. D'incerto è la Vergine con Bambino nel mezzo; i due SS. Bartolomeo e Francesco d'Assisi, tutti pure in legno, sono del *Carato*; del quale è il Cristo che si licenzia dalla Madre fra quelli alla sinistra, dove è del *Badile* il Lazzaro risuscitato. Dal lato alla destra dell'altare, di *Niccolò Giolfino* sono la cattura di Gesù nell'Orto, Cristo davanti a Pilato,

la Crocifissione e la Risurrezione sovra gli altri; quadro il più ben conservato. La bellissima tavola principale nel coro, sullo stile di quella del Mantegna a S. Zeno, è di *Francesco Benaglia*. Vi son pure molte altre tavole di pregio. Ma è tempo che si parli dell'insigne e rinomata cappella Pellegrini, opera del *Sammicheli*. Il miglior pregio di questo tempietto si è la incomparabile forma immaginata dalla sovrana mente del suo architetto. Intitolato a S. Anna, desta nell'immaginazione l'idea de' mausolei degli antichi. Simmetrico e nobile atrio di convenevoli ornamenti distinto mette in esso perfettamente rotondo, a bella foggia di marmi in vario colore lastricato, che tutto in sull'ordine corintio si estolle, com'è la porta che il *Sammicheli* volle copiar da antica da lui veduta in Roma. La linea condotta in giro con proporzione è partita da quattro ricetti, tre per altari, ed uno per la porta. Fra loro girano pure a curva perfettamente altrettante nicchie per le statue; nè altrimenti si muovono pedestalli e cornici, arco e frontoni, vani ed archi di tutto il piano inferiore. Esso è finito dalla ringhiera, o balaustrata, sopra cui levasi gradatamente il piano superiore della cupola, scompartito in quadri che si digradano secondo che più vanno appressandosi al cerchio del cupolino. Ogni quadro ha il suo rosone che vi fu testè aggiunto.

Per quattro finestroni, ognuna tripartito da due colonne, scende la luce. Delle colonne maggiori quattro sono a canali dritti, quattro a spirali, lasciatane poi tutta piena la terza parte della base per maggiore solidità e meno cagione di danno. Gli stipiti degli altri altari, delle nicchie e d'altri vani, son tutti intagliati a fogliami con uccelli ed altre forme di tal vaghezza e maestria che non pare nè intendimento umano, nè umano scalpello essersi mai potuti meglio accordare per rappresentare in marmo tanta eccellenza. Si sapesse almeno a cui dar la meritata

lode di tanto lavoro! — Rispetto a pitture, la principal tavola è di *Bernardino India*.

Si osservino ora nelle grandi arcate della sagristia le principali azioni della Vergine dipinte con qualche buon partito di luce e di mosse dal *Voltolini* e tre quadretti sul paragone, fra quali il Cristo deposto di *Felice Brusaporzi*. Si passi indi a vedere nel luogo che fu della biblioteca le più buone e conservate opere a fresco di *Niccolò Gialfino*, che da sè sola formano una assai pregevole galleria. Di qua scendendo, veggasi il cimitero in tre chiostri partito. Chi è amatore d'epigrafi potrà qui leggerne di *Stefano Morcelli*, di *Benedetto del Bene*, di *Luigi Trevisani*, di *Antonio Cesari*, e di *Santi Fontana*.

Porta di S. Sisto o del Patio. Questa porta, dettasi dal Vasari *miracolo del Sammicheli*, fu presa a fabbricare l'anno 1542, e si compì l'anno 1557. Ogni architetto e studioso delle belle arti ha ben intesa di che intrattenersi e pascere lo spirito. Cinque grandi arcate a rustiche bozze spartite da doppie colonne senza base, che sporgono due terzi del loro diametro, sormontate da dorica trabeazione, formano la facciata dalla parte della città, degna pure di ornarne Roma, nè punto inferiore allo splendore dell'età sua più bella. Quindi mira l'interno magnifico atrio o loggia distinto da grossi pilastri sopra i quali, per tutta la lunghezza de' due lati, corre una leggiera cornice o fascia di particolar forma, ornata da gruppi di goccioline, e sopposta agli archi che si lanciano a legarne le volte, combaciandosi egregiamente ai due fianchi col fregio esterno che rientra sovr'essi a formare una cinta di mirabile effetto. L'interno prospetto della loggia per tre porte mette in ampio quadrilungo, ch'è il corpo o lo spazio maggiore di questo edificio.

Diverso è il disegno dalla parte di fuori, non men dignitoso, ma più leggiadro. Lo scompartono sulla

stesso ordine a bozze polite otto ben grandi colonne scanalate, a due a due di tre pezzi, sei rotonde, piano le due sui lati, che a guisa di pilastri la chiudono con tre porte, due minori, una maggiore. Le due laterali hanno frontispizio sull'architrave; quella di mezzo è semplicemente architravata. Tre busti di guerrieri, rettilinei ai capitelli, sostentano con essi tutto il fregio, spartito in belle metope, che scorre non interrotto per tutta la fronte della facciata.

È pur bello a vedere come detta facciata si mostri ancor nuova, nè punto sì corrosa o smussata dopo quasi tre secoli. Tale è la robustezza del basamento alla cima, la finezza delle membrature, la semplicità delle curve, la concatenazione delle parti, il modellamento degli ornati, l'armonia e l'unità del soggetto, che ben convenivasi all'esser suo di porta militare, della qual disse Sforza Pallavicino, generale de' Veneziani, non darsi in Europa più *superbo edificio di questo*.

Chiesa già degli Scalzi. Prima di entrare in questa moderna chiesa chi è studioso delle buone pitture ne miri alcune a fresco sopra la muraglia di rimpetto. Di *Giambattista dal Moro* è il partimento che ha la Vergine col Bambino, e i SS. Giuseppe ed Antonio Abate. Gli altri partimenti in cui v'hàn dipinti i re Magi, la strage degli Innocenti, il giudizio di Salomone e la regina Saba sono dell'*Aliprandi*. Entrando, la tavola dell'altar maggiore si tiene per una delle più belle pitture di *Antonio Balestra*. Per tutto l'altare di S. Teresa s'ha un bel verde antico, e del *Bellucci* n'è la pittura. Quella di S. Giovanni dalla Croce è del *Prunati*. De' due quadri nel presbiterio, la natività di Nostro Signore è del *Murari*, e del *Tedeschi* il Salvatore portato al sepolcro.

Il Ricovero, lo Spedale ed il Ritiro. Il *Ricovero*, già chiesa di S. Caterina della Ruota, ha grave di pietre, e non senza qualche dignità la facciata che

dicesi di *Adriano Cristofoli*. Dal cessato Governo si fondò questo stabilimento di pubblica beneficenza l'anno 1812. Del *Creara* è il quadro all'altar maggiore. Guarda al laterale ch'è di *Domenico Brusaporzi* il quale vi dipinse il Salvatore, e i SS. Benedetto e Mauro. Frattanto per questo mezzo si è tolto l'uso del mendicare finto o forzato. Dal quadro analitico delle spese risulta che nel 1819 vi s'impiegò la somma di oltre 178 mila lire, colla quale da 600 poveri (non calcolandosi più di 40 centesimi al giorno per individuo) si mantengono di vitto e vestito distribuendosi il resto partitamente alle famiglie povere della città. A questo Ricovero è quasi contigua l'*Ospedale Civico* il quale raccoglie 300 infermi compresi i pazzi. La chiesa ad uso pubblico e privato dello spedale, ha la bellissima tavola dell'*Orbetto* la quale, a mirare la pietà di Nicodemo che il Signor morto sostiene, e di Maria piangente, mette assai tenerezza in cuore.

Qui presso, in altra pia istituzione, sotto il titolo di *Ritiro* si raccoglie la società delle *Dame Ospitaliere* dalle quali vengono pietosamente assistiti gli infermi dell'Ospedale.

Galleria Caldana. Il signor Francesco Caldana n'è il benemerito possessore, il quale vi seppe unire da 400 quadri con fino discernimento. Le pitture che in essa più toccano l'anima sono: Un *Mantegna* in tavola, con quattro donne bianco-vestite in bellissima verzura smaltata di fuori, e sparsa di volatili, tutto di finissimo lavoro; e di *Francesco* suo figliuolo, l'incontro di Vetturia e di Coriolano; di *Gio. Francesco Caroto* una deposizione di Cristo fra la Vergine e Giovanni piangenti, di tale atteggiamento ed affetto che calde sembrano ancora le lagrime, livide le ferite, e vivo il dolore; di lui medesimo due immagini della Vergine col Bambino, soavissime nelle fattezze, morbide nelle carni, e sì fresche nel color.

rito, che parè in queste aver superato sè stesso. Di *Girolamo dai Libri* due quadri, o d'un migliore, se non sono di lui, ognuno avente più figure, uno di donne e l'altro d'uomini, tutte in atto di contemplazione e con belle varietà di vestiti e di forme; del *Cavazzola* un S. Rocco con angelo; e un S. Sebastiano appoggiato ad un albero; di *Giorgione* un S. Jacopo in mezza figura animata secondo il suo stile; del *Montagna* vicentino, una Vergine in asse col Bambino grandicello, e indietro veduta d'un ponte che ancor sussiste in Vicenza; di *Giulio Don* un S. Girolamo nella grotta; da ultimo quattro egregie pitture in asse, di *Francesco Morone*, sulle quali campeggia la semplicità e dignità delle mosse e della fattezze, tutte quattro sconosciute a pittori e biografi.

Porta Nuova. Di questo civile e militare edificio, quadrilungo di forma, consideriamo prima l'esterna facciata. Sta essa sopra solido muro che si spicca dal fondo della fossa per due pilastri di marmo a piramide di ben dieci metri. L'ordine è il dorico, solito usarsi ne' monumenti massicci e solidi, aggiuntovi il rustico, traune alla porta di mezzo, per averne la forma più consistente e robusta. La chiave dell'arco ha un bel Giove Ammone, e al di sopra a segnale del veneto dominio stava maestosamente un magnifico leone, che fu tratto in pezzi l'anno 1797.

Il frontispizio della porta ha il sesto della sua altezza; la guscia è quasi piana; le metope nel fregio sono di compiuto rilievo, e di abbozzato soltanto ai due lati. La linea di questa fronte è più prolungata dell'interna per mettere meglio al coperto le cannoniere de' fianchi, poste nel piano superiore a difesa de' due laterali bastioni. Ma chi voglia vie più conoscere perizia ed eccellenza di militare architettura osservi anche le interne volte a prova di bomba sostenute da grosse pile a botte, correndo tutta intorno una sem-

plice cornice architravata di forma dorica; quindi per una delle due scale a cordone, divise in due branche egualmente larghe in ogni punto, ascenda sopra a vedervi il primo esempio di porta a cavaliere. L' ascesa n'è tale che ogni pezzo d' artiglieria di qualsivoglia forma e calibro agevolmente vi si possa condurre. Il piano superiore è un lastricato di pietre in quadrilungo, inclinate e sormontate leggermente dagli orli a guisa delle tegole romane sì che acqua non vi può entrare di sorta.

Prima però di scenderne gioviamci di questa altura a vagheggiare la bella prospettiva che tutta si apre intorno dai più vicini ai più lontani obbietti della natura e dell' arte. Tutte le varietà si presentano al guardo volgendoci per questa magnifica loggia. Pianure, poggetti e colli sino alle più remote montagne n' offrono di sè a vedere delizioso spettacolo. Dall' altra parte la strada aperta fra due viali, ombreggiata da doppie file d' ipocastani, frammezzati da bignonie catalpe. A mezzo miglio v' ha da fronte uno spazio esagono che si divide in due strade; la destra per Mantova, per Legnago la sinistra.

Scesi al piano interno, lo miriamo diviso in tre parti e sostenuto da pilastroni disposti in più ordini: Tutto vi è maraviglioso per solidità e simmetria. Le colonne, i listelli, i frastagli, le bozze, il fregio ed altre parti sono tutte di bella forma e leggiadria. Questa sì grande, sì bella opera è pure dello illustre *Sammiceli*.

I. R. Collegio delle Fanciulle. Per sovrano decreto l' anno 1812 si deputò questo luogo, che fu monastero di Benedettine, ad ufficio di educazione, con titolo e privilegio di R. Collegio delle fanciulle. Vi si mantengono o in tutto, o in parte a spese dell' erario 50 fanciulle. Vi si educano da cento alunne sino ai 16 anni, età prescritta al termine della loro educazione morale e civile. Il catechismo, la storia

sacra e profana, il disegno, le lingue italiana, tedesca, francese, la teoria e la pratica dello stile, la musica, il portamento e la dignità della persona, ed ogni sorta di femminile lavoro vi sono insegnati con maestria ed eccellenza. Seicento lire annue si pagano per ogni alunna, e all'ingresso trecentotrenta per corredo a tutto il tempo dell'educazione. Il refettorio è di moderno disegno, ma di graziosa forma, e d'aria vivace, ornato di otto paesaggi ad olio di *Tomaso Porta*, il vecchio. Nella chiesa, due tavole sono del *Balestra*, una ad un altar laterale, l'altra al maggiore; il quadro del terzo altare è del conosciuto *Brentana*. Nella sagristia la Vergine col Bambino e i SS. *Benedetto*, *Mauro* ec. è di *Felice Brusasorzi*. Per le camere del collegio quadri parecchi; i migliori sono del detto *Brusasorzi*, di *Bernardino India*, di *Paolo Farinati*, del *Ridolfi*, del *Carpioni* il vecchio, e del *Ottino* con una Sacra Famiglia, copia d'un originale del divin *Raffaello*.

La SS. Trinità e il Giardino Gazola. Questa chiesa fu consacrata l'anno 1117. Nel fatto di pitture ne abbiamo quattro a fresco e tre ad olio di *Domenico Brusasorzi*. Le prime, etrando a destra, sono: la conversione di S. Paolo; la S. Orsola colle compagne, e a sinistra S. Caterina con S. Onofrio, e la Vergine col Bambino e santi; le tre ad olio nella volta del presbiterio, arcata prima, sono il Padre Eterno con angeli, S. Maria Maddalena portata al cielo, S. Paolo primo Eremita con S. Maria Egiziaca. Nella volta della seconda arcata v'ha a fresco e di bella guisa otto figure al naturale de' SS. Apostoli e Dottori della Chiesa, non ancora conosciute il pittore. Di *Giacomo Ligozzi* è l'adorazione de' Magi, e del cav. *Celesti* le nozze in Cana Galilea. Altra opera magnifica per mole ed aggiunte è il campanile donde Verona tutta colle più vaghe sue prospettive se ne vede di colpo. Per disegno e lavoro, è da ammirarsi

la bella porta marmorea a colonne scanalate d'ordine jonico, la quale dalla strada mette nella cappella recentemente costrutta sulle forme della S. Casa di Loreto.

Ora è da ricordare il *giardino dei Gazola* poco lungi di qua. Sul vecchio gusto, ma vario e diverso nel pinno, esso è distinto da statue, uccelliere, fontane e viali ombrosi; di bella verzura e freschi passeggi per la state, chiuso ai due lati dalle mure che sono termine del recinto Scaligeriano. Dall'anno 1794 vi albergò per diciotto mesi, sotto nome di conte di Provenza, il re di Francia Luigi XVIII.

Orfanotrofio delle Franceschine. Qui ebbero stanza i due infelici Giulietta e Romeo; qui è l'arca loro: Chi non v'accorrerà, tratto da sì compassionevole rimembranza? La chiesa è semplice, vaga ed anche grandiosa nella sua forma in bel quadro disposta: Le pitture sono all'altar maggiore dell'*Ottino*; dell'*Orbetto* alla cappella sinistra; una Vergine col Bambino, scultura in legno di *Valentino dai Cristi*. Belle opere a fresco ha nel coro di non conosciuto pittore.

Il Museo Verità e la Cittadella. Dall'Adigetto, che bagna il muro del Visconti, per via intermedia alle due chiese S. Croce e le Stimate si passa al palagio *Verità*. Di bella architettura è la porta che mette al cortile. Sull'architrave sta l'iscrizione: *Jacobus Veritas, quod urbi, familiae, et sibi, usui, decori, jucunditatie esset, aedificando quaeisvit M.D.LXXXIII.* La porta poi del palagio, di non men bella simmetria, ha nel sommo dell'arco il busto di Girolamo Verità, l'egregio poeta lodato da' suoi coetanei, dall'Ariosto in fra gli altri. Havvi in questo palagio un ricco Museo di medaglie, dagli intelligenti reputato de' più copiosi e migliori che s'abbia in Italia, oltre diverse antichità di raro pregio.

S. Luca. In questa chiesa v'ha qualche buon qua-

dro del d' *Origny*, del *Perini*, del *Cignaroli*, dell' *Orbetto*, del *Torbido*, del *Ligozzi* e d'altri. Qui presso v'ha l'antica soppressa chiesa di *S. Antonio Abate*, di proprietà delle donne ospitaliere. Belle e magnifiche sono le due porte di marmo rosso, e belle puranco le antiche pitture a fresco nelle rispettive lunette. Nel tramezzo della chiesa rimane parte della bellissima pittura a fresco tra le prime di *Stefano da Zevio*. Dirimpetto a *S. Luca*, sul così detto *quadro dei Muselli*, bella fabbrica e regolare ad uso di artigiani, vi dipinse a fresco i dodici Apostoli il *Perini*.

La Bru e il Palazzo. Una torre pentagona, due portoni con vani di mirabile altezza, e di una curva egregiamente condotta sotto doppio muro merlato, ci chiamano ad osservare un pregevole gruppo di architetture antiche e moderne. La piazza detta *la Bru* apre siffatta scena. Il *Museo lapidario*, il *Listone*, e i suoi palazzi, il così detto della *Gran Guardia*, e l'*Anfiteatro* le fanno corona.

Il palagio che s'appoggia al merlato muro che da questo lato sino alla riva dell'Adige chiudeva al Visconte parte della sua cittadella, era stato ordinato a rassegne di soldati, a magazzini da biade e ad esercizi cavallereschi.

Le parti del suo disegno sono tredici arcate nel primo piano sostenute da pilastri a rustiche bozze ciascuno del diametro di metri 3, 573, sui quali si lanciano le volte del più ardito sesto che mai si vegga. Ne' due pilastri laterali sono aperte due minori finestre l'una sopra dell'altra. Nel piano secondo a' due lati s'aprono pure due finestre d'un vano minore di tutte le altre, modo forse non troppo convenevole a buona architettura. Altre otto sono tra loro di eguale forma e grandezza sopravvi altrettanti rispettivi finestrini che corrono per un terz'ordine. Cinque finestrini arcuati intermedj sono d'altra forma e mag-

giore, ciascuno del vano di metri 2, 660. Sono poi tutti ornati de' loro balaustri, e frapposti a colonne binate. Sopra vi corre architrave e fregio con metope scompartite sì bene che i triglifi, ad onta delle doppie colonne, cerrono sino al fine senza alcuna spezzatura negli angoli. Di mezzo levasi l'attica rispondente ai cinque detti finestroni intermedj che comprendono la sala di tutta altezza. Il lato da sera è pur compiuto sulle stesse forme, contenendo tra due laterali pilastri una sola arcata che apre tutta la lunghezza dello spazio sotto le magnifiche volte.

Il Museo Lapidario, e il Teatro Filarmonico. Di questo Museo fu il Maffei fondatore ed illustratore. Vi sta la porta fra due pilastri a bozze con pine di marmo. D'ordine dorico sono i piccioli quarantadue portici ad eguali distanze, ognuno eretto da un accademico, scompartiti da colonne e architravi, sovrapposti i rispettivi stemmi. Stanno ordinate sott'essi iscrizioni, bassi rilievi, statue, sarcofaghi, ed altre spezie d'antichità. Sul disegno del conte Alessandro Pompei si terminò questa fabbrica l'anno 1745.

Fra più singolari e distinti marmi quelli son certamente che si riferiscono a tredici monumenti etruschi, ed a parecchie lapidi greche e latine. Vi fece pur collocare il Maffei alcune lapidi arabe, egizie, persiane, ebreë. S'ha poi qui fuori la gran lapide del proconsole Sesto Atilio Sarano, la qual segnava i confini tra quei d'Este, e quei di Vicenza.

Veggonsi nell'atrio quattro anaglifi etruschi, e frammenti de' tubi di piombo scolpiti. I due pilastri quadrati un sopra l'altro, con bei fogliami ad intaglio vi si trasportarono dal sepolcro dell'arcidiacono Pacifico, che era alla Cattedrale. Le due statue di Quinto Sertorio Festo, e di Lucio Sertorio Firmo sono entrambe d'alto rilievo. S'aggiunga fra le rare l'iscrizione di Pomponio Coradiano a Giove Conservatore.

Di fronte al cortile signoreggia maestoso il vesti-

bulo fra sei colonne con architrave d'ordine jonico. Indi v'ha la sala filarmonica alla cui porta sta il busto con epigrafe del grande Maffei. Nella terza colonna laterale a destra v'ha scala a chiocciola di buona struttura rispetto all'angustia dello spazio. Questa fabbrica co' luoghi adjacenti s'eresse al principio del secolo XVII col disegno del *Fontana*, o secondo altri del *Curtoni*.

Questo corpo accademico erasi formato l'anno 1543 dall'unione de' *Filarmonici* e degli *Incatenati* i quali tra le loro adunanze andavansi emulando ne' musicali esercizj; vi unirono nel 1547 gli studi delle lettere, e ben tosto l'Accademia salì in gran fama, e fiorì sopra l'altre d'Italia. Ritratti di vario pennello qui si veggono, cardinali, principi, vescovi e valenti uomini in ogni dottrina che vi furono ascritti.

Dalla detta Accademia si cominciò l'anno 1716 la fabbrica di un Teatro. *Francesco Bibiena* era a que' tempi quasi l'universale architetto de' Teatri; quindi sul disegno di lui si fabbricò pure questo. Vi si appiccò il fuoco la notte del 22 gennajo 1749; ma si rifabbricò poi sull'istesso disegno e forme. Cionnonpertanto fu dichiarato per uno de' migliori d'Italia in ogni suo obbietto.

Il Listone e il palazzo Guastaverza. Fra la strada e il Listone sta il palazzo *Ottolini* a due facce eretto sul disegno di *Michelangelo Castelluzzi*, che vedutolo anche dal cortile del Museo fa di sè bella mostra e lega bene co' circostanti edifizj aprendo da un lato il portico che corre in parte dal già detto Listone; ma, a parer nostro, il bell'occhio di questa piazza è il palazzo dei *Guastaverza*, il solo del *Sammicheli* in Verona che abbia portico per la corsia del passeggi. Qui seppe quel sommo ingegno, volutosi colle nuove secondare le vecchie muraglie, contrapporre ordine e simmetria all'irregolarità della pianta. Quindi è che in questo palagio tutto ride con grazia. Ogni

occhio, avvezzo al bello, ne trova in questa facciata le tracce sì nella proporzione delle sue dimensioni, che negli scompartimenti ed ornati. Rado, o non mai se ne fa altro così gentile. Il rustico del primo piano v'è solido e leggiadro pur esso. Le bozze non mai divise in parti eguali tutte a tutto rispondendo le partizioni; introdottevi le sagome delle imposte degli archi, come sono nell'Anfiteatro.

Per poco di qua deviando, presso il nobile signor *Ignazio Bevilacqua Lazise*, studioso osservatore e perito della storia naturale, fra l'altre cose si trova bella raccolta di minerali diversi e d'itioliti di Bolca. Tra i molti e diversi quadri che raccolse il signor *Giovanni Alcenago* è ancora a vedersi un giuramento di *Giovanni Lanfranco* parmigiano. — Nella strada di rontro che porta dietro il *Listone* v'ha bel casino del *Sammicheli*, in picciolissimo spazio ben distinto ed ornato nelle sue parti.

L'Anfiteatro e i nuovi Scavi. Dell'accennato Anfiteatro disse il Maffei: *che anche come si trova, a detta degli stannieri di miglior senno che lo veggono, è la più bella cosa del mondo.* S'ignora il tempo della sua fondazione e il nome dell'architetto. Rispetto alla qualità della materia, egli è di vero marmo scavatosi a 14 miglia da Verona presso le Chiusa in riva all'Adige. Chi volesse compiutamente descrivere questo monumento avrebbe a formar dissertazioni e trattati. Io mi restringerò a esporne le principali forme.

L'Anfiteatro con voce latina detto *Arena* ha nel sopra ornato il solo ordine toscano sodo e massiccio. Ellittica è la sua figura, la quale più dentro che fuori tale apparisce, perchè fuori non tutta di colpo se ne vede la circonferenza. Tutto quel maestoso giro di arcate che ora forma il prospetto, formava un tempo, come chiaramente apparisce, la seconda sua cinta, rimasi solo quattro archi della prima, ai quali si dà

il nome di ala. I quattro numeri che dal LXIII al LXVII stanno scolpiti sulle chiavi dei detti quattro archi, danno a divedere l'antico uso e modo dell'introdurvi l'affollato popolo; dacchè ognuno colla rispettiva sua tessera conosceva da qual parte dovesse entrare. La prima cinta era di 72 archi, i quali, formando portico all'intorno, formavano anche tre ordini di logge a cui mettevano le scale minori. Dalle logge, col mezzo de' vomitorj, si usciva alle diverse parti della scalinata interna la cui sommità, ad uso del popolo, era di legno e a doppio ordine, come si vede nell'Anfiteatro di Vespasiano rappresentato da più medaglie. Non è poi sì facile lo stabilire che gli interni gradi fossero 45, come ora si vede, poichè ne' restauri, e nel loro rifacimento, che totale omai si può dire, se ne alterò ogni misura. Non servivano i gradi al salire, e al discendere; che la loro altezza, comunemente di metri 0, 510 sopra 0, 681 di larghezza, gli avrebbe renduti incomodissimi. Per sedersi era l'uso lor principale, e a minor incomodo si coprivan di tavole. Quindi col mezzo delle scalette incavate ne' *subsedj*, cioè gradi tra le *precinzioni*, sbucando da' vomitorj, andava ciascuno ad occupare il suo posto, o *cuneq*, prescrittogli tra le linee.

La seconda cinta, pur di 72 rispettive arcate, e che ora forma il prospetto di questa mole, ha nel suo interno scale, ora doppie, ora semplici, tutte di nuova costruzione. Di qua saliva chi avea ad occupare la parte più alta de' gradi che noi vediamo.

La terza cinta forse contenea le carceri, e le cave per le fiere. Riguardo a quest'ultima se ne rafforza la conghiettura dagli incastri che veggonsi ancora nelle solide imposte degli stipiti, perchè v'ha ogni verisimiglianza di credere che si chiudessero con grosse spranghe di ferro. Non trascuri l'erudito indagatore di osservare quegli architravi cuneati i quali, sporgendo fuori dagli stipiti, alla forma, e al loro pro-

lungamento si direbbe essere stati acconci a far base d'una egiziana piramide tanta è la solidità e la magnificenza loro.

La quarta cinta finalmente vien formata dal *Podio*, ove son ora le scalette da cinque gradi per cui salivano i personaggi più distinti, e quanti vi dovevano aver seggio. Il podio, che è tutto ormai rinnovato, avea ben altra forma dalla presente. Questo sito più distinto e più nobile dovea esser anco il più magnifico e agiato.

Del numero di spettatori che potesse contenere il detto anfiteatro, il Saraina lo fissò con esatte misure a 23,184; ma dietro i nuovi computi del matematico Don Gregorio Piccoli, e dell'Ingegnere Adriano Cristofoli si conchiuse contener l'area da 10,800 persone, e sui gradini potervene star sedute da 21,224.

Diversi scavi si fecero e si van tuttora facendo intorno alle antiche mura formanti la più parte della membra di questo monumento, seguendo la proposizione del chiarissimo Maffei che *giaccia sotto di quelle mura miseramente sepolta la più bella parte dell'istoria veronese, e quelle notizie che con tanta avidità si cercano indarno ne' libri*. Tra i frammenti architettonici che si rinvennero in questi scavi, oltre un numero di colonne mozze, di basi e d'altre pietre, tutte del marmo bianco rossiccio veronese, si dissotterrarono quattro bellissimi capitelli corintj, due de' quali son di marmo pario, e gli altri di Carrara. Lo scavo continuato per circa 200 metri dall'Arena sino al giardino Ridolfi, se giunga al suo compimento, potrà accogliere le acque tutte delle vicine contrade, ed abbellirne la città, sì che i Veronesi ne avranno più agio e decenza. Questi scavi alla fine scioglieranno il problema se convenga o no abbassare il piano della Bra, e ridonar la luce alla base dell'anfiteatro, la quale da tanti secoli ne sta per due metri interrata,

S. Niccolò e luoghi d'appresso. La facciata di questa chiesa è grande per mole. Magnifica n'è l'interna struttura compiuta nelle sue parti architettoniche tranne la cupola che non si levò oltre la prima cinta. La volta si chiuse l'anno 1683. Gli altari di questa chiesa sono ricchi di marmi e di fregi: quello di S. Gaetano è pur singolare di forma e di finezza nel marmo paragone e in altri. Del cav. *Preti* calabrese è la tavola del Santo in gloria con S. Andrea Avellino ed angioletti. Nella cappella di rincontro vedi una bella Nunziata dell'*Orbetto*. L'altar maggiore è assai grave per marmi e forma. De' quadri in nicchia vuolsi il migliore quel Giobbe sopra il pulpito, che è del *Brentana*. Oltre i nominati, potrà l'osservatore veder, se gli aggrada, del *Balestra* il S. Giambattista nel deserto al primo altare a sinistra della chiesa, del *Voltolini* la Concezione nella sagristia, e la Vergine Lancelana del *Cappelletti* nel sotterraneo.

Quasi dirimpetto la porta laterale v'ha piccola facciata d'ingresso alla casa N.º 932, con Giove Ammone alla chiave dell'arco. Vuolsi credere da alcuno che sia disegno del *Sammicheli*. Qui v'ha pur bella rarità a vedere, ed è un teschio umano d'avorio nella sua naturale grandezza dentro e fuori finamente lavorato, che da una parte è già nudo della pelle e dall'altra gli si va spiccando dal cranio, avendo dattorno in atto di roderlo due vipere, un rospo, ed una lucerta. Non se ne sa l'autore; ma per tradizione dicesi opera d'un fiammingo. Tra alcuni quadri che possiede questa famiglia, uno è di *Guercin du Cento* che esprime la Pittura, ed uno del *Castiglioni* con figure d'animali vagamente dipinte.

Il celebre Museo, raccolto e descritto dal conte Lodovico Moscardo, dal primo suo domicilio fu trasportato, per quanto ne resta, nella casa qui presso de' *Guarienti* N.º 934. Fra una copiosa raccolta di medaglie, disegni originali, e qualche pezzo di arcolito caduto a

Caldiero, conserva ancora le due preziose tavolette di bronzo incise al tempo di Tiberio l'anno 27 dell'era volgare.

Di fronte alla piazza detta di S. Niccolò v'è buona fabbrica; la cui principale facciata è il *palazzo detto a punta di diamanti*, che avea lo stemma dei Cappella, creduti da alcuni degli antichi Cappelletti.

Passando alla via del Leoncino, ampia e bella per varietà e dignità di fabbriche, presso l'abate *Giamboni* al N.º 1573 è da vedere due camere a terreno ripartite a stucchi di egregio lavoro, forse del celebre veronese *Bartolomeo Ridolfi*, e ornate pitture di mirabili scorci di *Battista dal Moro*, oltre un buon quadro in legno di sacra allegoria. Bella forma architettonica e buone pitture in gran parte smarrite ha la facciata del palazzino de' *Guarienti* N.º 1460, e bella è la testa di Medusa per serraglia della porta alla vicina casa N.º 1473.

Palazzi Spolverini, Maffei e Ridolfi. Il palazzo Spolverini, ora degli *Orti*, a due facce, è ben ampio e tutto isolato. Dalla parte del giardino magnifica è pur la loggia, architettura di *Alessandro Pompei*. Nel fatto di statue e di quadri son pur ricche sala, stanze e scala, ma non così nell'eccellenza del lavoro. A dignità del luogo vaglia il ricordare che qui nacque e visse il celeberrimo autore della *coltivazione del riso*.

Ma due altri palazzi, di fronte alla chiesa di S. Pietro, ben ne chiamano e antiquarj e pittori. In quello de' *Maffei* ebbe culla l'esimio letterato illustratore di Verona. Variati e di bel lavoro ad intaglio sono gli stipiti della porta. Considerabile poi vi è la bellissima antica statua di Giove Serapide col modio in capo, palio sopra la tunica, e crepide ai piedi, opera di greco scalpello. Vi si trovano pure diversi quadri di buoni autori, fra questi uno di *Felice Brusaporzi*, un cane di *Paolo*, e una Madonna di *Gio. Francesco Caroto*, che vi pose il suo nome.

Uno de' più bei fregi che veder si possano, è quello della sala del vicino palazzo *Ridolfi*, il quale d'altra forma ha pur bella porta e ricca: *Domenico Ricci* mostrò per esso quanto potevano l'arte e la natura, ajutate ambedue dalla forza de' buoni esemplari. Carlo V, l'ultimo degli Imperatori che a que' tempi ricevesse corona in Italia, ebbe pubblicamente dalle mani di Clemente VII in Bologna il dì 24 febbrajo 1530 quella dell'Impero, e la Reale di Lombardia. Per tale cerimonia se ne fece solennissima cavalcata. Questo fu il bel soggetto che dovea rendere segnalato il nostro pittore. Tutte le figure, che son pur molte, hanno i loro vestiti appropriati alla lor condizione e al costume. Gli atteggiamenti, gli scorci, le armature, l'arme e cavalli, aste, bandiere, stromenti, gruppi e folla, ogni cosa insomma vi è avvivata e ingrandita con mirabile varietà senza minutezza, nè confusione. Questa famiglia possiede pur quadri di più autori: tra essi il ritrovamento di Mosè al Nilo di *Felice Brusaporzi*. Di *Anselmo Canario* è lo stesso Mosè bambino presentato a Faraone dalla sua figlia.

S. Pietro in Carnario. Milone conte di Verona, al tempo che Ugo conte d'Arles regnò in Italia, lasciò per testamento del 20 luglio nell'anno 955, che questa chiesa fosse fabbricata. Dessa null'altro ci presenta attualmente che un sotterraneo, in cui chi voglia scendere, vedrà pittura di molta antichità. Cristo Crocifisso con quattro chiodi e suppedaneo, e i SS. Arcangeli Michele e Gabriele, la Vergine con *penula* o pianeta alla greca, e S. Gio. con palio e sandali. La forma de' diademi, i compartimenti, e soprattutto lo stile di queste dipinture muovono a supporre che debbano essere del decimo secolo.

La chiesa rinnovatasi da pochi anni contiene diversi buoni quadri. Fra questi meritano particolar menzione i seguenti: Di *Niccolò Giosfio* la Vergine con Gesù morto, in altro il Padre Eterno, e da' lati i SS. Giu-

seppe e Bernardino da Siena; i quattro SS. Martiri Coronati di *Giambattista dal Moro*, e di *Felice Brusaporzi* le SS. Lucia e Catterina. All'altar maggiore la tavola è del *Brentana*, e quella di S. Rocco, che non si mira senza contorcimento, è del *Creara*.

Chiesa de' Filippini. Questa chiesa, quale ora si vede, fu di fresco eretta sul disegno di *Giuseppe Cametata*, veneziano. È pur di particolare invenzione la sua struttura in tre ordini di tribune. Le pitture, tranne due, sono di moderna scuola. Di *Gio. Domenico Cignaroli* è quella che copre l'organo, e rappresenta il martirio de' SS. Fermo e Rustico; dell'istesso sono le pitture a fresco del soffitto.

La Dogana. Tra le moderne fabbriche degne d'esser considerate, si vuole dar luogo alla nuova Dogana che presso l'Adige dà facil mezzo allo scarico delle merci. Il Conte *Alessandro Pompei* tale la ordinò l'anno 1753, che per ampiezza e per forma, non senza la rispettiva magnificenza, a sì fatta spezie di fabbriche si convenisse. Il disegno d'ordine dorico apre in spazioso cortile un bel quadrilungo. Le quattro facce con ampio portico son partite a colonne architravate che formano in ognun de' due lati diciannove aperture in doppio ordine con altrettanti fondachi, salendosi alla corsia superiore per ben agevoli scale che vi si levano ai fianchi dell'interna facciata d'ingresso. Questa è partita in sei vani, e di mezzo ha la porta. Quella di fronte è divisa da otto colonne con architrave e fregio convenevole a dorica trabeazione, mettendo in ampio ricetto, che si stende a' due lati per tutta la larghezza dell'edifizio, dove ingegnose e comode scale a' due capi mettono, come a un poggiuolo che vi corre e tutto lo cinge. Siccome però questa fabbrica non mette sul fiume, così l'anno 1792 si supplì al difetto, ergendosi in riva di esso, sul disegno degli Ingegneri *Leonardo Salimbeni* e *Vincenzo Garofolo* il magnifico *Molo* e la nuova

Dogana detta dall'Olio, per apposite mura con belle porte a' due lati rinchiudendovi parte della via pubblica che unisce ambedue questi edifizj.

S. Fermo Maggiore. In questa chiesa ci soffermeremo a considerare uno de' più magnifici monumenti che si conosca in Italia, cioè il mausoleo de' Torriani che in un tempietto si vede. Da' tre fratelli Giulio, Battista e Raimondo della Torre fu eretto alla memoria di Girolamo padre, e di Marcantonio loro fratello. Questo mausoleo è del bronzino veronese intarsiato di marmi orientali, e s'erge dal pavimento poco più di tre metri e mezzo, due terzi circa di questa misura stendendosi in lunghezza, ed uno in larghezza. Ragion di guerra in parte, e in parte uso di frode lo spogliarono de' suoi bronzi; la frode rapì i due genj, seduti da lato, sostenendo una lucerna; de' quali s'è perduto ogni traccia: ragion di guerra ne trasportò a Parigi l'anno 1797 i bassi rilievi disposti in otto diversi quadri. In esso restano ancora di bronzo le quattro sfingi che sostentano l'arca, e i due ritratti dei defunti Torriani, con due gemelli dallato. Forse Andrea Riccio, che morì nel 1532, ne fu l'architetto.

V'ha pure altro mausoleo de' Brenzori, lodato dal Vasari, eretto nel secolo XV, immaginoso, e magnifico per marmi e per lavoro, rappresentandosi in esso la Risurrezione di Cristo con dattorno sculture e statue, e un epigramma di otto versi diviso ai due lati. Pur magnifico e bello è l'altare di Torello Saraina eretto a sue spese l'anno 1523, come dall'epigrafe sopra l'architrave. L'arca di marmo su due torelli del veronese marmo rosso allusivi al suo nome, con iscrizione, vi fu posta dalla città alla memoria di lui come a primo illustratore de' patrij monumenti.

Non sarà discaro l'indicare allo studioso, comechè sieno o rozzi o corrosi, i primi monumenti che si

hanno qui dell'arte pittorica. Nel fatto di antiche tavole la chiesa sotterranea era una galleria; ma la stupidità di alcuni la fece imbiancare. Ora l'altra diligenza, il più che possa, la va ogni dì ritornando a vita. Nella chiesa superiore sull'arco interno della maggior porta v'ha una Crocifissione di sconosciuto pittore il quale, usando il suppedaneo e quattro chiodi, mostra essere stato avanti di *Cimabue* che primo abbandonò quel modò. Dattorno al pulpito, eretto l'anno 1396, le belle teste e varietà de' Profeti, e d'altre figure sono di *Stefano da Zevio*, e mostrasi pure in esse la scuola veronese essersi ben inoltrata fin da quel tempo nella vera imitazione della natura. Il *Pisanello* qui ne diede nuovo argomento nel piccolo spazio da' lati del ricordato mausoleo Brenzoni. Il lavoro delle pitture fattesi intorno al 1430, tocche d'oro, come allora si usava, mostra grandiose le mosse, e le fattezze della Vergine e dell'Angelo annunziatore. Egli sta in gentil atto e grazioso di piegarle innanzi le ginocchia, modo che non si è usato mai in quell'età, e rado anche dopo. Altra sua pittura a fresco è l'Adorazione de' Magi sopra l'arco della cappella detta degli Agonizzanti. Lo stesso soggetto de' Magi v'è pur trattato forse da un *Benaglio* sulla lunetta esteriore della porta laterale sotto la statua di S. Antonio. L'intelligente conoscitore saprà ben vedere la differenza dell'età e del merito d'ambidue le pitture. Ma ben altre ne resterebbero della scuola de' Veronesi sì in tela che a fresco. Ne accennerò le migliori il più brevemente ch'io possa. *Domenico Morone* ha il S. Antonio di Padova nella sua cappella a destra dell'altar maggiore; del *Locatelli* sono i due quadri laterali, e gli ovati di sopra del Cav. *Coppa*. Del *Lanceni* è la Maddalena in casa di Simone Fariseo, sulla facciata esterna dell'arco. Nella prossima cappella è del *Bellotti* il S. Francesco d'Assisi colla Vergine; e quella a fresco da uu lato

d'antico pittore ignoto. Al vicino altare l'*Orbetto* vi lavorò la Natività di N. S. Nella cappella della Concezione si ha la Vergine con S. Anna ec. di *Gio. Francesco Caroto*; del Cav. *Barra* è la deposizione del Salvatore in grembo alla Madre, e del Cav. *Coppa* le sta di rincontro Verona che supplica a Maria d'esser liberata dal contagio. Ambedue queste tavole furono ordinate e dipinte dopo la peste del 1630.

Quasi di rincontro nell'altro lato è del *Torbido* la Concezione con alcuni santi francescani. Qui presso è del *Creara* la Vergine co' SS. Gregorio e Braudano. Il martirio d'un vescovo dipinto a fresco nella lunetta di sopra è di *Domenico Brusasorzi*. D'uno de' migliori discepoli d'*Andrea Mantegna* v'ha una bellissima tavola della Vergine col Bambino tra S. Cristoforo ed altri santi. È del *Monsignori* o meglio dicasi *Bonsignori*. Del *Torbido* è la SS. Trinità con la Vergine, e d'ignoto scultore la deposizione di Cristo all'altare del *Saraina*. Nella cappella e nell'oratorio de' Serego la Vergine col Bambino e i SS. Pietro e Francesco è di *Giambattista dal Moro*; ed in quella de' Bevilaqua Lazise è del primo stile di *Paolo* la Vergine e i SS. Giambattista e Zenone, da un moderno ritoccata. Nella cappella degli Agonizzanti è di *Domenico Brusasorzi* il Cristo colla Madre, Giovanni e Maddalena a pie' della croce. De' due laterali, l'orazione nell'Orto è di *Santo Prunati*, l'altro di *Gio. Quinto*. Di *Battista da Verona* è il Crocifisso di bronzo sotto la tribuna che chiude il presbiterio. Nella sagristia alcuni fatti di S. Antonio in due quadri sono del Cav. *Coppa*; que' delle lunette del *Gobbino*. Molte altre pitture sono sparse nelle due chiese, ne' chiostri e nell'oratorio.

Palazzi e Gallerie da S. Fermo ai Leoni. Lungo lo stradone di S. Fermo, degno d'osservazione è il palazzo Dalla Torre al N.º 1657, comechè non ancora compiuto. La bella porta, al levarsi del pian nobile,

e l'interna loggia che campeggia sopra massicce volte sostenute da colonne d'ordine toscano potean di leggieri farlo tenere per opera del *Palladio*; ma noi crediamo sia disegno del *Curtoni*. La nuova fabbrica *Palmarini* di rincontro è sul disegno di *Giuseppe Barbieri*. Di *Battista dal Moro* coll'anno 1561 son le pitture sulla facciata della casa contigua N.º 3527. Poco lungi si ha il palazzo dei *Serego Aligéri* di nobile forma sul disegno di *Luigi Trezza*. Conserva questa famiglia due carrozze d'antica loggia coi propri stemmi, e belle dorature ed intagli. I bassirilievi e le statue distribuite nell'atrio, come quella di *Dante* sullo scalone, sono di *Francesco Zoppi*. Sta alla destra al N.º 1577 l'abitazione del Cav. *Don Paolo de' Gianfilippi* resa illustre dalla scelta sua biblioteca, ricca di circa trentamila volumi, non che d'una copiosa varia collezione di pitture antiche e moderne, medaglie d'ogni tempo e d'ogni forma, avorj, disegni, bronzi, arme, stromenti, arnesi e suppellettili d'ogni maniera. Al N.º 1457, nell'antico palazzo dei *Sagramoso*, dove sussistono nobili avanzi d'antiche mura, è pur da osservare a questo proposito iscrizioni e frammenti d'opere romane, e due torri di solida forma. Nel fatto poi di pitture possiede questa illustre famiglia una galleria di bellissime opere ad olio di *Francesco Brusaporzi*, che sono i dodici *Cesari*, *Vulcano*, *Marte*, *Lot*, *Bersabea*, *Giuditta*, *Alessandro Magno*, una battaglia di *Centauri* e una matrona. Di *Domenico* poi vi ha un *Cristo morto*; dell'*Orbetto* una *Madonna* ed un ritratto. A fresco il fregio della sala è parte del *Caroto*, e parte di *Niccolò Giolfino*. Di *Bernardino India* sono in due camere i fregi con figure, arabeschi ed architetture. Bei compartimenti a fresco della casa *Rizzardi*, N.º 1585, per quanto ne resta ricordano il merito, e il nome di *Battista dal Moro*. La sala partita in bella architettura con istorie sacre e profane è di *Paolo Fari-*

nati. Nel palazzo *Murri Bru*, in quello *Erbisti*, nel palazzino de' *Bentegodi*, ed in quello *Malaspina* vi son pure pitture di pregio.

La porta detta l'*Arco de' Leoni*, da que' due lioni d'antica forma recentemente riposti a capo d'un viottolo. In sulla fronte della casa N.° 1379 ecco quel monumento d'antichità il quale sì diversamente fece di sè parlare, ch'io sto per dire non esserne stato mai altrettanto di nessun altro. Chi lo dichiarò arco di trionfo, chi ingresso al foro giudiziale, e chi finalmente porta di città. Da dotti viaggiatori si parlò molto delle sue colonne doriche, dico della parte interna che ne rimane. Un pezzo di sopraornato, cornice con bellissima modanatura, fregio con triglifi, metope e architrave in due fasce non ponno essere di miglior forma. Ma facendoci all'esterna parte, reca forse più di stupore il vedere per essa a qual grado di perfezione le arti fossero allora salite. Il Serlio, lo Scamozzi, il Grutero, l'Adisson, il Cambray, il Bloedel ed altri parecchi parlano di questa reliquia.

A queste antichità possiamo aggiungere pur degna di esse una bellissima statua in marmo greco della più vaga forma, posseduta dal sig. Cons. Gaetano Pinali nella casa N.° 1373. Rappresenta essa un romano oratore in toga, ed Ortensio vi si riconosce, per quanto di lui ricordano le storie, all'aggiustato girar delle pieghe, alla freschezza del viso, al crine arricciato, e ad altri particolari aggiunti. Mirandolo a certe mosse di labbra e di ciglia pare in atto di rompere il silenzio, e di proferir la prima parola della sua aringa. A questa s'aggiungono trenta disegni originali d'Andrea Palladio, ventiquattro rappresentanti romane antichità, e gli altri sei di edifizj di sua invenzione.

Nel palazzo *Serego* v'ha un salotto con architettura e sottinsù di *Domenico Brusasorzi* e tre quadretti di raro pregio, cioè un'andata in Egitto di *Paolo Farinato*, un'Annunziata della scuola di *Rafaello* dipinta sul rame, ed un *Ecce Homo* di *Paolo Caliari*.

S. Sebastiano; Biblioteca e Ginnasio comunali.

La sontuosa facciata di questa chiesa fa spiccare il genio e la perizia del suo architetto non ancor conosciuto. La magnificenza delle sue colonne scanalate, e della sua greca fascia non si troverà che in antico tempio. L'altar maggiore, opera dell'architetto *Andrea Pozzi* di Trento, fu sempre lodatissimo. Il S. Sebastiano in marmo è delle migliori statue del *Mariani* di cui pur sono i due angeli genessesi che sostengono il tabernacolo di prezioso marmo. Pitture ve n'ha del *Calegari*, del *Balestra*, del *Brentana*, dell'*Anselmi*, del *Cartolari*, del *Farinati* e di più altri. L'annessa biblioteca ha diecimila volumi, e nel ginnasio comunale s'insegnano gli elementi della religione, delle lingue e delle belle lettere.

S. Maria della Scala. Bella porta, e magnifica di marmi ha la facciata. Questa chiesa, se non per eccellenza d'architettura, è però distinta per altri pregi, ed anche dall'aver in sè le onorate ceneri di *Scipione Maffei* morto l'anno 1755. Vi sono diversi mausolei: del più magnifico ed antico presso la sagrestia, ornato di pitture e sculture, non se ne sa nè l'autore nè il fondatore. Delle pitture di questa chiesa, le più singolari per età sono all'altar delle Grazie la immagine a fresco di Maria, dabbasso *Alberto* e *Maestino* della Scala nipoti di *Can Grande I* il quale in grave malattia fece costruire per voto questa chiesa (perciò detta della Scala) l'anno 1324. — Di *Gio. Caroto* è la Vergine Annunziata co' SS. Giuseppe, ec. e quattro ritratti di sotto; di *Felice Brusaporci* è la Vergine Assunta all'altar maggiore. Di *Niccolò Giolfini* col 1486, è la Pentecoste. Fra le migliori del *Rotari* veggasi la Vergine co' sette fondatori; del *Coppa* è la S. Maria Maddalena; e del *Barca* la Vergine e santi sulla porta minore a destra.

Piazza dell'Erbe. In Via nuova è situato il nuovo Ghetto degli Ebrei, di riscontro al quale è il nuovo

teatro Morando, costruito l'anno 1814 sul disegno dell'architetto *Luigi Trezza*, che in picciola area vi ha descritta una buona curva. Molti e diversi oggetti s'offrono di colpo a considerare presentandosi alla *Piazza dell'Erbe*. Le nuove prigioni da un lato della curia furono esternamente restaurate nel 1810 sul disegno di *Giuseppe Barbieri*. Le magnifiche e maestose finestre dall'altro lato che risponde in sulla via detta della *Gallina* restano ad esempio della grandiosa architettura che pur in questa parte di edifizj sapeva immaginare il *Sammicheli*. La Curia o Basilica detta comunemente il *Palazzo della Ragione* fu riedificata l'anno 1273 a spese del pubblico. La bella porta di ordine jonico è del *Sammicheli*. Il gran salone era ad uso de' tribunali di varie spezie sino a' di nostri, ora di quello di *prima Istanza*. Qui v'ha riposto il pubblico archivio con pitture di bassi autori; qui il collegio de' notaj, la cui cappella era consecrata a S. Zenone con dipinta, ove fu l'altare, la Vergine, il Bambino e il detto santo da *Domènico Brusasorzi*. Da un lato del cortile v'ha l'uffizio della *Sanità*, dove in tela quadrilunga ha buona pittura a piccole figure di bellissima forma, opera del *Caroto*.

Di mezzo a queste fabbriche s'alza la maggior torre cominciata l'anno 1172 a spese de' Lambertini. S'innalza essa da 100 metri dal suo piano.

La fabbrica ad arcate sulla sinistra è la così detta *Casa de' Mercanti*. Alberto della Scala fecela erigere da' fondamenti l'anno 1301, eleggendone pretore e consoli ad ascoltare e giudicar quistioni di commercio. La statua della Vergine, ch'è in sul poggiuolo, è opera assai bella del veronese *Cumpagna*.

Questa piazza, ornata di una fontana di bella forma con antica statua, ha di fronte il palazzo *Maffei*, ora Giusti. Chi ama nell'architettura lo stile appropriato e puro non ci vedrà di buon grado quel sopracarico d'ornati. Tale eccesso però vien compensato da non

pochi suoi pregi. La scala che dal sotterraneo gira a chiocciola fino al sommo tetto, è unica, e forse in parecchie città non si trova l'eguale per la larghezza ed altezza. Di questa forma ne fece parecchie il *Sam-micheli*, ma nessuna senza spina che la sostenga, sì che par temerità l'immaginarla, e l'eseguir la prodigio, sostenendosi essa tutta da sè in sè stessa. Ogni architetto, e gli oltramontani principalmente a vederla ne fanno le meraviglie. Tra le sei statue sulla ringhiera della terrazza, l'Ercole che venne formato da un piedestallo di marmo pario, per quanto ne resta, pur ha del romano. La vicina torricella eretta da Cansignorio è denominata *del Gardello*, fondatavi a comodo della popolazione. Nel vicolo di S. Marco alle carceri, sulla casa N.º 835, dove è pure un Crocifisso di gran mole ed arte in avorio, sono da ammirare alcuni freschi bellissimi in sette partimenti e fregi rappresentanti romani combattimenti, vittorie, sacrificj, prigionieri, ed altri partiti degni tutti d'esser disegnati, come opere che si dicono del *Mantegna* o almeno della sua scuola. Certo poi di *Paolo Veronese* è qui presso da osservare i primi germi della virtù pittorica espressi in sei partimenti nella sala de' Contarini, N.º 843, che figurano alcune storie d'Alessandro Magno. Qui vicino è il *Monte di Pietà* istituito l'anno 1490; dirimpetto al quale v'ha la chiesa di *S. Benedetto*, in cui le due tavole degli altari, una è di *Jacopo Ligozzi*, e l'altra in parte dell'*Ugolini*. Alla chiesa è contigua la bella fabbrica de' *Pellegrini*, detti *del palazzo vecchio* per distinguerli da quei *del nuovo*. Questo, poco lungi di qua, con magnifica scala tutta d'invenzione del *Bibiena*, come del conte *Alessandro Pompei* è lo spartimento semicircolare in pilastri, colonne e porte nella corticella di rincontro; quella fatto erigere da Bertoldo de' Pellegrini sul disegno del *Carloni*, giusta il Campagnola, argomentando altri col Malici essere del *Sam-micheli* dall'età e dalla forma della sua costruzione.

Piazza de' Signori, detta dalla signoria degli Scaligeri che qui aveano i loro palagi. La prima cosa corrono agli occhi le statue de' veronesi scrittori i quali colle opere loro illustrarono la patria. Verona ne fu riconoscente dedicando ad essi questo singolar onore. Sul palazzo del Consiglio eretto sul finir del secolo XV vi furono riposte quelle di Catullo, Cornelio Nipote, Maero, Plinio, Vitruvio; sull'arco vicino, nell'anno 1551, quella di Girolamo Fracastoro; e quella del grande e sommo letterato Scipione Maffei sull'arco di fronte al *Volto Barbaro* rosi detto dall'uccision fattavi di Mastino I l'anno 1277. Le due di bronzo di Maria e dell'Angelo annunziatore sulla facciata, e lo Spirito Santo in forma di colomba con raggi indiritti alla Vergine, sono di *Girolamo Campagna*. Tutto induce a credere che di sì bella fabbrica sia stato autore *Fra Giocondo*. Dignitosa è bella ne è l'architettura sì nella sua simmetria, che negli ornati e ne' fregi. Sopra la porta in marmo *bronzino* a begli ornati s'ha in lapida, posteriore alla porta, il bell'elogio de' Veneziani: *Pro summa fide summus amor. M. D. XCII*. Altra porta pure in *bronzino* d'ancor più suo lavoro ad intaglio mette nella prima delle sale che servivano agli ufficj del Governo civile rappresentato dai cittadini. Qui trovansi in ammonticchiato ammasso una parte di que' dugento quadri, potutisi raccogliere per sovrano dono dalle chiese soppresses; i quali ben riparati e collocati verranno a formare una *patriu pinacoteca*. Sulle pareti, postevi ad ornarne le sale, stanno: a sinistra la Vergine e i SS. protettori Zenone e Pietro Martire, co' ritratti di Fracastoro, Montano e Panvinio, buona pittura da *Bernardino India* incominciata, e, morto lui, finita da *Orlando Flacco*. Il gran quadro a destra, di *Alessandro Turchi* rappresenta una battaglia colla vittoria de' Veronesi. Il trionfo di Pomponio secondo è di *Giovambettino Ci-*

gnaroli; l'Arena del *Cartolari*; un altro del *Bosciamto*. Nella seconda sala, dove si ragunava il consiglio, il più bello e d'assai è quello che rappresenta la dedizione di Verona alla Veneta Repubblica l'anno 1405. Gli intelligenti vogliono riconoscervi il pennello di *Bonifacio da Verona* scolaro, secondo alcuni, di Tiziano. La nobiltà degli abiti, la naturalezza degli atteggiamenti, l'espressione e la varietà delle fattezze danno a quest'opera tal pregio di verità e di grandezza che si direbbe aver l'autore pareggiato *Paolo* nell'invenzione, e nel colorito *Tiziano*. La Tavola che le sta presso è del *Cream*; quella dirimpetto alla porta di *Felice Brusaporzi*.

Ma tornando a' quadri che costituiranno la patria pinacoteca, esporremo all'osservator almeno un breve sunto de' più distinti, secondo la serie de' pittori veronesi. Di *Vittor Pisano* detto il *Pisanello* è il quadro rappresentante la Vergine, Angeli e S. Caterina. Di *Stefano da Zevio* è la tavola in legno coll'anno 1487: sta in essa effigiata la Vergine col Bambino circondata da angeli, con ai lati i SS. Silvestro e Benedetto: Cristo in croce nella mezza luna di sopra, e nei compartimenti di sotto Cristo morto con piccole teste e simboli della Passione. Di *Libera* si ha in tavola il Presepio co' SS. Giuseppe e Girolamo, e una Sacra Famiglia: ma più singolar pittura di lui, pure in tavola, veggasi in quella che figurò i SS. Girolamo, Paolo e Francesco. Tre distinte tavole di *Gio. Francesco Caroto*, la Natività di N. Signore, la Vergine co' SS. Rocco e Sebastiano, e Cristo che lava i piedi agli Apostoli. La miglior tavola di *Anselmo Canerio* è quella di S. Elena tra due santi. Di *Gio. Francesco Morone* merita osservazione la gran tavola a tempera in due pezzi colla Madonna, il Bambino e santi; e un'altra della SS. Trinità colla Vergine e S. Giambattista. Quattro tavole di *Paolo Morando* detto il *Cavazzola*; il S. Tomaso col Sal-

vatore con dai lati in piccole figure i due misteri della Pentecoste e dell'Assunzione; gli altri in mezza figure, rappresentanti l'arcangelo S. Michele e S. Paolo, i SS. Pietro e Giambattista, e lo sposalizio di S. Caterina. Diversi lavori v'hanno di *Girolamo dai Libri*, fra' quali la bellissima tavola colla Vergine tra' SS. Pietro e Andrea. Sono di *Niccolò Giotfino* le due tavole, una tripartita colla Vergine e i SS. Pietro e Jacopo apostoli, l'altra la Vergine col Bambino e S. Matteo. Di *Giovanni Batti o Badile* si ha una rara fattura in legno di sette spartimenti in fondo d'oro: di *Francesca* suo nipote in un paliotto d'altare la Vergine con santi in campo d'oro: di *Antonio*, maestro e suocero di Paolo Calari, la Vergine col Bambino e santi. Fra le migliori tavole di *Domenico Brusasorzi* quella di S. Gregorio papa co' SS. Girolamo e Bonaventura; la Vergine e i SS. Zenone e Pietro martire: di *Felice* suo figlio l'Adorazione de' Magi, il Cristo in croce con M. V. e santi, e la bellissima dell'Annunziazione: di *Cecilia* sua sorella una S. Cecilia con altre santo vergini. Le due più belle tavole di *Bernardino India*, la Nunziata, e la Vergine fra' santi. Del celebre *Paolo* la rinomata Deposizione di Croce, ritornata da Parigi, e il Lazaro risuscitato. Di *Fra Semplice*, grande imitatore di Paolo, un grande refettorio con cena di frati francescani. Di *Paolo degli Uberti* detto il *Farinati* fra l'altre quella bellissima rappresentante lo sposalizio di S. Caterina: di *Orazio* suo figliuolo la bella tavola con S. Bartolomeo che libera un'ossessa. Del *Bassetti* il Salvatore risorto. Di *Claudio Ridolfi* la Vergine annunziata, e la Circoncisione di N. S. *Alessandro Turchi* detto l'*Orbetto* si ammira nell'Annunciazione, nella Natività di N. S., e particolarmente nella Flagellazione e nell'Agnello Pasquale. Undici quadri si hanno di *Pasquale Ottino*, amicissimo del Turchi, fra' più distinti, de' quali sono: il Salvatore deposto in grembo alla

Madre, l'Assunzione della Vergine, la Deposizione di N. S., e lo sposalizio di S. Caterina. Di *Santa Creusa* se ne veggia fra l'altre la sua tavola colla SS. Trinità e santi. Del cavalier *Barca* è la Vergine che visita S. Elisabetta. Di *Giambattista Rossi* detto il *Gobbino* la Vergine e i SS. Francesco, Chiara ed Elisabetta. Di *Santo Prunati* l'ultima cena di N. S. cogli Apostoli. Del *Balestri* il S. Francesco che riceve le stimmate. Di *Giambattista Cignaroli* la trasfigurazione sul Taborre, il riposo in Egitto, e la Vergine col Bambino avente Verona genuflessa in atto supplichevole. Del padre *Felice Cignaroli* il gran quadro colla Cena in Emaus. Del conte *Pietro Rotari* è la Vigilanza. Poche sono le opere di pittori forestieri. *Bernardo Parentino* dipinse in tavola con rilievi d'oro la Sibilla che predice ad Augusto la venuta del Salvatore. *Polidoro*, scolaro di Tiziano, ha una Sacra Famiglia. Le azioni della vita e della passione di Cristo in piccole figure e in molti partimenti sono di *Taddeo* sanese, scolare di Giotto, tavola di molto pregio. Fra i pochi d'incerto pennello si osservino tre dei migliori antichi, ciascuno ripartito in tre campi, e in cinque uno pure in tavola d'antica forma avente in mezzo la SS. Trinità, da' lati quattro santi, e sopra la Vergine coronata in campo d'oro, opera di *Turone*. Vedi per ultimo una tavola di stile *Caruccesco* rappresentante a chiaroscuro la Natività di N. S. e un quadro col transito della Vergine.

De' due pubblici palazzi, uno è ad uso della R. Delegazione, delle Congregazioni Provinciale e Municipale e dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio; l'altro de' Tribunali Giudiziarj. Dei rifacimenti di questi due palazzi fatti dai Veneziani restano del *Sammicheli* le due porte, maltrattate però anch' esse in parte dagli imperiti rinnovatori.

I Sepolcri degli Scaligeri e S. Maria antica. Eccoci all'ultime prove della veronese grandezza, la

quale, se fu di corta durata, non però fu minore in que' secoli a nessun'altra di parecchie città italiane. Della famiglia Scaligera vissuta nelle dovizie e nello splendore, dotata qual fu di grandi idee e di magnanimi pensieri, se ne tacesse la storia, alto ne parlerebbero questi ed altri suoi monumenti. Non i da Polenta, non i Malatesta, non i Visconti nè i Bonacossi, e non altrettali, tranne i Medici a' quali toccò il secolo d'oro dell'arti, lasciaron di sè memorie più singolari, nè più legittime della loro magnificenza.

Il primo e forse il migliore de' principi della Scala, Mastino I sta sepolto dallato la chiesa di S. Maria Antica. Francesco Scaligero, più conosciuto sotto il titolo di Can Grande, è sepolto sopra la porta della chiesa. Semplice è il suo mausoleo, nè se ne può dir goffa l'invenzione, non disconvenendo al gusto di quell'età. La sua architettura somministrò agli altri scultori l'idea di raddoppiarne la figura, poichè in questo come ne' vicini sepolcri sen giace l'eroe sul coperchio dell'arca come su letto di morte; e poi datogli in certo modo spirito e vita levasi armato a cavallo in sulla cima coperto di maglia in ambedue i luoghi. Bardato è il cavallo come di un funereo strato, e al cavaliere pende in sulle spalle colla celata il cimiero. L'iscrizione si legge in marmo appiè dell'arca.

Sull'angola dalla parte della piazza quattro colonne, un architrave e l'intervallo tra l'una e l'altra di quasi tre metri, portano un piano di marmo su cui posa l'arca di Mastino II, e l'epigrafe vi corre sulle quattro fasce. La volta piramidale è sostenuta da altre quattro colonne, e tutto è ornato a bassi rilievi di storie dell'antico Testamento. Sta in cima la statua equestre di lui, e agli angoli quattro pilastri con altrettante statue circondano il mausoleo che, ancor vivente, si fece innalzare. Fra i monumenti chiusi in questi cancelli, il più sontuoso e ammirabile

ai è quello di Can Signorio. Ad imitazione di suo padre Mastino II lo fece erigere un anno prima della sua morte. La forma esagona di questo mausoleo, le sei colonne che sostengono l'arca istoriata a bassirilievi, le altre sei che portano la volta del padiglione, il contorno delle piramidi ornate di figure, di frastagli, di aguglie, e finalmente la statua equestre di Can Signorio, danno a quest'insigne monumento, che costò dieci mila fiorini d'oro, un aspetto vario, magnifico, grazioso insieme e leggiere, ed onta della sua solidità e grandezza che da quattro secoli e mezzo il fa sopra sè stesso resistere all'urto d'ogni intemperie. L'epigrafe è scolpita dintorno al fregio ove si legge pure il nome dell'artefice col breve: *Hoc opus sculpsit et fecit Boninus de Campilione (Campione) Mediolanensis Diocesis*. Per i tempi in cui visse non gli sta male la lode e il titolo che gli diede il *Savina* di famosa architetto e scultore.

Le quattro arche di marmo debbono pure appartenere agli Scaligeri, qui forse trasportate dall'interno della chiesa di S. Maria Antica, ove ricorda il Moscarda essere stati sepolti parecchi individui di quella famiglia. Di chi poi sieno non si saprebbe individualmente determinare.

Il recinto di questi mausolei è tutto di marmo rosso veronese; ed ha sei nicchie a quattro colonnette sovrapposte a' rispettivi pilastri contenenti statue di santi guerrieri, e sono Giorgio, Quirino Luigi, Martino, Sigismondo e Valentino, e due dall'altra via, che una pure Giorditta. Tutto il cimitero poi è chiuso da un cancello di ferro, intrecciatavi con garbo l'arma della Scala. Quattro statue su altrettanti pilastri partiscono la facciata di rincontro al palazzo Pretorio, e si tengono per le quattro virtù Prudenza, Temperanza, Giustizia, Fortezza.

Dell'antichità della chiesa ne parla il titolo di *S. Maria Antica*; ma non si sa l'epoca della sua

fondazione. Delle pitture poco v'ha da osservare; del Cav. *Coppa* è la Concezione, quadro sulla porta della sagristia, e del Cav. *Barca* la presentazione di Gesù al tempio, che vi sta di rimpetto. La statua della Vergine col Bambino è di *Francesco Zoppi*. Del *Cappelletti* è la tavola de' SS. Antonio e Francesca romana; quella di incontro co' SS. Pietro martire, Girolamo ec. è dell'*Amigazzi*.

Casa Gazola. Lo studioso della storia naturale troverà in questa casa una rinomata collezione *ittiolitica*, o sia de' pesoi e d'altre qualità impietrite, fatta per cura dell'illustre *Giambattista Gazola*. La provincia Veronese, e quella di Vicenza gli fornirono pure una copiosa serie di conchiglie e d'altri fossili; e di carcami di cervi e d'elefanti la sua villa del Serbaro presso Romagnano a sette miglia dalla città. Altri argomenti di storia naturale, di meccanica, e di belle arti si conservano in questo gabinetto. Tra gli altri una nobilissima serie di piante marine e di conchiglie naturali, fra cui pressochè nessuna manca delle più rare. Nel fatto di belle arti, stanno in più numero varj quadri con sotto i nomi de' rispettivi autori. I più singolari tra questi sono *Tiziano* e *Paola*; *Guido* e i *Brusasorzi*; il *Parmigianino* e l'*Orbetto*; *Luca d'Olanda* e *Luca Giordano*.

La Città a sinistra dell'Adige.

Il ponte nuovo, e il palazzo Murari dalla Corte. Alberto Scaligero fece l'anno 1299, in questo ponte che era di legno, fondar le pile di pietra a tutti quattro gli archi. Dal destro capo s'innalzò la torre che in parte ancora si vede. Questo ponte s'intitolò nuovo rispetto ad altri due già preesistenti. L'anno 1539 fu riordinato sul disegno del *Sammicheli* poichè sin dal 1512 era caduto.

Dall'un capo del ponte sta il palazzo Murari dalla

Corte, il quale serba ancora vestigi e forme delle bellissime pitture di *Domenico Brusasorzi*. Sopra il pogguolo, recentemente levato, egli v' ebbe dipinto le nozze del Benaco e della ninfa Caride, ossia Garda antica terra del Veronese donde tutto s' intitola il suo lago. Il fregio di sotto, a terrette verdi, tutto pieno di forza e di mosse, rappresenta un combattimento di Tritoni e di Cavalli marini. Sopra quel delle nozze v' ha un altro fregio di sole donne in varie guise di scorci non men vaghi di quelli delle figure sotto il grondajo.

Dal lato opposto, oltre le figure ne' quadri sotto la gronda, lavorò il *Brusasorzi*, a più colori nel partimento sopra la porta, le nozze di Amore e di Psiche introdottivi a color verde sui vani tra le finestre alcuni lor fatti. Di sopra, tutto al lungo, vi tirò un fregio intrecciato di cervi, lions, mastini e tori tra loro azzuffati, e ciò sì vivamente che sol esso basterebbe a dargli nome di sommo pittore. Ma più grande pittore si mostra il *Brusasorzi* nel fregio di sotto pur a terrette verdi, rappresentarvi il combattimento dei Centauri e dei Lapiti, che son tra loro variamente alle prese. Queste ed altre forme tutte risentite e varie appalesano che lo stile di *Domenico* già da mezzo secolo aveva prevenuto l'immaginoso e molteplice di *Annibale Carracci*. Dal lato che guarda sulla terrazza, di tre fregi, che vi dipinse, uno ne resta sotto al grondajo di Amorini diversi con archi, facelle e corone, nel quadro di mezzo una Dea che dorme.

Non sì mirabili, ma nè anche strane in tutto dalle descritte sono le pitture a più colori dal lato che guarda in sulla via del ponte. V' ha chi ne vuol pur l'invenzione di *Domenico*, dipinta da *Tullio Ludovico*. Tutta la facciata di questo lato è in tre partimenti. Presso la gronda ha tre quadri con gruppi di gentilesche deità tutte atteggiare di buone forme. Sotto vi lavorò un fregio di putti, locuste marine e granci-

porri con tal intreccio e bizzarria che da alcuni si vuole il buono e il meglio di queste sue pitture. Trova altri però di che vieppiù lodarlo nel terzo partimento in tre quadri con figure al naturale. Si può in esse riconoscer benissimo simboleggiate altrettante città dello Stato Veneto in Terra-ferma. Nuova sorgente di bellezze pittoriche or ci chiama a ammirare dentro la sala un altro fregio di *Domenico Brusasorzi*. Quel valente pittore rappresentò in esso il Trionfo di Paolo Emilio vinto ch'ebbe a Pidna Perseo re di Macedonia, fatto poi prigioniero in Samotracia nel tempio di Castore e Polluce dov'erasi rifugiato. Questo fregio è pur ricco e vario di partiti, espressivo per verità e per arte nel disegno appropriato nel costume, e vivacissimo per colori. Bande con istromenti, giovenchi per sacrificj, cavalli e fanti prigionieri, armi e spoglie nemiche, trofei, immagini di numi e d'espugnate città, carri, vasselamenti e ogni altra maniera d'aggiunti, tutto v'è chiaro e distinto. Il cocchio trionfale tratto a quattro bianchi destrieri, con quel seminudo auriga è pur vago e immaginoso! Ma le immagini di que'tre par-goletti mosse con tal grazia di semplicità e d'innocenza, che mostrano di non conoscer l'infortunio di sè nè de' suoi, attraggono lo sguardo e la pietà, come già attraevano il pianto ai Romani spettatori di quel trionfo.

Dai portici volgendo a sinistra per la strada di S. Maria Rocca Maggiore, nella casa al N.º 4637 si trova una sceltissima e preziosa collezione di libri fatta dal nobile signor Giannantonio Campostriani, la quale ognidì va più egli arricchendo.

S. Tomaso Cantuariense. Monumenti da osservare qui non ve n'ha, dico di preziosi per l'arte. Di pitture qui ne ha più e meglio. Al secondo altare, entrando a destra, bella opera dell'Orbetto è la S. Maddalena coo Marta e coro d'angeli. L'Annunziata al

terzo è del *Balestra*. Oltrepassa, e vedi del *Garota* i SS. Giolbe, Rocco e Sebastiano, opera da dover piacere assai. Di *Felice Brusasorzi* è all'altar maggiore la Vergine col Bambino, e SS. Tomaso, Caterina, ec. La Vergine del Carmine, e SS. Simone ec. nella cappella contigua, è opera del *Creani*. D'un *Pomedello* è la Vergine avvenuta in vista del divin suo Figliuolo con ispalla la croce. All'altar dei Dionisi mira di *Paolo Farinato* l'atteggiamento di un S. Girolamo seduto, che s'ei non è uomo che medita, qual altro è mai? Di lui pure è da osservare al quarto ed ultimo altare la Vergine col Bambino, S. Antonio Abate, e S. Onofrio ignuda e seduto. All'altar dei Carteri è di *Francesca Torbida* il S. Giambattista fra i SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Ciò osservato, affrettiamo alla sagristia per vedervi mirabil quadro di *Benvenuto da Garofolo* come porta la comun voce. Rappresenta esso un Gesù Bambino che dalle ginocchia della Madre è volto a scherzare col giovanetto S. Giambattista. Vaghi fioretti, fra questi il garofanello insegna di Benvenuto, ne spaltano il piano; e la Madre in gentil atto e dignitoso guarda e medita alte cose e divine. Era stata pur questa pittura levata; ma poi restituita prima di trasportarla a Parigi.

Il ponte delle Navi. Questo ponte fu costruito dagli architetti *Giovanni da Ferrara* e *Jacopo da Gozzo* l'anno 1373. Costò a Can Signorio, o si veramente al pubblico da trentamila fiorini d'oro. Distrutto questo ponte per inondazione, si ricostruì l'anno 1493; quindi sul disegno del veronese *Adriano Cristofoli* l'anno 1758 fu nuovamente rifatto sul pilone de' due archi rovesciati per la strabocchevole piena dell'anno 1757 (1).

(1) La ricordata terribile calamità chiarissimo esempio di magnanimo ardire ne diede in persona volgare, qual fu Barto-

Il palazzo Pompei. Tale palagio, disegno fra' più lodati del *Sammiceli*, campeggia su questa riva. Varia e vaga si mostra la sua facciata nella dignità e semplicità di soli due piani, di rustico il primo, d'ordine dorico il secondo. Tra i due pilastri agli angoli essa è partita da otto colonne, quelli e queste tutte d'un pezzo e scanalate. S'apron tra loro sette finestroni, ognuno colla sua balaustrata, sì che ne forma quasi sola una loggia. A sostegno del cornicione, a' cui triglifi manca la cimasa, coi capitelli delle colonne corrono sette belle teste. È poi mirabile, ad onta della materia, che è la pietra di Quinzano, la sua conservazione, e specialmente il lavoro delle commettiture. La porta mette in bel vestibolo a volta donde si passa in quadrilungo cortile con portici a colonne per cui più s'estende lo sfondo della prospettiva. Rara collezione di stampe in rame arricchisce questo palagio, oltre un bel quadro di *Alberto Durer*, e la serie de' marini veronesi, rimessi come a tarsia in due gran tavole, collezione fattasi dall'insigne architetto conte *Alessandro Pompei*.

Stabilimenti militari e Campo Marzio. Tre chiese in questo recinto sono state riordinate a militare uso con nuova e magnifica ricostruzione di fabbriche in

Iomeo Rubele, sovrannomato *Leone*, di Pojano in Valpantena, Questi, caduto un arco del ponte, e stando l'antica torre per rovinar giù nel fiume, con ordigni di corde e di scale per lungo tratto dalla riva alla cima di essa torre incurvata, con di sotto le spaventose voragini vi salì sopra, e ad una ad una recò giù in salvo quattro persone che stavano presso a perire. In sì pericoloso spettacolo, compiuto quell'atto di sovrumana fermezza, il Rubele a compimento di sua magnanimità rifiutò il premio proposto a chi ciò si fosse attentato di fare da un generoso cittadino, che dicesi essere stato il marchese Giambattista Spolverini, il rinomato autore della *Coltivazione del Riso*.

solida forma. Apertasi da poco tempo la porta detta di Campo Marzio, offre bel passeggio a' cittadini lungo l'Adige. Lungo le mura, dall'Adige alla porta del Vescovo fatte, o in parte rifatte, tra l'an. 1283 e 1287 da Alberto Scaligero, v'ha qualche opera dei Veneziani. Il bastion delle *Maddalene*, costruito l'anno 1527, fu disegno del *Summicheli*, il quale cominciò in esso a dare al suo principe un saggio del suo nuovo metodo di fortificazioni militari. Il campanile tuttora in piedi del soppresso convento di monache qui vicino è uno de' più belli che v'abbiano in Verona, opera anch'esso del *Summicheli*. In questo recinto v'ha la piccola chiesa detta la *Madonina di Campo fiore*, in cui v'ha ad olio in mezze figure una tavola di *Giacomo Palma*. Nella via detta di *Cantaronne* si è testè compiuto un ampio e magnifico magazzino per uso degli equipaggi militari. V'è contigua la chiesa di S. Giovanni in *Sacco*, sì bene ordinata che al primo vederla appaga l'occhio dell'intelligente. Qui presso nella casa dei *Brognoligo*, N.º 5464, è a vedersi un fregio a tre partimenti rappresentante la consecrazione di Davide, l'uccisione di Golia, e il trionfo delle donzelle ebreë uscite incontro al vincitore, opera a chiaroscuro delle più belle del *Farinati*. Lasciato il monastero che fu di S. Caterina, ridotto pur esso a militare ufizio, procedendo a sinistra per la stessa via si trova la chiesa di S. *Giacomo* che ha un quadro co' SS. Paolo e Francesco di *Domenico Brusasorzi*, e due bellissimi a fresco di *Paolo Farinati*, uno esterno ed uno interno dell'annessovi ospizio. Volgendo a sinistra di questa stessa via ci corra all'occhio il grandioso palazzo *Giuliari* eretto sul disegno del cavaliere *Bartolomeo*: del conte *Ignazio Pellegrini* è la scala alla romana, che è pur delle più belle ed agiate. A questo risponde la dignità e l'ordine delle stanze ritenute nel vecchio palazzo, dove sono da ammirare del *Farinati* due vaghissimi fregi a fre-

sco di cose mitologiche. Di quel ferace pennello v'ha pure in tela il ritratto del Sammiccheli, una deposizione di Cristo nel sepolcro, e in sottinsù un Andromeda e Perseo. Quasi corona al sommo del palagio in bella forma e allegra luce sta eretta la biblioteca in cui v'ha copiosa collezione di libri di belle arti e d'antiquaria e di scelte edizioni di classici greci e latini. Sotto la volta dell'atrio di là del cortile v'ha bel dipinto con rabeschi alla raffaelesca di *Bernardino India*, e bel quadro nel sottinsù rappresentante Apollo, le nove Muse, e le nove sorelle figliuole di Pierio Macedone trasformate in piche. Nel contiguo palazzo dei *Sagramoso* v'ha un Cristo deposto di croce con mirabile o troppo ardito scorcio, la Vergine tra Maddalena e Giovanni; pare anzi del *Farinati* che del *Parmigianino*. Qui v'ha pur ricca serie di libri da dodici mila in circa che ci vennero dalla biblioteca del celebre cavaliere Tiraboschi.

S. Paolo in Campo Marzio. Il Campo Marzio già il titolo alla chiesa parrocchiale di S. Paolo che sin dal secolo duodecimo già sussisteva. De' rari pregi di pitture che sono in questa chiesa, il migliore è la tavola di *Paolo Caliari* all'altar dei Marogna. Del *Farinati* v'ha in questa cappella tutti i dipinti a fresco delle pareti e del soffitto, alla destra quasi del tutto consunti. Di lui pure sono i due quadri, uno delle SS. Caterina ed Apollonia al terzo altare a destra, ed uno al terzo a sinistra, ed è la Trasfigurazione col breve: *Paulus Farinatus p.* La Vergine in Mastabè tra i SS. Apostoli Paolo e Pietro, tavola dell'altar maggiore, vuolsi opera di *Giovanni Caroto*. Il S. Francesco di Paola, bella figura al naturale, è di *Domenico Brusasorzi*. *Orazio Farinati* vi lavorò la deposizione di Cristo dalla croce, copiata dall'originale di *Paolo* suo padre. Nel vano sopra la sagristia v'ha una Vergine col Bambino e S. Anna tra i SS. Giuseppe e Gioachimo, opera probabilmente di

Francesco Morone. Un *Domenico Beverensi* vettiziano ha di rincontro un S. Girolamo nella grotta, e in alto la Vergine col Bambino. Anche *Claudio Riddolfi* vi ha un buon quadro, ed è il Bambino in grembo alla Vergine, angioletti in gloria, e santi; e l'*Elenetti* al quarto altare alla destra ha i SS. Rocco e Sebastiano. Nella sagristia v'ha bell'opera di *Paolo Farinati* colla Vergine in gloria ed angeletti. Di rincontro alla porta della sagristia v'è la epigrafe sepolcrale del gran letterato critico, ed antiquario veronese Domenico abate Vallarsi.

Galleria Sambonifacio. Nella casa N.º 4877 vi raccolse il nob. signor Francesco Sambonifacio da 370 quadri disposti in sei stanze. Nella prima stanza bellissima ed originale apparisce la caccia del cervo di *Francesco Sneyders* di Anversa. *Vandik F.* leggesi di sotto a un Q. Curzio lanciantesi nella voragine. La morte del centauro Nesso con Dejanira è il gran quadro di *Luca Giordano*. I due ritratti al naturale di patrizi veneti, aventi ciascuno per mano un suo figliuolletto sono buone opere di *Tiziano*. Due ritratti, uno del *Palma* il giovane, è dipinto da lui medesimo, ed uno d'illustre personaggio è opera di *Jacopo da Ponte*. Seguono in questa stanza dodici altri ritratti. Assai vivo e bello è quello di *Astorre Baglioni* capitano generale de' Veneziani, pittura d'*Orlando Flacco*; di mano del *Rubens* è quello d'altro condottier d'armi. Di *Battista dal Moro* è la matrona con libro in mano, ed è di *Francesco Torbido* il ritratto che si crede di *Zenovello Giusti*. Di *Domenico Brusaporzi* è quello del cardinal Navagero; ed è di mano di *Tullio India* donna Dorotea Quistella romana. Il ritratto di *Giulio Romano* è di *Leandro da Ponte*; di *Jacopo Tintoretto* è quello d'un Veneto Ammiraglio colla flotta in lontananza, e l'aurora nascente; e di *Paolo Caliari* vuolsi l'altro di un distinto personaggio vestito di nero, come di *Car-*

letto suo figliuolo è il Frà Paolo. Gli altri due ritratti, che chiudono questa prima serie, sono di *David Varotari*, l' uno il suo, l' altro quello di Ghiara sua figliuola.

Chi vuol veder *marine* più o meno belle qui n' ha otto nella seconda stanza, tutte di mano dell' *Fisman*; e vari paesi di *Girolamo Vernigo*. Di battaglie, due ve n' ha nella terza stanza, e sono di sconosciuti pittore. Nella quarta stanza è da vedervi tra' più antichi monumenti della pittura un quadro in asse a 24 compartimenti, che dicesi di *Giotto*, ed altri due, ma in 8 compartimenti, creduti di *Cimabue*. La bella danza di putti assai viva e leggiadra fu dipinta dal *Pordenone* sul coperchio d' un gravicembalo. Delle due Adorazioni de' Pastori; una con qualche mosca e partito, ha la leggenda: *Dionisius Brevius Veronensis fecit. 1562*; l' altra, e ben migliore d' assai, è di *Giò. Girolamo Savoldo* Bresciano. V' è la Sacra Famiglia del *Pulma* il vecchio, bello scorcio di *Gherardo Underst*. L' Erodide col capo di S. Giambattista, e figure dai lati, si tiene opera del *Romanino*. Di *Benvenuto da Garofalo* dicesi la Vergine seduta in trono col Bambino tra le braccia. Due spozializj di S. Caterina con altre figure, uno è del *Moretto*, l' altro di *Jacopo Francia*. Del solito *Spagnoletto*, che fu *Giuseppe Ribera*, è il S. Girolamo; e di *Paolo Veronese* è la tavola bislunga, già coperchio di gravicembalo, rappresentatovi un ameno giardino con diversi gruppi di figure, loggia ed architettura in piccolo campo partiti, non alieni da quel suo stile. Della prima maniera del *Pordenone* è la Madonna col Bambino sulle ginocchia, e' SS. Paolo e Caterina; e di *Giulio Cesare Procaccini* la Maddalena. In piccol quadro, del *Montegna* è la Madonna col Bambino fra le nubi, e bellissimo è il ritratto che di un personaggio distinto dipinse *Gentil Bellino*. Son di *Francesco dai Libri* i santi Paolo e Giorgio, e di *Fran-*

resco Caroto la Madonna col Bambino in atto di benedire un Cardinale. Della scuola del *Mantegna* sono le tre storie dipinte coll'anno MD. ripetutovi in ognuna d'esse. D'un *Verocchio* da Firenze è la Vergine in trono con Bambino, angeli che suonano, e paesaggio. È di *Domenico Brusasorzi* il quadro rappresentante la Vergine col Bambino in atto di ricevere da un angelo alcune frutta, e S. Giuseppe sedutovi. Le due mezze figure al naturale, una di S. Matteo del *Contarini*, l'altra di S. Marco è del *Moretto*; e dello spagnuolo *Morillo* il S. Girolamo. Non so se pari, o di miglior bellezza abbia dipinto il *Mantegna* quale si mostra nel Giuseppe d'Arimatea, e in Nicodemo nell'atto pietoso di dar sepoltura al Redentore. Di *Jacopo Tintoretto* è il Doge Veneto colla Signoria supplicante al Redentore per la cessazion della peste. Della più bella maniera dell'*Orbetto* è l'Adorazion de' Pastori. Di *Niccolò Giolfino* il martirio di S. Barbara coll'antica piazza di Verona, ed il ritratto di lui son le due tavole che mettono fine a questa quarta stanza.

Nella quinta cose vi sono di non ordinaria vaghezza profane e sacre. Fra quelle sono due Veneri, una con Adone del *Tintoretto*, l'altra di naturale grandezza e bellezza si vorrebbe di *Giulio Romano*. Quest'è lavoro del più singolar pregio. Tra queste poi una Madonna, tavola bislunga del beato *Angelico da Fiesole*; un'altra con Bambino in gloria, e dappiedi i SS. Bastiano e Lorenzo, lavoro di *Pomponio Amalteo*, ed una detta in atto di allattare il Bambino, bella pittura di *Liberale*. Bellissima al fine è una certa cotale imitazione di *Alberto Durer*, gran quadro in tavola rappresentante parecchi santi, ciascuno inghirlandato di rose da angioletti.

L'ultima stanza è quasi di per sè una piccola galleria di quadretti e di miniature. Sul rame, in finissimo lavoro v'ha un'aquila che a sè invita tutti gli

angeli, composizione allegorica, la quale sappeando dallo storia aver importato grande infortunio al pittore sottoscrittovi colla leggenda F. V. (*Ferdinandus Vun.*) *Kessel fecit an.* 1684. Di *Tiziano* è opera bellissima il piccolo ritratto in tavola del Cardinal Bembo. Pur in tavola sette quadri rappresentanti i SS. Rocco, Antonio Abate, Chiara, Bernardino, e Giobbe, il martirio di S. Sebastiano, il battesimo di Cristo sono delle rare opere del *Cavazzola*. Di *Cesare d'Arpino* è la Flagellazione, dipinta sul rame; di *Girolamo Santa Croce* l'Annunziazione con prospettiva e paesaggio; il Redentore in tavola a mezza figura è di un bergamasco, *Jouannes Chariani*. Modello pur buono del *Domenichino* è la Deposizione di Croce; più v'ha due piccioli ritratti della mano di *Paolo*. Or giunge nuova bellezza di molto pregio nella Vergine ginocchioni col Bambino, che è in atto di scherzare coll'agnello di S. Giovanni, quadro in tavola di *Bernardino Luino*. Della seconda maniera del *Rubens* è l'*Ecce Homo*; del *Parmigianino* il paesaggio in tavola con da un lato il S. Girolamo e il suo leone; e il battesimo di Cristo di *Niccolò Giosfino*. Un altro coperchio di gravicembalo ha la penna di *Marzia del Farinati*. Si cita come di *Tiziano* la testa di S. Giovanni. D'un *Francesco du Ponte* è la stagione autunnale; e un bel ritratto ha *Federicus Urb.* (Urbini) *dax I*, che si vuole opera di D. *Giulio Clovio*. La testa del Nazareno tiensi della scuola di *Raffaello*, e di quella del *Vinci* il ritratto in tavola del Bagaroto, segretario di Costantino Sforza. Di *Guido Reni* vien detto il Cristo in Croce; di *Perin del Vaga* la Flagellazione, e di *Jacopo da Ponte* l'andata al Calvario. Il paese in tavola è di *Paolo Brill*, e di *Michele Volgemt* la testa del vecchio. Ma tutte quest'ultime bellezze sono vinte, a mio credere, dalle tre Vergini col Bambino, paesaggio, angeli ed altri aggiunti; una che ha l'epigrafe *I. F. Charotus*, l'altra

di *Pietro Perugino*, e la terza di *Sebastiano del Piombo*. Di *Vincenzo Foppa*, antico bresciano, è la strage degli Innocenti in picciolo quadro; i due martirj de' SS. Andrea e Sebastiano del Cav. *Cigoli*, e di *Paris Bordone* è una Vergine col Bambino in grembo. Chiudono la serie un'antica tavola colla Vergine e Bambino in trono di *Vittor Pisanello*, due fatti storici, pur in tavola, di *Michel Veronese*, ed una vaghiissima, e conservatissima miniatura di *Girolamo del Libri*, che rappresenta l'Adorazione de' Pastori, con parecchie figure in distanza e bel paesaggjo.

S. Maria del Paradiso. Rispetto a pitture, di *Paolo Farinati* è nel coro la bella tavola colla Vergine Assunta al cielo, con sotto i dodici Apostoli, e S. Apollinare martire. La tavola co' SS. Gregorio, Rocco ec. è di *Orazio Farinati*; del *Balestra* è la Vergine col l'infante Gesù e SS. Rocco, Girolamo, e Bernardino. Dirimpetto a questa è di *Andrea Vottolino* l'Assunta; del *Prunati* la SS. Trinità e S. Felice; e di *Liberale* i SS. Matrone, Francesco e Domenico. Di *Gaetana Cignaroli* sono le due statue nelle nicchie laterali al maggior altare; del *Marnati* le altre. Il busto in marmo di Carrara di S. Filippo nella sagristia è del cavaliere *Algardi* bolognese, opera assai pregiata. La casa *Mumri* va ricca di belle e varie pitture a fresco dei pennelli di *Battista dal Moro*, *Paolo Farinati*, *Anselmo Canerio* e *Bernardino India*.

Porta del Vescovo e S. Toscana. La porta del Vescovo fu eretta l'anno 1520; qualunque sia l'autore di essa, il disegno principalmente dell'esterna facciata non manca di buoni partiti. Qui presso è l'antica chiesa di S. Toscana, illustre matrona de' Crescenzi, la cui arca marmorea posa sull'altar maggiore: la sua statua in marmo ha alcun indizio di buona scultura. Fra le pitture non è a ricordarsi che un'antica ancona in tre partimenti, che alle forme del S. Giambattista principalmente si potrebbe credere bel lavoro di *Antonio Badile*.

SS. Nazaro e Celso. In questa chiesa v'è pur corredo di bei dipinti di *Paolo Farinati*, di *Domenico Brusaporzi*, d'*Antonio Badile*, del *Carpioni*, di *Orlando Flacco*, di *Gio. Maria Falconetto*, del *Palma* giovine e d'altri insigni pittori, sì che potrebbe dirsi una pregevole galleria; ma noi, al proposito di questa chiesa vogliamo accennar soltanto una delle più ragguardevoli antichità cristiane. Essa è una piccola cappella incavata a scarpello nel vicin monte che *Seagione e Castiglione* fu detto, e ne conserva tali pitture a fresco che alla loro forma, e più all'altrui autorità portano la data del VI secolo, o di quel torno. Ha il presbiterio scavato nel masso di tufo, pietra tenera gialliccia, con macchie e strati di crostacci. Dai rimasti segni pare ancora esservi stato il cancello a chiuderne l'entrata. Serve il masso di parete, e a certi indizj vi si riconosce che nuove fabbriche furono ad altre sostituite. I soggetti poi delle pitture sono: In fronte alla tribuna un *S. Michele Arcangelo* in piedi con due grandi ali, palio, e tunica, nimbo in capo, nella destra sottil bastone, sulla mano sinistra grossa palla, e scrittovi *SCS MICHAEL*. V'è sovraddipinta come una città da intendersi per Gerusalemme; dai lati la Vergine Annunciata dall'Angelo, e sotto i *SS. Nazaro e Celso* di mezza figura con nimbo in capo, in una mano corona, e l'aureola nell'altra, simboli del martirio da lor sofferto. Nella parete della volta i dodici Apostoli a mezze figure, sei per parte, senza simboli. Di mezzo a loro, nella parte di sopra, v'ha in gran figura il Salvatore sedente in trono colla mano in atto di benedizione e con suppedaneo; dai due lati le due facce in tondo rappresentanti il sole e la luna giusta l'antico uso. Delle altre pitture ne rimane soltanto qualche vestigio. Or siano pure sì fatte forme rozze e strane; ma pregiate esser debbono exiandio, formando esse quasi come una scuola dell'antico dipingere.

Galleria Balbi raccolta con buon discernimento e perizia dall'intelligente signor *Bartolomeo Balbi*. Sono in essa da ricordare particolarmente di *Raffaello* un frammento con due teste, trovato a Ravenna; di *Guercino da Cento* un S. Sebastiano legato all'albero, figura presa dal naturale. Pur di *Guercino* v'ha un S. Francesco d'Assisi, figura al naturale, in atto di contemplazione; un *Salvator* morto colla Vergine, figure pure esse al naturale, di *Annibale Carucci*; e di *Guido Reni* un S. Sebastiano saettato al tronco. Due quadri fiamminghi, uno dell'*Olbein* in tavola, ed è il ritratto di un giovane principe della Casa d'Austria; l'altro del *Vandick*, ed è il ritratto di *Emanuel Fini* seduto. Son di *Tiziano* un *Adamo* ed *Eva*; una Vergine col Bambino in braccio, S. Elisabetta, e il giovanetto Battista; e il ritratto di *Ferdinando II* Imperatore d'Austria, che ginocchione presenta al Bambino il globo terracqueo. I due ultimi quadri sono dell'ultimo suo stile. Del suo migliore è un ritratto d'un senatore della famiglia *Grimani*, e il modello della *Trasfigurazione* posta all'altar maggiore di S. Salvatore in Venezia. Del suo primo stile poi v'ha un *Cristo* riposto nel sepolcro con dattorno le *Marie* e discepoli: il ritratto del doge *Agostino Barbarigo*, coi ritratti in due gran quadri di personaggi maschi e femmine, che formavano allora quell'illustre famiglia. Di *Giorgione* ha due quadri, ed è pur bello in uno il transito di *Maria Vergine* con dattorno gli *Apostoli*, da' quali spira soavemente vario affetto di riverenza, e di letizia; nell'altro il portare che fanno gli stessi all'avello la sacra spoglia di lei. Una tavola in campo d'oro ha di *Stefano da Zevia*, *Cristo* in croce con dabbasso la Vergine, le *Marie* piangenti, il *Centurione* e soldati. Dell'*Orbetto* è sul paragone una *Dalila* nell'atto di dar mano al ferro per recidere la chioma a *Sansone*, piccolo e gentil quadro. Chiude la serie di queste pitture *Paolo Veronese*. Del suo primo stile è

un'adorazione de' Magi a piccole figure; a grande figure un Cristo morto che è sostenuto dagli Angeli, ed a mezza una Vergine Annunziata; in mezzo busto una giovine coronata con mano al petto, e scettro, e col leone dallato, simboli che la rappresentano per Venezia; e una bella Vergine col Bambino in braccio che dorme. Ma tutte queste bellezze del pennello di *Paolo* vince e sorpassa un ritratto al naturale di un capitano vestito di ferro, il cui luccicare ben risponde allo sfavillar che fa dagli occhi vita e valore, e nessuno v'ha che al vederlo tosto non vi ravvisi l'anima e la virtù di *Paolo*.

Galleria e giardini Giusti. Magnifica, non per varietà d'ornati, ma per dignità di forma è la facciata del palazzo di questa illustre famiglia. Chi ne sia stato l'architetto, s'ignora, ma si può dir della scuola *Samucheliana*.

I partimenti a fresco della esterna facciata son divisiati di bella architettura, dipinti da *Paolo Farinati*, campeggiandovi dai lati della porta a chiaro-scuro le quattro virtù cardinali. L'atrio a più arcate, il cortile e le stanze vi sono nobilissime, e di più maniera. Di qua il piano dolcemente si leva, e poi s'innalza in collina ed in monte. Questa parte più aprica nel secolo XV usavasi a distendervi i nuovi panni quando la nobilissima arte della lana non si tenea che offuscasse lo splendor dei natali.

Nelle stanze a terreno, oltre la collezione de' ritratti di valentuomini in lettere ed arti, vi sonò in marmo e in metallo idoletti e deità diverse, con geroglifici, ed iscrizioni, patere, lucerne, ed urne fittili. Quadretti di antica bella foggia ve n'ha non pochi; tra' quali io tavola un S. Luca ed un S. Alberto del *Buonconsigli*; un S. Giovanni nel deserto che allo stile par del Mantegna; un S. Vescovo di *Bellino Bellini*; un'Adorazione de' Magi coa paesaggio e la sigla A. P.; una battaglia che dicesi del *Borgognone*; d'incerto

un S. Giambattista cogliendo fiori, e i SS. Zaccaria ed Elisabetta che lo stan rimirando; e di *Alessandro Maganza*, in quattro più grandi quadri, Lot e le figlie, Giuditta, Bersabea e Susanna. Nella libreria v' hanno tre sottinsù dell' *Orbetto*, rappresentanti cose allegoriche e mitologiche. Al primo entrar poi nell'ampia sala e magnifica dov'è la Galleria, sì la sua forma, e sì l'aspetto del giardino e del cortile che lo stanno a fronto danno esca all'anima, per così dire, e meglio osservarvi le bellezze rispettive dell'arte. Vi fur posti ai due lati, come a presiedere, due busti in marmo di Gio. Jacopo Giusti ed Ascanio Molin, da cui eredità il primo eletta porzion del museo; ognuno tra due magnifici vasi in belle forme di porcellana finissima del Giappone. Lungo le due corsie vi stanno armadi ripieni di anticaglie, come sono: una maschera di porfido, un idolo egizio di granito orientale, un Giano bifronte in marmo, un busto con laticlavio, una testa di bronzo, ed altri busti, patere dipinte, alcune da *Giulio Romano*, come porta la tradizione. V'è in marmo un Amorino che dorme ed una bella Venere, ch'è di *Jacopo Sansovino*, e più e più altre cose di questa fatta.

Ora, de' quadri parlando, non istardò tutti a nominarli, attenendomi ai più distinti. V'è di *Bernardino Strozza* detto il *Prete Genovese* un Davide con teschio di Golia; di *Luca d'Olanda* bel deposto di croce in asse; ed una bellissima Cleopatra del *Giulio*. Del *Pulma*, il vecchio, è l'Adultera accusata; e una gentil Madonna con S. Giambattista è di *Felice Brusaporzi*. Una Cena del *Tintoretto*; del *Brusaporzi* predetto una Venere, e dappresso un'Andromeda legata allo scoglio, leggiadra opera dell' *Orbetto*. Del grandioso *Tintoretto* pieno di mosse e di fuoco è il tempio con Cristo che ne scaccia i profanatori. Bell'opera di *Antonio Badile* è il ritratto che si vuole anche pur di sè stesso; di *Benvenuto Tisi* da Garza

Isidoro è la *Sofonisba* in atto di bere il veleno, nè la piccolezza del quadro toglie l'espressione del suo pennello. Mostrasi pure al primo mirarlo *Jacopo Bassano* in una delle sue Adorazioni de' Magi. Di *Paris Bordone* è la Cena di Cristo; di *Luca Giordano* è quella Venere grossolana che ha Satirelli intorno. Di *Guido Reni* è la testa di S. Giovanni in sul disco, tenuto da sola una mano che esce da un lato, quadro che par essere una parte di un altro maggiore. Il bellissimo di Gesù sul paragone è di *Claudio Ridolfi*. Si fa di *Giulio Romano* la bellissima Cleopatra del piccolo quadratto in tavola. Con gran maestà procede *Tiziano* in una sua Lavanda de' piedi, pregevolissimo quadro che fu della Galleria Molin; e di *Paolo* sono il S. Sebastiano in mezza figura, il deposto di Croce. Un gran quadro d'altare colla Vergine e vari santi, è di *Felice Brusasorzi*; e del *Guercino* è pur bello e magnifico il martirio di S. Afra. Finalmente il *Tintoretto* con una coronazione della moglie di un Doge, che dicesi della casa Grimani, pon fine alla serie di questa galleria.

Ora entrando al giardino, se non tutto il ritrovi di quella forma che più aggrada ai moderni, ci vedrai per altro la magnificenza gareggiare colla natura. Nell'esterna parete stanno infitti diciotto frammenti di antichi marmi, e bassi rilievi di teste, animali, epigrafi ed altri ornati. Fra le statue qua e là disposte pei viali, che tutto partiscono lo spazio del piano e del monte, sono da osservarsi le antiche; come antiche poi sono tutte le iscrizioni delle lapidi romane qui trasportate. La statua della peschiera è di *Alessandro Vittoria*, e bellissima la disse il Maffei. E qui spaziando troverà l'osservatore obbietti diversi di ricreamento, e di studio. Tali al mio credere sono alcune peregrine piante che spontanee qui crescono; com'è fra le altre l'Acanto, *Acanthus mollis*, donde venne all'architettura, come ognun sa, il capitello co-

rintio. Son pure a vedersi il laberinto, l'antro dell'eco incavato nel masso a più angoli, uccelliere, tempietti, fontane, grotte, impetrimenti, bella rupe che fa parete dal reciso masso, dalla cui vetta s'apre allo sguardo la più vaga scena di prospettiva. Più recenti iscrizioni ricordano come sovrani e principi intervennero a vedervi questo spettacolo della natura e dell'arte.

Il Seminario Vescovile. Otton Calderari architetto vicentino fornì il disegno del magnifico atrio dorico con disopra la bella loggia jonica di quest'edilizio. Grandioso v'è il refettorio, ed ha un quadro della Cena in Emaus del Cav. Coppa. Marco Marcola vi dipinse nella volta della loggia le costellazioni dell'emisfero superiore.

S. Maria in Organo. Vuolsi la fondazione di questa chiesa fatta da Feroce cittadino veronese l'anno 581 ed ampliata poi dai re Lombardi Liutprando ed Aliprando fra gli anni 718, e 742; ma tali cose lasciate a parte, sottrattino le bellezze dell'arti che qui in copia abbiain da mirare.

La non compiuta facciata d'ordine *Composito*, è disegno del *Sammicheli*. Essa rimase imperfetta; che se avesse avuto il suo termine bella cosa ne avremmo, e nobile esempio di sacra architettura. Conservata l'interna forma, non conoscitone ancor l'architetto, se ne rinnovò l'esterna, ritenutisi con solidità e agguinatezza gli sfondi delle finestre, introducendovi lavori d'ornato a scalpello, che rilevano insieme dignità e grazia. A tre chiostri sopra massioce colonne con buone arcate a volte stendesi il piano sino alla crociera a cui si sale per più gradini. Magnifico è il presbiterio ed il coro al cui spazio risponde il sotterraneo. Tutto poi nella chiesa superiore è distinto in bei partimenti con dodici cappelle, ornate le mura di buone pitture a fresco, e di altrettali ad olio gli altari. Le quali tutte a voler notare noioso riuscirebbe, ma a vedere sarà in parte ben utile e dilettevole. Dirò d'al-

eue. Entrando, alla dritta, *Giambattista Pittoni* vi fece il transito di S. Giuseppe; al secondo altare è del veronese *Bonifazio* la Vergine col Bambino ed i SS. Pietro e Paolo; è il *Balestra*, al terzo altare, colla Vergine e S. Caterina, Antonio da Padova ec. Nella sesta la S. Elena colla croce è del *Brentana*. L'Annunziation di Maria, tavola nel coro, è del Cav. *Benndi Romano*, e di *Damenico dall'Aglio* la statua in bel marmo rappresentante lo stesso mistero. Di *Paolo Farinato* vi son dai lati le due tavole, col S. Pietro in una che avviassi, camminando in sul mare, alla navicella di Cristo, e nell'altra il convito di S. Gregorio ai poveri, fra' quali ei vide Cristo sedersi. Sono di *Paolo* stesso le due più grandi nel presbiterio. Son qui pur da osservare i bellissimi paesaggi sulle spalliere di noce dipinti ad olio da *Damenico Brusaporzi*.

Le tarsie e gl'intagli nel coro, lavori dell'anno 1499, mirabilmente conservati, sono opere di fr. *Giovanni*, converso Olivetano, il primo che ad olj diversi con tinte bollite ritrovasse la maniera di variamente colorire, ombreggiar, e lumeggiare i suoi legni, sì che i giuochi di prospettiva vi si rappresentauo con molta maestria.

Fra la crociera e la cupola mira, in otto partimenti, le mezze figure a fresco del *Torbido*; giù dalla scalinata la Vergine, e S. Niccolò del *Torrelli*, nella terza cappella; nella quarta di Gio. *Francesco Morone* la Vergine e santi ec. Una detta del *Balestra*, nella seguente. Nel muro presso la porta vi è riposta di Gio. *Caroto* in tela una Vergine, e' SS. Vincenzo diacono e Marta.

Nella Sagristia poi v'è la tavola di S. Francesco che è delle bellissime dell'*Orbetto*. Del lodato frate *Giovanni* son le tarsie e gl'intagli. Bellissimi, qui son pure i paesaggi e le prospettive che *Domenico Brusaporzi* vi dipinse nelle facce dei hauchi. Tanti pregi

dell'arti son qui pur secondati egregiamente dalle bellissime pitture a fresco dei veronesi *Moroni*.

S. Gio. in Valle. Antichissima è pur questa chiesa. La sua *Cripta* monumenti conserva della più remota antichità orisiana; e fra questi due arche di marmo greco senza epigrafe di sorta. Veggonsi in esse molteplici storie dell'antico e del nuovo Testamento scolpitevi in buone forme da non ceder punto ad altre pubblicate in istampa da sacri archeologi. Stando alla tradizione veronese, e a qualche scrittore, in una vi sono i corpi de' SS. Simeone e Giuda scopertivi nel secolo XIV. La chiesa è a tre navate, colla gradinata sopra cui s'innalza il presbiterio. Qua e là per le mura, principalmente le esterne, si hanno frammenti di antichi capitelli, di romane iscrizioni, basi di colonne e bassi rilievi. Qui pur dipinsero *Felice Brusasorzi*, e *Stefano da Zevio*. Nella sagristia fu riposto un bellissimo bassorilievo di greco marmo rappresentante sotto belle forme il Battista che sul Giordano battezza il Salvatore.

L'antico Teatro. Quantunque di esso non restino che pochi vestigi, e la parte migliore rimanga quasi del tutto sepolta, ciò non pertanto è degno di menzione a causa della sua celebrità. Della sua origine e dell'architetto ne siamo del tutto all'oscuro. La sua costruzione si riferisce all'età dei Romani, la migliore nel fatto dell'arti. Di questo Teatro se ne veggono ancora assai reliquie sparse dappiè del monte che mette nel fiume per tutta quanta la linea dal *Redentore* al ponte della *Pietra* sino alle sovrastanti mura immediatamente sopposte al castel di S. Pietro. Piene se ne ha di frammenti case e muri, e sotterranei fabbricati sopra le sue ruine. Il maggior diametro del teatro da un lato all'altro vuolsi che fosse di metri 115, 713. Nella lunga ed alta muraglia dall'Adige sino al muretto della strada, e nelle cantine, e ne' muri superiori, e dai lati vi sonq sparsi tanti

rimasugli e vestigi di volte, d'archi, di porte, d'opere reticulate e d'altro, che in qualche modo quasi una parte del teatro medesimo si può dir che ne resti. Anzi porzione delle sue parti più solide è la già detta muraglia, sostenendone essa da tanto tempo la strada e formandone suolo, su cui si passa da uno ad altro confine della città.

SS. Siro e Libera. Questa chiesa vanta pure dipinti di *Domenico Cignaroli*; di *Gio. Francesco Morone*; di *Claudio Ridolfi*, non che il busto, in bel monumento di marmo, eretto alla memoria del Pontefice Clemente XIII scultura di *Diomiro Cignaroli*.

Il Ponte della Pietra. Vedesi dalle regaste del Redentore il ponte della Pietra, dalla sua materia pur così detto anticamente, sì che Liutprando l'appellò *marmoreo*. La pianta è di maravigliosa struttura e di magnifica mole. È di romano lavoro; ma ve ne restano soli due archi, e il principio del terzo, e sono dalla parte del monte. Quasi come a serraglia del secondo sussiste una figura a basso rilievo in marmo pario che al tridente si è presa per un Nettuno. Il resto di questo ponte più volte abbattuto dalle inondazioni, finalmente dopo l'ultima del 1512 venne ricostrutto da *fr. Giocondo* il quale, per più e meglio legar gli archi, e renderne più sicura la sussistenza, immaginò in quest'opera di trar sopra d'essi un altr'arco, scemando così alla pila, fitta in troppo molle terreno, il molto gravitar de' carri sopra di essa. Ora però quell'arco è divenuto inutile, e chi sa non anche nocivo, essendosi imprudentemente tagliata la sommità per abbassarne la curva a comodo dei passeggi.

Il colle di S. Pietro. Ecco lo spazio che da mattina e da sera di rincontro al mezzodì s'erge dolcemente in collina, dall'antica nazione qual ch'ella fosse trascelto a fondarvi Verona. Suntuose e regali fabbriche de' Romani e de' Goti racchiuse questo colle, che

in alcune scritture *Monte Gallo* vien nominato. Qui, tra l'altre, sorgea il palazzo che Teodorico vi aveva fatto con archi e logge, atrio e portico, acquedotti e terme; e qui Alboino, dal 568 primo re de' Longobardi, era uso di bere nel cranio del re de' Gepidi Conimondo, e qui Rosmunda, sua seconda moglie, forzata a bere in quel cranio del padre suo, si vendicò, fatto uccidere Alboino da un suo cortigiano. Qui fu da Berengario l'anno 902 preso e fatto barbaramente accecare l'imperator Lodovico III elettosì a dimorarvi per l'amenità del luogo. Ora questo colle non è che un ammasso di vili casucce e di poveri abituri, tranne la piccola chiesa di *S. Girolamo*, che possiede bella tavola di *Felice Brusasorzi* e bellissimi freschi del *Caroto*.

Santo Stefano. Questa chiesa, da più segni ed aggiunti mostra la più grande antichità. Fra gli antichi sepolcri di essa è quello che chiude la veneranda spoglia di Galla Placidia figliuola di Eudisia e dell'imperator Valentiniano III; e moglie di Olibrio Imperator d'Oriente. Nella cripta anche vi sono figurate e scritte che mostrano di essere state prima sepolcri ad uso pagano. Riguardo a pitture vi primeggiano il *Caroto* nella sua Vergine col Bambino tra santi Apostoli Pietro e Andrea, il *Giolsino* colla Vergine e Bambino tra SS. Marco, Simplicio e Placidia; *Domenico Brusasorzi* con un S. Stefano a fresco circondato da SS. Innocenti; e il Padre Eterno con angeli, e quattro Evangelisti. Son pure di lui le due belle opere in tela, cioè il Cristo colla croce in ispalla sostenuta da S. Stefano, e l'Adorazione de' Magi, alla destra dell'altar maggiore. *Orazio Farinati* con la discesa dello Spirito Santo. Vince sè stesso *Pasquale Ottino* in quella sua strage degli Innocenti. Dai lati son dell'*Orbetto* i quaranta Martiri, e dell'*Ottino* sen pur l'Annunziata, i SS. Francesco d'Assisi e Carlo Borromeo.

S. Giorgio Maggiore. Amichissima è pur questa chiesa. Fu rifatta nell'anno 1477. La facciata non è già in tutto del buono stile, comechè la si voglia opera del *Sansovino* o del *Sammicheli*. Il disegno dell'interna struttura, che reputasi assolutamente del *Sammicheli*, la rende pur una delle singolari chiese dopo il risorgimento dell'arti. Al primo entrarvi dalla porta maggiore tutta d'un colpo vi apprende l'anima la sua bellezza. Le cologne e i pilastri, le statue, le cappelle, gli archi, gli altari, le fasce, la volta, e tutte altre parti mirabilmente si legano insieme, ergendosi, come a centro dell'unità, l'altar maggiore nello sfondo del magnifico presbiterio. Gli abbassamenti che sostengono le due cantorie non so se meglio potevano immaginarsi: tanta è la grazia e la proprietà onde si ben confanno allo spaccato della cupola che arditamente s'innalza. Mirabile è pur il contorno e l'alzato dell'altar maggiore, disegno di *Bernardino Brugnoli* nipote del *Sammicheli*. Questo altare è d'ordine composito, e muovesi in linea curva, secondando la nicchia maestrevolmente. Più mirabile però, starei per dire, n'è il lavoro dello scalpello per la finezza degli ovali, fogliami, cornici, meandri ed altre parti degli ornamenti: peccato che le fasce e' listelli più bassi ne restino ingombri e sopraffatti dalla mensa dell'altare, o piuttosto dai troppi apparati! Chi si faccia più dappresso a considerare sì squisite bellezze troverà ragione di più maraviglia e diletto.

Ora ne chiama a sè la gran tavola del *S. Giorgio*, ritornata da Parigi. Oh come ne rapisce! Il disegno, il colorito, le forme, gli aggiunti, tutto è pur vivo; ma vivissimo è quel *S. Martire seminudo* e *giuochioni*; vivissime le carni, e più viva la fede e la sicurtà che mostra in sul viso stando assorto a mirare la Vergine in cielo tra le virtù teologali, sì che sacerdoti e carnefici nè pur degna d'un guardo: tanto eroismo era pur dato al pennello di *Paolo* da poterei

vivamente incarnare! Si miri dappresso, e tutta s'è nè favvisa la grazia e le espressioni degli affetti: rimia risi da lunge, e tuttora nell'invitto cavaliere si riconosce raccolta la virtù de' contorni, degli aggiunti, della prospettiva; in una parola, grande e vario si vede insieme il tutto della composizione.

Dai lati dell'altar maggiore v'ha due poemi, dirò così, di pittura, tanta è la vastità, la magnificenza e l'unità delle idee pittoriche, le quali ognun d'essi rappresenta nel suo soggetto. Se i loro autori non sono nè *Tiziani*, nè *Paoli*, hanno però in sè dell'arte colanto da non venir meno al confronto di qualche altro famoso emulato della natura. Di *Paolo Farinati* è tutto l'immenso quadro della moltiplicazione de' pani. L'autore dipinse il proprio ritratto in quel vecchio che presenta al Salvatore il fanciullo, che sul bacile ha i due pesci. Ma vedine il tutto e le parti; nè ti parrà strano se questo quadro io il dica un prodigio, ammettendo anche i difetti che vi si possono notare. Quel di rincontro, storiatò della manna dalle ebrece turbe raccolta, è di tre autori. Tutta l'invenzione e la parte superiore è di *Felice Brusasorzi* morto lui l'anno 1605, si terminò l'inferiore dall'*Orbetto*, e dall'*Ottino* suoi discepoli. L'angolo da un lato e la Nunziata dall'altro, appesi fra gl'intercolonj fuori del presbiterio, sono bellissime; opere di *Gio. Francesco Caroto*. I quattro quadri dai lati delle due cantorie rappresentanti il martirio di S. Giorgio, sono vaga opera di *Girolamo Romanino*, bresciano. Quanta varietà d'azioni e di vestiti! Vedi in altro lato la meraviglia di *Girolamo dai Libri* in quegli angeletti che cantano e suonano sotto la gran Vergine in isgabello, tra SS. Agostino e Lorenzo Giustiniani. Mira immagine d'ideale bellezza nella grazia del loro viso! Tale e tanta n'è l'illusione che ti parrà or sì or no intendere le parole, e in dolci suoni armonizzare le cetera. Gli Apostoli intesi a liberare un ~~convento~~

sono di *Domenico Brusasorzi*. Al seguente altare sottomentra il martirio di S. Lorenzo, opera di *Sigismondo de' Stefani*, il quale nella gamba destra del S. Martire fece uno scorcio mirabile e di rarissimo esemplio. All'altare detto *dei quattro fondatori* (cinque però sono i santi rappresentativi) v'è il quadro co' SS. Benedetto, Romualdo, Antonio Abate, Mauro e Bernardo in figure al naturale di egregia forma, sovravi la Vergine seduta in gloria, opera lodatissima di *Pasquale Ottino*. Passa ora ad ammirare in grande e in nuova foggia l'immaginativa del bello ideale nei tre arcangeli di *Felice Brusasorzi*. Più altri dipinti vi sono degni di somma lode, e statue di metallo e di marmo; ma il voler tutto registrare porgerebbe materia ad un ampio volume. Uscendo alla fine si consideri la solida e bella architettura del campanile, disegno del *Sammiceli*, per riordinarne la costruzione del quale pose mano il ricordato *Brugnoli*.

Il Bastione delle Bocche. Non per ragione di militar uso, ma per disegno e struttura sottomentra ad esser considerato questo bastione. Esso dicesi delle *Bocche* da otto aperture, quasi altrettante *bocche*, quattro maggiori e ovali nel colmo della volta, il cui asse è di metri 6,075, e il piccolo diametro di 3,740; e quattro minori semi-ovali, due per lato, a cui rispondono pur due cannoniere, per consistenza ed ornamento fornite gli orli di grosse pietre. Da sì fatte aperture scende chiara la luce nel sotterraneo il cui diametro è di metri 35,730, sostenutane la volta mirabilmente condotta in giro con leggier curvatura da un solo pilastro che dal mezzo s'erge rotondo del diametro di metri 8,358. Da tal forma pare questo, a chi l'mira, il più bel luogo e il più acconcio agli esercizi di cavallerizza al coperto. Sulla circonferenza levasi ben regolare la volta senza appoggi perpendicolari, col solo angolo di 45 gradi all'altezza di metri 8,168 nel maggior colmo, ed aveva in alto corridoj per mo-

schettieri. La porta a bozze rustiche è alta metri 6,806, e larga 4,765. Ampia è la strada onde si entra comodamente alla piazza. Dal giudizioso architetto, il cui nome non si sa ancora, furono fatte quelle solenni aperture, oltre quella della porta, e di tutta l'ampiezza del sito, per scemare lo scapito del fumo e dello strepito che comunemente danno le stanze sotterranee, o sia piazze basse o casematte; delle quali questo bastione rappresenta quasi tutta una forma. Alle descritte parti di questo baluardo aggiungasi la solidità e l'eccellenza del lavoro, per cui, oltre la mirabile sua conservazione dopo tre secoli di sussistenza, tale e tanta è la maestria e la grazia del suo rigirarsi, e levarsi sopra sè stesso, ch'egli dee a' molti suoi pregi l'esser andato esente dalle ruine, a cui cogli altri era già stato condannato.

E qui poniam fine alla descrizione di così antica e così bella città avvertendo l'osservatore che nulla s'è intralasciato di quanto più era meritevole di menzione; ma che egli aggirandosi qua e là per quelle vetuste mura, potrà spigolare assai cose che non poterono esser poste a luogo nel breve confine che ci è segnato.

Stabilimenti scientifici, d'istruzione e di beneficenza.

Collegio delle fanciulle. In questo collegio, sostenuto a spese dello Stato, è determinato il numero delle educande, alcune delle quali sono mantenute ad intiera ed altre a metà pensione, che ad esse loro concede graziosamente S. M. I. R. A. — L'educazione è completa.

Accademia di agricoltura, arti e commercio. Gli studj di questa accademia sono l'agricoltura, il commercio e le arti. Essa pubblica ogni anno alcune dissertazioni. Ha un presidente, due assessori, un depositario ed un segretario, 37 soci attuali ed 8 onorarj.

Accademia di pittura e scultura. Essa è diretta da una presidenza, e composta dal direttore, cassiere, da tre maestri e da un segretario. Gli oggetti sui quali si occupa si desumono dal titolo stesso di questo istituto. Provvede al mantenimento d'una scuola di disegno e pittura.

Ospitale civico. Questo istituto sotto il nome di casa di misericordia fondato nel 1515 accoglieva malati incurabili ed un determinato numero di pupilli e di orfani, ma a questi si unirono nel 1794 gli infermi curabili. Accoglie presentemente malati acuti, cronici ed incurabili di ogni specie, avuto riguardo soltanto alla capacità del locale. Sono esclusi però i pupilli e gli orfani, i quali nulladimeno vi ricorrono come ammalati dai rispettivi stabilimenti ai quali appartengono. Oltre gli infermi in genere accoglie questo stabilimento anche le partorienti ed i sifilitici, e dà complessivamente ricovero a circa 350 individui.

Ospitale degli esposti. La pietà di diverse persone fece sorgere fin dall'anno 1426 questo stabilimento coll'oggetto di raccogliere e mantenere gli esposti fino all'età di anni sette. Attualmente mantiene 900 e più individui presso le nutrici esterne, oltre a 120 esposti nell'orfanotrofio femminile, giacchè la capacità del suo locale non offre ove collocarle. Nell'interno dell'istituto vi sono delle balie che allattano gli esposti dal momento in cui vengono raccolti fino a quando sono consegnati alle curatrici esterne. Questi bambini d'ordinario si trovano nel pio luogo nel numero dai dieci ai venti.

Orfanotrofio maschile, istituito nel 1813 levando dall'ospitale gli esposti che passano gli anni cinque, che vengono pure in esso attualmente mantenuti nel numero di circa 160. Sebbene separato, è però questo istituto nello stesso locale del precedente.

Orfanotrofio femminile, eretto nel 1548; serviva dapprima a giovani in pericolo ed a donne divorziate.

Fu destinato in seguito all'accoglimento di sole ragazze pericolanti, poscia di donne in matura età capaci di mantenersi, e finalmente nel 1818 venne esclusivamente occupato dalle giovani orfane e dalle esposte che dopo l'età degli anni cinque si distaccano dall'ospitale degli esposti. Queste sono tuttavia in esso raccolte nel numero di 220. Le orfane sono in numero di circa 82. Le prime sono a carico dell'ospitale degli esposti, le ultime a peso del patrimonio speciale di questo istituto.

Casa di ritiro, eretta nel 1739 da Antonio Facci onde raccogliere donne traviate; servì in seguito anche all'accoglimento delle giovani pericolanti, ed ora mantiene cinque femmine delle classi medesime: tutte le altre pagano una dozzina.

Monte di pietà, istituito nell'anno 1825 onde solennizzare la fausta ricorrenza della venuta di S. M. I. R. A. nella R. città di Verona. I fondi ond'è costituito sono comunali, ed aumentati dai prodotti di una cassa di risparmio che vi è annessa.

Casa di ricovero e d'industria, erette nell'anno 1812 per attivare il bando della mendicizia vagante. Esse si trovano in uno stesso locale, dipendono da una stessa commissione di pubblica beneficenza, ma la loro amministrazione si tiene separata. La casa di ricovero raccoglie attualmente oltre a 600 individui assolutamente indigenti fra vecchi impotenti e fanciulli, e suffraga poi con elemosine più di 1200 poveri vergognosi. La casa d'industria può somministrare il lavoro a circa 600 individui che ne mancassero.

Commissarie di pubblica beneficenza ec. Tanto le commissarie quanto le ex-abbazie sono regolate nelle loro gestioni da una provvisoria direzione. Le une e le altre ripetono la loro istituzione da disposizioni di ultima volontà. Le rendite delle 57 commissarie s'impiegano in dotazioni a donzelle, in soccorsi ai poveri infermi, vergognosi, ed in genere ai poveri della città,

ed in parte anco per oggetti di culto. Le rendite delle ex-abbazie, dapprima godute da un abate commendatario, vengono ora destinate a profitto dei più luoghi.

Uomini illustri di Verona.

Pronto, svegliato, giocondo fu sempre l'ingegno de' Veronesi; quindi Verona fu sempre feconda di sommi ingegni. Tra gli antichi primeggiano

Catullo, uno dei primi e supremi lumi della poesia, da Ovidio e Marziale detto l'onore di *Verona la grande*: nacque quasi un secolo prima dell'era cristiana. La migliore e più rara edizione delle sue opere è quella di Parma in foglio, 1473.

Cornelio Nipote fu suo contemporaneo ed amico; purissimo ed elegantissimo storico; le di cui opere sono per la maggior parte perdute, non rimanendoci che alcune *Vite degli illustri Capitani*.

Emilio Macro, filosofo e poeta, amico di Virgilio, che si vuole lo abbia indicato col nome di *Mopso*. Se ne fu menzione nella cronaca *eusebiana* ove si colloca all'anno di Roma DCCXXXVII.

E tra gli altri *Plinio Secondo*, che ad onta di grandi argomenti in contrario, pur è fra gli scrittori veronesi il più creduto sincero e il più indubitato. La sua *Storia naturale* ci fa testimonianza del suo profondo ingegno e della sua vastissima erudizione.

Seguon indi fino al secolo XVI:

Anselmo, già duca del Friuli, poi monaco, primo abate del monastero di *Nonantola*; ed institutore di quello e di altri monasteri e spedali. Fu uomo di lettere, e più di maneggi politici; e dopo di aver figurato moltissimo sulla scena del mondo, morì con fama di santità nell'803.

Pacifico arcidiacono, fondatore e regolatore della biblioteca capitolare, ed uno degli uomini più illustri del suo secolo (IX) in Verona ed in Italia.

Il pontefice *Gregorio V.* Da Ottone figliuolo di Corrado e marchese della Marca di Verona nacque *Brugnone* che fu poi Gregorio V. Siccome il marchese soleva risiedere in Verona, si tiene probabile dal Maffei che quel pontefice quivi sia nato; e lo colloca perciò fra gli scrittori veronesi. Fu fatto pontefice che non aveva che 24 anni, di ottima indole, istruito nelle scienze, e che parlava le tre lingue allora più necessarie, il tedesco, il latino ed il volgare. Di lui si hanno quattro epistole nella collezione dei Concilj.

Le vittorie dei Pisani, che si fecero tanto ammirare nel secolo XII, furono cantate da un veronese testimonio oculare: questi si fu *Lorenzo diacomo* che stava presso l'arcivescovo di Pisa. Di lui ci resta un poema latino su quell'argomento in versi esametri.

Guglielmo da Pastrengo, legale famoso, uomo sommanente versato nell'erudizione e nelle lingue, giudice di Verona nel 1337 e grande amico del Petrarca: abbiamo di lui un'operetta rarissima intitolata *Liber de Viris illustribus*.

Guarino, il cui solo nome basta per illustrare il suo secolo (XV) e la sua patria. Nato nel 1370 si portò fin dai primi anni in Grecia a studiarvi le lingue e le scienze sotto la disciplina di Emanuel Crisolaria che in propria casa lo accolse. Di là ritornò con soprannome di *Rettorico* e di *Onitor*; e prima degli Italiani in Italia aprì pubblica scuola di Greco. Stipendiato in patria fin dal 1420, qual si fosse il motivo si licenziò, e andò rammingo a Venezia, a Roma, a Firenze, Padova, Bologna, Trento e qualche altra città, per tutto insegnando. Ripatriò, ma l'invidia e la peste lo fecero nel 1429 passare a Ferrara, ben accolto da Nicolò III d'Este, che lo volle maestro di suo figliuolo naturale Lionello; ed ivi morì in età d'anni 60. Interpretò iscrizioni, commentò autori classici, frugò nei codici, e lavorò molto in traduzione dalla lingua greca alla latina. Ci restano di

lui la *Geografia di Strabone*, più *Vite di Plutarco*, altre fatte da lui, molte poesie, e le istituzioni grammaticali dirette al figliuolo *Girolamo* uomo di lettere anch'esso.

Fra le molte donne celebri che vanta Verona primeggia *Isotta Nogarola*, la meraviglia del suo sesso, per bellezza e per talenti; fu filosofessa, teologhessa e dotta in ogni maniera di scienza. Per attendere alle lettere volle restar nubile nella casa paterna. Guarino, Matteo Bosso, Ermolao Barbaro, il cardinal Niceno, i pontefici Nicolò V e Pio II, e tutti i saggi di quel secolo illuminato (XV) si vantaron di trattarla, o conversando o con epistolare commercio. Mario Filelfo scrisse in versi la di lei vita; e tanti altri poeti ne celebrarono le lodi. Scrisse essa il bellissimo dialogo: *Chi più peccasse, Adamo od Eva*; e, com'è ragionevole, difende il proprio sesso. È stampato presso Aldo, 1563 in 4.^o, unito ad alcuni versi della stessa. Altre opere in prosa ed in verso si hanno manoscritte nella Biblioteca Ambrosiana in Milano ed in quella Capitolare in Verona. Fu sua sorella la celebrata *Ginevra* maritata in *Gambara*, di cui si hanno lettere dottissime. Si aggiungano a queste *Nogarole* altre non men celebrate. *Laura* moglie del doge. *Trono*, *Angela* moglie del conte d'*Arco* ed un'*Antonia*.

Fra *Giovanni Giocondo*, uomo universale, fu prima, domenicano, poi sacerdote secolare, e per ultimo, francescano. Del di lui merito letterario fan prova la sua raccolta d'iscrizioni già ammirata da Panvinio e Grutero, e le accuratissime edizioni da lui corrette ed illustrate. Ma la maggior gloria gli derivò dalla sua perizia nell'architettura sì civile che militare. Lavorò molto in tutte le parti d'Italia, e fu chiamato in Francia ove si può dire che portò la buona architettura. Nato prima della metà del secolo XV morì vecchissimo nel secolo susseguente.

Sopra quanti illustrarono il secolo XVI porta il vanto *Girolamo Fracastoro*; filosofo, poeta ed astronomo sommo, avendo egli conosciuto il telescopio assai prima di ogni altro: principalmente ebbe fama grandissima come medico. Nacque nel 1483 e morì settagenario nella sua casa d'*Incasti*. Varie edizioni fecersi delle opere di lui: soprattutto gli portò fama di gran poeta e di gran medico la *Sifilide*, che non fu però esente dal morso dei detrattori (1).

Onofrio Panvinio, uno dei primi luminari in fatto di antichità romane, dopo aver fin dall'età di undici anni diligentemente ricopiate le iscrizioni che erano in Verona, e nel suo noviziato fra gli Agostiniani vedute a Roma lapide, medaglie e monumenti di ogni genere, compose fin dalla prima giovinezza opere di tanta erudizione, ad essere stato detto di lui avere restituito Roma a Roma. I cinque libri dei *Commenti* nei *Fasti*, ch'egli compose il ventesimo ottavo anno dell'età sua e che stampò in Venezia nel 1558, lo fecero conoscere per quell'erudito ch'egli era ed ammirare: ad essi tennero dietro i libri *De Ludis Circensibus*, *De Imperio Romano*, *De Colonis* ed altri tutti stimatissimi nel medesimo argomento. Morì in Palermo nella fresca età di 38 anni il 15 marzo 1568.

Il celebre cardinale *Enrico Noris* nato l'anno 1634 dopo la peste, deve la sua esaltazione tanto agli eruditi libri che compose, quanto ai molti suoi avversari che il fecero conoscere ancor più. Fatto Agostiniano, fu professore di storia ecclesiastica in Pisa, indi passò a Roma custode della Biblioteca Vaticana il che gli

(1) Fra le diverse traduzioni di quell'insigne poema giova particolarmente ricordare quella del chiarissimo dottor fisico signor *Girolamo Zaccarelli*, che all'eleganza e purgatezza dello stile unisce il lusso tipografico, stampata a Parma coi tipi Bodoniani nel 1829.

diela adito ad esser creato cardinale da Innocenzo II: e poco mancò che nel Conclave del 1700 sortisse Pontefice. Morì nel 1704 ai 23 febbrajo nell'età di circa 73 anni. Molte sono le sue opere.

Francesco Bianchini nacque in Veropa nel 1662 e morì in Roma l'anno sessantesimo settimo dell'età sua. Coll'insigne sua *Storia universale privata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, stampata in 4.^o in Roma nel 1697, si acquistò sì gran nome, che anche senza altre opere si ebbe meritato a giusto diritto il titolo di primo antiquario del mondo.

Scipione Maffei, il cui nome equivale ad un elogio, incomincia la serie dei celebri moderni; nacque egli nel 1675, in cui il gusto nelle lettere era depravato. Bastava egli solo a farlo rifiorire. Non v'è maniera di studio in cui non abbia versato; ma i suoi prediletti furono la storia e l'antiquaria. Che saran certamente sempre opere classiche l'*Arte diplomatica*, la *Verona illustrata*, il *Museo Lapidario*; e ad onta di qualche sbaglio anche l'*Arte critica Lapidaria*, opera postuma data alla luce dall'abate Donati di Lucca. Nella poesia italiana quanto ci valesse soprattutto il dimostra la sua tragedia la *Merope*; tragedia tradotta in quasi tutte le lingue, non eccettuata l'ebraica. La *Merope*, dice lo spagnuolo Andres, è quella che forma l'epoca del ristoramento del teatro italiano. Quest'uomo celebre per tutta Europa morì il 12 febbrajo 1755.

Girolamo Pompei, fattosi conoscere gran grecista e purissimo in lingua italiana per la sua bella traduzione delle *Vite di Plutarco*, più si fece conoscere per poeta colle sue Canzoni pastorali; massime colle prime dodici che l'hanno collocato in cima al Parnasso italiano. Morì nel 1788. Oltre lui si fecero conoscere e si distinsero per vena poetica:

Giambattista Spolverini, autor della *Riscide*; Verona, 1758. *Zaccaria Betti*, autor del *Buco da Seta*;

Verona, 1756. *Antonio Tirabosco*, autor dell' *Uccellaggione*; Verona, 1775. *Luigi Miniscalchi*: cantò in latino *Dei Gelsi*; Verona, 1769. *Andrea Zinelli*: scrisse versi di gusto ed ottima latinità. *Ignazio Du-Persico* cantò i *Canerini*. L'abate *Gioachino Avesani*, abbastanza noto per le sue *Metamorfosi Originali* o pel suo *Ariosto*. E molti altri.

Giuseppe Torelli nato nel 1721, con esempio assai raro per non dir unico accoppiò allo studio della belle lettere quello della matematica; e ben disse chi ne fe' l'elogio: *Torelli quanto alle scienze le visitò tutte, ma con la Matematica dimorò*. Superba edizione fu fatta in Oxford della sua versione ed emendazione di *Archimede* col testo. Matematici rinomatissimi furono pure:

Il *P. Pietro Cossali*: originale è la sua *Storia e progressi dell'Algebra*: nacque nel 1748, morì nell'anno 1815. L'astronomo *Antonio Cagnoli*: la sua *Trigonometria* fu tradotta in francese da *Chompré*, e stampata replicatamente a Parigi, 1786 e 1808: nacque nel 1745, morì nel 1808.

Leonardo Targa, illustre medico, a pari del quale niun altro ha goduto fuori di patria e nella patria istessa tanta fama. Il suo *Cornelio Celso* stampato in bei caratteri, corretto, e con note pregiatissime (Padova, 1769) ebbe un incontro grandissimo. Era il Targa non men bravo medico che dotto antiquario.

Finalmente *Ippolito Pindemonte*, uno de' poeti più amabili e più celebri che l'Italia abbia prodotti nel secolo XVIII. Nacque nel 1757 e fu ammesso giovane ancora nell'Ordine di Malta. Egli celebrò nelle sue poesie le delizie della campagna, dove vivea riantato, dividendo il tempo infra i piaceri dello studio e que' che gli offriva un' eletta società. Molte sono le sue opere; e la sua traduzione dell'intera *Odissea* è lavoro d'un merito e d'una eccellenza che poche versioni adeguano, e che a ragione omai si tiene per classico.

Ed il celebre abate *Cesari*, non ha molto rapito alla sacra letteratura, per tacere di tanti che a ciascuna di queste età si potrebbero aggiugnere (1).

Descrizione della Provincia.

Cominciando a levante, a un miglio dalla porta del Vescovo, trovasi il villaggio di *S. Michele*. Tra le varie pitture della nuova chiesa delle Monache Benedettine merita osservazione quella del *Rossi* detto il *Cobbina*, rappresentante i SS. *Rocca* e *Sebastiano*. A mezzo miglio di qua, scendendo a destra, trovasi in riva all'Adige la *Villa* del nobile cavaliere *Giovanni Danese Buri*. Nuove piantagioni e forme di giardino secondo l'uso moderno ei vi fece, e delizioso vi ha renduto ingegnosamente cotesto suo luogo. Di rincontro, sulla riva destra del fiume v'ha il

Lazzaretto per gli appestati, cominciato nel 1549, finito nel 1591. Dovea quest'opera riuscire delle più insigni, se si fosse eseguita quale la disegnò il suo architetto. Cionullameno questa fabbrica parallelogramma è una delle più ragguardevoli del *Samminicheli*. Gran cortile vi sta in mezzo con portici e stanze dai quattro lati, due maggiori e due minori, quelli di arcate 51, lungo ognuno metri 238,68, questi di 17, per modo che 150 arcate quel cortile ne chiudono, ognuna della luce di metri 4,90, e sostenuta da pilastri del diametro di m. 0,57, stando la luce de' portici in larghezza di m. 3,40, in altezza di m. 4,93, tutti a volta reale. Metton nel detto cortile quattro porte, ognuna alla metà circa d'ogni lato; e nel minore a sera sta la porta del principale

(1) Dalla *Storia Sacra e profana di Verona* del chiarissimo abate *Venturi*.

ingresso. Un po' elevato è il piano a terrenò per meglio preservare dall' umidore e dalle alluvioni le 152 stanze o celle, comprese le quattro più grandi, che s'alzano sui lati in guisa di torri, le quali hanno un piano di sopra colle rispettive scale. Un secondo ordine di celle, pur a volta reale, avente ciascuna quanto occorre per abitarvi separatamente, sta al di sopra di rincontro alle proprie arcate. Sopra il lato del principale ingresso s'ha un altr'ordine, compartito in dieci stanze, al servizio del magistrato, e risponde alle cinque arcate del portico, mettendo ad esso due ben ordinate scale. In quattro parti eguali vien da muretti diviso il cortile per distinguere in tempi diversi le rispettive contumacie degli appestati. Ognuno dei quattro angoli del cortile ha il suo pozzo, e due ve ne stanno tra i muri, che dividono il lato maggiore. Sopra tre ordini di gradini s'alza dal centro del cortile un tempietto rotondo con doppio giro di colonne di marmo veronese d'ordine toscano, differenti nell'altezza, e conformi nelle basi, ne' capitelli e nella così detta trabeazione. Le colonne interne sostentano il timpano e la cupola del tempietto; le esterne forniscono il portico dattorno allo stesso, che ha il diametro interno di metri 2,96, cupola e cupolino, quella coperta di piombo, questo sormontata dalla statua di S. Rocco, il gran protettore degli appestati. Nel centro del tempio v'ha l'altare a quattro facce, sì ch'esso è in vista di tutti i malati, stando di rincontro ad ogni porta delle dette 152 celle. L'intero diametro interno del tempietto e del portico esterno, comprese tutte le colonne, è di metri 16,82, e di pari l'altezza, compresa la cupola; e di metr. 5,10 quella del cupolino. Questa fabbrica, ch'è pur fornita del necessario alloggiamento per li sergenti con scuderie e rimesse a comodo del Preside Magistrato, or serve a deposito delle polveri, e grazia al cielo, che dal 1630 non se ne giovò

più il pubblico nell'uso tristissimo, per cui fu costrutta.

Lungo la regia strada s'ha il bellissimo Tempio detto della *Madonna di Campagna* da un'immagine di nostra Donna dipinta sul muro, ch'era poco di qua distante. Vi si trasportò nel 1559, anno in cui la carestia afflisce crudelmente la città ed il contado.

Morto il Sammicheli l'anno 1559, come si tiene comunemente, mostra dubitare il Temanza ch'egli ne sia stato l'architetto, deliberata e incominciata la fabbrica dopo l'aprile del detto anno, credendo piuttosto che solo delineata ei l'avesse. Comunque ciò fosse, la tradizione, l'autorità di più scrittori, e la sua forma, comechè, giusta il solito, in alcune parti smozzicata e svisata, la fanno del Sammicheli. È pur bello a vedere quel rigirarsi delle colonne, di gentil ordine Toscano, per l'esterior portico perfettamente circolare, donde *periptero* è questo tempio; forma, di cui in architettura forse non v'ha più gradevole. D'insù l'interna parete del portico levasi esternamente l'alzato, pur circolare, con pilastri ed arcate d'ordine composito, le quali servono parte ad uso di finestre, e parte di nicchie. Al disopra una fascia coronata di cornice gira tutta all'intorno, e sopra d'essa vi corre una ringhiera con balaustri, donde spiccasi il convesso della cupola, sormontata da un *lanternino*. Il tutto è coperto di piombo, tranne il tetto del portico. L'interno poi è un perfetto ottagono, co' rispettivi pilastri ed arcate; le quali co' loro sfondi senza alterarne le forme entrano nel grosso della muraglia. Quattro di esse inchiodano gli altari, tre mettono alle porte d'ingresso, e per la quarta s'entra al presbiterio, quindi al coro colla sua cupola nel centro, sostenuta inferiormente da arcate, e superiormente da un tamburo, che ha finestre e nicchie con statue; presbiterio e coro formano quasi un corpo di chiesa a foggia di croce greca, e staccato dal resto.

Una scala a chiocciola, maestrevolmente condotta, porta e sull'esterna ringhiera, e su d'una interna che gira d'attorno al cornicione di questa seconda cupola a volto semicircolare, donde meglio si scorge la maestria della fabbrica. E seguitando l'ordine delle interne sezioni dell'ampia rotonda, come al di fuori, così internamente vi corre intorno una fascia, su cui è innalzata la gran cupola a volta reale, seguendo la già descritta ottagonata forma, la quale è d'ordine composito sì nel piano inferiore, e sì nel superiore, di modo che rende un tutto ben regolato ed inteso nella differenza delle proporzioni de' pilastri, finestre e nicchie con statue. Quasi non altramente da quella di S. Pietro di Roma, non per la materia, ma per la struttura, l'interno di cotesta cupola è contenuto dall'altra esterna, che è di legno, già coperta di piombo, come dicemmo. Tra ambedue vi si gira per uno spazio, che ha in parte la scala da salire al cupolino. La totale altezza dal piano del tempio fino al disopra dello stesso cupolino è di metri 41,806.

Da questo punto, ch'è il più vago di prospettiva, si può ricordare eziandio, come nelle passate guerre se ne giovarono i Generali delle diverse potenze a dirigere le azioni lor militari; perchè questi contorni andarono tante volte saccheggiati miseramente. Per buona ventura nulla di questo tempio vi fu guasto, e non le pitture medesime, che intatte ancor vi si ammirano. La predetta immagine a fresco, non per pregio d'arte, ma per efficacia di devozione, fa ricco e lieto l'altar maggiore. La natività del Signore è delle egregie opere di *Paolo Farinati*. Singolari pur sono le due tavole di *Felice Brusasorzi*, la flagellazione e 'l mortorio di Cristo; e belle eziandio le sue portelle dell'organo. Di *Claudio Ridolfi* è la bellissima Assunta. Dinanzi a questo altare sta sepolto senza epigrafe, che altrui lo ricordi, lo storico delle guerre civili di Francia, che a tradimento fu qui dapa-

presso villanamente ucciso, dico il grande *Caterino d'Avila* (1).

Alla sinistra della regia strada, internandosi da un miglio circa, v'ha *Montorio*, villa e castello degli Scaligeri. E esso ha copiosa sorgente di acque per commercio e per coltura utilissime a questa parte del veronese territorio. De' fatti d'armi quivi accaduti ne' bassi tempi parlano i patrij scrittori.

Sotto *Marcelise* è da vedervi la villa de' nobili signori Orti testè ridotta in parte alla forma de' moderni giardini. Nella soggetta *Mizzole* il palazzo de' nobili signori Arrighi è disegno del pittore Giovanni Canella. Sui fioriti poggetti di *S. Martino Buonalbergo*, d'acque ricco pur esso, sta la *Musella*, villa così detta dal cognome de' suoi padroni. Si vuol per tradizione che disegno del Sammiccheli sia la magoi-

(1) *Enrico Catarino Davila*, da noi già menzionato fra gli illustri Padovani a pag. 487 di questo volume, recandosi da Brescia a Padova (così il Venturi) si fermò colla famiglia all'osteria di *S. Michele in Campagna* testè descritto. Conducevansi le sue robe con carri somministrati dai Comuni, con mandato ed ordine del generale. Si portò dal Davila certo Turco, a cui era stato comandato pel trasporto; e con parole imperiose si mise a contendere. Colle buone fu fatto sortire dall'osteria quell'impertinente; con dirgli che l'ordine era del generale, ma che se non voleva obbedire eralasciasse pure. Da lì non molto ritorna il Turco con altri della sua condizione, tutti armati, che domandano di cenare nella stanza medesima ove si metteva a cenare il Davila. Questi, che aveva in quella stanza moglie e figliuoli, fece qualche risentimento sull'indiscretezza di chi non voleva passare ad altra stanza offerta dall'oste. La risposta del Turco fu un'archibugiata, seguita da altre de' suoi compagni; con che il Davila col suo Cappellano restò morto, e altri feriti. Uno dei figliuoli dell'estinto fu abbastanza intrepido per trafiggere con una stoccata quel feroce; i di cui complici presi la mattina seguente, e condotti a Verona, furono immediatamente appiccati.

fica e benè appariscente uccelliera. La solitudine, e la sontuosità vi formano a gara la tranquillità e la delizia di questo luogo.

Lavagno, terra d' un solitario monte di quella selce, che importa il suo nome. Gli sta in vetta la chiesa intitolata a S. Brizio, e la pittura v'è di *Niccolò Giosfino*, alquanto ritocca. Dappiè del monte si vanno alzando i vestigi della più magnifica villa, che forse immaginar si volesse, ordinata alla metà circa del XVI secolo dal poeta Girolamo Verità, come talun dice. Alle forme di alcune parti architettoniche par disegno del Sammiccheli, o almeno della sua scuola. Dal mezzo d' una peschiera con ringhiera e balaustri, che la circonda, levasi in marmo il gruppo d' Ercole e Anteo lottatori, scultura del Campagna. Una specie di teatro semicircolare sin quasi all' età de' nostri padri s' ergea dal piano in un partimento al di sopra, a cui fa fronte una ringhiera con due statue antiche, come chiaramente appare alla materia ed alle forme. Sotto il piano della peschiera, sostenuta a gran volte, s' apre un antro o spelonca, che ha dai lati due mura, le quali si spiccan dall' alto con tre magnifiche porte, tutte attorniate a bozze rustiche, e giù corrono con profili, canali, scale e muraglie di tal lavoro e solidità, che opera romana si crederebbe che fosse. Di sopra di questi e d' altri piani in vetta del monte vi si doveva fondare il palazzo di convenevole simmetria. Quello che vi si eresse da un lato, è di struttura moderna e di buona forma, ed ha la sala dipinta da *Filippino Maccari*, Bolognese.

In questa valle v' ha pur *Mezzane di sotto*, ove dicesi per tradizione che relegatovi *Paolo Farinati* v' abbia dipinto tutta la chiesa. Dell' *Amigazzi* è l' Assunta cogli angeli e gli apostoli nella volta del coro. Quivi soprattutto è ammirabile, per quanto ne apparisca dalla polvere e dallo squallore, la Vergine in

isgabello con da un lato un S. Paolo animato del più vivo foco, e dall' altro una S. Caterina effigiata delle più semplici e gentili forme, che in persona veder si possano; opera di *Girolamo dai Libri*.

Qui pure è da vedervi il palazzo e la villa dei magnifici dalla Torre. Chi tra veronesi questo non vide, e l' altro palazzo, che i signori medesimi si fabbricarono in *Fumane* villa della Valpolicella, in questo fatto vide ben poche cose. Non molte però qui ne restano. Il palazzo è di semplice forma sullo stil Palladiano, principalmente a una loggia in due piani, bipartita da tre colonne a bozze, con magnifica trabeazione d'ordine dorico. Qui fu certamente, dove il *Farinati* ebbe stanza per alcun tempo, avendolo quasi tutto dipinto. Nella loggia superiore vi operò le Deità principali; nella sala, che ha bellissimi stucchi, e in essi storie e stemmi, restano due fatti allegorici; in una camera un fregio, che ha l'assedio di Betulia colla solita bizzaria de' cannoni; in altra camera più partimenti di storia, e nel maggiore tutti gli emblemi dell'arti liberali con figure al naturale. Il bello però, e più raro di lui, non senza qualche negligenza nel disegno, sono le quattro parti del mondo con figure e simboli rispettivi, il tutto mirabilmente disposto nelle quattro piccole mezze lune sotto la volta a cupola d'uno stanzino. Una grotta, e qualche altra pittura qua e là sparsa ancor vi si vede. Pur del *Farinati* è una camera quivi dipinta nel palazzo, che fu dei *Giuliani*, ora dei *Liorsi*.

Fra i doni, de' quali natura fu larga alla veronese provincia, non è certamente il minimo quello delle acque termali. Noto è *Caldiero* per la fonte che vi zampilla. Ha essa le sue sorgenti alle radici di un picciolo monticello, che elevasi dalla pianura, ouo miglia circa dalla destra della grande strada vicentina. La virtù di queste acque fu ben conosciuta e sperimentata fin da' tempi romani, siccome l'autorità

della storia, e delle antiche lapidi ne documenta. Se n'è lasciato andar l'uso, e ne va pur tuttavia sempre alla peggio, non essendovi rimesse quelle fabbriche, ed apprestamenti, che si convengono a sì fatti luoghi, e che pur v'erano anticamente. Ricorda una lapide che Petronio Probo ristaurò o fondò questi Bagni fin dal consolato di Cosso Cornelio Lentulo, e di Lucio Calpurnio Pisone, cioè nell'anno di Roma 753.

Nell'ottobre del 1805 vestirono questi colli la trista forma di trincerata fortezza; donde un intero giorno si ritenne quella armata, che per lontane militari, e politiche azioni venne poi a guadagnare senza contrasto queste formidabili alture. Quindi nel 1814 Caldiero e tutte le sue vicinanze furon parecchi mesi il teatro della guerra, e ne soffrirono tutte quelle luttuose vicissitudini, che sono inseparabili compagne di questo flagello. Le foci dell'Alpone, e le valli d'Arcole a poche miglia di qua conservan tuttora la memoria della battaglia, che nel novembre 1796 non durò men di due giorni. La villa del Moneta in *Porcile*, encomiata dal Vasari, sussiste ancora, e s'abita in parte, stando il resto allagato.

Nella valle detta d'*Illasi* a mattina s'innalza al bel meriggio del sole *Colognola*, lieta ancora de' versi che in sua lode cantarono il Bonfadio, il Flaminio, ed altri, che vi ebber poderi, o vi passarono della vita alcuni di felici. Il nob. sig. Girolamo Nicesola nella sua villa alla semplicità aggiunse squisitezze d'arredi, e grazia d'ornati. Belle par vedi sul monte quelle de' Portalupi e de' Peverelli, or Cavalli. Molte lapidi di questo luogo son ricordate dagli scrittori veronesi. Nella chiesa parrocchiale di S. Maria vi son pitture di *Paola Farinati*, del *Voltolini*, del cav. *Celesti*, e del *Gobbino*.

Più addietro di questa valle trovasi *Illasi*, signoril terra, dove i Pompei vi rinnovarono a gara i vecchi loro palagi. Quello, che dicesi del conte Carlo, è pur

di solida architettura, e gli sta a fronte regal cortile e un magnifico parco, che per li varj punti di prospettiva, che vi dà l'antico castello da un lato, e le annose querce dall'altro, desta l'idea di potervi formare uno de' più vaghi giardini. Il detto castello, che torreggia in sul colle, fu con ampia giurisdizione dato e confermato dai Veneziani nel 1509, e nel 1517 al capitano conte Girolamo Pompei, segnalatosi nel fatto d'arme ad Isola della Scala, che vi fe' prigioniero il marchese Francesco Gonzaga, general della Lega. Di nobile e gentile struttura è l'altro palazzo dell'architetto conte *Alessandro Pompei*, eretto l'anno 1737 sul disegno di lui. Sul disegno di *Adriano Cristofoli*, per esso egregio architetto, dovevasi innalzare l'altro palazzo del conte Colonnello Pompei, che sarebbe riuscito grandioso, e di militar forma, avendo come quattro torri in sui lati. Le migliori pitture, che qui si veggano nella chiesa parrocchiale, sono la Vergine col Salvator morto del cav. *Barca*, i SS. Carlo e Francesco del *Ridolfi*, e la Vergine del Rosario di *Jacopo Bassano*.

Il Castello guarda a mattina la valle di *Cazzano*, donde nasce la perenne sorgente detta *Tromegna*, perchè scaturisce nella valle tra le mura di due castelli, questo che dicemmo d'*Illasi*, e quello detto *Bastia*, che si stan di rincontro. Quivi in *Cazzano* ha la chiesa qualche pittura dei *Brusaporzi*; ma nella casa del sig. Giuseppe Corradini una ve n'ha a fresco della Vergine con S. Rocco assai bella, e tiene tutto il buono dello stil Carottiano.

Treguago è grossa terra, che giace più sopra nella detta valle d'*Illasi*, ed ha più chiese e fabbriche. Fu pur essa giurisdizione di monaci, e nella chiesa maggiore si trovano reliquie d'antichità sacre e profane. Nella facciata v'ha un frammento di testa di vitello, che la popolar tradizione ricorda come idolo del gentilesimo, che qui vi avesse tempietto e culto. Antiche

pitture a fresco e in asse non mancano da osservarvi per la storia della pittura, e così alcune in tela del miglior tempo. Fra queste nella chiesa di S. Egidio una bellissima, che pare invenzione di Raffaello, dipinta da *Bernardino India*, ed è un gruppo del Bambino sulle ginocchia della Vergine, e dietro le sue spalle S. Anna, che lo sta giù mirando con tale attitudine di grazia e di affetto, che è una dolcezza a vedere.

Soave, fortezza degli Scaligeri assai rinomata, ora ben popolato paese e mercantile, tutto circondato di mura a merli, con buon castello in vetta del monte. La *Tromegna* lo bagna in parte, e conserva le porte primiere collo stemma scaligero su qualche chiavistello. A questi dì s'è scoperto in sul monte presso le mura un tempietto con qualche vestigio di cappella e di altare, e forse fu la chiesiccinola a uso privato degli Scaligeri. Un torrione posa su d'una base, che alla forma e alla materia, donde è costrutta, mostra che fosse di romana torre. Nella chiesa parrocchiale, di moderna struttura, v'ha pitture, più o men buone, di *Paolo Farinati*, dello stile dei *Brusasorzi* e del cav. *Coppa*. Sulla regia strada si presenta da lunge un'antica torre de' *Sambonifacj*, che fu poi convertita nel campanile di *Villanova*, nella cui chiesa è a vedersi l'ancona dell'altar maggiore a basso rilievo in marmo di stile del secolo XIII. I capitelli delle colonne, che superano le navate, alcuni son gotici, ed altri corintj di bel lavoro e buone sagome. Degna poi d'osservazione, presso la gradinata alla destra di chi entra, è la colonna tutta d'un pezzo di bel marmo africano. V'è qui pure, con bei partiti, una S. Agata del *Balestra*. Il vicino paese di *San Bonifazio* ha in marmo bianco un cippo incastrato in un lato del campanile, disotterrato poco lungi di là.

Chi nel fatto di geologia non voglia omettere la valle di *Roncà*, prenda la via di *Monteforte*, lungo la

quale un palazzo dei da Monte mostra lo stile del *Summicheti*. In *Monteforte* è magnifico il palazzo vescovile erettoi dal vescovo Almorò Barbaro. La chiesa parrocchiale, che vi si sta costruendo, è sul disegno del cavaliere *Bartolommeo Giuliani*. Quindi lungo l'alveo del torrente *Alpone* si troverà alla foce della val *Cunella* una delle più rovinose e confuse congestioni di minerali, che ci abbian lasciate le rivoluzioni del globo.

La via ai *monti colonnari*, detti gli *Stanghetlini*, non è la più disagiata, se si passi per *S. Gio. Illarione* della provincia Vicentina. L'*Alpone*, torrente che vi scorre, è il centro di molte geologiche produzioni. Alla dritta della strada, che da questo villaggio conduce a *Vestena nuova* e a *Bolca*, trovasi un aggregato colonnario, che dicesi volgarmente il *Monte del Diavolo* o i *Panarotti*. Questi, che direbbonsi torsi di colonne prismatiche, stannovi disposti obbliquamente, e sorgon dalla terra, nella quale sono in gran parte sepolti. La maggior parte de' prismi di figura regolarissima sono esagoni, o pentagoni. Nell'*Atlante Geologico* di *Brislak* vedesi un monte uguale, giacente sulla collina sopra la grotta di *Fingal* nelle *Ebridi*. Secondo il *Fortis*, nella sua *Geologia del Vicentino*, fu questo il primo ammasso di basalti, che abbia nel *Veronese* meritato l'attenzione de' naturalisti.

Proseguendo a salire, si lascia a sinistra la *Badia*, detta di *Calavena*, il cui titolo ci ricorda un monastero del secolo XI. Quivi pure ci aveva un castello. A *Vestena nuova*, dove il forestiere troverà sempre nuova ospitalità presso la famiglia *Pieropan*, s'ha a pochi passi di sotto al villaggio la vista di un ammasso piramidale di altissime colonne *basaltine*, che viene diviso da una caduta dell'*Alpone* alla quale se per avventura vi s'affacci nel punto, in cui vi sia piena d'acque, si godrà doppiamente di questo gradevole spettacolo naturale.

A tre miglia di qua, che sono 18 miglia da Verona, sotto il monte denominato *Purga di Bolca*, trovasi in pietra schistosa calcarea il più celebre deposito di pesci fossili, che si conosca. Questo è all'altezza di metri 597,12 sopra il livello del mare, e fra le sue numerose spezie se ne ritrovano di tutti i mari, non eccettuati que' pochi di acqua dolce. Il monte è un cono isolato basaltino. Vi fu chi asserì per esserne gli strati, dove più, dove meno obliquamente inclinati, non giacer questo monte nella natural sua posizione, attribuendone il motivo a terremoti. Sensibile v'è l'odor sulfureo, che si sviluppa alla confricazione delle pietre; nè raro è il curioso indagatore de' naturalisti fenomeni, che voglia partir di qui senza portar seco qualche memoria litologica, facendosi tagliare a falde la pietra, scavandosi qualche frammento, e talvolta anco qualche pesce intatto, che vi si direbbe inciso a colori, mostrandone intatta l'impronta sui due differenti strati. La pesciaja, ove si trovano i più belli impetrimenti, è alla metà del monte, e chiamasi la *Lastrum Maffei*. Soggiacendo essa all'umidità degli scoli, ne son più fragili e men coloriti, ma in maggior copia quelli che vi si trovano al basso. La *Lastrum* predetta, e l'altra del commendator Giambattista Gazola furon quelle, donde si estrassero gli itioliti tanto celebri e tanto ricercati in Europa. Questo cavaliere fu quegli che rendette ai naturalisti il servizio più segnalato, illustrando col Can. Volta, e colle stampe Giuliariane la maggior parte di questi pesci, e fossili, rinnovando poscia quella sua collezione, che se non è più l'unica, move però gli ultramontani a conoscere e pregiare i tesori veronesi.

Tutta questa catena di monti, i quali si legano co' vicentini, è una continua concrezione di fenomeni geologici; e potrà il naturalista scoprirvi ogni sorta di conchiglie, e d'altre produzioni marine con impressovi erbe e frondi, e di varie spezie di zoofiti

lapidefatti. Vengono poscia *Selva di Prugno*, e *Rovere di Velo*, paesi poco distanti da Bolca. Nella chiesa del primo v'è un quadro, che ha la Vergine, il Bambino, e' SS. Andrea ec. di *Paolo Morando*, detto il *Cavazzola*. Trovasi in questo villaggio una caverna, donde scoprironsi in gran quantità ossa di foche, e forse d'altri anfibi animali. Un'acqua acidula sgorga dal monte del secondo, che quantunque forata in piccola dose di parti sulfuree ed alcaline, può non pertanto meritare le osservazioni de' naturalisti. In S. Vitale qui presso si ha il marmo, che dicesi *Lumachella*, con fondo rosso, variato di osteoliti bianche; del quale son fornite le due cappelle maggiori della cattedrale. Di queste contrade fu quel famoso Bertoldo, nuovo Esopo del sesto secolo, per le sue arguzie avuto caro in corte del re Alboino. Sotto i monti *Lessini* della Podestaria, presso l'ultimo confine col Tirolo, vedesi una profonda valle, la quale per non penetrarvi mai raggio di sole si trova essere continuamente un deposito di ghiaccio.

Già femmo parola de' Cimbri, che dopo la sconfitta avuta da Mario l'anno 654 di Roma, si ricovrarono su questi monti, propagandovi la loro spezie, che ancor sussiste, in Velo, Azzarina, Selva di Prugno, Giazza, Campo Fontana, S. Bartolommeo Tedesco e altrove, conservandosene da que' montanari in qualche parte la loro lingua, che si parla e s'intende fra loro tenendo la pronunzia colla più pura della Sassonia. Non è molti anni, che cotesti Cimbri non intendevano punto, non che parlassero la lingua italiana, introdottasi fra loro dal portarsi di sovente alla pianura per ragion di commercio, di matrimonj, e d'altre permutazioni e vicende. I nomi delle lor ville, e più i cognomi delle famiglie conservano tracce della primitiva lingua Cimbro-retico-tesonica. I monti *Lessini*, o *Lissini*, secondo altri, dal tedesco *Lessin* ne furono originati, che *erboso* significa, secondo al-

cuni. Luoghi pure erbosi son questi, come *Erbesza* anche suona. Col linguaggio conservarono questi Cimbrialpighiani alcune delle lor costumanze, comuni agli antichi Tedeschi, come sono il piagnisteo sulla bara funebre de' lor trapassati, il ballo intorno al tiglio che nelle feste principali si fa cominciare dal parroco, terminate le sacre funzioni, il libare un sorso di vino porto a' parrocchiani in un calice dal loro parroco, sedendo sull'altare il dì di S. Giovanni evangelista, e finalmente anche l'eleggerselo della lor nazione per conservare l'unione, l'interesse, e la lingua.

Ora scendasi per altra schiena dei monti a veder su due vette posarsi una maraviglia architettonica della natura, quale è il maraviglioso ponte di *Aveglio*, *Veja* detto comunemente. La via più comune e men disastrosa di recarvisi dalla città è quella dalla porta del Vescovo lungo la strada comune di Valpantena per Quinto, Grezzana, e Lugo, donde vi si può giungere pur in carrozza. Donde siasi formato questo ponte, è pur chiaro, che dallo scolo perenne delle acque, filtrando di sotto per un canale apertosi tra due burroni, sì che coll'andare de' secoli vi restò quel vano sempre più esteso, posandosi dai lati, quasi su due piloni, la immensa volta. Quindi vi si formò naturalmente quell'arco, che si mirerà sempre con altissimo commovimento. Gli strati paralleli, che in modo curvilineo discorrono dall'un capo all'altro, sono interrotti da un masso di mole enorme, che ne forma il di sotto, stando i fianchi, dond'esso è chiuso quasi come due cunei inversi, composti di un corso di pietre, che si direbber disposte a spira. La piattaforma di quest'arco, il quale da un monte all'altro si stende, non è minore nella sua superficie di metri 5,785 in larghezza, la corda ne misura 38,798 da ponente, e da levante 52,411; la sua elevatezza è di metri 29,269, e la grossezza di 6,806. Il ponte, la valle, i massi, il rigagnolo, che colle piogge si fa tor-

rente, mirato in diversi punti di prospettiva, un obietto ti formano sì pittoresco, che lo diresti più presto opera di fantasia, che di natura: tanto vaghe e bizzarre forme ad esso lei piacque segnarvi. Stannovi ai lati due grotte, una che molto s' interna fra il monte ma nulla singolarità ne porge a notare, tranne qualche bizzarra forma di stalattiti dalla volta pendenti, e una prodigiosa quantità di nottole di straordinaria grandezza. Pericoloso e molesto sarebbe, anche per questo capo, lo scroscio, e 'l rimbombo allo sparo d'un arcobugio, che a qualche bell'umore piacesse di scaricare quinci entro.

Un miglio circa sopra di qua fa di sè bella vista il villaggio di *S. Anna*, dove all' altar maggiore v' ha il bellissimo quadro di detta santa, opera di un *Brusaporzi*. Questo ed altri paesi abbondano di pascoli, e di piante resinose di antichi boschi. Del vicin monte, detto del *Tesoro*, mirabili cose ti spaccerà il montanaro, che gli furono raccontate dagli avoli. Poco oltre di costassù alla destra di chi scende, s' apre il nuovo teatro della vinifera *Valpolicella*. Dalle *Giare*, luogo denominato dalla ghiaja de' confluenti rigagnoli, scendesi giù a valle. Folti vi stanno i pometi, e industriosa la cultura fa rifiorire quelle anguste pianure che vi sono intersecate da casolari simmetricamente innalzati a lastre di marmo ugualmente tagliate. Il villano qua, più che altrove, contento mena sua vita, non dividendo con altri, che colla sua famiglia i frutti de' suoi sudori. Per ripido sentiero scendendo, vien tra via all'occhio un vaghissimo punto di prospettiva dall'alto tramite, quasi a cavaliere delle due valli *Policella* e *Pantena*. Di questa mirasi, come per istraforo, dal pertugio di una grotta, la chiesa parrocchiale di *Lugo*, che forma un quadro di singolar maestria. Sopra il villaggio levasi il monte *Pernisa*, che dal suo nome distingue una spezie di marmo a più macchie, perciò *occhia di pernice* chiamato, ed

anche *Lumachella*. Un rosso, misto di un bianco pallido, trovasi presso *Alcenago*. Buoni pascoli dà la soggetta *Grezzana*, nella cui chiesa v'ha una pittura di *Domenico Brusasorzi* assai lodata dal Maffei. Gli antiquarj e naturalisti possono quivi trovar soggetto delle loro considerazioni.

Del cervo impietrito, e delle sue ossa ne fu pur celebre *Grezzana* fino da' primi tempi, che si scopersero queste opere della natura. *Cuzzano*, magnifica villa della famiglia degli Allegri presso *Grezzana*, conserva in una camera vestigi di pitture a fresco di *Paolo Veronese*. A *Marzana* vedi un avanzo di antica fabbrica e d'acquedotti. In *Quinto* un bel quadro vedesi di *Paolo Farinati*. Di qua divergendo al centro della valle, a *Cesano*, nel monastero che fu degli Olivetani, resta una romana lapide con satiro in basso rilievo.

Quindi si passa a *S. Maria delle Stelle*, dove si ha un sotterraneo in questi ultimi anni bello argomento di erudite memorie, tenutosi, forse troppo a credenza, per un *Panteon*, donde alcun volle che siasi originato alla valle il titolo di *Pantena*, che *Paltena* per iscambio di lettere in altro documento si legge. Interratasi poco fa la prima scala, donde scendevasi, vi si aprì un altro ingresso in un fianco d'una delle due stanze semi-ovali, fra cui sta un quadrilungo di minore spazio, come una navata di mezzo che forma la *cripta* della chiesa. Di sotto vi scorre un rivo di purissima acqua. Delle dette due semi-ovali stanze, ognuna ha, poco oltre del rispettivo ingresso, uno sfondo, o piccola cappella semicircolare; ma è dai lati fra loro opposti. Tutto il pavimento, per quanto ne resta, è in bel mosaico a più colori. Da papa Urbano III l'anno 1187, come porta l'iscrizione, fu questo sotterraneo convertito e consacrato all'uso cristiano. La chiesa superiore, ch'è la parrocchiale, fu di fresco bellamente riordinata. Delle

pitture parlando, una ve n' ha del buon secolo colla Vergine e le SS. Lucia e Caterina, che merita qualche osservazione. Quivi la villa, che fu dell' Ugucione Giusti, ha di straordinarj antichissimi platani e leccj. In vetta al colle vi sta la villetta di *Moroni*, che fu sua ordinaria stanza, e v'è sepolto.

Vendri, nome che si vuol derivato da *Venere*, perchè quivi ci avesse un tempio a lei sacro. Dalle ville dei Giusti si rende illustre cotesta contrada. Sopra di un poggio nel giardino s'erge il domestico oratorio di qualche eleganza, ma non così ha verità ne' soggetti delle metope, che potevano apporvisi di cristiano rito, non di gentileSCO; errore che vedemmo sfuggito dal Sammiceli. Esternamente, dintorno al coro, gira un portico senuecircolare, la cui fronte, partita a colonne doriche scanalate senza base, a chi gli si affaccia dal palazzo, di più vecchia data mostra a qual fonte se ne volle attinta la bella idea del lavoro. Anche a *Novaglie*, paesetto a sinistra su dolce clivo, s'han due contrade, ornate di giardinetti, d'orti e palagi; que' de' Rizzardi, ora dall'Abaco in *Nesente*, ne' cui partimenti e fabbriche v'ebbero gran merito il veronese architetto Adriano; in *Gazolo* quei de' Balladoro con bella appariscenza in prospetto di quasi tutta la valle, con ogni maniera di agio e di villereccio ornamento. Nel sottinsù dell'oratorio di questa casa v'ha ad oglio bella opera di *Paolo Farinati*, rappresentante Mosè, che dal Padre Eterno riceve le tavole della legge. Nella chiesa parrocchiale all'altar maggiore la S. Maria Maddalena colla SS. Triade in alto, e dabbasso i SS. Giovanni evangelista, e Francesco, è pur bella opera dell' *Orbetto*.

Da questa valle chi salga al monte, sul quale stanno gli avanzi del castel S. Felice, troverà diletto e non poco alle diverse e tutte vaghe prospettive delle sopposte campagne. La somma vetta è in parte ancor

nominata le *Ara* da un antico tempio ed *Ara* gentilesca. Sotto le mura sino a porta del Vescovo due luoghi vi stanno, l'uno *Pojan*, che ha qualche signoril casamento; l'altro è *Biondella*, donde fece le *Osservazioni sulle Lucuste grillajuole* l'abate Salvi, e ne arricchì il primo la storia naturale colla sua colta e gentil descrizione. Volgendosi a sera dall'altro fianco delle mura sino a porta S. Giorgio, si aprono belle e fioritissime piagge giù dalla *Fontana di somma valle*, sopra cui va bella loggia alla Palladiana, che fu degli Scannagatti, ora del Signor Alberto Albertini; e per la *Valdonega* tutto vi è sparso di casini, villette e poderetti, asilo di onesto piacere e di utile trattenimento. Della chiesa e del monastero di S. *Leonardo*, qualche parte ancora resta, che adorna la vetta del colle, sto per dire, il più bello, che s'abbia nel Veronese. Qui da una loggia, dal moderno padrone signor Biadego ornata di buone epigrafi in onor del luogo, presentasi al guardo la bella Verona col rigirarsi per essa del patrio fiume, e tutta di colpo nei dì sereni si mostra la gran pianura, che dalle alpi sino all'apennino si spazia.

Avesa, posta in fertile valletta a piè de' colli, ha le sorgenti di molt'acque, al commercio utili e alla cultura, e qualche avanzo della magnifica villa dei Nogarola, come sono porte, antri, volte e peschiera assai ricca di marmi, opere fatte sul disegno del *Sammicheli*; benchè quest'ultima per gli ornati e bizzarrie degl'interni compartimenti si mostri di età a lui posteriore.

Quinzano, che si vuol detto dalla famiglia romana de' *Quinzj*, oltre le cave di quella pietra, che volgarmente *matton* si dice, ed è la calce carbonata comune, ha qualche buona fabbrica, che ricorda il bel tempo delle arti. Nella sua chiesa parrocchiale si veggono due opere a fresco sullo stile di Gio. Bellino. *Cà tutta* è una contrada, ove cospicuo ed antico mona-

alero vi aveano i Francescani, e qualche monumento vi resta. Di qua, dalla parte di mattina, si vagheggia il *Tagliaferro* sulla cima di gentil collinetta, albergo un tempo di eremiti, fondo lor donato in parte dalla famiglia de' Giusti. Di rincontro a piè del monte, nominato *Calvario* per la somiglianza trovatevi da' pellegrini venuti di Terra Santa, è fondata la chiesa di *S. Alessandro*. Questa chiesa non ha bellezza d'architettura; ma l'ordine e la simmetria, a cui fu ridotta dalla città appaga chiunque la vede. Di pitture che qui non ve ne son di pregio, ne ha più la chiesetta di *S. Rocco*, quasi in vetta al monte, vedendovisi due laterali dell'*Aliprandi*, e di *Paolo Ligozzi* alcune azioni di questo santo dipintevi a fresco. La chiesa di *S. Dionigi*, posta fra deliziose collinette, di antica forma semplice e dignitosa, è tutta dipinta a fresco l'anno 1615 da *Paolo Ligozzi*. Son pur di lui agli altari della crociera le due tavole in tela: quella in asse al maggiore, a più partimenti, di sopra ha l'immagine di quel martire tra santi in figura al naturale, e dissotto, in piccole, alcune altre storie; tutte opere di buon pennello ed antico. È di più antico, a fresco, la Vergine in nicchia sopra la porta, e quella in chiesa, d'altro stile, di *maniera non greca*, dice il Maffei, *ma lodevol di molto*, seduta in sgabello col Bambino, e SS. Pietro e Dionigi, e dappiè genuflesso Bonaventura Luperio, che era del Consiglio di Verona l'anno 1390. Di un capitello di greco marmo ad intagli e formata la pila dell'acqua santa sopra un roccio di colonna pur di marmo orientale.

A piè di questi colli, che hanno vecchie cave di fragil pietra, siede *Parona* in riva all'Adige, luogo di amena vista e di qualche commercio, racconciata e rabbellita colla nuova strada. Di qua s'apre la fertile e fiorita valle, in tre altre partita, detta *Policella*, della quale s'ha più iscrizioni nel Museo Lapidario,

che ne ricordano i popoli che ab antico l'abitarono; tra questi gli *Arusnati*. La sua principale derrata è il vino; il quale, usandovi in farlo diligenza e studio, si troverebbe andar del paro co' più rinomati, non che in alcuna qualità superarli. Quindi non è maraviglia della sua molta popolazione vegeta e allegra, e delle amenissime ville, che i nostri antenati vi arricchirono di buone fabbriche, ornandole di belle architetture e di giardini amenissimi.

Da *Parona* per la destra passiamo nella valle di *Negnaro*, dove trovansi diverse fabbriche signorili. *Vistosa* è fra loro la recente dei Bernasconi, nel luogo detto ab antico il *Monastero*. *Arbizzano* s'erge su di ameno poggetto, ed ha belle e ricche abitazioni con orti e villette dei Verità, dei Girardi e d'altri, grazia loro accrescendo quella dei dall'Abaco, per molti obbietti gentil sede e gradita di villerecce bellezze. La porta della chiesa ha vecchi stipiti di greco marmo, scolpitivi bellamente grappoli e foglie, e con nel sinistro un angeletto sporgente il vasello dell'acqua, antico rito cristiano. Presso la chiesa ad una colonna di mezzo a due arcate fa base un antico cippo.

Novare è ricca villa delle eredi Mosconi. Ha casa palagio magnifico di bella forma ed agiata, e di dietro un giardino variato di piante esotiche, campeggiando vi diritto viale di ombrosi ippocastani. Fertilissimi ha i suoi terreni, e comechè s'adimi in valletta, pur vario è il sito ed ameno. Quivi in molte parti il suo fondatore Jacopo Fattori vi fece esercitare la perizia e l'ingegno dell'egregio architetto Cristofoli. Nella copia dell'acque di questo pingue podere trovansi due limpidissime fonti; una di esse è denominata *Elisa* in memoria di quell'Elisabetta Mosconi, che dall'egregio Ippolito fu renduta celebre nella sua bellissima *epistola*, nella quale descrisse questa sua villa. *S. Maria in progno* e *S. Vito*, contrade poco tra loro discoste, hanno giardinetti, broli e palagi.

Di quella, oltre la villa dei nob. Campagna, vi son da osservare le pitture del *Bassetti*, del *Liberi* e del miglior *Brusaporzi*; di questa, cioè di S. Vito, si vuol pur vedere il giardino del nobile signor Giuseppe Rovereti, disposto giusta il suo genio in dilettevole simmetria a foggia di castello, con lungo viale, prospettiva, fontana e bizzarria di statue. Quindi inoltrandosi a destra, fra le altre cose la *Sorte*, cedraja d'uno degli Allegri, offre nuova maraviglia, vedendovi l'arte alla natura far guerra, poichè nella costa di burroni e dirupi longhesso un botro, nel rigore del verno vi fiorisce ogni specie di agrumi. In una contrada detta di *S. Peretto* ha il nob. sig. Luigi Rizzardi un palazzo con belle forme di architettura; e fa pur bel prospetto in vetta d'un colle una fabbrica sul far di picciolo castello, ch'è d'un nob. Saibante.

Negraro, primaria terra di questa valle, alla mole ed età del campanile grida pur da lontano la possanza, e l'uso de' monaci Benedettini che v'ebbero signoria. La chiesa parrocchiale, una delle tre pievi della Valpolicella, si sta rifacendo più ampia sul disegno del Mazza. Altro obbietto di onesto intrattenimento e dilettevole industria s'ha nel giardino dei nobili Rizzardi. La sua forma e l'ordine seconda in parte il gusto, che in questo fatto ci corre al presente. Ampli viali a passeggio con alte pareti di sempre verdi mortelle; poggetti al .czzo in varie piante disposti; vallette e dorsi a teatrali scene ridotti; boschetti con varie attitudini di fiere in marmo; in sui capi e lungo i filari statue di nuui e di ninfe con fontane, giuochi, peschiera, e partimenti ordinati a più varietà d'erbe e di fiori. Ma ciò lasciando, tra le gole de' monti, poco più su trovasi *Torbe*, terra un tempo pregiata per ispezie di pietre, di cui sussistono ancora le cave, dismesse dall'anno 1630 per il contagio; le quali si vanno ora richiamando all'antico uso. Quindi si ha *Prun* alla destra della via, che ci corre. Dal

nome di questa villa credesi originato alla Valpolicella l'antico nome di *Prunja*, che in qualche documento *Proviniana* forse corrottamente fu detta. Nella chiesa intitolata a S. Paolo, vedesi il suo cader da cavallo dipinto dal *Farinati*.

Scendendo alla pianura trovasi in sulla destra S. Sofia, dov'è la villa, che fu dei Serego Aligeri, ora dell'avvocato Gressotti. Qui è da vedervi la porzion del palazzo, eretta sul disegno, ch'era de' più magnifici di *Andrea Palladio*. Questa fabbrica è partita in due piani, d'ordine jonico. Tutte le colonne, a bozze rustiche, ne sostentano la trabeazion della fronte, e di due ale, che la chiudono ad angoli retti. Dietro d'ogni colonna sino alla sua metà si leva un pilastro, ed altrettale di rincontro, sui quali posa la loggia superiore, che tutta corre dinanzi delle sale e stanze nelle quali il secondo piano è partito. L'antica sua chiesa, sì come nel titolo, così tien del greco in qualche modo nell'esterna sua forma, ed alcuna vecchia pittura a fresco pur ci conserva. Più contrade e villette hanno questi contorni; nè pochi in esse vi sono i monumenti dell'arti. Fra questi, al *Nassaro* è il luogo de' *Morandi*, detto le *Colombine*, dove in un cortile, con ampie logge a pilastri bugnati di molta magnificenza e buona simmetria, vi si riscontra lo stile del *Sammicheli*; e porzion v'ha del palazzo, che guarda sull'Adige. La *Mimundola* qui dappresso, buon potere dei nobili *Mosconi* con bel casamento, chiesa, broli assai fertili, tutto ogni cosa cinta di mura. In *Settimo* tra le buone fabbriche de' nob. *Sparavieri* e da *Monte* è pur bella ed elegante quella dei *Bricci* che nella semplice, e ben ordinata sua costruzione mostra le forme del *Sammicheli*, di cui pur si dice comunemente. Un'adorazione de' pastori, che si appalesa composizione del *Bassano*, tenuta ragionevolmente per copia, ma pur bella, sta nella chiesicciuola dei da *Monte*. La *Presà* siede isolata su dolce clivo, e

porta seco qualche memorià degli avvenimenti; ché qui furo per la lega di Cambrai. Dappiè del colle forma bel prospetto a vedere la cedraja dei Zambelli; e a *Negarine* fan buona lega fra loro le fabbriche dei Salvetti, dei Sacchetti ed altre. Ma *Corrubio* primeggia, benchè del magnifico palagio e della villa; che vi fondarono i Banda, or dei Serego, non tutto vi resti. La magnanimità e la dovizia di quella gente venutaci nel secolo XV dal regno di Cipri, oltre i diversi monumenti, che ci lasciò in città, nel contado, chiaro pur qui si mostra. Dall' altro lato a piè del colle s'erge dalla pianura a quattro facce tra bel poderi il palagio ora dei Bortoletti, di soda struttura e ben regolata, che la diresti *Sammicheliana*.

Di qua passando nella valle di *S. Fionno* trovasi *Squarino*, ameno poggetto col palazzo de' nobili Fumanelli, luogo di buon'aria e di bel cielo. L' antica chiesa è a tre navi, e le colonnette del tabernacolo si formarono di un pezzo di colonna di raro marmo africano, quivi trovatosi nel sedicesimo secolo. Qualche buona fabbrica v'ha qui pure, e nelle circostanti contrade, tra' poderi de' nobili Ottolini, e dei Caperle.

Alla sinistra di questi dossi tra piagge, liete di pampinose viti, con una ospital villa de' Lorenzi, giace *Marano*, *Castrum Marinum*, titolo che suona ancora della vittoria di Mario, di qua trinceratosi a cacciare gli avanzi de' Cimbri. Giù scendendo alle falde sta al mezzodì *Pedemonte*. *Castelrotto*, da un miglio circa di qua, s'erge in vetta di fruttifere collinette. Qualche frammento di romana epigrafe sta presso la chiesa parrocchiale, in cui v'ha un quadro sullo stile di Paolo.

La terza valle è quella di *Fumane*, ch'è terra fertile e ricca appiè de' colli Retici. Obbietto di osservazione è però all'amatore delle belle arti il palazzo e la villa dei dalla Torre, ora dei Pedrotti, poter-

desi qui di leggieri conoscere, pur da ciò che ne resta, come questo luogo possa agli antichi andar del paro', non che vincerne molti del territorio, anche a giudizio del Panvinio: tanta è l'eccellenza e la grazia dell'architettura, tanta la varietà e la copia degli ornamenti, che vi si usarono ad abbellirlo. Non delle fabbriche, nè del palazzo, ma solo della cappella, a guisa di tempietto, di gradevole simmetria e forma, con un atrio, ch'è un giojello di bellezza, se ne fa autore il *Sammicheli*.

Vedi poi alzarsi dalla pianura la bella terra di *S. Pietro in Cariano*. Or qui son da vedervi tre palagi, poco fra di loro distanti, di buona architettura, con orti, giardini ed altri sì fatti aggiunti. Quello attualmente del signor Francesco Ferrari, dicesi e vuolsi eretto sul disegno del *Palladio*. Il secondo palagio è quello ora dei Monga. Esso ha cortile magnifico in quadrilungo, correndo ai tre lati ampio portico d'ordine toscano, partito a colonne architravate, il cui fusto è parte liscio e parte rustico, bizzarra d'arte, che inchina al falso. I nuovi padroni, che stanno per compirvi il terzo lato, vanno arricchendo questo luogo di monumenti dell'antichità, raccogliendovi, quanto vien loro fatto di ritrovare, principalmente per questa valle, d'iscrizioni, bassi rilievi, cippi, olle vinarie ed altro. La villa è assai appariscente; ha un antico bosco di olmi, che ne circonda in parte il giardino, con viali di cipressi piramidali, che pur sono di gran magnificenza, e di bella prospettiva cogli altri del terzo palazzo, ch'è dei Polle, d'altra simmetria, e nel suo semplice stile dignitoso pur esso.

A sinistra con quello di *Castelrotto* è confinante il tenere di *Pescantina*, terra assai popolata e ricca, e di molto traffico per la navigazione dell'Adige. Ha la chiesa parrocchiale assai magnifica e copiosa di marmi forestieri e veronesi. Il S. Lorenzo all'altar

maggiore è bell'opera del veronese *Lorenzi*. Dal lato destro fuor della chiesa vedesi in marmo posato sopra di antico capitello il coperchio di pur antico romano sarcofago. *Arcè* è qui presso. Indi viene *Gargagnugo*, contrada assai ricordata per avervi alcun tempo avuto stanza *Dante*, il divino poeta, e compostovi parte del suo sempre ammirabile e sempre nuovo poema. Di qua ci chiama a veder poco longe il fianco d'alpestro monte, dove ha un seno, il quale pur ora presenta l'antica forma, donde furono un dì scavati gran massi di viva selce, ed ancor *Cavarena*, e *Cava d'arena* si dice per tradizione. Al di sopra vi sta *Mazzuruga*. Nella chiesa parrocchiale v'è di *Antonio Badile* il S. Bartolommeo con altri santi e la Vergine. La spiaggia di questa terra è pur bella e fiorita, e la contrada, pur essa detta *Cava d'Arena*, v'è renduta dattorno ancor più fiorita e più bella dal sapere e dall'industria del venerando sacerdote e filosofo Bartolommeo Lorenzi.

Sulla vicina catena di colli primeggia *S. Ambrogio*, grosso villaggio, che oltre la fertilità dei vigneti è ricco del commercio de'marmi, di cui hanno più varietà le sue cave. Il tempio per marmi è magnifico e buono, ed appariscente per disegno eziandio. Nel fatto poi di pitture è da osservarvi la tavola dell'altar maggiore, opera del *da Campo*, che vi rappresentò il fatto più memorando di S. Ambrogio in Milano, che fu l'assolvere l'imperator Teodosio dopo averlo ripreso, e impeditogli d'entrare al tempio per la ingiusta e fiera strage commessa sui cittadini di Tessalonica. Mirando in essa alle maniere, ai partiti, allo studio e alle dignità, si può dire in qualche modo che sia una delle più belle opere di moderno pittore. La nob. signora Volpini vi ha pur buona abitazione con molta simmetria ed aggradevole apparato d'ogni corredo a villereccio intrattenimento. *S. Giorgio*, chiesa sopra il monte, che ha il volgar

soprannome d' *Ingannapoltron* dall' erta al salire assai faticosa. Insigne luogo è ancor esso per le memorie sacre e profane, che quindi raccolsero i veronesi scrittori.

Nella pianura di rincontro a *S. Ambrogio* sulla regia strada, che conduce in Tirolo, trovasi l' *Ospedaleto*, dov' è il palazzo con loggia ora de' Butturini, di buona architettura, espressa nella semplicità e nella grazia. Di costà si passa a *Domejara*, ove trovasi bel palazzo del nob. signor Ottaviano Rovereti al piè del colle detto *Muntindon*, tutto di calcare secondaria, sparsa di achiniti e ammoniti.

Di qua non dee l'osservatore lasciar di volger lo sguardo alla vetta dell' aprico monte dalle tagliate falde, mostrandosi in vago aspetto di prospettiva il poggio, nominato la *Grola*. Quivi per natura del sito e per industria dell' arte frutta il podere sì fatte spezie di vini, che possono per bontà andar del paro co' più squisiti e più rari; e qui pure la salvatichhezza del terreno al sig. Vela tornò in fruttifera spiaggia e ridente; come d' un informe e rozzo abituto un' abitazione ei s' è fatto deliziosa ed agiata, donde il guardo si spazia con istupore e diletto ben oltre il Benaco. Divergendo per un miglio dalla regia strada trovasi *Ponton* in riva dell' Adige, luogo un tempo assai rinomato per la villa di Fabio Nicchesola, della quale non altro resta che alcune pitture in tre stanze di fatti mitologici a colori ed a chiaroscuro del *Farinati*.

Volargne lungo la costa del monte sta sulla riva del fiume all' imboccatura della Valdadige, che per la via di Trento s' interna fra le alpi Rezie. A chiunque vi giunga, sia per entrar nel Tirolo, sia per uscirne, desta Volargne nell' animo un forte commovimento, in questo di soave giocondità, vedendosi a fronte aprirsi la più gradevole è bella parte d' Europa; in quello di cupa tristezza, trovandosi chiuso tra

le angustie di scoscese montagne, donde non pargli poterne uscire a buon fine: tale è la rotta delle rupi, che si avvicendano dall'una parte e dall'altra, per modo che dalle linee parallele de' loro strati si direbbe esservi stato un tempo in questo luogo un sol monte. Magnifica porta, non senza arguzie del secolo XVII, depravatore d'ogni bello dello arti, è nella villa del Bene, germoglio di Fiorentina stirpe, donde Verona ebbe gravissimi padri per virtù e per sapere, come nel rinomato nob. Benedetto del Bene oggidì ne mostra all'Italia un' chiarissimo esempio. Alcune pitture, a fresco, di qualche virtù, veggonsi nella predetta villa, e nella chiesa parrocchiale; sulla portella del tabernacolo la Cena del Signore cogli Apostoli di *Felice Brusaporzi*, e del *Gobbini* è la Vergine coronata dalla Triade con santi dabbasso. In questo villaggio vi si fa commercio continuo di calce e di mattoni.

Da Volargne non molto inoltrandosi, vedi nel fiume profundarsi un abisso, come si vede nel vicin monte alzarsi erto e dirupato il macigno, che quasi a perpendicolo sul passeggiere sovrasta. Quivi era la *Chiusa*, fortezza un tempo assai celebre posta dalla natura e dall'arte a chiuderne di qua dall'Alpi l'Italia. Or mostrasi appena, ove fosse, allargatasi la strada, e per ben dodici metri e mezzo abbassarsi quella ripidissima salita, colla proporzione di otto metri su cinquecento di lunghezza.

Oltre la Chiusa alla sinistra dell'Adige s'hanno *Dolcè*, *Peri* e *Ossenigo*, che ora segna i confini del Regno Lombardo Veneto col Tirolo italiano. Trovansi sulla destra *Brentino*, *Rivolta* e *Belluno* con qualche altro paese. Quindi retrocedendo all'imboccatura di Valdadige, valicando il fiume alla *Peruola*, sulla destra, fra *Incanal* e *Rivole*, una pianura arenacea e ghiaiosa s'abbassa per qualche tratto, facendole come ripa in semicerchio, da vera, un gruppo di più o di

meno rilevanti dossi, per modo che pur di qua pare che l'Adige abbia dovuto o ristagnare o aver corso, se già non fosse che dalle circostanti alture, e dal piano della valle stasi in giù rovesciata gran copia d'acque, o per scioglimento di nevi, o per durata di piogge. Il letto di cotesto bacile riman più elevato del livello dell'Adige da 60 metri incirca. V'han qui pure due rupi, una *Rocca*, e l'altra detta *Castello*, oltre quella che forma quasi come un promontorio di monte Baldo, cui sovrasta una cappella intitolata a S. Marco. Quivi ognuno sa che grandi avvenimenti sono qui occorsi. Della guglia quivi eretta, per la battaglia del 12, 13 e 14 febbrajo 1797, detta di *Rivole*, qui non ci han che vestigi. Nel villaggio nella v'ha di buono a vedere, se si eccettui un punto di vista sì bello e nuovo da risvegliare grande commovimento a chiunque, poeti e pittori principalmente. Quindi s'apre la valle di *Caprino*, sparsa di fioriti poggetti e di valllette amene, di giardini e di palagi diversi, circondata da fruttiferi colli e da alpestri montagne. A destra della valle si monta oltre le coste de' *Masi*, come diconsi certi fondi con boschi di castagni. Formano esse una catena di ciglioni, che a mattina metton piedi in Valdadige sulla strada usata prima per passar da Verona al Tirolo, e viceversa; quindi trovasi uno spazio, donde zampilla chiarissima peregrina fontana. Di qua tra due scoscese montagne fu aperta la via della *Coma*, santuario per rito, e per religione assai mirabile e frequentato. Per 556 gradini scavati nel durissimo scoglio scendesi a un ponte fondato in prima sulla schiena di una rovere piegatasi attraverso il vano d'una profonda valle. Per esso valica il passeggiere alle coste d'un macigno, che quasi parete di rincontro ad altro pari si adina con esso in dirupata voragine sino al piano dell'Adige presso Brestino. Dal ponte medesimo per 234 gradini si ascende a un pianerottolo

sporgente dal masso. Su d'esso fu eretto l'anno 1615, tempietto e casale per servizio dell'ecclesiastica disciplina. Quasi come a loro coperchio s'innalza sporgendo il monte per l'altezza di metri 123.925, dalla cui vetta per una corda si calò in prima il montanaro accorso alla venerazion dell'immagine, che la pia tradizione ricorda qui prodigiosamente apparsa fin dall'anno 1522 dopo la presa di Rodi fatta per Solimano. Quivi sotto la signoria de' Cavalieri Gerosolimitani sempre più solenne se n'è renduta la fama e la divozione. L'immagine della Vergine con Gesù morto, scolpita a mezzo rilievo in marmo pario, ha l'epigrafe: *Hoc opus fecit fieri Ludovicus de Castro Buro anno 1432*; e sappiamo che cotesto signore fu a quell'età cavaliere Gerosolimitano. Quale sia poi in tutto la cosa di questo monte e la sua singolarità cede al parlare il vedere.

Dalla sacra meraviglia di lassù, donde scendesì retrocedendo, passiam all'altra pur magnifica e naturale di monte Baldo. Dell'espone qual egli sia questo monte, che *Orto d'Italia* fu detto, piacemi di recar dal latino in volgare la descrizione, che ne fece il veronese Francesco Calceolari nel principio della sua opera *Iter in Baldum*: « Baldo (ei dice), monte in Italia rinomatissimo, nelle gole dell'Alpi, donde la Rezia dall'Italia è divisa, ben alto e largo risiede, ai confini del contado Veronese e del Trentino. Ergendo esso infra le nubi sue cime, tutti i-circostanti monti in altezza vince e sorpassa, di modo che per amenità, per sito e per bellezza nessun altro gli vada innanzi. Da oriente mette le sue radici in riva all'Adige, e da occidente sulle rive amenissime del Benaco. Quindi si stende, dal mezzodì con una certa agreste pianura, e da tramontana cogli altri monti confina dell'Alpi. Dal suo più alto giogo, con gran diletto e meraviglia de' risguardanti, si vede a sinistra scorrergli un torrente, che da dirupati e altissimi scogli abu-

cando, per molta angusta e tortuosa gola giù scorre a valle rapidamente. Dall' altro lato miransi più bassi colli, e fertilissime vallette, dalle quali sta a fronte assai spazioso tratto campestre e piano, ma incolto e senz' alberi; di modo che un largo e tranquillo mare ne rappresenti. Da una parte con vario rigirarsi gli discorre l'Adige; il quale, comechè grande fiume egli sia, pure per la distanza, a chi 'l mira dall' alta cima di questo monte, picciol rivo rassembra, e dentro nella città entrar si vede. Vedesi pure la città stessa di Verona, per guisa che il suo sito, la forma, gli edifizi, tutto il suo giro, e ciascheduna sua parte chiaro e distintamente vi si riconoscono. Che s'egli accade, che il cielo per bel seren sia tranquillo, tutta la pianura del veronese contado vi si ravvisa. Veggonsi pure le città, e' vicini paesi, che sì chiaro agli occhi de' risguardanti si fanno, quasichè fossero in tavola, o più tosto in tela dipinte con ogni grazia ed artificio del pennello di Fiammingo pittore. Dall' altra parte s'affaccia il Benaco; il quale, quantunque sia discosto sei miglia, pur sì vicino apparisce, stante l' altezza della cima, che se taluno si desse a giù correre senza ritegno della persona, sbigottirebbe di paura, parendogli ad ogni tratto dover in esso giù capovolgere. Di costassù miransi dattorno al lago inaccessibili montagne alpestri, e rupi, e cavernosi scogli eretissimi e di nuda selce; ma scorgonsi più dappresso alla rive le amenissime piagge, ricche di ulivi e di mirti, ad un colle verdeggianti colline di odorosi e folti lauri vestite. Castelli e terre eziandio, isole e penisole, il navigare e il pescare, e l'onde pur molto placidissime, e tosto rigogliose, e ai lidi fremere, e dalle stesse cime veggonsi al porto i naviganti affrettare. V'ha di più cosa, che forse parrà strana a taluno, ed è, che sovrastando alla vetta sereno il cielo, alquanto più dabbasso a pari tempo si veggia per soltissime nebbie oscurare, e lampeggiare, e tonare ter-

ribilmente, e in grandini e in piogge dirompere sovr'esso il lago con impetuoso scroscio e fragore, non senza gran danno de' naviganti. Le quali tutte cose, tanto belle, dilettevoli ed ammirande, fanno sì che dello stupore alcuni in certa guisa ne vadano sbalorditi. Il perchè sì come l'occhio de' risguardanti sazio del mirar non si trova; così nè anche v'ha lingua, che vaglia a tutte dirle e rappresentarle. Cotanta è poi nello stesso monte la varietà dei luoghi e delle cose, che troppo lungo sarebbe tutte con ordine ricordare. Imperciocchè vi sono valli non picciole in esso di vivo masso, erte, e inchinate, e scheggiose, e forte sparute; così viceversa praterie di pascoli assai pingui ed aumpe, amaltate di varia spezie d'erbe e di fiori, e alcune di loro piane ed ombrose, ed altre inchinate ed apriche. Quivi pure scaturiscono spesso e chiare sorgenti di limpidissime acque, non solo ne' bassi luoghi del monte, ma di mezzo ed al sommo de' suoi gioghi, dalle quali tanta è la copia, che ben ne hanno a dissetarsi numerose gregge ed armenti. A queste fonti non solo i montanari e pastori, ma sogliono usare di ristorarsi i botanici, che di costà vengono affaticati in cerca di piante, disponendo in sull'erba i loro cibi e bevande. E per non dilungarmi lascio da parte le frondose e folte selve di faggi, di querce e d'elci, e alcune di soli castagni, ed altre in cui vengono i silvestri pini, i larici e gli altissimi abeti. Del resto che dirò del variare dell'aria e del cielo? Cose mirabili certamente! conciossiachè quelli che tutta costesta montagna van scorrendo, provan dell'aere, anche a brevi intervalli, grande variazione, per modo che sembra a parecchi di aver cambiato clima, non che paese, e ciò perchè questa parte è volta al levar del sole, quella al cadere; alcuna dal sole è abbruciata, ed altra a perpetua ombra soggiace. Qua il sito è freddo in tutta la state per neve e per gelo; là poi per calore divampa. A certe altre parti

quasi per tutto l'hanno v'ha una temperatura da primavera; per la quale diversità di luoghi e di siti la cotanto diversa copia di piante in questo terreno germoglia, che non più in nessun altro d'Italia. Le radici di cotesto ammirabile monte sono distanti da Verona da venti miglia; e cinque o sei dalle falde alla cima. »

La lunghezza di monte Baldo è di 30 miglia, e di 11 la sua larghezza; erto è il lato da oriente e quasi inaccessibile; quello da occidente è tutto selve, pendici e valli; e le più umili come son tutte erbose, le altissime sono ignuole balze ed aspri dirupi. Quindi alcune parti della sua topografia ricordando, dai Coltri ai Crosati sopra della Corona a settentrione oltre il Campedello si ha la Ferrara, villaggio nel fondo di un'ampia valle, denominato dal ferro, di cui ci aveva una intiera, dismessone l'uso non è già molto, e qualche vestigio ancor vi si mostra delle fucine. Le acque diverse, che innaffiano questa ubertosa valle si uniscono col torrente che giù cade dai gioghi della Corona. Valle Orsa n'è di più fondo barrone. Cambiagar, Noveza e Campione stanno poco più oltre in altra parte, donde il monte è come diviso in due, scorrendo l'acque da mezzodì giù alla Ferrara, e da settentrione mettendo nel torrente Aviana. Non longe da Noveza v'è il Rio delle acque negre, ch'era il confine della Veneta signoria. Dai Crosati poi proseguendo a ponente, s'ha il Prubasar e la valle Bassana, luoghi ambedue lieti di pascoli e ricchi di piante fraticose. Sopra vi sta la Val fredda, donde si passa alla Lanza, alle valli Brutta o Losanna, al Sassetto e alla Fontana. Dal Rio delle acque negra da oriente, per la via a destra, vassi al monte Gambon, al Cerviolo ed ai Lavaci, l'ultima e più oriental parte del Baldo. Una via di mezzo mette al Pium della Cenere e alla selva d'Avio, e per una terza a settentrione all'ampia valle d'Artillon e ai Dossioi.

Quindi s'hanno i prati di *Brentonico* e di *Tredespini* dov'era la gran selva dei *Brentegani*, *Brentonicensis* detta dal Pona, nella sua descrizione di monte Baldo. Alla sinistra sono i *Zocchi*, *Navene*, *Tolche*, *Canalette* e l'*Altissimo*, donde per le scalette in giù si parte il sentiero, da una banda passando ai *Pianeti*, a *Pozzo Ferra* e a *S. Giacomo*, quindi a *Brentonico*, a *Castione*, a *Lierno* e alla valle del torrente *Sorna*. Dall'altra banda, volta ad oriente, scendesi nella valle del *Tretto*, e per il sentiero dei *Soppiadori* ad *Avio* lungo l'*Aviana*, altro torrente. Questa è la serie delle principali contrade di monte Baldo recandovisi per la via di *Brentino* e dei *Masi*. Per quella poi di *Caprina* e di *Rubiana* oltre i *Lumini* e il *Piore* v'ha *Ortigara*, valle che mette nelle *Praterie*. In un casolare di buona forma, tuttor sussistente al mezzodì, si ricovrò parte della famiglia de' marchesi *Carlotti*, durante la peste del 1630. Da una parte si va giù nelle selve di *Pra' lungo* e *Brenzona*, dall'altra su alla *Costa bella* colla valletta di *Navole*, donde pur calasi nella ricordata *Val fredda*, luogo assai ricco di peregrine piante. La fontana di *Navole* con a destra la valle del *Bustion* ricorda le chiare, dolci e fresche acque del *Sorga*; ma più salubri e più soavi delle altre tutte di costà son quelle dei *Brigaldello*, che tutta innaffian la valle *Vaccaria*. *Piombe* è ampia foresta, e *Monmaor*, cioè Monte Maggiore, è la più alta cima, elevandosi a metri 2234,21 secondo le più esatte misure. A *Monmaor* si ascende per *Costa bella*; di là dal giogo v'è *Coval santo*; e lungo la vetta, da occidente, sono più o men profonde, solitarie e nevose le valli delle *Buse*, delle *Pietre*, delle *Ossa*, di *S. Zeno*, la *Fonda*, o *Dritta*, le *Orzere*, la *Finestra*, e quella delle *Pozzette*. Scendendo dal monte a valle per la *Costa di cane* si trova *Pazzon*, villa che ha nella chiesa parrocchiale una delle opere, rare per numero, di *Paolo Giolfino*, ed una

di *Claudio Ridolfi*. Quasi centro di questa gola dalla lunge fa bella mostra di sè il palazzo, che fu de' Bresavola, denominato *Pinale*.

Alle radici del Baldo, dalla parte di sera, è *Caprino*, villaggio popolato, e ricco anche per la sua copia d'acque. La chiesa parrocchiale è grave di marmi de' suoi monti. L'architettura tira pure al grave e al magnifico. Il palazzo de' marchesi Carlotti ha qualche insegna dell'antica eleganza; e di qualche grandezza è quello che fu de' Bevilacqua, ora degli Stringa. Più appariscente è la fabbrica moderna del Zuccalmaglio, or de' nobili Bagatta. Le statue, che l'adornano, son di *Gaetano Cignaroli*. Bello è però a vedervi quel solido porticale, posto in fra due torri; perchè la varietà de' marmi, usati in questa rustica opera, fa gradevole contrapposto alla solidità del lavoro. Anche i nobili Nicesola vi han poderi e buone abitazioni. *Montecchio* è contrada che ricorda le ville e le abitazioni che diceasi avervi avuti i Montecchi o Monticoli.

Da Caprina procedendo a sera lungo le falde di monte Baldo nella contrada di *Boi*, ornata di numerosi cipressi, v'han due casamenti, uno de' Catari-netti, de' Trentini l'altro. Quindi trovasi *Pesena*, picciola e aprica terra, quasi l'intero di guardata dal sole, e al vedere d'assai bella apparenza. Di recente struttura è la chiesa con qualche pregio di forma. Qui i nobili Nogarola, ora Lutti, i Madese ed i Negrelli v'hanno buoni casamenti e villette. Ma i conti Pellegrini del palazzo vecchio poco oltre di qua a *Custion* sopra Garda vi hanno l'amena lor villa in buona spiaggia riposta, formata da un seno di monte Baldo. Il palazzo v'è pur agiato e sontuoso, erettovi dal conte Leonardo di questa famiglia l'anno 1760. La chiesa parrocchiale ha bella tavola del *Caroto*.

Nella villa di *Costerman*, al cui nome la dignità de' romani tempi non manca, non così de' lor mo-

humanti, i letterati Becelli all'amenità e salubrità del sito aggiunsero qualche ornamento delle belle arti, a quell'età loro cotanto favoreggiate. Via scorrendo per questi dossi, che s'aprono in fiorite piagge e vallette, *Albaredo* è riposta villa dei Torri. Quivi qualunque abbellimento dell'arte, che non vi fu però trascurata, non potrà mai aggiugner bellezza a quella certa impronta, per dir così, primigenia della natura la qual vi forma il suo più singolar pregio. La valle di Pesena, che vedesi dalla spiaggia del *Roccolo*, il lago dal vicino dossetto di *Campian*; le valli e le rupi, che a mattina e a mezzodì si mostrano al guardo sotto mille variate forme di prospettiva, secondo le diverse ore del giorno, potrebbon formare di questo luogo la sede più gradita e più cara a chiunque sia nato a sentire le attrattive del bello.

Di qua sotto le falde di *Moscat*, selvoso monte e cospicuo, stendesi la fruttifera pianura d'*Affi* dovè tra gli aviti poderi, in compagnia de' suoi congiunti, ritrova l'esimio Autore da cui traemmo queste memorie conforto nell'asilo della sua villetta, che come può meglio, lui presta da goder gli ozj onorati della vita campestre: La giocondità delle viste, e del sito, soprattutto nella state, v'è pur anche giovata dai doni della natura e dell'arte. Ampio cortile sta dinanzi al palazzo, in cui varietà ed agiatezza di stanze, non senza qualche segno di buona architettura, fanno pure aver caro quest'albergo ai padroni, e agli amici, che l'amistà vi adduce non sì di rado. Una libreria, un bagno, una raccolta di stampe, e nuovo portico per filanda d'ordine toscano, disegno di *Giuseppe Barbieri*, vi possono allettar gli ospiti con qualche variazione di onesto intrattenimento. Nè mal risponde pur anco all'industria e alle cure una *Bigattiera* testè cretavi con alcuna giunta alle teorie del celebre *Dandolo*, il cui nome durerà con onore, finchè l'arte del retificio si terrà in pregio. L'altar della chiesa, già

pubblico oratorio sul disegno di *Lodovico Perini*, è costruito in ricca forma di bei marmi e diversi; sente però del secolo XVIII. La tavola della Concezione di Maria è delle lodate del *Brentana*; ma il faldeggiare vi è ammanierato, come sono in parte le statue di *Francesco Filippini*, e le altre pitture a fresco e ad olio del *Cappelletti*. Viali, boschetti, statue, fontane ed alcun altro sì fatto aggiunto s'hanno qui pure ad utile ricreamento; come qualche altro palazzo con giardinetto ed ortaglia di più recente struttura. Convenevolmente bella ed ornata vi è pur la chiesa parrocchiale; e la mondezza e l'eleganza de' suoi arredi vi manifesta la coltura e la pietà del suo rettore. Vi si vede fra l'altre una buona tavola del *Rossi*, detto il *Gobbino*, e l'altare, con buona simmetria, del pregiato giallo di Torri.

Cavajon, altra villa di bel prospetto, alto si leva in quella parte del *Moscal*, ch'è più guardata dal sole. Nella sua chiesa parrocchiale, ch'ora si sta ricostruendo, v'ha una tavola delle migliori di *Antonio Badile*, che vi rappresentò la Vergine con angeli in gloria, e dabbasso i SS. Giambattista e Bartolommeo. Qualche altra ve n'ha pur anche, non in tutto d'ignobile mano. Qui sopra sta *Incaffi*, che se alcun pregio non avesse, a vincerne gli altri tutti di coteste contrade, basterebbe l'avervi avuto stanza e di mora *Girolamo Fracastoro*.

S. Andrea, antica chiesa de' monaci di S. Zeno, sta nella pianura, in cui il *Moscal* distende la cima. La struttura e le parti, l'origine e la memoria di questo tempio, oltre l'amenità vista, che s'ha di costassù, delle soggette valli di Caprino e dell'Adige con tutta quasi la veronese campagna da mattina a mezzodi, e da sera del lago colla bresciana riviera, daranno buon pro a chi vi poggia, sia letterato, o antiquario, o semplice ammiratore della natura e del bello. La tavola dell'altar maggiore, e tutta la chiesa

è dipinta a grandi figure da *Paolo Ligozzi*, al qual fecero i Benedettini esercitar l'arte del suo pennello in più luoghi de' loro possedimenti.

Da *S. Andrea* per tortuoso sentiero della *Vul sorda* scendesi a *Bartolino*, terra e castello con parte delle antiche sue torri e delle mura a merli. Nella facciata nella chiesa parrocchiale sta un'arca in marmo di buona forma coll'epigrafe: *Qui transis, Firmum Firmum cum uxore ne vexes, angusti jacent, nulloque nocent. MDXXXIX.* Non ampio, nè magnifico ma elegante e semplice nella struttura è il palagio, che in un colla Rocca, detta di Garda, passò per dote ne' *Sambonifacj* di Padova, sposatasi *Tullia*, unica figliuola di *Lelia*, di *Francesco Fermi*, con *Achille Sambonifacio*; donde per lo stesso titolo l'ebbero poi i *Dondì Orologi*. Nel cortile sull'esterno del pozzo di forma esagona collo stemma, ch'è una mezza luna, sopravvi due stelle con una di sotto, si ha la leggenda: *Franciscus Firmus, Firmi filius, sibi, et amicorum comodo posuit MDXXXXI.* Di quest'anno, o in quel torno, s'ha di lui qua e per la terra altre fabbriche sparse di epigrafi, e basta l'età per argomentarne la bontà dell'arti usatavi nella struttura e nei lavori. Quello poi dei *Gherardini*, ora del sig. *Stefano dott. Cominzoni*, ha gli stipiti della porta e delle finestre non poco smussati e corrosi, con lavori ad intaglio nel solito marmo calcare, tinto in bruno dal bitume, come si ha per l'analisi fattane dal dotto signor professore *Catullo*. Quivi son da vedervi le urne dell'olio in bianca pietra, *centenari* volgarmente appellate. La lor grandezza principalmente ricorda le tenute degli ulivi, e la spezie del traffico di cotesta terra, non già venutovi meno. V'hanno qui pur le lor ville e poderi i nobili *Gianfilippi*, derivate in parte dai *Fermi*, e i *Guerrieri* dai *Rambaldi*. E de' primi parlando, vuolsi aver riguardo alla singolar collezione di antiche arme, diverse di materia, d'uso

e di forma, ordinatavi dal rinomato cavalier Paolino, quello dalla scelta e copiosa biblioteca. Il ricordato sig. Cominzoni qui pure ad elegante e gradevole forma s'è ridotto la sua abitazione con ameno giardinetto.

All'altare dei Gianfilippi vi ha una delle buone tavole di *Claudio Ridolfi* che vi rappresentò la Vergine co' SS. Francesco, Antonio e Carlo.

Di qua è sì bello il vedere alto levarsi il monte della *Rocca di Garda*, com'è delizioso il costeggiarne le falde tra folte macchie d'ulivi sparsi per cotesto burrone, che nelle chiare acque si specchia. La detta Rocca, lassù eretta ab antico, comprendeva, quasi come il Parnaso ricordato da Persio, due sommi capi, o cime, con una valletta e boschetto fra loro, ora ad uso di uccellare. Uno di que' due capi qualche traccia ancor t'offre dell'uso primiero; dell'altro nel 1663 s'è fatto l'eremo de' Camaldolesi, trovatevi, nel fabbricare, medaglie, armi ed altre antichità. Dopo la generale soppressione l'egregio Cavaliere Giovanni Danese Buri, acquistatone il fondo, vi conservò nella sua forma la chiesa con tutto il monistero, che spira ancor soavità e mondezza, singolar pregio di que' cenobiti. Pur ameno e delizioso v'è il sito per viste e piantagioni di cipressi, e sano e gradevole per temperatura d'aria, e per isquisitezza di frutta e di erbaggi. *Sairo* in alcun documento si chiama cotesto monte, poi detto di *san Giorgio*, da una sua chiesetta che qui ci aveva, ritenutone il titolo nella nuova, dove il martirio di questo santo all'altar maggiore è pittura del veronese *Gio. Tedeschi*, e il S. Romualdo nella vicina cappella del *Palma il giovane*. S'ha pur nella chiesa una tavola del *Paglia Bresciano*. Nella costruzione di queste fabbriche vi andarono atterrate le vestigia di tre antichissime torri, donde pur questa sommità *Rocca* venne appellata. Come s'ha per antiche memorie, e più per la comun tradizione, che in una torre dell'altra cima vi stette im-

prigionata, d'ordine di Berengario II, la regina Adelaide, vedova in su i vent'anni del re d'Italia Lotario, figliuolo del conte Ugo d'Arles. Vinto che fu l'ingiusto oppressore nel 951 o in quel torno, essa divenne sposa del suo liberatore Ottone il grande, re di Germania, il quale vendicò l'offesa di quella innocente, che ricusato aveva la destra al giovane Adalberto per la voce, che Berengario suo padre le avesse di veleno morto il marito. Quasi al sommo di costeto monte, di rineontro al lago, v'ha nel masso formato un antico oratorio con qualche resto di vecchie pitture. Altri poi vegga, se di questa Rocca soltanto o dall'altra, che ha l'eremo, o debbasi intender di tutte e due la fortezza di Garda, che ne ricordan gli storici, quella cioè che resistette un intero anno all'armi di Federico I imperatore, nè fu ceduta da Turisendo all'assediator Marcoardo, che ad onorevoli condizioni l'anno 1063, mentre già prima erano cadute in poter di Federico tutte le città, castella e rocche di Lombardia e d'Italia tutta.

Garda impertanto è buona terra con mura e castello, e fu già nelle storie rinomata fortezza, e tenuta pur anche città con suo territorio, smembrato da quel di Verona, quando, soppresso da Carlo Magno il regno de' Longobardi, ai duchi sostituì i conti, i quali le città e'lor contadi reggessero. Nell'oratorio di S. Stefano v'ha il martirio del titolare dipinto da Paolo Farinato, e di lui pure è un S. Giambattista, tavola dall'umidità assai danneggiata. Or de' palazzi e de' giardinetti parlando, quello de' Carlotti, per quanto ne resta, il più antico, era ciuto di mura con grossa torre ancor sussistente. Ingranditosi poscia quel palazzo per nuovi acquisti, passò nei Pompei in parte, e da loro nei Bozza, e bellissima loggia in riva al lago offre a godere d'un'amenissima vista. Meritevoli pur sono di ricordo quello de' Ridolfi, e l'altro dei Fregosi. Ma in questo argomento più gradevole

testimonio offre Garda nel palazzo dei Becelli, ora del signor Alberto Albertini; su ridente spiaggia bene ordinato si leva tra due lati in forma di torri, alto merlate, con buona loggia che s'apre tra mezzodì e sera; dietro sta la sua villetta, che dolcemente s'erge in sul monte fra vigneti ed ulivi, ed altre più fronzute piante.

Oltre di qua sulla spiaggia v'è *Scaveaghe*, luogo che per solitudine il diresti cupo romitaggio e deserto, ma albergo pur di gentilezza e di grazia passandovi alcuna parte dell'anno la colta famiglia Carlotti. Sin pur cocente la sferza del sole, qui tra la foltezza degli alberi, stranieri in parte, tra' quali il rigoglioso cedro del Libano, forz'è che l'ardor vi temperi, guardato dall'aquilone per una dirupata falda del Baldo. Potesse così la vicina Tempe dei Brenzoni all'antico splendore ricomporsi! voglio dire la famosa villa di *S. Vigilio*, che il celebre Maffei reputa luogo migliore fra i più celebrati della Grecia e del Lazio. Ma ora non gli resta che la purezza del cielo, l'amenità del sito, la soavità dell'aria e la vista deliziosa e beata. Restarvi ancora alcune illustri iscrizioni latine del celebre suo fondatore Agostino Brenzone, e pochi monumenti fra' quali giova ricordare una Venere con Amore; Adamo ed Eva in bel marmo di Carrara; il sepolcro di Catullo colla sua effigie rivolta a Sermione; la statua d'Apolline; S. Marco in atto di sposare il lago con un anello; S. Vigilio dappiè inginocchiato il Benaco, e Nettuno su due Carpioni; opere quasi tutte del Campagna.

Ma lasciando questa vaghissima spiaggia, continueremo la descrizione della Veronese Provincia, rimettendo il cortese Lettore a quanto abbiamo già esposto sul Lago di Garda parlando della Provincia di Brescia.

Riprendendo quindi il cammino della Benacense riviera che appartiene alla provincia di Verona, v'ha *Cisano* antica terra e città anche detta in carte del

secolo IX. L'antica sua chiesa ha sulla facciata due bassirilievi meritevoli d'osservazione per il soggetto e l'età; e dietro di essa qualche pittura in tavola di antico modellamento e alcune in tela non al tutto spregevoli. *Culmasino* e *Colà* fanno di lor vaga mostra, venendo principalmente pel lago. Amendue hanno graziose villette qua e là sparse tra poggetti e vallette diverse d'una ridente primavera. Vi sono pur buone fabbriche, quelle principalmente de' Sansebastiani, ora in parte delle eredi Moscardo, e l'altre de' Cipolla e dei Sacco. Tutte le pitture di questi luoghi vince l'Aunziata di *Felice Brusaporzi* nella chiesicciuola della *Pergolana* contrada più abbasso e in riva al lago.

Lazise, castello e terra sempremai ragguardevole, conserva ancora un resto della sua antica magnificenza nell'ampiezza del luogo tutto cinto di mura con torri diverse. *Pacengo* ha la chiesa di nuova struttura, donde per ordini, ornati e marmi spira dignità e grazia. Dei nobili Sagramoso detti di Campofiore v'è qui pure amena la villa per boschetti, grotte, viali, bel cielo e gradevoli viste. Quindi in verso il Mincio tornando trovasi in linea *Cavacasselle*, colla chiesa parrocchiale di forma ottagonà, disegno del *Cristofoll*. Gli Emilj v'hanno un palagio di qualche magnificenza. *Castelnuovo*, parte in pianura e parte su bei poggetti, è pure appariscente. La chiesa parrocchiale vi fu recentemente costrutta sul disegno del *Trezza*. Sta qui in fianco *Sandra* o *S. Andrea*, terra lieta e feconda. In un lato esterno della chiesa, disegno del *Cristofoll*, stanno infitti alcuni frammenti di marmo, principalmente di sacre divinità. All'altare maggiore vi sono pitture di *Domenico Brusaporzi*. Buon palazzo e considerevoli aggiunti di fabbriche villerecce v'ha il nobile Giuseppe Mosconi.

Pastrengo è aggradevole spiaggia in una valletta. Stendesi a sera giù per dolci colline che da mattina

ripide metton piede nell'Adige, lungo la costa che corre da sera a levante, e *Stronture* si appella per la stretta del passo tra il monte e il fiume. Suona famoso Pastrengo dal nome di quel Guglielmo, insigne letterato e cortigiano degli Scaligeri. Moderne pitture ha la chiesa, che è pure di struttura moderna. Sovresso di questi poggi s'innalza da *Piovezzano* il *Belvedere* de' Marinelli a cavaliere delle due valli, l'una di Garda, l'altra dell'Adige con tutto Policella. Poco oltre è *Condevica* villetta che fu dei Lombardi, dove ancor trovasi la insigne collezione di 3036 reliquie di santi bellamente dispostavi da Marcantonio Lombardo vescovo di Crema.

Di qua per il dorso e per le gole delle sovraccennate collinette scendesi quasi fin sopra di *Bussolengo*, calandosi dalla sinistra al fiume, e dalla destra passando al resto della veronese campagna. È questa terra popolosa e mercantile. La chiesa parrocchiale è di qualche dignità. Amenissimo è il sito. Progredendo a sinistra oltre *S. Vito* nuova prospettiva fa di sè il luogo che *Corno* s'appella. Di qua principia il bosco di *Mantego* alla pastorizia ed al lanificio un tempo assai utile ed opportuno, fronteggiando fin presso al Chievo la destra dell'Adige per un piano inclinato. Bel villaggio è il *Chievo*, ed ha buona chiesa parrocchiale di recente lavoro, come il più delle sue pitture. Vi si ammira la sontuosa e magnifica villa già Marioni or Pellegrini, adorna di buone pitture ed ornati, e di deliziosi giardinetti e viali.

Dal Chievo lungo la costa, lasciato qualche palagio e villetta della *Croce Bianca*, si passa alla *Cà de' Cavri*, e qui ci troviamo quasi nel centro della *Fossa Mariana*. Lungo la costa sorge pure in angusta mole *S. Massimo*, chiesa parrocchiale, buon disegno del *Trezza*. Una bellissima copia a fresco di *Battista dal Moro* d'un originale di *Rafaello*, rappresentante la Vergine col Bambino, ci conserva la chiesa vecchia;

la nuova ne ha una delle più belle ad olio del veronese *Agostino Ugolini*. *S. Lucia* sta pur sul clivo. Qui v'ha di *Felice Brusaporzi* la bellissima tavola rappresentante la Santa martire nell'atto che si vuol trarre in mal luogo. V'ha lungo la regia via *Palazzolo* alla dritta, alla sinistra *Sona*. In *Palazzolo* v'ha buon palazzo e villa il nobile e colto sig. conte cav. *Folchino Schizzi* Podestà di *Cremona*. Oltre *Sona* sulla stessa costa del colle a mattina la chiesa della *Madonna di Monte* offre bellissimo punto di prospettiva. *Sommacampagna* ancora ha in piedi l'antica sua parrocchiale nella quale v'ha qualche buona pittura.

Valeggio è grossa e ricca terra. Il castello è opera *Scaligera*, già mezzo distrutto. La chiesa parrocchiale è disegno del *Cristofoli* di buona simmetria e forma. Tra amenità, agiatezza e splendore non è a dire qual vada innanzi del palagio e della villa *Maffei*, dal marchese *Antonio*, avventurato nipote del celebre *Scipione*, testè partita a singolari fogge e vaghe di moderno giardino. Ne' diversi aggiunti vi distribuì esso avvedutamente in una specie di tempio gotico la genealogia ed i fasti de' suoi illustri maggiori. Tra gli altri bei casamenti buon palagio v'han pure i nobili *Guarienti* sul disegno dell'architetto *Pietro Ceroni*. Quivi possiedono essi una *Cena del Palma il vecchio*, e bellissima opera di *Giovanni Ermanno Ligozzi*, rappresentante in tre quadri tre azioni del trionfo di *Paolo Emilio*.

A mezzo miglio da questa villa è da osservarvi il *Ponte del Borghetto*, opera bella e maravigliosa, come ragionevolmente si tiene, costruito l'anno 1393 da *Gian-Galeazzo Visconti* contro il *Gonzaga* per danneggiarvi il *Mantovano*. Questo ponte attraversa tutta la valletta tra il *Borghetto* e il castello di *Valeggio* per la lunghezza in linea retta di metri 550,600, standone la larghezza di 25,500, e 2,042 della mag-

giore altezza. Corre la sua strada fra due grosse mura o cortine a merli parallelogramme, con tre torri in quadro che giù s'allargano come a scarpa, una a ponente a capo del ponte; una di mezzo presso cui stanno aperti due archi; la terza, più piccola dell'altre, a mattina, dove il ponte continua colle mura del castello di Valeggio, lambite dalla Seriola, picciol ramo del Mincio: il resto del ponte fu riempito di terra. Dal terrapieno di questo ponte sonosi estratte più volte medaglie consolari e imperatorie, comune indizio che stazione e appostamento vi fosse di romane falangi.

Di qua passando, dal lato di picciolo diroccato castello, detto *la Gherla*, comincia una grande pianura di fondo arenoso e sterile, che *Prebiano* si dice, o sia *pruto piano*, di cui la volgare tradizione fa supporre che gli Scaligeri vi avessero tutto raso per fondarvi nuova cittade. Ma qui e dappresso per la campagna, che stendesi al Mantovano, avvenne la rotta, che il glubellin Ezzelino l'anno 1226 diede alla partita de' Guelfi, sottrattisi alla strage fuggendo i principali capitani. Qua e là per questa campagna veggonsi ancora gli avanzi di quella grossa muraaglia forte di torri e di fossa, che tra il 1346 e 1347 fece fabbricare Mastino II per otto miglia da presso il Mincio sotto Valeggio per la Gherla e Villafranca sino alla sorgente del Tartaro in vicinanza di Nogareole.

Villafranca, così detta dalla franchigia delle merci conceduta un tempo ai contadini de' confinanti distretti, è pur grossa terra assai popolosa e mercantile. Le sue diritte e spaziose contrade sono distinte da ben regolate abitazioni e vistose. Il castello ancor vi torreggia, ordinato pei Veronesi dal podestà Salin guerra signor di Ferrara contro i Mantovani. La chiesa parrocchiale, ch'era di pur recente struttura, non è molti anni che si pensò rinnovarla con miglior par-

tito. Delle pitture, che ha la chiesa vecchia, troppo angusta per la popolazione della terra, la migliore a comune giudizio è quella di *Felice Brusasorzi*, in cui rappresentò la Vergine col Bambino, S. Antonio abate e due santi vescovi. Nell'oratorio della Disciplina v'è la Visitazione di S. Elisabetta d'*Orazio Farinati*. Qualche pittura a fresco di buono stile v'ha su qualche parete di casa.

Inoltrandosi per la via regia incontrasi *S. Zenone in Mozzo*, antica signoria dei dal Verme, poi de' Canossa, ceduta a un Viannino de' Miniscalchi. Alle *Mozzecanne* vedi magnifico palazzo de' conti Cavriani, eretto sul disegno del *Cristofoli*. V'ha pure qualche altro buon fabbricato. Ma il *Grezzan*, poco lungi di qua, è una delle più rinomate ville del Veronese, renduta più illustre per la magnificenza de' fondatori e per la loro prosapia. La vastità de' poderi chiamò anche le arti a corredarla de' rispettivi lor pregi. Il palazzo è disegno del *Cristofoli*. Mirabile v'è la fuga delle stanze dall'un capo all'altro. L'estensione di questa fabbrica è tale, che comunemente si vuole non esservi dopo Caserta un coperto, come dicesi, eguale in Italia. *Povegliano* ha pur di bei casamenti e signorili con rusticali fabbriche all'agricoltura di questi terreni assai utili e agiate. Vi si distingue fra gli altri quello de' nob. Balladoro. Nella chiesa parrocchiale, ch'è sul disegno del *Cristofoli*, all'altar maggiore è da vedervi il S. Martino nell'atto di risuscitare un morto, bell'opera di *Zeno Donisi*; ma ben pur bella è l'altra della Vergine del Rosario di *Felice Brusasorzi*. Poco lunge di qua è la sorgente del *Tartaro*, il cui nome che gli vien dal fondo sparso d'erbe diverse, donde apparisce d'un color bruno e fosco, mal si confà colla limpidezza e placidezza delle sue acque dalla sorgente alla foce. Esso riceve in sè il *Menago*, il *Tregnone* e il *Piganzo*; e fu già ed è gran sorgente di campestri ricchezze.

Azzano e Castello d'Azzano è terra ben rinomata per antiehi e per nuovi pregi. Di quelli basta il ricordare, che quivi nella villa dei Nogarola era usata d'intrattenersi la grande Isotta, altamente lodata dagli eruditi d'ogni età. Tra' suoi nuovi pregi, convenevoli all'età nostra, è la foggia d'ingrandimento e di magnificenza aggiunta con due grand'ali al palagio, che vi si sta costruendo sul disegno dell'architetto *Canton mantovano*. Il coro della chiesa parrocchiale, intitolata a S. Martino, ha una tavola de' SS. Pietro e Paolo, bell'opera di *Domenico Brusasorzi*. *Baldone*, da *Raudio*, come alcun vuole, donde *Campi Raudj* fur dette da Floro e da Vittore le circostanti pianure, può benissimo partecipare alla gloria della sconfitta de' Cimbri, stando all'autorità degli storici e all'applicazion di tal nome. Può in qualche modo tornare a prova di ciò l'ossame, gli scheletri e la copia moltiplice di romane medaglie e d'altri sì fatti monumenti, di qua scavatisi nella pianura. Nella circostante campagna avvennero le famose battaglie tra gli Austriaci e Francesi del 1799. E a questi di appunto i signori di Saluzzo posero nella chiesa dell'*Alpo* una lapida alla memoria d'un loro fratello, rimastovi ucciso il dì 5 aprile di quell'anno nel conflitto ai *Boschi del Magnan*. *Settimo* ha nuovi pregi dalle fabbriche, le quali aggiunse nel suo palagio il veronese architetto cav. *Giuliani*. Bell'atrio a colonne architravate con dai lati due portici rusticali, che a dilungo ci corrono pure a sì fatte colonne dinanzi d'ampio cortile, per modo che tutto il corpo vi spira non poca magnificenza. La sala è dipinta dal bolognese *Filippino Maccari* a partimenti di architetture e d'ornati.

Al *Ro*, villa dei Pindemonte, v'è distinto il loro palazzo, disegno di *Alessandro Pompei*.

Da *Villafranca* a *Nogarola* l'alto muro a difesa contra i Mantovani, del quale resta ancor qualche

parte, fu opera di *Mastino II*, ridotta la sua signoria alle due sole città Verona e Vicenza. La chiesa di *Nogarole* ha pitture per merito e per sito fra 'loro opposte, stando a un altare la figura del Salvatore, che mostra le piaghe col ritratto di un devoto dab-
basso, bella opera di *Domenico Brusasorzi*, e dall'altro la Vergine del Rosario ec. del *Falcieri*. *Tre-
renzolo* aveva castello nelle cui fondamenta, di ri-
contro al palazzo de' nobili Pellegrini alle *campane*,
trovaronsi scheletri e marmi, cosa già comune di sì
fatti luoghi. Un frammento di lapida con epigrafe sta
infisso a piè d'un pilastro interno del ponte sulla *De-
morta*. Vi sono di buoni casamenti, principalmente
que' degli Allegri e degli Spolverini; e nella chiesa
parrocchiale di S. Zeno v'ha una S. Maria Madda-
lena con angeli in alto, bellissima opera del *Ridolfi*.

Isola della Scala, singolar terra per antichità, rino-
manza e cultura, giace fra 'l *Tartaro* e il *Piganzo*.
L'aggiunto della *Scala* ebbe quest'isola da quella
famiglia, dicendosi che vi possedesse di molti fondi.
Quivi delle militari memorie non poche ne lasciarono
i tempi andati. Un palazzo v'ha, tra gli altri diversi,
dei conti Emilj di buona architettura del veronese
Luigi Trezza. La chiesa parrocchiale dedicata a S. Ste-
fano è di vecchia struttura, senza ornamenti, tranne
alcune moderne pitture a fresco su per le interne pa-
reti. Buone son quelle ad olio di *Claudio Ridolfi*,
che in tre quadri vi operò le principali azioni e il
martirio del santo protomartire. *Mazzagatta*, *Villa-
fontana* e *Tarmassia*, oltre le rispettive fabbriche,
nelle loro chiese parrocchiali, comunque ne sia l'an-
tichità e il disegno, hanno alcune pitture degne di
ricordanza; e sono tra l'altre la Natività di Maria
nella prima, opera d'un *Brusasorzi*; nella seconda
in coro la Vergine col Bambino e SS. Sebastiano e
Rocco ec. di *Niccolò Giolfino*, e di *Paolo Farinati*
ne' due altari laterali il S. Giorgio a cavallo, e la De-

collazione di S. Giambattista, comunque sieno riloccate ambedue. Nella terza chiesa il martirio di S. Giorgio, che n'è il titolare, è d'un *Meves* fiammingo; la SS. Triade co' SS. Domenico e Antonio della scuola Romanica; di *Felice* bellissimo quadro all'altare dei Gaglienzi è la Vergine col Bambino, e' SS. Domenico, Caterina da Siena ed altri santi. Di *Orazio Farinati* è la Vergine e S. Elisabetta. Di *Erbè*, *Bonferraro* e *Monidega*, con altri luoghi circonvicini, poco o nulla delle belle arti si può indicare. In S. *Gabriele* v'ha ragguardevol tenuta dei Zenobio, ora del sig. Albertini. Altra grossa terra mercantile e ricca è *Borolone*. V'ha un palazzo dei Salvi sul disegno del *Cristofoli*. Quello del vescovato ha varietà ed ampiezza, in tal forma rinnovatosi dal pio e dotto vescovo di Verona Gioannandrea Avogadro. Altre buone fabbriche ci sono pur a vedere più o men degne di osservazione. La chiesa ha dignità e vaghezza. Vi sono pur buone pitture. All'altar maggiore è di *Niccolò Giolfinio* la Vergine con S. Biagio titolare della chiesa. Di *Paolo Farinati* è il Cristo crocifisso, con di sotto altre figure. Vedi, poi la bellissima opera di *Domenico Brusasorzi* nel miracolo di Cristo, che a pochi pani sazia nel deserto le turbe. D'un *Brusasorzi* è pure una Vergine col Bambino.

Salizzole, dal nome d'illustre famiglia veronese, mostra ancora gli avanzi di un'antica sua rocca. Succedutivi in parte per ragion di sangue i conti Sagramosi di *Campofiore*, vi costruirono il lor palagio di bella apparenza. Nella chiesa parrocchiale di S. Martino in fatto di pitture ve n'ha, chi voglia vederle, sul far del *Coppa* e della scuola del *Fulcieri*. In *Pontepossaro* son grandi tenute e buon palagio dei Grimani patrizj veneti, e la chiesa parrocchiale ha la Gloria di tutti i Santi, a'quali è intitolata, bellissima opera di *Domenico Brusasorzi*. In S. Gregorio di *Campalano*, donde s'ebbero più romane epigrafi, v'ha a

fresco, belli al vedere, alcuni patti cogli strumenti della Passione, e in un fregio che corre intorno la chiesa gli Apostoli a mezze figure, tutte opere dell'*Aliprandi*. La *Pellegrina di Belgiuoso*, antico nome di questa contrada, è parrocchia di giurisdizione de' nobili Pellegrini. Ottaviano, uomo di grande magnificenza, nel passato secolo vi eresse il bel palagio e grandioso a due facciate, con viali e ferrati cancelli di fronte ad ampio cortile, e gran tenuta intorno. Ricche e varie fabbriche, conformi ai poderi amplii e diversi de' veneti e de' veronesi patrizj, v'ha in *Calcinaro* dei Valmarana, dei Verità in *Concamurise*, in *Asparè* dei Carminati. *Malavisina* e *Borgo* hanno qualche fabbricato che tiene dell'età Scaligera. Il *Ramedello* è tenuta principale con palagio e buone fabbriche rusticali dei nobili Guastaverza.

Nogara, alla sinistra del Tartaro, grossa villa e rinomata, dove in parte rimane il forte castello, di cui fu per impadronirsi il quarto Arrigo imperatore. Quivi ha magnifico portone, che mette al cortile del palazzo Marogna, ammirato comunemente. Desso è d'ordine dorico a bozze con pilastri e frontispizio semicircolare, e scaturatamente spezzato, non continuando la sua cornice, scolpitosi nella serraglia dell'arco lo stemma de' Giustiniani. Quindi è sormontata da un'attica, che regge un coperto; e dai lati all'estremità della decorazione, come si dice, ha quattro guglie. A guardia dell'ingresso sovrasta alla porta una stanza. Il palazzo poi in quadro a forma di dado ha buon partimento di finestre, dipintevi esternamente alcune storie da *Domenico Brusaporzi*. Ben agiata e ordinata è la partizion dell'interno; le scale però scadono alla grandezza del tutto. La chiesa dedicata a S. Pietro si va riducendo sul disegno del cav. *Giuliani* con portico e coro semicircolare. Nella parrocchia di *S. Pietro in Valle* v'ha una chiesicciuola, che pur *chiesone* si appella, non lunge dalla via Claudia

Augusta alla sinistra del Tione. Quivi serbasi il pavimento di marini rossi, bianchi e bruni con tra loro il *cipollino*. Vecchie mura in quadro, reliquie di antica torre, vi sostengono il campanile. A un pilastro della porta fa base un cippo romano con vestigi di note numerali, di lettere e di bassi rilievi.

Gazo è distinto feudo dei Giasti, che vi tengono cospicui palagi. Non molto lungi di qua, comechè fuori della provincia, in *Villimpenta* tra' pingui poderi del conte Pietro degli Emilj colto e gentil signore veronese, può vedersi il magnifico suo palagio eretto dai Gonzaga sul disegno di *Giulio Romano*. In *Roncanova*, all' altar maggiore della chiesa de' SS. Filippo e Jacopo, la tavola rappresentante la Vergine in gloria e i Santi dabbasso, è di *Girolamo dai Libri*, già ricordata dal Lanceni e dal Biancolini.

Sanguinetto, contea e feudo passato in parte nei Banda per ragione di Socina Martinenga, moglie che fu di un Galeazzo di Daniel Banda. Perturbazioni militari antiche e moderne v' ebber qui pure, e più volte. Memorie d'alta antichità, se ve ne furono, andarono pur esse come altrettante smarrite e confuse nella vicendevole distruzione delle cose. Il castello vide pur esso e rivide prigioni e stragi diverse, come diversi cambiò signori. L'ultimo Carrarese e Polo da Lion, presi da' Veneziani nel giugno del 1405, mentre da Verona cercavano rifugio in Legnago, quivi furono rinchiusi. Di belle arti oltre alcune fabbriche di buona simmetria non ve n'ha da notare. La chiesa vi si sta costruendo in più bella e grandiosa forma sul disegno di Gio. Cannella.

Ceva, terra che fu assai popolata e grande, e dai Veronesi tenutasi quasi come città, creatovi già fin dall'anno 1202 una podestà che la reggesse a lor nome. Ebbe pur essa il suo proprio Statuto, il cui originale in pergamena conservasi dal nobile ed erudito signore Francesco Dronisi, la cui famiglia vi

contò da quattro podestà de' primi successivamente. Di Metilde fu il castello di Cerea. Alberto d'Este a lei succeduto, il lasciò a' canonici di Verona prima della sua morte. Belle e più fabbriche v' hanno pur qui antiche e moderne; e gloria è di questa terra averci dato Paride o Parisio, il primo che si conosca de' veronesi cronisti, già pubblicatasi la sua cronaca dall'anno 1118 al 1278 con altre giunte del Muratori. Il nobile Giovanni Alcenago Trojan vi possiede una bella villa, ch'egli si va riornando. In una delle chiese, che qui v' ha, è da vedervi una Vergine del Carmine di *Felice Brusasorzi*. Il *Piaton*, ricca villa per poderi e per fabbriche dei nobili Franco. Nel territorio di Cerea è buona villa, detta la *Ca' del Lago*, tenuta de' nobili Dionisi. Cospicuo palagio di non vecchia struttura, ma sontuoso ed agiato con dattorno in quadro un letto d'acque, ponte e torricelle da un lato, sì che al vedere si mostra sorgere a guisa di castello, standogli davanti un ampio viale lungo circa un miglio tra folte pioppe pigna. Il *Marcola*, franco pittore, vi lasciò un tratto della sua fantasia, dipintovi nella volta di una stanza il lago di Garda in giù rivolto, emblema com'ei credette di cotesto luogo, che *Ca' del Lago* è pur detto, forse dallo stagnarvi un tempo di molto acque. Nella chiesa ha un suo quadro il *Rotari*. *Casaleone* è buona terra e lieta di pingui poderi, principalmente la *Borghesana* dei Michieli veneti patrizj. Qua e là nel suo tenere ha di grandiose fabbriche; e nella chiesa parrocchiale vi son da osservare parecchie statue in marmo, tra grandi e piccole, di non ispregevole lavoro.

Di qua dal Tartaro stendonsi le *Valli grandi Veronesi*, che a mattina confinano colle arginature del Ca- stagnaro, e della così detta *bonificazione di Giacciano*; al mezzodì coll'argine lungo la sinistra del Tartaro; a sera coll'argine, che staccasi dal *Sostegno* detto *Basadonne*, e da quello detto *Pomarol*, che verso i monti si

unisce colla sovrastante campagna; e a tramontana col resto della veronese provincia. Tutta la superficie di queste valli si estende a tornature 15,000 circa, equivalenti a circa 50,000 campi veronesi. Il *Ponte* ossia *Sostegno* sul canale *Castagnaro*, aperto da una rotta accaduta nella sponda destra dell'Adige nel 1438, fu eretto dall'ingegnere Canova, già promosso e immaginato il soggetto dal cav. Lorgna. Questo ponte o sostegno ha dieci luci, formate da pilastri di pietra viva, e chiuse da *pianconi* verticali: giunto l'Adige a 30 once veronesi sopra la guardia *Borusse* dell'idrometro esistente a sinistra del sostegno medesimo, parte di esse aprirsi con agevole meccanismo; di questi vani dopo l'erezione, che seguì nel 1789, non portò mai il caso di aprirne più di cinque. Scemata per questa apertura la piena sì, che il fiume ecceda le dette 30 once sopra la guardia dello stesso idrometro, le acque percorso il *Castagnaro* entrano alla *Canda* nel *Tartaro*, scolo antico di queste valli, denominatosi *Canal bianco* dopo la ricordata rotta. Corre la strada sopra questo edificio. *Villa Bartolomea*, dove hanno poderi, giurisdizioni e fabbriche i *Sambonifacj*, ha la chiesa titolare di S. Bartolomeo colla Vergine e S. Jacopo tavola del *Palma il giovane*. La Discesa dello Spirito Santo vuole il dal Pozzo che sia di *Paolo Calari*; ma altri con più ragione ci veggono anzi *Paolo Farinati*. *Vedi l'ed. ant.*

Santa Maria di Vangadizza, nel distretto di Legnago, antica e insigna badia fondata nel X secolo da Ugone marchese di Toscana. La miglior pittura di questa chiesa è di *Claudio Rodolfi*, che vi rappresentò la Vergine col Bambino; e dabbasso due santi. *Vigo*, antico luogo, ha una pittura di *Felice Brusaporzi*, ed è la Vergine del Rosario co' SS. Domenico ec. Poco lungi di qua va a scaricarsi nel Tartaro il *Condottio*, bel canale con ponti di pietra, che lungo scorre da Roverchiara, portando in sè le acque dell'Adige

tirate nel tenere di S. Gio. Lupatoto ad irrigare la soggetta campagna. L'idea di quest'opera fu immaginata l'anno 1791 dal celebre matematico idraulico Lorgna, ed eseguita dal suo discepolo l'ingegnere Canova.

Legnago, terra e fortezza assai fiorente per industria di traffico e d'arti, e rinomata pur anco per ragioni civili e militari. Lasciate le più antiche sue cose, sappiamo dagli storici, che Legnago fu ridotto a fortezza dai Veneziani l'anno 1494, ripartite le spese sulla provincia di Verona, tranne la Valpolicella. Quindi è che stette sotto la giurisdizione veronese, fin che nell'anno 1590 convennero i Legnaghese col Gritti di ceder la terra in potere di Venezia, se liberati fossero da quel cotal giogo. Così fu fatto. Un ponte di legno, bello a vedere e magnifico e di solida costruzione, unisce le due contrade e parrocchie divise per l'Adige. Legnago è alla destra del fiume, alla cui parrocchial chiesa venne il titolo di S. Martino dall'altra, ha pochi anni distrutta. Con essa pur molte case vi si atterrarono sì per le militari fortificazioni sotto il passato dominio, e sì per il nuovo passeggio. A questo fine si distrusse parte dell'antica rocca, mettendo la via al nuovo arsenale. In capo alla piazza fin dal 1773 si diè principio al grandioso tempio, che *Duomo* si appella, eretto sull'ordine corintio a sola una nave, col disegno di un veneziano architetto. Un gran capitano ordinò che gli si abbassasse il tetto, riducendolo a più convenevol ragione, ma l'esecuzione vi si fece con qualche scapito. *Porto* è alla sinistra, e pur da altra chiesa s'intitolò cotesta parrocchiale di S. Pietro, riordinandone questo tempio da moderno architetto e ingegnere. Delle pitture di tutto Legnago poco ne ricordano gli scrittori. Il palazzo municipale colle statue della Vergine e dell'Arcangelo annunziatore è di buona simmetria e di bella apparenza, come alcun altro di privata ra-

gione, quello dei Boschiglia principalmente in sulla piazza. Tra' quadri del palazzo pubblico son da vedere alcuni ritratti in tela d'uomini illustri di questa terra, ordinati nel secolo XVI per decreto del consiglio municipale. Ora tra l'opere della fortificazione militare, rinnovatavi in parte dal *Sammicheli* è da osservare di lui la facciata della porta verso la campagna, dettasi di *S. Martino*, poi *stuppa*, or di *Ferrara*. Quivi fu dessa l'anno 1814 traslocata dalla riva destra dell'Adige, dove ad uso di magazzino sussiste ancora il suo interno colla facciata verso la fortezza. Quanto se ne rizzò è solo una parte, stando da sovrapporvi la trabeazione, l'attico e il frontispizio, nel cui vano sta scolpito *Laus Deo*, motto non sì comune in così fatti edifizj. Con le sue proprie membrature, che si giacciono al suolo neglette, e non con altre illegittime, è da credere che si vorrà a questa porta dar compimento. Abbiamo in essa in sul dorico bugnato quattro colonne e due pilastri in su gli angoli. Il *Naviglio*, a ricovero de' legni fluviatili, fu costruito sul disegno del *Cristofoli*. Delle pitture, che le migliori dovrebbero essere, ricordo solo una di *Antonio Badile* in più partimenti, che rappresentano le azioni di S. Francesco, ed è nella sua chiesa; come in quella di S. Antonio abate una di *Domenico Brusaporzi* con S. Bernardino ed altri Santi.

La *Bevilacqua*, paese assai ricordato dalle storie per militari vicissitudini, nobiltà di fabbriche ed ampiezza di giurisdizioni. Nella chiesa parrocchiale dedicata a S. Antonio abate la tavola dell'altar maggiore colla Vergine e col Bambino, ec. è bell'opera di *Battista dal Moro*. Il castello, che vi fu assai forte e magnifico, si cominciò da Guglielmo Bevilacqua, donde ebbe il soprannome. Importando però la ragione del sito che cotesto castello andasse più volte soggetto ai danni della guerra, nel 1517 conchiusa la pace dopo le tante peripezie per la lega di Cambrai,

Giovan Francesco Bevilacqua lo fe' smantellare, riducendone il fabbricato ad uso di palagio, ritenutevi quattro ampie torri in sui lati, e dell' area d' intorno giovossi a farne delizie di amena villa. Quindi parte delle antiche mura vedesi ancora, e fosse ed acque e ponti levatoj. Grandi porte a pilastri bugnati con statue mettono dentro alle cambiate cose. Ampli cortili, piantagioni diverse ed ogni altra maniera d' ornato, ad ota de' guasti sofferti nell' ultime desolazioni mostrano la magnanimità de' fondatori e l' eccellenza dell' arti, che vi furono usate ad illustrare la villa e la prosapia dei Bevilacqua. *Minerbe*, chechè sia della sua origine, è paese grosso con bei casamenti ed agiati di più signori. Tra questi i Pignolati, ora Nicesola, v' hanno un palagio con bella gradinata, ed ampio cortile di rincontro ed altri due dai lati, sì che insieme fan buona lega. Di mezzo ad essi sorge di buona simmetria il palagio, ch' è pur desso con bel giardino, e tiensi l' architettura del Sammicheli, o è almeno di quello stile. Qualche buon fabbricato de' Guarienti e d' altri ha pur *S. Zenane di Minerbe*.

Cologna, antica terra quanto importa l' essere e la condizione di tai luoghi nella storia romana. Essa pure ebbe i suoi privilegi e diritti, come altre terre sì fatte, e andò aggregata alla provincia di Ateste, Este poi detta. Parlano della sua antichità urne, tegole, mattoni, monete, lapidi ed altre sì fatte anticaglie, che se ne vanno scavando. Tra queste un sarcofago di Seviri augustali. Cologna già appartenne a Verona per disposizione degli Scaligeri; ma del 1406 si diè spontanea sotto de' Veneziani. Dopo un secolo circa nel giugno del 1509 sotto l' imperatore Massimiliano, Andrea da Borgo suo legato vi elesse podestà Girolamo Bravo, e vi spedì castellano un Benedetto Calari nobile veronese. La donò poi lo stesso imperatore successivamente al principe di Pessin, Borgognone, a Mercurio Epirota generale di cavalleria, quindi a Bru-

noro Serego, che per ragione dotale di Beatrice della Scala, moglie di Cortesia Serego, possedendo la ville della *Cucca* e della *Cucchetta*, albergatovi Massimiliano, ebbe la facoltà di erigervi una fortezza, e d'intitolarla *Veronella*. Ma nessuno di que' signori ardì entrarvi al possesso, protetta com'era da' Veneziani, già dichiarato municipio e aggregato alla loro città-dinanzza con forma del particolare governo, già comune all'altre loro provincie. Si mantenne Cologna in questo stato, finchè felicemente tornò ad unirsi a Verona. Rovine di guerra e vecchiezza di fabbriche le ritengono ancora non so che d'aria e d'aspetto non sì aggradevole; ma dignità pur le accrescono e certo che di pittoresco orrore gli avanzi dell'antica sua rocca. Nè mancano a lei memorie onorate, perchè città meritò d'essere nominata e tenuta da magistrati e da scrittori diversi. La sua chiesa maggiore fu eretta sull'area e in parte sulle fondamenta della rocca medesima, crollata una altra chiesa che non v'era ancora in tutto innalzata. La presente s'andò innalzando sul disegno che vi fornirono il nobil uomo Antonio Diedo segretario dell'accademia delle belle arti in Venezia, e Antonio Selva professore in essa di architettura, e colto scrittore. Questo magnifico tempio mostrasi da lungi per l'elevatezza del piano, di rincontro a gran piazza, salendosi ad esso per ampia scala, che mette in un peristilio di otto colonne tutto d'ordine corintio. L'interno, convenevolmente spazioso, è a tre navì, con volte reali sostenute da solide colonne ordinatamente disposte, colle rispettive cappelle. Ma il presbiterio ed il coro o mal si confanno, o almeno pajono angusti rispetto all'area del resto. Altre chiese ha Cologna, nè in tutto spregevoli, come quella col monastero che fu delle cappuccine, e l'oratorio dello Spasimo sul disegno del *Cristofoli*. Buone pitture pur anco se ne ricordano; fra queste quella de' santi protettori Felice e Fortunato, opera di *Paolo Vero-*

nese; un'Adorazione di Gesù Bambino d'un *Brusatorzi*, un Angelo Custode del *Padovanino*, e un S. Giuseppe, che si tiene del *Mantegna*. Nella cappella di S. Rocco è da vedervi un bel quadro del *Bassano*. Cologna ha pure un Monte di Pietà, uno Spedale e pie Istituzioni a soccorso de' poveri, e a sua laude vale pur anche civilmente il Palagio Pretorio di nobil forma. Diverse antichità scavando trovaronsi in alcuni luoghi di questo distretto. Urne con ceneri ed umane ossa nell'anno 1818 si disotterrarono in *Balderia*; in *Pregiana* tra gli altri obbietti una lucerna col nome *Fronto*, e un'urna colla voce *agilis*; pur urne antiche alla *Spessa*; in *Sabbione* un sarcofago di persone consolari; mattoni romani e qualche idoletto di bronzo in *Zimella*. In *santa Stefano presso Volpin* in quel di Cologna, fu trovata nel 1816 come un'urna non di metallo, alta e ritonda, partita da lembi e profili in cinque spazj, stando liscio il primo come base dell'urna, e nel secondo più largo incisovi a rilievo un fiorame tratteggiato, come di quercia o simile, con esso le sue bacche. Chiude la sommità quasi un coperchio a pino, un cinghiale, come pare, o lepre arrestato da un mastino, che si riconosce a una zampa rimastavi, tutto l'altro distrutto. Oltre di ciò ha l'iscrizione partita ne' tre vani intermedj, che dice: *Attici Priami Priuconis*. Questo bel monumento ora è posseduto dal nobile giovane Antonio Pompei con altre lapidi trovate a Caldiero e nel suo Illasi, dove ne fece un picciol museo. Nel detto S. Stefano e dattorno nel 1805 vi stette accampato il quartier generale dell'armata Austriaca sotto il comando del principe Carlo. *Arcole* fu celebre ai nostri giorni per campale vittoria nel novembre del 1796.

Albaredo o Albare, antica terra e pieve, alla sinistra dell'Adige nel distretto di Cologna. In bella ed ubertosa pianura stendesi il suo tenere, che al-

bonda d'ogni specie di biade, e più contrade, pur colle rispettive lor chiese, la soggette. Da Roberto Pio modonese, nel maggio del 1234, fu abbattuto il castello, messi a ferro e fuoco gli abitanti colle abitazioni. L'anno poi 1355, sotto Can grande II, Albaredo con altre terre vicine ebbe privilegi d'immunità e d'esenzioni. Non così sotto Galeazzo Visconti, che cesse altrui la terra per 3400 fiorini d'oro. Sotto i Veneziani nel 1406 e 1407, di Cologna e delle sue terre fatto un sol territorio, Albaredo vi fu compreso. Dello pitture nella chiesa parrocchiale di S. Maria è pur bella e rara la Natività di Nostro Signore, di *Francesco Montemezzano*. Nell'antico oratorio di S. Lucia e da vedervi la tavola colla Vergine, alcuni Santi, che vuol essere di buon pennello, secondo l'età. Passato l'Adige è *Roven luana*, pingue terra e ricca pieve sin dal 1041. Nella chiesa parrocchiale di S. Zenone, che secondo alcuni fu degli Umiliati, è da vedervi all'altar maggiore la tavola del *Montemezzano*, che vi dipinse la Presentazione di Gesù al tempio, quella de' SS. Bartolomeo e Rocco, e qualche pur sua pittura a fresco, chechè ne resti. Di *Santo Cream* e la Vergine del Rosario, e di *Paola Furinati* la tavola di un altar laterale. Pure di *Francesco Montemezzano*, rinomato pittore della scuola di Paolo, una tavola rappresentante la Vergine col Bambino, e' SS. Lucia e Giuliano, ed una colla Vergine Addolorata, i SS. Zeno e Teresa di *Gio. Ceschini*, scolaro e felice imitator dell'Orbetto, sono a vedersi all'altar maggiore. La chiesa di santa Maria di *Ronco* ha di *Francesco Montemezzano* la tavola all'altar maggiore; un'altra ad un altar laterale del predetto *Ceschini*. *Tomba Zosana* nel distretto di Zevio sta sulla destra dell'Adige. Antichissima v'è qui la chiesa, dedicata a sant'Ambrogio, a tre navì, internamente di rozza struttura, esternamente annatafonata di quadre pietre; e in tutta mostra lavoro

del nono secolo. Del secolo XIII sono l'epigrafe in pietra alla porta maggiore. Bel quadro v'ha, comunque si trovi, di *Domenico Brusasorzi*. *Isola Porrazza* è paese di strana denominazione, ma di pur buona appariscenza alle contrade e a' casamenti diversi. Quello de' nobili fratelli Tedeschi, foggiao di antica forma, tiene quasi come di abbaziale castello inglese. Nella chiesa parrocchiale, di qualche dignità ed ampiezza, dove alcun frammento conservasi di antichità, la miglior pittura è la Vergine tra Santi, di *Pasquale Ottino* pittore di buon grido. In *Oppeano* l'anno 1233 da Ezzelino coi Veronesi furono rotti i Mantovani, armatisi a favore del conte di S. Bonifazio. La chiesa parrocchiale di S. Giambattista ha qualche opera d'un *Brusasorzi* e di *Bartolommeo Cittadella*, lasciando stare due copie d'originali di *Paolo Farinati*. Qui son da vedervi palagio e villa del signor Ottavio Cagnoli, e il luogo è detto la *Montara*, dal clivo forse sul quale è situato. Parco, belvedere, finti marmi e frammenti d'antichità, piantagioni, boschetti e viali rendono amena cotesta villa delle più belle nella parte inferiore della veronese provincia.

Zevio o Gevio, antica e nobil terra, ch'ebbe castello, e per fertilità di terreni è doviziosa. Più contrade colle rispettive lor chiese ha nel suo tenere, e tutte ben popolate. Da lei si denomina quello Stefano il quale *de Iebeto* sottoscrivendosi alle sue pitture, fu da qualche biografo tenuto per un *Sebeto*, e così d'un pittore fattone due. Quindi alla nativa sua terra egli diè molto pregio, avendo a quest'arte accresciuto il grido del suo pennelleggiare in sul rifiorire ch'esso fece in Verona. A questo s'arroege pur l'altro pregio, comechè in obbietto diverso, cioè l'aver qui avuto i natali Santa Toscana, moglie che fu d'un Alberto d'Occhidicone, pur illustre famiglia di questa terra. La chiesa parrocchiale di buona forma, ad una na-

vata, ha la cappella dell'altar maggiore con bella foggia d'ornati di stucco ad oro. Di *Felice Brusaporzi* è la bellissima tavola in tela rappresentante la Vergine in gloria attornata da angioletti, con di sotto i SS. Pietro e Paolo apostoli, e Dionigi e Procolo vescovi. Di lui pure si tien l'immagine di S. Toscana nella sagristia, dove è un quadro della Decollazione di S. Giambattista; è pur di un qualche merito la tavola al primo altare entrando a sinistra, ed ha la Vergine col Bambino, S. Caterina ec. Antica porta ad intagli, in marmo rosso, ch'era in Verona al vecchio palagio degli Emilj, mette al cortile della casa parrocchiale. Assai rinomata v'è qui la villa Sagramoso di S. *Andrea*. Antiche mura a guisa di castello ne la chiudono in parte, e da una fossa copiosa d'acque è tutta cinta d'intorno. D'*Adriano Cristofoli* è il disegno dell'oratorio con parte del palagio. Altri nobili casamenti v'ha in questa e nell'altre contrade di Zevio. Tra *Ca' di David* e S. *Gio. Lupatota*, dove nella chiesa parrocchiale sono assai belle opere del *Farinati*, s'ha una villa dei nobili Gazola detta *la Palazzina*, che tale forse doveva essere da principio, ma ora ella è bene accresciuta di aggiunti varj e diversi principalmente riguardo agli utili e ai diletti della vita campestre. A *Tomba*, dove ancora si conservano alcuni avanzi dell'antico Spedale de' SS. Giacomo e Lazaro ridotti ad uso di fabbriche rusticali, nella chiesa di S. Eligio è da vedervi il quadro che rappresenta il detto santo vescovo ed altri, fra' quali un S. Giambattista che vezzeggia l'agnello. In alto ha la Vergine tra due angeli che le sostengono il manto, e dabbasso più genuflesse figure, opera dell'*Orbetto* ben conservata e degna d'osservazione. Inoltrandosi alla destra, da certo punto in cui la pianura fa termine ad alta ripa dell'Adige, s'offre al vedere una delle più aggradevoli prospettive; quindi si va alla *Via del pubblico passeggio*, al quale

s'entra anche dalla parte di S. Lucia. Ampio semicerchio sta di rincontro alla Porta Nuova, chiusi i lati da doppio filare di alberi. Questo passeggio però per la troppa lontananza, e per li pochi agi che offre, oggidì più vien meno al moderno uso: il perchè aspetta ansiosamente il cittadino di vederne o lungo le mura, o in altro luogo della città fondato e aperto, quale più spedito e più opportuno riesca all' questo ricreamento.

PROVINCIA DI VICENZA

Questa provincia contiene l'antico suo territorio; meno il distretto di Castelfranco supplito da quello di Cittadella un tempo aggregato al Padovano. È limitata al N. dalla contea del Tirolo meridionale; all'E. dalle provincie di Belluno, di Treviso e di Padova; al S. da quest'ultima, ed all'O. da quella di Verona e dalla predetta contea del Tirolo. Ha un suolo fertile in frumento, riso, altre granaglie, vino e fieno; ma è deficiente in olio, lino, canape ed agrumi; il prodotto della seta è uno de' più abbondanti.

Divisione della Provincia in Distretti.

La Provincia di Vicenza si suddivide nei Distretti di Camisano — Cittadella — Bassano — Marostica — Asiago — Tione — Schio — Malo — Valdagno — Arzignano — Lonigo e Barbarano.

FIERE E MERCATI

FIERE

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Montecchio maggiore	il 28 aprile e il 30 giugno.
Gazzo	il 10 agosto ed il mercoledì successivo alla terza domenica di ottobre.
Camisano al Zocco.	il 9 settembre.
Grisignano	il lunedì dopo la seconda domenica di settembre, e dura tre giorni.

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Cittadella	il lunedì dopo la quarta domenica di ottobre, dura tre giorni.
Bassano	il 9 agosto.. . . .
Marostica	il 28 ottobre.
Breganze	l' 11 novembre.
Asiago	il 21 settembre, il 29 detto e il primo novembre.
Enego	il primo settembre ed il 7 ottobre.
Tiene	il 24 giugno e il 21 ottobre; dura tre giorni.
Schio	il 29 giugno e il 3 ottobre; dura tre giorni.
Malo	il 3 maggio e il 7 agosto.
Castelgamberto	il 22 luglio.
Valdagno	il 22, 23 e 24 luglio.
Arzignano	il 2 novembre, e dura tre giorni.
Lonigo	il 25 marzo, 25 luglio, 15 agosto, 3 settembre; dura tre giorni.
Noventa	il 12 agosto; dura tre giorni.
Montebello	il secondo mercoledì di luglio.
Barbarano	l' 11 e il 25 novembre.

MERCATI

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Vicenza	il martedì, giovedì e venerdì.
Montecchiomaggiore	il venerdì.
Camisano	<i>idem</i>
Gazzo	il mercoledì.
Montegaldo	il lunedì.
Cittadella	<i>idem</i>
Bassano	il martedì, giovedì e sabato.
Carpani	il mercoledì.
Bassano	il venerdì.

Marostica	il martedì.
Sandrigo	il venerdì.
Tiene	il lunedì.
Schio	il mercoledì e il sabato.
Malo	il martedì.
Valdagno	il martedì e venerdì.
Arzignano	il martedì.
S. Gio: Barione	il primo giovedì d'ogni mese.
Lonigo	il lunedì, mercoledì e venerdì.
Noventa	il martedì.
Montebello	il mercoledì.
Orgiano	il venerdì.
Barbarano	il mercoledì.

La piccola Vicenza, che al dire del severo Milizia, col solo *Palladio* è incomparabilmente più bella della grandissima Roma, giace alle falde de' *Colli Berici*, in mezzo ai fiumi *Bacchiglione* e *Retrone*, a gradi 28, 55, 30 di longitudine, 45, 30 di latitudine, nel sito appunto ove i predetti fiumi, in un sol congiungendosi, si volgono col nome del primo verso la provincia di Padova, e là si rendono tributarj del Brenta. La popolazione di Vicenza, non compresi i Circondarj esterni, è di 16,478 abitanti.

Brevi cenni storici.

Se le controverse opinioni degli storici non permettono di riferire ad un'epoca certa la prima origine di Vicenza, e se resta pur dubbio se Tolommeo, o i Galli Sannoni, o i Toscani ne fossero i fondatori; possiam non per tanto asserir con certezza, che già un secolo e mezzo prima di Cristo esisteva, ed aveva sin da quel tempo estesi per lungo tratto i confini del suo dominio. Libera per molti e molti anni, ed amica di Roma, fu mai sempre pregiata da quella repubblica, e in premio di ricevuti servigi ascritta al numero de' Municipj romani, e ammessa alla propria cittadinanza nella Tribù di Manucio. Ed a' tempi de' Cesari era a sì alto salita la sua grandezza, che non solo aveva pubblici edifizj, e terme, e teatri, e templi e acquedotti, monumenti mirabili della romulea magnificenza, ma contava persino, come ci dicono le storie, palazzo imperiale, in cui soventi volte ebbero albergo gli Imperatori, e da esso promulgaron leggi e decreti, che tuttora ci porgono un solenne argomento del fatto.

Se non che all'ecclissarsi del romano splendore fu

pur involta Vicenza in tenebre calamitose, nè fu la di lei sorte men triste di quella delle altre venezie città principali. Soggiacque allora alternativamente al fragello d'Attila, alle vessazioni degli Ostrogoti, e a quelle più aspre de' Longobardi; quindi nel secolo XII e nel seguente sostenne l'impero de' Francesi e de' Germani, soffrendo il più crudo governo dal secondo e terzo degli Ottoni, dal primo Federico Barbarossa, e più ancora dal secondo di questo nome.

Dopo tante vicende si eresse in repubblica, ma non più tranquilla di prima, sì per guerre promosse dalle genti limitrofe, che per intestine discordie: e appena era giunta a cinger la fronte di pacifico olivo, che piegarla dovette al giogo del crudele Ezzelino, il qual la rese teatro di sua immane sferrezza (1). Col morir di costui sembrava che sopir si dovessero le guerre de' cittadini; ma pel contrario si ridestarono e crebbero sì fattamente, che tennero i Vicentini esser men tristo partito l'assoggettarsi alla dominazione di Padova, di cui, con estrema maraviglia di tutti, dopo nove lustri scossero valorosamente il giogo nell'anno 1311 (2).

(1) In quel luttuoso periodo molte nobili famiglie fuggirono dalla città... molte furono estinte, fece morire cittadini col ferro e col veleno, e gli spogliò di tutti i loro beni... gettò a terra molte torri, alti palagi et grandi tempj di Dio, et disformò la città; non era in quella legge humana, nè religione, nè pietà, ma solamente scelleraggini, superbia, desiderio d'averne, et morte d'huomini. *Pagliarino, Croniche di Vicenza.*

(2) Sembra che a quest'epoca debba riferirsi l'istituzione dello spettacolo detto *della Rua*. Dicono alcuni che, stanchi li Vicentini dell'insolente dominio de' Padovani, colta l'occasione che in certo giorno doveano sortire dalla città col Carroccio, gli assalirono valorosamente e gli sconfissero tutti, e tolta al carroccio stesso una ruota, tornarono vittoriosi colla fatta preda alla patria. Altri pretendono che volendo li Vi-

Poco poi gli Scaligeri si resero anch'essi signori di Vicenza. Essa passò dalle loro nelle mani dei Visconti, e da queste stava per cader di bel nuovo in quello di Padova, quando spontaneamente e a condizioni ben

centini togliersi finalmente al giogo di Padova, due cavalieri, Bissaro e Verlatto, alla testa di valoroso drappello marciarono verso quella città, ne sforzarono le guardie, ed ucciso nel proprio palazzo il tiranno, lo gittarono dalle finestre. Al loro ritorno vennero accolti trionfalmente da varj corpi della città, fra cui distinguevasi in singolar modo quello dell'università de' Notaj, che aveva per emblema una ruota, la quale in memoria del glorioso trionfo si destinò a portarsi ogni anno in giro per tutta la città nel giorno del *Corpus Domini*.

Questa gran macchina presenta una torre piramidale, alta più di 24 metri, e tutta composta di legnami. Si forma particolarmente di quattro parti. La prima è una costruzione parallelepipedica di grossi travi variamente concatenati, la quale altro al formare una solidissima base alla macchina, serve a contener dentro le persone che la trascinano nel suo cammino. E qui sono anche de' recipienti d'acqua che bagnano continuamente la strada, onde impedire che l'attrito de' legnami colle pietre non generi incendio. Sopra questo imbasamento sorge una cella adorna d'un ordine corintio, con gradinata, ringhiere di balaustrì e molte altre decorazioni, ove trovasi la *Rua* propriamente detta, la qual gira di continuo sul proprio asse. Questa *Rua* comprende nella sua periferia otto cunette, che possiam paragonare a de' pazzetti rettangolari, equilibrate in modo sui loro perai, che ad onta dell'incessante rivoluzione della *Rua* stessa, restano sempre verticalmente disposte, nè recano alcun disturbo ai fanciulli, che in ciascuna d'esse sono assesi.

Segue intanto sovra altro imbasamento variamente decorato una seconda cella con ornamenti d'architettura, in cui si trova una persona rappresentante la Giustizia co' suoi emblemi ed accessori. Finisce l'ultima parte in foggia piramidale multiforme con decorazioni di vario genere, assai nella sommità un garzone che agita una bandiera spiegata, ed è coperto da un vago ombrellino. Tutta la macchina è dipinta secondo le varie sue parti, ed abbonda per ogni dove di dorature.

Agli angoli poi della inferior cella vengono situati quattro

onorevoli si diede nell'anno 1404 in potere dei Veneti. A quella Repubblica servì pel corso di circa quattro secoli, godendo in componso tranquilli e sereni giorni di pace.

Estinto infine anche il Governo Veneto, e diradate le turbolenze che allo spuntare del corrente secolo scomposero le tante volte il sistema politico dell'Italia, risorse Vicenza sotto il regime dell'Augustissima Casa d'Austria a novella vita, ed eretta in R. Città capitale della vicentina provincia dimentica ogni passato infortunio, nè sente più invidia della trascorsa felicità sotto i Veneti.

uomini sopra dei zigi (ferri sporgenti dalla macchina in forma di gigli), e due ne stanno similmente a fianco della superiore come a guardia della Giustizia, ed i primi impiegati a far girare la Rota; e finalmente altri quattro siedono sopra cavalli nel piano della prima cella. Tutte queste persone sono vestite all'eroica, con lance e scudi, in cui una volta figuravansi le arme delle più cospicue famiglie della città, che contribuirono alla liberazione della patria.

Vien mossa la descritta macchina con una celerità ed agevolezza sorprendente per le principali contrade della città da un centinajo circa d'uomini, senza quelli che con sei lunghi travicelli infissi nella seconda cella, la tengono equilibrata sì nelle oscillazioni che derivano dall'elasticità de' legnami come nei declivi ed ascese delle strade, ed è ammirabile la maestria dei condottieri nel superare le angustie d'alcuni luoghi. Questo viaggio, che può computarsi di circa mezzo miglio, occupa lo spazio di quasi due ore delle quali almeno due terzi si consumano nei riposi, nell'atto che diversi strumenti disposti nella prima cella accompagnano la marcia con suoni di trionfo per dar maggior brio e movimento alla vivacità dell'azione.

I viva, i concetti dell'allegrezza, le voci alte e fioche, e suon di *man con elle*, di cui il cittadino d'ogni classe al forestiero confuso fa eccheggiar le contrade ove passa, ti presentano un'immagine degli cristefanti nelle orgie di Bacco.

Piazza detta de' Signori. Questa piazza è di forma quasi rettangola lunga 120 metri, e larga 33, a cui si congiunge l'altra piazza alquanto minore, detta *della biada*. Due grandiose colonne composte di un solo pezzo di pietra viva, delle cave del Chiampo vicentino, e appoggiate ad un basamento ottagonale adorno di sculture, pur esse di pietra, segnano il confine d'ambe le descritte piazze.

La Basilica. Essa richiama tosto lo sguardo del forestiero, il qual si ferma a contemplarla di prospetto in capo alla strada detta del *Monte*. Questa fabbrica è una delle più insigni di *Palladio*, tutta lavorata di durissima pietra viva. Serviva in antico, come tutte le basiliche, ai ministerj d'Astrea. Bisognosa coll'andar degli anni di riattamento, sull'idea dell'esimio *Palladio* sorsero le stupende logge che si ammirano presentemente, le quali non cedono per verun conto alle opere più sublimi della romana magnificenza. E più mirabile diviene questa invenzione qualora si ponga mente alla somma difficoltà di dover combinare l'esterna rivestitura in corrispondenza delle arcate interiori, poichè o doveano le nuove eccedere ad ogni modo nella larghezza della luce, in rapporto dell'altezza circoscritta da quella dei piani, oppure i piedritti enormemente allargarsi in proporzione delle luci. Solo il *Palladio* poteva vincere questi ostacoli; e come siavi riuscito felicemente, salvando tutte le regole dell'unità, della convenienza, dell'euritmia, della simmetria e della decorazione, può ben vederlo da sè medesimo l'intelligente osservatore. Le logge inferiori

(1) Le premesse nozioni storiche e la presente descrizione sono tratte dall'erudita *Nuova Guida per Vicenza* del chiarissimo architetto vicentino *Giambatista Ricci*.

vengono adorne di colonne doriche addossate a piedritti di metri 0,86, e coll'altezza di otto diametri corrispondendo la trabeazione a un quarto della colonna. Quindi altre minori colonne egualmente d'ordine dorico, isolandosi binate, in grossezza della muraglia, accanto de' piedritti, vanno a correggero sull'architravata cornice l'ornamento degli archi, e conciliano per industrie maniera gli esposti reciproci rapporti delle luci e de' piedritti, e le difficilissime corrispondenze colle aperture interiori. Ricorre con egual simmetria la decorazione delle logge di sopra a colonne, in ambi i casi, d'ordine jonico, erette sopra piedestallo. Sopra l'ultimo cornicione cammina elegantissima balaustrata adorna di statue, ed alta quanto il piedestallo dell'ordine sottoposto, servendo di parapetto alla terrazza scoperta, che gira tutto all'intorno. Da questa terrazza, con savia accortezza mostrò il *Palladio* di far nascere il già esistente attico di gotica maniera, sopra cui gira una magnifica volta emisferica coperta di lastre di rame. Delle statue che dissimo ornare la balaustrata, la quinta e sesta, contando dall'angolo della torre, sono di mano dell'*Albanese* scultore vicentino, e le altre della sua scuola e di quella del *Vittoria*. Sorprendentissima è la prospettiva fermandosi all'estremità della piazza ed appunto sull'imboccatura della contrada detta de' giudici; e più grandiosa ancora ammiriamo la seconda che sorge sulla vicina piazza dell'erbe sopra un alto rustico basamento. Il gran salone, lungo metri 52,4 e largo 21, è mirabile per la costruzione della volta, tessuta artificiosamente di legname.

Nel vicino palazzo della Comune, a cui hanno ingresso le logge superiori della Basilica, si conservano le seguenti preziosissime pitture, oltre a diverse altre di merito singolare. Quadro grande a mezza luna di *Jacopo da Ponte* detto il *Bassano* del 175: rappresenta i due rettori della città, Gio. Moro, e Silvan

Cappello, in veste ducale, prostrati ai piedi di Maria Vergine che siede sotto magnifico padiglione con S. Marco vicino. Veggonsi più indietro molti scriventi vagamente vestiti, ed alcuni ministri che montano una scala con chiavi in mano per liberar dei prigionieri. La sontuosità dell'architettura, il contrasto degli accidenti, la bellezza della composizione, l'eccellenza del tutto insieme formano un pregio incalcolabile di quest'opera, e la pongono fra i migliori capi del suo autore. Altro quadro della forma e grandezza del precedente, opera singolare di *Giulio Carpioni* dell'anno 1647. Vi è il ritratto in piedi di Vincenzo Dollino podestà, che unisce colla mano la Pace e la Città ad un vecchio avente scettro, corona regia e un cappello cardinalizio appoggiato alla sua arma. La Fama per aria suona la tromba mandando in fuga molti Vizj. Quadro col martirio di S. Vincenzo in tempo di notte, alla presenza del tiranno seduto in trono; opera fra le rare di *Alessandro Maganza*, vicentino. Di *Giuseppe Scolari*, vicentino, vedesi S. Carlo, che ammaestra molti giovani nella Dottrina Cristiana, ed in aria Cristo colla Trinità circondata da angeli. Di *Bartolommeo Montagna*, vicentino, la Beata Vergine, santa Monica e S. Maria Maddalena che adorano Gesù Bambino, e v'è bellissimo paesaggio. Il Padre Eterno, con molti santi d'*Antonio de Pieri*, vicentino. Tavola d'altare di *Bartolommeo Montagna*; la Beata Vergine presenta il Figlio al sacerdote Simeone con S. Giuseppe ec., con fregio di bellissima architettura. Quadro singolare di *Giovanni Bonconsigli*, vicentino, che figura S. Catterina; due quadretti coll'Annunciata, posti lateralmente al suddetto, opere del medesimo *Bonconsigli*. Tavola d'altare colla B. Vergine piangente Cristo morto, S. Giovanni Evangelista e S. Maria Maddalena, con bellissimo paesaggio, preziosi lavori dello stesso *Bonconsigli*. Mezza luna in cui S. Anna insegna a leggere alla

B. Vergine, del *De Pieri*. Tre quadretti, ch'erano portelle d'un tabernacolo, opere di *Carletto* figlio di Paolo. Tavola d'altare, rarissimo lavoro di *Marcello Fogolino* vicentino, rappresentante la visita dei Magi, con quantità di figure e decoroso corteggio. Tavola simile di *Giambattista Cima da Conegliano* colla Vergine in trono col Bambino e i SS. Jacopo e Girolamo. La Beata Vergine fra Angeli e Cherubini ec. esimio lavoro di *Giovanni Spemza* vicentino. Quadro colla Flagellazione alla colonna del *Bussano*. Tre rarissimi dipinti del *Fasolo* rappresentanti Muzio Scevola che si brucia fieramente la mano alla presenza di Porsenna; Marco Curzio che si precipita col destriero nella voragine; Orazio Coclite che difende il ponte sul Tevere contro l'esercito toscano. Oltre molti altri insigni dipinti d'ignoto pennello.

Regia Delegazione. Di fronte alla descritta basilica e sull'altro lato della piazza levasi la loggia della R. Delegazione con due facciate, l'una sulla piazza, l'altra verso la contrada del *Monte*. Nel *Palladio* riconosciamo l'architetto di questa fabbrica.

Delle due facciate, la prima verso la piazza dovea forse continuare sino all'angolo della vicina contrada dei Giudici, con altri quattro intercolonnj, dopo i tre che esistono presentemente. Questi son decorati d'un ordine composito che prende due piani: l'inferiore, eretto sopra cinque gradini rimane aperto ad una loggia con tre arcate, ed il secondo comprende una sala con altrettante finestre a pogginolo. Le colonne s'innalzano a dieci diametri e un terzo, la trabeazione ad un quinto, e il diametro riceve metri 07 $\frac{1}{2}$ e mezzo. Sopra l'ordine ricorre una balaustrata, e più addentro un attico con altre finestre che portando luce alla detta sala.

Graziosissimo è il prospetto secondo, ed ammirabile pel saggio partito preso dall'autore, onde non ingombrare soverchiamente colle prime grosse colonne

quella via che porge il principale accesso alla piazza. Sono qui pure tre intercolonnj con altr'ordine composito ben minore del primo, alzandosi le colonne dieci volte e un quarto sopra il loro diametro di metri 0,712. Di sopra poggia una cornice architravata con modiglioni alta circa 1/11 delle colonne; e reggendo quindi il podio d'una bellissima finestra arcuata e poi ricorrendo anche nel prospetto sulla piazza, si presta elegantemente al doppio uffizio, di mantenere la direzione delle linee e di portare i descritti poggiuoli. Dà luogo ad altra arcata l'intercolonnio di pezzo maggior degli altri, ed è comune l'imposta alle interne volte della loggia, movendo intorno sopra colonne d'ordine dorico: e gl'intercolonnj a canto ricevono una statua che sorge sopra un piedestallo avente uno zoccolo alto quanto la base delle colonne. La già detta finestra arcuata vien decorata da quattro pilastri dorici striati, rimanendo nel mezzo la finestra, a canto due nicchie con istatue, e sopra e all'intorno trofei, bassi rilievi e festoni. Sovrasta il medesimo cornicione, colla ringhiera e coll'attico del primo prospetto.

Monte di Pietà. Questa fabbrica ha pur due prospetti. Il principale che guarda la basilica è osservabile per la sua estensione di 73 metri, e per l'altezza di 16,294, e se ne crede autore *Gio. Battista Albanese* non volgare architetto e scultor videntino. Sul mezzo apronsi due logge con tre archi, la prima abbellita da colonne corintie, con piedestallo e con trabeazione a risalti, e la seconda da colonne composite, pur queste con piedestallo e cornicion risaltante, coronato da un attico e frontispizio; questo con istatue sopra, e quello con una pietà scolpita nel mezzo, opere tutte di buon disegno, e di mano dello stesso *Albanese*, come lo sono tutte le altre sculture che adornano questa facciata. La loggia inferiore aprè ingresso alla piccola chiesa di S. Vincenzo ov'è una

buona tavola del *Balestra*. L'altro prospetto si estende sulla contrada del *Monte*, e fu eretto posteriormente al primo con disegno del *Muttoni*, all'occasione di costruirsi una sala per la pubblica Biblioteca. Quivi regnano due ordini di colonne, dorico l'uno, l'altro composito. Lo stile, convien pur dirlo, è goffo e scorretto, come in tutte le opere di quell'autore. La mentovata Biblioteca poi è ricca d'oltre a 30,000 volumi d'opere antiche e moderne d'ogni genere, e rimane aperta a comodo del pubblico.

Torre dell'Orologio. È di non volgare struttura gotica, e maravigliosa per la sua elevazione di 82 metri, veramente straordinaria in confronto della base di soli 7.

Palazzo della Comune. Ha due prospetti, l'uno sulla Piazza de' Signori, l'altro sopra quella della biada. Quest'ultimo, ancora imperfetto, è architettura dello *Scamozzi* di semplicissima, ma nobile e grande costruzione; l'altro fu gotico, e venne ultimamente rimodernato per ristorarlo dei danni sofferti da un incendio.

Palazzo Salvi, fabbrica di non ispregevole struttura di cui s'ignora l'autore, sendo noto soltanto che fu opera del secolo XVII.

Chiesa di santa Corona. L'esterno nulla promette; ma compensa ciò che v'è dentro. Nel secondo altare a sinistra vedi stupendo lavoro di *Bartolommeo Montagna*; quella santa di mezzo è Maria Maddalena, alla cui destra S. Girolamo, e alla sinistra S. Monica, e poi Martino vestito pontificalmente: l'architettura del quadro è ammirabile per la maestà. Nell'altar vicino osserviamo S. Antonino Vescovo di Firenze con molti poveri, a' quali dispensa l'elemosina: opera del Cav. *Leandro Bassano*. Là poi nel quinto altare leggesi il nome di *Gio. Bellino*, che vi dipinse eccellentemente il Battesimo di Cristo, e in quello di faccia, sul minor braccio della crociera della

chiesa, vediamo l'adorazione de' Magi, fatica rara di *Paolo*, cui però mal si presta la qualità della luce. Sono pur degni dell'attenzione degli amatori del bello il primo altare a sinistra di non mediocre architettura, tutto scolpito in marmo; la maestosa cappella di S. Maria del Rosario con statue e buoni dipinti, e l'altar maggiore ricco di mosaici e di sculture del *Marinali*. Parecchi illustri vicentini stanno sepolti in questa chiesa e fra gli altri il celebratissimo *Andrea Palladio*. Ne' chiostri dell'ex convento v'hanno pur molti antichissimi monumenti.

Casa de' Monte. Vedila al N.° 976. Le conviene un posto, forse non ultimo fra le buone opere d'architettura; essa ricorda molto la scuola di *Serlio*.

Teatro Olimpico. Esso è immaginato ad imitazione degli antichi. Se l'angustia delle strade che lo circoscrivono non permise di porre alcun ornamento nel prospetto esteriore che è tutto nudo, pur si potrebbe decorare almeno la porta d'ingresso in modo più dicevole ad un Teatro, ed a tale forse unico al mondo. Entriamo pertanto, e prima di tutto, leggendo l'iscrizione sul mezzo della scena, potrem riscontrare che venne eretto quest'edifizio dall'Accademia degli Olimpici nell'anno 1584, con disegno del *Palladio* che fu membro, e dei primi fondatori di quell'istituto. Morto egli nel 1580 ne vide appena gettar le prime pietre, e toccò a *Scilla* suo figlio di darvi compimento nel corso di quattro anni.

La figura della pianta differisce dalla antica circolare per la strettezza dell'area, ed è invece un'elissi mossa d'intorno a tre cerchi, avendo il maggior diametro lungo metri 18,037, ed il minore di 13,231. L'*orchestra* ne prende una giusta metà ed all'altra circoscrivesi il *Pulpito* lungo metri 25,038, ed elevato dall'*orchestra* 1,691. La *gradazione* assume metri 7,832 di larghezza, e termina nel maggior diametro dell'elissi, il quale perciò si stende da un

estremo all'altro per la lunghezza di metri 33,701. Nobilissimo è il prospetto della scena adorno di due ordini d'architettura con attico superiormente. Il primo ordine è corintio con otto colonne interamente spiccate dalle mura, e corintio s'esprime nuovamente il secondo con altrettante colonne di mezzo rilievo. L'intercolonnio medio, maggiore degli altri, comprende la *Porta regale*, moventesi in arco, e impostantesi sul cornicione del primo ordine; ed i due intercolonnj, nelle mediètà secondarie, aprono l'altre due *Porte ospitali* rettangole, per cui si passa nella *Scena inferiore*. Fra gli altri intercolonnj vengon disposti de' bellissimoi tabernacoli con pilastri corintj striati, e frontispizj, e statue scolpite da' migliori artefici di que' tempi, e singolarmente dal *Vittoria*. Sopra d'ambi i cornicioni, e a piombo delle colonne, sorgono in fine de' pedestalli con altre statue; e l'attico comprende negli intervalli de' bassirilievi che figurano le imprese d'Alcide.

Le *Versure*, cioè quelle parti che formano la lunghezza del pulpito, ad angoli retti colla scena, vengono adorne parimenti da due colonne in due ordini, e comprendono, nel primo, una porta rettangola interposta a due nicchie arcuate con istatue, e di sopra riquadri con bassi rilievi. Nell'ordine superiore si apre invece una finestra con podio di balaustrì, e qui pure veggonsi nicchie e riquadri come di sotto. Infine l'attico presenta altra finestra con a canto degli sfondi scolpiti di figure.

Non meno elegante è la decorazione della scalinata. Questa dispone i sedili in tre gradini, e si leva fino a prender l'livello del cornicione del primo ordine nella scena, movendo sopra la cinta dell'orchestra, la qual è alta quasi un sesto della metà della somma risultante dai due diametri dell'elissi. Dall'ultimo gradino sorge un ordine corintio di ventinove intercolonnj. Nove di questi, sul mezzo, ricevono altrettante

nicchie, arcuate e rettangole a vicenda, adorne di statue; quinci e quindi altri sette, con colonne isolate, aprono due belle e comode logge triangolari, a cui si monta per iscale disposte nell'angolo di faccia. Finalmente i tre ultimi intercolonnj, di qua e di là, comprendono nicchie con istatue, come quelle di mezzo. Gira per ultimo sopra il cornicione, livellandosi colla linea del sopraorato nel secondo ordine della scena, venustissima ringhiera di balaustri, sormontata da statue su ciascuna colonna. La detta ringhiera presta molta comodità agli spettatori in occasione di pubblici trattenimenti. Il soffitto è opera moderna eseguita per benefica disposizione testamentaria del non mai lodato abbastanza Orazio de' conti Porto e per mano di *Giovanni Picutti*, vicentino, già noto qual bravissimo dipintor teatrale. In precedenza sopra il pulpito veniva diviso in lacunari, che prendeano legge dallo spartimento delle colonne, e, ad imitazione dell'antico *Velaria*, si stendeva una tela sopra la cavea.

Ma che diremo delle maravigliose decorazioni della scena interiore, opere stupende del vicentino *Scamozzi*, esimio nell'arte prospettica? Lo spettacolo che vi produce la notturna illuminazione sembra piuttosto effetto dell'incanto che della industria umana. Dividesi questa scena in cinque vie che infilano le tre porte dell'esterna, e le due delle *versure*; ad ambi i lati d'ogni via vengono espresse in rilievo magnifiche prospettive di templi, di basiliche, di palazzi, di peristilj, e di sontuose fabbriche private, con frontispizj, nicchie, statue, bassirilievi, e ogni altra maniera di ricchi ornamenti, essendo ogni parte con tanta maestria combinata che sembra vedere il più sfarzoso prospetto d'una città sontuosissima. Si fatto lavoro venne ordinato per cura degli Accademici che vollero rappresentare nel Teatro l'*Edipo* di Sofocle in occasione di festeggiar il passaggio per Vicenza

della real Principessa Maria d'Austria, la qual meritamente profuse encomj ed onori al grande architetto.

Nuovo Palazzo Funico. Questo palazzo è recente opera del vicentino *Antonio de' Conti Piovene*.

S. Domenico, piccola chiesa, all'altar maggior della quale v'ha una delle singolari pitture del Vicentino *Alessandro Maganza* rappresentante l'adorazione de' Magi.

Ospizio de' Poveri. Nell'ingresso di questo si ammira un basso rilievo di *Canova* scolpito in marmo, colla figura della Felicità, che scrive in un piedistallo reggente il busto d'*Ottavio Trento*, vicentino meritissimo istitutore del luogo, e nella facciata v'hanno due statue di Adamo ed Eva, capi lavoro dell'*Albanese*.

Nella chiesa poi sono belle opere del *Maganza*, ed è fra queste lodevolissima quella a manca dell'altar maggiore, in cui si vede S. Benedetto coi santi Placido e Mauro, ed un Re che loro offerisce il proprio figlio. V'è pure un'opera esimia dello *Zelotti*: scorgesi Cristo porger le chiavi a S. Pietro cogli altri Apostoli, e v'è ornamento di bella architettura.

Cimitero Comunale. L'opera è dell'architetto *Bartolommeo Malacarne* vicentino, e comprende un'ampia area quadrata di 180 metri per lato. Nella facciata avvi sul mezzo in forma di Panteon, la chiesa adorna di quattro colonne joniche su eminente scalea, coronate da trabeazione modigionare fastigiata, spiccandosi sopra una volta emisferica coperta di rame, con occhio che porge luce all'interno, e a canto di essa due forse importuni campanili, per altro di vaga semplicità, piramidati sopra la cella delle campane. L'interno offre un bellissimo quadro del Redentore, di *Maganza*. A' fianchi della chiesa dilungansi a foggia d'ali le mura delle arcate interiori, spartite in bugne, e con padiglioni che segnano le secondarie medietà, guerniti di quattro pilastri dorici con lor corniciona

ricorrente, nella più parte convertito in una fascia a sruimento delle mura delle arcate, e con attico sopra de' ricordati padiglioni. Questi poi aprono due ingressi all' interno edificio. Le dette arcate involtansi nel di sopra a crociera, e formano altrettante cappelle il di cui snolo è destinato a' sepolcri, e le pareti si adornano riccamente d' iscrizioni e di cenotafi. Di tali ornamenti, fra quelli sinora posti, meritano distinta ricordanza quello di Nicolò Erizzo, in una delle arcate all' ovest della chiesa, pella elegantissima iscrizione di Morcelli, per la ricchezza della gran pietra, e per la bella incisione; ed i due nelle arcate dell' ala d' est, l' uno di Marco Antonio Trissino, l' altro della famiglia pur Trissino detta dal Vello d' oro, con bellissimo genio scolpito dal professore *Bongiovanni*, vicentino. Per massimo ed ultimo decoro di questo luogo il Municipio volle assegnare le quattro arcate negli angoli per riporvi le ceneri degli illustri vicentini; e già in quelle di sud-ovest vi furono quelle recate di Calderari, e la fortunata cappella va ad ornarsi d' iscrizioni e di fregi.

Palazzo Chiericato. Contasi questo edificio fra i principali di *Palladio*, ma non venne però tutto eseguito sotto la di lui direzione: quindi non andò affatto immune da qualche sconcio. Una loggia divisa in tre corpi, ergentesi sopra uno zoccolo di quasi due metri, comprende il pian terreno, sotto cui son seppellite le cucine e gli accessorj della casa. Il corpo medio della loggia, risalendo dalle ale, viene arricchito d' otto colonne doriche, due delle quali sugli angoli, per segnar meglio la risalita, sorgon binate, e le ultime rinforzando vieppiù quella parte della fabbrica vanno a compenetrarsi a canto d' altra colonna. Dietro questa sorgono ancora due colonne che tagliano la larghezza della loggia, segnando la divisione dalle laterali, dello stesso ordine, composte di tre intercolumnj. Alla loggia principale si monta per

grandiosa scalea che ne abbraccia tutta la lunghezza, e da essa si passa per una porta, rettangola ne' disegni di *Palladio*, ma girata in arco nell'esecuzione, ad una sala lunga circa quattro larghezze, e involtata a mezzo cerchio, dietro cui altra loggia di quattro colonne doriche, dà ingresso alle scale che montano nel piano superiore. Qui pure nel prospetto si mostrano logge consimili alle sottoposte d'ordine jonico, rimanendo chiusi di mura gli intercolumnj della principale che si converte in una sala assai più grande di quella di sotto, perchè accresciuta di tutto lo spazio occupato dalla loggia terrena. Le logge d'ambi gli ordini, sull'ala sinistra, dirette dal *Palladio*, hanno il soffitto a lacunari, ed all'incontro le due opposte lo hanno a volta depresso per introdotta innovazione, o manumissione di chi dicesse poi la fabbrica, il quale deturpò pur anche con que' barbari ornati le quattro porte della sala superiore. Sul cornicione del secondo ordine elevansi delle statue e dei bruttissimi vasi, che non si veggono nei disegni di *Palladio*.

Casa del Palladio. La piccolissima area della pianta, che solo si estende in metri 24,92 per lungo, e in 8,476 per largo, è divisa in due corpi di fabbrica, restandovi interposta una corticella. Il corpo davanti contiene nel pianterreno un portico pubblico e l'entrata; nel primo piano una sala, e una camera nobile, e nell'ultimo tre camerini. L'altro corpo riceve quattro piani, ciascuno con una camera ed un camerino, ed ha comunicazione col primo mediante una ringhiera. Vezzoso veramente è il picciol prospetto. Sorge prima un'arcata con due colonne joniche, e quindi e quindi una porta rettangola con un riquadro sfondato al di sopra, che non passa la linea dell'altezza dell'arco. Sopra il cornicione muove un ordine corintio di palastrini striati con due finestre in corrispondenza delle porte inferiori, alle quali venne posteriormente aggiunto un podio di balaustra.

Finalmente ricorre un attico con altre due finestre, finito da cornice modiglionata. La porta d'ingresso, e l'altra sopra la corte, hanno la stessa forma e proporzione dell'arcata esteriore; ed era la seconda fiancheggiata come questa da due aperture rettangole, che furon poi convertite in arco, pretendendosi di migliorar per tal guisa questa parte di fabbrica. Quivi dentro furono anche aggiunte due nicchie nell'una delle quali vedesi espressa l'architettura, e nell'altra la statua di *Palladio*. La facciata mostrava una volta esime pitture del *Fasolo* ora appena visibili. — *Palladio* stesso ne fu l'architetto.

Chiesa di S. Martino, studio infelice del conte *Frigimelica*, nel cui secondo altare vedesi celebre lavoro del *Solimene*, figurante il Santo in estasi.

Palazzo Tiene. Qual sorprendente spettacolo non avrebbe offerto questo edificio, se fosse interamente compiuto, secondo l'idea di *Palladio*? Esso offrirebbe una delle più stupende e maravigliose invenzioni palladiane, ma per somma sventura è solamente nella minor parte eseguito. La poca parte eseguita di questa fabbrica non si estende di fuori che al solo corpo saliente sull'angolo del prospetto posteriore, e ad una sola finestra oltre alla metà d'una facciata per fianco; e nell'interno non vedesi che un lato del cortile, e porzione d'un altro fino a comprendervi l'ingresso.

Chiesa di S. Stefano. Iovita i nostri sguardi ad ammirarvi una preziosa opera del vecchio *Palma* nella tavola dell'altare posto nella cappella, che forma il braccio sinistro della crociera. Vi si figura Maria Vergine sedente in magnifica sedia con a canto S. Vincenzo, e S. Lucia, e al basso un angelo che suona la cetra; e nella prima cappella a sinistra v'è S. Paolo dipinto da *Tintoretto*.

Palazzo Porto Barbanin. La forma irregolare dell'area, e l'obbligo di ritenere alcune vecchie muraglie impedirono all'architetto di dare un più simme-

trico compartimento alla pianta in cui non s' incontra un sol luogo ad angoli retti. Va adorno il prospetto di due ordini, in nove intercolonnj, de' quali i due ultimi a manca, alquanto più larghi degli altri, appartengono a posterior aggiunta, perciocchè il portone d'ingresso non si trova nel mezzo come nel disegno di *Palladio*. Il primo ordine che è jonico, sorretto da uno zoccolo, s'innalza per nove diametri, ed ha la trabeazione di un quinto della colonna, il cui diametro non passa metri 0,764. Anche le colonne dell' altro ordine corintio piantano sopra uno zoccolo introdotto avvedutamente acciò la progettura della cornice inferiore non togliesse alla vista le basi del riferito secondo ordine, il che tanto più dovea nascere per la ristrettezza della strada. Qui pur le colonne portano il sopraornato di un quinto della loro altezza, che è di nove diametri e mezzo, ognuno de' quali si eguaglia a metri 0,623. La cornice ha modiglioni di maniera composita, e l' attico che nobilmente finisce il ricco edificio, s' eleva per un terzo dell' ordine a cui è vicino. Tutto il resto corrisponde alla magnificenza della fabbrica.

Palazzo Porto. Un bellissimo atrio con volta di tutto sesto, retta sopra cornice architravata da quattro colonne doriche isolate senza base, con altre di mezzo rilievo in corrispondenza intorno alle mura, apre nel pianterreno un magnifico ingresso a questo palazzo. Quindi e quindi si entra in due grandi camere, e di fronte in un andito comune ad altre stanze, agli stanzini ed alle scale. È pur opera di *Palladio*.

Palazzo Folco detto Franceschini. Opera del lodato vicentino *Bertotti*. In seguito al quale vien la casa dei conti Capra, grandiosa, ricca di giardini e di tempietto immaginato dal vicentino conte *Piovene*. Nell' atrio, nelle scale ed altrove veggonsi opere antiche e moderne, statue, busti, bassirilievi e medaglie.

Casino Trissino, ora Angaran. Non dubbj docu-

menti trovati presso la nobile famiglia Schio, a cui una volta apparteneva l'ora detto casino, ci assicurano essere desso non ultima tra le opere Palladiane, avvertendo tuttavia che alcune discordanze dell'interno, men conformi alle pratiche dell'insigne maestro, e più di tutti i gotici ornamenti d'alcune porte, dinotano che già preesisteva la fabbrica, e che il Palladio non altro vi mise di proprio che il solo prospetto. Questo si adorna inferiormente di rustico con portone piuttosto grave e di sopra si veste di un'ordinanza corintia in tre intercolumnj con leggiadro sopraornato, alto un quinto della colonna. Le tre finestre portan ringhiere di balaustri, e cornicioni con frontispizj tutti triangolari.

Chiesa degli Scalzi, con due ordini, corintio e composito, meschina fattura di bresciano architetto. Piegando per la vicina strada di S. Maria Maddalena v'ha sulla destra la picciol chiesa della *Misericordia* che sembra della scuola del *Sammiceli*, con bella tavola del *Maganza* all'altar maggiore. Seguendo direttamente la strada sino alla porta di S. Bartolommeo, si ha sulla destra la chiesa annessa al civico ospedale, in cui è bella veramente, ad onta delle ingiurie del tempo, la tavola dell'altar maggiore, opera dell'insigne *Bartolommeo Montagna*.

Chiesa di Santa Croce. Qui si ammira una preziosa ed eccellente opera di *Jacopo da Ponte* il cui soggetto denota la deposizione di Cristo dalla Croce, sostenuto da *Giosello d'Arimatea*, colla Beata Vergine e le Marie. Veggonsi inoltre due angeli d'alabastro di notabil grandezza, e quattro virtù scolpite dal *Marinati*; e nella sagristia una rara tavola di *Carletto* figlio di *Paolo*.

Chiesa di S. Rocco. È l'altar maggiore ricco d'una bellissima tavola del *Bonconsigli* colla data del 1502. Questa pala rappresenta la Beata Vergine col Bambino in braccio, e quattro Santi all'intorno.

Chiesa di Santa Maria Nova, ridotta ad uso di Ospital militare. Pretende alcuno che questa sia opera palladiana, ma più ragionevolmente sembra d'altro autore. È però lodevole. Il prospetto assume un corintio di tre intercolumnj. Nell'interno, soverchiamente ornato, ricorre lo stesso ordine con cinque intercolumnj per lungo e tre per largo. Avviandoci alla non lontana *Porta Nuova*, troviamo per la prima volta un'opera di *Calderari* nel palazzo *Bonin*. Il prospetto, ricco per la decorazione di due ordini, dorico e jonico, sarebbe vieppiù leggiadro senza quella tinta giallastra. Bellissime sono le finestre del secondo piano per giuste proporzioni e per vaghi ornamenti. Nel piano terreno s'apre un portico pubblico.

La casa vecchia. È questa l'unica fra le opere d'autore non vicentino a cui sembri convenire un posto d'onore non ultimo tra le fabbriche di questa città. L'architetto ne fu *Giorgio Massari* veneto, che vi mise un buon ordine jonico, ed una scala assai artificiosa nell'esterno, non però senza lasciar desiderio di miglior simmetria nelle finestre, e di maggior castigatezza nel loro compartimento, ed in tutta la decorazione. Nella sala di questa casa esistono quattro bellissimi dipinti di *Luca Giordano* che rappresentano la Strage degli Innocenti, la Sentenza di Salomone; gli usuraj scacciati dal tempio, ed il Ratto delle Sabine. E nel giardino veggonsi statue di *Marinali*, di *Cassetti* e d'altri ottimi scalpelli. Sulla vicina piazza di *S. Lorenzo* sorge il gran tempio, ora soppresso, di detto Santo, mirabile per la mole più che ordinaria e per la sua architettura, essendo nel genere gotico il più prestante edificio della città: e nel coro si veggono ancora, benchè ridotti a miserabile stato, alcuni sepolcri delle famiglie da Porto, uno dei quali ornatissimo si reputa invenzione del *Palladio*. Nel primo ripiano della scala del vicino grande palazzo *Sala* è da vedersi insigne gruppo scolpito in marmo

da *Marinai*, rappresentante la Ragione che domina il Senso.

Palazzo Caldogno. Ad onta d'essere stato costruito ai tempi di *Palladio* e di *Scamozzi*, cioè nel 1575, e che l'interna sua distribuzione sia comoda ed elegante, si annuncia per opera di tutti altri, che dei due prefati maestri.

Palazzo detto Coriellina, capo lavoro d'*Otton Calderari*. Quale sfortuna che non ne sia stata eseguita che appena la terza parte! Poteva questo edificio esser degno della romana magnificenza, e confondersi co' più cospicui palladiani di questo genere. Apresi sull'ingresso un grande atrio con sedici colonne doriche, che ne reggono sulla cornice architravata le volte, non mancando d'intorno ornamenti di nicchie e portici con decorazioni non inferiori alla ricchezza che regna generalmente. Dall'atrio si passa in un vestibolo, indi segue magnificientissimo un grande cortile con superbe logge in due ordini, che girano tutto intorno. Avvi nell'ordine primo ventotto colonne doriche e altrettante joniche nel secondo, sormontato da leggiadra ringhiera di balaustri. E nicchie e statue adornano le mura frammezzo gli intercolumnj del cortile. Cresce la magnificenza nel secondo corpo della fabbrica veramente principesco. Un grande atrio a crociera, sorprendente pel numero di tante colonne, per la vaghezza delle volte, per la nobiltà delle proporzioni, mette accesso a regia scala. Fra questo corpo e l'ultimo che chiude la fabbrica resta una gran corte quadrata con superba scuderia, rimesse ed altri accessoj. La facciata riceve ornamento da due ordini, il primo dorico, l'altro jonico, da un attico che la corona, e da ricche finestre, a foggia di tabernacolo, che decorano il piano nobile. L'ultimo de' Bissari, cui apparteneva questo nobile edificio, legollo in uno ad altri possedimenti al comunale Collegio della città. Poco lungi è la chiesa di *S. Jacopo* tutta rivestita

di pitture per la maggior parte de' vicentini *Maganza*, con parecchie del *Pasqualotto*, e alcune del *Carpioni*, del *Maffei* e d'altri. L'annesso chiostro ha bel porticato d'ordine toscano con colonne di pietra viva sorreggenti le arcate delle quattro facce, adorno di qualche antico monumento.

Palazzo Trissino. È questa la miglior fabbrica dello *Scamozzi*. Le si diede principio nel 1592, e fu compinta, quanto al prospetto e al cortile, 70 anni dopo. Colla direzione del *Caldenari* venne da ultimo ridotta allo stato presente.

Palazzo Valmarana, uno de' capi-lavoro di *Palladio*, eseguito, come avvenne di tanti altri, per un sol terzo del suo progetto. Spiccò singolarmente in questa fabbrica l'ingegno dell'autore nella difficoltà di accomodare in buona forma il compartimento icnografico sull'arca di quel luogo, la quale verso la pubblica strada si avvanza da un lato per circa tre metri più che dall'altro, nè si poteva in alcun modo correggere per trovarsi attornata da altri corpi di case, sì che volendo ritirarla nel lato più lungo, ne sarebbe esternamente accaduta una sconcia e spiacevole risaltata nella fabbrica conterminante. Vi distribuì pertanto l'industre architetto un andito d'ingresso, e quindi e quindi due stanze, e poi de' camerini, facendo con tali divisioni quasi sparire la divergenza dell'angolo di circa nove gradi dal retto. Dall'andito si passa ad una loggia con a canto due camere tutte rettangole, terminando quivi la parte fabbricata. Dovea quindi seguire un cortile quadrato con due scale (le quali pure esistono), e due altre camere nei lati, e di faccia altra loggia simile alla prima con attorno sei stanze; ed altro andito nel mezzo. Di dietro finalmente doveva disporsi un giardino lungo il doppio che largo, in testa del quale si sarebber trovate le scuderie con luogo accessorio dinanzi. Maestoso grandemente è il prospetto, e vi si ammira sempre

più la seconda immaginazione del sommo maestro. La sua decorazione si esprime con due ordini di pilastri. Grande gigantesamente l'uno e composito, prende i due piani della fabbrica, levandosi da un semirustico piedistallo: l'altro minore, e di stile corintio, nasce pur esso dal piedistallo medesimo, e spartendosi in mezzi pilastri che sortono a canto de' grandi, finisce negli angoli con un intero pilastro, e porta un cornicione, che ricorre convertito, e segna il confine del pien terreno. Dal maggior cornicione s'estolle un attico con finestre, il di cui ornamento forma un artificioso concerto coll'ultima sovrapposta cornice. Non meno è lodevolissima la ritenuta corrispondenza di linee, quantunque le due ale annuncino nell'interno una divisione di cinque piani, e tre solamente ne comprenda il corpo di mezzo. La loggia interna rimane aperta sopra il cortile con sette intercolonj jonici, sporgendo nel fregio dell'intavolato per ogni colonna dei grandi modiglioni sopra cui ricorre tutta la cornice. Servono questi a portare una ringhiera che avrebbe ricorso per tutto il cortile. L'ordine jonico ha le colonne d'otto diametri e un terzo; il corintio porta i suoi pilastri a nove e un quarto, ed il composito a dieci e un quarto. Le trabeazioni sono in tutti gli ordini di un quinto. L'attico e il piedistallo prendono un quarto dell'ordine maggiore, e dei diametri equivale il primo a metri 0,823, il secondo a 0,489, e l'ultimo a 0,983.

Casino Capri ora Bonollo, l'ultima invenzione dell'architetto *Calderari*. Sopra il pianterreno, rappresentato da un rustico gentile, sorge un ordine composito di quattro pilastri con eleganti finestre, e quindi un attico, servendo il primo ad ornamento del piano nobile, ed il secondo ai camerini. L'altezza dell'ordine corrisponde a sette ottavi del pianterreno, e l'attico a due undecimi di tutto il prospetto.

Palazzo Loschi, pur opera del *Calderari*, di cui

non fu eseguita che la parte dinanzi. La facciata si mostra con un corpo saliente sul mezzo, cortedato da due ale che lo fiancheggiano. Si parte in tre piani. Il primo è bugnato con ingresso ad arco: il secondo corintio senza piedistallo con tre intercolonnj sì nel ripetuto corpo saliente, che nell'ale, distinguendosi in quello con un bugnato negli angoli; il terzo piano è compreso dall'attico, in cui sono iscritte delle finestre quadrate. Nel piano nobile le finestre sono riccamente ornate di balaustri, di trabeazioni, di mensole, e di frontispizio ora triangolare, ora curvo. Magnifico è l'atrio d'ingresso e il succedente tablino che conduce ad una loggia dove finisce la fabbrica, mancando la nobile decorazione che tutto intorno avrebbe cinto il cortile. Otto colonne doriche spiccate, senza le mezze che vi corrispondono intorno al muro, con cornice architravata adornano l'atrio, e ne sorreggono le belle volte: seguono quattro eguali colonne sporgenti per metà dalla parete del tablino, e nicchie, e statue, e corrispondenti decorazioni nelle porte d'ingresso nobilitano gli appartamenti.

Chiesa di S. Filippo, il cui prospetto è disegno del ripetuto *Caldemiri*. La decorazione componesi per tutta la larghezza della nave di mezzo di un colonnato corintio tetrastilo con stilobate e fastigio sopra, e nicchie e festoni fra gl'intercolonnj; ed a fianchi sulla linea delle cappelle sorge un altro minor ordine corintio, reggendo un mezzo frontispizio a foggia delle chiese del Palladio in Venezia. L'interno fu studio del veneto *Massari*, più bello se meno profusi fossero gli ornamenti, e venne testè compiuto in un col prospetto. Leggiadri sono i quattro altari, lavorati da artefici vicentini sopra disegni del nobile *Antonio Piovene*, e nel secondo a sinistra v'è lodata dipintura del vicentino *Pietro Palla* figurante S. Filippo che conforta de' giovanetti alla divozion di Maria. Il vicino palazzo *Broghetta* è invenzione del vicentino *Bertotti*.

Palazzo Tiene. Contasi fra i primi della città così per la vantaggiosa posizione del triplice suo prospetto come per la simmetria delle decorazioni e de' magnifici compartimenti. Incerto è l'autore di questa fabbrica; ma lo *Scamozzi* fu direttore dell'opera. Due ordini con sette intercolonnj adornano il prospetto davanti. Sorge il primo corintio con base attica da un plinto di varia altezza, per livellare il suolo della strada, ed ha un cornicione risalito sulle colonne sino al gocciolatojo, il quale col resto della cornice gira continuato, formando il piano de' poggiuoli superiori. Volgesi in arco la porta d'ingresso, e la sua imposta ricorre a portar il sopracciglio delle finestre, sopra cui de' riquadri sfondati prendono la linea dell'ornamento arcuato della porta. L'altro ordine composito senza piedistallo riceve negli intercolonnj delle finestre restate con poggiuoli slanciati sulla cornice inferiore, e adorne di trabeazione e frontispizj. Posteriormente mostransi due logge colla medesima decorazione portata a nove intercolonnj isolati. Nell'interno si presenta inferiormente un ingresso involtato sopra pilastri corintj, da cui si passa alla loggia posteriore. Quasi di faccia al fianco di questo palazzo vedesi supposta, ma non sicura invenzione di *Palladio*, la porta del giardino *Salvi* con due pilastri toscani sostenenti una maschia trabeazione a grandi mutoli sotto il gocciolatojo.

Palazzo Porto, parte di grandiosa fabbrica diretta dallo *Scamozzi*, ora Biblioteca del Seminario Vescovile, conosciuto più facilmente col nome di *Casa del diavolo*. Tre sole colonne del prospetto, che otto doveva portarne, un lato dell'ingresso con quattro colonne corintie di mezzo rilievo, due stanze, e piccola porzion del cortile adorno anch'esso di cinque colonne corintie, e con di dietro una stanza e scala a chiocciola, sono le poche parti eseguite di quest'edificio che doveva essere molto esteso e niente inferiore al

principali della città. L'ordine esterno è composito con piedestalli che offrono il raro esempio di girar col cimacio convertito a formar l'imposta della porta d'ingresso, ed a sorreggere il sopracciglio delle finestre che vengono all'uno e all'altro piedistallo interposte. Nel piano nobile, per comodo ed ornamento delle finestre, slanciansi fuor de' poggiali, e girano dei cornicioni con frontispizio, cui sopra pendono dei festoni dalle volute de' capitelli. Il cornicione è risalito, e nel suo fregio si inscrivono delle finestre oblunghe per lume degli stanzini.

Avviandoci alla *Porta del Castello* si passa un portone adorno di statue del *Marinali*, indi si giunge al giardino *Salvi*, tutto vaghezza e delizia per l'ombreggiar de' sentieri, per lo garrir de' ruscelli, per l'olezzare de' fiori; a capo del quale scorgesi dipinta una grande prospettiva del già lodato vicentino *Davide Rossi*.

Loggia Valmarana, appartenente alla suddetta famiglia *Salvi*. Sembra che il voto dei dotti si debba unire in un solo per sanzionare la tradizione costante che questa sia opera di *Palladio*, ravvisandosi in essa un non so che di grave, di regolare e simmetrico, che è proprio appunto dello stil Palladiano. Da cinque arcate sorge la loggia composta di altrettanti intercolumnj dorici con piedistallo, tre de' quali sono vagamente coperti d'un frontispizio, restando sull'architrave degli estremi scolpito il nome di *Leonardo Valmarana* erettor della fabbrica. Dalla loggia si entra in un andito comune a due stanze laterali, e fra le arcate di sotto scorre un placido rivo che nelle chiare, fresche e dolci acque offre una specie d'incanto, mostrandoci nella purezza de' suoi cristalli capovolta il prospetto della loggia.

Arco d'ingresso al Campo Marzio. Questo, qualunque ne sia l'autore, è cosa assai elegante e per lo stile, e per le proporzioni. Fra i tre intercolumnj

s'apre nel mezzo un' arcata, e ne' laterali due porte rettangole sopra le quali continuano delle finestre quadrate, che han per altezza il raggio dell' arco. L' ordine è dorico con base attica, e col fusto delle colonne compartito di rustico. Ha l' altezza, compreso tutto il cornicione, di metri 7,268. L' attico, che è largo quanto l' intercolonnio di mezzo; s'innalza per circa la metà dell' ordine, e racchiude una iscrizione da cui è dato di conoscere non meno l' epoca in cui surse l' edificio, che il nome del suo fondatore. L' attico si unisce al cornicione dell' ordine con una guiscia rivoltata, e sull' estremità colonne s'innalzano due piramidi quadrate.

Cavallerizza. Nel prospetto veggonsi nove arcate di sembianza toscana, delle quali le due sugli angoli apronsi a degli ingressi e le altre di mezzo rilievo comprendono delle finestre in arco. Sopra muove un attico con analoga cornice, ed all' estremità sorgono due piccole ale. Quest' opera è dell' *Arnaldi* vicentino.

Campo Marzio. A destra sulle più lontane colline torreggiano gli antichi castelli di Montecchio, e ben dappresso si erige la vetusta torre, confine una volta fra la Marca e la Lombardia. D' incontro i soprastanti colli dilettono col vario verde delle viti e de' prati, rotto qua e là dalla bruna tinta di pastorali abituri e dal gajo aspetto di qualche casino; e là veggiamo il *Berico* allegrarsi del suo Santuario, e qui insuperbire il sottoposto *Parnaso* pel grande palazzo Carcano, che sorge dall' estrema pendice venustissimo, e ben singolare pel grato contrasto de' corpi salienti e delle degradanti altezze. Di faccia intanto s'imbocca l' ampio stradone tripartito in viali arborati, e scorgonsi intorno sentieri d' incerto cammino; e boschetti variamente dispersi con istudiato disordine, e strade per l'arringo de' cocchi, e arena per esercitare i cavalli negli studj di Marte, ed orti e giardini e rozze case contadine e alternate a signorili palagi ti offrono da questo punto una vista veramente deliziosa.

Portici di Monte. Ti guidano questi portici sino al Santuario posto sulla sommità del Monte Berico, e sono principal ornamento della città. Pongasi mente al comodo che procurano di salir al coperto per tanta strada resa sì dolce ed amena, tolta dall'agevol pendio d'un marmoreo selciato, l'asperità d'un sentiero che sarebbe oltremodo erto e scosceso. Dividonsi questi portici in due grandi rampe unite da un angolo divergente circa venti gradi dal retto: la prima composta di sette rampe minori, e la seconda di nove. Ciascuna dà luogo a dieci arcate, a capo delle quali è un ripiano che divide l'una dall'altra le dette rampe. Girano gli archi secondando il declivio sovra imposte barocche e progettanti all'eccesso, siccome gracili e disarmonici si levano i frapposti piedritti. I ripiani schiudono una sola arcata, e si vestono al di fuori di un ordine toscano a palastri con frontispizio sul cornicione: nell'interno poi vengono coperti da una volta emisferica, la quale si taglia in crociera sopra le rampe. Il numero complessivo degli archi arriva a 168, stendendosi per una lunghezza di circa 100 metri. Giunti alla sommità del colle percorre l'occhio un infinito orizzonte e seguendo a destra la catena de' colli berici, poi continuando dietro gli euganei, vede torreggiare da lungi le superbe moli dell'antica Padova; quindi a sinistra, ove non impediscono i portici, spazia per le circostanti pianure seminate di palazzi, di castelli e di ville, nè ritrova confine che nell'alta barriera delle rezie montagne; sotto poi, e ben dappresso rimira la bella collinetta di S. Sebastiano che offre sul dorso prospettive di giardini e di palazzi, ed alle falde il gran capo d'opera di Palladio, la fabbrica della Rotonda.

Chiesa del Monte Berico, opera di *Borella*, cominciata nel 1688. È giudizioso il compartimento della pianta che unisce felicemente alla nuova l'antica piccola chiesa goticamente costrutta sino dall'anno 1428

in onore della Regina de' cieli. Sopra altissimi piedistalli ricorre per tutte e tre le simili facciate un ordine corintio con attico sopra, e frontispizio *curvilineo* elevandosi sul mezzo una cupola sormontata da un lanternino. Opere del *Marinelli* abbondano per tutto: bassi rilievi in marmo e sculture. L'interno della chiesa è conformato a croce greca sulla cui sezione sorge la cupola, e al finir delle braccia apronsi da tre lati le porte d'ingresso, e dall'altro una grande arcata che riceve l'antica chiesa. Nel mezzo di questa ammirasi l'augusto altar della Vergine ricco di marmi, di gemme e di preziosi metalli, ed alla destra altro altare vieppiù superbo mostra una delle eccellenti e rarissime opere di *Bartolommeo Montagna*. Quivi si esprime la Beata Vergine con Cristo morto in seno, S. Pietro alla destra, S. Giovanni Evangelista alla manca, e santa Maria Maddalena a' piedi di Cristo. Avvi pure un quadro di certo *M. François Menageot* in cui si ravvisa facilmente la scuola francese. Il gran quadro nel mezzo della chiesa di fronte alla porta maggiore è di *Giulio Carpioni*: esprime Maria Vergine col Bambino in braccio, ed angeli; l'Iride che va a colpire il ritratto di *Franco* Grimani Rettore; in terra la Giustizia, la Carità, la Religione, la Pace, l'Abbondanza, la Prudenza con appresso il Leone che tiene un libro, e dall'altra parte la Speranza che introduce alcuni mercanti con molti poveri e donne e fanciulli. Passando poi nel così detto Refettorio dell'annesso Convento trovasi il famoso preziosissimo quadro di *Paolo*, miracolo dell'arte, che esprime Cristo in forma di pellegrino, sedente a mensa con S. Gregorio Papa con molti personaggi e serventi, non mancandovi grandiosa decorazione d'architettura. Il quadro è lungo metri 8,786 e largo 4,795. Un altro quadro è sopra la porta, ed è una delle rare opere di *Benedetto Montagna*, e presenta la visita de' Re Magi con molte figure.

Colle di S. Sebastiano. Qui è la villa deliziosissima de' Valmarana portata con regale dispendio a magnificenza superiore ad ogni immaginazione. Il colle, a foggia di lingua, si dilunga dal Berico con un filone d' amene pendici dal cui sommo si schierano d'ogni sorta prospetti maravighiosi e passo passo cangianti; il poeta, il pittore, il romantico ne vanno forse perduti nella infinità de' soggetti. Nella eminenza maggiore levasi cospicuo edificio con eccellenti dipinture del *Tiepolo* e del *Colonna*, e con rare decorazioni moderne. Gli annessi giardini abbondano di tutte le piante a Flora sacre, a Pomona, a Bacco, a Vertunno, e d'ogni amenità che mai possa cercarvi la squisitezza del gusto presente.

La Rotonda, così detta dalla sala circolare che sorte dal tetto. Ne fu architetto il *Palladio*, ma ebbe parte nel compimento di questa bell'opera lo *Scamozzi*. Sia pur grande la prevenzione del forestiere sul merito di questa fabbrica, che essa sarà sempre minor del vero. Diffatti il sì semplice e ben disposto compartimento icnografico, la proporzion regolare delle grandezze, la venustà degli ornati, la varietà delle forme, l'accoppiamento giudizioso delle parti primarie colle accessorie, la eleganza dell'esterno, il bel contrasto delle logge, de' frontispizj e della cupola, il vantaggio del sito, l'amenità delle vedute, la magnificenza del tutto insieme formano un complesso tal di bellezza che può dirsi, senza esagerazione, esser questo edificio nel suo genere unico ed insuperabile.

L'Arco delle Scalette, così detto perchè apre l'ingresso alla gran scalinata, da cui per 200 scalini si monta al colle, e poi seguendo quella strada si perviene all'incrocatura delle grandi rampe de' portici. S'apre quest'arco fra quattro colonne corinthe con piedistallo, che ne formano l'ornamento ad ambe le facce, venendo poi coronato, come tutti gli antichi,

da un attico. Nella grossezza dell' arcata sono iscritte due nicchie con istatue del *Marinai*, e quelle sopra l' attico sono della scuola degli *Albanesi*. Ripresa la via della città si visiterà con piacere la

Chiesa di S. Caterina, adorna di buone pitture. Il quadro dell' altar maggiore è dipinto dal cavalier *Liberi*, ed ha lo Sposalizio della Santa con Gesù, e d' intorno al soffitto gira un fregio di sedici quadri figuranti la vita della medesima Santa, tutti di buona mano moderna. Le pitture nel parapetto dell' organo rappresentano storie della sacra Scrittura e sono, unitamente alla tela con S. Cecilia, opere egregie di *Gregorio Lazzarini*. Nelle figure che adornano i tre altari lavorò lo scalpello del *Cassetti*, e nelle statue della facciata quello degli *Albanesi*.

Palazzo Trissino dal Vello d' oro, discendente del famoso Giangiorgio, di cui mirasi il busto recentemente innalzato nel ripiano della scala a maggior gloria di lui, de' suoi nipoti e della patria. Questo palazzo gode il vantaggio d' uno de' più bei punti di prospettiva, ciò che concorre a renderlo più grato e piacente. Sopra il pian-terreno aperto in cinque arcate sorrette da forti piedritti, elevasi il piano nobile con decorazione molto semplice, quantunque corintia espressa in pilastri binati sopra piedistallo con sopraornato la di cui cornice per la modestia de' profili potria convenir fors' anco ad un jonico de' meno ricchi. Crescono un poco i pilastri in altezza oltre i nove diametri e mezzo; il cornicione è d' un quinto e il diametro di metri 0,563. Quest' opera vuolsi di *Palladio* sol quadrilustre.

Tentro Eretenio, elevato, con disegno dello *Squarcina*, sopra i fondamenti d' un palazzo già immaginato dal *Calderari*, e nell' interno vagamente dipinto dall' esimio Prof. *Borsatto*.

Palazzo Anti. È bell' opera del *Calderari*. Compito che fosse tutto quest' edificio sarebbe veramente stu-

golare presentandosi da una parte col grave aspetto cittadinesco, e dall'altra colla ridente sembianza d'una ricca casa di campagna.

Due porte del così detto Brolo del Seminario. Vogliono molti che sieno opere del *Palladio*, e in fatti nel loro genere sono molto belle. La decorazione, benchè variamente espressa, è dorica in entrambe, con pilastri tagliati alla rustica.

Cusino nuovo. Per le sue comodità, e pel buon gusto delle interne decorazioni è uno de' più signorili.

Oratorio detto del Duomo. Con buoni dipinti, generalmente dei *Maganza*, ed uno distinto d'*Andrea Vicentino* sopra la porta della sacrestia, in cui vedesi Maria Vergine abbracciar Gesù Cristo nel Tempio con vago ornamento d'architettura. Tutte le statue sono della scuola del *Vittoria*, e stimalissime si hanno quelle dell'altare.

Nuovo Palazzo Vescovile, incominciato nel 1819 da architetto non vicentino, e terminato da non gran tempo. L'interno cortile abbellasi d'una loggia con gentilissimi intagli, opera del vicentino *Tomaso Formenton* il quale fioriva nel finire del 1400.

Cattedrale. Niente di bello offre il gotico esterno di questa, e meno l'interno della nave, tranne l'ampiezza del vaso. I due altari a fianco della porta maggiore, non ispregevoli anche per l'architettura, mostrano due belle opere dello *Zelotti*. Nell'uno avvi la miracolosa pesoa di Cristo cogli Apostoli, con una donna sul lido che accenna ad un'altra il miracolo; nell'altro la conversione di S. Paolo. Nella prima cappella sulla destra giace il nuovo Battistero, di bellissimi intagli in marmo, opera moderna de' vicentini fratelli *Squarise* sopra disegno del pur vicentino professore *Antonio Bernati*. Antica scultura è la superiore statuetta di S. Giovanni Battista. Nella quinta cappella pure a destra le pitture a fresco sono di

Bartolommeo Montagna, e figurano Giuseppe ed altri Santi che adorano Gesù Bambino. Egualmente a destra nella vicina cappella trovasi uno de' migliori dipinti d'*Alessandro Maganza* rappresentante Maria Vergine con Gesù Bambino, e a basso S. Giovanni Evangelista, S. Paolo e S. Gregorio. Segue nella settima cappella altro raro quadro di *Benedetto Montagna*. Il Padre Eterno tiene Cristo crocifisso in mano, e v'è lo Spirito Santo di sopra la B. Vergine e S. Gio. Battista. Del primo *Montagna* altro stimabilissimo lavoro si ammira nella cappella quarta alla sinistra. Maria Vergine col Bambino sedente ed alcune sante. Sono ancor del *Montagna* le due sante Caterina e Margherita, dipinte a fresco lateralmente.

Nel coro, che senza fondamento si vorrebbe attribuire al celebre *Giulio Romano*, trovansi le seguenti opere, se non classiche, almen distinte: di *Giovanni Carboncini*, S. Lodovico re di Francia che dona la Croce al Vescovo di Vicenza B. Bartolommeo da Breganze; del cavalier *Celasti*, S. Elena imperatrice che ritrova la Croce; di *Carlo Loth*, il morto miracolosamente richiamato a vita da S. Elena col porlo sopra la Croce; del *Cittadella*, la caduta di Messenio a Ponte Molle nella battaglia contro Costantino; del suddetto, apparizione della Croce all'imp. Costantino, col motto: *In hoc signo vinces*; del *Zanchi*, due quadri a canto dell'altare coll'Annunciazione; del suddetto, Faraone sommerso nel mar rosso; di *Carlo Loth*, Tobia che dorme (guasto dal tempo); del *Cav. Liberi*, sacrificio di Noè; del *Cittadella*, il serpente di bronzo fatto innalzare da Mosè; di *Francesco Ruschi*, Mosè che si fa sostenere la braccio per continuar la preghiera nell'atto che Aronne combatte.

Palazzo Trento. Grandioso può dirsi quest'edifizio, opera dello *Scamozzi*, benchè spoglio degli ordini architettonici, e lo si ammira principalmente per la vaga finestra sopra l'ingresso, la qual si compone da

un'apertura larga ed arcuata nel centro, e da due più ristrette e rettangole a canto, con ornamento di pilastri striati, di cornice, e di due figure in basso rilievo coricate sull'archivolto di mezzo. Fu questa invenzione, veramente originale, introdotta dallo *Scamozzi*, e venne più volte imitata da *Inigo Jones*, il *Palladio* dell'Inghilterra. L'interno si ripartisce in tre piani: il primo adornasi di fuori con dorica trabeazione, il piano di sopra ha decorazione corintia, e l'ultimo finisce con attico.

« Evviva adunque, diremo col grande Milizia, evviva Vicenza che si sa contraddistinguere anche fra le più grandiose città per l'eleganza dell'architettura la quale, stabilita da Palladio, vi è stata sempre onorevolmente promossa. »

Stabilimenti scientifici, d'istruzione e di beneficenza.

Accademia Olimpica, gli oggetti primarj della quale sono le scienze esatte, le belle lettere e le arti nobili del disegno e della pittura. È composta di circa 60 individui col titolo di accademici contribuenti, e di altri 80 circa così detti onorarj.

Biblioteca comunale, che contiene più di 50 mila volumi, fra i quali alcune rare edizioni. È ricca specialmente nella facoltà teologica, giuridica e medica.

Ospitale Civile, eretto in varie epoche in conseguenza di beneficenti testamentarie disposizioni, ricovera infermi e febbricitanti, soccorre poveri, accoglie puerpere, racchiude maniaci, colloca con dotazioni alcune donzelle, e ritiene attualmente nel suo seno oltre a 170 infermi.

Conservatorio degli esposti. Questo istituto denominato de' SS. Maria e Cristoforo è di giuseppadronato della famiglia Porto, ed ora accoglie gli esposti che vi si recano, che nel numero di 100 vengono ora pure in esso alimentati. A questo è unito il

Conservatorio Checcozzi. Alba Checcozzi, onde assistere gli esposti reduci dalle villiche nutrici, piantò questa pia fondazione che raccoglie tuttora e procura collocamento a quegli infelici; ne contiene ora 75.

Ospizio soccorso e soccorsetto. Con lo scopo di raccogliere donne ravvedute e penitenti fin dal 1500 venne istituito il primo pio stabilimento, e per salvare figlie periclitanti venne aggiunto il secondo nel 1728. Raccoglie in complesso circa 100 individui delle classi medesime.

Ospizio delle zitelle. La privata pietà con l'oggetto di salvare le tenere vittime della seduzione eresse questo stabilimento che sino dal 1602 accorda il vitto a 30 donzelle.

Orfanotrofio della misericordia. Private associazioni e pietose elemosine sorgere fecero gradatamente ed in varie epoche quest'istituto destinato al ricovero, educazione e collocamento d'orfani d'ambo i sessi, che attualmente nel numero di 75 vi sono raccolti.

Orfanotrofio di S. Valentino. Nell'origine, nello scopo e nell'interno reggimento si confonde con la precedente questa pia fondazione, che mantiene attualmente 65 orfani ed orfane, prive di ambidue i genitori.

Conservatorio Proto. Il cavaliere Gio. Proto fece fabbricare quest'istituto, che secondando le viste pietose del suo fondatore ricovera 40 famiglie povere ma di civile condizione.

Uomini illustri di Vicenza.

Infinita è la serie degli uomini illustri, cui Vicenza diede i natali, famosi in ogni ramo di scienza e nell'esercizio delle più esime virtù. Noi accenneremo di volo un *Palemone* grammatico eccellentissimo, già maestro di Quintiliano ed emulo di Favorino e Varone, i due più dotti fra i Romani; e degli stessi

Romani l'invitto condottiere *Aulo Cecinna*; e l'*Alpino* e il *Massaria*, professori amendue nell'università di Padova, l'uno nella botanica e l'altro nella medica facoltà; e i *Leonici*, *Ognibene* eruditissimo in ogni letteratura, e *Nicolò* uomo d'ingegno soprannaturale, talchè lo stesso Ariosto disse in sua lode:

Veggio il Mainardo, e veggio il Leoniceo

i venustissimi poeti *Bartolommeo Pagello*, *Quinzio Emiliano Cimbriaco*, il *Caldogno* e l'unico *Fidentio Glotto-chrysis Ludimagistro* (*Camillo Scroffa* inventore de' Cantici pedanteschi): i due *Fabio* e *Giulio Pace*, quello medico e filosofo, e questi versato in ogni genere d'erudizione, sicchè compose oltre a trenta opere di vario genere: i due *Gualdi*, *Paolo* celebre in tutta la letteraria repubblica, e *Galeazzo* storico ed autore di circa quaranta opere a stampa: *Maddalena Campiglia*, donna di bellissimo ingegno: il purissimo scrittor latino *Ferretto Ferretti*: *Luigi Porto* autore della *Giulietta* e *Romeo*: il sommo giuriconsulto *Pellegrini*: il celebre viaggiatore *Pigafetta*: l'erudito scrittore e soldato *Valerio I de' Chiericati*: *Gaetano di Tiene*, specchio di santità: e un *Fogolino*, un *Buonconsiglio*, un *Fasolo* e un *Bartolommeo Montagna*, pittori di prima sfera; e l'altro *Montagna* e i *Maganza*, che non da lungi ne seguirono l'orme: *Quirico Rossi* orator celeberrimo: *Otton Caldenri* insigne architetto, non che gli architetti *D. Domenico Cerato*, *Enea Arnaldi* ed *Ottavio Bertotti Scamozzi* che fiorirono dopo la metà dello scorso secolo.

Ma fra tanti celebri che nelle loro gesta e nelle lor opere tramandarono monumenti illustrissimi di prodezza e sapere primeggiano il *Trissino*, il *Palladio* e lo *Scamozzi*, il cui nome equivale al più splendido elogio.

Giungigiorgio Trissino nacque agli 8 di luglio 1478

da illustre e nobile famiglia: uno de' primi splendori d'Italia, ornamento della greca, latina e toscana favella, oratore e poeta per eccellenza, benemerito insigne-mente qual mecenate di Palladio, non sarebbe che soverchia fatica il celebrarne l'esimie doti, che lo resero un complesso di sapere, di grazie, di virtù le più distinte. Morì a Roma nel dicembre 1550. Scipione Maffei ha pubblicato nel 1729 a Verona, coi tipi Vallarsì, un'edizione delle sue opere in due volumi. La sua tragedia, *Sofonisba*, a fronte delle sue imperfezioni, è, per nostro parere, il principale titolo di gloria del poeta vicentino, e merita d'essere considerata come un monumento dei progressi dell'arte: ha riaperto alla tragedia l'aringo classico, vale a dire quello del buon gusto, o, ciò che torna lo stesso, quello della ragione e della natura.

Andrea Palladio nacque nel 1518 da una famiglia originaria del Friuli. Questo celebre architetto fu inimitabile nella purezza e simmetria delle invenzioni, nell'eleganza e rotondità dei profili, nella leggiadra contrapposizione delle forme, e nella giustezza de' rapporti. Fu quindi lodato da tutti gli storici delle arti. Boschini lo chiama il Tiziano, ed Algarotti il Raffaello dell'Architettura. Morì a Vicenza al 19 di agosto 1580, vivamente compianto dagli abitanti di una città cui aveva illustrata co' suoi talenti e decorata delle sue opere. Famoso è il suo *Trattato d'architettura*.

Vincenzo Scamozzi, suo contemporaneo ed allievo, nacque nel 1552, e fu iniziato nei primi erudimenti dell'arte sua da Giandomenico Scamozzi, suo padre, agrimensore, che non era digiuno di nozioni architettoniche. Devesi riguardare lo Scamozzi come uno degli architetti più rinomati che prodotto abbia l'Italia. Le sue opere sono semplici, maestose e corrette, ed è collocato allo stesso livello di Vignola e Palladio. Immenso è pur il numero de' suoi esimj lavori, che

non gli permisero di occuparsi del suo grande *Treatato di architettura*, pubblicato in Venezia nel 1615 col titolo di *Idea dell'architettura universale*, divisa in dieci libri. La sua morte, accaduta ai 7 agosto 1616, alcuni mesi dopo questa pubblicazione, privò per sempre la scienza del frutto delle sue veglie.

Distretti della Provincia.

Camisano, grosso borgo a tre leghe S. S. E. da Vicenza con 2,800 abitanti. È capo-luogo di un distretto di dieci comuni popolato da 15,800 abitanti.

Cittadella, piccola città o piuttosto grossa terra murata a cinque leghe N. E. da Vicenza, e a sei leghe e tre quarti N. N. O. da Padova. È il capo-luogo di un distretto di cinque comuni popolati da 16 mila abitanti, avendone 6,600 la sola città. Posta in mezzo ad una bella pianura, sta sulla riva sinistra del fiumicello Brentella, che scorre all' O. È cinta di mura fiancheggiate da torri, e contiene manifatture di lana ed una cartiera. Vi si costruì recentemente un elegante teatro. Fu fabbricata dalla Repubblica Padovana l' anno 1220 onde opporla a Castelfranco nella provincia di Treviso, mentre i Padovani guerreggiavano appunto contro i Trevisani. Dicesi che quivi il tiranno Ezzelino tenesse le sue orribili prigioni. Fu donata dalla Repubblica Veneta a Roberto Sanseverino suo capitano, indi a Pandolfo Malatesta in cambio della città di Rimini da lui ceduta alla Repubblica, sotto il cui dominio anche Cittadella ritornò poco dopo.

Bassano, piccola ma bella, popolata e commerciante città, capo-luogo di distretto nella provincia di Vicenza, dalla cui diocesi dipende. È distante sei leghe e mezza N. N. E. da quella città, nove e mezza N. N. O. da Padova ed undici N. E. da Venezia. Di poca importanza è la sua storia, essendo stata quasi sempre dipendente da Padova o da Vicenza. Accen-

neremo soltanto che Ezzelino prese il nome da Romano castello nel Bassanese e suo feudo. Posta sulla sponda sinistra del Brenta, il vicino canale per cui maestosamente questo fiume discende, le ben coltivate numerose colline, gli ameni villaggi che la circondano e la vista delle Alpi vicine rendono la sua situazione una delle più deliziosa e pittoresche. Abbonda di vini eccellenti dei quali fa un utile commercio, come di qualche altra derrata e singolarmente della seta, pel lavoro della quale sonovi molti filatoj, come pure de' purgatoj per la cera. La città non ha che un miglio circa di giro, ma i sobborghi sono comodi e popolati. Conta dieci mila abitanti. L'aria vi è pura e sanissima. Fra le precipue sue fabbriche deve nominarsi la tipografia e calcografia Remondini, abbastanza celebre anche fuori d'Italia. All'antico ponte di legno, che univa la città al borgo detto di Angarano e che nella piena del 18 agosto 1748 fu asportato, ne venne subito sostituito uno di 180 piedi di lunghezza per opera del famoso ingegnere *Bartolommeo Ferracina*, nato nel vicino villaggio di Solagna; ma distrutto esso pure nelle vicende delle ultime guerre, fu ristabilito in miglior forma nell'anno 1822 dal valente ingegnere *Casarotti*. La città è fornita di varie chiese ricche di quadri rinomati, di un ospedale, di un ginnasio e di un nuovo elegante teatro. Sotto il dominio di Francesco I da Carrara e sotto i Visconti la città venne ornata di nuovi edifizj e difesa con fortificazioni. Bassano fu patria di molti uomini distinti in ogni genere, fra' quali *Giacomo da Ponte*, detto appunto di *Bassano*, celebre pittore, e de' quattro suoi figli; de' celebri scrittori *Lazzaro Bonamico*, dottor *Verci*, storici; di *Giambattista Roberti*, filologo, e *Giambattista Brocchi* insigne naturalista, morto pochi anni sono ne' deserti del *Sennaar*; del nitido incisore *Volpato*, e del vivente Italo Anacreonte *Jacopo Vetorelli*. Tra le varie manifatture che ivi e

ne contorni si esercitano, quella de' cappelli di paglia rivaleggia colle altre sì rinomate di Firenze.

Marostica, grosso borgo a cinque leghe e un quarto N. N. E. da Vicenza, ed a una lega e mezza O. S. O. da Bassano, capoluogo di un distretto di undici comuni, e popolato da 19,500 abitanti. Sta a' piedi di un monte sul quale vedonsi le rovine di un castello fortificato eretto nel 1302. È ben costruito, e l'aria vi è perfetta. Un ruscello mette in movimento molte macchine da torcere la seta, di cui commercia, insieme con cappelli di paglia, vino e bestiami. Conta circa 4 mila abitanti. Nei dintorni vi sono delle cave di pietra da fabbrica e di terra da stoviglie. Si pretende da alcuni che sia stato fondato dagli abitanti di Vicenza che, perseguitati da Silla per aver dato dei soccorsi a Mario, cressero in questo luogo un castello chiamato Marostica, dal nome di Mario. Altri dicono che Marostica moderna fu fondata dagli Sealigneri.

Asiago, borgo sul dorso di altissima montagna, in un piano quasi del tutto orizzontale, che gira quindici miglia, circondato da alte colline, con boscaglie e costiere amene e deliziose. Un'acqua che scaturisce da un solo fonte sul principio di questa terra verso tramontana le passa per mezzo, ed appena vi esce che nuovamente si perde nelle viscere della montagna, dopo aver servito per un miglia circa, cioè per quanto si estende quella terra, a molini, tintorie, seghe ed altri edifizj. Vi sono fabbriche di nastri e di rinomati cappelli di paglia. Conta 4,670 abitanti ed è capoluogo dei così detti SETTE COMUNI, i cui abitanti sono i pretesi discendenti dei Cimbri, di cui abbiamo già parlato. Sono assai attivi e coraggiosi, conservando il genio guerriero dei loro antenati. Sotto la repubblica veneta godettero di moltissimi privilegi. Questo territorio si prolunga dal Brenta all'Astico sino ai monti di Marostica e di S. Michele. Esso è in gene-

rale assai boschivo, ed i suoi eccellenti pascoli somministrano una gran quantità di grosso e minuto bestiame, del quale si fa gran commercio, come di molto legname. Conta il territorio 30 mila abitanti.

Thiene, ameno borgo, è pur capo luogo di un distretto di 19,429 abitanti.

Schio, terra d' antichità assai remota, a cinque leghe N. O. da Vicenza, capoluogo di distretto, sul Timonchio, in fertile pianura. Possiede un ospedale, un monte di pietà ed una fabbrica di tegole. È questo borgo il centro di una grande fabbricazione di panni tanto fini quanto leggeri e di altre stoffe di lana, le quali manifatture, quantunque non più tanto ricercate come una volta, formano la ricchezza del paese e lo rendono assai mercantile, trafficando i suoi 5,760 abitanti di sete, vini e grani. Nei dintorni si trova terra da follone, e le montagne vicine racchiudono miniere di argento, piombo e ferro, e producono piante medicinali.

Malo, borgo a tre leghe e mezza N. O. da Vicenza e ad una lega e mezza S. S. E. da Schio, capoluogo di distretto, sulla riva sinistra del Torlo. La chiesa è fabbricata sulle rovine di un castello costruito dai Goti. Evvi una nitriera artificiale. Il suo principale commercio consiste in seta greggia, panni e vino. Questo borgo, che dicesi fondato nel 555 da Amali capo ostrogoto, conta 3,900 abitanti, avendone circa 10 mila il distretto composto di quattro comuni.

Valdagno, borgo in deliziosa situazione vicino all'Agno, capoluogo di un distretto di 21,233 abitanti. A quattro ore circa da Valdagno trovasi il villaggio di *Recoaro* rinomatissimo per le sue acque acidule, efficaci nelle malattie di fegato principalmente: l'acqua di questa sorgente minerale si manda per tutta Italia ed in Germania. I forastieri d'ordinario si fermano a Valdagno, dove viene con somma diligenza portata ogni mattina l'acqua minerale a beversi, essendovi

pochissime abitazioni in vicinanza alla sorgente, la strada che conduce alla quale è montuosa e praticabile a cavallo. Le acque di Recoaro sono limpide, hanno nessun odore, un sapore acido stiptico salino: depongono un abbondante sedimento ocraceo sul terreno ove scorrono, e la temperatura loro è minore dell'atmosferica. Si riscontra in esse gaz acido-carbonico libero, carbonato di calce, solfato di calce e di magnesia, della silice e dell'ossido di ferro (1).

Arzignano, borgo sul Chiampo, a tre leghe e tre quarti O. S. O. da Vicenza, situato in un' amena pianura circondata da colline coltivate. Vi sono fabbriche di panni, filande di seta, tintorie, fornaci di calce e multoni. Commercia in panni, tele, seta greggia, vini e bestiame. Il suo territorio produce vini assai rinomati, ed ha due miniere di carbon fossile e di terra da porcellana. Sopra una vicina montagna si scorgono gli avanzi di un antico castello fabbricato ai tempi dei signori della Scala, ed assediato dagli Ungheri nel 1400, che furono respinti valorosamente dagli abitanti di Arzignano.

Lonigo, antico castello, capoluogo del XII distretto della provincia, distante cinque leghe da Vicenza, e sette da Verona, sul fumicello Brendola in cui immette, non lunge da questo luogo, il torrente Gua. Sta in un' amena situazione, e per la maggior parte in pianura, avendo bellissime e deliziose colline sparse di case che la chiudono al N. E. Contiene antiche

(1) I presenti cenni intorno a Recoaro sono desunti da diverse opere stampate nel 1827, 1831 e 1833. Possiamo però assicurare con tutta certezza che da alcuni anni, non solo la strada da Valdegno a Recoaro è stata resa comoda e carrozzabile, ma ben anco da Recoaro alla Fonte: e che in Recoaro stesso esistono comodi ed eleganti casini per i beanti, non che due ve ne sono che fanno ala alla fonte medesima, ove si raccoglie la più eletta e scelta società.

vestigia di mura, da cui pare che tutto fosse cinto
 nei secoli di mezzo. Ha tuttora due torri fortissime,
 in una delle quali vi sono le prigioni distrettuali, sulla
 riva sinistra del fiumicello. Una terza, sovrapposta ad
 una specie di porta civica, serve ad uso di pubblica
 torre, con orologio; ed un'altra, quasi distrutta, mo-
 stra ancora l'uso di fortezza cui serviva: una iscri-
 zione lapidaria attesta l'antichità di queste torri. Vi
 si vedono dei buoni fabbricati, e fra gli altri il vasto
 palazzo dell'estinta famiglia dei conti Volpe Borrello
 di Vicenza, ora Carcano, e sulla cima di uno de' suoi
 ridenti colli una elegante fabbrica palladiana detta
 la *Rocca*. Contiene tre chiese, cioè l'antica collegiata
 ora parrocchiale, e la chiesa di S. Daniele altre volte
 appartenente ai monaci conventuali, assai antiche,
 ed il santuario della Beata Vergine che con particolar
 culto adorasi da quegli abitanti e dai popoli dei din-
 torni. Aveva un convento di Cappuccini in un bel-
 lissimo luogo in collina ora di ragione privata. Vanta
 uno spedale, un monte di pietà ed un piccolo tea-
 tro. Conta 6,500 abitanti dediti all'agricoltura ed
 al commercio; molto industriosi nel tentare il perfe-
 zionamento di quella onde favorir questo, ottengono
 dai loro fondi, che sono alquanto argillosi ma che la
 loro industria sa rendere pingui e proficui, ottimi
 vini, molti ed eccellenti cereali, foraggi, legna ed er-
 baggi. Coltivasi prosperamente anche il gelso, e si
 raccolgono nei bassi fondi riso, canape e lino. Alle-
 vansi bestie a corna, greggi, porci e polleria di ogni
 sorta con profitto. Il distretto, situato in suolo fera-
 cissimo, parte piano e parte montuoso, è composto
 di dieci comuni e conta 26 mila abitanti. È patria
 di *Niccolò Leonicensi* e di *Giulio Pontedera* celebri
 medici del secolo XV, non che di *Camillo Bonioli*
 riputatissimo professore di medicina nell'università di
 Padova. La fondazione di Lonigo viene riportata da
 alcuni al tempo dei Romani, quantunque certe prove

di ciò non esistono. Fu molto danneggiata dalle truppe dei collegati nella guerra di Cambray.

Barbarano, borgo a' piedi delle colline all' O. del fiume Bacchiglione, capo-luogo di distretto, distante da Vicenza tre leghe e mezza S. e sei leghe O. da Padova, con 1,550 abitanti. Ebbe anticamente i suoi particolari signori della famiglia de' Traversi, e la sua fondazione viene da taluni attribuita ai Longobardi.

PROVINCIA DI TREVISO

Questa provincia è formata dall'antica Marca Trivigiana, diminuita però del distretto di Noale e di parte di quelli di Mestre e S. Donà, ed ampliata con quello di Castelfranco, che per lo passato apparteneva al territorio Vicentino, e di alcuni comuni dei distretti di Conegliano e Motta che appartenevano al Friuli. Confina al Nord colla provincia di Belluno; all'Est con quelle di Udine e di Venezia; al Sud con quest'ultima ed all'Ovest con quella di Vicenza. Abbona di frumento, granoturco, altre granaglie, vino e fieno; ed è passiva in riso, olio, vino, canapa ed agrumi. Offre un discreto prodotto di seta.

Divisioni della Provincia in Distretti.

La provincia si divide nei distretti di Oderzo - Motta - Conegliano - Serravalle - Ceneda - Valdobbiadene - Montebelluna - Asolo e Castelfranco.

FIERE E MERCATI

FIERE

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Treviso . . .	cinque giorni successivi dopo il 18 ottobre.
Padernello . .	il 5 maggio.
Roncade . . .	il 9, 10, 12 settembre.
S. Biagio . . .	da S. Lorenzo tre giorni continui.
Oderzo . . .	il 2 febbrajo, la seconda domenica di Quaresima, il 24 giugno, il 21, 22, 23 luglio, ed il 28 agosto.

S. Polo. . .	il 7 e 8 settembre.
Ponte di Piave	il primo gennajo, il lunedì dopo la terza domenica di giugno ed il 24, 25, 26 agosto.
Marezzana del Piave . . .	il 30 novembre.
Motta . . .	il giorno susseguente all'ottava di Pasqua e alla Madonna di agosto, durano tre giorni; il 29 settembre, 11 novembre, 6 dicembre e durano tre giorni.
Magnadola . .	il 29 giugno, dura tre giorni.
Conegliano . .	il 6 novembre, dura giorni nove.
S. Lucia . . .	il 13 dicembre, dura tre giorni.
Pianzano . . .	il 24, 25, 26 maggio.
Serravalle . .	il 30 ottobre, e 4 maggio.
Cison	il 28 ottobre.
Ceneda	fiera di metodo cadaun giovedì, 15 e 16 gennajo, 4, 5 e 6 agosto.
S. Giacomo . .	il 26 luglio.
Valdobbiadene.	il 12 marzo, ed il lunedì successivo alla prima domenica di ottobre.
Miane	il 21 dicembre.
Bavaria	il 29 e 30 settembre, e il primo ottobre.
Asolo	li 16, 17 e 18 agosto.
Castelfranco . .	il 24 agosto, dura tre giorni; il primo e 30 novembre.
Barcon	il 25 aprile e 25 settembre.

MERCATI

Comuni

Epoche

Treviso . . .	il martedì.
Visnadello . .	il giovedì.
Casale	il martedì.

*Comuni**Epoche*

Morgan . . .	il lunedì.
Roncade . . .	<i>idem.</i>
Oderzo . . .	il mercoledì.
Portobuffolè . .	il lunedì.
Motta . . .	il martedì.
Conegliano . .	il 17 gennajo ed il lunedì successivo alla penultima domenica di quaresima, il lunedì successivo alla domenica dell'Assunzione, ed ogni venerdì.
S. Lucia . . .	il 28 settembre.
S. Fior di sopra .	il sabato.
Barbisano . . .	il martedì.
Godega . . .	il lunedì dopo la prima domenica di marzo.
Serravalle . . .	il lunedì susseguente all'ottava di Pasqua, il primo luglio, il primo agosto, 22 e 23 agosto.
Follina . . .	ogni lunedì.
Ceneda . . .	il 25 giugno e 25 maggio.
Pieve di Soligo .	il sabato e il 22 luglio.
Pieve di Cordignano . .	15 giorni dopo la Pasqua, il 24, 29 giugno, 8 settembre, 27 dicembre.
Targo . . .	il 2 febbrajo.
S. Giacomo di Veglia . . .	il 13 giugno.
Valdobbiadene .	il lunedì.
Montebelluna . .	il mercoledì.
Asolo . . .	il sabato.
Castelfranco . .	il martedì e venerdì.
Loria . . .	il venerdì.

Questa bella e adorna città, che diede il suo nome alla *Marca Trevigiana*, è situata sulle sponde del fiume *Sile*, che sebben rapido è sempre navigabile. I suoi abitanti, non compresi i circondarj, ascendono a 13,432.

Brevi cenni storici.

Benchè l'origine di Treviso perdasi tra le tenebre dell'antichità, sembra nondimeno che attribuire si possa agli Euganei. Sottomessa dai Romani, acquistò la cittadinanza nei tempi di Giulio Cesare. Nella grande invasione degli Unni, guidati da Attila, fu Treviso fortunata perchè, seguendo il consiglio del suo Vescovo, aprì le porte a quel feroce conquistatore. Per tal sommissione si sottrasse non solo all'eccidio, ma prosperò, perchè essendosi inteso d'ogni intorno come *Trevigi era stato da Attila ricevuto in grazia, concorsero dalle città distrutte molte genti ad abitarlo, onde in pochi giorni fu di gran popolo riempito* (1).

Dopo il risorgimento delle città italiane, Treviso, chiamata in allora Trivigi, acquistò la libertà, e seppe difendersi nelle lunghe guerre contro gli Imperatori. In quei secoli diede il nome alla *Marca Trevigiana*, provincia che racchiudeva molte città ed un vasto territorio, estendendosi dai confini del Veronese fino alle Alpi ed all'Adriatico (2).

Morto nel 1256 Ezzelino, che tiranneggiava la *Marca Trivigiana*, Treviso recuperò la libertà. Dopo molte vicende, per cui soggiacque ora al Re di Bo-

(1) Bonifazio. *Storia di Trevigi*.

(2) Verri. *Storia della Marca Trivigiana*.

mia, ora ai Caminesi, potente famiglia della Marca, venne in potere di Can Grande della Scala. Il 18 luglio 1329 gli furono aperte le porte per capitolazione; ma non godette a lungo della sua conquista, essendo morto pochi giorni dopo. Dieci soli anni rimase soggetta agli Scaligeri, avendola Mastino II, nella pace del 1339, ceduta ai Veneziani.

Leopoldo, duca d'Austria, la tolse alla Repubblica, e la vendette poscia per danari a Francesco Carrara signore di Padova. Avendo Giovan Galeazzo Visconti dichiarata la guerra ai Carraresi, Jacopo del Verme suo capitano s'impadronì di Treviso, che fu una delle città più lontane in cui sventolasse la bandiera della vipera. Finalmente nel gran rovescio dei Visconti, dopo la morte di Galeazzo, Treviso al pari di tutte le altre città si diede nel 1404 alla Repubblica di Venezia. Questa città si distinse per la sua affezione alla medesima; assalita questa nel 1509 da tutte le parti, vedeva le sue città di terraferma schiudere a gara le porte ai nemici. La sola Treviso rimase fedele: Leonardo Trissino, il medesimo che era entrato in Padova a nome di Massimiliano, si presentò innanzi a Treviso accompagnato soltanto da trecento uomini, sicchè i cittadini titubavano. Quando un calzajo, di nome Marco, impugnato il grande stendardo della Repubblica, si diede a gridare: *Viva S. Marco!* un tal grido fe' accorrere il popolo che, scacciati gli stranieri, si pose furibondo a saccheggiare le case dei nobili loro partigiani. Fu chiesto un soccorso al campo dei Veneziani, che vi spedirono senza indugio settecento fanti, e per tal modo conservarono la città.

In premio la Signoria accordò ai Trivigiani l'esenzione delle imposte per quindici anni, e ne furono abbruciati sulla pubblica piazza i registri. Nel Regno d'Italia Treviso fu capo-luogo del dipartimento del Tagliamento, ed oggidì lo è d'una vasta provincia.

DESCRIZIONE DELLA CITTÀ (1).

Nella bella contrada di Trevigi,

Cattedrale. Una bella disposizione d'archi maggiori o sopra l'ordine, che è l'ionico dominante in tutto il tempio, costituisce la simmetria principale di questa fabbrica coperta da volta reali, a seconda di detti archi maggiori, e da capole, alcune con tamburo, ed alcune senza, tutte sostenute da vele che s'alzano sopra svelti e ben intesi piloni. Cotesti archi sopra l'ordine tengono luogo, come dire, degli archi dell'ordine, e danno splendida magnificenza al tempio, nel quale gli archi dell'ordine non veggonsi che nelle navate laterali, e quasi facendo le veci di un ordine secondario, il qual secondario però non manca, dappoi che pilastri corintj con trabeazione relativa sostengono gli archi dell'ordine, la qual trabeazione del secondario segna una linea o fascia, che ricorre d'intorno in tutto il tempio, ed indica l'altezza degli altari e della porta principale. L'armonia, che viene spontanea dalla corrispondenza di tutti questi archi, forma il pregio maggiore di questo tempio, il quale è una croce latina rovescia, dappoi che il braccio maggiore, partendo dalla cupola principale o crociera, non è già verso la porta della facciata, ma sibbene verso il coro: forma che non adottarono nè il Sansovino nè il Palladio ne' loro bellissimi templi. Tuttavia non può dispiacere che un piano più sollevato,

(1) La presente descrizione è tolta dall'eruditissima opera testè pubblicata dal chiarissimo signor canonico Lorenzo Crico, intitolata: *Lettere sulle Belle Arti Trevigiane*. Treviso, 1833.

cioè all' altezza di nove gradini, separi dal coro della chiesa una parte considerabile di essa per conservarla all' uffiziatura divina.

Magnifica riesce la cappella maggiore, o tribuna, che appellasi altresì cappella di S. Pietro, in cui quattro grand' archi sovra l' ordine sostengono una cupola con breve tamburo, piccole finestre, e senza ferale. L' altar maggiore sorge in fondo 'per entro ad un nicchione, praticato opportunamente onde l' altar non apparisca meschino nell' estensione della dritta parete. Sullo stile de' *Lombardi* l' alzato è di due sole colonne portanti semplice frontespizio: e poi vedesi l' ara coperta di una sola grossa pietra di marmo, e l' alzato contenente tre sculte immagini, mezze figure di quasi tutto rilievo, e sono de' santi Teonisto Vescovo, Tabra e Tabrata, collocate in piccole nicchie quadrate fra pilastrini corintj bellissimi, sostenenti una piccola trabeazione corrispondente. Le tre figure e l' ornato sono della più bella maniera de' *Lombardi* e d' un disegno che tutta esprime l' indole di quel loro gusto castissimo. Peccato che una gemma di tanto pregio siasi dipoi legata in un castone di gusto depravato! quasi due secoli dopo si collocò sovra costesto piccolo alzato il corpo del B. Enrico da Bolzano, la cui urna è superiormente ornata di tre statue di cattiva scultura. Due depositi collocati l' uno contro l' altro alla metà di ciascuna delle pareti laterali che fiancheggiano questa cappella formano un egual contrapposto fra il buon gusto della scultura e della sua decadenza. Quello del vescovo trevigiano Zanetti è scultura de' *Lombardi*: che se le sculture superiori, cioè la statua del Redentore che benedice il Vescovo genuflesso alla sua destra con giovine sacerdote tenente il pastorale alla sua sinistra, sentono un pocolino dello stile alquanto ancora rigido e secco, v' ha più al basso rabeschi bellissimi; e nel finimento poi del deposito v' è un' aquila colle grandi ale spiegate, con che

riempiesi il vano, che forma un festone di scelti fiori che vale propriamente un tesoro. Non si può dire lo stesso dell'altro deposito di papa Alessandro VIII, scultura del trivigiano *Giuseppe Comino*: la statua del Sommo Pontefice apparisce di forma tozza, e d'egual gusto sono gli angioletti che le fanno corona. Le pitture di questa cappella, dei noti artisti *Antonio Zanchi* ed *Andrea Celesti* sono in pessimo stato, massime alcune.

La cappella del coro, pure sul gusto de' *Lombardi*, ha una simmetria che soddisfa pienamente all'occhio. Quella del SS. Sacramento è ricca di sculture e di marmi. Un magnifico tabernacolo vi sorge nel mezzo il qual forma una sol cosa con l'ara sopra cui s'alza, ed è d'un insieme da aversi in pregio pei marmi distinti e pei bronzi che lo fregiano, non che per la forma nobile, quasi modello d'un tempio magnifico a quattro facciate. Bellissime sono le statuette di S. Pietro e Paolo collocate l'una contro l'altra in due piccole nicchie a mezza cappella; e pregiati non meno i quattro medaglioni collocati nelle vele sopra cui sorge la cupola della cappella stessa: opere tutte de' *Lombardi*. I bronzi che fregiano il tabernacolo sono di buonissimo getto.

Nel lungo vestibolo dell'anzidetta cappella, nel mezzo della parete in cui s'aprono le finestre v'ha un deposito di buona forma, inferiore però di molto a quello testè accennato del vescovo Zanetti. Di faccia ad esso, nell'estensione della detta parete, erasi incominciata una piccola collezione di pregiati dipinti de' più rinomati pittori trivigiani; uno de' quali, opera pregevolissima del *Fiumucelli* rappresentante una processione, si rubò crudelmente, tagliata la tela con forbice, e lasciata la nuda cornice. La tavola collocata nel mezzo, che è di *Girolamo da Treviso il seniore* che la dipinse l'anno 1487, rappresenta la B. V. in trono avente tra le braccia il Bambino, con alla

destra S. Sebastiano ed alla sinistra S. Rocco. Il lavoro è diligentissimo, ma ristretto a quella severità sì cara allo Squarcione, di cui Girolamo se ne mostra seguace. Contigua a questa sta un'altra tavola di molto pregio, l'assunzione di M. V. in cielo cogli Apostoli d'intorno all'aperto sepolcro, fortunatamente sostituita all'involato dipinto del Fiumicelli; opera del trivigiano *Pier-Maria Penacchi*: il gruppo d'angeli portanti la B. V. in paradiso è d'una diligenza ammirabile, e d'un fare del tutto mantegnesco; e tra gli Apostoli si trovano alcune teste che sembrano uscite dal netto pennello di Giorgione. Quello che è primo in partendo dal coro è del *Dominici* pure pittor trivigiano che lo dipinse l'anno 1571: il campo del quadro è la piazza del Duomo rimpetto alla Cattedrale, e rappresenta una processione che faceasi in onore della B. V. la cui immagine vedesi nel campo d'aria sovrastante. Ciò che dà gran vaghezza a questo dipinto si è la verità del movimento dell'intera processione, e la naturalezza delle fisionomie le quali esser dovettero certo altrettanti ritratti di persone allora viventi.

Scendendo dalla cappella del SS. Sacramento si dia un'occhiata al sotterraneo che appellasi di S. Liberale, perchè nel bel mezzo di esso sorge il suo altare, sopra la cui ara è collocata l'urna che racchiude il suo corpo: l'urna stessa è di bellissimo marmo, e la forma di essa annunzia i secoli bassi. Sommo è l'ardimento della costruzione di questa fabbrica: tutto l'edificio superiore riposa sopra un piano sostenuto da brevi fusti di colonne frequenti le quali portano piccoli archi di sesto rotondo con molto dritto, e sopra questi stendesi il detto piano, su cui si alzarono muri maestri, volte reali e cupole.

Ritornando dal sotterraneo si trova il primo altare del corpo maggiore della chiesa dedicato a S. Giustina, e adorno di una tavola pregevolissima di *Fran-*

cesco Bissolo pittor veneto, rappresentante detta Santa in piedi sovr' alto piedestallo colla palma del martirio nella destra ed una spada immersa nel suo castissimo seno: vedesi ritto in piedi alla sua destra S. Giovanni Battista, ed alla sinistra S. Caterina colla palma anch' essa del suo martirio. Tutto il quadro è di una lindura e d' una vaghezza inestimabile.

Oltre a questo altare, movendo a quello di S. Sebastiano, incontrasi una nicchia collocata nel vicino intercolonnio nella quale v' ha bella scultura che diceasi del *Sansovino*, rappresentante M. V. seduta col Bambino sul ginocchio sinistro. Ed eccoci dinanzi ad un capo lavoro del pittor trivigiano *Paris Bordone*: è un quadro di piedi undici di altezza e cinque di larghezza, e rappresenta S. Lorenzo nel mezzo e Santi a' suoi lati. In questo quadro ammirasi il seguace di Giorgione; anzi tale si è l' eccellenza di quest' opera, che si direbbe di Giorgione medesimo massimamente se ponessi osservazione all' angelica faccia del santo Martire. Avanzando verso l' altare di S. Antonio di Padova incontrasi un altro intercolonnio con nicchia e statua di marmo che rappresenta S. Sebastiano legato alla colonna mentre viene colpito dalle frecce, scultura del patavino *Crispo Brioschi*.

Pervenuti all' ultimo altare della navata è degno d' osservazione il primo saggio che diede testè al pubblico il trivigiano *Giuseppe Murani* allievo della veneta accademia, giovine d' alte speranze che ne fece dono a questa cattedrale. Il quadro rappresenta il miracolo operato da S. Antonio di Padova in Lisbona, dove il padre suo venne accusato dinanzi a' tribunali d' omicidio: il punto dell' azione scelto dal valente giovine è quello in cui, tolta la pietra dalla tomba, S. Antonio comandò al morto d' alzarsi e rispondere se il padre suo ivi presente fosse stato per mala ventura il suo uccisore. La scena del quadro è magnifica, bellissime sono le diverse figure, nè può lodarsi abbastanza l' ingegnosa invenzione del soggetto.

Rimpetto all'altare di S. Antonio sorge nell'altra lateral navata l'altare del B. Enrico da Bolzano, in cui si vede un quadro d'egual grandezza testè dipinto da *Gasparo Francesconi*, altro bravo allievo della veneta accademia e giovine anch'esso d'alte speranze. Rappresenta la B. V. seduta in trono col Bambino sulle ginocchia, ch'Ella supplica in favore de' Trivigiani: fiancheggiato il trono quattro santi, cioè alla destra il B. Enrico ed il B. Benedetto XI, ed alla sinistra S. Giuseppe e S. Girolamo. Morbidissimo è il nodo del Bambino: in tutto il quadro domina grande maestria nel maneggio d'un pennello franco; e scorgesi un tocco di felicissimo effetto. Gli intelligenti non potranno che laudare quest'opera.

Avanzandosi in questa navata trovasi al prossimo intercolonnio una nicchia con statua del celebre *Alessandro Vittoria* rappresentante S. Giovanni Battista in atto di mostrare alle turbe il novello Messia. Il valente scultore seppe trar profitto dalla qualità del marmo piuttosto gregio (pietra d'Istria) la cui ruvidezza fece servire mirabilmente a mostrare l'austerità del Precursore, cui giunse meglio forse che con candido marmo statuario. Cantigua all'intercolonnio apresi la cappella così detta della *Madonna degli angeli*, dov'è collocato un quadro insigne di *Paris Bordone*, rappresentante la nascita di Gesù Cristo. Bellissimo è il gruppo delle figure principali precipuamente pel giudizioso lontano della comitiva de' vegnenti Magi. Tutto concorre in questo quadro a dimostrarlo un capo lavoro di sì nobile artista (1). Nell'intercolonnio seguente v'ha una scultura che rappresenta in bassorilievo la visitazione di M. V. ad

(1) Al lato del quadro, vicino alla B. V. vedesi la figura parlante di un cavaliere, la testa della quale, altra volta rubata, si ricuperò, ma fu di fresco rubata novellamente.

Elisabetta: le figure principali, quasi di tutto rilievo, ricordano il fare del patavino *Bonazza*, che tanto si distinse in così fatti lavori.

Segue l'altar della Croce, ed ivi scorgesi un quadro di *Pomponio Amalteo*: rappresenta in alto la Croce di nostro Signore portata da un gruppo d'angeli; al basso e nel dinanzi del quadro scorgonsi diversi santi, ed in fondo apparisce il bel prospetto d'un paese che dà molta vaghezza al quadro stesso. Ed eccoci da ultimo nella cappella dell'Annunziata, nel cui lungo vestibolo si osserva un magnifico dipinto di *Francesco Daponte* detto il *Bassano*, rappresentante la sacra Sindone offerta all'adorazione del popolo. Prima d'entrare in essa cappella si visita la sacristia de' Canonici onde ammirarvi una tavoletta di *Paris Bordone*, che in fondo alla medesima adorna un piccolo altarino così elegante, che si direbbe opera del *Sansovino*. Rappresenta essa tavoletta sei misteri del santo Rosario, cioè l'Annunciazione, la Nascita del Redentore, la Passione, la Risurrezione ed Ascensione di N. S. e l'Assunzione della Vergine al cielo. Se un brillante si pregia tanto pel suo grande lavoro onde mostra di molte piccole facce, questa tavoletta per tale riguardo n'ha grande rassomiglianza ed è per ogni aspetto pregevolissima.

Uscendo di sacristia e volgendo alla predetta cappella dell'Annunziata, il guardo cade quasi necessariamente sopra un affresco prezioso del *Pordenone* che rappresenta la visitazione dei Magi: l'animo restavi preso d'ammirazione pella grandiosità di cotesto dipinto. Ne'la soprastante cupola lo stesso *Pordenone* dipinse l'Eterno Padre che si porta sopra il mondo, attorniato da schiera d'angioletti: non è possibile d'immaginare figura più imponente e maestosa, e movimento più animato; ed i moltissimi angioletti sono di sì morbido impasto e così vivaci, che sembrano in quel loro avviticchiamento muovere e brulicare.

Ma l'occhio vola tosto alla tavola dell'Annunziata del Tiziano che fregia il semplice e vago altare di questa cappella sculto da' valorosi Lombardi architetti del tempio: qual forza d'espressione non dimostra quell'Angelo che discende, e solleva in alto la destra invitando Maria a confidar pienamente nella divina onnipotenza? Veramente viva e divina è poi la figura della Vergine: il suo timore, per cui ardisce appena sollevar lo sguardo pudico a mirar l'Angelo che le parla, non mostra debolezza ma concentramento di riflessione; e gli occhi suoi modestissimi, in una faccia composta a raccoglimento, destano la più divota venerazione.

Monte di Pietà. Nelle stanze di questo pio stabilimento, che onora la città e per la sua ricchezza, e per l'ordine della sua amministrazione, si trovano alcuni famosi dipinti, tra' quali primeggia il celebre quadro del *Giorgione*, rappresentante Gesù Cristo morto, tratto fuori del sepolcro dagli angeli. La faccia del Redentore, con nera barba e neri capelli, tinta di pallore di morte, tale pietà desta nell'animo, che un rapidissimo brivido ti ricerca le vene; e quella tinta ferale spicca tanto più pel contrapposto della tinta bellissima vermiglia degli angeli. Non può negarsi essere il soggetto piuttosto capriccioso.

Altra pittura in tavola osservasi nel cavo d'una grande nicchia, e rappresenta la Moltiplicazione de' pani e de' pesci. Bellissima e piena di dignità è l'immagine di G. C. seduto colla destra alzata in atto di benedire, attorniato dagli Apostoli suoi e da foltissima adunanza di persone d'ogni età e d'ogni sesso. Quanta varietà di mosse, quante fisionomie tutte varie, tutte ripiene d'espressione la più viva! È costante tradizione che quel prezioso dipinto sia opera del trivigiano *Lodovico Fiumicelli*; e tale sì è la morbidezza dell'impasto, la forza del colorito ed il giudizioso collocamento delle figure, che di leggeri s'attribuirebbe al *Bonifacio*. Oh quanto sarebbe desiderabile che un pronto ristaurator lo salvasse dall'imminente sua totale rovina,

Nel fregio che adorna la medesima stanza vi sono pitture di *Lodovico Pozzo* fiammingo, che appellasi pure *Pozzosarata*. Vi primeggiano due fatti storici, il convitto del ricco *Epulone*, e *Mosè* che percuote colla verga una roccia del monte, e scaturisce un ruscello: ambidue cotesti dipinti si possono tenere in conto di paesaggi; più d'avvicino *Lazzaro* coperto di piaghe che il cane lambisce chiedente un tozzo di pane; e nell'altro gran movimento d'uomini, donne ed armenti ad attinger l'acqua e dissetarsi nel rivo argentino che dalle radici del monte scorre per la campagna.

S. Nicolò, tempio la cui forma annunzia tosto una fabbrica del 1300. Appena entro sono da osservarsi due capi d'arte che mostrano l'indole del gusto dominante nel 1400 e nel principio del 1700: un altarinò de' *Lombardi*, ed uno che sembra disegnato dal *P. Pozzi* gesuita, il primo elegantissimo, il secondo di tale enorme grandezza e d'un gusto sì pesante che nulla più: il primo con statuette bellissime degli stessi *Lombardi* (una però credesi del *Campagna*), l'altro con gran nicchia, colonne a chiocciola, e statue del *Marinali*. Alcune delle grandi tele che quinci e quindi coprono a certa altezza le oscure pareti sono dipinte dai *Bassani*, dal *Palma Giovine*, dal *Peranda*, da *Andrea Vicentino*, dal *Ridolfi* e da altri tali: ma alla cappella degli Apostoli v'ha bella tavola di *Giovanni Bellino*, rappresentante i dodici Apostoli d'intorno al Redentore, che ad essi apparisce dopo la risurrezione ed invita Tomaso a toccargli l'aperto costato.

Salendo per la breve scaletta nel coro, in fondo alla maggior cappella, v'ha la gran tavola tenuta per molti anni come capo-lavoro del veneto e romano pittore fra *Sebastiano dal Piombo*; ma che dagli esistenti registri del convento di questa chiesa apparisce evidentemente esser opera di fra *Marco Pen-*

suben veneto domenicano: il celebre Missirini però la ritiene del primo, concludendo in una lunga dissertazione col nostro chiarissimo autore (il canonico Crico) che *Sebastiano Luciani*, il quale divenne poi *fra Sebastiano* per la carica del 'sigillo del piombo, non fu mai *fra Marco Pensaben*. Rappresenta Maria Vergine seduta maestosamente sopra trono sublime col Bambino ritto in piedi sul ginocchio destro in atto di benedire, e dai lati diversi santi: la Vergine ha un volto soave composto a meditazione e spirituale raccoglimento, ed il Bambino tutto nudo è morbidissimo e d'angelica sembianza. Nella stessa cappella trovasi a conveniente altezza il deposito eretto al senatore di Roma Agostino conte di Onigo trivigiano, d'ottimo gusto e di diligentissimo scarpello, opera preziosa de' *Lombardi*. Sovra il deposito sorge la statua del senatore con due putti, uno per parte portanti due stemmi gentilizi. L'urna è fregiata di rabeschi finissimi, e dissotto all'urna, in uno spazio intermedio, veggonsi tre puttini ritti in piedi sostenenti ciascuno un cornucopia, puttini di fattezze le più scelte e di un disegno correttissimo. Un vago festone di foglie e di frutta dà finimento al mausoleo.

Scendendo dalla scalea del coro, passando nella stanza che era un tempo il capitolo de' RR. Padri ed ora inserviente alla scuola elementare maggiore, prima d'uscir di chiesa per la porta laterale del chiostro, si vede in alto d'accosto all'organo l'immagine gigantesca di S. Cristoforo con Gesù sulla spalla sinistra che vi dipinse nel 1410 *Antonio da Treviso*, pittore probabilmente della scuola del Guariento: opera pregevole, considerando come in fattezze sì gigantesche serbavasi pure grande intelligenza pittorica e buonissimi tratti maestri. Ed eccoci nella stanza del capitolo, le pitture che adornano le pareti della quale sono di *Tomaso da Modena*: vi si veggono 40 im-

magini, una per ciascuna nicchia o coletta quadrata, e tutte quasi nello stesso atteggiamento, sedute curve ad un deschetto di studio, e tutte di padri domenicani, i più distinti o per dottrina o per cariche. Ed è singolare tanta uniformità in cotesti dipinti, di uno stile quale suol riscontrarsi nelle pitture del 1300, non senza però commendevole diligenza.

S. Teonisto, chiesa ora inserviente ad un collegio femminile di educazione. Questo edificio fu ridotto a forma assai conveniente dal celebre conte Giordano Riccati. La facciata è semplice e decorosa; vi corrisponde anche l'interno, comechè scorgasi di leggeri un grande restauro, anzichè un edificio alzato sopra disegni ordinati. Gli altari sono di buona forma, ed il soffitto è adorno di un bell'affresco, opera del *Fossati* pittor veneto in quanto all'ingegnosa prospettiva, e del *Guarana* in quanto alle figure: rappresenta la gloria del paradiso cui giunse trionfatrice l'anima di S. Teonisto titolare della chiesa. I due altari a metà racchiudono due pregevoli dipinti: l'Assunzione di M. V. cogli Apostoli intorno al vuoto sepolcro, di *Ascanio Spineda* pittore trivigiano; e lo sposalizio di S. Caterina di *Gregorio Lazzarini*. Adorna l'altar maggiore un bellissimo dipinto di *Jacopo Daponte*, che rappresenta la Maddalena ai piedi della Croce, da cui pende Gesù che parla alla Madre sua ed a Giovanni. Alla destra del coro vi è un gran quadro, buona copia dell'insigne dipinto del celebre *Paolo*, rappresentante le Nozze di Cana, che credesi opera del *Guarana*; merita di essere osservata in venerazione del suo grande originale, che nel tempo del Governo Italico passò altrove. Le pareti d'accosto alla porta maggiore sono adorne di varj dipinti che rappresentano il martirio di S. Sebastiano, di S. Stefano ec. pitture di *Pietro Vecchia*.

Palazzo Tiretta, sulla cui facciata ammiransi alcune reliquie di bellissimi affreschi, di buon impasto e scelto gusto, de' quali ignorasi l'autore.

Porta de' Santi Quaranta, la cui nobile facciata esteriore dicesi innalzata sui disegni di *Pietro Lombardo*. L'entrata di detta porta è decorata della bellissima contrada o borgo de' santi Quaranta.

Chiesa de' SS. Quaranta Martiri, la cui decorosa facciata è architettura del trivigiano *Andrea Pagnoskin*, che operò verso il fine del 1600. Nell'interno l'architetto accoppiò nell'unica navata semplicità e decoro; massime nella grandiosità del vaso principale e nella buona simmetria delle cappelle e della tribuna. La forma però degli altari mostra quanto erasi allontanata l'architettura dalla semplicità palladiana; nondimeno nobile e maestoso si è l'altar maggiore isolato: questo ha per prospetto in fondo al coro grandioso quadro non ispregevole di *Ottavio Cocchio*, e rappresenta il martirio de' SS. Quaranta titolari. Più degna pittura si è quella dell'altare del SS. Sacramento, rappresentante il divin Redentore seduto col mondo in mano: v'ha chi attribuisce questa pittura a *Paolo Farinato*, e chi al *Peranda*. Il quadro dell'ultimo altare presso la porta maggiore con S. Ubaldo vescovo è di *Ascanio Spineda*, e quello dieontro rappresentante il martirio di S. Agnese è dipinto da *Marco Pieri* vicentino, il quale accoppiò in quest'opera vaghezza di colorito a molta forza di fantasia.

Chiesa de' Padri Scalzi. La forma e la politezza somma di essa concilia divozione e raccoglimento. L'affresco del soffitto in tre riparti, pittura di *Giambattista Canal*, rappresenta la gloria di S. Teresa, Elia sul Carmelo ed il B. Stokio che riceve lo scapolare da M. V. Nel piccolo coro v'è la bellissima tavola di *Paris Bordone*, scorticata alquanto da un cattivo restauratore, massime nel campo d'aria: essa rappresenta la B. V. sovra alto seggio col Bambino alla sinistra, al quale S. Girolamo porge il suo cappello cardinalizio; ed alla destra della Vergine S. Giambattista.

Ponte della Botteniga, veramente bellissimo, composto di sette archi a volte reali portanti il terrapieno ed il muro con una solidità maravigliosa, e così intatti dopo tre secoli comechè di pietre cotte, ch'è uno stupore. Salendo sopra il muro si ha un prospetto amenissimo di non lontani villaggi, di palazzetti fiancheggianti e chiese e campanili, che pare il prospetto di altra città fiorentissima, e più lungi di apriche colline, e da ultimo dell'Alpi altissime sovrastanti.

Porta S. Tomaso. Ammirabile è l'edificio di questa porta, sopra cui vi è segnato l'anno 1518, opera per quanto credesi di *Pietro Lombardo*, il qual dicesi abbia scolpito pure la statua di S. Paolo che sorge in cima: opera bellissima o si riguardi l'interna sua costruzione, o l'adorno aspetto della facciata al di fuori. Non si può poi saziarsi d'ammirare quel prospetto incantatore d'aperta campagna, di rimoto orizzonte, e de' lunghi viali del pubblica giardino bagnato da

Chiare, fresche e dolci acque

le quali scorrono in piccoli canali lunghesso i filari d'alberi fronzuti vaghissimi. Ritornando da questa porta in città per bella contrada si arriva alla

Chiesa di S. Maria Maddalena, inserviente alla Casa di ricovero. Semplice e bella è la facciata di essa; vi corrisponde l'interno, e tutta questa fabbrica è opera di *Fabrizio Dalle Tavole* architetto trivigiano. Il quadro dell'altar maggior, col Redentore che apparisce alla Maddalena, è opera bellissima di *Paolo Caliari*, fiancheggiato da due eleganti statue, la Fede e la Speranza, di *Giambattista Melchiori*. In un altarinò laterale al coro sta un pregevolissimo quadro di *Carletto Caliari*, rappresentante Gesù Cristo in croce, S. Giovanni al piede della medesima, e M. V. sostenuta in braccio alle Marie che l'assistono. Vi

sono molti altri quadri, segnatamente del trivigiano *Simon Gorpellini* non del tutto indegni dell'osservazione dell'intelligente:

S. Agostino, chiesa disegnata dal padre *Vecelli*, d'ellittica forma, nella cui facciata si adattò l'ordine jonico portante un frontespizio che seconda la curva, seguendo la scandalosa licenza de' *manieristi*. La forma ellittica, serbata con moltissima regolarità, internamente fa buonissimo effetto; e le cappelle, che si succedono, mettono al piccolo coro, dove sono collocate assai giudiziosamente colonne isolate sostenenti la trabeazione ricorrente dell'ordine, sopra cui nel corpo della chiesa v'ha un atticinio nobilissimo sostenente il soffitto, in mezzo al quale v'ha buonissima pittura del *Marinetti* di Chioggia, e rappresenta il B. Girolamo Miani portato in Paradiso dagli angeli; e nell'atticinio alcuni quadri del *Bonagrazia* pittore trivigiano. Al primo altare v'ha una pittura attribuita ad *Andrea Schiavon*, che rappresenta la B. V., S. Giuseppe e S. Aniano. All'altare del transito di S. Giuseppe la pittura è opera del *Marinetti*. Nel mezzo del coro v'ha un altro quadro del medesimo colla Vergine ed il B. Girolamo Miani che ad essa raccomanda quei giovanetti che la paterna sua carità andava per la strada raccogliendo. I due gran quadri con Angeli che impugnano spade scintillanti a difesa di alcuni mortali da essi protetti sono del fiammingo *Loth*. Ritornando nel corpo della chiesa, il quadro di S. Giorgio e S. Barbara con la Vergine in alto è pittura del *Maggiotto*. Quello dell'ultima altare che rappresenta l'Angelo custode è del predetto *Marinetti*. Nel piccolo vestibolo sotto l'organo vi sono due pitture antiche a fresco, salvate in una demolizione, ed incassate col loro pezzo di muro aderente nelle pareti laterali alla porta: l'una rappresenta G. C. alla colonna e l'altra S. Sebastiano, la prima d'incognito autore, la seconda, per quanto credesi, di *Girolamo da Treviso* il seniore.

S. Leonardo. In questa chiesa si ammirano due preziose pitture. La Vergine sovra alto seggio, tenente il Bambino, e nella parte superiore il Padre Eterno e gloria d'angeli sovrastanti: ai lati del trono S. Prosdocimo e S. Bartolommeo, ed appiedi del trono medesimo un angioletto avente nella destra alzata una tromba; opera bellissima attribuita a *Jacopo Bellini*. S. Erasmo vescovo è di *Giovanni Bellini*; bellissima è la testa del santo, e difficilmente può descriversi con parole il venerando suo aspetto. In alto è un affresco appariscente che rappresenta una gloria celeste, S. Leonardo nella parte inferiore ed altri santi, opera di *Giambattista Canal*. Avanzando all'altar maggiore si trova una delle opere migliori di *Pozzosanto*, e rappresenta S. Leonardo, S. Jacopo maggiore e S. Marta: merita pure attenzione il bel tabernacolo sculto dal *Melchiori*. D'ottimo gusto è il bel fornato al piccolo battisterio, consistente in una nicchia cui è aderente il piccolo fonte, e questa nicchia inchiusa fra due colonne corinzie, sostenenti la trabeazione dell'ordine, e sovr'essa un atticinio sottoposto a leggero frontespizio: il tutto in bellissimo marmo, e fregiato l'atticinio con una scultura di buon rilievo, rappresentante la B. V. col Bambino, e due angeli ai lati genuflessi.

S. Giovanni del Tempio, detta pure *S. Gaetano*. La facciata di questa chiesa, in due ordini d'un corintio antico ma leggiadro, mostra l'ammirabile semplicità del buon tempo dell'architettura: non se ne conosce l'autore, ma appalesa il fare de' Lombardi. L'interno però disgusta, ridotto alla maniera moderna, innestandovi cose di un gusto ben diverso, tranne il pezzo antico della piccola tribuna con cupola sovrastante, e più avanti del piccol coro circolare.

S. Maria Maggiore, santuario tenuto in grande venerazione da molti secoli. Questa fabbrica si volle rendere più elegante sopra disegni de' Lombardi, sul

principio del 1500, ma non vi eressero che tre cappelle e la crociera. Soltanto si rese più moderna la chiesa togliendo agli archi delle navate il sesto acuto nella cui riforma cercasi ora di proseguire nella facciata. Entrando in chiesa e visitando il santuario collocato al lato destro della crociera, si osserva con piacere la divota immagine di M. V. dipinta a fresco, per quanto credesi, da Tomaso da Modena. L'architettura del piccolo santuario è piuttosto pesante; ma piace sommamente la cappella che si costruì dietro di esso, che ricorda il fare de' Lombardi, e lodevoli son pure le pitture a fresco che l'adornano, comechè si trovino in pessimo stato, stimate opera del *Fiuni-celli*. Lasciata questa cappella e ritornando in chiesa si ammira il bellissimo quadro dell'Assunzione di M. V., da taluno attribuito a *Jacopo Palma* juniore, e da tal altro al *Peranda*: sembra che detta pittura si accosti al fare di quest'ultimo, di cui potrebbe dirsi un capo-lavoro. Di fianco all'altar maggiore è collocato un piccolo deposito in marmo, scultura, per quanto credesi, di *Tullio Lombardo* in onore del capitano Budua: elegantissime sono le allegoriche statue che lo fregiano.

Riviera di S. Margherita, bella contrada bipartita dal Sile, che scende rapidissimo da alcuni edifizi che l'attraversano a S. Martino, ed esce dalla città al così detto portello; fuori alcuni passi dal quale si veggono le antiche mura della città intatte e nella loro bellissima primiera forma.

Rientrando in città si vede rimpetto la bella facciata del palazzo un tempo *Dolfin*, ora fondaco di merci dell'onorato mercante *Sante Giacomelli*; fabbrica alzata sui disegni di *Andrea Pagnossin* architetto trivigiano. La sala superiore, che racchiude l'altezza di due piani con ringhiera sopra, ha l'affresco del soffitto e di alcuni quadri nelle pareti superiori che rappresenta il trionfo di Bacco. La tinta domi-

nante tira al gialletto; e le figure, massimamente de' puttini, sono morbidissime, e scortate assai bene nel disotto in su. V'ha un tripudio di gioja universale ed un movimento vivacissimo in tutta l'estensione del dipinto in più comparti. Si direbbe, alla maniera che facilmente apparisce, pittura di *Lodovico Dorigny*. Movendo lungheaso la riviera del Sile s'incontra

Il Cleico Ospitale Cotesto edificio, comechè di forme assai moderne, mostra un aspetto decoroso ed una ben'intesa facciata, eretta sui disegni del pubblico professore di Padova *Danieletti*. Meritano d'esser vedute la chiesa e le stanze della Direzione; imperciocchè e quella e queste non mancano di alcune buone pitture. In chiesa, oltre un bel quadro del *Maggiotto* con la B. V. del Rosario, vi sono tre quadri grandi dell'*Orioli*: in uno rappresentasi l'invenzione della S. Croce fatta da S. Elena; nel secondo il dono che fece a questo pio luogo un pellegrino ivi ricoratosi d'una reliquia insigne della S. Croce, che vi si conserva; ed il terzo una processione dell'antica confraternita dell'ospitale; quest'ultimo quadro riesce al sommo piacevole per la verità che presenta della sagra funzione, prese dal naturale le fisionomie delle persone che la compongono. La decente chiesa fu eretta sui disegni d'*Ottavio Scotti* architetto trivigiano. Grandiose sono le camere delle infermerie, ed ordinatissimo l'annesso orfanotrofio. Nelle stanze della Direzione si trova un quadro colla Nascita di G. Q. del *Bassano*; la visitazione di M. V. ad Elisabetta del *Ricci* bellunese; ed un presepio co'pastori del *Caprioli*, pittura quest'ultima d'una semplicità e di un candore ammirabili. Da ultimo è a vedersi il quadro maraviglioso che ivi conservasi, gemma propriamente d'inestimabil valore, ed è una Sacra Famiglia di *Jacopo Palma* il vecchio: soavità di fisionomia ed ingenuità candidissima mostra l'angelica faccia della santa

Vergine; naturalezza e verità di forme infantili e risentita movenza il divino Fanciullo; carattere di robustezza vedesi nella faccia del meditante Giuseppe che tiene fisso lo sguardo sul celeste Bambino. Questo prezioso capo d'arte desta la meraviglia di tutti.

Porta Attilia. Meritano osservazione l'ornamento esteriore di essa, la sua interna facciata nella quale veggonsi alcune pitture di *Pomponio Amalteo*, e soprattutto le belle fortificazioni adiacenti.

S. Martino, nelle qual chiesa vi sono alcune pitture dell'*Orioli*, il quadro cioè dell'altar maggiore con S. Martino che beneficia un povero, ed uno che rappresenta la SS. Trinità; non che un quadro di *Ascanio Spineda* con la B. V. assunta, e qualche altro non ispregevole dipinto.

Teatro Onigo, opera distinta, eretta sui disegni di *Galli Bibiena*, aggiuntavi l'esterior facciata di *Giovanni Miazzi* architetto bassanese. L'interna forma è assai bella, e di una solidità non ordinaria, dappoi che è tutta di pietra. La curva riesce di buonissimo effetto ed il teatro è sommamente armonico.

Poco distante sorgono le due chiese di *S. Stefano* e di *S. Andrea*; la prima eretta sui disegni di *Ottavio Scotti*, la seconda su quelli del conte *Giordano Riccati*, sì l'una che l'altra di buona forma, con begli altarini di marmo di Carrara, e con pitture, nella prima del *Guarana* (il quadro dell'altar maggiore) e del *Maggiotto* (ne' due altri altarini); nella seconda di *Carlo Bevilacqua*, il quadro dell'altar maggiore, e quello dell'altare di S. Filippo Neri. V'ha pure una preziosa tavola di *Gentile Bellini*, che rappresenta la B. V., S. Giovanni Grisostomo e S. Lucia; con puttino appiedi che suona l'arpa.

Dinanzi a questo punto si bipartisce la principal via procedente dalla porta Attilia: l'un ramo prosegue verso S. Leonardo, l'altro ramo tutto nuovo, cui diedesi il nome distinto di *Via Francesca* in onore

dell'Augustissimo nostro Monarca, va a riuscire alla piazza principale della città. In ambedue i lati di questa novella contrada si veggono casini di bella simmetria, fregiati d'ordini architettonici, tutti candidi, elegantissimi; e degno d'ammirazione è il nuovo edificio della gran guardia, con ben' intesa loggia sostenuta da colonne doriche bozzate, avanti la trabeazione corrispondente, e terminata da un atticiuo.

Altri luoghi meritano d'essere visitati, siccome *S. Giovanni del Battesimo*, la più antica chiesa della città, dov'è a vedersi un bel quadro di *Ascanio Spineda* col Battesimo di Gesù Cristo, ed un altro con *S. Apollonia* di *Francesco Bassano*; il magnifico salone dell'Episcopio dipinto da *Benedetto* e *Carlo Calluri*, zio e nipote, con ivi rappresentate in varj riparti alcune parabole del Santo Vangelo; riparti divisi da belle nicchie con entrovi figure allegoriche: la chiesetta di *S. Gregorio*, dove è un quadro de' più belli del *Palma Giovine* con *S. Gregorio* papa vestito con abiti pontificali; infine la chiesa di *S. Vito*, in cui v'hanno alcune sculture antiche ed un quadro di *Marco Vecellio* nipote del gran *Tiziano*.

Stabilimenti scientifici, d'istruzione e di beneficenza.

Ateneo, composto d'un numero di soci quasi tutti della provincia, che si dividono in attuali, ed ammontano a 40, in corrispondenti ed onorari, il cui numero è indeterminato. Si divide in due classi, cioè di scienze e di arti. I soci producono settimanalmente le loro dissertazioni sulle medesime.

Collegio per le fanciulle a S. Teonisto. Il locale è mantenuto a spese del comune. Havvi un direttore. Fu eretto nel 1811. Conta circa 30 educande.

Biblioteca comunale. Conta 30 mila volumi, abbondante di edizioni antiche e rare, ed anche di pregevoli manoscritti, ma scarseggia di opere moderne.

Ospitale degli infermi, eretto nell'anno 1261 dalla pietà di alcune religiose famiglie con lo scopo d'accogliere orfani, di curare ammalati, d'accettare, esposti, di ricoverare impotenti, di distribuire medicinali ed elemosine ai poveri, di collocare donzelle e di esercitare altri oggetti di beneficenza. Questo ospedale in cui vennero concentrati gli altri di S. Andrea e dei SS. Marco e Vittore, non che varj istituti elemosinieri, disimpegna tutti gli oggetti della primitiva sua istituzione e delle susseguenti aggregazioni.

Casa d'esposti. Questa istituzione distaccata dall'ospedale, con cui era unita, provvede annualmente a 520 esposti. La direzione d'amministrazione è concentrata con quella dello stesso ospedale.

Monte di pietà, istituito nell'anno 1497 mediante offerte spontanee degli abitanti della città, quantunque scosso dalle passate vicende, pure continua a far prestiti di denaro sopra pegni col trattenimento dell'interesse di legge.

Casa d'industria e ricovero, istituiti stabilmente nel 1818 pel bando della mendicizia. Le spese relative vengono sostenute per la massima parte con largizioni spontanee degli abitanti. Nella casa d'industria si eseguono de' lavori che pure contribuiscono al mantenimento dei ricoverati.

Uomini illustri di Treviso.

S. Benedetto XI, figlio di un notaio di Treviso per nome *Boccasio Boccasini*, eletto papa il 27 ottobre 1303 dopo la morte di Bonifazio VIII. La breve storia della sua vita prova come egli aveva dolcezza nel carattere, riconoscenza nel cuore, e che la politica sua fondata era sull'amore della pace. Il poeta latino *Girolamo Bologni*, nato ai 26 di marzo del 1454: l'imperatore Federico III gli accordò gli onori della corona poetica. Vi sono di lui diverse

opere, e molte poesie latine manoscritte. *Durcheluti Bartolommeo*, medico, filosofo e letterato italiano, nacque nel Trevisano verso l'anno 1548. La maggior parte delle accademie d'Italia lo annoverarono fra' loro membri. La migliore delle sue opere è intitolata: *Commentarium memorabilium historie Tarvisinae*. Il distintissimo prete dell'Oratorio *Rinaldi Odorico*, nato nel 1595; fu uomo di molta erudizione, e di grandi cognizioni nella storia ecclesiastica cui si applicò. Si dice pur patria del celebre *Totila* re de' Goti, e nacquero a Treviso i pittori *Paride Bordone*, *Rocco Marconi*, il *Dominici* ed altri che onorarono la scuola veneta.

Descrizione della Provincia.

Deliziosissimo è il soggiorno del castello di *S. Salvatore* della nobilissima casa Collalto. Antichissima è l'origine della chiesetta che appellasi *cappella vecchia*, e credesi che fosse esistente sull'alta vetta del colle prima della costruzione del castello stesso. In essa trovasi un monumento bellissimo che racchiude le ceneri di un Rambaldo forse il più antico fra i maggiori della vetusta casa Collalto; e le pitture di cui è resa adorna la volta della chiesa fino all'arco del piccolo coro, e la parete laterale al mezzogiorno, non che la parete alla porta maggiore verso ponente annunziano un'epoca antica. Da qualche intelligente credonsi opera del celebre *Giotto*; e comechè le figure in esse rappresentate sieno eccedentemente lunghe a tenore del gusto che prevaleva in que' tempi, nè v'abbia verità di prospettiva, tuttavia ricordano la sveltezza ed eleganza delle greche forme, ed in mezzo a tanta rigidità ed austerità v'ha pure alcun che massimamente nelle pieghe delle vesti degno d'ammirazione. E fa bellissimo contrasto al primo entrare in questa chiesetta il vedere al manco lato e d'incon-

tro a queste antiche pitture due ammirabili quadri del *Pordenone*, l'uno rappresentante la visita de' re Magi, l'altro il viaggio della Sacra Famiglia in Egitto; magnifici lavori di quell'insigne pittore. E già ponendo piede nel coro dell'antico tempietto l'occhio volasi in alto sotto l'arco maggiore, dove lo stesso *Pordenone* dipinse il Giudizio universale; opera grandiosa e sublime. Due quadri vi sono nella parete alla destra del maggiore altare, l'uno nell'arco di sotto alla volta e l'altro nella parte più inferiore, come dir separati dalla linea che segna l'imposta stessa dell'arco, ambidue delle più scelte forme e della più viva espressione: nel quadro in alto viene rappresentato Gesù Cristo al quale Marta e Maddalena fanno invito d'entrare nel castello di Betania, che vedesi nell'indietro e che si direbbe piuttosto quello di S. Salvatore; nell'inferiore la risuscitazione di Lazzaro. A stento levasi lo sguardo da queste divine pitture. La parete d'incontro ha una finestra che divide la parte inferiore in due specchi, onde ne vengono due quadri, ed un terzo riscontrasi nella lunula di sotto la volta superiore: nel quadro più vicino all'arco del coro è dipinta la visitazione di M. V. ad Elisabetta; analogo a questo soggetto si è l'altro del quadro che s'accosta all'angolo in fondo al coro e dallo stesso lato, esprimente Zaccaria nell'atto d'imporre al nato fanciullo il nome di Giovanni. Più in alto v'ha l'apparizione di G. C. risorto ai Santi Padri del Limbo. L'occhio di già rivolto alla parte superiore della parete vi trova contigua la volta a quattro venti del coro, ed ivi si scorgono dipinti in quattro medaglioni gli Evangelisti ed infrà i detti medaglioni i quattro profeti Giona, Ezechiello, Daniello ed Isaia, come pure alcuni angeli, le quali pitture danno grande ornamento alla volta, il cui fondo mostra un colore di finto oro. Da ultimo ci attende la tavola dell'altar maggiore collocato isolatamente in mezzo al coro, tavola preziosa

divisa in tre comparti di piccola altezza: quel di mezzo rappresenta la trasfigurazione del Signore, il comparto a destra due santi mezze figure, cioè S. Pietro e S. Prosdocimo, ed il comparto a sinistra dell'altare due santi similmente mezze figure, S. Giovanni Battista e S. Gerolamo. In questa tavola, e massimamente ne' due comparti laterali, il pittore mostrò quello stile grandioso per cui salì in tanta riputazione, onde fu chiamato il Michelangelo della veneta scuola. Tutte le accennate ammirabili pitture del Pordenone costituiscono questa chiesetta una gemma preziosa.

A *Panzolo* trovasi la casa di campagna del nobil uomo Giovanni Eno patrizio veneto, eretta dal *Paladio* e dipinta da *Paolo Caliari* e dallo *Zelotti*. Per recarsi a questo luogo, un piccolo miglio fuori di Treviso, si trova la chiesa parrocchiale di S. Bona: in fondo della tribuna dietro l'altar maggiore trovasi un quadro dipinto da Girolamo da Santa Croce: la figura principale di esso rappresenta S. Bona vergine e martire; ed altre due figure, S. Sebastiano e S. Rocco, compongono il dipinto bellissimo.

Progredendo si giunge a *Merlengo*, nella cui chiesa v'è qualche non ispregevole pittura; all'altar maggiore S. Bartolomeo nell'atto del suo crudele martirio del trivigiano *Orioli*; la Vergine del Carmine, all'altare ad essa dedicato, di *Pietro Mera* fiammingo; e per uscire di chiesa la Vergine e S. Osvaldo ed al basso un giovine pagato una gamba, e che riportò miracolosa guarigione, pittura di *Domenico Tiepolo*. Nel palagio Corner ora di proprietà Rubelli vi è un superbo affresco di *Giambattista Tiepolo* rappresentante il sacrificio di Ifigenia, quadro di tanta vaghezza che di mal animo se ne toglie lo sguardo. Nell'altra facciata della sala in due piccoli vani veggonsi due altri quadri del medesimo *Tiepolo*, i quali si possono considerare siccome accessori del primo:

in uno di essi c'è l'azione bellissima con cui Diana tragge con seco Ifigenia liberata dall'imminente sacrificio, e nell'altro la fuga della medesima Ifigenia col fratello Oreste. Finalmente non si può lasciare sì splendida sala senza alzare lo sguardo al soffitto, ch'è decorato anch'esso d'un quadro di *Tiepolo* rappresentante un trionfo di Diana.

Prendendo la via postale si giunge a *Paese*, nella cui chiesa si conserva una bella tavola di *Girolamo da Treviso* il seniore, rappresentante S. Martino a cavallo che, sguainata la spada, taglia un lembo della sua clamide e copre un povero quasi nudo. Indi si giunge al villaggio di *Padernello*, ch'è un poco fuor della via; nella cui chiesa assai dipinse a fresco il veneto *Giambattista Canal*, e v'ha un quadro pregevole del bellunese *Sebastiano Ricci*, che rappresenta G. C. in croce con M. V., S. Giovanni, ec. Ed eccoci alla villa d'Istrana, il cui campanile, fabbrica di disegno gotico, è invenzione elegante del chiarissimo professore *Francesco Lazzari*. In una chiesetta elegantissima un miglio lontana ma fuori di strada conservasi un prezioso quadro di *Giambattista Zelotti*, rappresentante S. Matteo in atto di scrivere il suo vangelo. Sulla stessa strada incontrasi il villaggio di S. Andrea di Cavasagra, dove s'alzò di recente una nuova elegante chiesa adorna di un bel quadro, che si attribuisce a *Giambattista Cima* di Conegliano, rappresentante S. Andrea apostolo con al lati S. Girolamo e S. Maria Maddalena: l'insieme di esso è bellissimo.

Dopo mezzo miglio è il villaggio di *Casacorba*, la cui chiesa parrocchiale ha una ben'intesa facciata adorna di colonne corintie sostenenti un bel frontespizio, opera del bravo architetto veneto *Giorgio Massari*: l'interno è corrispondente alla facciata, decorato di un ordine corintio di colonne rotonde con base a terra, onde l'ordine stesso riesce più maestoso. Il

quadro dell'altar maggiore con S. Fosca avente dai lati S. Giovanni Battista e S. Girolamo, è bella composizione del pittor *Bonagrazia* trivigiano. Rimpetto alla chiesa vedesi la villetta di *Fossalunga*, ove scorgesi un nuovo campanile, ed una chiesa ristorata in cui diedero di molte prove di valore i due veneti pittori *Giambattista Canal*, e *Giuseppe Borsato*, massimamente nell'affresco del soffitto rappresentante il martirio di S. Agata.

Vien in seguito la chiesa parrocchiale di *Albaredo*, in cui si vede un bel dipinto di *Pietro Damini* di Castelfranco, rappresentante la Vergine annunziata. Si perviene un miglio dopo al villaggio di *Salvatronda*, in cui s'ammira il vaghissimo aspetto della facciata della sua chiesetta, non meno che l'interna buona disposizione in tre navate, che può considerarsi il modello di un gran tempio, e riesce d'un' eleganza grandissima: opera di *Francesco Maria Preti* di Castelfranco. Il quadro all'altar maggiore rappresentante la Vergine assunta è pittura non senza merito di *Natal Melchiori* di Castelfranco. Un' umile ed antica chiesetta trovasi nel successivo villaggio di *S. Floriano* nella quale è a vedersi un bel quadro in tela di *Francesco Bissolo* veneto rappresentante M. V. in trono col Bambino Gesù, e dai lati S. Floriano martire, S. Liberale, S. Caterina e S. Barbara.

Ed eccoci dopo un piccolo miglio a vista del palagio Emo in *Fanzolo*. Delizioso è questo soggiorno dove si respira un aere purissimo, dove un ruscello perenne tratto dalla Piave conduce un'acqua argentina in ampie peschiere ed in cheti laghetti, dove lunghissime cetraje ed aranci e boschetti ombrosi accrescono vaghezza al luogo. Il bell'insieme della fabbrica signorile e l'armonia che nasce spontanea dalle molte parti del vasto edificio formano però una sola cosa e questa del tutto magnifica. Maestosa è la loggia con sottoposta grandiosa scala, loggia adorna di quattro colonne doriche, due isolate

e due aderenti agli angoli, onde nascono tre intercolonnj, e tutte quattro le colonne anzidette portanti semplice trabeazione senza triglifi e metope, e senza modiglioni, e questa sostenente magnifico frontespizio con bell'opera di plastica nel suo timpano. La loggia stessa è tutta nel suo interno dipinta con ornamenti che rispondono all'ordine d'architettura: tre quadri precipuamente distinguonsi; nel primo è rappresentata Cerere dipinta da *Paolo Caliari*; nel secondo Giove sotto le sembianze di Diana onde tender lacci d'amore a Callisto; nel terzo Callisto maltrattata da Giunone fatta consapevole de' suoi amori.

Entrando dalla loggia per la porta maggiore incontrasi un vestibolo a volto reale, dipinto a maniera di pergolato con due statue in finto brouzo rappresentanti la Cordialità e l'Economia. In cotesto vestibolo apronsi due porte di comunicazione colle stanze adiacenti alla grandiosa sala. La stanza che incontrasi al destro lato è tutta divisa in comparti: un solo è d'argomento sacro rappresentante Gesù Cristo mostrato al popolo da Pilato; gli altri sei i pazzi amori di Giove con Io, e le gelosie di Giunone. Ammirabile è la maestria del pittore in ciascuno d'essi quadri.

Nella stanza contigua è dipinta la storia degli amori di Venere con Adone. V'è però ripetuto un soggetto sacro, S. Girolamo cioè dinanzi al Crocifisso percuotentesi con un sasso il petto. Somma è l'espressione di affetti in questi dipinti. Nella terza *Paolo* in compagnia dello *Zelotti* dipinse in sei quadri le Belle Arti; e neppur qui manca il divino soggetto, la Sacra Famiglia, quadro d'una bellezza che innamora. Le Arti allegoricamente rappresentate sono la Pittura, l'Architettura, la Scultura, la Poesia, la Musica e l'Astronomia: ammirabile è la gajezza e varietà della fisionomie di coteste figure in ogni lor parte degne di *Paolo*. Nella quarta ed ultima stanza vedesi rappresentata la storia d'Ercole: e qui pure altro quadro sacro, l'apparizione di Gesù Cristo alla Maddalena.

Finalmente è la sala del tutto magnifica e per la simmetria del vaso, opera del Palladio, e pe' suoi ornamenti architettonici dipinti. Tutta la sala è adorna di un corintio maestoso con colonne scanudate a chiaroscuro; in ciascuna delle due grandi pareti laterali della medesima sorgono quattro di coteste robuste colonne con basi a terra, due nel mezzo e due negli angoli, per cui nascono appunto in ciascuna delle due pareti tre intercolonnj. In quello di mezzo, che è il maggiore, v'è un gran quadro storiato, e ne' due intercolonnj laterali due nicchie con entrovi statue in bronzo. I due gran quadri nel mezzo, l'uno, rimpetto all'altro, rappresentano due fatti romani: in uno Scipione Africano che accorda una schiava bellissima al suo sposo; quadro grandioso, che accoppia alla magnificenza del soggetto una verità d'azione che rapisce il riguardante: l'altro la morte di Virginia; terribile e commovente azione, dipinta con inesprimibile forza e verità. Le quattro statue di forma gigantesca in finto bronzo dipinte credesi che rappresentino i quattro elementi: sono entro le nicchie collocate con tanto avvedimento, che sembrano veramente di bronzo; e sorprendente rilievo hanno, le quattro figure bellissime, ciascuna delle quali si giace sedente, comechè a stento, sulla cornice sottoposta ad ogni nicchia, opere fra le maravigliose di *Paolo*, massime in quanto al nudo.

A cinque miglia da Treviso sul Sile trovasi il villaggio di *S. Cristina*, la cui chiesa parrocchiale possiede una bellissima tavola di *Lorenzo Lotto*. Felicissima è l'invenzione di questo dipinto, il cui campo è l'interno di un tempio di semplice forma ma di giudizioso ornato architettonico con pilastri d'un corintio antico, nel cui fondo c'è grande nicchia con mosaico nella volta superiore, avente lavori diligentissimi sopra oro lucente: ivi è collocato un trono sublime sovra cui sta seduta la beata Vergine col

791

Bambino, al suo lato destro S. Cristina e S. Pietro apostolo, al suo sinistro S. Liberale e S. Girolamo. Tutto l'insieme del quadro mostra un che di maraviglioso che incanta.

Nella chiesa del villaggio di S. Trovaso, pure distretto di Treviso, conservasi una bella tavoletta comunemente attribuita ai Vivarini, rappresentante i martiri S. Gervasio e S. Protasio: angeliche ed al sommo espressive sono le faccie de' due santi fratelli. Nella parrocchiale di *Spercenigo* v'ha bella tavola d'incerto autore, prezioso capo d'arte, rappresentante S. Bartolomeo apostolo avente alla destra S. Sisto papa ed alla sinistra S. Andrea apostolo: ed in quella di *Biancada*, villaggio contiguo al primo, un'insigne pittura di *Paris Bordone*, che rappresenta la B. V. seduta sopra alto seggio semplicissimo, fiancheggiata in alto da S. Giuseppe e S. Liberale, e più al basso da S. Pietro e S. Marco, frammezzo ai quali ai piedi della scalea che mette al seggio S. Giovanni Battista ancor fanciulletto: l'ammiratore sempre vi scopre nuove bellezze e nuovi pregi.

Oderzo è piccola città a 5 leghe N. E. da Treviso, 4 S. E. da Conegliano, 10 N. O. da Venezia, non molto lunge dal mare, in un'amenissima pianura di ottimo clima, sul Monticano fra la Livenza ed il Piave che facilitano il trasporto singolarmente per Venezia dei prodotti del suo territorio, ubertoso assai di vini e grani. Regolarmente fabbricata, vedonsi de' riguardevoli palazzi, spaziose strade e buone piazze, meritando fra i pubblici edilizj essere ricordato quello del Comune con annesso consorziale teatro; la chiesa maggiore dedicata a S. Giovanni Battista, edificio del secolo X o XI, in questi ultimi tempi a maggior lustro ridotta, adorna di un magnifico altar maggiore e di qualche buon dipinto, fra' quali le portelle dell'organo dipinte dal celebre *Pomponio Amalteo*; quadri sublimi e di dotta composizione, tutta ripiena di mo-

vimento e di robustezza. Avvi un monte di pietà, un pio ospedale, un ospizio per gli esposti, alcuni buoni ponti che attraversano il Monticano, il quale scorre scendendo dal Coneglianese, al suo lato settentrionale ove, giunto alle sue sponde, in due rami dividendosi, con l'uno s'interna servendo agli usi degli abitanti, con l'altro, sormontato da ben inteso ponte di tre arcate erettovi nel 1794, progredisce a dar movimento ad alcune macine di grano, e va poi a scaricarsi nel Livenza. Assegnasi probabilmente all'epoca dell'erezione della chiesa collegiata quella parte del castello che circonda la piazza maggiore del quale si scorgono gli avanzi in alcuni tratti di vetuste mura e nell'alta torre ora ad uso di campanile ridotta, sola rimasta fra le molte che lo fiancheggiavano. Fra gli edifizj privati merita essere osservato quello della famiglia Saccomani con delizioso giardino; ed in quello dei Tomitano ed Amaltei sonovi ricche biblioteche di scelte edizioni, manoscritti rari, e libri di belle arti e di numismatica ricercatissimi: nella casa del nobile signor Francesco Amalteo fregia l'altarino del domestico oratorio una bella tavola del già lodato *Pomponio Amalteo*, rappresentante la visitazione di Maria ad Elisabetta; e nella sala ammiransi le quattro stagioni, pitture sublimi di *Jacopo da Ponte*. La città coi sobborghi conta 5740 abitanti, avendone 22,095 tutto il distretto composto di dieci comuni.

Oderzo è al certo una delle più antiche città italiane, celebrata da molti poeti e latini scrittori. S'ignora l'epoca precisa della sua origine. Fabbricata dagli antichi italiani, le fu dato il nome di *Oputergio*, da *Opi* simbolo allora dell'abbondanza, a cagion forse della feracità del suo suolo. Divenne ai tempi romani colonia e municipio, avente i suoi proprij magistrati, le feste, gli usi, le leggi ed i costumi di Roma stessa. Tranquilla in seguito sotto il dominio dei Cesari, v'ebbe allora il suo collegio di Augustali, i suoi

Seviri, i suoi Quatuorviri. Nel 373 venne per la prima volta manomessa dal furore dei Quadi, Marcomani ed altre nordiche genti che le loro scorrerie estesero sino al Piave. Fu nel 452 distrutta dagli Unni condotti da Attila, e quindi rifabbricata sotto il placido regno di Teodorico. Rotari re de' Longobardi la prese e la abbruciò nel 641; fu presa nel 667 da Grimoaldo, e da Pietro Candiano IV, doge di Venezia, nel 971. In seguito alle irruzioni delle nordiche genti ebbero gli Opitergini rifugio o sul margine o nel mezzo delle vicine lagune, o su gli alpestri gioghi delle Alpi non lontane, ed allora appunto fu che Eraclea per opera loro fu edificata. Nel 1193 fu dall'imperatore Federico I assegnata quale esclusiva proprietà al Vescovo di Belluno, il quale pochi anni dopo ne dispose a favore della famiglia Camino, che in tal guisa ne divenne assoluta disponente. Dal dominio di questa famiglia passò in mano degli Ezze-lio, distrutti i quali la ragion del più forte la fece attaccata ai Trivigiani. Cadde poscia in potere dei Carraresi e degli Scaligeri fino a che nel 1335 i Veneziani, scacciandone gli uni e gli altri, ne rimasero soli padroni sino all'estinzione del loro dominio. Di non pochi valenti uomini è questa città la patria, nominare bastando fra tanti i fratelli *Giambattista*, *Girolamo* e *Cornelio Amaltei*, celebri per dignità e per dottrina, *Attilio*, figlio di Girolamo, onorato da Paolo V del titolo di arcivescovo di Atene, ed il chiarissimo *Tomitano*, da non molto rapito alle lettere.

Nel villaggio di *Noventa di Piave* in questo distretto meritauo ricordanza alcuni affreschi e pitture in tela. La facciata del palazzo Erizzo, fabbrica di buona architettura che mostra il fare del Sansovino, è tutta dipinta a fresco da ignoto ma al certo celebre maestro. Nella chiesa parrocchiale v'hanno cinque tele veramente distinte: due d'incerto autore e assai

belle, e rappresentano lo stesso argomento, cioè il Battesimo di G. C.: due del cavalier *Celesti* elegantissime, l'ultima cena di G. C., e la moltiplicazione de' pani e de' pesci, che offre uno spettacolo assai delizioso: ed una magnifica di *Jacopo Palma* il giovine rappresentante S. Mauro martire avente ai lati S. Pietro e S. Marco, S. Paolo e S. Luca. In *Romanziol*, colmello della stessa parrocchia di Noventa è degno a vedersi il palagio Da-Mula di assai belle forme architettoniche, opera forse del Sansovino, adorno di bellissimi affreschi dipinti almeno in parte da *Paolo Caliari*.

Motta, borgo a sette leghe E. N. E. da Treviso e a dieci leghe N. N. E. da Venezia, al confine del Friuli, capoluogo di distretto situato sulle rive del Montegano e della Livenza, che quivi, ricevendo le acque del primo, s'ingrossa e va a sboccare nelle lagune. Ha fabbriche di cappelli, tele e tintorie. È assai commerciante, specialmente in biade e conta 3,300 abitanti, avendone 11,300 il distretto che comprende 5 comuni. È patria del dotto cardinale *Girolamo Aleandro* e del rinomato professore *Scarpa*. Questo luogo antichissimo è menzionato nel codice Teodosiano ed in Paolo Diacono. Nel 1199 fu ceduto da Bianchin da Camino al comune di Trevigi, indi passò sotto ai Veneziani, fu occupato dai Carraresi, e finalmente ritornò nel 1511 sotto la veneta repubblica. Questa terra non manca di alcun oggetto distinto di belle arti. Sulla bella via di Oderzo vi è un devoto antico tempio dedicato a M. V. e tenuto in conto di santuario: in esso ammirasi una preziosa tavola, che certo direbbesi del *Pordenone*, rappresentante la Nascita del Redentore. Vi è pure una bella *Assunta* di *Jacopo Palma* il giovine: ma non si può abbastanza ammirare un capo d'arte d' inestimabil valore, cioè un altare isolato, opera certo del Sansovino, eretto in mezzo al coro, e d' un disegno sì elegante, sì puro,

fregiato di sculture sì belle, sì diligenti, in una parola d'un insieme sì compiuto e di tal perfezione che merita tutte le lodi. È fama che il Duomo della Motta sia fabbrica del Sansovino: ed in effetto lo stile della facciata principale con elegante ornato alla porta maggiore ricorda il suo fare; e nel suo interno serba pure lo stile di esso, massimamente nella sveltezza degli archi e nelle forme già famigliari a quel grand'uomo. Quivi è un bel dipinto di *Pomponio Amalteo*, rappresentante in alto la B. V. col Bambino, e più al basso S. Domenico e S. Francesco d'Assisi. Rimpetto a questo ve n'ha un altro di straordinaria bellezza di *Leandro Bassano*, colla Vergine seduta in alto sotto baldacchino cui mettono molti gradini, al basso de' quali stanno S. Nicolò, S. Rocco e S. Sebastiano.

In *Magnadole*, comune di questo distretto, nella casa di campagna del nobilissimo signor Giorgio Manuolesso Ferro il celebre *Paolo Caliari* dipinse alcune storie romane. Nella sala a pian terreno v'ha un magnifico cornicione sostenuto da cariotidi colossali, che vengono a formare naturalmente nelle pareti quattro grandi specchi, nel primo de' quali a destra entrando è il convito di Cleopatra, nel secondo la famiglia di Dario, nel terzo il giuramento d'Annibale giovinetto, nell'ultimo finalmente Didone che va meditando la fabbrica di Cartagine, pitture che chiaramente dimostrano il poetico e magnifico genio di *Paolo*. La stanza collocata a mezzogiorno forma da essa sola una galleria d'inestimabil lavoro. Tenuissimi sono gli ornati che fanno nascer la divisione di quattro specchi grandi e due minori: nel primo è la pompa del trionfo di Marco Furio Camillo espugnatore di Veiento; meraviglioso è il secondo colla liberazione dell'assedio del Campidoglio operata dal richiamato Camillo fatto dittatore per la salvezza della patria contro i Galli condotti da Brenno; il terzo offre Roma assediata,

dall' offeso Coriolano, che minaccia recarle l' ultimo estermio; il quarto la tragica azione dell' uccisione che fa Orazio di sua sorella, che in uno dei vinti Coriazi perduto avea il caro sposo, e veniagli incontro rampognandolo di sua crudeltà anzichè applaudire alla salvezza della patria. Incomparabili finalmente sono gli altri due: in uno vedesi Lucio Quinzio Cincinnato che esce dalla sua casa rurale, e va coll' aratro al lavoro del suo campo; l' altro lo stesso Cincinnato creato dittatore, che si reca a salvare la patria: questi due ultimi quadri coronano opere così ammirabili.

Conegliano, piccola città a 5 leghe N. da Treviso, ed a 11 N. da Venezia, capoluogo di distretto fra la Piave ed il Montegano affluente della Livenza, posta in ridente situazione per le varie colline che la cingono quasi interamente, pei pubblici ben forniti giardini, e per le amene villeggiature nei dintorni. È cinta da una vecchia muraglia e posta alle falde di un colle, sulla cui sommità esistono ancora le doppie mura di un antico castello considerato allora assai forte. Su questa collina stessa sta la sua insigne antica collegiata di S. Lorenzo, fregiata di privilegi. In generale questa città è assai bene fabbricata, rinchiusendo anche due altre chiese parrocchiali, un monte di pietà, un ospedale e tre caserme. Ha fabbriche di panni e di seterie, varie filande di seta, una fra le quali assai rinomata. Conta circa 4 mila abitanti, avendone quasi 30 mila il suo distretto composto di 13 comuni, ed assai fertile specialmente in vini eccellenti. Questa città è patria del celebre pittore *Giambattista Cima*, detto per ciò il *Conegliano*, e del *Beccarussi*, che unitamente ai celebri *Mantegna*, *Giambellini* ed altri ancora ornarono di opere eccellenti le chiese, gli oratorj e molte case particolari, vantandone anche molte a fresco del *Pantalone*. È ammirabile il gruppo in gesso di Angelica e Medoro del giovane *Marco Casagrande* il cui originale in

marmo esiste nell' I. R. Accademia di belle arti in Milano, ed il soffitto a fresco della parrocchia di S. Rocco, recente e sublime lavoro del rinomato *Demin*. Meritano di esser veduti per la loro architettura e per le pitture e sculture che gli adornano i palazzi Montalbano, Gera e Sarcinelli, quello della residenza municipale, non che la pubblica fontana nel centro della città. Incerta è l'origine di Conegliano e soltanto per non improbabile congettura assegnata viene al secolo VI, mentre occupava questo luogo Teodeberto re dei Franchi. Sotto la protezione degli Imperatori Germani, che succedettero ai primi, Conegliano si governò libera e indipendente da ogni altra città italiana sino al 1165, in cui fu pure soggetta alle vicende delle altre città circonvicine all'epoca delle pretensioni dei Trevisani e dei Padovani, ma sempre però e dai capi della Marca e dall'imperator Federico II dichiarata libera. Nel 1319 fu assediata dal signor di Camino per conto di Cane della Scala signor di Verona, ed allora gli abitanti di Conegliano onde procurarsi una tranquilla esistenza spontaneamente si diedero al conte di Gorizia che li ricevette a nome dell'Imperatore. Dieci anni dopo furono però costretti ad assoggettarsi agli Scaligeri i quali vennero in seguito scacciati. Onde mettere finalmente un freno alle altrui pretensioni, nel 1337 Conegliano si pose sotto la protezione della Veneta Repubblica, della quale poi due anni dopo divenne suddita, soffrendo diversi assedi e diversioni nelle varie guerre cui la repubblica stessa andò soggetta. Fu negli ultimi tempi uno dei dodici gran feudi dall'Imperatore francese eretti nel Regno d'Italia, e del quale ne fu investito il maresciallo Moncey.

Nella contigua villetta di *S. Fior* esiste un quadro del *Cima*, il più conservato che veder si possa: esso sta nell'antica chiesetta parrocchiale, è diviso in varj riparti, il principale de' quali rappresenta S. Gio-

vanni Battista; le robuste tinte di questo divino dipinto si mantennero intatte e bellissime. A *Castel Roganzio* merita di essere visitata la chiesa parrocchiale che contiene un capo lavoro del *Tiziano*, diviso in tre nicchie, nella principale delle quali è *Maria Vergine col divin Figlio*, nelle altre due *S. Pietro* e *S. Paolo*: i begli affreschi della cappella del coro vengono attribuiti a *Pomponio Amalteo*.

Serravalle, grossa terra ad 8 leghe N. da Treviso ed a mezza lega N. O. da Geneda, capo luogo di distretto in riva al *Meschio*, affluente della *Livenza*. Trae il nome dalla sua situazione alle fauci d'una valle poco lungi dai monticelli di *S. Antonio* e di *S. Augusta*: luogo ameno e salubre, ma battuto dai venti. Vi si hanno a notare una piazza del mercato, un antico Duomo, una chiesa parrocchiale e varie altre chiese, la più bella delle quali è quella di *S. Augusta*, che ne conserva il corpo, sopra un monte ed a cui si va in divoto pellegrinaggio; una scuola maggiore, uno spedale ed un monte di pietà. Nel Duomo vi ha un gran quadro dell'immortale *Tiziano*, che rappresenta la *B. V.* attorniata d'angeli in alto, alla cui destra al basso *S. Andrea*, alla sinistra *S. Pietro* ed in lontano amenissimo lago con barchetta pescareccia con entrovi il Redentore ritto in piedi sulla prora in atto di parlare a due pescatori: questo dipinto è di maravigliosa bellezza. Lo fiancheggiavano due quadri del *Carpaccio*, l'uno rappresentante *S. Andrea*, l'altro la *Vergine annunziata*. L'architettura del tempio è un po' ammanierata ma d'un'ampiezza imponente, e nel soffitto magnificientissimo si ha un dipinto a fresco di *Giambattista Canal* colla *Natività di M. V.* La chiesetta di *S. Giovanni* è così ricca di pitture, che l'occhio non sa dove posarsi: senza parlare di tutte ricorderemo come degni d'ammirazione due quadri del bellunese *Frigimelica*, l'uno rappresentante *S. Nicolò vescovo* ed altri Santi, l'al-

tro la B. V. e S. Rocco; ed un capo lavoro del *Va-
lenziano* colla Vergine seduta sopra rilevato seggio,
e dai lati S. Giovanni Battista, un altro Santo, e le
Marie, di una forza di colorito impareggiabile. Nella
chiesa di S. Giustina sorge il mausoleo di Rizzardo VI
da Camino che molte signorie s'ebbe in cotesti din-
torni: la statua del principe è distesa sulla sommità
dell'urna, colla testa sopra grosso guanciale e la sua
spada collocata lungheaso la persona giacente; due
piccole figure sono collocate alle due estremità, e
l'esteriore dell'urna è fregiato di bassi rilievi, cioè
di nicchia con ornamenti gotici con entrovi la B. V.
col Bambino, S. Pietro, e S. Paolo. L'urna è soste-
nuta sulle spalle da figure al naturale, e svelte iso-
late, ciascuna con spada al fianco. L'insieme presenta
un'opera nobilissima relativa al tempo in cui fu ese-
guita, al principio cioè del 1300. Nella casa del dottor
Carnielluti si ammira una Venere dipinta dal gran
Tiziano. Nella chiesetta di S. Lorenzo arrestano l'at-
tenzione dell'osservatore tre altarini di semplice
forma con nicchie, entro le quali sono pitture di
sommo pregio ed un bellissimo S. Marco in musaico.
In questa terra si trovano alcune manifatture di seta
e di lana, e le acque del fiumicello che la bagna
servono a molte officine dove si lavora il ferro. At-
tivo è il suo traffico coll'Alemagna, pe' monti di Ca-
dore e Belluno, in vino, cereali e mele. Annovera 5,330
abitanti, contandosene 14,500 nel suo distretto com-
posto di 8 comuni.

Ceneda, anticamente *Acedum*, piccola città ad 8
leghe N. da Treviso e a 13 leghe e mezza N. da
Venezia, capoluogo di distretto con un vescovo suf-
fraganeo del Patriarcato di Venezia. È fabbricata ai
piedi dei monti in una amena situazione, in un ter-
ritorio fertile in vini e biade, bagnata dal fiume Me-
schio rinomato per la limpidezza delle sue acque.
L'aria è molto salubre e leggera. La città è aperta,

e contiene molte belle fabbriche sebbene alquanto disgiunte. Fra queste merita menzione la sua Cattedrale, accostandosi alla quale si ammirano nella pubblica loggia tre affreschi di *Pomponio Amalteo*, fatalmente assai danneggiati; il primo gran quadro rappresenta il giudizio di Daniele che toglie all'infamia ed alla morte Susanna falsamente accusata di adulterio; il secondo il Giudizio di Salomone, ed il terzo, più magnifico dei precedenti, un celebre giudizio dell'imperatore Trajano. La cattedrale è una fabbrica ben intesa, eretta nello scorso secolo sui disegni del trivigiano architetto conte *Ottavio Scotti*. Nella cappella a destra della tribuna vi è un capo lavoro di *Jacobello del Fiore* il cui soggetto principale è la coronazione di M. V. eseguita da G. C. in paradiso alla presenza delle beate schiere. Uscendo da questa cappella cadono gli occhi spontaneamente sopra un bellissimo dipinto del ricordato *Valenziano*, rappresentante la B. V. seduta, e dai lati S. Giambattista o S. Biagio. Nel contiguo altare di S. Sebastiano v'ha pure altro buon dipinto d'incerto autore con M. V. in alto, S. Sebastiano e S. Rocco. Nella chiesa situata al Mesco v'ha la bellissima Annunziata del *Previtali*, pittura che il gran Tiziano recavasi ciascun anno a vedere. Ceneda ha pure un seminario, fabbriche di panni, altre manifatture di lana, tele, e soprattutto di carta, facendo di questi articoli un buon traffico. Vi si allevano molti bachi da seta. Conta 4,500 abitanti, ed il suo distretto composto di sei comuni ne ha 14,800. Dalla parte dell'E. sopra un colle trovasi un castello che sovrasta alla città, presso cui si veggono le ruine della vecchia sua rocca. Questa città fu patria di diversi personaggi ragguardevoli, e fra gli altri del conte *Girolamo Lioni*, canonico di quella cattedrale, noto alla repubblica letteraria, di *Giorgio Graziani*, *Antonio* e *Vicenzo Piccoli*.

Nei dintorni di Ceneda e Serravalle esistono pure

alcune buone pitture. Nell'elegante chiesa d'*Anzano* trovasi un bel dipinto attribuito al *Cima* di Conegliano, ma che direbbesi un poco posteriore al tempo di quel valent'uomo, rappresentante S. Vito, S. Tizian vescovo, S. Rocco e S. Sebastiano, con M. V. in alto sulle nubi. Nella casa di campagna della nobile famiglia de' conti Panigai v'ha una tavola inserita all'oratorio domestico col Redentore in atto di sorgere dal sepolcro, dipinta da *Pomponio Amalteo*. Salendo verso *Fregona* sorge sulla vetta del monte la grandiosa fabbrica della chiesa parrocchiale, nel cui soffitto si vede con piacere un vasto quadro di *Carlo Bavilacqua* pittor veneto: nell'ornato del quadro ed altrove sparsi per la chiesa v'hanno lavori di stucco assai leggiadri. Da *Fregona*, con un miglio di salita non già la più facile, si perviene alla chiesetta di *Osigo*, dove conservasi un capo d'arte bellissimo, che direbbesi certo uscito dallo studio del *Pontenone*: la principale azione del quadro è S. Giorgio a cavallo in atto d'uccidere con un colpo di lancia il mostro che minaccia d'invadere una giovinetta. Finalmente nell'antica chiesetta di *Costa* si conserva una preziosa tavola, il cui soggetto principale è S. Silvestro papa, titolare della chiesa, con corteggio di sacra adunanza: vi si ammira pure un affresco di color piuttosto risentito, rosseggiante e di forme regolari, dipinto da un certo *Antonio Rossi* di Cadore, che credesi il primo istruttore del gran Tiziano.

Valdobbiadene è villaggio poco lungi da Montebelluna sopra una ridente collina, popolato da circa tremila persone. L'elegante sua piazza potrebbe convenire ad una città di provincia, siccome il dimostra l'atrio che sorge aderente alla facciata della chiesa parrocchiale di ben inteso ordine dorico con colonne scanalate; decorazione rispondente all'interno della chiesa che è grandiosa e magnifica, con robustissimo e solido campanile che fa di sè bellissima mostra; non

che la lunga loggia d'ordine dorico egualmente con trabeazione sostenuta da dodici colonne, fiancheggiata da due fontane a cui attingesi acqua perenne e purissima. In questa chiesa trovasi alcun capo lavoro di belle arti, tra cui la grandiosa tavola coll'assunzione di Maria Vergine di *Francesco Peccaniso*, da alcuni attribuita a *Francesco Beccaruzzi* di Conegliano, ed il bellissimo quadro di *Paris Bordone* con M. V. col Bambino in trono, e dai lati S. Sebastiano e S. Rocco.

Montebelluna, borgo a quattro leghe e mezza O. N. O. da Treviso e a cinque leghe e un quarto E. da Bassano, presso il bosco del Montello, capoluogo di distretto con un castello sopra un colle delizioso. Ha un'antica collegiata, la cui chiesa è una grandiosa fabbrica, nè manca di alcuni oggetti distinti di belle arti tanto di pittura che di scultura. I molti oratorj sparsi per la parrocchia sono pure adorni di lodevoli pitture, massime quello di S. Vigilio che possiede un quadro di *Girolamo da Treviso*. Conta 5,100 abitanti comprese le frazioni, avendone 21 mila il distretto diviso in 9 comuni, ed i vini delle sue vicinanze sono eccellenti. Ricco è questo distretto di molti oggetti di belle arti.

Vedesi in *Trivignano* un bellissimo campanile eseguito da *Giovanni Miazzi* sopra disegno del celebre architetto *Preti*; e la chiesa pure di assai ben intesa forma eretta sui disegni di *Giorgio Massari*: l'altar maggiore di essa è decorato di una distinta pittura di *Dario Varotari*, rappresentante la B. V., S. Teonisto, S. Girolamo ed altri santi. D'accosto alla chiesa predetta sorge il grandioso palagio Onigo ora *Cazzaiti*, riformato dall'architetto *Pagnossin*. In *Caselle* magnificientissima è la chiesa parrocchiale, eretta sui disegni del prelodato *Preti*: la facciata è imponente, d'ordine jonico sopra piedestallo; e d'ordine corintio egualmente sopra piedestallo è l'interno del tempio di grande ampiezza e sublime: il soffitto è decorato d'uno

de' più begli affreschi di *Giambattista Canal*, e rappresenta l'arcangelo Michele che scaccia gli angeli ribelli. In *Altivole* decorosa è la chiesa, fregiata di un bel dipinto all'altar maggiore, rappresentante S. Fosca, opera del *Bonora* fiammingo. Nell'oratorio *Zon* è un quadro con S. Giovanni Battista, pittura pregevolissima di *Pietro Damini*. In questi dintorni v'ha il celebre parco della fu regina di Cipro Caterina Cornaro, di cui tuttavia sussiste un casamento. Sommaramente decorosa e magnifica è la facciata della chiesa in *Caerano*, adorna di qualche buon dipinto: e quadri di merito v'ha nell'antica chiesa di *Volpago*.

Di là venendo a *Venegazzia* incontrasi il bel palazzo Spineda eseguito sui disegni del *Preti*: contigua ad esso è la chiesa, disegno del conte *Riccati*, d'ottima interna ed exterior simmetria, e decorata di qualche buona pittura. L'adorna ed allegra chiesa di *Biadene*, ha il soffitto fregiato di un bell'affresco di *Giambattista Canal*. Vedesi da lungi a *Noguri* sul colmello della *Crocetta* il grandioso palazzo Sandi non compiuto per anco, con loggia magnificentissima, opera del *Pagnossin*, con giardino decorato di statue d'*Omizio Marinali*. Nella chiesa del contiguo villaggio di *Cian* v'ha una bellissima Assunta di *Jacopo Palma* il giovine. Bei dipinti v'hanno nella chiesa di *Cornuda*, e nel vicino antico e diroccato castello di *Onigo* v'è la vetusta semplice ed elegante chiesetta di S. Eleoa, in cui è il sepolcro de' conti d'*Onigo* scavato nel vivo macigno del monte, opera degna d'osservazione.

Ma ritornando al mezzogiorno degli Asolani colli, e passando *Crespignaga* dove dipinse da ultimo il valente *Giambattista Canal*, e le *Coste*, castello un tempo, ora amenissimo villaggio, si giunge a *Masero*, delizioso soggiorno, il cui palazzo e adiacenze può paragonarsi ad una delle celebri ville romane. Sembra propriamente che le arti belle s'ensi raccolte a con-

siglio allorquando Daniel Barbaro divisò d'innalzare edestato palagio coll' annesso pubblico oratorio. In effetto per l'architettura si chiamò *Palladio*, per la pittura *Paolo Caliari* e per l'ornato *Alessandro Vittoria*: il primo innalzò il bellissimo tempietto che ricorda l'età fortunata d'Augusto, ed il contiguo palagio, la cui bella simmetria vantaggia sommiamente pel sito, sorgendo sul pendio d'amenissimo colle; Paolo Caliari vi dipinse tra le altre cose l'Olimpo, assomigliando il soggiorno al beato Eliso; ed il Vittoria tanto nell'oratorio che nel palagio lavorò divinamente di plastica, emulando colla creta i finissimi lavori degli sculti marmi. Questo magnifico palagio, proprietà della nobilissima famiglia Manin, è così ricco di oggetti di belle arti, che meriterebbe una parziale descrizione, ove i limiti dell'opera nostra non ce lo vietassero.

Asolo, piccola città, capoluogo di distretto, sette leghe O. N. O. distante da Treviso, e quattro leghe N. E. da Bassano. Essa è cinta di mura merlate all'antica e fiancheggiate da torri con fosse; ed il suo ampio e magnifico castello è posto sopra un'altura che domina la città, e dove si gode la bella vista di un esteso orizzonte. La sua antica cattedrale possiede una pittura delle più belle di *Pietro Damini* che rappresenta S. Pietro, S. Nicolò, S. Caterina, ed in luogo distinto S. Prosdocimo che battezza nobili asolani, non che una tavola di gran pregio di *Lorenzo Lotto* con M. V. in alto circondata da bellissimi angioletti; ed al basso S. Antonio abate e S. Basilio vescovo. Uscendo di chiesa si deve visitare la bella contigua sala municipale dov'è collocato un cenotafio in onore dell'immortale *Canova*, opera del fu suo cugino *Domenico Manera Canova* che divideva con esso lui le ore del giorno nel celebre suo studio di Roma, ed il quale ne fece prezioso dono ad Asolo sua patria: un genio di forme greche incomparabili sta ritto sulla

persona, con l'ali abbassate, colla face riversa a terra, anll'asta della quale s'appoggia mestamente; questo genio sta piangendo d'incontro al busto di Canova, situato sopra un tronco di colonna ed avvolto in una ghirlanda sciolta di fiori. Nella chiesa che era de' Francescani si conservano tre quadri de' più eccellenti del *Bassano*. Veggonsi diversi bei palazzi moderni tanto nella città che nei borghi e nelle sue vicinanze. Ha un ospedale, un ginnasio; gli avanzi di un antico bagno e di un acquedotto romano, di cui alcuni nazionali scrissero eruditamente. Il colle su cui è posta la città è bagnato alle sue radici verso il N. dal fiume o piuttosto torrente del Musone, che vi riceve le acque da più parti. Fu Asolo la sede della regina di Cipro, Caterina Cornaro, vedova di Jacopo Lusignano, la quale per concessione del governo abitò questo luogo dal 1489 al 1510 in cui morì. La sua aria è sanissima e dolce n'è il clima. Sopra una collina all'E. si trova la cava della Rocca da cui si scavano molte pietre da fabbrica. Conta 3,300 abitanti, non compresi quei dei borghi vicini appiedi dei colli. In questa città, l'origine della quale si perde nella caligine dei tempi, furono sempre coltivate le lettere e le scienze, e vi si coltivano tuttora. Al tempo della Romana Repubblica fu città municipale come una delle più antiche della Venezia. Ne' primi tempi della Chiesa abbracciò la religione cristiana, ed ebbe i proprj suoi vescovi sino al secolo X. Era città ragguardevole anche ai tempi di Lotario I e fu indi desolata insieme col suo distretto dalle funeste scorrerie degli Ugni. Ne' calamitosi tempi dell'anarchia e delle guerre civili andò soggetta a molti tiranni e ad infortunj gravissimi, finchè l'anno 1337 volontariamente si sottomise al veneto dominio. Il paese circonvicino abbonda nella parte piana e meridionale di grani e vini, e nell'altra è copioso di frutti, vini squisiti, olivi ed agrumi. La parte settentrionale è ricca di foraggi e

di animali, non mancandole buoni boschi di roveri e castagni. Sonovi diverse fonti di acque salubri, dolci ed acidule intorno ai colli verso il Nord. Quivi fiorisce molto il lanificio.

Ommettendo or di parlare di altri luoghi di questo distretto, passeremo alla valle dove primeggia *Possagno* alle pendici dell'alpe altissima; Possagno, patria dell'immortale *Canova*, il cui nome andare non può disgiunto da quello del nostro secolo, e lo scalpello del quale consegnò all'immortalità gli eroi dell'uno e dell'altro emisfero (1). Il nobile monumento

(1) *Antonio Canova* nacque in questo villaggio il primo novembre 1757. Pietro suo padre non meno che l'avo *Pasino* furono scarpellinai de' più ragionevoli di quell'età. Rimase Antonio nella tenera età di tre anni orfano di padre, e la madre *Angela Zardo* passò ad altre nozze nella vicina nativa sua villa di *Crespino*, cosicchè il fanciullo restò alle cure amorose dell'ava paterna, *Caterina Ceccato*. Antonio diede nelle scuole di mediocri maestri segni di precoce talento; e lasciato in disparte l'affettato stile d'allora, prendendo ad imitare la natura, s'alzò prontamente a qualche nobiltà di concetti e a qualche accuratezza d'esecuzione. Ma Venezia non era città opportuna per studiarvi l'arte di *Fidia*; mancavano i modelli che ne fanno conoscere le regole fondamentali; ed è a Roma, dove già avea fatto breve dimora, che il giovane artista col desiderio e coi voti continuamente si trasportava. Il monumento d'Emo, che ottenne la generale approvazione, e il favore di potente mecenate (il veneto patrizio *Falier*) valsero a procurare allo scultore dal Veneto Senato sufficiente assegno ond'egli, a vantaggio dell'arte e ad onore del suo paese, avesse a soddisfare a quella sua brama ardentissima. Canova a Roma si trovò nel suo centro: quell'aure parvergli le sole respirabili; nè ad esse seppe togliersi mai lungamente, per onori o stipendj che venissergli offerti dai più grandi monarchi, per amore di patria, per quanto in una parola v'ha di più potente sulla terra a piegare e vincere gli animi. Città fortunata d'aver potuto crescere cara talmente a sì grand'uomo! Ma de' suoi beneficj e adorna e altera, perchè de' più preziosi monumenti

del suo valore nelle arti belle e della pietà sua religiosa è già terminato e sorge emulo dell'attico Par-

antichi (*) e moderni che la rendono meraviglia dell'universo all'opera di lui o al suo scalpello va debitrice. In Canova, a rivelare pensieri generosissimi, basta lo aver collocato al forte e disinteressato amore nella sede delle antiche glorie italiane nel momento in cui l'armi straniero avevula resa squallida e vedova.

La morte di Canova, avvenuta in Venezia il 13 ottobre 1822, fu deplorata in Italia non solo ma in Europa tutta. Basta il dire che ad imitazione del nostro Augustissimo Monarca tutti i Sovrani d'Europa, anche i più lontani, contribuirono generosamente all'innalzamento del decretatogli monumento, erettogli in Venezia. La Veneta Accademia possiede il suo cuore. Canova fu l'amico di tutti gli uomini grandi de' suoi tempi, di qualunque nazione; ma il più intimo, il più cordiale, l'inseparabile amico del cuore fu il suo fratello uterino, il colto prelato Mons. Sartori-Canova vescovo di Mondo, che dal 1800 in poi riunitosi a lui fu fatto partecipe de' più intimi, de' più segreti, de' più delicati pensieri; e alla religiosa e sola amicizia del quale commise, morendo, l'esecuzione di quanto stavagli a cuore più profondamente. Canova con tutta giustizia può parggiarsi a Michelangelo: che se il Buonarroti lasciò gran nome di sè nelle opere di pennello e nelle architettoniche, non è d'uopo che lo storico divinizzi i quadri che Canova dipinse, nè il gran tempio che costrusse per tenerlo in bilancia con Michelangelo, mentre la superiorità gagliarda dello scalpello equivale con ridondanza a ciò che potesse mancargli nelle altre due facoltà. Quanto egli poi s'accostasse alla greca eccellenza vedranno tutti coloro che in mezzo a molta libertà e novità di concepimenti scorgerranno una giustezza, una sobrietà, una proprietà di stile che non isfoggia mai e non confonde in un'opera le prerogative essenziali di un'altra.

Le virtù di Canova sono ornamento del nome italiano, non meno di quello sia vanto della nostra scultura la perfezione a cui giunse in essa. Spesso l'eccellenza nelle lettere e nelle arti andò associata a scostumatezza, a vizj, a delitti; la fama

(*) Nessuno ignora come fosse felice l'opera del Canova a Parigi nel 1815 in ottenere dai Sovrani Alleati allo Stato Romano la restituzione dei capi d'opera di pittura e scultura.

tenone e del Panteon romano, da' quali il Canova attinger volle il disegno. Una regal via appositamente costruita guiderà lo straniero a venerare il santuario eretto al divin culto delle tre arti sorelle. Codesto celebre tempio sta sublime e maestoso dominando tutta la valle. Le otto colonne di fronte d'ordine dorico antico scanellate sorgono sopra tre gradini massimi che fanno assai bene l'ufficio di basi; le altre otto colonne perfettamente uguali alle prime in una seconda fila nell'interno del portico, e tutte e sedici che sostengono gli architravi che formano i lacunari del soffitto presentano un colpo d'occhio che non si può descrivere con parole. Maestoso pure è l'architrave esterno, semplice, senza membrature, onde tanto più decoroso riesce l'ornamento dei triglifi e delle metope, sette delle quali, collocate nel bel mezzo della trabeazione e rappresentanti cose tratte dalla sacra Scrittura, sono altrettante gemme preziose, perchè se non uscirono dal divino scarpello di Canova furono da esso lui modellate e sculte in candido marmo dagli allievi della veneta accademia. Nell'interno dell'atrio, ne' due punti medj tra la porta

allora fu castigo perchè, rendendo nota la lode, divulgò nel tempo stesso ciò che la deturpa. La celebrità di Canova, ponendo innanzi all'Europa intera un edificante complesso di esimie doti di mente e di cuore, contribuì non poco a diffondere e far amare il culto della virtù, servendo specialmente agli artisti di nobile esempio e di aproue ad una generosa imitazione.

Canova scolpì oltre cento statue di tutto tondo nella 176 opere di scultura che non uscirono dal suo studio senza essere da lui perfezionate; e dipinse 22 quadri, non conteggiandosi l'immenso numero di studj, disegni e modelli. Per cui, se non si conoscesse il luogo ove ogni opera si conserva, ciò parrebbe esagerato, giacchè, dettati i lavori giovanili, tutto questo fu eseguito nel breve giro di circa trent'anni. *Biografia Universale. — Dandolo, Lettere su Venetia.*

maggiore ed i pilastri dell'angolo, furono scavate nel vivo della tersa e polita facciata due grandi nicchie, che dovrebbero contenere due statue colossali. Il tutto insieme di questa facciata è semplice e veramente magnifico.

L'interno del tempio risponde a tanta idea e per la gran cupola che gli sovrasta e pei lavori bellissimi d'ornato che lo fregiano. Nel giro interno circolare sono scavate nella densità del muro sette cappelle o nicchioni, e rimpetto la porta principale è la cappella del coro che ha uno sfondo maggiore: nei dodici spazj intermedj vi sono dodici specchi scavati a tenuissima profondità; in essi ordinò che fossero dipinti i dodici Apostoli che la pubblica speranza attendeva sculti da lui medesimo; ma la morte troncò il voto universale; il celebre *Demin* eseguì la sua ordinazione. L'ornamento della gran volta è lo stesso che quello del Panteon di Roma. Alla facciata del tempio sta l'ammirabile dipinto dello stesso Canova, rappresentante Gesù Cristo deposto dalla croce. Al primo altare a sinistra è un doppio quadro del Pordenone: doppio perchè, veduta dapprima una bella immagine della B. V. della Mercede, si volge il quadro sopra facile perno, e compare il rovescio in cui rappresentansi due figure ammirabili stanti sotto un albero che sorge in mezzo ad esse e spande i frondosi rami sopra le loro teste.

Movendo quindi alcun passo lungo la circolare parete del tempio si trova l'avello in cui si custodiscono le ceneri di quel grande; sculto in marmo finissimo, di semplice forma, nel quale, quando che sia, raccoglietevi la salma dell'ora vivente prelato; ond'è che vi si legge la seguente iscrizione;

JOH. B. EPISCOPUS . MYNDENSIS

ANTONIO . CANOVAE

FRATRI . DULCISSIMO . ET . SUI

VIVENS . P. . C.

Più innanzi, ad uno de' due altari più vicini alla porta maggiore si ammira un quadro tra' più belli del *Palma giovine*, con entrovi l'immagine della B. V. ed al basso S. Sebastiano, S. Francesco d'Assisi, S. Antonio di Padova e S. Rocco. Alla metà del tempio, di sotto all'organo, si scorge una *Pietà* fusa in bronzo, opera sublime dello stesso Canova quanto al modello, in cui sembra che il divino artista abbia esaurita quanta di più delicato seppa mostrare in conto d'espressione. Alla destra della Croce che sorge nel mezzo, siede addoloratissima la Vergine Madre, al cui lato manco distesa in sul terreno vedesi l'estinta salma di Gesù, che appoggia il capo sollevato al sinistro ginocchio di Maria, che volge le luci lagrime al cielo, e con una delle aperte braccia tocca la smorta faccia del Figlio, e l'altra distende pietosamente. Dai piedi santissimi del Redentore sporge innanzi severamente inclinato la Maddalena piangente, e riscontrante le piaghe adorate l'inghesso la salma giacente del suo Divino Maestro. Se nel gran quadro testè ricordato il prestigio del colorito produce un effetto mirabile, qui vantaggia sopra di quello il rilievo delle tornite membra ed il piegar delle vesti, nella qual cosa il durissimo bronzo sembra morbida stoffa. Finalmente all'ultimo altare scorgesi un bel quadro di *Luca Giordano*, rappresentante S. Francesco di Paola che unitamente a due suoi compagni, a lui stretti e raccolti sul disteso mantello, d'in sull'onda del mare tragittano lo stretto di Sicilia.

In una sala della casa ove nacque l'immortale Canova è l'intera collezione delle stampe che rappresentano le di lui opere. Ma quanto vantaggia sopra questa l'intera collezione dei gessi delle opere stesse, de' quali vedesi ora sparsa tutta l'abitazione, e che frappoco saran collocati in una nuova grandiosa sala! ciò che formerà quel Museo Canoviano, che l'Europa tutta desidera ardentemente.

Nella ben intesa e regolar chiesa di Paderno ammirasi il maraviglioso dipinto del valoroso pittor veneto *Demin* che rappresenta il Giudizio universale; non che un affresco a chiaroscuro dello stesso pittore colla Fuga in Egitto.

Castelfranco, grosso e bel borgo a cinque leghe e mezza O. da Treviso e a sette leghe N. da Padova, capoluogo di distretto con circa seimila abitanti. Sta in una pianura sulla riva a destra del Musone che ne bagna le fosse che lo separano da' suoi sobborghi. È cinta da mura a secco, e vi si trovano sette chiese, fra le quali è osservabile quella maggiore, detta il Duomo, eretta modernamente con nobile e maestosa architettura, opera dell'antico cittadino di Castelfranco *Francesco Maria Preti*. Questa chiesa è a lorna dei più distinti oggetti di belle arti. Al nuovo altare di S. Caterina è l'insigne tavola dipinta dal celebre *Nicola Schiavoni* rappresentante la santa titolare; fiancheggiano il tabernacolo sull'altare del Sacramento due bellissime statue, la Carità e la Fede, lavoro la prima dell'accademico professor *Zandomenighi*; vi sono tre affreschi di *Paolo*, esistenti nel palagio Soranza ora demolito, e trasportati sulla tela con esimio valore dal nobil nome *Filippo Balbi* che ne fece un dono a questa chiesa; v'è un bellissimo dipinto del *Beccaruzzi* rappresentante S. Anna e S. Gioachino; la Cena in Emaus di *Paolo Piazza* di Castelfranco, e la consacrazione di S. Nicolò dello stesso; nel bel mezzo del coro la bellissima tavola del *Ponchino* rappresentante G. C. al Limbo; infine questa chiesa è così ricca di marmi, sculture e dipinti, che si può con ragione chiamare una vera galleria. Castelfranco ha un ospedale, un teatro ed un monte di pietà. Il suo esteso commercio consiste in sete, flanelle e prodotti delle sue frabbriche, specialmente di lana. Produsse molti uomini celebri, e fra gli altri *Giorgio Barbarelli* detto il *Giorgione*, rinu-

mato pittore; *Francesco Maria Preti* celebre architetto, ed i conti *Riccai*, padre e figlio, esimj letterati e matematici. Vi esiste una florida accademia. Ai 23 novembre del 1805 successe in Castelfranco un combattimento fra le armate austriache e francesi. Il suo distretto, composto di 9 comuni e popolato da 19 mila abitanti, è bagnato da molti ruscelli e fertile in biade ed in ottimi pascoli. Riconosce questo borgo la sua prima fondazione dai Trivigiani che, mentre si reggevano in repubblica, lo fabbricarono l'anno 1199 come frontiera dei loro confini contro i Padovani; e perchè vi fondarono una colonia ed accordarono franchigie ai nobili ed ai plebei che vi si vollero stabilire gli fu dato il nome di Castelfranco. Passò sotto il dominio veneto l'anno 1338.

PROVINCIA DI BELLUNO

È costituita dalle antiche province di Belluno, Feltre e Cadore, dalle contee unite di Mel e Cesana e dal territorio di Quero levato alla provincia di Treviso; ed ha per limiti al N. il Tirolo meridionale, all'E. la provincia di Udine, al S. quella di Treviso ed all'O. quella di Vicenza ed il Tirolo suddetto. I suoi maggiori prodotti sono il granturco, i legumi in genere, fieno ed i legnami da costruzione e da fuoco; ed è pel consumo deficiente in frumento, vino, olio, lino e canapa. Abbonda di bestiami, per cui fa un attivo commercio di burro e cacio. Mancano in questa provincia il riso e gli agrumi. Nel prodotto della seta è pure assai limitata. Possiede miniere di rame, ferro, piombo e pietre molari.

Divisione della Provincia in Distretti.

Questa provincia si divide nei distretti di Longarone — Pieve di Cadore — Auronzo — Agordo — Fonzaso — Feltre e Mel.

FIERE E MERCATI

FIERE

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Belluno . .	il 3 febbrajo, giorni 5, fiera di S. Biagio; il 25 aprile, fiera di S. Marco, dura tre giorni; il lunedì dopo la festa del Corpus Domini; il lunedì dopo la festa di S. Martino, dura tre giorni.

<i>Comuni</i>	<i>Èpoché</i>
Forno di Zoldo . . .	il giorno susseguente alla festa dell'Annunciata, ed il primo lunedì di ottobre.
Agordo . . .	il secondo lunedì di marzo, dura due giorni; l'ultimo lunedì di settembre e dura due giorni.
Ceminighe . .	il lunedì dopo l'ottava di Pasqua di resurrezione, il primo lunedì di giugno, ed il primo di dicembre.
Canale . . .	il 28 ottobre, ed il secondo lunedì di maggio.
Caprile . . .	il lunedì prima di S. Martino.
Fonzaso . . .	il 5 e 6 maggio, ed il secondo lunedì di novembre.
Feltre . . .	dal 17 al 22 settembre.
Mel . . .	tre giorni successivi alla terza domenica di ottobre.

MERCATI

<i>Comuni</i>	<i>Èpoché</i>
Belluno . . .	il sabbato.
Capo di Ponte	ogni primo e terzo giovedì del mese.
Selva . . .	la seconda domenica di ottobre e dura tre giorni.
Bona . . .	il 28 ottobre e dura tre giorni.
Piove . . .	il terzo lunedì di ciascun mese.
Auronzo . .	il secondo sabato dei mesi di febbrajo, marzo, aprile, settembre, ottobre e novembre.
Lorenzago . .	il primo lunedì di ogni mese.
Agordo . . .	il secondo giovedì del mese.
Fonzaso . . .	il primo lunedì d'ogni mese.
Feltre . . .	il martedì; e se cade in giorno festivo, il giovedì.
Mel . . .	il lunedì.

BELLUNO

Questa città, vaga nel suo aspetto, e con aria salubre, è situata sopra un colle sulla destra sponda del Piave al confluyente dell'Ardo, con un borgo assai vasto ed ameno in una pianura detta il *Campitello*. La sua popolazione, non compresi i circondarj esterni, è di 3,810 abitanti.

Brevi cenni storici.

Belluno è antichissima città, che Plinio e Tolomeo nominano come esistente già da gran tempo all'epoca in cui essi scrivevano. L'origine sua pare che sia riferibile agli Euganei che in età remota abitavano tra le Alpi. Venuta in potere dei Romani, ubbidì al Governatore della Gallia, e sotto il triumvirato di Augusto, d'Antonio e di Lepido ottenne la cittadinanza e fu eretta in municipio. Come le vicine città, rimase soggetta ai Goti, ai Longobardi ed ai Franchi, i quali ne formarono una contea. La necessità di difendere gli sbocchi d'Italia da quel lato indusse i conquistatori a edificare un gran numero di castelli e di torri nelle valli e sui monti circonvicini. Dopo il mille Belluno si rese libera, e fu governata da' suoi vescovi e dai podestà a somiglianza delle altre città lombarde, colle quali si unì nella celebre lega contro Federico.

In guerra coi Trivigiani ed altre genti vicine, Belluno nel secolo XIII fu occupata da Ezzelino, dagli Scaligeri di Verona, e più tardi dai Carrara di Padova, che si acquistarono affezione pel loro dolce governo. Ma Gian Galeazzo Visconti avendo intimato guerra nel 1388 a Francesco Carrara, Jacopo del Verme suo generale s'impadronì anche del Bellunese. Allorquando poi nel 1404 il Ducato dei Visconti era

in preda a mille disordini, la vedova duchessa Caterina per mezzo dello stesso Jacopo del Verme offrì Belluno alla Repubblica di Venezia se questa volesse moverli in di lei ajuto; ma la proposta non venne accettata. Allora il partito Guelfo tentò di richiamare i Carrara, e impugnate le armi, dopo aver fatta gran strage dei loro avversarj nella provincia, assediò la capitale.

Il cattivo stato a cui le rivolte avevano ridotto i Visconti impedirono loro di lasciare guarnigioni nelle città lontane che ancora si mantenevano fedeli. Quindi gli abitanti di Belluno, scorgendo impossibile una lunga difesa, spedirono a Venezia per soccorso. La Repubblica inviò il provveditore Antonio Moro, il quale costrinse gli assediati a ritirarsi. Adempita la sua missione stava egli per partire, allorquando più non sperando verun ajuto dai Visconti, et lodando le gran forze dei Veneziani, fu da tutti deliberato di sottomettere la città con tutti i Bellunesi alla Veneta Repubblica. I sindici e i rettori introdussero nel palazzo del comune Antonio Moro, et gli porsero in segno di dominio lo scettro, le chiavi, le insegne e gonfaloni, nelle quali era dipinto nel campo azzurro una gran croce gialla con due dragoni rossi l'uno per banda della croce (1). Così per volontaria dedizione fu Belluno aggregato a Venezia nel 1404.

Durante la guerra della lega di Cambraj, Belluno fu presa il 5 luglio 1509 dall'imperatore Massimiliano, ma appena questi, forzato a levare l'assedio di Padova, tornò in Germania, il provveditore Luigi Mocenigo la ricuperò. D'allora in poi rimase soggetta alla repubblica finchè, caduta questa, venne assegnata all'Austria, e nel 1806 fu unita al Regno d'Italia

(1) Giorgio Paloue. *Historia di Belluno*.

torne capoluogo del dipartimento della Piave. In oggi Belluno è capoluogo d'una provincia dello stesso nome, che ha 113 mila abitanti e 94 comuni.

Descrizione della città.

Questa città, che aveva anticamente le sue fortificazioni ed un ben costruito castello, ha tre miglia all'incirca di circonferenza, ed è adorna di belle fabbriche e fontane di marmo di un'acqua limpidissima, la quale per un miglio circa viene condotta in città mediante un acquedotto che passa per un ardimentoso ponte di pietra, osservabile per la sua costruzione. Comprende molte chiese, fra le quali sono degne di osservazione la *Cattedrale* eretta sopra disegno di *Tullio Lombardo*, quella di *S. Stefano* di quasi gotica ma bella architettura, e l'altra di *S. Pietro* elegante e moderna nella sua forma come adorna di copiosi e vaghi marmi. Fra le altre fabbriche merita singolare attenzione il *Palazzo Pretorio*, magnifico in ogni sua parte e ricco di marmi, di sculture e di antichi pregevoli monumenti; il *Palazzo della città* anche questo ornato di molte iscrizioni e busti in marmo ed in bronzo; l'*Episcopio* fabbricato sopra un castello che anticamente avea varie torri e la bella *Porta Doglioni*, formata di marmo e con ottima architettura costrutta. Così pure è a ricordarsi la superba torre delle campane, attigua al Duomo, costrutta con molto sfarzo secondo il disegno del cav. *Filippo Juvara*. Finalmente è ad osservarsi l'estesissimo fabbricato, un tempo dei Padri della compagnia di Gesù, ed ora ad uso di militare caserma, costruito giusta il disegno del padre *Pozzi*.

Stabilimenti scientifici, d'istruzione e di beneficenza.

Biblioteca capitolare, in cui si conserva un buon numero di antiche e rare edizioni. Gli altri libri sono tutti di argomento teologico e filosofico.

Ospitale civile, formato dalle concentrazioni d'altre pie fondazioni relative, si presta ora all'accogliimento e cura, in separati partimenti, d'infermi ed esposti, che nel numero di 60 sono in complesso attualmente in esso ricoverati.

Monte di pietà, istituito nell'anno 1501 con obblazioni di zelanti soggetti e per insinuazione di Elin Bresciano dell'ordine dei Servi di Maria. Continua a prestar denaro sopra pegno.

Uomini illustri.

Il celebre medico *Andrea Alpago* che fiorì sul cominciare del XVI secolo. L'altro medico reputatissimo *Giovanni Colle*, nato nel 1558: esistono parecchie sue opere. *Valeriano Giovanni Pietro* o *Valeriano Bolzani*, nato nel 1477, letterato insigne; le molte sue opere, e segnatamente i quattro libri sulle antichità della sua patria, sono scritte con rara eleganza. Il poeta *Virunio Pontico*. *Dogliomi Giulio*, medico e storico rinomato, fiorì sul principio del secolo XVI. *Dogliomi Gian Nicolò*, fiorì pure nel secolo XVI, e scrisse molte opere storiche. Belluno infine è patria del vivente Sommo Pontefice *Gregorio XVI* (già *Mauro Cappellari*), nato il 18 settembre 1765. Fra i pittori annovera un *Francesco Dolabella*, *Mauro* o *Sebastiano Ricci*, *Gaspare Diziani*, e fra gli scultori *Andrea Marchiori*, come l'esimio *Brustolon* che in legno esegui varj ingegnosi lavori.

Distretti della Provincia.

Longarone, villaggio a tre leghe e tre quarti N. N. E. da Belluno e a 20 leghe N. da Venezia, capoluogo di distretto sulla riva destra della Piave con 1,000 abitanti. Il suo distretto comprende 5 comuni e 7,800 anime.

Pieve di Cadore, borgo a otto leghe N. N. E. da Belluno, capoluogo di distretto sulla sponda destra della Piave, circondato da alte montagne. Piccolo, ma di lieto aspetto, ha una bella piazza adorna di buoni e bene architettati edifizj, tra' quali è da notare il pubblico palazzo. Elegante è la sua chiesa arcidiaconale, e celebre il santuario del Crocifisso, altra chiesa pure avendovi intitolata agli Angeli Custodi. Questo borgo è posto sopra un colle precisamente nel centro del territorio Cadorino, circondato da altri colli tutti coltivati e verdeggianti, nella buona stagione deliziosi; l'occhio vi gode di graziose prospettive. Era un tempo difeso da forte e bel castello edificato sopra una rupe vicina, ma più non ne rimangono che le vestigia, essendo stato distrutto a' dì nostri, dandovi la prima mano i Francesi nel 1797, che quivi riportarono una vittoria sopra gli Austriaci. Annovera 1.600 abitanti, ed è patria dell'immortale pittore *Tiziano Vecellio*, e di molti altri illustri ingegni. Vi si fa molto commercio di ferro e di legname, essendo il suo distretto, composto di 12 comuni con 22 mila abitanti, montuoso, imboscato, ed oltre eccellenti pascoli contenente più miniere di ferro.

Auronzo, piccolo villaggio a undici leghe e un terzo N. N. E. da Belluno, capoluogo di distretto.

Agordo, borgo distante quattro leghe e tre quarti da Belluno, capoluogo di distretto situato in una piccola pianura piantata di vigne e d'alberi fruttiferi. Ad una mezza lega trovansi varie miniere di rame, dello zolfo e del vitriolo. Ha duemila abitanti.

Fonzaso, villaggio a sette leghe e tre quarti O. S. O. da Belluno e a due leghe O. da Feltre, capoluogo di distretto. Il comune conta 2,700 abitanti.

Feltre, piccola città a tre leghe S. O. da Belluno e a 16 leghe N. N. O. da Venezia, capoluogo di un distretto di 11 comuni popolati da 22 mila abitanti. È situata in poca distanza a ponente della Piave, tra

i piccoli torrenti Sonna e Corneda, sopra una piccola eminenza, avendo un circuito non molto esteso. Cinta all'intorno di monti, dalla parte di mezzo, è fiancheggiata dall'alto monte detto il *Tomadego*, quasi sempre ricoperto di neve, il che rende l'aria della città piuttosto fredda. È bene fabbricata e cinta di mura senza fortificazioni. Le sue strade sono larghe e ben selciate, ed i suoi borghi, situati in pianura, sono comodi e spaziosi. Evvi una piazza quadrata adorna di fontane, una cattedrale di moderna architettura formata a tre navì con buona simmetria. Sonovi inoltre alcune altre belle chiese, fra le quali quella di S. Caterina, uno spedale, un palazzo pubblico, una casa di carità, un seminario, un piccolo teatro e diverse belle abitazioni sparse nella città e nei vicini sobborghi. L'industria consiste in alcune filande di seta, un purgo di cera ed una tintoria. Conta 4,500 abitanti. L'origine di questa città non è certa: alcuni l'attribuirono agli Euganei ed altri la fecero città della Rezia, e detta di *Plinio*. Molti de' suoi cittadini si trovano ascritti alla tribù *Menenia*. Fu demolita dai Goti nel 409 sotto l'impero d'Onorio, indi di nuovo nel 477. Ristaurata sotto il regno di Teodorico, fu soggetta a variazioni di dominio al paro delle altre città italiane. Anch'essa fu compresa nella famosa lega lombarda contro l'imperatore Federico I, e così nella pace stabilita a Costanza. Passò sotto il dominio de' suoi Vescovi, dei Caminesi, degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Visconti, dei Tedeschi, e finalmente dei Veneziani; rimanendo la capitale della propria provincia. Non mancarono a questa città uomini illustri contandosi fra questi il celebre *Vittorino da Feltre*, *Bernardino Tomitano*, *Cornelio Gastaldi* ed altri.

Mel, borgo a tre leghe S. O. da Belluno e a 16 N. N. O. da Venezia, capoluogo di un distretto di tre comuni popolato da 7,900 abitanti. Ha un castello

posto sopra un' eminenza al confluente del Cordevole nel Piave. Conta 4,700 abitanti comprese le frazioni. Anticamente si chiamò *Zumelle*, e fu posseduto dai Vescovi di Ceneda e di Belluno, dai quali nel 1188 i Trevigiani ne avevano comperata la metà. La Repubblica Veneta l'anno 1422 ne investì Giorgio Giorgi suo patrizio, da cui passò nella famiglia Loredana, e quindi nella casa Gritti, col titolo di conti di Mel. Il suo castello nei trascorsi secoli fu motivo di grandi controversie fra i Trivigiani, i Vescovi di Belluno, di Ceneda ed i Caminesi.

PROVINCIA DI UDINE

Questa provincia comprende l'antico territorio del Friuli, meno i distretti di Monfalcone, Grado e Portogruaro. È circoscritta al Nord dal Ducato di Carintia, all'Est dalla Contea di Gorizia, al Sud dal mare Adriatico e dalla provincia di Venezia, all'Ovest dalle province di Treviso e di Belluno. È fertile in frumento, grano turco, altre granaglie ed in grano; ma passiva in riso, lino, canapa ed agrumi. È ubertuosissima nel prodotto della seta.

Divisione della Provincia in distretti.

La suddetta Provincia si divide nei Distretti di Udine - Sandaniele - Spilimbergo - Maniago - Aviano - Sacile - Pordenone - San Vito - Codroipo - Latisana - Palma - Cividale - San Pietro - Faedis - Moggio - Paluzza - Rigolato - Ampezzo - Tolmezzo - Gemona e Tricesimo. La popolazione di Udine, non compresi i circondarj esteriori, è di 17,051 anime.

FIERE E MERCATI

FIERE

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Azzano	li 9 aprile, 24 giugno, il lunedì dopo la seconda domenica di luglio.
Bertiolo	li 10, 11 novembre.
Brugnera	il lunedì e martedì dopo la prima domenica di luglio.
Cividale	li 26 a' 28 luglio, 28 a' 30 settembre, 9 a' 13 novembre.

*Comuni**Epocha*

- Codroipo li 25 marzo, 15 agosto, 8 settembre,
27 e 28 ottobre, e 8 dicembre.
- Cordovado . . . li 29 marzo, 1 maggio, 8 e 9 set-
tembre.
- Flambro li 20 e 21 novembre.
- Fontanafredda . li 17 e 18 ottobre, il lunedì dopo
il 28 ottobre, il lunedì susseguen-
te, e il 2 novembre.
- Gemona li 2 ai 4 febbrajo, 1 ai 3 novembre,
ed il primo venerdì d'ogni mese.
- Latisana li 24 giugno, 25 e 26 luglio, 24 ago-
sto, 22 settembre, 11 novembre, ed
il primo mercoledì d'ogni mese.
- Maniago lunedì e martedì santo, il 25 e 26
luglio, 21 e 22 novembre.
- Palma dalli 7 ai 22 ottobre.
- Pordeuone . . . li 4 e 5 maggio, 21 dicembre.
- Rivignano . . . li 2 ai 4 novembre.
- S. Daniele . . . li 17 gennaio, 23 e 24 giugno, 27
e 28 agosto, due giorni prima e
uno dopo la seconda domenica di
ottobre, 24 dicembre, e il terzo
mercoledì d'ogni mese.
- S. Vito li 12 e 13 giugno, 5 e 6 dicembre,
e il primo venerdì d'ogni mese.
- Sacile il lunedì dopo la seconda domenica
di marzo, venerdì santo, 25 e 26
aprile, lunedì e martedì dopo la
seconda domenica di luglio, li 10
agosto, dal 10 al 27 settembre,
11 e 25 novembre, 6 dicembre.
- Spilimbergo . . il giovedì santo, il giorno dopo le
Pentecoste, il lunedì dopo la se-
conda domenica di giugno, il 1.^o
di luglio e il 1.^o di ottobre, il 16
agosto, e il terzo mercoledì d'ogni
mese.

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Tolmezzo	li 18 ai 20 marzo, 14 e 16 settembre.
Udine	li 16 ai 18 febbrajo, 13 ai 15 febbrajo, 23 ai 25 aprile, dalli 30 maggio ai 2 giugno, 9 ai 12 agosto, 14 ai 29 novembre.
Valvasone	li 3 febbrajo, 25 aprile, 29 giugno, il lunedì dopo la prima domenica di settembre.
Villa	il lunedì dopo la terza domenica di ottobre, e dura tre giorni.
Villotta di Chions	la seconda domenica di ottobre.
Zompichia	li 29 giugno.

MERCATI

<i>Comuni</i>	<i>Epoche</i>
Bertiolo	tutti i venerdì.
Cividale	tutti i giovedì e sabati.
Codroipo	tutti i martedì.
Palma	tutti i lunedì, mercoledì e venerdì.
Pordenone	tutti i mercoledì e sabati.
Rivignano	tutti i lunedì e giovedì.
Rosazzo	il 29 giugno.
Sacile	tutti i giovedì.
S. Daniele	tutti i sabati.
S. Vito	tutti i venerdì.
Spilimbergo	tutti i sabati.
Tarcento	il 29 giugno e tutti i lunedì, mercoledì e venerdì.
Udine	il terzo giovedì e venerdì dei mesi di giugno, luglio, settembre, ottobre e dicembre.

UDINE

Brevi cenni storici.

Il Friuli, durante la Repubblica e l'Impero di Roma, comprendeva la parte settentrionale della Venezia, ed aveva per capitale Aquileja, città famosa, edificata dai Romani nel 573. Essa venne distrutta dagli Unni, e fu la prima città contro la quale sfogasse l'ira sua il tremendo Attila, loro condottiero. Molti fuggiaschi d'Aquileja e dei vicini paesi ricoverarono nelle lagune a fondarvi Venezia, e fu per ciò che, riconoscendo i Veneti verso questa provincia, dond' erano nati i loro avi, la chiamarono *Patria del Friuli*.

Aquileja non era mai risorta dalle ruine perchè l'insalubre sua posizione allontanava i Friulani dal recarsi ad abitarla. Udine invece, antico castello, la di cui fondazione perdesi nelle tenebre dei tempi, posta sopra una bella eminenza in mezzo ad amena pianura, andava ogni giorno crescendo di popolazione. Allora i Patriarchi d'Aquileja, i quali, succedendo ai Duchi Longobardi e Franchi, riunivano l'autorità spirituale alla temporale sul Friuli, pensarono di far Udine sede del loro governo, trasportandovi la curia, la zecca, gli uffizj e le altre regie prerogative.

Sul principio del secolo XIII vi fissarono la residenza, istituendo per governarla un consiglio di dodici nobili e dodici popolari, soggetto alla loro autorità suprema. Raimondo Torriani, patriarca di Aquileja, nel 1273 cinse di mura Udine, che d'allora in poi andò rapidamente abbellendosi, fino a diventare una delle più illustri città italiane (1).

L'autorità, che esercitavano quasi assoluta, e le

(1) Palladio degli Olivi. *Historie del Friuli*.

ricchezze avevano resi i Patriarchi d'Aquileja assai stimati tra i principi d'Italia; ma fu breve la loro grandezza. Nel 1381 il pontefice Urbano VI creò Patriarca il cardinale Filippo d'Alaçon, francese. I grandi feudatari cominciarono a reclamare ch'egli risiedesse nel Friuli, e pretesero che, deposta la porpora, là si recasse: a sostenere le quali domande risorsero in armi, creando capo il conte Federico di Savorgnano, uno de' più potenti signori Friulani, e cercando in ajuto gli Scaligeri e la Repubblica di Venezia. Il conte di Gorizia, i Carraresi ed il Visconti sostennero il Patriarca, e un' aspramente guerra civile desolò a lungo il paese. Intanto Venezia, giovandosi dell'opportunità, s'insinuava destramente ne' pubblici affari, e seppe in tal modo cattivarsi l'amore degli abitanti, che nel 1418 l'intero Friuli si pose volontariamente sotto il dominio di lei. E fu questo convalidato per la cessione che fece de' suoi dritti il patriarca Lodovico III nel 1445.

Il Friuli fu replicatamente invaso nell'ultima metà del secolo XV dai Turchi, che lo traversarono incendiando i villaggi e scannando gli infelici abitanti. Per ventura Udine, che male avrebbe potuto difendersi, non fu assalita. Il Friuli, aggregato agli Stati Imperiali in Italia dopo l'estinzione della Veneta Repubblica, venne Udine unita nel 1806 al Regno d'Italia come capoluogo del dipartimento del Passeriano. Nel Regno Lombardo-Veneto forma una provincia di cui Udine è il capoluogo. La parte montuosa, formata dalle Alpi Carnie e loro diramazioni, è piuttosto sterile pel freddo e non molto popolata; vi si trovano però miniere, cave di marmi e boschi estesissimi.

Descrizione della città (1).

Il Castello. Sulle rovine dell'antico castello, che l'anno 1511 per un terribile scotimento di terra restò abbattuto, si pose solennemente la prima pietra del nuovo, l'anno 1517, reggendo la provincia Jacopo Cornero. Ne fu l'architetto Giovanni Fontana maestro del Palladio, di cui non si conosce altra fabbrica. Fino alla caduta del veneto governo vi stanziò il luogotenente generale della patria; in appresso fu consegnato ai soldati, che il malmenarono in guisa da minacciarne rovina. Fortunatamente in questi ultimi tempi nacque l'idea di stabilirvi i tribunali; ma non si trasse tutto il partito, che trar doveasi per avventura da cotesta idea conservatrice. Infatti riformate furono le finestre, levate via le iscrizioni e gli stemmi, abbellito d'ornamenti non suoi, e l'edificio tutto indecentemente imbiancato; il perchè più non si presenta col carattere di tre secoli, e più non lega colle vetuste fabbriche a lui vicine. La sala è maestosa, e per vaso magnifica, da cui si gode la vista della soggetta città, e dell'intera provincia. Era essa consacrata al primario magistrato, quindi tutti gli ornamenti a ciò solo alludevano. Nel mezzo del soffitto, cinta da due angeli che davan fiato alle trombe, vi stava la Patria, cui attorniavan da ogni lato varie Virtù. Formavan fregio alla sala l'armi ed i nomi di tutti i luogotenenti. Copriano le pareti le gesta e guerre de' Veneziani, cui venivano uniti de' fatti gloriosi dei Catoni e dei Curzj, quasi volessero significare che essi nella virtù repubblicane ai Romani non la cedevano. Nel basamento finalmente vi stava un chiaro-scuro composto di guerrieri in varie guise aggruppati.

(1) Togliamo la presente descrizione dall'eredita *Quada d'Udine* del chiarissimo conte *Fabio di Maniago*.

Gio. Battista Grassi, e Pomponio Amalteo vi avevan dipinto. Ma invano ti lusinghi di poter oggi goderle, più non esistendo che il compartimento e il pensiero. Si tentò, è vero, ora lodevolmente di restaurarle, ma il tentativo fu vano. Difatti erano già anticamente guaste, quando il preside Pietro Canal, che pari allo zelo di abbellir la città non avea l'intelligenza a ciò necessaria, nel 1794 le diede in balia ad uno sciaurato pittore che le rovinò. Aggiungi a ciò le ultime accennate vicende del castello. Le stanze d'udienza non si trovavano addobbate in modo condegno della maestà del luogo, poichè, secondo la veneta costituzione, uno stabile magistrato in esso non risiedeva, ma ogni sedici mesi cambiava di padrone. Solo vi avean delle opere di artisti friulani, ma per lo più di mediocri. In esse scorgevansi in alto vastissime tele, che in generale nella parte superiore rappresentavano santi con figure allegoriche, e nel basso i deputati della città ed il luogotenente. Nella prima anticamera una ve n'era di Francesco Floriani d'uoo stile per altro secco, ed altra mediocriassima di Pomponio Amalteo. Entrambe dannosi ora a vedere nel municipio. Era la terza d'artefice che altroue non si nomina, e che è piaciuto a monsignor Renaldia chiamare Alessandro di Spilimbergo. Le due ultime finalmente erano dei Secanti, i quali nella vicina camera di udienza fino a sei ne contavano, non avendo lasciato agio, che a due pittori mediocri al pari di essi, Innocenzo Brugno e il canonico Cosattini, di collocarvi il primo due de' suoi quadri, e l'altro uno. Nell'anticamera del vicario coprian le pareti due superbe opere di Antonio Carneio, che anch'esse si conservano nella comune, le quali, sebbene d'un soggetto analogo, diversissime son nello stile, l'una essendo finita, l'altra a tocchi franchi condotta. Nella cappella per ultimo ammiravasi Gesù Cristo, che dà a san Pietro la podestà delle chiavi, dell'autore medesimo.

S. Biagio. La facciata, bella per la sua semplicità, fu edificata verso il 1525. Vi ha delle tavole la più parte dei Secanti, ma l'essere ritocche ci libera dal doverci trattenere intorno alle stesse. Sopra il maggior altare sorgeva, ora perita, non si sa come, la Madonna di Giovanni da Udine, dal Vasari rammentata, cui una ne venne surrogata di Eugenio Pini, alla quale recentemente altra se ne sostituì del sig. Odorico Politi, autore che onora la patria. Il prossimo campanile per la sua situazione signoreggia il paese. L'angelo dorato, che gli sovrasta, e che sovra sè stesso girando è l'indicatore dei venti, fu lavoro dei fratelli Vincenzo e Gio. Battista Vallani ingegnosi artefici di Maniago.

Piazza Contarena. Scendendo ora dal castello, si passa per un maestoso arco dorico, che i Friolani riconoscenti eressero nel 1556 a Domenico Bollani, che nel suo governo erasi distinto in occasione di pestilenza e di sedizione. Sopra il medesimo appariva fieramente assiso il leone, che gli dava una forma piramidale. Quest'arco è celebratissimo, nè certo è meraviglia, essendone, secondo il parere di un esperto e dotto architetto, autore il Palladio. Da qui s'apre l'ingresso alla piazza, detta Contarena dal luogotenente Girolamo Contarini. Di questa piazza prestante per situazione e per arte, talchè poche città possono altra vantarne che le assomigli, fu posta con grande solennità la prima pietra nel 1530, e due anni dopo venne essa allargata dietro i suggerimenti del duca d'Urbino generale della repubblica, il quale allora col suo architetto ed ingegnere trovavasi in Udine. Le due statue, l'una detta Ercole, l'altra Caco, fatte pel magnifico palazzo della famiglia della Torre, e qui l'anno 1717 trasportate, mettevano in mezzo l'antenna, che giusta il veneto costume alzavasi nelle città dello Stato. Chi di queste sia l'autore è ignoto; il lavoro è grossolano, lo stile è però inteso, avve-

gnachè pesante. Le due colonne corintie reggevan sopra di sè, l'una il liono, ora demolito, l'altra la Giustizia di Girolamo Palario che ancor sussiste. La vicina fontana è di ottimo disegno del cinquecento, probabilmente di Giovan da Udine, e ricorda le fontane di Roma. Essa stette, come le altre minori delle città, lunghi anni asciutta, ma, non ha guari, vi si fecero di nuovo gli acquedotti di pietra e le si ridonò l'acqua; al tempo istesso fu dessa piazza annobilita di un novello ornamento. Colla direzione e col disegno dell'architetto Valentino Presani fuvvi collocata la statua della Pace, cui Napoleone voleva erigere a Campoformido eternando così la memoria del trattato colà conchiuso. L'Imperatore Francesco I donolla generosamente alla città. Essa statua è lavorata, come ivi è scritto, dallo scultore Comolli (1).

(1) Appiedi della statua vi è il nome dello scultore unito a quello dell'architetto. Ecco le iscrizioni composte dal chiarissimo ab. Morcelli, che si leggono sulla base della statua:

QVOD . BONVM . FAVETVM . FELIXQVE . SIT
 BELLO . ANNO . XVII . PACATA . EVROPA . CONFECTO
 ET . NOMINIS . AVSTRIACI . AVCTIS . FINIVS
 MAIESTATE . RECEPIT
 VTINENSES
 SIGNVM . PACIS . QVAM . PERPETVAM . PVTVRAM
 REGVM . MAXIMORVM . SPONDET . AVCTORITAS
 LOCO . AD . MEMORIAM . ET . DIGNITATEM . AMPLISSIMO
 DEDICAVERE . ANNO . M.DCCC.XVII

(MORCELLI)

In uno de' due lati, è scritto

MVNVS
 FRANCISCI . I.
 IMPER. AC . REGIS
 OPTIMI . PRINCIPIS

e nell'altro

CVRANTE
 RAIMVND . CORTELEGIO
 VRBIS . POTESTATE

Chiesa di S. Gio. Battista, portici e torre. Era dedicata al divin precursore S. Giovanni Battista questa, al presente abolita, chiesa. È di semplice forma quadrata; e sormontata nel mezzo da vaga cupola. L'architetto di essa, come degli archi tutti, si è maestro Bernardino. La scala, che dagli stessi mette al castello, è di Francesco Floriani. La vicina maschia torre dell'orologio fu invenzione di Giovanni da Udine, e il liono scolpito nella medesima, d'ottimo stile, è di Benedetto da Cividale. Da mastro Adamo di nazione tedesca furono operate le due figure, che batton le ore.

Il Palazzo. Si eresse nel 1457 il pubblico palazzo, che fa contrasto per la sua nobile semplicità cogli altri edifizii a lui vicini. L'architetto è Nicolò Lionello, non per altro, che per questa sola opera conosciuto. Si osserva sull'angolo della facciata, che guarda il Mercato vecchio la insigne statua della Madonna col Bambino, nel pensiero somigliante a parecchie altre, che sparse ammiransi per Venezia. Infatti fu d'essa scolpita dall'autore stesso, che nel ducal palazzo operò la ricchissima e bellissima porta, così detta della carta. Non erano anticamente le arcate, come al presente appajono, tutte aperte, ma sì chiuse dalla parte di mezzogiorno. Nel 1642 la città dopo aver sentito il parere de' più assennati architetti, deliberò di tutte aprirle, e incaricò dell'impresa l'ingegnere Pietro Bagatella, il quale felicemente vi riuscì. In tale occasione fu anche tolta la muraglia di mezzo, che l'entrata separava in due parti, sulla quale vedessì pinta di mano del Pordenone la Vergine col Bambino, e tre angioletti, che suonano, trasportati, segnando il muro, nel luogo ove adesso si ammirano. Nell'opposta parete vi sta il deposito marmoreo eretto al luogotenente Trevisan, fregiato a chiaroscuro di varie figure di Pellegrino da san Daniele. Salendo la scala s'incontra la insigne porta di Palladio, la quale es-

endo angusta e povera nella parte esterna, egli ha saputo col mezzo dei riquadri ingrandire, dandole la maestà conveniente ad una vastissima sala. Si vede di fatti, entrando in essa, sebbene non mai finita, che le quattro colonne corintie indicano con quanto nobili idee volevasi edificarla. La sala del Consiglio era destinata a diventar famosa dovendo il palco esser eseguito da Paolo Veronese, invitato con decreto dei deputati. Infatti anche ai dì nostri si mira vedova d'ogni pittura, e solo appar compiuta l'opera del capo dei falegnami. Qui si serbano le portelle dell'antico organo di Pellegrino da S. Daniele, con stile grandiosissimo la consecrazione rappresentati di S. Ermenegora, e i quattro dottori della Chiesa. Vi sono ancora di maniera non ispregievole molti ritratti dei luogotenenti, e vi si vagheggia il quadro raro e conservatissimo del Bellinello da S. Vito, che raffigura Gesù crocifisso. Havvene uno di stile palmesco di Fulvio Griffoni, dove espresse il miracoloso piovere dalla manna, ed altro dell'Amalteo fatto già vecchio. Sopra una delle porte stassi il busto del capitano Daniele Antonio, morto sul campo, scolpito dal Pahario. Nella sala contigua trovansi molti Secanti, ivi ricoverati dal castello, ed un finito e studiato Palma il giovane, che figura la Vergine e S. Marco. Nell'ingresso delle altre stanze, dove risiedevano i deputati, vi erano due vescovi di antico autore, e di Secante Secanti il ritratto del cancelliere Fiducio, a cui vivo ancora, con nuovo genere di ricompensa, fu dalla gratitudine de' concittadini suoi decretato. In queste stanze si custodiscono gli annali della città. La residenza dei deputati, presentemente del podestà, è ornata di scelti dipinti dell'Amalteo, del Florian e del Carneo, tolti già, come dicemmo, dal castello. Ve n'ha uno eziandio di Gio. Battista Tiepolo in piccole proporzioni, condotto colla solita magia di colorito, che per sott'occhio, il Consiglio tenuto in

Malta nell'occasione dell'istanza fatta dalla nobiltà di Udine, perchè fossero ammessi i titoli di lei a quell'Ordin cospicuo di cavalieri.

Il Duomo. Volendo gli Udinesi nel 1366 erigere il Duomo, scelsero ad architetto cotal Pietro Paolo da Venezia, artefice di gran credito, poichè fu necessaria la permissione del doge di lasciarnelo venire. Nel 1540 il patriarca Marino Grimani eccitò i deputati a rimodernar il coro, ch'era troppo ristretto. Giovanni da Udine ne formò allora il disegno, ma non soddisfece il genio dei deputati, i quali deliberarono invano di chiamare da Venezia il Sansovino in sua vece. Quanto però a' tempi così providi e favorevoli alle belle arti non fessi, si pensò al principio del secol decimosettimo di mandare ad effetto. Il merito principale in ciò attribuir debbesi ai patrizi Manini, che si mostrarono udinesi, per l'affetto al paese natío, e veneziani per la grandiosità dell'impresa. Essi, quantunque privati, si offersero di rinovar il coro a proprie spese, senza pretendere, nè volere diritto alcuno di proprietà o di preminenza, null'altro riservandosi fuorchè lo stemma e la tomba. La città accolse sì degna offerta e sì liberale, e al tempo stesso l'impegno si assunse di riformare tutto il restante. Correva allora l'epoca sfortunata, in cui lo stile d'ornamento teatrale veniva al puro e semplice sostituito. Fu quindi anche il Duomo d'Udine affidato a' medesimi artefici propagatori del nuovo stile, che sciaguratamente vi portarono lo stesso gusto malvagio. Molti monumenti di scultura e pittura sonosi perduti nel ristauro, come accader suole pressochè sempre. Domenico Rossi, architetto, che levava alto grido a que' tempi, quegli si fu, che diede il modello, sul quale riformar doveasi il corpo del Duomo, ma non è suo fallo, se la navata di mezzo stretta rimase soverchiamente, avendosi egli dovuto attenere all'antica ossatura. Il coro è magnifico. Se non che quella selva di

statue, quei finiti piani scendenti dall'alto, quei fiori e festoni, che portano gli angioletti, quelle pelli di leone, che stendonsi sulle tombe, costituiscono un complesso pittorico, è vero, ma troppo assomigliantesi ad una scena. Giuseppe Torretti ebbe la direzione delle statue tutte del coro. Egli scelse per sè l'Annunziata ed il patriarca Bertrando, opera di fantasia, e prescindendo dallo stile, molto ben lavorata, avendo le altre lasciate ad artefici minori. Son dessi Pietro Baratta, Francesco Cabianca, Marino Prepoto, Antonio Corradini, Francesco Bonazza e Matteo Calderone. Architettava i due altari laterali, disegno il più stravagante, il frate Giuseppe Pozzo carmelitano scalzo. Nel soffitto figurò Luigi Dorigny a fresco in varj compartimenti il paradiso, fingendo in ognuno un gruppo di santi, e nella cupola, che però è guasta dai ritocchi, l'eterno Padre. L'opera è dottissima, bene inventata e meglio composta. Superbe sono alcune figure, fra le quali merita particolar menzione l'angelo che apparisce a S. Matteo, di ambile fisionomia, dolce, leggiere, che sembra volare veracemente. Peccato che vi trapeli anche in alcuni di quei beati spiriti l'affettazione francese. Dello stesso sonvi nel coro interno degli angeli cogli emblemi della passione e le due gran tele laterali, che sotto alcune allegorie le vittorie ricordano della Religione, ma esse sono a olio, e in simil genere di dipintura egli non si dimostrò felice quanto a fresco. Gli stucchi sono di Abbondio Stazio da Como. Dietro l'altare si ammira la tomba del beato Bertrando, ch'egli avea fatta scolpire per rinchiudervi l'ossa de' santi Ermagora e Fortunato, de' quali con rozzo stile è figurato il martirio, e che poscia servì per lui stesso. I due grandi depositi, situati lateralmente, sono della famiglia Manina. Gli stalli, che dissotto stannosi, uno coll'insegna patriarcali, l'altro con quelle del veneto governo esprimenti molti fatti scritturali, vennero scolpiti dal-

l'udinese Francesco Picchi, e i putti ed i termini da Matteo Calderone. Erano gli antichi organi per le pitture famosi di Pellegrino, del Pordenone, dell'Amalteo, del Floriani, ed eziandio per quelle del Grassi. Ma essendosi formati i nuovi, sullo stile allora di moda si sparsero esse in varj pubblici luoghi, e vi restarono quelle soltanto, che fregiavano la cantoria. Furono però assoggettate alla barbara operazione di Procuste. Alcune, perchè adoperarle non si credette, andarono salve, ma urtarono nell'altro scoglio del pari fatale, se non più, di essere da temerario pennello orrendamente ritocche. Il primo adunque, chiamato organo della sacrestia, mostra le gesta de' santi Ermagora e Fortunato, famigerata fattura del Pordenone. È da notarsi i tre ultimi essere copie. Vi ha storie di Gesù Cristo eseguite da Francesco Floriani, e da Gio. Battista Grassi sull'organo opposto. Nella cappella del Sacramento dipinse Gio. Battista Tiepolo in due compartimenti a chiaroscuro storie allusive a questo augusto mistero tratte dalla Scrittura sacra, e nel catino degli angioletti in atto di adorazione. Che se al tutto angeliche non ne sono le forme, lo è certo il colorito. Appesi alla parete s'affacciano agli occhi de' riguardanti i profanatori del tempio dell'Amalteo, che formavano le portelle del secondo organo. L'ammantatissima tavola, che vien dietro, avente il Battista, e S. Eustachio è di Francesco Fontebasso, e le due seguenti dei SS. Ermagora e Fortunato, e del Crocifisso sono del Tiepolo prelodata. La probatica piscina, e la risurrezion di Lazzaro dell'Amalteo veggonsi nel fondo della navata, e il rovescio costituiscono dell'altro sovraccitato. Sopra la porta maggiore stassi la statua equestre dorata del capitano Daniele Antonini, che oltre d'aver, come notammo, nel pubblico palazzo il busto eretogli dalla città, ebbe dal riconoscente senato l'onor della statua nella Cattedrale, l'anno 1617. L'una delle vasche per

l'acqua santa merita qualche osservazione per le buone sculture ond'è adorna, dell'aureo cinquecento. Passando all'altra navata s'offre primo Maffeo da Verona, che in due quadri condusse lo sposalizio di Maria Vergine, e il transitò del santo di lei sposo. Pellegrino, e Giovanni Martini vennero quivi al paragon de' pennelli. Dell'uno è la primiera tavola con S. Marco, e la seconda con S. Giuseppe dell'altro. La vittoria, che Pellegrino riportò, più non ravvisasi, attesi i molti ridipinti, cui è andato soggetto, e per essere le tavole predette amendue mutilate nel rifacimento del Duomo. Forman però basamento alla pala di Pellegrino, non tocchi ancora, due graziosissimi quadretti, di cui l'uno la fuga in Egitto, e l'altro esprime l'adorazion de' pastori. Finalmente l'altare delle Reliquie di architettura del trivigiano conte Francesco Riccati, con ai lati due dottori della Chiesa, sufficienti statue, lavoro di scarpel veneziano, non però ammanierato, ha il soffitto, dove effigiati stan molti santi di Pierantonio Novelli. Questi, senza curarsi granfatto della verità del disegno e del colorito per facile modo ed armonico lo improvvisò. Il medesimo figurò pure i SS. Nicolò e Girolamo nell'altro altare, in cui leggesi inscritto il suo nome, e il millesimo 1791, essendo la prima eseguita un anno innanzi. In ambe queste navate i soffitti in ogni cappella variati sono eccellentemente coloriti da Andrea Urbanis di Padova. Lo stile ad ogni modo più si converrebbe ad appartamento profano, che a chiesa. Gli altari candidi e uguali, ma soverchiamente pesanti, sono scolpiti dal Massari.

Nella seconda delle molteplici sagristie, in cui rinviasi la statua della Vergine del Torretti, Pietro Antonio Novelli condusse il soffitto e i laterali, quello a colori, questi a chiaroscuro. Quello raffigura la Religione cogli Evangelisti; in questi i fasti della Chiesa

Aquilejese riscontransi espressi (1). La prospettiva però non è di lui, ma sì di Giuseppe Morelli. Nella terza sacristia stanno in deposito consegnati dalla città ai canonici, i quadri del Pordenone e del Grassi, che formavano la cantoria degli organi, ma dessi, come si disse, son restaurati. Passando ora al coro d'inverno, veggonsi delle preziose antiche tavole, che adornavano il vecchio Duomo colle imprese del beato Bertrando. Fra queste una ve n'ha rarissima di Domenico da Tolmezzo colla Vergine ed alcuni santi. Uscendo adesso dalla chiesa, è degna d'essere osservata la vetustissima porta maggiore, tutta adorna di sculture, cui per bizzarro contrasto aggiunte stanno le due altre licenziosissime e barbare porte. L'una delle due laterali, che danno entrata sotto agli organi, scolpita tiene l'immagine della Madonna, opera unica di Carlo da Udine.

Resta ora da esaminarsi il campanile. Si cominciò esso ad erigere l'anno 1442 da Cristoforo da Milano artefice di vaglia. La pianta è esagona, ed è così grande il principio, e sì massiccie ne sono le fondamenta, che minacciava di vincere in altezza il vicino castello e di alzarsi al cielo, quanto la torre di Babel. Al paro però di questa, restossi anch'esso imperfetto, non già per miracolo, ma semplicemente per

(1) Siccome i fasti della Chiesa Aquilejense non sono generalmente noti, così ne daremo la loro spiegazione. Nel primo ripartimento si rappresenta la consecrazione di S. Ermagora, nel secondo S. Valeriano vescovo d'Aquileja, che presiede a un concilio. Il terzo ha S. Cromazio, che predica. Il quarto Carlo Magno in conferenza con S. Paolino; il quinto il patriarca Popone, cui si legge un diploma. Viene per sesto il beato Bertrando, che dispensa l'elemosina ai poveri; ed i due ultimi mostrano il patriarca Barbaro tenente un sinodo provinciale; e la soppressione del patriarcato.

manca di denari. Quindi in modo sconcio ed informe coperto venne, e vi si fece il sito pei sacri bronzi. È perduta ogni traccia del come esso andar dovesse a finire, secondo la idea primitiva.

La Purità. Il fonte battesimale del Duomo sta nel vicino oratorio della Purità, eretto nuovamente, dove dianzi sorgeva un teatro. Il fonte suddetto è opera unica di Giovanni da Carnia. La chiesa venne tutta condotta a fresco dai due Tiepoli padre e figlio. Il primo eseguì la tavola della Vergine, e nel soffitto l'assunzione di lei, il secondo, sullo stile paterno, dipinse *non passibus æquis*, istorie di Gesù Cristo a chiaroscuro, e misevi il suo nome coll'anno 1751.

La Confraternita de' Catzolari. Dopo varie vicende, andò essa venduta a un particolare, che a privata forma deve ridurla. Vi era la bellissima porta, che dalla sovrana munificenza al presente venne regalata al Liceo, cogli stipiti intrecciati di fogliami e d'augelli. La si può tenere di Bernardino Bissonò senza timor d'ingannarsi. Era questa porta fatta per altro luogo, poichè, per poterla a questo ultimo adattare, furono aggiunti i capitelli ed il fregio d'uno stile barbaro. Bell'ornamento e raro della cappella tornava la famosa Annunziata di Pellegrino da S. Daniele, la quale si spera, che nella nuova pinacoteca della veneta accademia mostrerà il valore dei nostri pittori. Al di sopra sonovi fatti di Gesù Cristo e di S. Andrea pennelleggiati dai Secanti, i quali puossi dire aver quivi la loro galleria, poco in vero per essi gloriosa. Havvi tuttavia un buon fresco dell'Amalteo. Sopra l'altra porta, che guarda la strada, si conserva ancora l'unico pezzo di Gio. d'Arcano rappresentante anch'esso l'Annunziata.

S. Maria Maddalena detta i Filippini. Le prime due tavole, l'una in faccia l'altra, sono di Gio. Battista Tiepolo. L'una raffigura S. Francesco di Sales, e l'opposta un angelo, che scende verso la terra por-

tante in mano l'aurea misteriosa canna. Gli altari son decorati di statue, che portano il nome di Giacomo Contieri. Le pareti della sacristia sono adorne di alcune dipinture stimabili, fra le quali non manca una Madonna di stile leccato, che viene da Sassoferrato, e la copia dell'Annunziata del Pordenone fatta dal padre Carlo Griffoni, e riposta a S. Pietro martire, fredda alquanto sì, ma preziosa, perchè l'originale ne è guasto. Dietro il maggior altare si biasma il mal disegnato quadro del Brunelleschi, e nel fondo del corridore, che cinge internamente la chiesa, s'ammira il capo lavoro del canonico Cosattini con S. Filippo, cui comparisce in visione la Vergine santa.

Arcivescovado. L'arcivescovado posto nella situazione più ridente della città, servi, dappoi che cedettero il castello, a residenza dei patriarchi d'Aquileja, indi degli arcivescovi d'Udine, e quindi innanzi servirà a quella de' vescovi. Fabbricato nel principio del 1600, dal patriarcha Francesco Barbaro, venne dai successori a mano a mano arricchito di letterarj, e pittoreschi tesori. Entrando si vede la scala magnifica nell'uscine, e licenziosa altronde per l'architettura, come è tutto il restante del palazzo. Nel soffitto di essa vi ha del Tiepolo la caduta di Lucifero, dove son belli singolarmente gl'ignudi dei demoni in varie guise giù dal cielo precipitati. S'affacciano sopra la sala d'ingresso tutti i ritratti dei patriarchi e degli arcivescovi, che, tranne gli ultimi, provengon tutti dalla stessa tavolozza. Nella cappella domestica all'unico altare scorgesi la Vergine santissima e il divin suo Figlio del giovane Palma, e nel palco la medesima assunta in cielo, dottissima composizione coi SS. Ermagora e Fortunato, in atto di contemplarla, e con angioletti ne' due quadri laterali, opere del cavalier Bambini. La così detta galleria è dipinta dal suonommato Tiepolo e da Girolamo Mingozzi-Colonna. Il primo fece le figure, e il secondo, che gli

soleva esser compagno ne' suoi lavori a Venezia, l'architettura e gli ornati. Nel mezzo del soffitto evvi il sacrificio d'Abramo, dove s'ammira l'eccellente dipinto dell'ignudo Isacco e i due laterali, Agar di casa scacciata, e la scala di Giacobbe. Nel quadro di mezzo è Rachele che nasconde gl'idoli, e negli altri due l'apparizione ad Abramo dei tre angeli, e la predizione ch'essi fanno a Sara della futura maternità. I due chiaroscuri vicini mostrano la lotta dell'angelo con Giacobbe, e l'incontro del medesimo con Esaù. In alcune statue a finto bronzo sono effigiate quelle donne che, per santità o profezia, rinomanza ebbero in Israello. Peccato che la stanza alquanto stretta non le lasci vedere più da lontano. È così seducente e vago il colorito, che tu ti dimentichi, che in que' volti, in quelle vesti, in quegli atteggiamenti invano cerchi gli antichi padri, e il patriarca Dionigi Dellino, quasi compiacendosi di sì bell'opera, non isdegnò, che vi si collocasse il suo ritratto e il suo stemma. Nell'altra camera presso alla sala condusse a fresco nei quattro angoli del soffitto i profeti, e nel mezzo il giudizio di Salomone. Non isperi pennello alcuno di uguagliarlo nell'armonia, nella forza del colore e nell'incantesimo del chiaroscuro. Si giunge procedendo innanzi alla stanza, di cui è fattura di Giovanni da Udine la celebratissima volta. Vuol fama, che quando si riedificò il palazzo, si alterasse la disposizione dei piani, acciò essa restasse in piedi. E ben a ragione. Da essa oppure da una scala a chiocciola, avente l'Eterno Padre nel soffitto, opera del Dorigny, vassi nella libreria, che il patriarca Dionigi Dellino edificò dai fondamenti, e fondò a pubblico, perenne comodo. In quella singolarmente ammiransi molte preclare antiche edizioni fra le quali il rarissimo membranaceo Aristotele d'Aldo, di cui fanno i chiarissimi fratelli Volpi onorevol menzione. Dessa è pure fornita di preziosi codici, ed è osservabilissimo fra questi un

manoscritto originale del Tasso. Il palco fu con molta erudizione condotto a olio in tela, di colore dolcissimo, e con forme elette dal cavalier Bambini, avendovi figurato la divina Sapienza, cui fan corona le teologali ed umane scienze. Sopra la porta si mira la Fede, che trionfa dei suoi nemici, e sulla ringhiera gli Evangelisti, benissimo composti. Il ritratto, assai bello, del patriarca fondatore della biblioteca è posto nel fondo con quattro cardinali della illustre famiglia medesima.

S. Antonio. Contigua all'arcivescovado, ed allo stesso inserviente abbiamo questa chiesa, la cui facciata architettata dal Massari, fa di sè pomposa mostra, e quella ricorda di S. Giorgio maggiore di Venezia. Dentro vi si trova murato il grande deposito dei due patriarchi Francesco ed Ermolao Barbaro.

S. Bernardino. Questo monastero è da parecchi anni in qua divenuto il vescovil seminario. Moderna è l'architettura della chiesa. La tavola dell'altar maggiore colla Vergine in gloria ed alcuni santi è di Fulvio Griffo, ma pare del Palma. Le due laterali spettano ad Eugenio Pini. La prima ha l'iscrizione e l'anno 1664, in cui fu fatta: la seconda è ben composta, ma d'un colorito inamabile.

Il Gianlino. Ha, dove il sole tramonta, la magnifica vista del castello e della collina, su cui è piantato, la quale è tutta coperta, quando si danno le corse dei barberi, dal popolo curioso, che offre uno spettacolo singolare. Alzasi dirimpetto il tempio della beata Vergine delle Grazie, e il suo immenso convento: dai lati torreggia una lunga fila di palazzi, e di minori case pittorescamente disposte, una porzione delle quali lambita viene dall'acqua, che poi a formar va in un canto del giardino un'isoletta ed un lago. Venne il pensiero agli Udinesi nel tempo dell'italico governo di riformarlo, mentre allora all'occhio indagatore non offriva che lunghi viali irre-

golarmente piantati. Si fatta idea ben concepita, se si vuole, non sortì poi una corrispondente esecuzione. Imperciocchè senza pensare di cavar partito felice dalla singolarità della situazione, senza renderla oggetto di meditazione a qualche classico ingegno, italiano, ebbono ricorso ad un cotal Antonio Lerner ingegnere polacco, il quale, tagliati gli antichi, maestosi alberi, tirar fece nel mezzo una regolarissima elissi.

La Madonna delle Grazie. Questa chiesa, una delle più grandi e frequentate di Udine, apparteneva col vicino convento ai frati serviti. Ora è renduta parrocchia. Si cominciò l'architettura col disegno venuto da Roma, e modificato dal Massari, ed il coro fu fatto su quello del padre Mario Cortinovis barnabita, dilettante di architettura. I quattro quadri, che son nell'atrio, rappresentanti la nascita della Vergine, l'adozione de' pastori, l'Assunta, ed il martirio di S. Orsola, sono opera egregia di Domenico Tintoretto. La cappella interiore, dove si venera la Madonna, che dicesi di S. Luca, fu murata nel 1753 a spese della città dal veneto Andrea Camerata architetto molto noto in Venezia. L'altare è del Massari, essendo stato quello del Camerata, perchè semplice troppo, rigettato. Le due ampie tele laterali esprimenti i fatti di Giuditta e di Ester sono del figlio di Gasparo Diziani. Negli altari il S. Antonio di Padova è di Vincenzo Lugaro, e l'ultima tavola di Eugenio Pini. Finalmente nell'altar grande si conserva il bellissimo, ed unico Luca Mouverde. Vi erano molte copie e molti originali del padre Carlo Griffoni servita, il quale compiacquesi di lodevolmente impiegare i suoi ozj nello adornare il proprio convento. Dalle pareti del refettorio pendeva una Cena di Giuseppe Camerata discepolo del Lazzarini, e varj ritratti di religiosi di quell'ordine, in mezzo ai quali brillava il celeberrimo fra Paolo Sarpi, originario di S. Vito.

al Tagliamento del Bombelli, e nella biblioteca in plastica, ora presso il Demanio, il busto del medesimo in atto di scrivere sopra un libro voluminoso. La mossa è bene intesa, grandiosamente piegati ne sono i panni. Bella è la testa, che mostrasi gravida de' suoi sublimi concetti.

S. Chiara. Il convento di monache, dove fu educata la più scelta nobiltà del paese, ebbe la sorte di sopravvivere all'eccidio degli altri, e serbossi all'educazione delle fanciulle. Nella chiesa, al maggiore altare trovasi un buon quadro d'Eugenio Pini con S. Francesco, S. Chiara e il Battista. Ai lati dello stesso sorgono due angioletti in marmo coll'iscrizione *Angeli et Francisci Marinati Vicentini apus 1696*, artefici conosciuti. Le pitture del palco dove il Quaglia condusse una delle opere le più studiate, son tutte dedicate alla Vergine. Nel quadro di mezza schiaccia essa il capo al maligno serpente, e negli altri due è coronata nel cielo. L'attorniano quei profeti, ne' vaticinij de' quali sono adombrata dei fatti al gran mistero allusivi. Vengono in seguito varie altre figure colle Virtù teologiche.

Piazza di S. Cristoforo. Su questa piazza è degno di considerazione il profondissimo pozzo scavato nel sasso, il quale si ridusse a pubblico uso e beneficio sotto il prefetto Teodoro Somenzari, ed è l'unico che sia aperto de' cinque decantati pozzi, la cui origine rimonta a remotissimi tempi, e che fece restaurare il patriarca Raimondo della Torre.

S. Cristoforo. Mirabile per eccellenti intagli, lavoro del secolo decimosesto, si è la porta di questa parrocchia. Il titolare soprapposto alla stessa è scolpito in marmo nero dal Paliario. Fattura meschina d'un infelice scultore sono le due statue laterali al maggior pesantissimo altare. La solitta col miracolo dei serpenti nel deserto, di stile trascurato, venne dipinta dal Venier, e l'Annunziata di buona maniera, ma al-

quanto fredda, vuolsi di certo Pietro Buri. Due piccoli quadretti bellissimi, di veneto antico stile, sono gli apostoli Pietro e Jacopo, e nella sacristia l'Eterno Padre.

Monte di Pietà. Nel centro della città, nel Mercato vecchio, che ogni giorno nuove fabbriche unisce alle antiche s'erge il Monte di pietà, l'anno 1640 a compimento condotto. Quest'edifizio è bensì grande e torreggiante, ma d'uno stile barbaro, come barbara pure è l'idea di porre ai quattro angoli della facciata per quattro volte replicata la stessissima rappresentazione in marmo di Maria col Cristo morto. Lo stesso subbietto è scolpito nella cappella, dov'egli giace fra le sue braccia con due angeli piangenti, che tengonlo sollevato. Come si rileva dall'iscrizione posta sullo zoccolo della statua, l'autore n'è Enrico Meringo scultor veneziano ingloriosamente noto per le sculture della facciata di S. Mosè. Dipinse la cappella stessa, magnificata forse oltre il dovere, il Quaglia, che immaginò storie della divina passione. Nella varie stanze avvien di trovare alcune cose mediocri dei Secanti, del Brunelleschi e del Lorio; senonchè fra queste primeggia, solito argomento, il bel deposito di croce dell'Amalteo.

Piazza di S. Giacomo. Fin dall'anno 1487 dessa chiamata anche il Mercato novo, fu lastricata e cinta di begli edificj. Esisteva il pensiero d'ornarla ponendo ai quattro lati delle statue rappresentanti alcune divinità, con piedistalli ornatissimi coll'armi della città. La fontana, che in mezzo nuovamente vi gorgoglia, è disegno fatto coll'approvazione di Giovanni da Udine; e l'antica colonna, lavoro del quattrocento, con sopravi la Vergine merita particolare osservazione, non altrimenti che la cisterna in un angolo situata della piazza, la quale all'epoca stessa fu costruita.

S. Giacomo. Questa chiesa singolare, per essere due chiese insieme attaccate, dona colla doppia fac-

ciata un prospetto elegante alla piazza. L' una di netto e semplice stile, sormontata da un orologio, fu edificata nel 1525 da Bernardino da Udine, l'altra è moderna. La prima S. Giacomo, la seconda chiamasi la Madonna. Quest' ultima ha l' unico altare con due cattive statue, dove sta la Vergine col Bambino, opera egregia del conte Pietro Rotari, pura nelle forme, guidata nella fisionomia. Vi si ravvisano apertamente le massime della scuola romana. Nell' altra chiesa le due statue del coro, che fingono i SS. Filippo e Jacopo, sono figlie di maestro scarpello, e portano la seguente iscrizione: *Jacobus Conterius Patavinus sculpsit*. Nelle due statue che fregiano l' altar vicino rappresentanti un angelo ed una Vergin velata, si perdonano agevolmente i difetti dello scultore, atteso lo stile semplice e grazioso con cui sono condotte. Dipinse assai bene il soffitto il Venier, dal cui pennello furono guidate altresì le mediocri tavole degli altari che vi si veggono, meno quella delle SS. Apollonia ed Agata, d' uno stile sfumato e dolcissimo, lavoro di Fulvio Grifoni.

S. Pietro Martire. All' antico convento, fatto già alloggio militare, appiccossi non è guari un incendio, dopo il quale fu soppresso e quasi interamente spianato. In 'suo luogo sorsero nuove abitazioni, e si aprirono novelle strade. La chiesa sola rimase intatta. La tavola di Pomponio Amalteo sul maggior altare finge l' orrendo spettacolo del martirio del santo titolare, soggetto in cui Tiziano fe' il suo capolavoro, ma che a lui, benchè posteriore, servì di scoglio. Il S. Tomaso d'Aquino, dipinto nel 1605, è di Marco Vecellio, di Tiziano allievo e parente. In aggiunta vi stava l' Annunziata del Pordenone, tanto lodata dal Vasari, quadro, in cui oggi altro non resta d' inviolato, che il Padre Eterno. La S. Orsola e compagne era un' eccellente fattura di Giovanni Martini, e perchè tale, fu trasportata a Milano per la reale pina-

intera. Vi si conserva nulladimeno la parte superiore, nella qual pure è delineato l'Eterno Padre con angeli. I puttini di mezzorilievo nel parapetto dell'altar del Rosario han l'iscrizione *Giuseppe Torreti*. Sono di una maniera pastosa, ed una delle cose le più perfette, ch'egli abbia. In questa chiesa s'innalza il monumento del cardinal Francesco Mantica, copia dell'altro eretogli nel principio del seicento in Roma alla Madonna del Popolo.

Era l'annesso convento un gioiello per chi amava le belle arti. L'amatore infatti si abbattea nella sacristia a dipinti di autori celebratissimi. Infra essi si distinguevano Leandro Bassano, Francesco Floriani, Vettore Carpaccio. Girando per lo convento vedeva nella camera del capitolo un ampio quadro con santi domenicani del Carneo, e nel refettorio una Cena del medesimo. Se non che prima vi esisteva l'assassino di S. Pietro martire di Bastianello Florigorio, e di lui pure il Signore seduto a mensa co' due discepoli, notato già dal Vasari. Nell'ingresso del dormitorio si affacciava Gesù crocifisso del Bellunello, e scendendo dalla scala nel primo piano della medesima incontravansi due santi di Giovanni Martini.

S. Nicolò. In questa chiesa la tavola dell'altar maggiore colla Vergine e il Bambino sopra, e nel basso coi SS. Nicolò e Giovanni è replica, o copia della esistente in Venezia a S. Giacomo dell'Orto di Francesco Bassano. Dello stesso carattere appariscono alcuni piccoli quadri, che per essere appesi in alto, ed in lume cattivo, rimane lo spettatore indeciso, se siano veramente originali, o non piuttosto una delle infinite copie dei bassanesi pittori. La Vergine con altri santi è fattura del giovin Palma.

Le Zittelle. Fu essa chiesa fabbricata nel 1610, e abbonda di scelte non nazionali pitture, di cui tutta è foderata. La presentazione al tempio, che forma l'ancona dell'altar grande è di Maffeo da Verona. A

due quadretti laterali, cioè Gesù mostrato al popolo, e il medesimo portante la croce, sono di Santo Peranda. Nei due piccoli altari havvi S. Ignazio Lojola, ben guidato lavoro del Cosattini, e nell'altro S. Francesco Saverio portato in cielo dagli angeli, di Antonio Balestra. Nelle due gran tele laterali, che il sacrificio d'Abramo e la morte d'Abele figurano, dipinse Maffeo da Verona. Dello stesso in piccole proporzioni esistono sei tavolette graziosissime, che fatti esprimono della Vergine. Tra varj dipinti che, oltre agli altari decorano questa chiesa, e che sventuratamente son troppo alti e in cattivo lume, è da porsi mente in ispezialità al Cristo alla colonna del Palma il giovane, ed al S. Marco e ad un pontefice di Marco Vecellio.

Cappella Manina. Con ricchezza e magnificenza eguale a quella, onde i principi romani fabbricarono nelle basiliche della capitale dell'arti le lor private cappelle, una ne fecero sorgere i prelodati patrizj Manini presso al già loro palazzo, oggidì de' conti della Torre, salva per altro la differenza, che si frammette tra Udine e Roma. A qualunque parte di essa l'occhio si volga vi si vedono lucidissimi marmi, ora candidi e maestrevolmente intagliati, ora intarsiati di varj colori, imitanti gli arazzi, splendenti bronzi dorati, talchè nulla a bramar resterebbe, ove questa benemerita famiglia protetto avesse le arti nel cinquecento. La cappella è di forma esagona, sostenuta col suo cornicione da pilastri corintj addobbati da simulati tappeti di marmo vario, e riceve il lume nell'alto da un lanternino. L'altare sta di faccia con pittoresco partito, e lo rende ammirevole una statua della Madonna. I quattro compartimenti tra i pilastri sono scolpiti da Giuseppe Torretti, e contengono geste della medesima. Studiatissimo e faticosissimo ne risulta il lavoro, ma è da compiangersi, che sia condotto in uno stile ammanierato, e perciò falso. Es-

sembrasi tenuto il punto della prospettiva alto, le figure sembrano sdruciolare; e le colonne e gli edilizj poi le laterali scene ricordano d'un teatro.

S. Lucia. Antica conventuale chiesa si è questa, di cui molto parlano le storie patrie, la quale con metamorfosi propria della stagione è diventata dogana, dappoi ch'è andò soppressa. La facciata n'è semplice, e attirasi l'attenzione del riguardante il puro basto della Santa collocato sopra la porta. Entrando a mano destra nel primo altare stavasi la miglior cosa, che mai guidasse Antonio Carneo. Rappresentava essa S. Tomaso di Villanova, che dispensa l'elemosina. Era ben composta, bella l'architettura, bello il paese. Vi avea pure nel coro la Vergine con varj santi, dipintura famosa, perchè unica, di Bernardino Blaceo. Altre tavole non eran prive di qualche merito, essendone gli autori il Lugaro, il Floriani, il Cosattini e Sebastiano Secante. Evvi ancora ricco di fini marmi il sepolcral deposito fatto nel 1750 ad Alfonso Antonini. Dirimpetto a codesta chiesa sorgeva l'oratorio, sulla facciata del quale esistono tuttora dei freschi alquanto guasti: dove per mano di Giambattista Grassi è figurato l'atroce martirio della Santa. Nell'interno poscia di questa chiesetta si ravvisa, probabilmente della mano stessa, a fresco Cristo in croce colla Vergine e S. Giovanni piangenti.

Il Redentore. Si ammira al maggior altare di questa chiesa il titolare con allato due sante del Palma giovine, ma non si ammira però il S. Andrea Avellino del prete Gio. Battista Tosolini friulano, che è detestabile per ogni rispetto, quantunque sia inciso da Giacomo Leonardis.

La Carità. Merita d'esser visitata pel quadro pregevole del canonico Cosattini, dove scorgesi la Madonna contornata da parecchi santi.

Le Convertite. Tre quadri, il cui soggetto è allusivo al luogo, hanno le Convertite. Il primo è la Mad-

dalena, a cui, con anacronismo, va unita la visita di S. Elisabetta del Bambini, fatto nel 1714. La Madalena ricorda nella testa il carattere di Guido. Ne' due laterali quadretti è trattato l'argomento medesimo, mentre in ambedue è effigiata l'adultera. L'uno è del Carneo, l'altro d'ignoto maestro di scuola veneta, e dir puòssi bellissimo.

La Madonna del Carmine. Si incominciò a edificare nel 1521. S. Alberto carmelitano che risana un infermo è di Pietro Ricchi Lucchese, discepolo di Guido, che morì in questa città. Esso però apparisce piuttosto un chiatoscuro, che un quadro. Nell'altare del beato Odorico Mattiussi da Pordenone è osservabile in marmo la tomba di lui operata da Filippo Santi veneziano. Questi è parente di Giovanni Santi morto in Venezia l'anno 1390, quando per avventura non sia egli, equivocando sul nome, lo stesso Giovanni. È stata trasportata da un'altra chiesa, e con sorte non dissimile a quella; che incorse nel trasportarla in Duomo la tomba del patriarca Bertrando, fu fatta in pezzi, e consegnata alla peggio nel nuovo altare. Un pittor bolognese condusse il soffitto; e i laterali a chiaroscuro son copiati in parte dalla galleria farnese di Annibale Carracci. Tra i nudi carracceschi havvi dei medaglioni con istorie della Madonna del Carmine. Nel mezzo vi ha della prospettiva, la quale è intesa benissimo, ma d'uno stile pesante.

S. Spirito. Elegante chiesetta, disegno del Massari, pria che le politiche vicende ti condannassero ad essere macello della gallica soldatesca, tu mostravi il soffitto dipinto a olio in compartimenti da Francesco Zugno, e gli altari laterali di Felice Cignaroli (1).

La Vigna. Antichissima rinomata chiesa è codesta, che andò soggetta a soppressione. Nell'ingresso avanti

(1) Si conservan ora nella chiesa di S. Giorgio.

alla porta si ammirava la tomba, staccata dal muro, con indubiale scultura del cinquecento, della famiglia Savorgnana. Il soffitto mostra la Vergine assunta, bell' opera del Quaglio, ma nei riquadri misero mano i suoi scolari, e fra gli altri Camillo Lorio. Ippolito Venier e suo padre, Fulvio Grisoni e Giacomo Carneo avevan dipinte le tavole sparse sugli altari. Nel refettorio era posto Cristo in Emmaus dell'Amalteo, lodato già dal Vasari.

S. Giorgio. La decantata bellissima tavola di Bastianello Florigorio, che figura il titolare che dai morsi del drago libera una regal donzella, qui s'attrae l'ammirazione di chiunque nutre affetto per l'arti.

S. Barbara. Questa chiesa, ultimamente ad altra forma ridotta, nobilitava colla sua luccicata l'atterrato palazzo de' signori della Torre, il quale in istucchi particolarmente ricchissimo era, e formavane parte. Avea essa il soffitto d' intaglio, come nei luoghi pubblici di Venezia. Le pitture che la fregiavano si serbano presso i signori succeduti, e sono del giovin Palma. Rappresenta quella di mezzo la Trasfigurazione, le due dai lati Mosè, che riceve da Dio la legge, e Abacucco, che ciba miracolosamente Daniele, come pure gli Evangelisti stanti ne' quattro costati. La tavola d' altare era di Jacopo Tintoretto.

S. Francesco, detto L'ospedale. Dappoichè i Francescani furono trasferiti ai Carnini, denominossi questa chiesa l' Ospedale. Ha sulla grande ara la Vergine con alcuni santi di Pio Paulmi. Le tavole dei minori altari contano autori diversi. Quella di S. Daniele è di Giacomo Guarana; quella di S. Francesco, lodatissima eziandio dagli autori esteri, è delle cose migliori, che mai facesse Pomponio Amalteo. Aggiungi due tele del Ricchi, S. Teresa e S. Maria Maddalena, delle quali l'una in chiesa, e l'altra nella sacristia si serbano. Aggiungi i Re Magi di Nicola Grassi. In alto il Mosè ritrovato sulle sponde del Nilo

è dell'Aliense, quando seguiva i modi di Paolo, e fu lasciato in testamento dal conte Micoli. Nella sacrestia vecchia eravi il Padre eterno, che corona la Vergine, opera antica e rara di Girolamo da Udine, ora trasportata in una stanza dell'ospedale vicino, perchè stesse più in salvo. In questo si osservi la porta scolpita al principio del cinquecento. Doveva questa fabbrica cedere il luogo all'altra, che con grandiose proporzioni dall'arcivescovo Girolamo Gradenigo si cominciò ad erigere. Ma rimase imperfetta, e in luogo di servire ai cittadini è divenuta ospedal militare.

Il Teatro. Surse esso nel 1770 sui fondi Savorgnani, avendo in esso lavorato un oscuro architetto, e il pittore Domenico Fossati. Ma coll'andare del tempo, e raffinandosi sempre più il gusto si conobbe che era difettoso, e per impulso del zelantissimo preside Pietro Canal, nel 1795, fu rifatto di pianta colla direzione del valente architetto Antonio Mauro, e abbellito dal seducente pennello di Gio. Battista Canal. Ma le pitture di teatro non sono immortali, onde convenne nel passato anno farlo ridipingere da Giuseppe Borsato, e dal figurista Sebastiano Santi, per cui fu reso elegantissimo e degno di gareggiare con quelli dell'altre città.

Casa Privata. Dove si cresce il nuovo seminario, che ad abbellire la piazza arcivescovile con magnificenza e grandiosità aveva edificato l'arcivescovo Gradenigo, e che ora è ridotto quartier di soldati, vedesi la casa Fittorea tutta fregiata delle pitture del Grassi. Conservansi dello stesso gli avanzi in quella degli Onestis nel borgo di S. Bartolomeo. Vicino al palazzo, in una contrada angusta, sulla facciata della casa Belloni, dassi a vedere il grandiosissimo S. Cristoforo, mirabile concepimento di Pomponio Amalteo. Il palazzo Tughi, altra fiata albergo coll'insegna della croce di Malta, è tutto dipinto dal Pordenone. Ciascun se dal tempo di tutto straggitore guasta non fosse,

sarebbe questa la bellissima delle case poi lavori divini di sì valent' uomo. Nell' interno s' entra ad una stanza mostrante un insigne fregio di puttini dell' Amalteo. Vicino si rinveniva, a quanto dice il Vasari, S. Giovanni evangelista, di cui non si conserva più traccia, di Bastianello Florigorio; e accanto alla Purità, S. Girolamo di Francesco Alessiis, in questi ultimi anni cancellato. La casa Colloredo, un tempo Valvason di Maniago, in borgo d' Aquileja, è fabbricata sulla strada, in modo semplicissimo, con bugne, e porte schiette di belle forme; ma non si è alzata oltre il primo piano, e l' abitazione stendesi nell' interno. Varie stanze erano dipinte da Giovanni da Udine. Oggi però, tranne il compartimento di un soffitto, invano si cerca il rimanente. Nel Mercato vecchio il casamento Sabatini è oggetto d' attenzione per le magistrali pitture del Grassi, che tutta ne coprono la facciata; come rimpetto a S. Cristoforo è osservabile l' umile casuccia, N.° 1549, per un fresco coll' Epifania, e con un fregio di figure di varia etade. Sotto aveavi, si dice, una donna ignuda. Ma parecchi anni fa, uno zelante autorevole religioso, considerò che ciò mal s' addicea al rimanente della sacra istoria, e operò in guisa, che le si desse di bianco senza pietà. Poco però, fatti tutti i conti, l' arte ha perduto, poichè, se essa somigliava al restante, il disegno è disuguale e meschino, quantunque il colorito sia buono. Nella famiglia Caiselli posta nella piazza stessa, trovasi una raccolta, da cui s' impara a conoscere i due pittori padre e figlio Carnei, dove attiransi gli sguardi ammiratori, singolarmente i ritratti di due vecchi. Di là a pochi passi sorgono i due palazzi Antonini, il primo di semplice architettura, bugnato nel primo piano, d' ignoto maestro; il secondo dell' immortale Palladio; rimasto però imperfetto, destino a cui soggiacque la maggior parte dell' opere di sì famoso architetto. In codest' ultimo è da

ammirarsi l'attico appartamento, dove son di recente dipinti egregiamente a fresco dal signor Odorico Politi dei fatti di greca storia. La sala è condotta a fresco con figure e puttini alla maniera del Quaglia; ma d'uno stile più grandioso e più scelto. Porta in lettere majuscole l'iscrizione *Martinus Fischer pinxit 1702*. Più innanzi, verso il borgo di Gemona, al N.º 1534 havvi la casa di Giovan da Udine, da lui con istuochi al di dentro, e al di fuori con istuochi e pitture adornata. Vicino è da vedersi la nobile abitazione dei conti Florio per la sceltissima e ricca libreria oretta con idee veramente principesche; in cui oltre le stupende raccolte di opere classiche, sono da ammirarsi parecchie edizioni del secolo decimoquinto, ed alcuni codici preziosissimi. In faccia la casa Bertuzzi, dove ti ferma lo sguardo una interna porta scolpita nei buoni tempi d'un lavoro semplicissimo, ma tale da non potersene desiderare il più vago. Nella contrada di Porta nuova il N.º 157 è decorato da una Madonna a fresco, l'unica opera di Bernardino Blanceo. Per lavori del Quaglia sono rinomate fra l'altre la casa Deciani in borgo d'Aquileja, Mantica presso il Duomo, in Poscolle Maniago, e finalmente Antonini di patriarcato. In questa palazzo per essere maestoso e bello ha ingrandito le sue idee, e qui infatti si gode il di lui capo lavoro.

Passeggi. Doppio è il passeggio, l'uno fuori della porta Poscolle sulla strada maestra, che alla ridente Italia conduce, e l'altro fuori di quella di Gemona, che mena alla severa Germania. Il primo ha due viali magnifici, ombrati da alberi altissimi, che veramente hanno l'aria d'un giardino reale. Senonchè per la loro uniformità ti annojano e stancano, e vanno a terminare con un torrente. Di recente creata codesto passeggio là, dove dianzi eran campi, si risente tuttavia della sua origine essendo deserto ed isolato. Solo alla destra uno stradone ti ricorda l'inevitabil

tuo fine, ed apre fra lugubri cipressi l'ingresso al magnifico cimitero, che ora stassi edificando con idee degne di Roma, dall'architetto Valentino Presani. Vario estremamente è l'altro passeggio sulla via di Grmona. Un sol viale si trova, ma questo è sinuoso, e dalle case interrotto. Havvi presso il canale, ed ora si riscontra un mulino, che col girar delle ruote manda intorno gli sprazzi dell'acque fragorose, e spumanti, ed ora è tagliato da ponti rustici, che mettono a villerecci abituri. Qui passeggiando a bell'agio il filosofo può immergersi nella contemplazione di ciò che vuole, mentre, stando sull'argine non teme lo scoutro di cavalli, e di carri, nè l'incomoda polvere estiva. Qui il galante gode a suo beneplacito la vista delle belle, che per ritrose che siensi evitar non lo possono; qui finalmente è posta una meta e un confine, nel villaggio di Chiavris. Nella piazza di questo vi ha di molte case, fra cui quella signoril si distingue, dove abitano gli Ebrei, a' quali per legge municipale era vietato lo stanziare dentro le mura della città, come della stirpe di coloro, che portarono la peste, che inferì in Udine l'anno 1556.

Stabilimenti d'Istruzione e di Beneficenza.

Un Liceo. — Un Ginnasio Comunale. — Un Ginnasio Vescovile. — Collegio delle zitelle, istituto di pubblica beneficenza. — Collegio delle dimesse. — Monastero di S. Chiara. — Biblioteca vescovile; appartiene alla mensar Abbonda di codici manoscritti ebraici, greci e latini, ed è fornita di molte pregevoli edizioni e di opere di ogni argomento. — Accademia agraria, che si occupa di oggetti scientifici e letterarj, e particolarmente sull'agricoltura; è diretta da una presidenza. I di lei membri si dividono in 32 socij ordinarj e 26 liberi, 12 onorarj e 19 corrispondenti.

Ospedale Maggiore. La confraternita di S. Maria dei battuti fece erigere nel secolo XIII questo stabilimento, onde sovvenire i poveri, e curare gli infermi. Gli si unirono nell'anno 1584 altri due ospitali, uno che sussidiava gli infermi dell'arte de' calzaj, l'altro che accoglieva gli esposti. Seguendo tuttora le regole della primitive istituzione raccoglie quindi in separati ripartimenti e con separata amministrazione 150 infermi. — *Ospizio degli esposti*, istituto distaccato dall'ospedale maggiore, di cui formava altra volta una parte, che provvede ad oltre 300 di questi infelici. — *Orfanotrofio*, eretto nell'anno 1756 dal P. Filippo Zecchi col proprio fondo, che seguendo precisamente le regole del fondatore raccoglie ed alimenta 28 orfani d'amb. i sessi. *Monte di pietà.* Il comune di Udine somministrò nel secolo XIV i fondi occorrenti per questa istituzione, che beneficata poscia da generosi testatori ottenne rilevante aumento. Continua contro la ritenuta del fissato interesse ad accordare prestiti in denaro contro il pegno corrispondente. — *Orfanotrofio delle zitelle*: questa istituzione prodotta da individuali carità è destinata all'accoglimento di fanciulle dell'età d'anni 7 ai 12. Compinta l'educazione si procura il collocamento in matrimonio col mezzo di dou dalle lire 600 alle lire 1000 delle fanciulle ricoverate, che ora si trovano nell'istituto nel numero di 46. — Inoltre varie commissarie separatamente amministrate spargono nella regia città di Udine varie sorta di pietosi sovvenimenti ai poveri, agli orfani, ed ai giovani di civil condizione e di tenui fortune, onde provvedere alla loro educazione.

Uomini illustri di Udine.

Molti coltissimi spiriti ebbero la vita in Udine, tra' quali giova rammentare: il professore di lingua

latina in Venezia *Amaseo Romano*, uno de' più celebri letterati italiani del XVI secolo: nacque in Udine nel 1469, tradusse alcune opere dal greco in latino, e gli autori contemporanei hanno fatto i più grandi elogi della sua eloquenza e del suo sapere. *Luigini Francesco*, nato nel 1523, professore di umane lettere a Reggio, ed istruttore di Alessandro figlio di Ottavio Farnese, non meno commendevole per le qualità del cuore che per quelle dello spirito: suo fratello *Luigi* fu medico sommamente distinto. Il filologo *Francesco Robertella*, nacque il 9 settembre 1516 e compì i suoi studj a Bologna sotto il prelodato *Amaseo*; letterato insigne, celebre puranco per le sue scerbe contese col dotto *Sigonio*. Ed il celebre pittore *Giovanni da Udine*, il cui nome di famiglia si crede fosse *Ricamatore*, nato nel 1489, allievo del Giorgione, indi di Raffaello (1).

Principali Distretti della Provincia.

S. Daniele, borgo a 4 leghe e mezzo N. O. da Udine, e a 2 leghe e un quarto N. E. da Spilimbergo, situato sopra una collina, donde godeasi una veduta deliziosa, e al cui piede scorre un ramo del Tagliamento. Vi si fa un gran commercio di grani, ed è luogo di transito per l'Alemagna. È patria del celebre vescovo Fontanini. Conta 3,300 abitanti, ed il suo distretto composto di 11 comuni ne ha 20 mila. Nella transazione del 1421 fu concesso in feudo ai patriarchi di Aquileja; ma, soppresso il patriarcato, ritornò in proprietà della repubblica veneta.

Spilimbergo, grosso borgo a sei leghe O. da Udine, capoluogo di distretto, sulla sponda destra del Tagliamento, in paese piacevolmente variato di monti e

(1) Dalla citata Biografia universale.

valli bene coltivate. La sua posizione sulla strada commerciale dalla Germania in Italia rende indubitto i suoi 3,700 abitanti. Vi hanno parecchie filande di seta e merita particolar menzione il setificio di nuova meravigliosa invenzione del signor Santorini. Era Spilimbergo un antico feudo de' conti di questo nome suoi giurisdicenti che si reggono illustri nelle storie. Fu patria della celebre pittrice *frase* suolata di Tiziano, il quale ne fece il ritratto. Il distretto, composto di 12 comuni, annovera 25,700 abitanti.

Sacile, grossa terra a 13 leghe O. S. O. da Udine e ad eguale distanza N. N. E. da Venezia, capoluogo di distretto in riva alla Livenza. Chiusa di mura, vi si veggano le ruine di un vecchio castello sulla sponda sinistra del fiume. Comoda e bene fabbricata, annovera 3,600 abitanti. Questa terra, nobile ed antica che può andar del pari con molte città, fa commercio di buon vino, grani, seta e bestie, seconda essendo il suo territorio, che dicono il *giantino degli Stati Veneti*. Nelle sue vicinanze furono di recente scoperta alcune sorgenti d'acque minerali. È patria dei tre fratelli *Amaltei* che fiorirono nel XVI secolo. Il distretto forma di 5 comuni popolati da 14,760 abitanti.

Portonara, città a dieci leghe O. S. O. da Udine ed a 14 leghe N. N. E. da Venezia, capoluogo di distretto. Cinta di vecchie mura, è luogo ameno, salubre, vivace e popolato, come le sue campagne sono feconde e deliziose. Trovandosi sulla grande strada dall'Italia alla Germania gode di un gran passaggio. Per via del fiume Noncello che le passa accanto mantiene continuo e molto utile commercio con Venezia, avendovi il comodo delle barche che settimanalmente vengono e vanno con profitto sì degli abitanti che de' negozianti suoi e de' luoghi circonvicini che trafficano specialmente di vino e grani. Il sito e la campagna d'intorno sono pieni d'acque sorgenti che per

ogni parte scaturiscono dolci e chiari e nutriziosi pesci d'ottima qualità. Vari opifici vi si trovano pel rame, e quello in particolare detto della *Vallona*, dove senza paragone forse d'altro che sia in Italia; vi lavorano rami di non ordinaria fattura, ricercati sino in Asia; ed altri pure ve ne ha per fabbricare la carta, tra' quali merita speciale menzione la cartiera dei fratelli Galvani che più medaglie riportarono in premio della loro industria. Possede *Bordenone* un bel Duomo ridotto dall'antica gotica alla moderna struttura; un ospedale, un monte di pietà, una casa d'industria; un piccolo teatro recentemente costruito; e tanto dentro come fuor delle mura molte fabbriche private di non volgare apparenza. Oltre ad alcune famiglie, in parte ancor sussistenti, che furono in questa città riconosciute e dichiarate nobili dall'imperatore Alberto II, altre pur se ne contano le quali, o per l'antica lor nobiltà, o per armi, o per lettere, o per altri degni titoli così nei rimoti come nei vicini tempi si resero illustri; e tuttavia si conservano. E' altresì patria del celebre pittore *Giannantonio Licinio* o *Regillo* detto comunemente il *Portenone*, il quale ha lasciato, particolarmente nel Duomo, varie testimonianze del suo eccellente pennello; oltre a varie altre opere che sparso qua e là ne' dintorni si ammirano de' due suoi valenti discepoli *Giannantonio Licinio* ossia *Sacchiense*, suo nipote, e *Pomponio Amalteo*, suo genero. Vi si annoverano quattromila abitanti; ed il distretto componesi d'undici comuni con 25,500. Chiamavasi un tempo *Portus Naonis* dal fiume Naone, ora *Noncello*, che le scorre accanto, e fu suo ab antico onorata del titolo di città. Dopo di essere stata in dominio degli Arciduchi Austriaci, passata varie vicende, venne colla conferma de' suoi antichi privilegi sotto la Repubblica Veneta. Stata da questa conceduta in fendo al valoroso *Bartolomeo Alviano* e suoi dipendenti, dopo la morte d'*Al-*

vio, suo unico figlio, tornò nel 1537 sotto il dominio della Repubblica.

Codroipo, grosso borgo a cinque leghe S. O. da Udine, capoluogo di un distretto di sette comuni a poca distanza dal fiume Stella e in una posizione vantaggiosa pel trasporto delle merci dalla Germania in Italia e viceversa. Conta circa 3 mila abitanti, avendone 15,500 tutto il distretto.

Latisana, grazioso borgo a nove leghe S. S. O. da Udine, a cinque O. S. O. da Palmanova e a 16 N. E. da Vepesia, capoluogo di distretto sulla riva sinistra del Tagliamento, che lo danneggiò più volte co' suoi straripamenti e vicino alle lagune di Caorle. Vi si commercia di tele, legname da costruzione, che vi scende sulle zattere dalla Carnia, e specialmente di eccellenti farine con Venezia. Vi hanno nei dintorni parecchie case di campagna. Il distretto rinchiede otto comuni ed una popolazione di 11,790 abitanti.

Palmanova, fortezza a quattro leghe S. E. da Udine, capoluogo di un distretto di undici comuni e 19 mila abitanti, compresi tremila che rinchiede la fortezza posta in situazione amena, in un suolo in pianura e fertilissimo. È di forma esagona con un' ampia piazza e cui fanno capo tre borghi e tre contrade. Le strade sono spaziose. In mezzo alla piazza è un grandioso pozzo a tre archi che corrispondono ai tre borghi. Sulla piazza istessa avvi il Duomo, fabbrica di gran mole colla facciata tutta di pietra d'Istria, il palazzo del Governatore militare, il Corpo di guardia, il piccolo teatro e molti fabbricati signorili, non che il Monte di pietà, modificato con magnificenza l'anno 1829 per essere stato distrutto dalle fiamme in conseguenza di un obizzo cadutovi la notte del 12 febbrajo 1814 in cui la fortezza era bloccata dalle Armate Austriache. Divisa in nove bastioni, vi sono da rimarcarsi l'arsenale, le caserme a prova di bomba, magazzini, polveriere, e i tre differenti forti edifizj

delle sue porte marittime, Cividale e di Udine, capolavoro architettonico. Il commercio vi è attivo: vi sono molte filande di seta e l'agricoltura con indefessa cura è portata al suo miglioramento. Alla distanza di 5 miglia vi è il porto di Cervignano e di 9 l'altro detto Porto Nogaro, ai quali approdano giornalmente barche cariche di ogni sorta di merci. Un ramo delle acque dette *rogia*, che scorrono per Udine, viene a passare per la fortezza, e mediante canali ben livellati l'acqua gira all'intorno e poi tra borghi. Maestoso è l'acquedotto che conduce l'acqua in fortezza, eretto dalla Repubblica Veneta sul finire del secolo XVI; ed i lavori di fortificazione fatti sotto il Regno d'Italia in aggiunta a quelli di primitiva istituzione la costituiscono in un grado di rispettabile difesa. Esternamente è circondata da una gran fossa in cui le acque sono perenni. La quantità dei pozzi, e tutti di eccellente acqua, pone la popolazione in grado di non mai temere la siccità per qualunque caso.

Cividale; città a tre leghe e mezza E. N. E. da Udine e ad otto leghe N. da Aquileja. È situata ai piedi di ben coltivati monti, ramo delle Alpi Carniche, sopra il fiume o torrente Natisone che trae la sua origine dal monte Muris, e che si passa sopra un magnifico ed ardito ponte, formato di pietre quadrate, lavoro del secolo XV che può gareggiare coi più grandiosi degli antichi Romani. La città è cinta di vecchie mura e di una fossa. È degno di osservazione il suo Duomo che, dopo la rovina dell'antica collegiata accaduta per un terremoto violentissimo nel 1411, fu ridotto alla presente grandiosa e nobile forma. Nell'archivio del capitolo si conservano moltissimi manoscritti assai antichi, fra' quali è assai rinomato un Evangelario in lingua latina scritto in pergamena nel V secolo o nel principio del VI, che fu eruditamente illustrato da molti celebri scrittori. Con-

tiene questa città, oltre molte belle pubbliche e private fabbriche, alcune chiese ornate di buone pitture, un collegio ed una rinomata fabbrica di tele. Conta 2,500 abitanti, e i suoi dintorni, fertili in vino e frutta, sono deliziosi. Sull'alta cima di uno dei vicini monti esiste un antico santuario della B. V. che viene annualmente visitato da numeroso concorso. Questa città si gloria di aver dato i natali a *Paolo Diacono* letterato insignè del secolo VIII e contemporaneo di Carlomagno, a *Filippo della Torre* e *Jacopo Stellini*. Cividale è capoluogo di un distretto di 12 comuni con 20 mila abitanti. L'origine di questa città non è abbastanza nota; è però antichissima, essendo stata colonia romana, come lo attesta Tolomeo. Chiamossi prima *Forum Julii* perchè Cesare il primo la restaurò, l'accrebbe e la rese piazza commerciale. Gisulfo, nipote di Alboino e primo duca del Friuli, vi stabilì la sua residenza e Cividale divenne la capitale di tutto il Ducato. Fu distrutta tre volte; la prima da Attila, la seconda da Carcano re dei Bavari l'anno 609, la terza da Teodorico. Non si trova memoria da chi fosse rinovata; solo che i patriarchi però l'accrebbero di fabbriche e di popolazione. Questa città passò spontaneamente sotto il Veneto Governo fino dal 1419. Fu assediata con numeroso esercito di Ungheri e Friulani dal patriarca Lodovico duca di Tech, ma vi seppe resistere coll'ajuto de' Veneziani. Nel 1509 fu di nuovo assediata dall'esercito dell'imperatore Massimiliano condotto da Enrico di Brunswick, il quale dovette ritirarsi a Gorizia con grave perdita. Da quel tempo restò tranquilla sotto il Veneto Governo sino alla sua caduta.

Gemonà, borgo a cinque leghe e mezzo N. N. O. da Udine e a tre leghe e tre quarti S. E. da Tolmezzo, capoluogo di un distretto di otto comuni sul rovescio occidentale del monte del suo nome e sulla gran strada da Venezia a Vienna presso la riva sinistra

del Tagliamento. È bene fabbricata e fa un gran commercio di transito. Conta 4,600 abitanti, avendone 17 mila tutto il distretto. Gli antichi patriarchi di Aquileja arricchirono ed ornarono molto la sua bella chiesa arcipretale, e nel suo archivio conservansi molti preziosi documenti di antichità. Sulla cima di un alto monte vedonsi gli avanzi delle rovine di un antico castello distrutto da un terremoto nel 1511. La campagna dei dintorni è fertile in ogni genere di prodotti.

FINE DELLA PARTE II DEL VOLUME III



1

B.5.3.394



6 7 2 2 6 9 4 8 5

